



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Luigi Giuntini

I lunghi giorni della pena

Diario di prigionia

(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo III

1) Datum: 10.5.44		2) 307101	
Giuntini		(Geburtsort, mindestens 31 mm große Ziffern)	
Name (in Deutschlfd, mindestens 14 mm große Buchstaben)			
3) Nr. der Fehlerkarte und Tauglichkeit auf Grund umstehender Diagnose:		4) Dienstort: Dienstgrad: Gefr	
		Toppentel: R. G. 10.5.44	
		Standort: P. 10.5.44 Wehrkreis:	
Tauglichkeit auf Grund der Musterung ohne Kenntnis obiger Diagnose:		5) Vorname: Luigi Geburtsort: R. G. 10.5.44	
		Wohnung: B. 10.5.44	
Raum für Zeichnungen		Beruf: Bäcker Wehrkreiskarte:	
69		Bezieht/ befrucht Lungenkrankheit? Heilstätte? Wann?	
		Welche Tuberkulosefürsorge hat Sie betrun? Wenn ja, wann?	
		Bei 30 Meterhohem Füll mit diesen Nummern und Teil Nr. 3 aus.	

Edizioni dell'Assemblea

224

Memorie

Luigi Giuntini

I lunghi giorni della pena

Diario di prigionia

(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo III

luglio-dicembre 1944

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I lunghi giorni della pena : diario di prigionia (8 settembre 1943 - 15 aprile 1945)
/ Luigi Giuntini ; a cura di Gabriel Francesco Gabrielli ; [presentazioni di Antonio Mazzeo, Francesca Brogi, Fabrizia Falaschi]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Giuntini, Luigi 2. Gabrielli, Gabriel Francesco 3. Mazzeo, Antonio 4. Brogi, Francesca 5. Falaschi, Fabrizia

940.547243092

Giuntini, Luigi - 1943-1945 - Diari

Volume in distribuzione gratuita

*Un ringraziamento alla professoressa Fabrizia Falaschi e al dott. Sandro Passavanti.
Senza il loro impegno questa edizione integrale non esisterebbe.*

Introduzione, postfazione, revisione del testo e note a cura di Gabriel Francesco Gabrielli (con la collaborazione di Paolo Inglese per note e revisione del testo)

In copertina: scheda sanitaria riguardante la diagnosi di malattie polmonari a Luigi Giuntini, indicato come "Giuntini 307101"

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e documentazione.

Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2021

ISBN 978-88-85617-89-6

Sommario generale

Tomo I

Presentazioni

Introduzione

I lunghi giorni della pena: il diario di prigionia di Luigi Giuntini

Cronologia della prigionia

Diario settembre-dicembre 1943

Tomo II

Diario gennaio-giugno 1944

Tomo III

Diario luglio-dicembre 1944

Tomo IV

Diario gennaio-aprile 1945

Postfazione

Immagini

Bibliografia

Cenni biografici

Sommario del volume

Diario luglio-dicembre 1944

9

Diario

luglio-dicembre 1944

1 luglio 1944, sabato

Prima dell'alba partiamo per il lavoro. Il cielo è a pecorelle. Probabile, quindi, secondo l'antico adagio, che cada "acqua a catinelle" proprio come ieri.

Sono di nuovo alla *Teichgraber*, tra polvere, balle di stracci e casse di feramenta. Durante le prime ore del mattino lavora con me Poletto, veneto dalla bestemmia facile ma ottimo operaio.

«Queste bale - mi dice - sembra che siano state rotolate nella sabbia del deserto, ostia! Basta muoverne una che rischiamo di morir asfissati».

«E senza neppur poter aprire le finestre, che sembrano sigillate come quelle di una prigioniera» rispondo.

Nel reparto accanto al mio vedo Lotte, che incolla cartellini sopra ad alcune casse, che devono essere spedite.

Mi saluta con un breve cenno del capo, che ricambio volentieri.

Più tardi viene il capo, che ordina a Poletto di seguirlo. Resto solo a compiere un lavoro per il quale occorrerebbero, come minimo, due uomini abbastanza robusti.

Lentamente, come posso, rotolo le balle, che devono essere selezionate secondo il loro contenuto: quelle piene di stracci pesanti e di cotone da una parte, e quelle di stracci lanosi, più leggeri, da un'altra.

Mi chiedo a che cosa mai debba servire tutta quella stoffa puzzolente e polverosa.

Verso le 11, mentre cerco con tutte le mie forze residue di collocare al suo posto l'ultima balla, Lotte mi chiama.

«C'è da fare un lavoro più leggero per te» mi dice, ridendo.

«Meno male».

«Dobbiamo aprire alcune balle, scegliere e dividere, facendone due mucchi, i pezzi di lana da quelli di cotone o di altro materiale».

Incombenza più leggera non poteva esservi, ma c'era un ma, per me di difficile soluzione: come conoscere ciò che era di lana da ciò che era diverso dalla lana?

Rivelo a Lotte il mio imbarazzo. Ella comincia a ridere divertita dalla mia preoccupazione.

«T'insegno io - esclama - Basta un po' d'attenzione e un po' di tatto».

«Ci proverò».

E cominciamo la cernita. Dopo alcuni minuti mi prende una noia e un abbattimento tali che non riesco in alcun modo a nascondere.

Più cerco di sceglierne correttamente, impegnandomi al massimo per non fare brutta figura dinanzi alla mia collega, e più ne sbaglio.

Allora Lotte, paziente e gentile, modifica i miei errori, suggerendomi accorgimenti empirici per non sbagliare di nuovo.

Trascorre quasi un'ora. Mi guardo intorno. Più stracci togliamo e più mi sembra che crescano all'interno della balla. Di tanto in tanto, per interrompere quell'odioso tran tran, ci scambiamo qualche parola. Chiedo a Lotte se ha notizie di suo padre, com'è formata la sua famiglia, se è fidanzata o sposata.

Ella mi risponde che non sa ancora nulla del suo babbo, che vive con la mamma e un fratello più piccolo, che non è sposata, né fidanzata. Accenna di aver avuto un'ingenua relazione amorosa con un giovane, suo compagno di scuola, che, arruolatosi nelle SS, era scomparso, precipitando per sempre nel cratere spaventoso del fronte russo.

A sua volta, ella mi domanda della mia vita in Italia, della bellezza e del clima della mia regione, di come vanno vestite le donne italiane, di come sono le relazioni tra i giovani.

Armeggiando con il mio tedesco, ancora lacunoso, cerco di risponderle con la maggiore chiarezza possibile. Vedendo che mi capisce, mi tranquillizzo.

Finalmente, seguendo le istruzioni di Lotte, scelgo con speditezza pezzi di lana e pezzi di altra natura, ma la balla è enorme e il nostro lavoro di oltre due ore risulta all'apparenza insignificante. Era come se avessimo tolto un secchio d'acqua dal mare.

Lotte dice di non preoccuparmene. Il tempo doveva passare. E così mi consolo.

Viene l'una. Dopo il rancio alla *Luftwaffe*, di nuovo alla *Teichgraber*. Alla cernita degli stracci non trovo più Lotte ma una vecchia signora, magra, decisa, occhialuta. Ella parla continuamente quasi che io fossi in grado d'intendere quello che mi dice.

Alla fine, non potendone più, la prego di scandire meglio le sue parole perché, doveva essersene accorta, ero un italiano e non un tedesco.

Allora Bertha, così si chiamava quell'operaia, comincia a pronunciare lentamente le parole come una maestra quando detta.

Buona soluzione, a mio giudizio, perché ora comprendo almeno la metà di quello che mi dice e posso, di tanto in tanto, risponderle con cognizione di causa.

Bertha mi narra, credo, la sua vita. Uno sfogo comprensibile perché avverto che la sua esistenza è stata ed è burrascosa, piena di delusioni e di disgrazie.

Orfana fino dalla tenera età, educata in un collegio severissimo fino all'età di vent'anni, accettò, per istintiva reazione al regime di dura disciplina del collegio e come un'inimmaginabile scelta di libertà, le suadenti proposte di amore e, successivamente, di matrimonio, del primo uomo che incontrò e fu un crudele fallimento.

Nacquero da questa unione due figli. Poi il marito, disoccupato, (erano gli anni successivi alla prima guerra mondiale) affogò, senza reagire e trascurando i suoi doveri familiari, la sua delusione e la sua povertà nella birra e nel vino. Così continuò a sperperare i pochi guadagni, che Bertha raggranellava, facendo le pulizie in casa di un facoltoso borghese, contrasse una irreversibile cirrosi, che, dopo due anni di grandi sofferenze, lo condusse alla morte.

«Ora i miei due figli - mormora la donna - che ho allevato ed educato con grande amore, si trovano al fronte. Di essi non ho notizie da più di due mesi».

E, sillabando, conclude: «Vom Ost und vom West keine Nachrichten. Jeder Tag warte ich auf einem Brief. Aber nichts!»¹.

Che cosa potevo dire ad una mamma così in ansia se non sincere parole di augurio affinché potesse presto riabbracciare i propri figli sani e salvi?

Anche la mia mamma e tutti i miei cari si trovavano nelle stesse dolorose condizioni della povera Bertha.

Continuo a lavorare tra lunghi intervalli di silenzio e gli sfoghi lamentosi della mia compagna, accanto agli stracci ed immerso in una sottile e noiosa nuvola di polvere.

Torno in baracca verso sera. Il cielo sopra di noi è imbronciatissimo. Dalle colline lontane scende una brezza fresca come di vento dopo la pioggia.

Prima del rancio, mentre aggiornerò il diario, Totò e Sirio discutono animatamente. Non ne so la ragione. Credo, e non mi sbaglio, che Sirio si lamenti per la sua (e anche per la nostra) fame e che Totò Alfante, anch'egli affamato, cerchi prima di confortarlo e poi, d'ironizzare, secondo il costume napoletano, sui suoi gemiti inutili, perché, almeno per ora, senza speranza di conforto.

1 «Sia da est che da ovest nessuna notizia. Ogni giorno aspetto una lettera. Ma niente!».

2 luglio 1944, domenica

È un giorno dal clima e dall'aspetto più primaverile che estivo. Dopo la *corvée* mattutina e il solito vociferare di Hoffmann, partono per il lavoro quelli della *Freysoldt* e di Jacob.

La mattinata trascorre secondo la norma: lavare, rattoppare, riordinare il posto di branda, fare le pulizie.

Più tardi leggo, da un libro che mi è stato prestato, favole mitologiche. Affascinato da questi racconti, mi dimentico per qualche ora della triste baracca che mi ospita e della vita grama che conduco. Corro con la fantasia dietro alle avventure di Giove, di Nettuno, di Venere, di Marte e di tanti altri dei.

Verso la fine del libro, alcuni brani tradotti dalle *Metamorfosi* di Ovidio m'impressionano profondamente. Ammiro l'abilità con la quale questo poeta, nel narrare tanti miti, eviti al lettore monotonia e noia. Quale mobile e vigile fantasia! E non soltanto questo mi stupisce. Resto soprattutto meravigliato di come egli riesca a penetrare nella psicologia dei personaggi, quando essi passano dalla forma umana a quelle più varie, belle o mostruose, del regno vegetale ed animale.

Annoto alcune frasi che più mi hanno colpito.

Dalla creazione dell'uomo:

*«E mentre gli altri esseri viventi proni tengono lo sguardo rivolto alla terra, l'artefice della natura concesse all'uomo un volto eretto, gl'impose di mirare il cielo e di levare sublime lo sguardo verso le stelle...»*².

Dal diluvio:

*«La maggior parte dei viventi fu travolta: quanti dai gorghi riuscirono a salvarsi, al mancare del cibo, morirono vinti dall'inedia»*³.

E lo sgomento e, successivamente, la gioia di Deucalione e Pirra.

*«Oh se con le arti paterne - piange Deucalione - potessi ricreare i popoli e dare di nuovo vita nella terra già modellata»*⁴.

E più avanti:

*«La terra è la grande madre! Le pietre si possono dire quasi ossa del corpo della terra; questo è il comando: lanciarle dietro le nostre spalle...e in breve tempo, per volere degli dei, le pietre scagliate dal maschio presero forma maschile e quelle lanciate dalla femmina ricostituirono il genere femminile!»*⁵.

2 Ovidio, *Le metamorfosi*.

3 *Ivi*.

4 *Ivi*.

5 *Ivi*.

Leggo il mito di Pitone e quello di Dafne:

*«Aveva appena terminato la preghiera, un torpore profondo invade le membra...»*⁶.

E la promessa d'Apollo:

*«Tu sarai certamente la mia pianta, il mio capo, la mia cetra, la mia faretra, avranno sempre te, o alloro!»*⁷.

Turbato seguo la dolorosa vicenda di Siringa:

*«Pan, mentre pensava di aver ormai afferrato Siringa, invece del corpo della ninfa strinse canne di palude che, mentre egli sospirava, il fiato agitandosi entro le canne, produsse un debole suono, simile ad un lamento; che il dio, stupito per l'arte ignota e commosso dalla dolcezza del suono, disse: Questo colloquio avrò sempre con te; che in tal modo, con canne diseguali fra sé, unite con saldatura di cera, egli rese eterno col nome della ninfa»*⁸.

E l'ardire temerario e sfortunato di Fetonte:

*«E Fetonte, mentre la fiamma gli brucia i biondi capelli, cade a precipizio...e lo accoglie l'immenso Eridano e il corpo ardente gli bagna»*⁹.

E il poeta conclude:

*«E se vogliamo prestar fede, narrano che un giorno intero passò senza la luce del sole»*¹⁰.

Con il cuore e la mente ancora pieni di queste narrate meraviglie, mi guardo attorno: penetra un raggio di sole dai finestrini, alcuni miei compagni vagano annoiati tra le brande, dagli alberi del giardino viene un cinguettio timido ed incerto.

Non so se ancora sogni i miti ovidiani o se, sveglio, l'atmosfera triste e sempre eguale che avvolge la baracca, riprenda su di me il suo malinconico dominio.

D'un tratto le voci di coloro che tornano dal lavoro m'immergono di nuovo nella cruda realtà di ogni giorno.

Al mio tavolo sono seduti Caramanna, Giusto e il Gobbo. Chiacchierano. Il Gobbo è particolarmente allegro perché è riuscito a rubare una cassetta di albicocche e di marmellata. L'ha portata in baracca, nascondendola nel bidone del rancio. Una bella impresa e di grandissimo rischio.

6 *Ivi.*

7 *Ivi.*

8 *Ivi.*

9 *Ivi.*

10 *Ivi.*

Assaggio un'albicocca e un quadretto di marmellata di more. L'una e l'altro sono squisiti, resi più gradevoli dalla fame che avevo e, soprattutto dal fatto che, di essi avevo smarrito da tempo non soltanto il sapore ma anche il nome.

Si sdipana il pomeriggio in una noia mortale, tra penosi dormiveglia e stanche conversazioni.

Preferisco, verso sera, tornare a rileggere i brani ovidiani del mattino.

Incredibile è il conforto che ne traggio. Quale altro sortilegio poteva, in quelle ore, donarmi tranquillità e conforto? La poesia era, per me, altre volte l'avevo constatato, fonte di fiducia e d'amore, un farmaco che, nel mondo in cui vivevo, nessuno poteva darmi con maggiore spontaneità ed ingenuità, né più salutare per il mio animo afflitto da mille dolorosi pensieri.

Dopo il rancio serale, scrivo a casa. Poche parole ma semplici e capaci, almeno questo era il mio intento, di consolare la legittima afflizione dei miei cari. Dire loro che stavo bene era una bugia, ma scriverlo era l'unica cosa che potevo fare. In quale altro modo avrei potuto tentare di tranquillizzarli?

La pietosa menzogna illudeva anche me. Pensavo che, in parte, essi avrebbero creduto alle mie parole.

3 luglio 1944, lunedì

Finalmente sole splendente e cielo azzurro. Nell'aria tiepida del mattino scendiamo in città. Alla *Luftwaffe* troviamo il solito *Feldwebel*, dalle promesse da marinaio, che ci ammannisce una solenne reprimenda. Pare che, a suo insindacabile giudizio, alcuni miei compagni, addetti al magazzino, abbiano, nei giorni scorsi, fatto finta di lavorare, trascinando per le lunghe un lavoro che doveva essere terminato in un tempo più breve.

Forse avergli potuto ricordare le promesse, che ci aveva fatto riguardo all'aumento della nostra razione giornaliera di cibo, come incentivo ad un'attività più produttiva da parte nostra, non sarebbe stato male. Ma come potevamo? Il render poco era in perfetto equilibrio col mangiar niente. Un motore senza benzina non può funzionare. Ma per l'irascibile maresciallo la suddetta equazione o era incomprensibile o volutamente la ignorava.

Comunque, conclusa la rabbiosa concione, egli ci ordina che dobbiamo scaricare, oggi, la bellezza di sei vagoni di materiale vario. E così avviene. Uomini, tra i quali sono anch'io, a caricare camion alla stazione, altri a scaricare il materiale al magazzino.

Dire la fatica che dovevamo sopportare mi sembra inutile. Casse, pezzi di ricambio, tubi di gomma, rotoli di cavi d'acciaio, lastre di lamiera, taglienti come rasoi, tutto questo veniva caricato su appositi autocarri che, senza soluzione di continuità, si avvicinavano presso i vagoni.

Terminato il lavoro alla stazione verso le 13, dopo il rancio, immangiabile, proprio perché consistente in acqua verdastra dal vago sapore di rape malcotte, tutti di nuovo al magazzino per mettere in ordine il materiale scaricato in fretta e alla rinfusa.

Sono con noi una decina di donne di mezza età, particolarmente robuste e, in gran parte, musone e scostanti. Esse non fanno altro che spronarci a lavorare, usando energici monosillabi e gesti bruschi quasi fossimo cani lupo da addestrare. Un paio di loro dall'aspetto, come dire, più femminile, ci sorridono tristemente facendoci capire che mal sopportano quella vita misera e, alla lunga, insopportabile.

Mentre alla fine del lavoro attendevo di rientrare in baracca, fermo sul marciapiede davanti alla *Luftwaffe*, è passata *Frau* Peterlein. L'ho salutata e poi, ella, avvicinandosi, in poche parole mi ha detto che suo marito si trova in convalescenza presso il locale *Lazarett*. È contenta, nonostante *Ihr Mann*¹¹ sia rimasto ferito ad una gamba in Francia.

«Ora si trova qui - ha concluso - La ferita non gli ha leso la funzionalità della gamba. Sia ringraziato Dio».

Le ho fatto tanti auguri, sperando di poterla rivedere ed avere notizie ancor più confortanti riguardo alla salute di suo marito.

Durante la strada di ritorno in baracca, Barbetta, il sergente siciliano, che lavora alla *Berger*, mi si è avvicinato e mi ha detto: «Mentre tornavo dalla fabbrica, davanti alla *Teichgraber* ci siamo fermati per attendere altri compagni. Durante questa sosta, mi si è avvicinata una signora anziana, biondiccia, con due occhi azzurri leggermente sporgenti, che mi ha consegnato un biglietto, dicendo: prego, vuoi darlo a Louis».

Detto ciò, a passo svelto, si è allontanata prima che le potessi chiedere altre precisazioni: «Ora io so che tu ti chiami Luigi. È, forse, tuo questo biglietto?».

«Credo di sì. Questa signora si chiama Maria e l'ho conosciuta quando lavoravo dal signor Nauber».

«Meno male. Non era facile per me trovare il vero destinatario. Non tutti ci conosciamo per nome in questa baracca».

11 Suo marito.

Mentre diceva queste parole, ha tirato fuori da una delle tasche della sua giacca il biglietto in questione e me lo ha dato.

«Ma che donna è? - mi ha chiesto, ridendo, il sergente - Non credo certo che ti abbia inviato una missiva d'amore».

«Lo escludo nel modo più categorico. L'hai vista. Ha l'età di mia madre. È, tuttavia, una donna strana, almeno a quello che mi hanno riferito persone, che da tempo la conoscono».

«E cioè?».

In poche parole l'ho messo al corrente di tutto quello che sapevo riguardo a Maria.

Allora il siciliano si è fatto serio, poi ha mormorato: «Stai attento! La politica qui colpisce duro. Una relazione, anche se non voluta come la tua, con una donna sorvegliata dalla polizia per i suoi ideali antinazisti, è come una bomba a scoppio ritardato. Quando meno te lo aspetti, ti manda all'altro mondo».

«Lo so. Ma io non ne ho alcuna colpa».

«Certo. Ma questo penso che non interessi alle autorità di questo paese. È pericoloso, e lo sai, avere qualsiasi contatto con donne tedesche, qualunque sia la loro età. Figuriamoci se passerebbero sopra ad una relazione come questa».

Preoccupato e, al tempo stesso, ansioso di conoscere ciò che Maria mi scriveva, durante tutta la strada, non ho più scambiato una parola con il sergente. Riflettevo sulle sue razionali osservazioni, che collimavano con quelle, anche più esplicite, della signora Nauber e del signor Nardini, e mi rammaricavo di quella situazione da me non provocata e, perciò, involontariamente subita.

Dopo il rancio serale, approfittando del fatto che i miei amici erano impegnati a discutere sull'entità dei furti alimentari, che avevano commesso durante la giornata, vado in branda e mi metto con grande impegno a tradurre il biglietto.

Lo trascivo letteralmente col sussidio di un piccolo vocabolario.

Mio caro Louis, sono Maria, Maria Edenhofer, che si dice tanto spiacente di non poterti aiutare come desidererebbe. Ma non dispero. Verranno giorni in cui avrò la fortunata occasione di darti quello che ti serve per sopportare meglio codesta tua misera vita. Ho letto, ieri sera, la poesia di un ignoto poeta del XVI secolo, in cui egli descrive il contrasto inevitabile tra la vita e la morte. Questa è l'ultima strofa che io, per incoraggiarti, trascivo. Spero tu possa tradurla con esattezza nella tua bella lingua: «So spricht das Leben: / Die

Welt ist mein, / Ein jedes Grab muss ein Acker sein, / Mein ewiger
Samen fällt hinein. / So spricht das Leben: / Die Welt ist mein»,

che in italiano, penso, dovrebbe avere questo significato:

«Così dice la vita: Il mondo è mio. / Ogni tomba dev'essere terreno
fecondo, / dentro di esso cade il mio seme eterno. / Così dice la vita:
/ Il mondo è mio».

«In questo - scriveva ancora la donna - dobbiamo fermamente cre-
dere. Post nubila seren¹² (sic), caro Louis. Coraggio e arrivarci
a presto!».

Per precauzione riduco in mille pezzi il biglietto e rileggo, meditabondo, la mia traduzione. Ne traggio sollievo e conforto. Quasi mi dimentico i pericoli che questo ambiguo rapporto comporta, tanto che, nonostante tutto, lo ritengo innocente.

Soltanto una mamma colta e premurosa poteva aver scritto quelle parole. In cuor mio la ringrazio, augurandomi, venendo tempi meno burrascosi, di aver l'occasione d'incontrarla, per ricambiarla con affetto e gratitudine filiali.

4 luglio 1944, martedì

Il tempo è ancora inclemente. Pioviggina e tira vento. Ma quando mai in questo desolato paese verrà l'estate, quella vera, fatta di sole, di fiori, di frutti, di stordenti cicale?

Oggi alla *Luftwaffe* il lavoro è particolarmente faticoso. Carico e scarico di casse, spostamento di mobili, pulizia, eseguita secondo i rigidi canoni prussiani, di grandi magazzini.

Nemmeno un granello di polvere doveva restare sopra ogni superficie raggiungibile dalle nostre mani, lacere per l'uso continuo di acqua e di detersivi. Il maresciallo comandante imperversa, minacciando, sollecitando, quasi fossimo a cottimo e, soprattutto, nel pieno delle nostre forze.

Due guardie corpulente ci sorvegliano. Dal loro atteggiamento comprendiamo che esse non condividono il metodo brutale del loro superiore. Ma che possono farci? Gli ordini sono ordini! Perciò, *obtorto collo*, di tanto in tanto gesticolano, fingendo di essere la lunga mano del loro esagitato maresciallo.

Uno di esse mi dice: «Coraggio! Sopportare è una grande virtù».

12 *Post nubila serenum*, dopo le nubi (verrà) il sereno.

Gli mostro, in silenzio, le mie mani, che hanno il sangue in pelle in pelle. Essa tentenna il capo, si stringe nelle spalle, poi: «C'è anche la latrina. Perché non te ne servi?».

Capisco al volo. Mi consiglia di defilarmi per qualche minuto e, quindi, di riprendere fiato.

Così faccio. Mi trattengo un po' in un freddo ed inospitale gabinetto, cerco, con la carta igienica di asciugare il sangue che mi esce da alcune dita. Con uno sporco fazzoletto me lo fascio e, alla chetichella, rientro nel gruppo dei miei compagni, che sbuffano e mugugnano per quel lavoro insopportabile.

Nel pomeriggio arriva un nuovo ordine.

Sette uomini, tra i quali sono anch'io, pronti a partire per Kleindembach.

Rizzetti, Poletto, Mezzetti ed io sentiamo, a quel nome, gelarci il sangue nelle vene.

«Di nuovo da quell'energumeno» borbotta irritato Mezzetti.

«Speriamo di andare in un altro magazzino» dico.

Mentre, dopo aver caricato le casse, saliamo sull'autocarro, sopraggiunge un contrordine. Johann, il nostro piccolo *Posten*, ci viene incontro ridendo e gridando: «Niente Kleindembach. Andiamo a Kolba».

Gli altri tre nostri compagni, che non erano mai stati in quella località e non avevano, quindi, conosciuto la durezza del bastone di quel pazzo guardiano nazista, vedendoci ridere e respirare sollevati, ci chiedono la ragione di tanta allegria. Glielo spieghiamo.

«Meno male - mormora Basso, anziano soldato abruzzese ed abile fisarmonicista - Oltre al lavoro anche le bastonate. Non sarebbe stato un bel vivere...».

Pioviggina. Arriviamo a destinazione e cominciamo in tutta tranquillità a scaricare le casse.

Come al solito viene il signor Wenzel, che ci saluta con sincera cordialità.

Basso e gli altri due nostri compagni, un veneto e un lombardo, notando il carattere amichevole di quel distinto signore tedesco, quasi non credono ai loro occhi.

«Quando verrà la signora, speriamo che venga, il vostro sbalordimento sarà maggiore» dice ridendo Poletto.

Non passa un quarto d'ora che, elegante e a passi leggeri, arriva *Frau Wenzel*.

«Come va, ragazzi?» ci chiede in buon italiano.

«Bene! Bene!» le risponde Mezzetti, anima buona e paziente.

«Non mi direte che non avete fame» soggiunge, ridendo.

«Eh, signora! - fa Poletto - sarebbe una bugia troppo grande».

Il signor Wenzel, mani sul ventre un po' obeso, sorrideva silenziosamente, ascoltando divertito quello scambio di parole.

«So, arbeit fertig, alles mit mir»¹³ conclude la signora.

Mentre si avvia di nuovo verso il suo bel palazzo, gli occhi le cadono sulle mie mani fasciate alla meglio.

«Was hast du gemacht? Hast du dich verwundet?»¹⁴.

«No! No! L'acqua e i detersivi. Mi si sono lacerati i polpastrelli delle dita».

Frau Wenzel guarda il marito quasi a chiedere il suo soccorso per tradurre con precisione quanto le avevo detto.

L'altro, pronto, le chiarisce le mie parole, poi mi dice: «Bisogna disinfettarle».

Col permesso della guardia mi conduce in casa e mi disinfetta le ferite con un po' di amuchina, credo, poi vi mette sopra della garza, assicurandola con alcuni cerotti.

Intanto i miei compagni, terminato il lavoro, obbedendo all'invito della signora, entrano timidamente nella stanza dove mi trovo in compagnia della mia premurosa infermiera improvvisata.

Dopo pochi minuti un cameriere ci porta alcune fette di pane, spalmate di margarina e una cameriera sette grossi bicchieri pieni della solita birra nera.

Mangiamo in silenzio, poi salutiamo e ringraziamo ripetutamente quegli straordinari benefattori. Finalmente, una volta tanto, sereni rientriamo alla *Luftwaffe*.

Più tardi in baracca avviene l'operazione-paga. Riceviamo i soliti straccetti di marchi, inutili o utilizzabili, ciò avveniva quando, ogni morte di papa, *Frau* Mutterlose, la vipera nazista, ci serviva, accompagnandoli con ingiurie impronunciabili, boccali di birra chiara, che scivolava e sciabordava nel nostro stomaco con effetti molto sgradevoli.

In conclusione i ventidue marchi, che mi ha dato l'*Ober*, l'ho regalati a Sirio, cui la birra non disturba come a me.

Annoto che, secondo voci captate alla *Luftwaffe*, molte guardie che, spesso, ci scortano, partiranno, penso, per qualche fronte. Se ciò risponde al vero, perché non credere che all'esercito tedesco mancano effettivi? Se

13 «Allora, a lavoro finito, tutti con me».

14 «Che cos'hai fatto? Ti sei ferito?».

la *Wehrmacht* ha bisogno di quegli avieri, che assomigliano molto a certi nostri malandati territoriali della prima guerra mondiale, non so quanto affidamento essa potrà fare su questi mezzi uomini per vincere la guerra o per resistere fino all'ultima famosa cartuccia.

5 luglio 1944, mercoledì

Piove ancora quando andiamo al lavoro. L'aria è autunnale. Forse Dio, per vendetta, non fa splendere l'estate su questa terra tribolata. Oggi lavoro per qualche ora alla *Luftwaffe*, spostando scaffalature e scrivanie.

A me sembra che tali operazioni siano dovute ad uno scriteriato modo di agire. Un giorno vengono arredati certi uffici; il giorno successivo, tutti i mobili già collocati, vengono trasferiti dal piano terreno ad altri piani e viceversa.

Ma chi comanda, mi chiedo, questo confusionario distaccamento militare? Sembra sia un sor Pampurio¹⁵, che non trovi un appartamento che lo soddisfi.

Verso le 10 sono inviato con Poletto e Curti alla *Teichgraber*.

Vi trovo *Frau* Selma sempre indaffarata e, bontà sua, almeno apparentemente, tranquilla.

Le domando se c'è *Frau* Peterlein. Mi risponde che è assente. Pensa che sia andata a far visita a suo marito ancora ricoverato nel *Lazarett*.

«È tanto che non vedo Koth» esclamo.

«Purtroppo è da tempo in ospedale. È molto malato. Speriamo che riesca a cavarsela» mi risponde triste la donna.

«Mi dispiace. È una brava persona».

Faccio appena in tempo a pronunciare queste parole che mi sento chiamare dal piccolo *Meister*.

«Tu - mi dice con la sua voce antipatica - secondo piano, reparto C. Alla svelta!».

Frau Selma mi guarda di sfuggita e se ne va.

Mi reco al secondo piano. Cerco il reparto C. In quell'alveare grandioso era difficile per me trovare il luogo, che mi era stato indicato, anche perché quegli stanzoni erano tutti eguali. Finalmente scorgo sopra una porta il cartello desiderato. Entro nel reparto. È una grande sala dal basso soffitto.

15 Personaggio che cambiava continuamente appartamento, protagonista di un fumetto popolare in quegli anni.

Sul pavimento un numero incalcolabile di casse di ogni tipo. Una luce grigia penetra da tre grandi finestre dai vetri opachi.

Mi guardo attorno perché non so quello che devo fare e perché non vedo nessuno.

Rimango alcuni attimi incerto, poi: «Hier! Komm hier!»¹⁶. Era una voce di donna che sembrava provenire da molto lontano.

Lentamente, scansando a fatica quelle casse ingombranti, mi dirigo nel punto da cui era partito quel comando.

«Hier! Hier!» sento ancora.

All'improvviso vedo, china sopra una cassa, una donna dal fisico robusto, coi capelli brizzolati e il volto rubicondo.

«Vieni! - mi dice, voltando appena la testa - Aiutami!».

«Ma che cosa devo fare?» domando.

«Vedi questi bulloni - e me ne mostra un paio nel palmo della sua mano grassoccia - Devi trovare dadi adatti a ciascuno di essi».

«Come?!».

«Per ogni bullone occorre trovare il suo dado e metterlo qui dentro» e m'indica una cassa semivuota poco distante.

Allora mi sono messo in ginocchio ed ho iniziato la ricerca.

Chi legge può facilmente immaginare la noia di quel lavoro, ma non potrà mai comprendere il conforto che vi trovavo perché facile e leggero.

Passano alcuni minuti. Tra me e la donna nemmeno una parola. Poi, affaticata, il suo corpo massiccio mal si adattava a quella scomoda posizione, talvolta china, talaltra in ginocchio, si è alzata in piedi, mi ha guardato, poi mi ha domandato: «Conosci Lotte?».

«Certo. Ma come fa a saperlo?».

«Lotte mi ha parlato di un italiano con in testa un berretto da marinaio».

«E allora?».

«Allora niente! Tu sei Ludwig?».

«Già».

«Il babbo di Lotte ha scritto. Si trova a Pretoria¹⁷».

«Sono contento! Molto contento!».

Vedendo che le rispondevo con un certo imbarazzo, la donna ha smesso di farmi domande e si è allontanata.

16 «Qui! Vieni qui!».

17 Città del Sud Africa.

Sono rimasto per più di un'ora tra bulloni e dadi, in un colloquio muto, surreale.

Quando l'operaia è tornata, si è rimessa al lavoro. Fino a mezzogiorno mi ha rivolto sì e no dieci parole insignificanti.

Verso le 12:30 alla *Freysoldt* per il rancio. Un'ora dopo alla stazione per il solito scarico di materiale per la *Luftwaffe*.

Dopo il mio rientro in baracca, Quarti, che era stato a lavorare alla *Stadtbau*, mi porta un pacco.

«Te lo manda il signor Nardini» mi dice.

Lo prendo e, mentre il mio amico sta per andarsene verso la sua branda: «Aspetta - esclamo - Vedo che cosa c'è».

Apro il pacco. Vi trovo alcune fette di pane, un barattolo di marmellata di pesche, quattro grosse patate e una scatola di biscotti.

«Tieni - dico, rivolto a Quarti - Prendi le patate e i biscotti».

«Ma no! - mi risponde - È roba tua!».

«Prendi! Soltanto ti prego, quando incontrerai il signor Nardini, (io ho poche possibilità d'incontrarlo, visto dove lavoro), ringrazialo e salutalo da parte mia».

«Lo farò. E grazie! Tante grazie!».

E Quarti, alpino allampanato della Julia¹⁸, reduce dalla ritirata di Russia, se ne va con gli occhi lucidi, balbettando parole che non riesco a comprendere, stringendosi gelosamente al petto patate e biscotti.

6 luglio 1944, giovedì

Cielo grigio. Aria afosa. Di tanto in tanto pioviggina. Lavoro ancora prima alla *Luftwaffe*, poi alla *Teichgraber*.

In quest'ultimo falansterio trovo *Frau* Selma e Lotte davanti al grande ascensore. Dopo i saluti augurali, Lotte, sorridendo, mi dice: «Mio padre ha scritto».

«Lo sapevo e ne sono molto contento».

«Lo sapevi? E chi te lo ha detto?».

«Una signora, ieri, mentre lavoravo nel reparto C.».

«Ah! Ho capito! È *Frau* Singer!».

«Non so. È una signora un po' grassa, con i capelli brizzolati».

18 Una divisione degli Alpini.

«Sì! Sì! È lei! Das ist eine gute *Frau!*»¹⁹.

Non faccio in tempo a risponderle perché sento alle mie spalle la voce indisponente del *Meister*-gnomo, che mi chiama: «Tu, oggi, Primo piano, reparto A».

Lotte mi guarda, poi, sorridendo: «Su! Vieni con me. Anch'io lavoro nel tuo reparto».

Frau Selma ci saluta e mentre sale sull'ascensore, esclama: «Verrò a trovarvi. Buon lavoro!».

Sapevo quello che mi attendeva nel reparto A per esservi già stato: balle di stracci e casse piene di vecchie riviste, di documenti di scarsissimo interesse e materiale di cartoleria, rapinato chissà dove dalle truppe di occupazione tedesche.

È Lotte a suggerirmi quello che devo fare, un lavoro noioso ma leggerissimo dal punto di vista fisico e, cioè, quello di riordinare le riviste numero per numero e, quindi, metterle su alcune grosse scaffalature di ferro.

Ella, invece, si dedica alla cernita dei documenti e del materiale di cartoleria.

Per più di due ore tra me e Lotte non ci siamo scambiati che poche parole. Ero io che dovevo, di tanto in tanto, chiederle spiegazione riguardo a certi numeri di riviste perché queste avevano contenuti diversi: ora letterari, ora scientifici, ora di cultura generale.

Lotte, che aveva fatto gli studi superiori, si orientava con grande disinvoltura anche perché, e questo era ovvio, capace di comprenderne titoli e contenuti scritti nella sua lingua materna.

Siccome il tempo doveva passare e nessuno mi controllava, spesso svolgevo con curiosità le pagine di qualche rivista, osservavo le figure, cercavo di leggerne le didascalie. Quello che più mi affascinava era la varietà delle pubblicazioni, molte delle quali, secondo Lotte, non più stampate e introvabili.

Allora le chiedevo il perché. La ragazza o tentennava il capo o sorrideva tristemente senza darmi alcuna risposta plausibile. Per non accrescere il suo imbarazzo frenavo la mia curiosità.

Intuivo che (le numerose analisi, ascoltate da compagni di prigionia più istruiti ed informati di me, mi avevano aperto vie di conoscenza storico-politica, fino a quel tempo a me ignote) come il Fascismo aveva prima

19 «È una buona signora!».

censurato e poi messo al bando autori ed opere lontani dalle sue idee e dai suoi programmi politico culturali, così doveva essere accaduto anche in Germania con l'avvento del Nazismo.

Mi domandavo allora perché quelle pubblicazioni non erano state totalmente distrutte. Alla fine, non potendo più resistere, tento di conoscere se tali vecchi reperti erano sfuggiti e perché a qualche gigantesco falò ad opera del regime e domando a Lotte: «Come mai, se tanti titoli di queste riviste non sono stati più stampati, essi sono ora invece conservati e, addirittura, rimessi in ordine, quasi si trattasse di una scrupolosa archiviazione di una cultura, che il nazismo un tempo non tollerava?».

La ragazza risponde calma: «Non lo so. Penso che ora, dopo tanti anni, non siano più considerate pericolose oppure perché nessuno o pochissimi avrebbero oggi la possibilità e la preparazione di valutarne l'importanza e l'originalità. Ignoro da dove provengano - continua Lotte - Qualcuno, nonostante siano ancora in vigore leggi severissime contro certa cultura, può darsi che sia ancora convinto della persistente validità scientifica di tante ricerche in ogni campo e che tutto questo materiale debba essere conservato ai posteri».

Ora a tentennare il capo ero io perché la risposta prudente e, per certi aspetti, contraddittoria di Lotte non mi persuadeva.

«Capisco. Però - ribatto - era ed è questa stampa fuorilegge».

«Si saranno convinti che è, invece, un aspetto interessante della cultura universale, che non poteva e non può essere totalmente estinta».

«Questo è vero. E se le cose stanno come tu dici, sono contento di contribuire alla sua conservazione».

Lotte scoppia a ridere e riprende il suo lavoro.

Così, dopo la pausa di mezzogiorno, trascorre il pomeriggio. Verso le 17 fa capolino *Frau Selma*.

«Tutto bene?» domanda.

«Certo - esclama la ragazza - Tutto bene!».

E le mostra quanto avevamo fatto.

Tornato in baracca rispondo, ed è da parte mia una risoluzione piuttosto avventata, a Maria Edenhofer. Le scrivo un biglietto dal contenuto assai laconico, infarcito di frasi convenzionali di ringraziamento e di augurio.

Penso. Se anche, per dannata ipotesi, quella risposta cadesse in mano alla polizia, nessuna grave imputazione poteva essere avanzata nei miei confronti.

Più tardi ho dato il biglietto al sergente siciliano, pregandolo, qualora l'incontrasse, di consegnarglielo.

Egli ha storto un po' la bocca, poi: «Niente politica dentro...».

«Assolutamente».

«Bisogna stare molto attenti in questo paese».

«Lo so».

7 luglio 1944, venerdì

Mattino nebbioso, opprimente. Oggi, per ordine dell'*Ober*, non sono andato alla *Teichgraber*. Sono rimasto, invece, alla *Luftwaffe* per qualche ora, poi, con il camion, insieme a Monti, D'Amelio, Salvi e Vacchelli, in marcia verso Krölpa²⁰.

Questa volta non abbiamo potuto avere l'occasione d'incontrare i signori Wenzel, nostri munifici benefattori. Siamo passati davanti al loro bel palazzo per dirigerci verso un cementificio. Qui abbiamo dovuto caricare pesantissime travi e massicce tavole di legno. Una fatica tremenda connessa al solito pericolo di schiacciarci mani e piedi.

Improvvisamente, mentre lavoravo, sentendomi mancare le forze, sono stato preso da una crisi di disperazione mai sentita così acuta.

Vacchelli e Salvi si accorgono del mio smarrimento e cercano, per quanto possono, di incoraggiarmi.

«Non ce la faccio più» dico, e mostro loro le mani, che erano una diffusa piaga di sangue, prodotta da escoriazioni più o meno profonde.

Johann, la nostra guardia, che era lì presente, esclama: «Appena arriviamo a Pössneck devi disinfettartele».

«E dove?».

«Non preoccuparti! Alla *Luftwaffe* c'è un piccolo ambulatorio e un dottore».

Intanto la nebbia del mattino era quasi scomparsa. Ora brillava il sole dal quale non traevo alcun conforto tanto ero afflitto.

Sul camion, durante il ritorno, D'Amelio cerca, scherzando, di consolarmi. Resto muto ed indifferente ai suoi lodevoli sforzi.

«Ci vuole pazienza - mi dice allora Salvi - Ne abbiamo sopportate tante e tante ne dovremo ancora sopportare. Abbatteci è peggio».

Allora cerco di pensare alla mia mamma, ai miei cari, ai giorni felici

20 Krölpa-Ranis, piccolo paese nei pressi di Pössneck.

della mia giovinezza. Questi dolci ricordi mi danno un certo sollievo.

Mi guardo intorno. La campagna splende di mille colori. Il profumo dell'erba e dei fiori mi riporta alla mente passeggiate estive tra campi, prati e boschi della mia terra.

Verso le 19 siamo di nuovo nel magazzino della *Luftwaffe*.

Johann, appena sceso dal camion, mi fa cenno di seguirlo. Attraversiamo alcuni stanzoni, poi un lungo corridoio in fondo al quale, sopra una porta di legno chiaro vedo scritto a grandi caratteri: *Verbandsstube* e, cioè, ambulatorio.

La guardia bussa. Attende qualche attimo, poi entra. Io la seguo titubante.

Seduto presso una piccola scrivania vedo un anziano dottore, che sta consultando un grosso registro.

Breve conciliabolo tra lui e Johann. Quindi il dottore si alza e, rivolto a me, chiede: «Su! Vediamo!».

Gli mostro le mani.

«Niente di grave. Soltanto escoriazioni. Alcune di esse però sono abbastanza profonde».

Detto questo, mi disinfetta, tampona con la garza le dita più escoriate e me le fascia.

«Domani, nuova disinfezione. Vedrai, in pochi giorni sarai completamente guarito».

Ringrazio il dottore e, con la guardia, esco dall'ambulatorio.

Fuori, sul marciapiede, i miei compagni, avendo terminato di scaricare travi e tavole, mi aspettano per rientrare in baracca, dove arriviamo alle 20:30.

Dopo il rancio, meno male ce lo avevano conservato, viene da me il sergente siciliano e m'informa che ha consegnato il mio biglietto a Maria.

«Dove l'hai incontrata?».

«Al di là del ponte della ferrovia. Mi ha dato anche questo involto».

«Questa signora sta esagerando. Cerca di aiutarmi, e gliene sono molto grato, ma rischia e con lei rischio anch'io».

«Già! Comunque è furba ed intelligente. Sembra che ricorra a tutti quegli accorgimenti che individui sospetti, come lei, devono possedere per sfuggire a coloro che li controllano».

«Sono anni, credo, che fa quella vita da sorvegliata speciale».

«È una donna molto coraggiosa» mormora, pensieroso, il sergente.

Apro l'involto. Vi trovo quattro fette di pane, spalmate di margarina, una scatola di biscotti di riso e un'edizione in 16° del *Faust*²¹ di Goethe.

Regalo al sergente, nonostante cerchi di rifiutarli, quattro biscotti e due fette di pane.

Dopo avermi ringraziato, il siciliano se ne va, dicendo: «Quando hai bisogno di me, non fare complimenti. Ich stehe zu deinen Diensten!»²² conclude tra il serio e il faceto.

«Troppa grazia! No! No! Cercherò di non mettere anche te nei miei pasticci».

Non riesco a tradurre il biglietto perché sono già state spente le luci della baracca. Cerco soltanto di dargli una scorsa al lume della lanterna, che spande un alone rossastro sul mastello degli escrementi notturni.

Vi sono le solite raccomandazioni, i soliti incitamenti ad aver fiducia nei tempi nuovi. V'è, in calce, riportata una quartina di Eichendorff. Domani cercherò di tradurre questo biglietto con maggior precisione.

8 luglio 1944, sabato

Mattino splendente. Il sole fa già capolino tra due colline. Il cielo è azzurro. Due nuvole bianche, lontane, come spume d'onda solitarie, superstiti di un lento mareggiare notturno.

Questa lambiccata immagine diventa presto scarna prosa quando cerco di muovere le dita, le quali, rimarginandosi le ferite, mi danno acute fitte di dolore.

Ho tentato stamani di restare in baracca, dicendo all'*Ober* che, in quelle condizioni, non avrei potuto in alcun modo lavorare.

Ho ricevuto un netto e secco *Nein*²³. Hoffmann ha sottolineato la risposta negativa del suo superiore con una risatina di scherno. Poi mi ha spinto energicamente verso la colonna, che si avviava verso l'uscita, urlando: «Arbeiten! Muss Du arbeiten! Schnell!»²⁴.

In seguito a ciò, sono di nuovo alla *Luftwaffe*. Stamani andiamo alla stazione per scaricare macchine utensili, casse, rotoli di filo di rame, cavi

21 Dramma in versi, capolavoro di J.W. Goethe e della letteratura tedesca, composto tra il 1772 e il 1831.

22 «Sono al tuo servizio!».

23 No.

24 «Lavorare! Tu devi lavorare! Presto!».

di gomma e di acciaio. Una fatica da non dirsi, specialmente per me che non potevo usare le mani come avrei dovuto e voluto. Infatti, dopo alcune prese, le fasciature, essendosi riaperte le mie ferite, si sono intrise di sangue.

Vedendomi in quello stato, i miei compagni hanno cercato di sopperire alla mia scarsa collaborazione, impegnandosi ancora di più nello scarico, che sembrava non finire mai.

Durante il rancio di mezzogiorno, scambio alcune parole con un operaio civile olandese. Questi mi rivela che gli angloamericani sono sbarcati a Livorno²⁵.

Si può immaginare in quale profonda prostrazione mi ha messo questa notizia.

«La guerra - mi chiedevo - è ormai alle porte della mia provincia. Che cosa accadrà? Quali rovine e quali sofferenze dovrà sopportare il mio paese? Quale sarà la sorte di tutte le mie persone più care?».

Il dolore fisico, che mi tormenta, assume un valore trascurabile dinanzi a quello psicologico, suscitato in me da questi ossessivi pensieri.

Rientro in baracca consapevole che, forse, anche domani torneremo al lavoro. Se così avverrà, non avremo nemmeno il tempo di farci le consuete pulizie settimanali.

Mentre mi accingo a tradurre il biglietto di Maria, Caramanna m'informa che Veronesi fa di tutto per riconciliarsi con i cinque della *Union*. Aggiunge che, se il nostro capo, non eletto, si comporterà così, perderà anche l'ultimo residuo di stima che gli è rimasto.

Riassumo i due terzi del biglietto di Maria, in cui ella si profonde in suggerimenti, auguri e parole di speranza. Mi suggerisce anche di scriverle in italiano perché ha la possibilità di farsi tradurre quanto io le invio da una persona competente e fidata.

Cerco di trasporre nella mia lingua i quattro versi di Eichendorff e di coglierne il loro più intimo significato.

“E la mia anima / distende lontano le sue ali / vola attraverso lande tranquille / come volasse verso la sua casa”.

È questa, Maria l'aveva facilmente intuito, la mia *Sehnsucht*²⁶, cioè, il mio desiderio, quello, anche sognante, che la mia anima finge da tempo: volare in un pacifico cielo, così simile al rifugio lieto, riposante della mia casa.

25 La notizia è falsa.

26 Nostalgia, desiderio struggente.

Dopo il rancio serale, mentre sono seduto a conversare con i miei amici, improvvisamente, mi viene a suppurazione l'unico, grosso foruncolo che ancora avevo sulla gamba destra. Sono contento. Almeno uno dei tanti dolori, che mi affliggono, è scomparso.

9 luglio 1944, domenica

Come avevamo temuto, stamani andiamo al lavoro. Sono con me i soliti compagni degli altri giorni.

Il tempo è uggioso. Un sole pigro se ne sta sopra le nuvole, pur opprimendo la terra con un'afa insopportabile.

Oggi nostra meta è la *Siegel*. Scarichiamo (io con le mie mani ferite aiuto i compagni meglio che posso) casse dal contenuto ignoto ma pesantissime. Non so dire quante ne abbiamo sollevate, dalle 7 alle 12, forse trecento.

Stanchi, sudati, dopo la pausa concessa per ingoiare il pessimo rancio di mezzogiorno, riprendiamo lo scarico fino verso le 17.

Tra maledizioni, bestemmie, momenti di disperazione, poiché non ce la facevamo più, svuotiamo tutti i vagoni. In totale, preciso, sono passate tra le nostre mani e sopra le nostre spalle, seicento casse.

È stata questa una delle giornate più faticose, che abbia mai vissuto, da quando sono in Germania.

Unico sollievo, le mie mani che, sorprendentemente, protette da grossi stracci, sono in via di guarigione. Mi dolgono ma non sanguinano più.

Tornato in baracca, mentre tutti gli altri sono ancora a lavorare in quella maledetta fabbrica della paglia (forse una cartiera) lavo un po' di biancheria e, viste le condizioni in cui si trovano le mie mani, faccio le pulizie personali secondo il costume dei gatti. Senza sapone, senza acqua calda, senza asciugamano. Mi asciugo, infatti, con un pezzo di tela che, neppure a tenerlo a bagno maria per un'ora era in grado di assorbire acqua.

Fuori intanto il cielo diventa sempre più nero. Balenano fulmini e tuona con insistenza. Poi scroscia violenta la pioggia.

Quando rientrano i miei amici dal lavoro sembrano spaventapasseri, che siano stati immersi per giorni in una conca d'acqua. Una vera pena!

Aggiorno il diario, riprendo poi il mio vecchio quaderno di poesie. Correggo, scrivo nuovi versi, rileggo quelli già scritti senza esserne molto soddisfatto. Mi riprometto di esaminarli meglio se, fra qualche giorno, troverò qualche minuto di tranquillità.

Si consuma il giorno come uno stoppino, che lento si spenge. Una noia,

una malinconia invincibile sembra che abbia invaso tutta la baracca. Voci, mormorii, lamenti, richiami, grida di delusione e di sconforto. Così in un melmoso borbottio, fra tuoni lontani e lunghi silenzi, scende la notte.

Riccardi viene al nostro tavolo per fare quattro chiacchiere, ma la volontà è precaria e il desiderio di conversare appena visibile.

Il Topo ed Alfante sonnecchiano. Sirio col viso appoggiato al vetro della grande finestra, che guarda verso i campi, sembra che attenda, nonostante la sera tempestosa, il sorgere della luna e delle stelle.

Caramanna affila il suo coltello sulla soglia della cucina. Del Barco si ripulisce con grande vigore gli zoccoli.

Soltanto Astarita, vicino a me ed a Riccardi, ascolta un po' distratto le notizie, questa volta poco interessanti, che ci comunica il nostro amico.

Il rancio serale passa come una disgustosa formalità. È roba fatta per dissetare, ammesso e non concesso, che noi avessimo sete.

Poi Riccardi, per cambiare discorso, mi chiede se ho più visto quella signora. Gli rispondo di no, pur rivelandogli che ella mi scrive spesso e che mi manda qualcosa da mangiare.

«L'ultima volta - gli dico - mi ha inviato una copia del *Faust*».

«Addirittura!».

«Sì, ma, per me, è quasi illeggibile per due ragioni. La prima perché non conosco così bene il tedesco da poter comprendere il contenuto di questa grandissima opera d'arte, la seconda, anche se sotto certi aspetti meno ostica, perché è scritta in caratteri gotici, con i quali la mia dimestichezza è a livelli molti bassi. Mi riprometto, tuttavia, d'esercitarmi. Purtroppo questa vita da cani è tale che, quando arriviamo in baracca la sera, non abbiamo che un unico desiderio, quello di dormire, dormire, dormire».

«Ma tu conosci il contenuto di questa opera?».

«Sì, per sommi capi. Una volta me la narrò un mio amico, bravissimo glottologo ed ottimo giovane, che, vedendomi così interessato a quel lavoro, mi prestò un'antologia dov'erano brani tradotti, soprattutto dell'*Urfaust*, ovvero la prima redazione di questo capolavoro, che io lessi, ricordo, con grande piacere».

«Io non lo conosco che di fama».

«In un momento di tranquillità, te lo racconterò. Stasera non è proprio il caso».

Riccardi sorride, poi: «Certo! Certo!».

Ci avviamo ognuno verso la nostra branda. Prima di lasciarci, il mio amico, posandomi una mano sulla spalla, esclama preoccupato: «Mi raccomando. Stai attento a quella donna! Il suo comportamento è strano».

«Cercherò! Cercherò! Ma non dipende da me».

10 luglio 1944, lunedì

Sembra incredibile ma stamani pioviggina come fossimo in pieno autunno. La sveglia è stata fatta con un'ora di anticipo per permettere a quelli, che vanno alla *Berger*, di recarsi al lavoro. Non so quale sia la ragione di tutto ciò. Non credo, tuttavia, che debba imputarsi al fatto di non dover lavorare durante le ore calde. Questi scrupoli, ammesso che qui regni una calura estiva, che questo freddo clima oggettivamente smentisce, non sono certo propri della mentalità tedesca. Allora il vero scopo di questo forte anticipo è un altro, quello, in sostanza, di far lavorare un'ora di più i miei sfortunati compagni.

Oggi sono di nuovo alla *Luftwaffe*. Con me vengono Ghirelli, Ciuffetti, Vaccari e Soldati.

Non ci muoviamo dal magazzino per tutta la mattinata. Dobbiamo togliere enormi obiettivi fotografici da talune casse, per riporli, avvolti in una carta speciale, in altre.

Un'operazione delicata e faticosa perché questi strumenti sono pesanti e da manovrare con molta circospezione. Due guardie non ci tolgono mai gli occhi d'addosso, quasi temessero un atto di sabotaggio da parte nostra...

Lungi da noi questa idea. Se mai era possibile con una mossa falsa rompere qualche congegno e rendere inutilizzabili quei mastodontici obiettivi.

Nel pomeriggio ritorno alla *Teichgraber* con Soldati. Qui il mio amico viene inviato a trasportare da un piano all'altro dell'edificio, per mezzo del grande ascensore, balle di stracci. Io, auspice *Frau Selma*, al primo piano devo vedermela con le solite riviste in compagnia di Lotte.

Appena questa mi vede, dopo avermi salutato, mi domanda che cosa abbia fatto con le mie mani fasciate. Glielo spiego. Il suo viso da sorridente diventa serio ma non fa alcun commento.

Quindi mi metto al lavoro.

Mentre riordino le riviste, la maggior parte delle quali sono di carattere scientifico, ne scorgo due, che contengono articoli di critica letteraria. Trascrivo, ora, a memoria gli autori e i titoli delle tre recensioni: Kraus «*Dante*,

*sein Leben, sein Werk, seine Verhältnissen zur Kunst und zur Politik*²⁷; Borinski «*Über poetische Vision und Imagination*»²⁸; Karl Vossler «*Die goettliche Komoedie, Entwicklungsgeschichte und Erklärung*»²⁹.

«Guarda! - dico rivolgendomi a Lotte - Qui vi sono critiche di libri scritti sull'opera di Dante e sulla Divina Commedia».

La ragazza mi guarda, poi: «Cultura innocua. Conservarla, infatti, non ha mai fatto né fa male a nessuno».

«Già! - mormoro - Qui non v'è ombra di politica e di ideologie reazionarie». «Infatti».

«Vorrei poterle leggere ma, salvo qualche parola, non riesco a comprendere altro».

Lotte non risponde e continua a riordinare il materiale di cancelleria. Poi mi domanda se ho bisogno di carta da scrivere e di matite.

«Certo! Ma non importa. Non vorrei, uscendo di qui, che qualcuno si accorgesse che ho preso, anzi, rubato, carta e matite del *III Reich*».

«No! No! Ci mancherebbe. Però qui ci sono blocknotes e matite in grande quantità».

«E allora?».

«Allora prendi qualcosa. Se sarà necessario, dirai che te l'ho regalata io».

«Mi dispiace ma non posso. Se mai avrei bisogno di una matita. Sto scrivendo con un mozzicone di lapis copiativo e non so come farò, in seguito, ad aggiornare il mio diario. Lo scrivo da quando sono in Germania. Ho anche un quaderno sul quale compongo versi».

«Ah! Lo immaginavo! Tu sei anche poeta!».

«Per carità! Sono un giovane che, per ragioni di forza maggiore, non sapendo come fare per sentirmi vivo, dà sfogo ai propri sentimenti, scrivendo».

«Anch'io, quando andavo scuola, tenevo ein Tagebuch³⁰».

«È un'abitudine gentile. È un presente che, almeno per me, non diventerà mai passato. Non perché non creda nel futuro, anzi... Ma certe cose varranno come genuina testimonianza del tempo in cui ho avuto la disavventura di vivere».

27 «*Dante, la sua vita, il suo lavoro, il suo rapporto con l'arte e la politica*».

28 «*Sulla visione poetica e sull'immaginazione*».

29 «*La Divina Commedia, storia dello sviluppo e commento*». I tre autori menzionati sono letterati e studiosi tedeschi dell'epoca.

30 «Un diario».

«Was vom Herzen kommt, das geht zum Herzen»³¹.

«Das ist wahr!»³² Quello che viene dal cuore va al cuore».

Proseguiamo in silenzio il nostro lavoro.

«Lotte, prima del mio ritorno in baracca, mi regala un lapis, bello, fiammante, un Faber n° 2, che mi aiuterà nella redazione di quelle cose che ogni giorno mi accadono o che ho in animo di scrivere».

Mentre mi avvio verso l'uscita, incontro *Frau* Selma e *Frau* Peterlein. Essendo presente il *Meister*-gnomo, le saluto quasi di sfuggita.

Ma *Frau* Peterlein, donna risoluta sotto l'usbergo dei suoi quarantacinque anni suonati, mi si avvicina senza alcun timore e mi dice: «Mein Mann³³ sta molto meglio».

«Sono contento! Veramente contento!».

«E da casa tua, dai tuoi cari nessuna notizia?».

«Purtroppo ancora niente. Speriamo bene!».

«Speriamo, Louis! Speriamo!».

Nel teatro-dormitorio mi attende una rarissima bella sorpresa. Caramanna mi consegna un pacco inviatomi dalla signora Lise Nardini Nauber.

Ansioso, con mani febbrili, l'apro. Vedo che contiene un paio di mutande di cotone, carta per scrivere, due barattoli di *Kartoffelsalat*, due michette di pane, quattro patate e due paia di calzini.

Mentre, emozionato, stendo sul tavolo tutta quella roba, il mio amico esclama: «Quella signora mi ha detto che, quando hai bisogno, tu vada sempre dove sai».

«Ah! Certo che lo so! Dal signor Nauber, il gran vecchio, un nonno dall'aspetto burbero ma dal cuore, almeno con me, poco tedesco».

«Allora hai trovato un fenomeno, una cosiddetta mosca bianca».

«Già! Anche se è una vecchia SA, una di quelle camicie brune che, credo, non abbiano ancora avuto dubbi o tentennamenti di sorta riguardo alla loro fede nel nazionalsocialismo e nella vittoria finale del *III Reich*».

Regalo, nonostante il suo rifiuto, uno dei due barattoli a Caramanna. Ho dato l'altro a Sirio appena è rientrato dal lavoro.

Così la buona signora Lise ha reso un bel conforto a tre disgraziati, quali noi siamo.

Prego Caramanna, quando potrà, di ringraziare di cuore questa gentile

31 «Quello che viene dal cuore, va al cuore».

32 «Questo è vero».

33 «Mio marito».

donatrice, non avendo io, al momento, alcuna possibilità d'incontrarla.

Ogni giorno, infatti, il mio posto di lavoro è così decentrato che non ho mai l'occasione di passare davanti al negozio di *Frau* Erna Nauber, come tanto desidererei.

11 luglio 1944, martedì

Mattino grigio e meno freddo d'ieri. C'è anzi nell'aria una certa afa. Oggi sono tornato alla *Berger* e, quindi, al mio caro... compagno che si chiama carbone, un *Brikett* pesante, sfuggente, che non riesce mai a saziare l'ingordigia dei forni della fabbrica sempre ad alta tensione termica.

Noto, e lo sottolineo, un fatto di enorme importanza a mio giudizio. È qui di nuovo in vigore il vecchio orario di lavoro. Uno, curioso, potrebbe domandarmi: «Tutta qui l'enormità?».

Sì, tutta qui, perché, se l'orario è ritornato quello dei vecchi tempi, ciò è dovuto al fatto, così corre voce, che mancano mezzi di trasporto sufficienti per permettere agli operai, che vivono lontani da Pössneck, di recarsi in fabbrica, secondo i turni precedenti, molto anticipati.

Quale la causa prima? Forse la mancanza di carburante, che ha determinato la soppressione di alcuni autobus civili. Tali sintomi sono, per me, beneauguranti. Senza benzina non si può alimentare, in alcun modo, la guerra motorizzata moderna. Carri armati, aerei, autocarri ecc, senza questo essenziale nutrimento diventano ferrivecchi. Aggiungo, la fama vola, che anche la famosa benzina sintetica non viene più fabbricata su larga scala. I bombardamenti alleati devono, quindi, aver danneggiato o distrutto gli stabilimenti dove veniva prodotta.

Un'altra notizia di notevole rilievo, sperando che sia vera, è questa: i russi si trovano a settanta chilometri dalla frontiera tedesca della Prussia³⁴ orientale. Di là, credo, puntare su Stettino³⁵ e, poi, su Berlino, anche se non sarà per l'Armata rossa una passeggiata, può essere possibile entro breve tempo.

Questi sogni strategici mi confortano e, al tempo stesso, mi affliggono, pensando alle distruzioni, che si verificheranno, e al sangue, che verrà versato prima che questo immenso conflitto abbia termine.

Annoto che, durante la mattinata, ho visto il piccolo Arthur e la bella Leyla. Verso mezzogiorno è venuto a sorvegliarci nonno Paul.

34 Regione storico-geografica della Germania nordorientale, affacciata sul Mar Baltico.

35 Città della Polonia nordoccidentale, vicina al confine tedesco.

Gli ho domandato come stava. Egli ha scosso il capo e, dopo un mesto sorriso, ha detto: «Ah! Nicht gut! Nicht gut!»³⁶.

Non ho insistito, comprendendo quello che era il suo quotidiano tormento: le disgrazie familiari, la salute malferma e, soprattutto, la morte dei suoi tre nipoti sul fronte russo.

Nel pomeriggio, mentre attraverso il refettorio della fabbrica, dovendo scaricare alcune casse in un magazzino, incontro il solito operaio meranese che, senza sollecitarlo, riprende a lamentarsi per il fatto che i tedeschi non gli hanno dato ciò che gli avevano promesso al momento della famosa “opzione”.

Io non so proprio che cosa dirgli per consolarlo. Se ha sbagliato, sopporti il suo errore. Se mai doveva pensare prima al passo rischioso che stava per compiere.

Prima di salutarmi mi dice che stasera parlerà il *Führer*.

«E che cosa dirà?» gli domando curioso.

«Che cosa vuoi che dica» mi risponde, allargando le braccia e allontanandosi rapidamente.

Tornato in baracca, prima del rancio serale, con l'aiuto del mio piccolo vocabolario, cerco d'imparare l'alfabeto gotico, una serie di segni astrusi e facilmente confondibili tra loro. Per favorire lo studio, confronto quelle lettere con quelle del libriccino del *Faust*. Allora accade che con fatica ma anche con lusinghiero successo, riesco, senza incorrere in madornali errori, a leggerne alcuni brani. Mi accorgo che è, soprattutto, una questione di memoria visiva, che credo di possederne a sufficienza, se sono riuscito in poco tempo a fare questi tangibili progressi nella lettura del gotico.

Come riprova di questa assimilazione, mi esercito a trascrivere in caratteri latini la dedica della tragedia goethiana.

«*Zueignung: Ihr naht euch wieder, schwankenden Gestalten, / die früh sich einst dem trüben Blick gezeigt*».

Poi traduco:

«*Dedica: “Vi avvicinate di nuovo, ondegianti figure, che prima appariste al mio sguardo turbato”*».

Poiché, ritornando in baracca tutti i miei compagni, la confusione è notevole, non sono più in grado di concentrarmi in questo studio di trascrizione e di traduzione.

Converso allora con Caramanna, il quale mi dice che non ha visto la

36 «Ah! Non bene! Non bene!».

signora Lise Nauber. Sirio m'informa su quanto già sapevo e, cioè, che stasera il *Führer* parlerà al popolo tedesco.

Più tardi, dopo il rancio serale, vengono al nostro tavolo Riccardi e lo studente siciliano, di cui soltanto stasera apprendo che si chiama Sante Sinatra.

È naturale che, diffusasi la notizia dell'imminente discorso di Hitler, se ne parli, tenendo, purtroppo, conto delle parzialissime informazioni, che avevamo sullo svolgimento del conflitto e, infine, che nessuno di noi, salvo il pugliese Breazzano, cultore di scienze occulte (che non aveva più avuto alcuna risposta alla sua domanda di volontario per far parte della marina di Mussolini) e incline a credere nelle facoltà divinatorie di certi privilegiati individui, più per sospirate speranze che per prove certe, si azzardava a fare il benché minimo pronostico.

Riassumo allora le varie posizioni emerse dalla discussione.

Il Topo, sbrigativo, afferma che i tedeschi farebbero meglio a mettere una bomba ad alto potenziale sotto il palco dal quale questo dittatore terrà il suo discorso.

Sirio osserva che una simile "orazione" può servire ad incoraggiare il popolo tedesco, duramente colpito sia sui vari fronti di guerra, sia sul fronte interno, perché sottoposto a durissimi bombardamenti diurni e notturni nonché a fare i conti con drastiche restrizioni alimentari.

Astarita ed Alfante dicono che, al punto in cui si trova la guerra, il *Führer* dovrebbe chiedere l'armistizio agli alleati. Tale iniziativa sarebbe stata un bene enorme per il popolo tedesco e, soprattutto, per noi stranieri, tartassati da ogni punto di vista.

Caramanna, da buon siciliano, esclama che «a dittatori alla finestra non solo non bisogna far festa ma augurarsi che precipitino morti sulla via».

E questa espressione del mio amico mi ricordava la frase della Zuppidda de *I Malavoglia* di Giovanni Verga: «*A donna alla finestra non far festa*».

Tal proposito io avrei voluto completarlo con l'altra sentenza, che aveva preceduto lo sfogo della Zuppidda stessa e che era diventata proverbiale anche nel mio paese: «*Bocca amara sputa fiele*».

Per ultimi prendono la parola Sinatra e Riccardi.

Il primo, dopo un breve preambolo storico-psicologico, dice lapidario: «Ancora non siamo al *Moriatur anima mea cum Philistiim*³⁷».

«Come?» domanda Del Barco, sbalordito dal latino della Vulgata.

37 «Muoa l'anima mia con i Filistei»; citazione dall'*Antico Testamento, Libro dei Giudici*, cap. 16. La *Vulgata* è la versione latina della Bibbia.

«Voglio dire - chiarisce Sinatra - che “baffetti” non dirà come Sansone “Muoia l’anima con i Filistei”. Credo che non siano ancora maturi i tempi».

«Già! - interloquisce Riccardi - Fino a quando gli eserciti alleati non invaderanno la Germania, quello resisterà. Dico di più. Penso che sia anche capace di uccidersi prima di arrendersi. Mi sembra che ciò sia nello stile dell’uomo, sempre più isterico ed urlante. Ricordate qualche suo discorso? Una fiumana di latrati».

E a me che scrivo, Sinatra, quasi con tono imperativo: «Smetti di prendere appunti. Dicci piuttosto qual è il tuo parere? Che cosa dirà il dittatore?».

«Io non sono né Breazzano né il mago Merlino - rispondo con molta franchezza - Più che ai discorsi, guardo, finché posso, ai fatti, quelli che ogni giorno, impercettibili quasi ma assai significativi, noto, ovunque mi trovi a lavorare. Qui manca il carburante e mancano, quindi, gli autobus, perciò l’orario di lavoro della *Berger* è ritornato quello che era, cioè meno anticipato e meno lungo. Intorno a noi non vediamo che vecchi, donne molto anziane e giovanissimi. Quest’ultimi sono sottoposti ad addestramenti non propriamente pacifici. E se l’Alto Comando tedesco arriverà a servirsi di questi ragazzi, che hanno ancora il latte sulle labbra, ditemi voi in quali disastrose condizioni si trova la *Wehrmacht*. Inoltre, durante le frequenti incursioni aeree alleate, constatiamo che non esiste quasi più la caccia. Stormi e stormi di quadrimotori passano ogni notte, e anche durante il giorno, sulle nostre teste, indisturbati. Se poi avvicinate qualcuno dei pochi borghesi validi rimasti a Pössneck o nei paesi vicini, non vedete certo sul loro viso compiacimento e fiducia ma tetraggine ed occhi di una malinconia infinita. E se non avessi timore di annoiarvi, chissà quanti altri piccoli segni di stanchezza potrei mettere in rilievo. Ecco perché a queste constatazioni più che ai discorsi politici io mi affido per trarre alcune logiche conclusioni. È vero, non siamo ancora agli sgoccioli ma in fondo al barile, ammuffito ormai lo scarso vino, questo è diventato aceto, quindi...».

Sinatra, dopo averci ammannito una lunga digressione storica, riguardo alla caduta di grandi imperi, da quello di Alessandro Magno a quello “sacro e romano” d’impronta carolingia, così conclude: «Non esultiamo ancora. Ma la festa è vicina. Sarà la festa più bella, quella della libertà di tanti come noi, schiavi da lunghissimi mesi».

Con questo lieto augurio nel cuore andiamo tutti a dormire.

12 luglio 1944, mercoledì

Sembra una favola! Stento anch'io a crederlo e a scriverlo. Stamani fa freddo. Vento pungente, nuvole, scrosci di pioggia ci accolgono appena mettiamo il naso fuori dal nostro lurido teatro per recarci al lavoro.

Arrivati alla *Luftwaffe*, (sono con me Ciuffetti, Vaccari, Ciccarella, Ghirelli e Nicolato), dopo brevi ordini, partiamo per Saalfeld. Qui giunti, scarichiamo casse in un grande magazzino, dove sembra che sia stato ammassato tutto il bottino di guerra, che l'esercito tedesco è riuscito a sottrarre ai paesi occupati dal settembre 1939 ad oggi. Impossibile per me farne anche un minimo inventario. Colpisce soltanto i miei occhi e il mio cuore una serie di oggetti: specchi, mobili, quadri, statue, perfino carrozze sette-ottocentesche, finemente scolpite e dorate. In un'ala del magazzino ci sono ammassi di vestiti, rotoli di tela, di carta, grovigli di tubi di gomma, di rame, di acciaio. Più in là giacciono caldaie, motori elettrici, piccoli fuoribordo, automobili di ogni età, forma, marca e nazione.

Sbalorditi, per qualche minuto, i miei compagni ed io non riusciamo ad articular parola.

La guardia, che ci accompagna, notando il nostro straordinario stupore, ci scruta seria, stringendosi nelle spalle quasi volesse scusarsi di fronte a quell'immenso coacervo di ruberie.

Finito lo scarico, mentre il camion riprende la sua marcia per ritornare a Pössneck, Nicolato si rivolge a me, dicendo: «Ma com'è possibile che abbiano fatto una simile rapina?».

«Non bisogna essere troppo ingenui. Una guerra come questa, ma vorrei dire tutte le guerre, più o meno producono tali fenomeni. Non ti devi poi dimenticare della perfezionatissima organizzazione tedesca».

«Già, ma...».

«Io penso che le cose siano andate e vadano così. Immagina i grandi convogli impiegati per il trasferimento delle truppe e del materiale in tutti i paesi europei invasi dalla *Wehrmacht* nazista, talvolta senza colpo ferire e, per di più, senza preavviso».

«E allora?».

«Allora basta un minimo di fantasia per rendersi conto che, nel momento in cui tutti questi convogli ferroviari tornavano nelle loro sedi in Germania, per non farli viaggiare a vuoto, li avranno riempiti di tutto quello che i vari comandi potevano arraffare a man bassa. In fondo, anche

se non come questo, ne abbiamo visti diversi e chissà quanti ancora ve ne saranno in questo paese».

«Ma tante di quelle cose mi sembra che siano inutili. In gran parte potrebbe essere conservata in depositi annessi ai musei».

«Certo! Però, se avessimo avuto più tempo ed esperienza, ci saremmo accorti che molti di quegli oggetti erano di valore, che l'occhio, che li aveva scelti, doveva essere molto ben esercitato».

La brusca fermata del camion interrompe il nostro dialogo. Scendiamo ed entriamo in una caserma paurosamente deserta. Qui carichiamo due scaffali in ferro. Poi nuovo girovagare per la città, per fermarci, di lì a qualche minuto, presso un'altra caserma, grigia, cadente, con un vecchio guardiano seduto in quello che doveva essere il locale del corpo di guardia. Anche qui la solita solfa. Dobbiamo caricare un altro scaffale ma di dimensioni più grandi. Di soldati nemmeno l'ombra.

Altra corsa verso la periferia, altra sosta davanti ad un'altra caserma. Qui non troviamo neppure il custode. È il nostro *Posten*, che apre il portone e ci guida attraverso lunghi e freddi corridoi, buie camerate dalle quali esalava un forte odore di muffa e di rinchiuso. Nell'armeria una serie di filiere per fucili vuote; in un angolo cinture di cuoio, maschere antigas, secchi pieni di sabbia.

I nostri passi rintronavano in quell'ambiente silenzioso quasi passasse una compagnia di soldati.

Anche da questo edificio preleviamo un armadietto di ferro.

Poi facciamo ritorno alla *Luftwaffe*, dove arriviamo poco dopo l'una.

Bevuto l'ingiovibile rancio, lavoriamo alla *Siegel*. Qui spostiamo motori elettrici, spaliamo carbone, ripuliamo due grandi reparti.

Rientriamo in baracca verso le 18:30. Sopra di noi il cielo è sempre minaccioso e triste.

13 luglio 1944, giovedì

Anche stamani sembra che la notte prosegua il suo cammino. Essa sbiadisce lentamente in un grigiore uniforme ed opprimente. Questa situazione meteorologica mi suggerisce due immagini, l'una quella che alcuni giorni fa ho letto in un libro di mitologia³⁸, di quando Fetonte cadde a precipizio nell'Eridano e il Sole, rattristato da un dolore immenso per la perdita del suo carissimo figlio, non apparve per un intero giorno ad illu-

38 Ovidio, *Le metamorfosi*.

minare la terra. L'altra, meno mitica, quella che quasi mi convince di più e, cioè, che questo dio meraviglioso, affranto a causa di tanti sanguinosi lutti, che la guerra provoca indifferente, si maceri in una solitudine astrale, vietando agli uomini il suo fondamentale conforto. Infatti mi chiedo come sia possibile che, in luglio, gravi sopra di noi questo cielo plumbeo e freddo, un'aura da lande cimmerie³⁹.

Oggi siamo in tre a lavorare alla *Siegel*: Nicolato, Salvi ed io. Ci scorta, durante la nostra fatica, una nuova guardia che, tuttavia, da tempo conosciamo perché ogni giorno la incontriamo nei corridoi del grande magazzino della *Luftwaffe*. Si chiama Willy. È un uomo pallido e magro, di media statura. Porta occhiali con lenti molto spesse. I suoi capelli, appena brizzolati, sono lisci e rasati alle tempie secondo l'uso teutonico. È, ne abbiamo avuto più prove, una brava persona. Questo, per noi, conta in modo particolare. Infatti quando facciamo lavori pesanti, ci concede lunghi periodi di riposo, durante i quali, essendo egli appassionato di musica operistica, sinfonica e sacra, parliamo di Verdi e di Puccini, di Beethoven e di Wagner, di Mozart e di Bach.

Talvolta, ma prima si guarda intorno con grande circospezione, accenna a qualche aria di opera italiana. Poiché ha una voce baritonale alquanto robusta, attacca brani adatti al suo timbro vocale, ad esempio, *Nemico della patria* dall'Andrea Chénier o *Quel vecchio maledivami* dal Rigoletto o *Il balen del suo sorriso* dal Trovatore⁴⁰.

Prima di mezzogiorno, dopo aver messo in ordine una lunga serie di telai e di travi di legno, mi ha detto che, anni fa, prima della guerra, ascoltò nel teatro della sua città *I Puritani* di Vincenzo Bellini.

Allora io, ridendo, ho accennato l'aria del famoso duetto tra Ser Giorgio e Riccardo Forth:

«*Suoni la tromba e intrepido / io pugnerò da forte / bello è affrontar la morte / gridando: Libertà!*».

Willy mi ha guardato un po' sorpreso, poi: «Wirklich, das ist ein Kriegslied!»⁴¹. (Questo è un vero inno di guerra!)

«Per la libertà...Schreiend Freiheit!»⁴² ho proseguito.

39 Oltretomba pagano.

40 La prima è un'opera di Umberto Giordano, le altre di Verdi.

41 «Veramente, questo è un inno di guerra!».

42 «Gridando libertà».

«Ja! Ja! Aber...»⁴³ e a questo punto la guardia si è chetata e con un cenno brusco: «Suvvia! andiamo! Abbiamo fatto tardi!»

I miei compagni mi hanno dato un'occhiata significativa.

«Niente meraviglia - ho detto loro - In Germania parlare di libertà e come gettare pepe negli occhi».

Willy camminava dietro di noi, mugolando l'aria belliniana, quasi che le parole del testo gl'incutessero una paura mortale. Nel pomeriggio torniamo alla *Siegel*. Qui incontro, nel reparto cui ero stato assegnato, una giovane donna, molto grassa e dal comportamento visibilmente sfacciato. Appena mi vede, mi si avvicina quasi soffiandomi le parole sul naso, e, urtandomi con il suo petto prosperoso, mi dice: «Devi aiutarmi a spostare queste casse e, poi, quei cartoni».

«Va bene!».

E, con mia grande sorpresa, mi prende sottobraccio, trascinandomi quasi di peso là dove si trovavano gli oggetti da spostare.

Provando un'istintiva ripugnanza per quella inopinata libertà, ch'ella si era presa, mi sono divincolato e le ho detto: «So camminare ancora con le mie gambe. Non ho bisogno di essere sorretto».

La ragazza è diventata rossa, poi, ridendo sguaiatamente ha cominciato a sculettarmi davanti come un'oscena adescatrice in un bordello.

Avevo l'impressione, infatti, di trovarmi in un'originale lupanare. Vi mancavano soltanto la maîtresse, i divani unti e sgualciti, il fumo soffocante delle sigarette misto a violenti profumi ed al lezzo del sudore.

Superata l'imprevista emozione negativa, io da una parte e lei dall'altra, abbiamo cominciato a lavorare.

Di tanto in tanto ella mi provocava dicendo che era capace di amare con grande trasporto, infischandosene di quanto la gente diceva a suo carico.

Dovendomi aiutare a collocare uno scatolone molto pesante sopra uno scaffale, quasi sdegnosa mi ha detto: «Ma che uomo sei? Non hai nemmeno la forza di fare questo lavoro leggero? Guarda!».

E, ghignando, ha afferrato lo scatolone con le sue braccia robuste e, quasi fosse un piccolo pacco di cotone, lo ha messo sullo scaffale.

Poi, contenta, ha soggiunto: «Mi sembri mio marito, un buono a nulla, incapace anche di fare all'amore».

Ci voleva tutta la mia capacità di sopportazione per non risponderle, come avrei dovuto e come quella voluminosa baldracca si sarebbe meritata.

43 «Si! Si! Ma...».

Il mio oneroso proposito ebbe più tardi il suo premio quando lo stesso Willy, vedendomi in così problematica compagnia, mi disse sottovoce: «Pass auf, Du! Sie habt ein hitziges Blut! - che in buon italiano significava: «Stai attento, tu! Quella ha il sangue caldo».

Fosse che il mio atteggiamento diventasse sempre più serio e scostante, fosse ch'ella, avvicinandosi l'ora della fine del lavoro, badasse più a prepararsi per andar via, fra me e lei non vi fu più alcuno scambio di parole.

Perciò ci lasciammo senza neppure darci la buona sera. Quando la sua grossolana figura scomparve nell'ascensore, trassi un profondo sospiro di sollievo.

Mentre tornavamo alla *Luftwaffe*, Willy, il *Posten*, sempre in vena di confidenze, guardandomi e sorridendo ironicamente, mi ha confidato: «Quella ha un amante ed è conosciuta in tutta la città come donna di facili costumi».

Non gli ho risposto, anche se in cuor mio avevo una volta di più verificato che l'istinto mi aveva dato ragione.

Infatti, a prima vista, quella giovane donna mi era apparsa provocante ed incapace di mimetizzare con femminile civetteria la sua naturale spudoratezza.

Tornato in baracca, ho raccontato ai miei amici la mia avventura.

Alcuni di essi mi hanno preso in giro, altri, più sensibili e razionali, hanno condiviso il mio atteggiamento.

Tra i primi, il Bersagliere, uomo fatto e dai sentimenti piuttosto grossolani, mi ha detto: «Quando siamo digiuni, come noi, di donne, certe occasioni non dobbiamo farcele sfuggire».

Ed io: «Ma quella, almeno da come si comportava, era peggiore di una bagascia. Nulla era in lei di femminile. Più mi si offriva, più recalcitravo, nauseato».

«Hai il palato troppo fino».

«Ha ragione - ha concluso Caramanna - Anche a prostituirsi c'è un limite al di là del quale, l'uomo più incline verso l'altro sesso, avverte disgusto e un senso istintivo di rifiuto».

14 luglio 1944, venerdì

Usciamo per andare al lavoro. È appena spuntata l'alba. Su di noi sono aperte tutte le cateratte del cielo. Tanto è scrosciante la pioggia che intorno la campagna, i boschi, le case sono immersi in un fitto nebbione.

Giungiamo alla *Siegel* in uno stato pietoso. Una doccia prolungata non

sarebbe stata capace di bagnarci così. Con me sono ancora Nicolato e Salvi. Attendiamo che arrivi il *Meister* perché ci assegni il lavoro. Battiamo i denti come fossimo in pieno inverno. Niente avevamo per poterci, non dico cambiare, ma nemmeno asciugare.

Arriva il *Meister*. Questi invia i miei due amici nel reparto delle macchine e manda me in un magazzino posto a pianterreno, dicendo: «Là troverai chi ti dirà quello che devi fare».

Conoscendo ormai l'ambiente, mi dirigo nel luogo indicato. Qui trovo due operai anziani, che stanno inventariando vario materiale: strumenti di precisione, pezzi di ricambio per auto ed aereo, pesanti barattoli di vernice, di olio e di grasso.

Il più anziano dei due, dopo avermi squadrato, mi chiede a quale nazionalità appartenga. Dopo averglielo detto, esclama in sonante italiano: «Ah! Mandolini e maccheroni!».

Poi aggiunge in tedesco: «Du schaust ängstlich drein! cioè - Tu hai uno sguardo impaurito!».

«No! - rispondo - Voglio dire soltanto che io non so suonare il mandolino né quasi mai, in vita mia, ho mangiato maccheroni».

Si avvicina allora l'altro operaio, un uomo sulla quarantina, dal viso olivastro e magro.

«Non penserai - osserva maligno - di mangiarne qui in Germania!».

«Se ve ne fosse la possibilità, ne sarei contento».

I due operai scoppiano a ridere. Poi il primo, che aveva parlato, esclama: «Vieni qua. Lasciamo perdere i maccheroni. Stai piuttosto attento a quello che devi fare».

«L'ho già capito».

«Ah sì?».

«Certo. Non è la prima volta che devo inventariare materiali. Sono ormai abbastanza esperto».

«Bene! - approva quello dal viso olivastro - Faremo meno fatica ad intenderci».

«Parli già discretamente il tedesco - dice un po' sorpreso quello che aveva tirato in ballo mandolini e maccheroni».

«Sono quasi undici mesi che sono in Germania».

«Badogliano?».

«No! Gliel'ho già detto. Sono italiano. Ho visto Badoglio qualche volta fotografato sui giornali».

Altra omerica risata.

«Su! Al lavoro! Quei pezzi vanno numerati e messi su quelle scaffalature».

«D'accordo».

«Quelli pesanti lasciali in terra. Ti aiuteremo noi» mi avverte, in uno slancio di umanità, quello dal viso olivastro.

In silenzio mi metto al lavoro.

Di tanto in tanto i due operai, mentre parlavano fitto fra loro, mi guardavano sorpresi nel vedere la facilità con la quale osservavo i loro ordini.

Trascorre altro tempo. Occupato com'ero, quasi mi ero dimenticato dei miei due compagni di fatica.

D'un tratto il più anziano, vedendomi incerto nell'inventariare due strumenti di precisione, mi si avvicina e mi dice: «Nessuna difficoltà. Questo è il numero tredici e l'altro è il quattordici».

«Grazie!».

«Senti - continua ancora l'operaio - Ma dove hai imparato?».

«Alla Teichgraber! Là sono stato diverse volte e, salvo avere a che fare con altri oggetti, il metodo era lo stesso».

«Sei stato alla *Teichgraber*?».

«Certo».

«Là lavorano due mie parenti».

«Ma!? Io ho conosciuto due brave signore ed una gentilissima ragazza».

«Ah sì?».

«Naturalmente! *Frau* Selma Kicher, *Frau* Ella Peterlein e Lotte, ein Mädchen⁴⁴».

«Ma guarda! Senti un po' Hans - dice rivolto al suo collega - Questo ragazzo conosce la mia cugina Lotte, la figlia di Sigfrid Bechler».

Come Paolo sulla via di Damasco, dopo quella mia rivelazione, i due, convertiti, assumono nei miei riguardi un atteggiamento cordiale, quasi gentile.

Ne approfitto per aggiungere: «Quelle due donne sono brave e buone. Lotte, poi, così in apprensione per il suo babbo prigioniero, mi faceva tanta pena».

«Capisco».

«Del resto anch'io a quel tempo ed ancora mi trovavo e mi trovo nelle sue stesse condizioni. Da mesi non ho notizie dei miei familiari. Perciò Lotte ed io ci confortavamo a vicenda».

44 «Una ragazza».

Mentre i due operai confabulavano, commentando quello che avevo loro detto, entra come un ciclone la ragazza grassa, che tanto ieri mi aveva importunato con la sua sfacciataggine.

«Ah Doris! Qual buon vento ti porta?» esclama l'operaio dalla faccia olivastra.

La giovane getta uno sguardo di sfuggita verso di me, poi, sempre con la sua voce indisponente, dice ad alta voce: «Avrei bisogno di un aiuto. Potrei prendere questo italiano?».

«Mi dispiace. Quello serve a noi. Se mai vengo io».

«Va bene! Soltanto per un quarto d'ora».

«Anche di più - sghignazza l'operaio - Con te anche di più!».

E, così dicendo, le getta un braccio intorno al collo e, quasi saltellando, si avvia verso l'uscita del reparto con la ragazza.

Dopo il rancio viene Willy a dirmi che dovrò farmi trovare pronto, davanti alla *Siegel*, alle 17:30 precise.

Trascorre il pomeriggio abbastanza rapidamente. Quel lavoro, pur pesante, solleticava la mia curiosità perché, tramite alcune informazioni dei due operai, riuscivo a conoscere strumenti complicati, a me ignoti, costruiti con grande acume tecnico-scientifico.

Verso le 17:30, al momento di tornare in baracca, ho salutato i miei due compagni di lavoro che, meraviglia, prima di andarsene, mi hanno stretto cordialmente la mano.

15 luglio 1944, sabato

Finalmente un mattino estivo! Sole chiaro e cielo azzurro. Soltanto sulle colline boschive pendono, immobili, due nuvole bianche.

Anche oggi andiamo alla *Siegel*. Con me sono Di Natale e Luti.

Quest'ultimo, mentre sostiamo alla *Luftwaffe*, mi dice preoccupato: «Speriamo che non sia rientrato al lavoro il tanghero nero!».

«E chi è?».

«Un capo operaio».

«Ma se no l'ho mai visto».

«Per forza. Ha avuto un incidente qualche settimana fa. Allora ci dissero che sarebbe stato assente per alcuni giorni».

«Ma chi sarà mai questo tanghero nero?».

«Un uomo che, sul lavoro, non ti dà pace. È come se non bastasse, ti offende e, qualche volta, ti picchia. È uno di quei fanatici nazisti che

credono, nonostante tutto, nella vittoria e intendono raggiungerla ad ogni costo, anche magari sfogandosi ingiustamente contro di noi».

«E allora perché non va al fronte. Là potrebbe morire da eroe».

«Impossibile! Gli manca un occhio. Forse l'ha perduto o durante la prima guerra mondiale o in questa. Chissà!».

Come se i timori di Luti avessero avuto il crisma della profezia, proprio all'entrata della *Siegel*, troviamo il famoso tanghero nero ad attenderci.

Alto, allampanato, pallido, calvo, chiuso in una divisa da lavoro nera, se ne stava immobile come una statua con le mani incrociate sul petto. Sul corto giubbotto di tela spiccava il distintivo del partito nazionalsocialista.

«Eccolo là - mi sussurra Luti - Che Dio ci protegga!».

Appena giunti a pochi passi dal *Meister*, questi comincia a sbraitare così alla svelta che non riesco a capire che poche parole. Intuisco, tuttavia, che si lamenta del nostro ritardo.

«Come inizio, non c'è male» dico tra me.

«Tu - urla il tanghero rivolto a Di Natale, un giovane contadino veneto, gentile e timido come un'educanda - Tu, alle macchine!».

«Tu - continua puntando l'indice della mano sinistra sul petto di Luti - al carbone».

«Tu con me!» borbotta, guardandomi di traverso.

Partiti i miei amici, seguo quell'uomo irascibile con il cuore gonfio di tristi presagi.

Percorriamo una lunga serie di corridoi, attraversiamo reparti, dove poche donne armeggiano intorno a vecchie macchine utensili, poi, giunti a quello che a me parve il magazzino spedizioni, ci fermiamo.

«Stai attento! - mi dice con la sua voce, che strideva come una punta che forasse una lastra d'acciaio - Verranno camion a caricare tutta questa roba - e m'indicò una distesa impressionante di casse e di scatole di ogni dimensione - Ognuna di esse ha un preciso indirizzo. Ogni carico, quindi, dev'essere omogeneo. Mi raccomando, non una cassa o una scatola sia inviata in una destinazione errata. Intesi? Se c'è qualcosa che non va, chiamami!».

Preoccupatissimo, quando fui solo, mi misi a controllare gli indirizzi e, per quanto potevo, cercavo di selezionare e di raggruppare i vari carichi.

Ma il materiale era immenso. Ad un certo punto non sapevo più da che parte rifarmi per evitare spedizioni errate.

Mi domandavo: «E se ciò accadesse che cosa mi sarei meritato dal tan-

ghero nero? Mi avrebbe accusato di sabotaggio? E dopo?».

Mentre mi arrovellavo per trovare il bandolo di quella intricata matassa, arriva il primo autocarro, dal quale scendono un autista e due operai.

Rivolto a me, l'autista, con fare burbero, domanda: «Il carico per Lipsia, Cottbus e Berlino».

Traggo un sospiro di sollievo, perché era quello uno degli invii, che avevo già preparato.

«Eccolo là».

«Su! Aiuta!» mi ordina un operaio.

Terminato il carico, prima della partenza del camion controllo che niente sia rimasto in magazzino da inviare nelle città indicate.

«Non c'è altro» esclamo.

«Sicuro?».

«Sicuro!».

«Bene!».

Così, per tutto il giorno, si alternano altri autocarri ed altri carichi. Di tanto in tanto l'uomo nero si affacciava dal suo ufficio per vedere se tutto procedeva secondo le sue direttive.

Avvicinandosi la fine del lavoro, egli viene da me quasi a passo di carica.

«Allora?» mi domanda, sospettoso e serio.

«Tutto bene! L'ultimo carico, quello per Düsseldorf, è partito poco fa. Qui non c'è più nulla».

«Gut!»⁴⁵ Ora puoi andare. Aspetta la guardia all'ingresso».

Mentre mi avvio verso il luogo indicato, incontro Di Natale e, insieme, proseguiamo.

D'un tratto, sbucando da una porta laterale di un reparto, vedo Doris. Di Natale, che non l'aveva mai vista, dice: «Ma dove va quel pallone volante? Però - soggiunge - ha una bella faccia».

Non gli rispondo. Intanto Doris si affianca a noi, un po' ansante, data la massa di carne, che doveva trascinarsi dietro.

«Italiener!»⁴⁶ esclama, rivolgendosi a me.

«La conosci?» domanda Di Natale.

«Certo. Magari non l'avessi mai conosciuta».

«Italiener - continua, petulante, Doris - Oggi vado a casa».

«Sono contento. Ti riposerai».

45 «Bene!».

46 «Italiano!».

«Vado a Eckenburg⁴⁷».

«Buon viaggio!».

Interrompe il nostro cammino il *Meister* capo della *Siegel*.

«Voi due con me!» ci ordina.

Doris ci lascia dopo averci detto, ridendo: «Wieder arbeiten! Wieder arbeiten!»⁴⁸.

E la ragazza era stata buona profetessa perché, prima di ritornare in baracca, abbiamo dovuto caricare un vagone di macchine fotografiche per aereo.

Dopo il rancio serale, attendo con ansia che venga distribuita la posta.

Entra verso le 19 Hoffmann con alcune lettere e cartoline in mano. Lo circondiamo, trepidanti. Purtroppo per me, anche stasera, niente posta.

Tra i miei amici, Cattaneo ha avuto notizia che è morto suo fratello, militare in Italia. Curti mi ha mostrato, piangendo, la lettera da cui ha appreso che gli è morta la moglie di parto, mentre dava alla luce una bambina.

Tra Cattaneo e Curti non sappiamo chi dei due meriti più conforto. Il primo, un giovane sui trentacinque anni, dal forte carattere, sembra poter assorbire la tragica novella con grande dignità e coraggio. Non una lacrima nei suoi grandi occhi azzurri. Balbetta soltanto parole nelle quali il ricordo del fratello ha palpiti di semplice, ingenua nostalgia.

Curti, invece, è, al momento, inconsolabile.

«La Russia - dice, singhiozzando - mi ha tolto parenti ed amici. Ora il destino mi ha rubato anche la moglie. Unico conforto la mia bambina... la mia bambina!» ripete, mentre grosse lacrime scendono sulle sue guance magre.

Stiamo accanto a questi disgraziati compagni fino all'ora del silenzio. Poi ciascuno va nella sua branda. Prima di addormentarmi prego perché Dio conforti Cattaneo e Curti e dia loro la forza di affrontare con fiducia i giorni che verranno.

16 luglio 1944, domenica

Sole, cielo azzurro, dense nuvole nere oltre le colline, foschia nella valle dove scorre il Saale.

47 Non è stato possibile individuare questa località.

48 «Ancora lavorare! Ancora lavorare!».

Dovevamo, pur essendo giorno festivo, lavorare alla *Luftwaffe*, invece v'è stato un contrordine per noi assai doloroso.

Con un trattore ci hanno portato alla *Gipswerke-Schlettwein*. Siamo in sei: Ghirelli, Monti, Guidoni, Riccardi, Salvi ed io.

In questa fabbrica, senza esserne molto sorpresi, (vi eravamo già stati) dobbiamo svolgere un lavoro faticosissimo in mezzo a polvere e cattivi odori.

Infatti scarichiamo presse di paglia, che alcuni camion trasportano dalla stazione. È un vero e proprio inferno, in cui non ci viene concesso neppure un attimo per riprendere fiato. Pressa dietro pressa, una sopra l'altra, quasi asfissianti dalla polvere e sempre sul punto di vomitare a causa del forte lezzo, che promanava dalla paglia stessa.

Cinque ore di calvario indescrivibile, oppressi da un sole abbastanza caldo e da violenti acquazzoni.

Se avessimo avuto il tempo di guardare il cielo, ci saremmo forse accorti di quello che vi avveniva. Talvolta eravamo scottati da cocenti raggi di sole, talaltra piombavamo in una spaventosa eclisse e, a questo punto, un diluvio di pioggia c'investiva. Allora l'acqua, scorrendo sulle presse, le rendeva viscido e pesantissime. Se l'andamento bizzarro della stagione e il lavoro ci martirizzavano, non meno insopportabile era il continuo urlare: «Schnell! Schnell!»⁴⁹ da parte di tre operai tedeschi, che ci sorvegliavano, quasi fossimo forzati della Caienna.

Bastava che uno di noi sollevasse la schiena per riaversi che subito veniva fatto bersaglio o di una sanguinosa offesa o, peggio ancora, di una dura percossa.

Quando l'ultimo camion ha scaricato le presse residue, quasi con accanimento, richiamando tutte le nostre deboli forze superstiti, abbiamo cercato di concludere quel dannato lavoro, sperando che un bel giorno e prima possibile, la *Gipswerke* venisse bombardata e distrutta.

Verso l'una torniamo, barcollanti e disfatti, nel nostro teatro baracca.

Dopo gattesche pulizie, attendiamo il rancio. Più tardi verifichiamo il menù: una brodaglia verde, tre piccole patate e un cucchiaino di senape.

Lascio gli amici a conversare e, non reggendomi quasi più in piedi, vado in branda.

Mi sveglio, dopo qualche ora, un po' frastornato da un sogno di cui avverto la brutta impressione, che mi ha procurato, ma non riesco a ricordarne la vera causa, perché nebbiosa, confusa, indecifrabile.

49 «Presto! Presto!».

Mentre raggiungo i miei amici presso il solito tavolo, si uniscono a me anche Riccardi, Sinatra e Nicolato.

«Ecco! Si aduna la bella scuola!» dico, sorridendo ironicamente.

E Sinatra: «*Di quel signor de l'altissimo canto / che sovra gli altri com'a-quila vola*»⁵⁰.

«Non esageriamo - lo corregge subito Riccardi - Qui, almeno io, sono un diligente e modesto scolaro».

«Tutti, tutti siamo scolari - esclama Sinatra - magari un po' chiacchieroni e superficiali». Quasi che l'impressionante, tragica notizia, giunta a Cattaneo ed a Curti, non fosse stata per nulla rimossa dal nostro animo, Sinatra, con il nobile intento di consolarci, comincia ad erudirci circa l'atteggiamento degli stoici dinanzi alle sciagure della vita e, soprattutto, alla morte.

Riassume con grande abilità il *Manuale* di Epitteto, che io avevo letto nella traduzione di Giacomo Leopardi, poco prima di essere chiamato alle armi.

Ma quell'etica "dell'apatia" sembrava convincere poco la maggior parte dei presenti.

Infatti il Topo lo interrompe, dicendo: «Ma come si fa ad annullare le nostre passioni? Come fanno Curti e Cattaneo a considerare quelle preziosissime perdite come naturali?».

«So bene che è difficilissimo».

«No! - lo corregge d'impeto Totò Alfante - per me è veramente impossibile!».

«Anche per me» aggiunge, severo, Astarita, che aveva in pochi anni perduto tutti i suoi familiari e che non passava giorno in cui non ne ricordasse qualcuno con profonda nostalgia.

«È vero - approva Riccardi - Questi filosofi avevano una meravigliosa capacità di razionalizzare tutto quello che di triste accadeva loro e, perciò, era, come dire, facile, liberarsi dalle passioni e da mille altre difficoltà della vita con quello che tu, Sinatra, chiami *substine* e, cioè, il sopportare tutti i mali, che non possiamo evitare».

«Eppure, se ci pensate bene, - osserva con calma lo studente siciliano - noi stessi, quasi senza accorgersene, almeno in parte li imitiamo. Se così non fosse, come avremmo potuto sopportare fino ad oggi tutte le angherie fisiche, morali e psicologiche a cui siamo stati e siamo sottoposti?».

«Ma perché non vai a raccontare codesto toccasana filosofico a Cattaneo ed a Curti?» esclama quasi irritato Sirio.

50 D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, C. IV, vv. 95-96.

«Soltanto la fede, più che la ragione - interloquisce Riccardi - potrà recare loro quel conforto che una tale perdita richiede».

«Questo accade, cari amici, perché noi siamo così soggetti alle passioni che un'improvvisa e pur naturale privazione, sia fisica che morale, ci getta in uno scoramento infinito» dice, come parlasse da un pulpito, Sinatra.

Mentre stavo prendendo appunti di questo interessante scontro di opinioni, lo studente siciliano mi mette la mano destra sul braccio con il quale scrivevo e mi chiede: «Qual è la tua opinione su questo argomento?».

A quella secca domanda resto un po' sorpreso, poi: «Senti - gli dico - se devo giudicare chi tra voi ha ragione, sono costretto ad osservare con molta franchezza che siete su di un piano di parità. Tu, Sinatra, almeno in teoria, sostenendo la tesi stoica, hai destato meraviglia e sconcerto al tempo stesso in tutti noi. Devi ammettere però che dal dire al fare, ci corre. Solo chi si trova nelle condizioni di Cattaneo e Curti può sperimentare fino a che punto è attuabile quella che gli stoici chiamano atarassia⁵¹».

«È vero - mi risponde il mio amico - Quelli erano uomini superiori, che attuavano una dottrina che, ad un osservatore superficiale, sarebbe potuta sembrare cinica. Quale felicità doveva mai essere la loro se essa dipendeva dall'annullamento di ogni passione, anche di quelle che più propriamente toccano l'animo dell'uomo?».

«Questo volevo dire. Senza contare, per quello che ne so, e non è molto, che tale atteggiamento filosofico rivelava la crisi di uomini, che non avevano più alcuna fiducia nella società in cui vivevano. Erano, a mio giudizio, degli sradicati, dei rinunciatari. La loro regola era, se ben ricordo, il "viver nascosti"».

«Eppure ricordiamo ancora, per la loro umanità e fermezza d'animo dinanzi a tutte le difficoltà della vita, uomini come Crisippo, Cicerone, Catone Uticense, Epitteto, Marco Aurelio, Seneca».

«Sì! In questo hai ragione - conclude calmo Riccardi - ma non puoi fare della vita di tali spiriti una regola generale. Forse possiamo imitarli soltanto in alcuni atteggiamenti, ma seguirli in tutto, almeno per quanto mi riguarda, mi sembra impossibile».

Mentre Riccardi parla, vedo presso uno dei finestroni del nostro teatro-baracca Curti e Cattaneo.

Quest'ultimo aveva passato il braccio sulla spalla del suo amico. Curti, serio, guardava lontano. Cattaneo muoveva appena le labbra. Chissà quali pa-

51 Imperturbabilità.

role potrà trovare il milanese dal forte carattere per consolare il povero Curti.

Spero, in cuor mio, che vi riesca anche se a me sembra, per ora, un'impossibile impresa. Forse il tempo, lentamente, risanerà in parte la piaga che il destino ha prodotto nell'animo di questi miei sfortunati compagni di prigionia.

17 luglio 1944, lunedì

Questa settimana, almeno dal punto di vista meteorologico, inizia discretamente. In cielo è, tuttavia, aperta battaglia tra sole e nuvole, ma di esito incerto.

Durante il mattino lavoro alla *Luftwaffe*: solito noioso e faticoso trasporto di casse contenenti materiale per aerei. A me sembra che qui venga tessuta la tela di Penelope⁵².

Infatti assisto e partecipo ad un monotono trasferire di casse da un magazzino all'altro. Oggi lì, domani là, l'indomani altrove per poi, dopo alcuni giorni, ritornare tutto o quasi al posto di prima, cioè al magazzino centrale della *Luftwaffe*. Uniche e, per me, importanti novità sono le etichette, che si trovano sui coperchi delle suddette casse. Scrivo, alla rinfusa, questi indirizzi, perché a me sembrano indicativi di una situazione militare, quella tedesca, in crisi. Alcuni, che avevano nomi di città russe o francesi, sono stati cancellati e sostituiti con altri di città tedesche come Colonia, Hannover, Düsseldorf, Halle, Merseburg, Cottbus, Francoforte sull'Oder, Berlino, o italiane come Milano, Verona, Torino, Bologna, Venezia, Trieste.

Se così è, posso immaginare che le basi aeree tedesche in territorio straniero non siano più tanto sicure, pur tenendo conto che gli attacchi diurni e notturni dell'aviazione alleata non danno requie ormai nemmeno alle città che ho più sopra nominato.

Mentre lavoro non riesco inoltre ad allontanare da me tanti tristi pensieri circa la sorte dei miei cari, delle città, dei paesi della mia provincia, della mia regione, dove, penso, la guerra sarà dura e spietata. Perciò non so darmi pace, nonostante i miei amici cerchino di tanto in tanto di distrarmi con battute allegre e un po' paradossali visto il momento.

Altre osservazioni alle quali attribuisco grande importanza. Intorno a noi, durante il lavoro, non c'è una guardia a pagarla oro. Né ce ne stupiamo perché, nei giorni scorsi, questo distaccamento della *Luftwaffe* ha

52 Riferimento a un episodio dell'*Odissea*: Penelope tesseva la tela di giorno e la disfaceva di notte, in modo da non terminarla mai.

perduto molti effettivi, probabilmente trasferiti d'urgenza là dove c'è bisogno di carne da cannone. Questi mezzi uomini dell'arma aerea tedesca potrebbero, anche se per poco, servire a turare l'enormi falle, che la guerra produce nella *Wehrmacht*.

Durante il pomeriggio siamo alla stazione. Dobbiamo scaricare quattro vagoni di casse, il cui contenuto ci è ignoto ma non il loro peso, e qualche metro cubo di fogli di compensato provenienti dall'Italia.

A che cosa serva questo compensato non so. Tuttavia ciò conferma che i tedeschi, finché avranno polmoni per respirare, continueranno nella loro meticolosa ed organizzatissima razzia di tutto quello che possono impunemente prendere nei territori dove ancora imperversano.

Tanto lungo è stato questo scarico che siamo rientrati nel nostro teatro-*lager* verso le 20:30.

Dopo il rancio serale viene a trovarmi Battaggion.

«Una signora anziana - mi dice - mi ha dato questo pacchetto per te».

«E dove l'hai incontrata?».

«Vicino alla piazza del mercato».

«Quella donna è temeraria...».

«Come?».

«Niente! Niente! Ma come ha fatto a...».

«Mentre passavo lungo il marciapiede, mi ha fatto cenno di soffermarmi, poi in italiano mi ha domandato: Andare Schlettwein?».

«Io le ho detto di sì, allora lei: Questo Packet per Louis Ghiuntini, bitte!⁵³».

Mi ha dato il pacchetto ed è sparita come un fantasma.

«Guardiamo che cosa mi ha mandato».

Ho aperto l'involto. Conteneva: quattro fettine di pane con la margarina, cinque patate, uno spicchio di torta di mele e un biglietto.

Mentre donavo le cinque patate a Battaggion, per ricompensarlo del piacere che mi aveva fatto, questi mi ha domandato: «Ma dove hai conosciuto quella donna così premurosa?».

«Da Nauber».

«Ti ringrazio per le patate».

«Niente grazie! Vai, cuocile e mangiale prima che qualcuno te le rubi».

53 «Questo pacchetto per Luigi Giunitni, per favore!».

18 luglio 1944, martedì

Forse il Pascoli, quando scrisse la poesia *Nebbia* doveva avere davanti ai suoi occhi uno spettacolo quale quello che stamani, uscendo per andare al lavoro, si presenta ai miei. Dal cuore mi affiorano questi versi:

Nascondi le cose lontane / tu nebbia impalpabile e scialba / tu fumo
che ancora rampolli, / su l'alba / da' lampi notturni e da' crolli /
d'aeree frane⁵⁴.

Ma nel vaneggiamento doloroso pascoliano era assente il freddo che, questo mattino ci affligge, vestiti come siamo, per l'onda umida e pesante di nebbia in cui siamo avvolti.

Alla *Luftwaffe* il solito maresciallo (ma perché il *Führer* non lo manda a sfogare la sua ira contro i russi o contro gli angloamericani?) ci accoglie con una tracotanza inaudita, rimproverandoci il nostro ritardo, causato dalla insondabile nebbia.

Più di una volta abbiamo percorso, sbagliando, strade diverse prima di arrivare a destinazione, eppure quello era un itinerario che facevamo da tanti giorni.

Senza alcun indugio l'eccitato *Feldwebel* ha ordinato ad una guardia, che non avevamo mai visto, (un individuo più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni, obeso e lento nei movimenti da far pena,) di scortarci (siamo in cinque: Salvi, Vaccari, Ciuffetti, Giagnoli ed io) fino alla stazione, dove intuimmo, senza sbagliarci per nulla, quello che ci aspetta e, cioè, vagoni di materiale da scaricare. Tale lavoro dura per tutta la mattinata senza un attimo di respiro.

Verso l'una andiamo alla *Freysoldt* per il rancio. Poi, nel pomeriggio, di nuovo alla *Siegel*. È spuntato nel frattempo un po' di sole: un occhio opaco, triste da cui promana un tiepido calore.

Ci accoglie il tanghero nero che, stasera, sembra meglio disposto nei nostri confronti. Infatti, mentre distribuisce gli incarichi, la sua bocca si atteggia ad un ironico sorriso.

Invia Salvi e Ciuffetti al magazzino del carbone, Vaccari e Giagnoli a quello delle spedizioni e me al reparto controllo materiali.

Siamo così pratici di questa ditta che il Tanghero non si dà alcuna premura di farci scortare.

Partiti i miei compagni, mi avvio verso il luogo indicato, che si trova

54 G. Pascoli, *Nebbia*, in *Canti di Castelvecchio*, 1903.

al primo piano. Percorro due lunghi corridoi, poi, seguendo un cartello indicatore, entro nel reparto.

Qui trovo uno dei due operai, che già conoscevo e che, per prima cosa, mi porta i saluti di *Frau* Selma Kicher.

«Ma che cosa devo fare?» gli domando.

«Rivolgiti a quella signora laggiù» e, così dicendo, m'indica una donna sulla sessantina, seduta ad un lungo tavolo sul quale erano stati posti piccoli pezzi di macchine di varia forma.

Mi presento. Quella mi guarda al di sopra dei suoi spessi occhiali, poi: «Questo è il calibro e queste sono le misure» nel dir così mi porge una tabella.

«Mi raccomando - mi ammonisce con voce severa e puntandomi contro l'indice della mano destra - Non importa la durata del tempo. È essenziale, invece, che la misurazione sia scrupolosa al massimo».

Ciò detto si alza e si dirige verso un ufficio attiguo.

Come mi era stato ordinato, con una lentezza esasperante, dovuta al fatto che i pezzi erano, come ho detto, di diversa struttura, per cui dovevo cercare le misure standard sull'apposita tabella, comincio il controllo.

Per qualche tempo il lavoro procede senza intoppi, poi, misurando una serie di pezzi dalla forma rotonda, mi accorgo che non hanno le dimensioni prescritte.

Allora li metto da una parte e, appena la signora ritorna, vado da lei e le dico quello che succede.

A passo svelto mi segue, prende il calibro, controlla, poi: «Pezzi da scartare - dice un po' stizzita - mettili sopra quello scaffale, vedrò in seguito quello che potrò fare».

Continuo il mio lavoro, leggerissimo ma assai impegnativo dal punto di vista dell'attenzione e della responsabilità.

Un mio sbaglio, al montaggio, gli operai si sarebbero accorti del mio sommario controllo e...non ci voleva molto ad essere considerato un sabotatore.

Non vedevo perciò l'ora che arrivasse la fine dei lavori.

Finalmente quella benedetta ora arriva. Mentre mi avvio all'uscita della fabbrica, per unirmi ai miei compagni, mi sento chiamare.

Mi volto e vedo la pachidermica Doris venirmi incontro sorridendo alla sua maniera indisponente.

«Buona sera» le dico.

Per tutta risposta ha tirato fuori dalla sua grossa borsa marrone un pacco di biscotti e: «Tieni! Mangiali! E *prosi!*».

«Ma ...».

«Niente ma! Non dirai che non hai fame...».

E, così dicendo, ha aperto una porta laterale, mi ha fatto un cenno di saluto ed è scomparsa.

Tornando in baracca, mentre attraversavo la *Marktplatz*, ho visto la signora Maria. Era ferma davanti ad una *Fleischerei* e stava parlando con una donna molto più giovane di lei.

Ho cercato di salutarla, ma mi è stato impossibile perché aveva le spalle voltate alla piazza.

Giunto in baracca, Vicario, che oggi lavorava vicino alla *Klosterplatz*, quindi nei pressi del negozio Nauber, mi ha portato un po' di pane, regalo di una delle figlie del signor Nardini.

Ho appreso più tardi una notizia che, tra noi, ha del sensazionale, quella cioè che Veronesi non va più alla *Weytase*. La ragione della nostra meraviglia consiste nel fatto che, per il nostro autoritario capobaracca, è finita la grassa pasciona ovvero mangiare discretamente e lavorare poco. Quel posto, preciso, se l'era cercato con molti sotterfugi per sbarcare meglio questo triste lunario. Egli lavora presso la ditta della paglia, un vero e proprio inferno, dal quale, per ora, non è riuscito a sottrarsi.

Questa dura esperienza gli ha tolto molte di quelle ciance che, ogni sera, ci ammanniva e che noi ascoltavamo un po' stizziti.

Troppa tracotanza era nelle sue parole per non provare nausea e risentimento. Sembrava che fosse il nuovo unto del Signore.

Quello che faceva appariva premio meritato del suo saper fare. Ma noi sapevamo quanto si era astutamente industriato per togliere quel bel posto al nostro comune amico Peterlongo.

Dopo il rancio serale, entrano in baracca l'*Ober* e Hoffmann.

Conseguenza essenziale: celerissima adunata. Perché?

Perché dobbiamo sottoporci ad un controllo a dir poco pazzesco, quello del denaro che ciascuno di noi possiede.

Ora, a parte il fatto che nascondere il denaro, naturalmente italiano, sarebbe stato facilissimo, che cosa mai credevano di trovare nei nostri zaini sia l'*Ober* che il suo scagnozzo? Nemmeno quello che noi, volgarmente, chiamiamo in Toscana lo stagnasangue e, cioè, quelle sudice tracce di stoffa che stanno nel fondo delle tasche.

Tenaci, con una pignoleria tutta teutonica, essi ci hanno frugato dappertutto. Risultato: non è sbucata fuori nemmeno una lira. Di *Lagergeld*, invece, alcuni straccetti e basta.

Riccardi, mentre avveniva quel meticoloso controllo, mi ha detto: «Questi tedeschi sono alla ricerca di moneta italiana, come se non avessero avuto e non abbiano la possibilità di rubarne quanta ne vogliano in Italia».

«Anche qui, se qualche scemo gliel'avrà data. Infatti a Fürstenberg tentarono di togliercela ma i più preferirono stracciarla».

«Così anche da noi».

«E allora?».

«Che cosa vuoi farci? Il lupo perde il pelo ma non il vizio».

«Ebbene ora, adagio per adagio, dico che stasera si sono tolti la sete col prosciutto».

Riccardi ride. Sirio, che ha ascoltato il nostro dialogo, conclude lapidario: «Quando si ricorre a questi controlli, vuol dire che si ha l'acqua alla gola».

«Speriamo che affoghino» gli fa ecco il Topo, arrabbiatissimo perché il Lungo, non avendogli potuto trovare il denaro, gli aveva sequestrato il tascapane, rifugio sicuro delle sue quotidiane rapine di generi alimentari.

Prima che si spengano le luci, vado in branda e cerco di tradurre il biglietto che ieri mi ha mandato Maria.

Mi accorgo che sono poche parole di augurio e di speranza. Secondo il suo costume, ella chiude sempre le sue missive con alcuni versi a mo' di morale e d'incoraggiamento.

Questa volta ella li ha tratti dal *Faust* di Goethe. Cerco di tradurli meglio che posso:

«All Erdenweh und all ihr Glück zu tragen / Mit Stürmen mich herum zu schlagen / Und in des Schiffbruchs Knirschen nicht zu zagen».

«Sopportare tutto il tormento della terra e tutta la sua gioia, lottare con la tempesta, che mi circonda e non aver paura dello scroscio del naufragio».

A me sembra che queste parole non invitino certo alla ricerca della felicità, impresa irrazionalissima, ma ad avvertire l'uomo in universale a non rinunciare mai al sentimento della vita.

Questo è anche l'intento della citazione goethiana della signora Maria che, da quando mi scrive, cerca sempre di farmi coraggio per vincere questa sua e mia lotta quotidiana contro angherie e soprusi di ogni genere.

Prima di addormentarmi, apprendo che Radio Baracca annuncia con incredibile sicurezza che *«i russi sono vicini alla frontiera tedesca»*.

E in Occidente che cosa accadrà?

19 luglio 1944, mercoledì

Andiamo al lavoro. Guardo, com'è ormai consuetudine, il cielo che, chi non l'avesse ancora compreso, è, per me, la metafora certa della mia sognata e sognante sete di libertà.

V'è lassù un grande squarcio d'azzurro in cui brilla il sole. Sulle colline, che digradano verso il Saale, si diffonde una vellutata foschia. Sui prati volano rapide rondini. Tra le fronde degli alberi, che fiancheggiano la strada di campagna, che percorriamo, v'è una sinfonia di allegri canti di uccelli.

Una leggera brezza riempie, ristorandoli, i nostri polmoni, che il fetore della baracca aveva per lunghe ore ammorbato.

Oggi, questo ha deciso l'*Ober*, devo andare di nuovo alla *Teichgraber* insieme a Fornasari, Monti, Soldati e Luti.

Prevedo quello che ci aspetta: stracci, polvere, penombra opprimente.

Attendiamo presso il grande ascensore a piano terreno l'arrivo del *Meister* perché "giudichi e mandi"⁵⁵ ciascuno di noi al lavoro che gli compete.

Questi arriva a passo di carica e sembra non avere dubbi per trovare il nostro immediato impiego.

«Tu! Tu! Tu! - dice con voce dura rivolto a Fornasari, Luti e Soldati - al secondo piano».

Mentre i miei compagni si dirigono verso il posto indicato, il *Meister* continua: «Tu! - e punta il dito sul petto di Monti - Al primo piano. E tu! - aggiunge, guardandomi serio - Vai alla svelta nel reparto C».

Detto questo, l'uomo entra nell'ascensore e se ne va.

Vado nel reparto C a me arcinoto. Qui, insieme ad altre donne, che sono occupate alla selezione di enormi cumuli di stracci, vedo Lotte. Non conoscendo che lei, le chiedo, ma la risposta era ovvia, quello che dovevo fare.

«Guarda quello che facciamo noi - dice la ragazza sorridendo - Aiutaci!».

Mi metto al lavoro. Straccio dietro straccio, quello di lana da una parte quello di cotone dall'altra, e così via fino a quando, verso le 9:30 suona l'allarme aereo.

Ci rifugiamo in una profonda cantina, dove, per lo stretto spazio, non

55 Riferimento alla figura di Minosse, che "essamina le colpe ne l'intrata; / giudica e manda secondo ch'avvinghia" (D. Alighieri, *Commedia*, *Inferno*, C. V, vv. 5-6).

è possibile neppure sedersi. Vicino a me, silenziosi ed impassibili, alcuni vecchi operai.

Scorre lentissimamente il tempo. Cerco di distrarmi, fissando ora l'unica lampada azzurra che pende dal basso soffitto ora il volto di questo o quell'operaio. Mi metto addirittura a contare alcune strisce degli umidi mattoni, che formano la volta della cantina, che mi sta di fronte. Prima da sinistra a destra poi da destra a sinistra. Sono in tutto circa trecentocinquanta.

Poi sento uno degli operai che sussurra: «Qui si soffoca».

E un altro: «Ci vorrebbero degli aereatori».

«E più spazio» aggiunge un terzo operaio.

Io penso, invece, e ne tremo, a quello che potrebbe accadere se anche una bomba di medio calibro cadesse sulla fabbrica.

Finalmente con generale sollievo suona il cessato allarme.

«Che ora è?» chiedo».

«Ein Viertel vor Elf Uhr»⁵⁶ mi risponde un'operaia, mentre usciamo dal quel provvisorio ed insicuro rifugio.

Torno nel mio reparto e riprendo il mio polveroso e puzzolente lavoro.

Verso le 12:30 andiamo, sotto scorta, a mangiare (si fa per dire) l'acquoso rancio meridiano. Oggi, tuttavia, mi ritengo un giovane fortunato perché nella mia ciotola ho trovato due mezze patate, quindi, una patata. Un miracolo!

Rientrati alla *Teichgraber*, nel pomeriggio il *Meister* manda me ed i miei amici alla stazione perché sono arrivati quattro vagoni carichi di casse di chiodi (sic). Riusciamo a scaricarne due. Fatica e pena sono così grandi che, se non fosse che mi vergogno, mi metterei a piangere. Il buon Soldati, contadino trentenne, m'incoraggia e, più forte di me, mi aiuta, insieme agli altri, come può e, meno male che può ancora molto, nonostante la rigida dieta tedesca.

Torniamo letteralmente disfatti in baracca alle 21:30. Mai, salvo quando lavoravo da Nauber, mi era accaduto di rientrare così tardi.

Come se la nostra miserevole condizione di quella sera non fosse bastata, troviamo Hoffmann arrabbiatissimo per quel fuori orario. Infatti deve sovrintendere al nostro rancio e, quindi, sa di aver perso qualche ora di sonno.

I miei amici, che ancora non sono andati in branda, mi dicono che un

56 «Un quarto alle undici».

nostro caro compagno, Mario Durolla, deve ricoverarsi nell'ospedale di Salfeld per fare alcune radiografie. Da tempo questo bravo ragazzo denuncia all'*Ober* il suo precario stato di salute senza essere ascoltato. Finalmente il tedesco si è deciso. Forse si è accorto che, tenersi in baracca un giovane tanto ammalato, correva il rischio di trovarselo una mattina morto in branda.

Auguriamo a Durolla di vincere la sua battaglia per la vita anche se temiamo molto di non rivederlo mai più. È un'ombra e le ombre hanno la fragilità del sogno.

20 luglio 1944, giovedì

Albeggia quando usciamo per recarci al lavoro. Riccardi, che mi cammina accanto, guarda estasiato il cielo là dove un emisfero di sole spandeva una luce rosata sulla campagna silenziosa.

È un'aurora che da tempo speravamo di vedere. Non una nuvola fino alla linea dell'orizzonte.

Mi vengono alla mente, spontanei, quei versi del Purgatorio di Dante: «*La concubina di Titone antico / già s'imbiancava al balco d'oriente / fuor de le braccia del suo dolce amico; / di gemme la sua fronte era lucente...*»⁵⁷ e, per qualche attimo, dimentico la dura fatica che mi attende.

Anche oggi sono alla *Teichgraber*. Con me i soliti compagni d'ieri. Soldati mi si avvicina e mi dice: «Prepariamoci! Ci sono ancora due vagoni di chiodi da scaricare».

«Me li sono sognati tutta la notte...».

«Allora la sveglia ti sarà sembrata anche più dura. Ormai sei pronto».

«Non c'è scampo».

Non mettiamo piede nell'ingresso di quel falansterio dalle mura di mattoni rossi affummicati che il *Meister* ci manda, tambur battente, alla stazione.

Iniziamo lo scarico. Poi alle 10:15 suonano, a breve distanza l'uno dall'altro, preallarme ed allarme.

Non c'è tempo da perdere. In lontananza già si profilano le sagome argentee dei quadrimotori alleati.

«Dove andranno?» mi domanda Soldati, che corre affannosamente dietro di me.

«Vadano dove vogliano, purché non qui» gli risponde Luti, trafelato.

«La direzione è Jena - Gera» urla Fornasari, che entra per primo nel rifugio.

57 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. IX, vv. 1-4.

«Se vengono così sfacciatamente anche di giorno, dimmi tu dov'è andata a finire la caccia tedesca» esclama, ansimando, Soldati.

Questo *Luftschutz*⁵⁸, scavato sotto una collinetta, è umido, freddo e poco profondo. Non siamo in molti lì dentro: qualche ferroviere, alcuni passeggeri, un gruppo di donne russe, che, poco distanti da noi, accumulavano pietrisco lungo la scarpata della ferrovia.

Ci sediamo accanto a loro su rozze panche di legno. Appena ci vediamo in viso, perché le deboli lampade azzurre sembrano immerse in un leggero vapore, forse generato dall'umidità.

Passano davanti a noi alcuni uomini e donne addetti al servizio antiaereo. Il loro equipaggiamento è assai rudimentale e, a mio giudizio, poco efficace se, per sventura, fossimo presi di mira dai bombardieri.

Intanto il rumore degli aerei sopra di noi diventa impressionante. Tremma la terra quasi fosse percossa da un prolungato fenomeno sismico.

Il silenzio, nel rifugio-tomba, è pauroso. Guardo le donne russe. Il loro viso è grigio come i fazzoletti che tengono in capo. La più anziana di loro muove appena la bocca. Penso mormori una preghiera. Le altre fissano, come inebetite dal terrore, l'umida parete terrosa, che hanno di fronte.

Quello che sembra il capo del servizio antiaereo, un uomo corpulento e baffuto, parlotta ora con una donna ora con un piccolo ferroviere dalla testa calva.

Lentissimo scorre il tempo. Il rumore degli aerei si fa sempre più lontano fino a cessare del tutto.

Respiriamo sollevati.

Fornasari mormora: «Ormai non c'è più pericolo».

«Speriamo» gli risponde Soldati, passandosi le mani sul volto.

Una ragazza russa si alza, va dalla sua vecchia compagna e le mormora qualcosa nell'orecchio. L'altra sorride con la sua bocca sdentata.

La nostra guardia, che era stata a lungo appoggiata al suo fucile, impassibile, si toglie la bustina e si asciuga, con mia grande sorpresa, grosse gocce di sudore che gli grondano dalle tempie.

«Il nostro crucco ha caldo» borbotta Monti.

«È fifa la sua...perché qui dentro c'è un freddo cane» precisa ironico Fornasari.

Pian piano, senza accorgermene, mi assopisco con la testa appoggiata alla spalla di Soldati.

58 Rifugio antiaereo.

Dopo non so quanto tempo, un'energica gomitata mi risveglia.

«Auf! Auf!⁵⁹ - ordina il nostro *Posten* - L'allarme è finito».

Sono le 12. Torniamo ai vagoni dei chiodi e lavoriamo fino alle 13.

Dopo la solita bevuta del rancio quotidiano, oggi rape crude in acqua verde e fredda, terminiamo lo scarico. Rientriamo alla *Teichgraber*, dove trascorriamo gran parte del pomeriggio, ripulendo un buio e polveroso magazzino.

Ritorniamo in baracca dopo le 19.

Qui trovo Sirio più sollevato. È una settimana che si trova a riposo per una forte contusione ad un piede.

Annoto che stamani Durolla è partito per l'ospedale. È stato un addio commovente, fatto di buone parole e di tanti tanti auguri perché il nostro caro amico ritorni completamente guarito tra noi.

Arrivano con Riccardi quelli che lavorano alla *Berger*. Essi sono latori di una notizia, che mi riempie d'infinita tristezza.

Si dice - mi riferiscono - che in Italia si combatta a nord ed a sud-est di Livorno.

Che cosa accadrà ai miei cari? Questa domanda senza risposta mi procura un dolore indicibile.

Vado in branda più presto del solito.

Prego a lungo perché la guerra non mi tolga quello che ho di più caro al mondo.

21 luglio 1944, venerdì

Altro splendido mattino. Ora nemmeno il sole e l'azzurro del cielo confortano la mia tristezza. Penso a casa e un dolore struggente, insopportabile, mi affligge.

Anche stamani la meta del nostro lavoro è la *Teichgraber*. Con me sono i soliti amici d'ieri.

Ancora polvere e stracci. Unico presente conforto, Lotte, sempre gentile, che, vedendomi preoccupatissimo, me ne chiede la ragione. Gliela dico. Allora lei: «Ich bin über dich sehr betrübt. Ich verstehe deinen Schmerz. Aber müssen wir Geduld und Hoffnung haben. Alles wird einmal vorbei gehen!»⁶⁰.

59 «Su! Su!».

60 «Sono molto preoccupata per te. Comprendo il tuo dolore. Ma dobbiamo avere pazienza e speranza. Tutto una volta avrà fine!».

La ringrazio per le buone parole, che mi ha rivolto, e cerco di distrarmi, lavorando.

Ma, per quanto faccia, lo spettacolo di una guerra, che provoca rovine e morte nella mia provincia, nel mio paese, non scompare mai dal mio animo. Perciò né polvere né fetore, in cui sono immerso, avverto.

È come se il boato dei cannoni e il rumore sinistro dei carri armati rimbombassero dentro di me. Vedo case che crollano, strade deserte, incendi, cadaveri disseminati in ogni dove. Mai, mai avrei immaginato di soffrire un simile strazio!

Trascorro in questa condizione psicologica tutta la mattina.

Nel pomeriggio una notizia sconvolgente mi distrae per qualche minuto dallo scoramento in cui mi trovo.

«Un gruppo di ufficiali tedeschi ha attentato alla vita del Führer»⁶¹.

Annoto come ho appreso questa incredibile novella.

Ero intento a spostare alcune casse, quando è entrato il *Meister*-gnomo dalla voce acuta. Si è avvicinato ad un'anziana operaia, che mi stava aiutando, e, credendo di non essere da me compreso, quasi riprendesse un discorso precedentemente iniziato, le ha detto con rabbia: «Offiziere, alles Verrätern! Sie wollten den Führer ermorden. Aber Hitler lebt noch! Wir werden unseren Kampf siegen»⁶².

«Ja! Ja!»⁶³ balbettava la donna, sbalordita e sgomenta.

«Verrätern! Verrätern!»⁶⁴ continuava a dire quasi ringhiando e fuori di sé il *Meister*, mentre si avviava a passi lenti verso il suo ufficio.

Dire quello che in quel momento provavo, udendo le parole del piccolo *Chef*, non è facile.

«Se siamo a questo punto - riflettevo - Quanto tempo ancora durerà questa guerra?».

Poi mi domandavo: «Ed ora che cosa accadrà? Riuscirà il *Führer* a dominare la rivolta di questi ufficiali? Se il fatto è avvenuto ieri, perché non ho visto alcun segno di ribellione tra la gente? Pössneck non ha mutato volto.

61 La notizia è vera: si tratta del fallito attentato che ebbe luogo il 20 luglio 1944 all'interno del quartier generale di Hitler, a Rastenburg, in Prussia Orientale, ad opera di un gruppo di ufficiali antinazisti.

62 «Ufficiali, tutti traditori! Volevano uccidere il Führer! Ma Hitler vive ancora! Vinceremo la nostra battaglia».

63 «Sì! Sì!».

64 «Traditori! Traditori!».

Tutto qui è tranquillo, come se non fosse accaduto nulla. Forse allora il capo è riuscito a mantenersi ben saldo in sella? Temo di sì. Comunque, se son rose...».

In baracca stasera sembra d'essere alla fiera. Un vocìo confuso di soldati, che commentano l'attentato, avanzando ipotesi e conseguenze più o meno convincenti.

Presso il nostro tavolo, sono tutti gli amici più fidati. Ciascuno vuol dire la sua. Presto si formano due schiere, caratterizzate da opposte opinioni. Quella guidata da Sinatra profetizza cambiamenti radicali all'interno della gerarchia politico-militare tedesca.

«L'esercito - dice sicuro lo studente siciliano - si sbarazzerà delle SS, com'è avvenuto da noi il 25 luglio del '43, quando si è volatilizzata la milizia e il maresciallo Badoglio ha dato carta bianca all'esercito per ristabilire e mantenere l'ordine pubblico».

L'altra schiera, di cui Riccardi sembra il capo ed alla quale appartengo anch'io, è più scettica perché convinta che, dopo il terribile attentato, immediatamente il capo, uscito, a qual che dicono, illeso dallo scoppio della bomba, non ha perso tempo per riprendere in mano, con inusitata energia, il bastone di comando, non soltanto per continuare la guerra ma anche per punire duramente quelli che il *Meister*-gnomo aveva definito ufficiali traditori.

Quando, dopo il silenzio, andiamo in branda, nessuna delle due schiere ha abbandonato la propria posizione.

«I giorni che verranno - mi dice sottovoce Sinatra - proveranno chi avrà azzeccato il pronostico».

«Mi auguro che trionfi il vostro - gli rispondo - anche se per ora non c'è in vista alcuna bufera politica rinnovatrice in questo plumbeo paese. Sarà come d'estate quando la bonaccia, talvolta, prelude ad un violento e rinfrescante acquazzone».

«Speriamo!».

22 luglio 1944, sabato

Il bel tempo d'ieri è durato poco perché stamani il cielo è grigio. Spira un vento, che sembra annunci un imminente temporale. Sono ancora alla *Teichgraber*. Il *Meister* è assente. *Frau Selma*, che lo sostituisce, mi ordina di recarmi nello stanzone delle carte e dei libri e di attenderla lì, poi invia i miei amici in altri reparti.

In uno degli innumerevoli corridoi della fabbrica incontro Lotte.

«Dove vai?» mi chiede.
«Tra i libri».
«Meno male».
«Notizie da tuo padre?».
«Nessuna!».
«Nemmeno io».
«Arriveranno».
«Ma nella mia provincia ora si combatte duramente».
«Ci vuole coraggio. Vedrai... presto sarà tutto finito e i tuoi ti scriveranno».
«Buon lavoro!».
«Altrettanto!».

Vado nel luogo indicato da Selma. In quell'ambiente, che ormai conoscevo, penetrava una luce grigia, cimiteriale. Se quando c'era il sole quello stanzone sembrava una tomba, figurarsi ora che pioveva.

Giunge *Frau* Selma.

«Perché non accendi la luce?» mi domanda.
«Economia di guerra» le rispondo con ironia.
«Lascia perdere. Accendila! Qui non ci si vede quasi più».
Obbedisco.

«Devi riprendere il lavoro che hai cominciato alcuni giorni fa».
«Va bene! Ma da dove devo cominciare?».
«Da quelle casse, che sono là, sotto la finestra».

Detto questo, Selma mi saluta e se ne va.

Io apro la prima cassa e riprendo la classificazione e il riordino dei libri.

Non essendovi nessuno che mi controlla, indugio, aprendo ogni volume, sfogliandolo, soffermandomi a leggere, o, meglio, a tentare di leggere quelle che m'interessano di più.

Trascuro i libri di contenuto scientifico e filosofico. Mi scervello dinanzi a testi di letteratura, di storia e di poesia.

Passano tra le mie mani traduzioni dal greco in tedesco di Platone e di Aristotele, di Epicuro e di Plutarco. Ammiro una bellissima edizione delle *Novelle* dei fratelli Grimm e della *Gottliche Komoedie*⁶⁵ di Dante, un vecchio lavoro di Erasmo da Rotterdam, *L'elogio della follia*, con il testo latino a fronte. Poi, con maggiore rapidità, metto sugli scaffali libri di matematica, scienze naturali e chimica, un vero labirinto di formule astruse, di figure incomprensibili, di fotografie di piante esotiche in bianco e nero e a colori.

65 Divina Commedia.

In fondo alla cassa vi sono cartolari, che contengono bellissimi disegni di macchine, di figure architettoniche, di mappe di vecchie ed antiche città.

Apro la seconda cassa. Dentro trovo volumi rilegati con costole dai dossi, che hanno titoli rilevati ed in oro. Ne leggo alcuni: *Schillerswerke*, *Mörke Sämtliche Werke*⁶⁶ e, ancora, *Saggi* dei fratelli Schlegel, opere di Herder, di Klopstock, di Niebuhr, di Ranke⁶⁷.

Altri ne vedo e ammiro, incapace però di tenerli tutti a mente. Mi accorgo che, soffermandomi troppo su ciascun autore, il lavoro non procede come dovrebbe. Temo che *Frau* Selma rimproveri la mia lentezza. Allora, con mio grande rammarico, sbircio appena i titoli e, poi, con maggiore rapidità, colloco volumi e volumi sulle scansie.

In breve vuoto altre due casse. Verso le 11 suona il preallarme aereo, che, però, dopo mezz'ora cessa.

Sento che fuori piove a dirotto e penso ai miei amici che lavorano all'aperto. Stasera non avranno bisogno nemmeno di lavarsi le mani.

A mezzogiorno viene *Frau* Selma. Guarda il lavoro che ho svolto.

«Va bene?» le chiedo.

«Gut! Gut! - mi risponde sorridendo - Am vierzehn Uhr fertig!»⁶⁸.

E prima di salutarmi, mi porge due fette di pane ed una mela.

Sto per rifiutare le une e l'altra ma la mia fame è grande. Vincendo perciò il mio orgoglio, accetto quello che la donna mi dà.

«Aufwiedersehen! Am Montag!»⁶⁹ mi augura Selma.

«Danke, Frau! Am Montag! Ich hoffe!»⁷⁰.

Alle 14 rientro al campo. Trascorro il pomeriggio, lavando e rammenando. Verso sera, dopo il rancio, riprende la discussione sulle conseguenze, che potrebbe avere il famoso attentato al *Führer*.

Le posizioni d'ieri restano tali e quali, anzi, s'irrigidiscono al punto che Sinatra, spazientito, dice a Riccardi: «Se non credi alle nostre previsioni, peggio per te!».

E Riccardi, serafico secondo il suo costume: «Vorrei credervi ma non v'è nulla intorno a noi che possa essere indizio di un pur minimo mutamento della situazione politico-militare. Guardie, civili, fabbriche, stazioni, tutto

66 *Opere di Schiller e Opere complete di Mörke*.

67 Tutti letterati e storici tedeschi.

68 «Bene! Bene! Alle 14 finito!».

69 «Arrivederci! A lunedì!».

70 «Grazie, signora! A lunedì! Spero!».

come prima e, talvolta, peggio di prima. Come faccio, come facciamo, caro amico, ad accettare la tua tesi?».

«È vero - conclude il Topo - Riccardi ha ragione. Io con il cuore sto con te, Sinatra, ma con la ragione non è possibile. Se l'attentato doveva mutare radicalmente e, in meglio, le cose in questo paese, ed accelerare la fine della guerra, ebbene tutto questo doveva essere già avvenuto. Invece...».

Sinatra e i suoi fedeli tacciono. La schiera di Riccardi altrettanto. È la fusione fonica e incredibile di due posizioni antitetiche. Fede e scetticismo erano annegati in un silenzioso mare di delusione.

23 luglio 1944, domenica

È una di quelle albe piovigginose che in Italia si vedono, di solito, ai primi di dicembre.

Mentre, secondo il suo barbarico rituale, il Lungo fa la sveglia, al tempo stesso ci avverte che stasera ci sarà una nuova ispezione o, per essere più chiari, l'ennesimo controllo. Fervono allora *corvée* ed operazioni di pulizia personale e della baracca.

Nicolato viene a trovarmi, mentre sto mettendo in ordine la branda, per dirmi qualcosa che, da tempo, e lo sapevo, gli stava a cuore.

«Ma come facciamo a stare così a lungo senza alcun conforto religioso?».

«Non ci voleva la domenica a ricordarti questa nostra situazione» gli rispondo.

«Certo. Io sono credente e praticante. Perciò mi manca, e l'avverto profondamente, quello che la liturgia mi offriva: La S. Messa, la confessione, la comunione...».

«Caro Nicolato, proprio perché sei un ragazzo così timoroso di Dio ed osservante della liturgia cattolica, dovrai ancora sospirare ed aver fiducia che la Provvidenza intervenga a modificare il nostro animalesco modo di vivere. Godremo di questi conforti religiosi se avremo la fortuna di ritornare a casa. Tuttavia ti dico, ma non giudicarmi male, che in ogni giorno che Dio mette in terra, siamo noi, da lunghi mesi, attori e spettatori di una liturgia ben più concreta e formativa di quella che i preti celebrano con tanto sussiego».

Nicolato mi guarda un po' smarrito. Fa per aprir bocca per rispondermi ma poi vi rinuncia.

«Vedi - continuo - facendo debite e rispettose distinzioni, noi siamo dei Cristi sperduti in un paese dove ogni via è, per noi, una via crucis».

«Ma che dici? Per piacere, non bestemmiare!».

«Senti, amico. O comprendi quello che ho voluto e voglio dire o cambiamo discorso ed attendiamo con fiducia il ritorno delle messe e dei vespri».

«Ma...».

«Caro Nicolato, ascoltami! Non credi che, se ciascuno di noi affronta questo suo quotidiano calvario con pazienza o, come forse desideri che io dica, con cristiana rassegnazione, non segua la volontà di Dio, non si comporti come Gesù vorrebbe e vuole? Costa di più a noi, ai fini della nostra spirituale salvezza, mantenersi uomini in questa vita miseranda o assistere a mille funzioni, che la Chiesa offre a ciascun fedele durante il cosiddetto anno liturgico?».

«Ragioni come un luterano».

«Io di Lutero ho letto soltanto qualche canto di lode a Dio. Non conosco che superficialissime cose della sua teologia».

«Ma la parola della Chiesa».

«Non v'è gerarchia ecclesiastica che possa farci camminare sulla via del bene se non abbiamo animo forte e, come dice padre Dante, «tetragono ai colpi di sventura»⁷¹. Dio, caro Nicolato, è ovunque, purché tu lo senta e lo veda non soltanto in te stesso ma nel volto di qualsiasi uomo che soffre. E qui, in questo putridume, sono bastanti due occhi per vedere, comprendere e confortare chi ne ha bisogno. Questo è cristianesimo. Tale impulso samaritano vale più di mille riti inventati, organizzati e tramandati per secoli e secoli».

«È difficile comportarsi come tu dici» mormora triste Nicolato, passandosi una mano sul viso.

«Eppure questa è la strada maestra della profezia evangelica».

«Ne parleremo ancora» dice il mio amico.

«Quando vuoi, premettendo, però, che non veli i nostri occhi una tradizione religiosa, che ha trasformato in abitudine la nostra più profonda etica di fede».

Trascorre la mattinata tra noia, malinconia e lunghi silenzi.

Nel pomeriggio, verso le 16 avviene il famigerato controllo. L'*Ober* e i suoi scagnozzi, Hoffmann e Goering, sono già pronti per contarci tutte le pulci che abbiamo addosso.

Tutto l'*Arbeitskommando* è schierato su due file, davanti alle brande.

71 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XVII, v. 24.

Con una pedanteria tutta prussiana, il Comandante, taccuino alla mano, guarda, prende, scrive. Non uno di noi la passa salva. Qualcosa deve pur sottrarci. Ed è impresa difficile la sua, è come togliere il nulla dal nulla. Ma il nostro *Obergefreiter* ci riesce. Quando è incerto sul da farsi, ci pensa il Lungo a suggerirgli quello che deve sequestrarci.

Non posso descrivere l'entità della rapina generale; posso, invece, affermare che a me, prima mi aveva tolto il cappotto e una maglia, ora, insospettito da alcune immagini di guerra, che *L'Eroica*⁷² aveva stampato accanto ai versi de *La Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi, mi ha preso questo libriccino.

Che cosa poteva mai esserci di attualmente pericoloso, ripeto, nella fervida poesia di quel poeta toscano, morto ancor giovane?

Almeno l'*Ober* avesse conosciuto la mia lingua! Comunque sia, la cosa è andata così e così sia... Null'altro ha potuto sottrarmi perché avevo nascosto il resto del mio corredo sotto la grande pedana di legno.

Concluso tra mugugni e ringhiose proteste il controllo, scrivo una cartolina a casa. Poche, semplici parole, piene di speranza e, per quanto mi è stato possibile, credo capaci di confortare i miei cari.

Dopo il rancio serale, per distrarci, giochiamo a carte. Poi si ritorna a battere il chiodo delle conseguenze che potrebbe avere la rivolta dei generali contro Hitler. Ho l'impressione che si stia scrivendo sull'acqua tanto non resta traccia positiva nelle nostre conversazioni. Almeno il tempo passa.

Scende la sera. I pensieri vanno verso il lavoro, che domani ci attende.

Presso la branda scrivo qualche verso sul mio vecchio quaderno. Poi aggiorno il diario che, ancora una volta, ho sottratto "all'occhiuta rapina" del Comandante.

All'ora del silenzio sono già in branda ad arrovellarmi in mille disordinati e penosi pensieri, ad immaginarmi quale potrà essere la sorte dei miei cari, là dove infuria la guerra.

24 luglio 1944, lunedì

Il cielo dev'essere tanto triste per quello che vede, se anche stamani piange a dirotto. Inutile descrivere le condizioni in cui arriviamo alla *Wölfel*, dopo aver percorso più di quattro chilometri sotto un diluvio d'acqua.

Il lavoro, che ci attende, è oggi un po' diverso da quello degli altri giorni.

72 Una rivista culturale mensile e una omonima casa editrice, attive dal 1911 al 1944.

Dobbiamo trasportare rotoli enormi di stoffa dalla *Wölfel* alla *Teichgraber*. In quest'ultimo falansterio tale stoffa deve essere collocata su grandi scaffalature di ferro, stando attenti, però, a non mischiare qualità e tipo di stoffa e di colore.

Ma far ciò non è facile, perché occorrerebbe avere gli occhi esperti di una donna per distinguere stoffa da stoffa e colore da colore. Io, per di più, mi trovo in particolare difficoltà perché sono incline al daltonismo.

Ci soccorrono, ed è una fortuna per noi in quanto evitiamo minacce e rimproveri da parte del *Meister*-gnomo, alcune operaie.

Io mi rivolgo soprattutto a Lotte e le chiedo che mi sia di guida.

Infatti le dico: «Io trasporto i rotoli ma tu dimmi dove e come devo metterli, secondo il vostro sistema».

La ragazza accetta di buon cuore di aiutarmi. Allora, pur oppresso dalla fatica, non incorro in errori. Anche i miei amici, su consiglio delle altre operaie, svolgono lo stesso lavoro senza incidenti di sorta.

Nel pomeriggio ritorno nello stanzone dei libri. *Frau* Selma mi ha trasformato in pochi giorni in un bibliotecario naturalmente *sui generis* perché, salvo dividere i volumi secondo il loro contenuto, altro non saprei, al momento, fare, e mi sembra già molto, considerando la lingua “ostrogota” con cui sono stati scritti certi titoli.

Se, talvolta, non mi venissero in soccorso alcune particolari illustrazioni, disegni, figure, non riuscirei a rendermi conto della disciplina cui certi lavori appartengono.

Viene improvvisamente a trovarmi *Frau* Peterlein. È arrivata quasi vicino a me con un passo così silenzioso che io, attratto da alcune composizioni poetiche di cui tentavo d'individuare il senso, ne ho avuto paura, voltandomi di soprassalto.

«Keine Angst!»⁷³ esclama, ridendo, la donna.

Chiudo il libro, che avevo tra le mani, e lo ripongo sullo scaffale.

«Che cosa leggevi?».

«Che cosa tentavo di leggere» rispondo.

«È già molto».

«Tentavo di leggere, credo, *An die Freude*⁷⁴ di Schiller».

«Se non si legge, difficile è trovare in questo mondo un po' di gioia».

«È vero».

73 «Niente paura!».

74 L'inno *Alla gioia* di Friedrich Schiller (1759-1805).

Poi le chiedo come sta suo marito. Mi dice che sta molto meglio e che spera ch'egli venga assegnato ai servizi ausiliari.

Ella poi mi domanda se ho avuto notizie da casa: «Niente, per ora. Purtroppo, penso che dovrò attenderle ancora a lungo, perché là si combatte duramente».

Frau Peterlein cerca tutte le vie possibili ed immaginabili per consolarmi. Io la ringrazio più volte.

Prima di andarsene, mi dà un piccolo involto, dicendo: «È poca cosa. Credo, però, che ti farà comodo».

Le rinnovo i miei ringraziamenti ma ella si schermisce e, a passo svelto, abbandona lo stanzone.

Continuo fino alle 18 il mio lavoro di classificatore.

Ritornando in baracca, vedo sulla *Marktplatz* la signora Maria, che conversa con due uomini anziani.

Noto che, mentre passiamo, sbircia con voluta noncuranza la nostra piccola colonna. Non credo, tuttavia, che mi abbia visto. Il suo viso non ha mutato aspetto, proprio come accade, quando cerchiamo, di veder qualcosa che c'interessa senza alcun risultato positivo.

Giunto a Schlettwein gli amici, che mi hanno preceduto, mi si affollano intorno per darmi questa interessante notizia, del resto già ventilata qualche tempo fa e, cioè, che “con molta probabilità noi internati militari italiani diventeremo operai civili”.

Ne nasce naturalmente un'accesa discussione tra coloro che ci credono e quelli che, al contrario, si mostrano scettici al riguardo.

«Staremo a vedere - conclude Riccardi - Se circolano queste voci, qualcuno le avrà messe in giro».

«Bisognerebbe saper chi. Se la fonte fosse buona, allora...».

Prima del rancio serale, guardo il contenuto del pacchetto regalatomi da *Frau* Peterlein. Vi trovo due pezzetti di sapone, due fazzoletti, un flaconcino di lavanda e un pacchetto di sigarette *Edelweiss*⁷⁵.

Dopo il rancio distribuisco ai miei compagni fumatori le sigarette. Per poco non mi portano in trionfo.

Torno alla mia branda, aggiorno il diario. Riprendo il mio vecchio quaderno. Traccio, e non so come, alcuni versi, in cui cerco di esprimere l'affanno, che mi tormenta, pensando alla triste situazione in cui si trovano i miei familiari.

75 *Stella alpina*.

Mi distrae, dopo qualche tempo, dal mio fervido sogno poetico, la voce aspra di Hoffmann, che dà istruzioni per la *corvée* di domani mattina.

Ritorno, seccato, dai miei amici, che, tanto per cambiare, non fanno altro che discutere su quell'ipotetico passaggio da internati militari a civili. Soltanto il silenzio interrompe quella disordinata disputa fatta di speranze e di scetticismo.

25 luglio 1944, martedì

È l'anniversario della caduta del fascismo. Nessuno tra di noi sembra ricordarsene. Forse non mi sarebbe venuto a mente neppure a me se, stilando questo diario e scrivendo la data, non mi si fossero presentate, nitide, davanti ai miei occhi, le immagini di quella che ora, a me, sembra una lontanissima notte, quella del 25 luglio 1943, trascorsa nell'aeroporto di Boscomantico: il tenente napoletano, che abbandonò il corpo di guardia, per andare dalla sua amante, gli spari della recluta di sentinella alla polveriera, la telefonata eccitatissima del capitano B., che si lamentava perché preso di mira dalla suddetta recluta, l'indolenza del sergente maggiore T., i rimproveri dello stesso tenente di ritorno, piuttosto deluso, dall'appuntamento con la sua bella...

Quando, prima dell'alba, partiamo per il lavoro, una nebbia fitta, umida e fredda ci circonda. Se Goering, con la sua lanterna azzurra, non guidasse la nostra colonna, non so quante strade avremmo potuto sbagliare.

Finalmente, nonostante la visibilità quasi nulla, arriviamo, anche se in notevole ritardo, alla *Luftwaffe*.

Verso le 9 partiamo con il camion grande verso Saalfeld. Siccome l'autista francese era poco pratico della strada, la guardia m'incarica di fargli da guida. Seduto in cabina, con grande difficoltà, perché la nebbia era ancora fitta e, talvolta fittissima, gli suggerisco strade e viali, che dobbiamo percorrere per giungere a destinazione.

Con me stamani sono Breazzano, Sirio, Del Barco e Curti. Giunti a Saalfeld, scarichiamo presso un deposito casse e pezzi di ricambio per aereo. Al ritorno ci fermiamo ad Unterwellenborn, dove si trova un enorme complesso industriale⁷⁶.

Apprendiamo che vi si fabbricano proiettili, acciaio, cemento e matto-

76 In questo stabilimento Luigi lavorerà nell'ultimo periodo di prigionia, dal 27 agosto 1944 al 14 aprile 1945.

ni. È un vero e proprio paese. Vedo ciminiere, forni fiammeggianti, fumo, depositi di carbone, montagne di scorie, grandi capannoni.

In uno di questi carichiamo quattromila mattoni. Siamo di nuovo a Pössneck poco prima delle diciassette.

Affamati e stanchi, consumiamo il rancio, freddo come il ghiaccio, ma, nel complesso, miracolosamente discreto.

Non facciamo in tempo ad ingoiare l'ultimo cucchiaino di quella *Suppe* che ripartiamo, dirigendoci verso una palazzina in cui sappiamo che sono ospitati alcuni sfollati di Amburgo⁷⁷. Siccome questo fabbricato si trova su una delle colline che circondano Pössneck, essendo la strada stretta e molto ripida, prima di arrivare alla meta, l'autista, che meno male è assai abile, deve fare molte pericolose manovre, specialmente per affrontare gli stretti e ripidi tornanti.

Giunti presso la palazzina, scarichiamo i mattoni e rientriamo alla *Luftwaffe*.

Questa sera ci accompagna in baracca un uomo che, per il suo aspetto fisico, se sapessi scrivere, ne farei un ritratto assai simile a quello dello iettatore di Pirandello, il famoso Chiàrchiaro de *La Patente*⁷⁸. Tento, tuttavia, di descriverlo.

È magro, alto, scuro di pelle, capelli neri, lunghe basette (ciò contrastava fortemente con la inveterata moda tedesca, che vuole che le tempie siano sempre rasate a zero) che gli arrivavano alla metà delle guance infossate, il naso adunco, affilatissimo, gli occhi, stranezza della natura, sono azzurri ma opachi e smorti, la bocca, mancando quasi della “chiosra dei denti” sono sottili e ritratte, il mento aguzzo ricoperto da una rada ed ispida peluria.

Il vestito, che indossa, sembra, tanto è nero ed ampio, una specie di cappa, che, al mio paese, indossano i fratelli della misericordia durante i funerali. Per di più, come se non bastasse il resto, che ho descritto, ci hanno detto che è sordomuto.

Infatti quest'uomo, che viene da Kölleda⁷⁹, durante la marcia, ci comanda e ci ammonisce con grugniti quasi bestiali e con i gesti energici delle sue lunghe braccia.

77 Città portuale della Germania settentrionale.

78 Commedia scritta da Luigi Pirandello (1867-1936) prima in lingua siciliana e poi in lingua italiana, tratta da una omonima novella dello stesso autore.

79 Piccola città della Turingia, 80 km a nord di Pössneck.

Il Topo, che lo guarda di traverso, ne ha quasi timore. Astarita ed Alfante, superstiziosi napoletani, stanno alla larga da lui, come se avessero paura di essere colpiti dalla sua forza iettatrice...

«È un poveraccio - mormora il buon Riccardi - Credo che si guadagni un po' di pane, facendo la scorta ai prigionieri».

«Può darsi - gli risponde il Topo - Comunque non c'è bisogno d'incontrarlo di notte per averne paura».

Tragicomica la scena, quando, presente il Lungo, c'introduce nella baracca.

Hoffmann grida e sghignazza alla sua maniera. L'altro, il sordomuto, si curva sulle spalle, allunga il viso magro quasi voglia carpire suoni che non può udire.

Allora il Lungo gli dà due vigorose manate sulle spalle, poi, alzando le braccia e ridendo sgangheratamente, gli fa comprendere che la sua missione è finita e che può ritornare a Pössneck.

26 luglio 1944, mercoledì

Stamani il cielo ci saluta con una voce chiara. Appena, dalle colline orientali, fa occhio il sole. Non una nuvola fino all'orizzonte. L'aria è fresca, trasparente.

È incredibile, l'ho detto altre volte, come la buona stagione incida positivamente sul nostro animo. Pur affamati, magri, con le poche forze che ancora ci restano, riusciamo a confortarci, a riprendere quel coraggio e quella fiducia nella vita che, spesso, sembriamo aver perduto per sempre.

Questo è il miracolo che in noi avviene quando il cielo azzurro cupo schiarisce al montar trionfale del sole.

È di lassù, quando non v'è una nuvola, che viene a me, a noi, il messaggio più intimo, quello della sospirata libertà.

Gli spazi sereni sono, infatti, un annunzio della nostra libera vita. Ecco la ragione per cui guardo ogni giorno il cielo ed ho con esso rari felici colloqui per la cieca avversità della stagione.

Anche stamani lavoro alla *Luftwaffe* e con gli stessi compagni.

Andiamo di nuovo a Saalfeld. Questa volta alla motrice è attaccato anche un grosso rimorchio. Torniamo allo stesso magazzino d'ieri.

Qui troviamo una sgradita sorpresa nella fattispecie di un ufficiale, così altezzoso e pieno di sé, che presume di farci scaricare le casse secondo un suo metodo originale.

Siccome avevamo preso le stesse tavole d'ieri per far scivolare le casse dal camion a terra e, quindi, spingendole, fino al loro posto, questo capitano pignolo ce lo ha proibito, dicendo che c'era pericolo di far ruzzolare a terra le casse. Allora gli ho detto che avevamo fatto quello stesso lavoro anche il giorno prima e che non era accaduto nulla di ciò che temeva. Come avessi parlato al deserto. Ci ha obbligati a prendere tavole più robuste e più lunghe, quindi a fare un primo collaudo di scarico. A gambe divaricate, l'ufficiale sembrava volesse dirigere chissà quale importante attacco contro le linee nemiche.

Effettuato positivamente il collaudo, ha preteso che, alla fine dello scivolo, mettessimo due grossi tubi di ferro a mo' di lizze e su quelli trasportare le casse a destinazione. Ci mancava che prendesse il calibro per misurare il diametro dei tubi e il loro effettivo spessore. Ma contento lui!

Conclusione. Uno scarico, che comportava sì e no due ore, ce ne abbiamo impiegate quattro, anche perché, nonostante quel superapparato, il capitano pretendeva usassimo estrema precauzione quasi dovessimo scaricare cristalleria o dinamite.

Questa era l'ennesima riprova che la nostra spontanea creatività veniva sconfitta dalla calcolatissima e macchinosa pedanteria teutonica.

Alla fine del lavoro, l'ufficiale, compiaciuto, ha esclamato: «Prima! Prima! Alles gut! Alles gut!». Il che significava: «Meraviglioso! Meraviglioso! Tutto bene! Tutto bene!».

In questo modo il nostro prudentissimo capitano elogiava l'ottimo risultato della sua difficile battaglia.

Curti e Sirio, vedendolo così allegro, ridacchiavano. Io stavo dinanzi a lui con le braccia aperte, come per dire: «Contento lei!».

Ripartiamo da Saalfeld verso l'una. Al ritorno ci fermiamo di nuovo a U. Born⁸⁰ per caricare tondini di ferro e mattoni.

Ci sorveglia, durante il carico, una SS vestita di nero come l'uomo di Kölleda. Con questa differenza, però, che l'SS sembrava un pazzo vociante e ci offendeva senza alcun motivo, tenendo i pollici delle sue mani nel largo cinturone da cui pendeva una *Mauser*⁸¹ mostruosa, e tentennandosi sui ginocchi superbamente.

Impauriti, cerchiamo di completare il carico nel minor tempo possibile.

80 Forma contratta di Unterwellenborn.

81 Pistola militare di produzione tedesca.

In disparte l'autista francese e la guardia, che ci scortava, fissavano stupiti e seri quella sghignazzante Testa di morto⁸².

Finalmente, sollevati, lasciamo U. Born. Verso le 14 prendiamo il rancio alla *Siegel* e consumiamo la nostra dura giornata di lavoro, aiutando alcune operaie nella pulizia di grossi macchinari pieni di polvere e di morchia.

27 luglio 1944, giovedì

Il conforto, che ieri ci aveva infuso nel cuore il cielo sereno, si è mutato in malinconica depressione stamani. Infatti pioviggina.

Lentamente transitano sopra di noi nuvole nere.

Il lavoro, oggi, è, si può dire, la copia conforme di quello d'ieri. Solite casse, identico viaggio a Saalfeld. Unica variante positiva, non troviamo nel magazzino il pedante capitano, che, per lo scarico, aveva architettato inutili marchingegni. Perciò, in poco tempo, scarichiamo le casse e, conniventi l'autista francese e, soprattutto, l'aviere Fuchs, possiamo anche riposarci per quasi un'ora, sdraiati sul pianale del camion.

Al ritorno, nuova sosta a U. Born. Anche qui, sparita l'urlante SS, il magazzino, che ci consegna i mattoni, sembra di pasta totalmente diversa.

«Italiani?» ci domanda appena ci vede.

Dopo la nostra risposta positiva, comincia a raccontarci di essere stato diverse volte in Italia per ragioni di lavoro, di avervi mangiato e bevuto “da papa” e di essersi abbronzato sulle spiagge della riviera amalfitana.

Se l'aviere Fuchs non fosse intervenuto, ordinandoci di completare il carico di mattoni più alla svelta, saremmo ancora là ad ascoltare quel tedesco innamorato del cibo, del vino e del sole italiani.

Tornati a Pössneck, dopo il rancio assai magro e disgustoso, dobbiamo scaricare i mattoni vicino alla casa dei profughi amburghesi.

La pioggia, che non ci ha mai abbandonato, ora rinforza perché agitata dal vento.

Durante lo scarico, esce dalla casa dei profughi un signore anziano, chiuso in un impermeabile grigio col cappuccio. Si avvicina a noi e ci domanda chi siamo.

Poche parole bastano per fargli intendere la nostra identità.

82 Le SS erano così soprannominate per il simbolo a forma di teschio che caratterizzava le loro uniformi.

Allora l'uomo, per tutta risposta, comincia a parlare in italiano.

Sorpresi gli chiediamo, se lui non appartenga alla nostra stessa nazione.

«No! No! Sono tedesco. Ho insegnato la vostra lingua ad operai tedeschi, che venivano a lavorare in Italia, inviati da Ditte specializzate in macchine utensili».

«E lei è mai stato in Italia?» gli chiedo.

«Più volte ma tanto tempo fa».

«Andarci ora - insinuo - non è molto prudente».

«Non è tempo da professori - dice tristemente - Mi auguro però che tante vostre bellezze non vengano deturpate o distrutte».

«Speriamo».

«Ma dove si combatte, oggi, in Toscana?» gli domanda Sirio, ansioso.

«Di preciso non so. Credo sull'Arno o verso Siena e Pistoia» e fa un gesto vago con la mano.

«I miei abitano vicino all'Arno» balbetta Sirio.

Allora l'uomo gli pone confidenzialmente una mano sulla spalla, poi: «Ci vuole coraggio e sperare che tutto finisca bene, che possiate ritornare in patria e ritrovare sane e salve le vostre famiglie».

«Ma bene per chi?» mormora al mio orecchio Curti.

«Lascia perdere. È già tanto che benevolmente ci abbia detto quello che credo sappia. In fondo ci ha fatto un cordiale augurio».

«Certo, per noi pisani, sapere che i nostri cari sono nel bel mezzo della mischia, è difficile da sopportare, non credi?».

Curti mi guarda e scuote il capo in silenzio.

Ringraziamo e salutiamo quel gentile signore, altra mosca bianca, almeno per le esperienze che finora abbiamo avute, quindi, terminato lo scarico, torniamo alla *Siegel*.

Qui, per non farci intorpidire le membra, ci ordinano di caricare altre casse e di portarle alla *Teichgraber*.

Durante questa operazione, una cassa, sfuggendo alla nostra presa, urta violentemente nella testa di Sirio, che cade a terra svenuto.

Subito soccorso, lo facciamo rinvenire a forza d'acqua e di schiaffi. Finalmente il nostro amico, seppure intontito, riprende il suo lavoro. Noto che, in tanto male, Sirio ha avuto molta fortuna perché la cassa non lo ha urtato direttamente. Infatti era stata trattenuta per qualche istante dal braccio destro di Curti.

La nostra giornata di lavoro non è ancora finita perché dobbiamo pre-

levare alcune brande dagli alloggi degli operai della *Luftwaffe*, situati presso l'ospedale, per portarle in un piccolo teatro abbandonato alla periferia della città.

Finalmente, bagnati come pulcini e mezzi morti dalla fatica, rientriamo in baracca. Dopo il rancio serale, aggiornerò il diario e vado presto in branda, sperando di dormire e di annegare, almeno nel sonno, tutti i dolorosi pensieri che mi tormentano.

28 luglio 1944, venerdì

Alba grigia, piovigginosa. In silenzio scendiamo verso la città. Sono ancora alla *Luftwaffe*, dove mi attende lo stesso lavoro che, ormai, svolgo da giorni.

Credo che tutto il materiale, che si trova in questo grande palazzo, venga trasferito a Saalfeld, quasi si voglia sottrarlo ad un'eventuale distruzione da bombardamento aereo. Tale manovra a me sembra inopportuna, perché Saalfeld è città ben più grande di Pössneck e, quindi, più soggetta ad attacchi aerei. Ma chi può leggere nella logicità degli ordini emanati dai superiori comandi?

Infatti anche stamani, motrice e rimorchio, carichi fino all'inverosimile di casse, sono diretti in quella città. Noi, naturalmente, siamo costretti a sorbirci viaggio e relativo scarico senza fiatare.

Ma se le altre trasferte saalfeldiane si erano svolte senza particolari intalci, quella di stamani è stata, per le ragioni che dirò, paurosamente straordinaria.

Il primo intoppo avviene all'altezza del bivio per Oepitz⁸³, perché, improvvisamente, si rompe l'attacco del rimorchio. Mentre lavoriamo per riparare in modo del tutto artigianale il guasto, ricorrendo ad un aggancio complementare per mezzo di una grossa catena e di un cavo d'acciaio, un rumore pauroso di aerei colpisce le nostre orecchie.

Alzare gli occhi verso il cielo e vederlo pieno di puntini argentei è stato tutt'uno.

Anche avessimo avuto la voglia e il tempo di contarli, non vi saremmo riusciti. Essi si muovevano ad ondate successive, come fittissimi stormi di uccelli migratori.

Con ansia febbrile, riparato il guasto, riprendiamo lentamente il viaggio

83 Piccolo paese a breve distanza da Pössneck.

verso U. Born. Alla periferia di questo paese gli aerei alleati sono proprio sulle nostre teste. Allora, prudente, l'autista ha rifugiato il camion e il rimorchio sotto alcuni grandi alberi.

Atterriti e muti, con il capo immerso nel collo, quasi per un'estrema, istintiva difesa della nostra incolumità, preghiamo che il loro obiettivo non sia la fabbrica di proiettili, che intravediamo a poco più di un chilometro di distanza.

Soltanto l'onda d'urto delle esplosioni sarebbe per noi fatale. Curti, che è sdraiato accanto a me, mi chiede balbettando terrorizzato: «Ma quanti saranno?».

«E chi può dirlo? È più di un quarto d'ora che questo lungo corteo di trasportatori di morte passa sulle nostre teste. Io penso che siano centinaia e centinaia. Mai ne ho visti tanti da quando sono in Germania».

«Dove andranno?» mormora Breazzano, la cui cultura metapsichica non gli è di alcun aiuto per presentire l'obiettivo di quella spaventosa incursione.

«Ma!? Vicino a noi ci sono città di notevole importanza industriale: Jena, Gera, Weimar, Lipsia, Erfurt. Là, forse, troveranno gli aerei ghiotti bersagli da colpire e, purtroppo, uomini, donne e bambini da uccidere senza pietà».

Mentre ci scambiamo, pieni di timore, queste frasi, udiamo, misto al rombo dei motori, scoppi di artiglieria e scariche rabbiose di mitragliatrici.

Attorno a noi non vediamo anima viva. Solo nel fossato di fianco alla strada, l'autista e Günther, la guardia, parlottano sdraiati sull'erba fradicia. Se i loro occhi potessero parlare, credo che si leverebbe da essi un lamento tale da commuovere anche il più incallito soldato della Legione straniera.

«Nemmeno di fronte ad un attacco di T-34⁸⁴ russi ho avuto tanta paura, come oggi, vedendo quella massa di aerei» mormora Curti, che si ricordava i giorni angosciosi della ritirata di Russia quando, con i resti dell'Armia, arrancava nella steppa innevata, a trenta gradi sottozero, ed era tallonato da quei terribili mostri d'acciaio.

«Se così va la guerra - dice con un filo di voce Sirio, raggomitato davanti a me - non passerà molto tempo per arrivare alla resa senza condizioni della Germania».

«Speriamo» risponde Breazzano, guardandolo spaventato.

Trascorre altro tempo. Ormai sono più di due ore che siamo fermi sotto quegli alberi. Il cielo grigio è ora sgombro di aerei. Anche il loro rumore è del tutto scomparso.

84 Carro armato impiegato dai sovietici nella Seconda Guerra Mondiale.

Tra i rami, prima somnesso, poi sempre più distinto e gioioso, udiamo il cinguettio degli uccelli.

«Se cantano - esclama Curti - penso che il pericolo sia passato»

«Già - osserva sicuro Dal Barco - gli animali hanno le orecchie ben più sensibili delle nostre. Avvertono, pare impossibile, anche l'avvicinarsi dei terremoti».

«Allora possiamo respirare tranquillamente» borbotta Breazzano, mettendosi a sedere.

Passa altro tempo, poi, lontano, udiamo la sirena del cessato allarme.

Riprendiamo il viaggio. A Saalfeld, dopo lo scarico delle casse, attendiamo l'ordine di rientrare a Pössneck. Vediamo Günther che, fermo sull'attenti, sta parlando con un ufficiale.

Finalmente la guardia ritorna a passi rapidi verso di noi e, rivolta all'autista: «Su! Alla svelta! Dobbiamo fermarci di nuovo a U. Born per un altro carico di mattoni».

Dopo circa un quarto d'ora entriamo in un labirinto di strade grandi, piccole, strette, a saliscendi, della fabbrica ciclopica. In alcuni capannoni, dalle grandi porte aperte, notiamo forni incandescenti, operai sudati e dal viso del colore della fuliggine, carrelli elettrici, carichi di proiettili, che sfrecciano qua e là per i reparti, mentre l'aria d'intorno è così fumosa ed acre che appena riusciamo a respirare.

Siamo fermi davanti ad un magazzino pieno di mattoni fino al soffitto. Ne carichiamo la quantità prescritta, quindi ripartiamo per Pössneck.

Digiuni, stanchi e ancora frastornati per la tremenda emozione vissuta durante il mattino, non ci sazia in alcun modo il rancio repellente, che ci viene dato verso le sedici. Non foss'altro che, come dolce, ci viene ordinato di scaricare a tempo di record tutti i mattoni presi ad U. Born, perché il camion ed il rimorchio dovevano servire per un'altra missione.

Günther, che sembra si sia ripreso dallo spavento mattutino, ci dice a mezza bocca, che alcune bombe e numerosi serbatoi supplementari di benzina sono caduti in prossimità di Pössneck.

Tornato in baracca, mentre racconto ai miei amici la mia brutta avventura, che essi avevano vissuto sepolti in alcuni rifugi, Sinatra mi consegna una lettera di Maria. L'apro. Essa contiene una foto e un lungo biglietto che, se avrò tempo, cercherò di tradurre domani pomeriggio.

29 luglio 1944, sabato

Nebbia e sole ci accolgono quando usciamo per andare al lavoro. Anche oggi sono di servizio alla *Luftwaffe*. Con me, ad affrontare la solita via crucis, gli stessi compagni d'ieri.

Restiamo, fino verso le 9, a spostare casse e macchine nel magazzino della *Luftwaffe*, poi, alla stazione per lo scarico di altro ignoto materiale.

Non facciamo in tempo ad aprire il primo portellone che suona l'allarme aereo. Di corsa, Günther in testa, andiamo nel rifugio, mentre sopra il nostro capo sfrecciano alcuni caccia tedeschi intorno a poderose formazioni di quadrimotori.

Lunga è la sosta in quel buco freddo e semibuio, stretti gli uni agli altri. Accanto a me un vecchio ferroviere borbotta parole che non capisco. Più in là tre prigionieri russi, sul cui viso sembra dipinta una contenuta soddisfazione, si scambiano occhiate significative quasi avvertano, come noi del resto, in queste frequenti e prepotenti incursioni alleate la premessa fondamentale della fine imminente del conflitto.

Mentre dopo le 11, suonato il cessato allarme, usciamo dal rifugio, uno dei russi, un giovane sui trent'anni, ossuto, dagli occhi vivaci e i capelli stopposi, mi sussurra all'orecchio in tedesco: «Ieri hanno picchiato sodo su Erfurt, Weimar, Gera, Jena, Rudolstadt e Königsee⁸⁵».

«E oggi?» domando senza nemmeno guardarlo.

«Derselbe Portion»⁸⁶ sibila, ghignando il russo.

«Ma è una morte infinita».

«Es wird einmal beenden»⁸⁷.

«E dopo?».

«Wir werden alle frei sein»⁸⁸.

Ciò detto il giovane, dopo avermi battuto amichevolmente la mano sulla spalla, si unisce ai suoi compagni e si dirige verso lo scalo merci.

Noi torniamo al nostro vagone e cominciamo lo scarico di tubi di gomma, casse ed altro materiale di cui ignoro l'uso che i tedeschi possano farne.

Nel pomeriggio lavoriamo di nuovo alla *Teichgraber* in mezzo alle balle di stracci, che sembrano non soltanto non finire mai ma anche strumenti

85 Tutte città della Turingia.

86 «La stessa porzione».

87 «Una volta finirà».

88 «Allora saremo tutti liberi».

di un'inutile fatica da parte nostra. Infatti mi chiedo da tempo a che cosa servano.

Durante il lavoro incontro Lotte presso il grande ascensore. Dopo i soliti convenevoli, mi dice che ha ricevuto ancora posta da suo padre e che è felice di saperlo in buona salute. Io le dico che, da casa mia, non ho ricevuto ancora alcuna notizia.

Dispiaciuta, mi augura di riceverne presto, poi m'informa che *Frau Selma* e *Frau Peterlein* sono oggi assenti e che spera che ritornino domani.

Poi, inaspettatamente, prima di lasciarmi, mi porge la mano. Io gliela stringo quasi con timore. Ella si accorge del mio imbarazzo e, mentre si avvia verso il suo reparto, esclama, ridendo: «Sembra che tu non abbia mai stretto la mano di una donna».

«Non è vero! Ma vivere, come da tempo vivo, mi ha fatto quasi dimenticare questo gradito saluto, soprattutto se sollecitato da una ragazza tedesca».

Al termine dei lavori, rientro in baracca, sotto un cielo grigio ed afoso.

Mentre più tardi mi sto lavando, Soldati, che attende il suo turno dietro di me, (v'è, l'ho già detto altre volte, soltanto un lavandino in tutto il *Lager* e noi siamo circa ottanta prigionieri) m'informa che un operaio olandese, che, oggi, lavorava con lui, gli ha riferito che i russi hanno occupato cinque città tedesche della Prussia orientale.

«Ma non è possibile».

«Quello sembrava certo del fatto suo. Io, a dir la verità, non so proprio dove sia questa regione».

«Io penso - gli rispondo, mentre mi asciugo - che sia una zona situata tra i Paesi Baltici e la Polonia. Se i russi sfondassero da quella parte, in pochi giorni potrebbero arrivare a Berlino».

«Addirittura!», esclama meravigliato Soldati.

«A patto che riescano a sfondare, però...».

«Già! Si fa più presto a dirlo che a farlo».

Verso sera arriva la posta. Per me ancora niente. Sono, come si può ben capire, deluso ed angosciato.

Per distrarmi dall'assillo di mille tristi pensieri, mi metto a tradurre il biglietto di Maria.

Almeno più della metà del suo contenuto è, come al solito, fatto di convenevoli, di parole di augurio e di speranza nel futuro. L'ultima parte è, invece, più complessa e, per me, assai difficile a tradursi. Questa signora

sembra faccia una sintesi dell'ideologia politica che, da tempo, ha affascinato ed affascina sia lei che suo marito e, cioè, quella marxista.

Vado avanti lambiccandomi il cervello, sfogliando il mio piccolo vocabolario alla ricerca di un nesso che riesca a svelarmi il significato di quel lessico complicato. Sono sul punto di arrendermi, quando una frase pare, a mio giudizio, interpretare con chiarezza tutto l'assunto. Essa dice: «Il Lumpenproletariat avrà "in der Welt" un totale riscatto e diventerà la classe dominatrice abbattendo "das gefräßig Kapital"»⁸⁹.

Smarrito dinanzi a tali affermazioni, mai lette né udite, cercavo di riflettere dove Maria andasse a parare con la sua *Anschauung*⁹⁰. Come poteva avvenire questa vittoria e perché mai quell'ingordo Kapital doveva essere abbattuto affinché l'umanità potesse liberarsi dalla schiavitù del profitto?

Per la mia educazione e la mia cultura le parole di Maria erano un enigma forte.

«Chissà - domandavo - un giorno, parlando con questa donna singolare, potrò capire meglio le sue idee».

Mi restavano da tradurre alcuni versi che, abitualmente, ella metteva in calce alle sue fiduciose affermazioni. Ella citava l'inizio e la fine di una poesia di Heinrich Heine⁹¹, *Die Weber*, cioè I tessitori.

M'impegno a tradurli meglio che posso. È, lo confesso, notevole presunzione la mia:

Nell'occhio triste, non una lacrima, / Essi siedono al telaio e digri-
gnano i denti: / Germania, noi tessiamo il tuo sudario, / Vi tessiamo
una triplice maledizione, / Noi tessiamo, noi tessiamo! / [...] La
navetta vola, il telaio romba, / Noi tessiamo giorno e notte assiduamente -
Vecchia Germania, noi tessiamo il tuo sudario! Noi v'intendiamo
una triplice maledizione, / Noi tessiamo, noi tessiamo!

Intuisco, non avendo mai letto questa lirica, che in essa si parla della tristissima vita dei tessitori e dei lavoratori in genere, sfruttati fino all'osso da padroni profittatori.

Questo, credo, sia in linea con la dura critica, che Maria avanza contro industriali e commercianti, il cui unico scopo sembra il perpetuarsi della loro politica economica di sfruttamento degli operai e della povera gente.

89 «Il proletariato straccione avrà nel mondo... abbattendo l'ingordo capitale».

90 Visione.

91 Poeta tedesco (1797-1856).

Più tardi, dopo il rancio, ne parlo con gli amici e, soprattutto, con Sinatra, lo studente filosofo. Speravo che questi m'illuminasse ancor più su quanto di problematico accennava con vigore la strana signora bionda di Pössneck.

Purtroppo anche Sinatra, salvo alcuni accenni ad Hegel ed alla sinistra hegeliana, poco di profondo e di preciso sapeva dirmi su quel materialismo dialettico e storico, che Marx ed Engels⁹² propugnavano come fine rivoluzionario della filosofia per la palingenesi del proletariato di tutto il mondo.

Giunse, però, Sinatra a questa conclusione, da tutti noi facilmente comprensibile e che, tuttavia, ci lasciò perplessi circa la sua possibile, concreta realizzazione.

1) Che una società comunista non avrebbe dovuto avere la proprietà privata dei mezzi di produzione;

2) che avrebbe distribuito pane e lavoro a ciascun cittadino, secondo i propri bisogni;

3) che si sarebbe realizzata senza burocrazia e senza polizia;

4) che la classe lavoratrice avrebbe avuto tutto il potere;

5) che in questa nuova società non vi sarebbe stato posto né per sfruttati né per sfruttatori.

Vado in branda con il cervello in fiamme, pensando a quello che il siciliano aveva sommariamente e schematicamente detto. La sua affrettata analisi mi ricordava, sia pure con raffronti vaghi e diversi, i contenuti programmatici della *Repubblica* di Platone, sempre letta sui sommari di storia della filosofia ma mai vista e realizzata a memoria d'uomo sulla terra, o alcune famose frasi del profeta Isaia:

*Il lupo starà insieme con l'agnello, il leopardo s'accovaccerà insieme col capretto, il vitello, il leone e la pecorella staranno insieme e farà loro da pastore un piccolo fanciullo*⁹³.

Annoto che stanotte, forse provocato dalla gentile stretta di mano di Lotte, ho fatto un sogno. Sorridenti e felici ella ed io passeggiavamo in un paese ignoto, dove l'abete fioriva accanto all'arancio e la palma vicino al pino e al cipresso. Sopra di noi l'azzurro, il sole e il volo ondoso delle rondini. Poi, d'un tratto, la fanciulla mi ha lasciato e, per una lunga scali-

92 Tutti e tre tedeschi, la filosofia idealista del primo ha influenzato il pensiero dei secondi, che produsse l'ideologia comunista.

93 Isaia, 11, 1-16.

nata, è scesa, correndo, fino a scomparire in un labirinto di piccole strade silenziose.

30 luglio 1944, domenica

Nuvole fitte nel cielo. Afa, malinconia. Se qui vi fossero pinete, direi: Questo è un cielo da *Pioggia nel pineto*⁹⁴.

Purtroppo v'è, invece, il solito Hoffmann belluino, che ci ricorda che la sveglia dev'essere rapida, che l'appello ha una sua imprescindibile ragione di esistere, che occorre essere pronti per andare al lavoro, nonostante questo sia il giorno in cui Dio si riposò dopo tanta fatica.

Partono, infatti, quelli della *Jacob*, della *Stadt*, della *Fritzsche* e, infine, noi della *Luftwaffe*.

Ci domandiamo se dovremo trascorrere questa domenica tra casse e gomma, tra carbone, stracci ecc.

Invece no! Programma mutato. Nostra meta è la casa degli sfollati amburghesi. Per fare che cosa? Nientemeno che per riempire alcune buche, di notevoli dimensioni, causate da smottamenti e da lavori di sterro.

Siamo, quindi, verso le 7 in Oberwald⁹⁵. Il posto è magnifico, nonostante il "ciel cinerino"⁹⁶.

Di lassù dominiamo tutta Pössneck. Naturalmente non abbiamo molto tempo per ammirare il paesaggio perché Albert, una guardia nuova e meno paziente di Günther, non fa che gridare: «Su! Forza! Lavorare! Queste buche devono scomparire. Qui deve nascere un bel prato!».

In silenzio, badile alla mano, buttiamo terra in quelle voragini, che l'inghiottono come uno che, versando un secchio d'acqua nel Sahara, presumesse di allagarlo.

Dopo qualche ora, sudati ed affranti, appena vediamo il risultato del nostro lavoro.

«Ma come faremo a riempirle?» mi domanda, ansando, Curti.

«Se tutto ha fine, riusciremo a riempire anche queste buche. Ci vorrà tempo e, soprattutto, tanto sudore».

«E forza che, purtroppo, non abbiamo» commenta Del Barco, il quale ad ogni palata aggiunge una pittoresca bestemmia.

94 Lirica di Gabriele D'Annunzio.

95 Frazione di Pössneck.

96 G. D'Annunzio, *La pioggia nel pineto*, v. 45.

Sirio, a poca distanza da noi, se la deve vedere con una buca ben più larga e profonda della nostra. Di tanto in tanto lo guardo. Sembra l'immagine della disperazione.

Temo che se Albert non lo lascia in pace, una volta o l'altra, lo afferri per la vita e lo scaraventi nella buca, propagginandolo⁹⁷.

Fortuna vuole che la guardia infastidisca più noi di lui. Del resto è comodo per Albert starsene seduto sopra una grossa pietra, con il fucile tra le gambe, spronarci per rendere più svelto e proficuo il nostro lavoro.

Per complicar le cose, comincia anche a piovare. Goccioloni caldi e radi c'inondano e, sulle prime, ci fanno quasi piacere. Apriamo la bocca e beviamo quell'acqua piovana come fosse liquida manna.

Intensificando, però, la pioggia e alzandosi un forte vento, diventiamo, in breve tempo, fradici spaventapasseri.

Per scaldarci, spaliamo con quanta forza ancora ci resta, ma invano.

La terra è ormai mota. È più quella che rimane appiccicata al badile di quella che gettiamo nella buca.

Albert, cui la pioggia mette in crisi la sua bella divisa, pian piano si rifugia sotto una tettoia. Ora tace, immusonito, guardando, talvolta, con malcelato sdegno, il nostro lavoro, che procede con evidente difficoltà.

Verso le 13 siamo alla *Maihak* per il rancio. Ci viene somministrata (ed è opera della provvidenza divina) una *Suppe* che, confrontata a quella che da tempo innominabile mangiamo, ci sembra un piatto pasquale.

Nel pomeriggio abbandoniamo le buche ancora semivuote, per scavarne altre più a valle. Questo cambiamento di lavoro è per noi imperscrutabile. Quale utilità vi sia, la sanno soltanto i tecnici tedeschi.

Lavoriamo fino alle 17 tra uno scroscio d'acqua e l'altro. Di tanto in tanto spunta il sole, che ora è caldo e fastidioso, anche se ci asciuga rapidamente i nostri panni.

Siamo di nuovo in baracca alle 18. Dopo il rancio serale, durante l'appello, l'*Ober* ci legge una circolare emanata dal Comando dello *Stalag IX C*.

Essa ammonisce che nessun IMI deve circolare in bicicletta!? né senza scorta armata o senza accompagnatore autorizzato. Viene abolito il saluto militare italiano ed è fatto obbligo di salutare secondo il costume hitleriano. (Se questi non sono ordini comici che cos'altro potrebbero essere?)

97 Seppellendocelo a capofitto; è termine agrario.

Inoltre veniamo informati che Himmler è diventato Capo della Nazione tedesca (naturalmente dopo Hitler) e che il dottor Goebbels ha assunto pieni poteri per guidare la famosa “guerra totale”⁹⁸.

Facile immaginare quali e quanti sono stati i commenti riguardo a questa originale circolare.

Anche il più sprovveduto tra noi era capace di cogliere, come ho detto, quanto ridicolo fosse il suo contenuto. Chi mai, da quando era in Germania prigioniero, aveva potuto, se non in rare, eccezionalissime occasioni, circolare da solo per la città o addirittura in bicicletta?

Del tutto indifferenti erano per noi gl’incarichi dati ad Himmler ed a Goebbels. Eravamo così disinformati dei fatti, che accadevano in Germania e nel mondo, che non potevamo giudicare alcunché riguardo ai mutamenti di carattere militare, politico e sociale, che avevano provocato quelle nomine.

Sono giunte in baracca alcune copie de *La Voce della Patria*. Getto uno sguardo ai titoli. Sottintendono articoli di propaganda così sfacciata che, almeno su di noi, non producono alcun risultato, né sentimenti di consenso. Interessanti sono, invece, a mio giudizio, i riassunti, che sono riuscito a fare, leggendo alcuni articoli de *La Voce della Patria* in data 24 luglio c. a., perché più in linea con la realtà della situazione fino ad ora occultata dalla severa censura tedesca. Si vede che, piano piano, non è più possibile nascondersi dietro un dito, nemmeno ai prezzolati estensori di questo giornale. Saranno quelle, che ora scrivono, mezze verità, ma non ci vuol molto aggiungere ad esse l’altra metà.

Ecco i riassunti:

Dall’articolo dal titolo «*Gli IMI e la Patria - Alcune verità*» scritto da Guido Tonella, direttore dello stesso foglio.

In esso si scagiona il Governo Repubblicano⁹⁹ per quanto riguarda la responsabilità del nostro internamento in Germania dopo l’8 settembre 1943.

Attribuisce il Tonella al Governo tedesco le contromisure da esso prese dopo la capitolazione badogliana.

Afferma che la potestà della Repubblica non poteva né può estendersi ai campi di concentramento esistenti sul territorio tedesco.

98 Una guerra nella quale un paese utilizza tutte le proprie risorse, militari, civili, politiche, economiche, sociali, per sconfiggere ed eliminare il nemico.

99 Il governo della Repubblica Sociale Italiana.

Smentisce che la questione internati debba essere considerata una “vergogna nazionale”.

E argomenta: se non ci fu adesione in massa, non ci fu neppure - e perché non dovremo dirlo, dato che si tratta di salvaguardare di fronte alla storia l'onore di tanti fedeli soldati d'Italia? - la possibilità di aderire in massa.

(Chissà perché il dottor Tonella è così comprensivo ora nei nostri confronti? Avverte, forse, il vento che cambia direzione?)

Egli, tuttavia, esclude da questa possibilità, gli ufficiali, perché ebbero nei campi ripetute visite di delegazioni militari e, quindi, avrebbero avuto molteplici occasioni per aderire alle proposte dei tedeschi e degli ufficiali italiani collaborazionisti.

Il giornalista mette in rilievo la situazione angosciata degli IMI che, a suo giudizio (ma non a nostro!) è ora migliorata.

Sollecita l'intervento delle nostre autorità per un appoggio morale agli IMI, ora che, a seguito dell'arretramento del fronte, è venuto a mancare ad “un purtroppo numeroso contingente di IMI” qualsiasi collegamento con le famiglie.

E conclude: «*Combattenti d'ieri, oggi ancora “potendolo” (il signor Tonella qui sogna e sparge burro su ferite che meriterebbero una medicina appropriata) lo sarebbero... [...] Oggi ancora nelle officine, nei cantieri, nei campi della Germania essi lavorano per la causa comune, per voi tutti italiani (ecco il punctum dolens¹⁰⁰) e non domandano altro se non che la patria, come ci scrive uno di essi con accorata espressione, non sia matrigna nel guardare alla loro attuale fatica. Nel dire agl'internati militari italiani in Germania l'attesa parola chiarificatrice non sarebbe possibile precisare che per la patria essi sono tuttora - in servizio comandato?*»

Verità santa - aggiungo io - ma ipocritamente detta perché il Tonella sa bene o finge di non sapere che per Hitler siamo più utili come lavoratori affamati, non pagati con denaro corrente, angariati, offesi, che come soldati avviliti, depressi, delusi e, perché non dircelo, infidi, dopo quanto è successo dall'8 settembre 1943 in poi.

Nella pag. n. 2 sotto il titolo «La Repubblica sociale in atto» si parla di mezzo milione di fanciulli assistiti dall'O.N.B.¹⁰¹; di 50.000 pasti distribuiti nelle mense comunali milanesi, di agevolazioni per pacchi agl'internati, dell'arresto a Roma di venticinque docenti della Sapienza, di come Siena è

100 Punto delicato della questione.

101 Opera Nazionale Balilla, organizzazione giovanile fascista fondata nel 1926.

stata salvata dalle devastazioni della guerra mercé “l’illuminata saggezza del maresciallo Kesselring¹⁰²”.

A pag. n. 6 e ultima un tale di nome Luigi Cucco, descrivendo la situazione militare odierna ammette che «*la manovra di sganciamento in Italia avviene regolarmente: lo spostamento delle due ali ha scoperto Livorno e Ancona, mentre al centro, sulla cerniera di Poggibonsi, si combatte furiosamente per assicurare alle operazioni il coordinamento previsto*».

E riferendosi alle operazioni “che hanno per teatro l’Appennino” il Cucco scrive: «*È una situazione particolarmente triste per noi, che occorre tuttavia serenamente e virilmente considerare, non come fine a sé stessa ma inquadrata nel panorama generale della condotta di guerra*».

Poi viene a parlare del fronte dell’est dove: «*i tedeschi avrebbero difeso a fondo i paesi baltici, ravvisando al loro confine la frontiera d’Europa*» ed ipotizza che «*l’Alto Comando bolscevico ha spostato l’epicentro della battaglia da nord a sud*».

E continua: «*al nord e al centro i tedeschi hanno sfruttato il criterio della “riserva strategica di spazio” sino a quando le linee hanno assunto una nuova configurazione più favorevole*».

Dà poi notizia del fronte d’invasione all’ovest «*dove la situazione assume aspetti vieppiù drammatici a mano a mano che il tempo passa*».

Si accenna anche che «*l’insidia ai convogli dei rifornimenti e ai trasporti di truppe rendono sempre più infide le acque della Manica*».

«*Notevoli - scrive il Cucco - sono i successi ottenuti da un nuovo mezzo marino d’assalto tedesco detto NEGRO, e, cioè, un galleggiante formato da due siluri sovrapposti, guidato da un uomo incaricato di portare il siluro sulla nave nemica*».

Il commentatore conclude, segnalando «*un aumento dell’attività dell’arma aerea tedesca sul fronte dell’invasione, che è stata notata non senza preoccupazione dal nemico che vive raccapriccianti giornate sotto l’incubo incessante delle V I¹⁰³*».

Nella stessa pagina, in neretto, v’è un resoconto «*commento sull’attentato al Führer*».

Si rende noto che Hitler ha ripreso immediatamente il suo lavoro, ricevendo a colloquio il Duce, come previsto.

102 Il feldmaresciallo Albert Kesselring (1885-1960) dall’estate del 1943 assunse il comando di tutte le forze tedesche in Italia.

103 Bombe a razzo utilizzate dai tedeschi nell’ultima parte del conflitto.

Si fa il nome dell'autore dell'attentato, il colonnello conte von Stauffenberg.

Si annuncia l'avvenuta fucilazione dello stesso conte e del generale di Corpo d'Armata a riposo Beck¹⁰⁴.

La nota si conclude con queste perentorie parole: *«Sono già accertati i benefici effetti risultanti per l'efficienza del complesso militare tedesco dalla rigorosa epurazione immediatamente decisa, come sopra si è detto, a seguito dell'attentato, e implacabilmente applicata»*.

Quest'ultimo articolo, letto ad alta voce da Riccardi, non solo gli ha dato, purtroppo, ragione, ma ha anche deluso tutti noi che speravamo da quell'attentato, pur malriuscito, conseguenze positive per noi. Nessuno, infatti, ha avuto più il coraggio di ragionarne o di lambiccarvisi il cervello, ricorrendo ad illazioni che, vista la situazione, non avevano più alcun valore.

31 luglio 1944, lunedì

Pioviggina quando ci avviamo verso i nostri posti di lavoro. Il Lungo, stamani, sembra la statua della malinconia. Muto, accigliato, va su e giù, a grandi passi, per tutta la colonna. Mugola, borbotta, stringe nervosamente il suo fucilone. Più tranquillo appare Goering, che avanza come un pingue ragno, scansando pozzanghere, pietre sporgenti e ciuffi d'erba.

Noi camminiamo in silenzio, quasi che il cielo nuvoloso gravasse sopra le nostre teste come un enorme, immobile masso.

Anche il magazzino della *Luftwaffe*, stamattina, sembra immerso in uno strano torpore. Mancando il maresciallo, un sergente, magro ed allampnato, sembra non sappia quello che noi dobbiamo fare.

Restiamo lì per più di un'ora, all'interno di uno stanzone semibuio, seduti per terra come beduini. Davanti a me Curti con la testa tra le mani, tristissimo.

Sirio, vedendolo in quella profonda prostrazione, gli passa un braccio intorno al collo e: «Su, Curti, coraggio! Sei stato sfortunato ma pensa almeno alla tua bambina».

Curti si toglie le mani dal volto. Ha gli occhi pieni di lacrime.

«Cerco...cerco...ma non vi riesco. Ci sono giorni in cui vorrei morire anch'io».

¹⁰⁴ Il generale Ludwig Beck (1880-1944) fu l'organizzatore del fallito attentato contro Hitler del 20 luglio 1944; il colonnello Claus Von Stauffenberg (1907-1944) ne fu l'esecutore materiale.

«Quando tornerai a casa, non disperarti, troverai la forza di vivere non foss'altro per amore di quella figlia, che tua moglie ti ha lasciato, morendo».

Curti tentenna il capo sconsolato.

«Ha ragione Sirio - gli dico - Qui tu hai amici fedeli ma là la tua bambina e il tempo saneranno in parte il dolore che ogni giorno ti tormenta. Fatti coraggio, dunque!».

«Vi ringrazio - mormora Curti, asciugandosi gli occhi con dorso delle mani - Scusatemi. Ci sono momenti in cui non posso fare a meno di disperarmi».

«Chi può darti torto?» esclama Sirio.

Quasi come un improvviso sollievo, ci toglie da quel doloroso imbarazzo, Steiner, la guardia magra ed alta come lo stollo di un pagliaio.

«Su, avanti! - urla, agitando il suo fucile - Alla stazione. Due vagoni da scaricare».

Dopo pochi minuti siamo allo scalo merci. Qui il primo vagone da scaricare è pieno fino al soffitto di rotoli di celluloidi e di carta.

L'operazione, rispetto a tante altre, è più facile, anche se assai faticosa perché quei rotoli sono molto pesanti e, inoltre, ci sfuggono da ogni parte tanto sono lisci.

Prima delle 12 riusciamo a svuotare il vagone. Dopo il rancio non torniamo alla stazione. Ci mandano, invece, a prelevare armadi e letti nel famoso teatrino, situato alla periferia di Pössneck, e li trasportiamo nella casupola del gesso, una specie di piccolo tempio di cui ignoro l'origine e l'utilità.

Pare, anzi, che il teatrino, liberato da tutto il materiale ingombrante, venga adibito a *Lazarett*.

In serata, prima di rientrare in baracca, scarichiamo anche il secondo vagone. Quest'ultimo lavoro riduce le nostre forze al lumicino, perché, essendo in quattro, Totò era rimasto al campo a causa di un infortunio al piede destro, dobbiamo mantenere stretti i tempi dello scarico, come i tedeschi esigono, per la penuria di materiale rotabile in circolazione.

Finalmente alle 18 tutto è finito. Tornando a Schlettwein, ho visto, passando attraverso il corso principale di Pössneck, la signora Maria. Camminava piano, trascinando una borsa molto pesante. Con lei c'era una signora più giovane, che le parlava con grande confidenza.

Credo che non mi abbia visto, perché ero intruppato, io straccione, in mezzo ad una colonna di straccioni.

Nessuna novità turba il nostro sporco rifugio. Nemmeno Riccardi e Sinatra, di solito latori di sconvolgenti notizie più o meno vere, hanno qualcosa da dire. Aggiorno il diario, correggo e traccio lo schema di alcune poesie sul mio vecchio quaderno.

1 agosto 1944, martedì

La sveglia suona all'alba, ma meglio sarebbe dire che urla e strepita. Artefice di tanto rumore il Lungo che, forse irritato per il fatto di essersi alzato molto presto, se la prende con noi secondo il suo brutale sistema.

Intanto fuori piove a dirotto. Preghiamo inferi e superi che smetta ma nessuno ci ascolta. Terminate tutte le operazioni, durante l'appello, il comandante, un prussiano pignolo, ripete fino alla noia i nomi dei componenti delle varie squadre di lavoro. La mia, oggi, è composta da Vacchelli, Cicero, Ciuffetti e Cattaneo. La destinazione è la solita: *Luftwaffe*.

Usciamo. Un diluvio d'acqua ci accompagna fino in città. Inutile descrivere in quale stato siamo arrivati al solito magazzino aeronautico e, successivamente, alla stazione. Attendere che il sole ci asciughi, è come sperare che Hitler c'invii a casa anche su scomodi carri bestiame. Il cielo sopra di noi è letteralmente nero. La pioggia è così fitta che è impossibile vedere anche a pochi metri di distanza. Stamani il nostro lavoro si svolge sempre all'aperto e, quindi, è come se fossimo murati sotto una doccia di cui è impossibile chiudere i rubinetti.

Il camion, infatti, è senza telone, per cui carichiamo dal vagone e scarichiamo all'ingresso di un magazzino. Poi di nuovo alla stazione e così fino all'ora del rancio. Non ricordo di aver preso tant'acqua come in questa mattina.

Ad accrescere la nostra tristezza ha contribuito la schifosa sostanza del rancio. Essa era tale che non sono riuscito a metterne in bocca nemmeno una cucchiata: un miscuglio di brodo e di rape dall'odore e dal sapore acuto di acido fenico. La reazione dei miei amici dinanzi a questo schifo è stata varia. Cattaneo l'ha annusato, poi, bestemmiando, l'ha buttato in una fogna, Vacchelli, Cicero e Ciuffetti l'hanno mangiato, turandosi il naso. Io l'ho lasciato nel bidoncino.

Nel pomeriggio, e qui è intervenuta la mano della provvidenza, ci hanno mandato alla *Teichgraber* a raddrizzar chiodi ed a rotolare balle di stracci. Un lavoro odioso ma almeno svolto all'asciutto.

Di sfuggita ho visto Lotte e *Frau* Selma, che, indaffarate com'erano, mi hanno risposto con un rapido cenno di saluto.

Sono solo con Ciuffetti, il quale, guardandosi intorno, domanda meravigliato: «Ma dove trovano tutte queste balle di stracci e, soprattutto, a che cosa servono?».

«Anch'io me lo sono domandato senza riuscire a darmi una risposta convincente».

Passa qualche ora. Poi viene il *Meister*, ringhiante gnomo, e ci ordina: «Voi due con me!».

Lo seguiamo attraverso lunghi corridoi fino ad un laboratorio pieno di strane macchine da tempo, credo, inutilizzate.

«Queste sono le chiavi - ci dice con tono imperatorio il *Meister* - Cercate di smontare quella macchina là - e ci indica una specie di trespolo gigante pieno d'ingranaggi e di pulegge».

«Ma - tento di chiedergli - da dove dobbiamo cominciare? Noi non siamo meccanici».

«Dai bulloni degli ingranaggi e poi a quelli delle pulegge. Non deve rimanere che l'armatura».

Ciuffetti ed io ci guardiamo in viso sbalorditi.

«Su, al lavoro! - ci apostrofa con voce dura il *Meister* - Prima delle 18 dev'essere tutto finito».

Detto ciò, se ne va.

Raccontare quanto abbiamo sofferto nel compiere quello smontaggio non è possibile. Bisognava essere presenti e vederci armeggiare intorno a quella specie di mostro antidiluviano tutto ferro e ruggine.

Se togliavamo un ingranaggio, ci sembrava impossibile svitare il bullone che teneva ferma la puleggia sottostante. Quando credevamo di aver raggiunto lo scopo, un altro bullone c'impediva di procedere come avevamo sperato.

Alla fine, seguendo con pazienza il metodo galileiano del “provando e riprovando”, verso le 18 restavano soltanto due ingranaggi ancora imbulonati alla curiosa armatura ormai scheletrica.

Ma ora la difficoltà consisteva nel fatto che noi due non avevamo più la forza capace di svitare gli ultimi tre bulloni arrugginiti.

Il primo a non farcela più ero io. Le mie mani erano così dolenti e gonfie da sembrare piene d'aria. Anche Ciuffetti non aveva tante forze da spendere. Tuttavia, per obbedire all'ordine perentorio del *Meister* e per non subire minacce ed eventuali percosse, cercavamo, usando la forza della disperazione, di terminare lo smontaggio.

Dopo lunghi tentativi, considerando inutili i nostri sforzi, ho detto a Ciuffetti: «Quando verrà il *Meister* gli diremo, chiaro e tondo, che non ci è possibile proseguire».

Dopo alcuni minuti è arrivato l'uomo nero per l'immane sopraluogo. Si è avvicinato alla macchina, poi, tenendo le mani sui fianchi, rivolto a noi: «E quelli?» ha urlato, indicando i due ingranaggi ancora al loro posto.

«Impossibile toglierli. Sono troppo arrugginiti. Non ci siamo riusciti».

«Come?».

«Ci siamo addirittura aggrappati alla chiave. Niente da fare. Non si muovono».

«Buoni a nulla - ha borbottato iroso - Date a me».

Ha afferrato la chiave, che gli avevo dato, ma, per quanto fosse abile e pieno di energie, nemmeno lui è riuscito a smuovere di un millimetro né l'uno né l'altro bullone.

«Bisognerebbe ungerli» suggerisco.

Rosso in viso, deluso per quanto gli era accaduto, egli, a passi svelti, eccitatissimo, è andato verso un armadietto, ne ha estratto un oliatore ed ha versato l'olio tra i bulloni e l'ingranaggio.

«Aspettate qualche minuto, poi riprovate».

Dopo una decina di minuti, riproviamo. Finalmente svitiamo i bulloni, togliamo l'ultimo ingranaggio.

Più tardi con il permesso del *Meister* possiamo ritornare alla *Luftwaffe*, dove assistiamo ad una specie di adunata-appello degli operai. Sentiamo la voce del maresciallo. È così concitata che non riesco ad afferrare che poche parole e d'incerto significato.

Mi limito allora a guardare le facce degli operai. Esse sono serie e preoccupate. E non potrebbero essere diverse visto come procedono, a quel che sentiamo di tanto in tanto dire, le vicende belliche per la Germania hitleriana.

2 agosto 1944, mercoledì

Come ieri anche oggi il cielo piange a dirotto. Quale agosto, mio Dio! Affermare che qui da noi piove sul bagnato è dire una gratuita banalità, ma provare per credere. Fino a quando reggerà la nostra salute.

Oggi lavoro alla *Wölffel*. Con me è Rizzetti, il cuoco jazzomane milanese. Maldestro com'è, mi fa durare il doppio della fatica nel trasportare fogli

di compensato. Gira a destra quando deve girare a sinistra, li posa in terra quando dovrebbe alzarli, li appoggia poi così inclinati che basta un refolo di vento per farli cadere in terra.

Certo egli faceva il cuoco ed aveva poca dimestichezza con il compensato. Ma, dico, dopo la lunga trafila tedesca, dovrebbe avere appresa un po' di manualità.

A complicare la mattinata di lavoro contribuisce Doris, la sfacciata, che, quando può, e può spesso, viene a provocarci, ostentando, senza un minimo di pudore, il suo corpo voluminoso.

Io, che provo pietà e disgusto per quella volgare pantomima, di proposito non la curo. Il Cuoco, invece, va in brodo di giuggiole. Allora accade che tra questi e Doris inizia una specie di corrida. Rizzetti cerca d'inseguire la ragazza, che, nonostante la sua robusta mole di carne, come un torello smanioso, gli sfugge continuamente.

Questo gioco puerile dura per alcuni minuti e, cioè, fino a quando, ridendo sguaiatamente, Doris ritorna nel suo reparto, lasciando il Cuoco sudato e deluso. Come il mattino, trascorre lento e malinconico il pomeriggio. Quanto compensato abbiamo messo a posto? Molti metri cubi, credo.

Piove ancora quando ritorniamo in baracca.

Sto aggiornando il diario, quando viene a trovarmi il Topo, che, meravigliato, esclama: «Non te l'hanno detto? Pare che abbiano bombardato la torre di Pisa¹⁰⁵».

Rimango esterrefatto. Poi rispondo: «Ma non è possibile neppure a pensarsi una cosa simile».

«In guerra può accadere questo e altro - osserva tristemente il mio amico - Speriamo piuttosto che non sia vera come tante volte è accaduto».

Penso alla torre di Pisa, alla battaglia grandiosa dell'est e dell'ovest, ma, soprattutto, alla mia famiglia, agli amici, al mio paese. Sono afflitto da un dolore mai provato.

Caramanna e Totò Alfante, vedendomi pallido e smarrito, cercano di confortarmi.

Sirio, nelle mie stesse condizioni psicologiche, sembra l'immagine della disperazione.

Rientrano altri compagni dal lavoro. In mezzo ad essi c'è Sinatra, che è diventato, per me, una specie di corriere.

Infatti, appena mi vede, mi dà un nuovo biglietto di Maria. Questo è

105 La notizia è falsa.

per metà scritto in tedesco e per metà in italiano, un italiano ovviamente scorretto ma abbastanza comprensibile.

Dopo il rancio serale (è la seconda volta che mi succede da quando sono in Germania) il nostro *Ober* ci distribuisce un bicchiere di latte a testa. A dir la verità non saprei dire fino a qual punto quello che abbiamo bevuto sia imparentato con il vero latte. Comunque meglio che niente!

Vado in branda e, prima che si spengano le luci, ne approfitto per leggere e tradurre il biglietto di Maria.

La parte italiana consiste in non più di tre righe, il cui contenuto è caratterizzato da saluti e auguri, da parole di fiduciosa speranza nell'avvenire. Ma, povera signora Maria, quale sforzo deve aver compiuto per scriverle!

La parte scritta in tedesco è più lunga e densa di pensieri, apparentemente verbosi, in cui politica, morale ed economia dominano incontrastate.

Affronto il primo periodo e, per quanto armeggi col mio piccolo vocabolario, non riesco a comprenderne l'effettivo significato.

Isolo sostantivi ed aggettivi, poi i tre verbi che lo formano: due deboli ed uno forte. Pian piano traduco: «Non bisogna arrenderci perché questo infame regime presto crollerà».

Il secondo, più breve, mette in particolare rilievo alla parola *Juden*.

«È in atto, lo so per personale conoscenza, un atroce programma in ordine al quale *alles Juden werden getötet sein*»¹⁰⁶.

La frase è così lapidaria e densa di terribile significato che tremo anche a trascriverla.

E perché? - mi domando atterrito - Che cosa mai hanno fatto di male i giudei se il regime di Hitler li vuole distruggere tutti? Con quale coraggio e quale temerarietà questa donna affida ad un biglietto qualsiasi rivelazioni tanto pericolose?

Da quando sono in questo paese, mai ho avuto sentore di un fatto così sconvolgente ed inimmaginabile, nonostante tutte le tragedie orribili di cui è madre ogni guerra.

Mi chiedo se Maria abbia scritto quelle frasi in preda ad una violenta ira contro il nazismo di cui è da tempo nemica più che avversaria e, quindi, abbia inventato di sana pianta quel folle progetto del *Führer*.

Continuo, preso da un'ansia indomabile, a tradurre: «Vi sono in Germania, in Polonia e in Austria, *Vernichtungslager*, ovvero campi di ster-

106 "Tutti gli ebrei saranno uccisi".

minio. *“Die Nazi machen schon lang einen wahre Völkermord”* - e, cioè, “i nazisti compiono lì da tempo un vero genocidio”».

Appena riesco a scrivere questa frase orrenda perché si spengono le luci. Tengo tra le dita il biglietto di Maria come scottasse. Mi sdraio. Guardo il soffitto illuminato dal balenio rossastro della lanterna, che arde sul mastello degli escrementi notturni.

«Non è possibile! - mormoro tra me - Non è possibile! Uomini, donne, vecchi, bambini trucidati soltanto perché sono ebrei! Questa non è neppure una pazzia, è qualcosa di apocalittico, di così inumano che non riesco ad afferrarne la ragione che lo ha giustificato e lo giustifica».

Dinanzi a questa cinica, razionale ecatombe, tutte le rovine, che provoca questa guerra, diventano una cosa trascurabile. Mio Dio! Mio Dio! Non v'è inferno più terribile di quello che qui sulla terra ha il suo luogo più vero!

Trascorro, come si può immaginare, una notte inquieta. L'incubo di quelle parole scandivano sogni paurosi, che al mattino mi hanno lasciato smarrito, psicologicamente turbato e ancora incapace di credere alle sconvolgenti parole, che Maria mi aveva scritto.

3 agosto 1944, giovedì

Il primo pensiero da cui sono ossessionato è quello di nascondere o, meglio, di distruggere il biglietto della misteriosa signora bionda anche se non sono riuscito a tradurlo per intero.

Ma la mia curiosità è così forte che rinuncio a stracciarlo. Senza dir nulla ai miei amici, lo nascondo sotto le tavole della lunga pedana, dopo aver avuto l'avvertenza di cancellare il mio nome e quello della scrivente.

Ma nel far ciò devo aver avuto il viso tanto stravolto che Astarita, vedendomi chino a terra, mi chiede, premuroso: «Che hai? Ti senti male?».

«Sembri un morto» aggiunge Caramanna, mentre sta riordinando la branda.

«Ho fatto brutti sogni».

«Succede! Succede! - continua Astarita - Ma i sogni restano sotto le coperte. Ora bisogna andare al lavoro, altro che brutti sogni! Qui siamo dinanzi, e da tempo, ad una bruttissima realtà».

Piovigginà quando usciamo. L'aria è buia ed afosa. Urla come un ossesso il Lungo contro alcuni ritardatari.

Sirio, che mi cammina accanto, si lamenta del suo posto di lavoro. Gli rispondo che lamentarsi non vale, che ci vuole tanta pazienza.

«Quanti posti di lavoro ho cambiato da quando sono a Pössneck? Un'infinità. Soltanto uno, quello di Nauber, è stato per me e per te fortunato. Potevo mangiare normalmente e portare a voi quello che mi avanzava. Tutti gli altri sono stati e sono o penosi o penosissimi».

«Ma io - mi risponde triste Sirio - non ne ho trovato nemmeno uno che mi abbia offerto la possibilità di mangiare un tozzo di pane nero, anche secco».

«Sei scalognato. Ma non sei solo. Coraggio, dunque! Speriamo che fra poco tutto sia finito».

Il mio amico tace e continua a camminare a capo basso, sconsolato.

Ad un punto stabilito della strada, egli volta verso la *Wölfel* ed io proseguo per la *Teichgraber* ovvero per il tempio dove sono concentrati, a mio giudizio, tutti gli stracci del mondo.

Tanto per cominciare (stamani sono con me Curti, Breazzano e Del Barco) scarichiamo due vagoni di casse e ne carichiamo altri due di balle di stracci selezionati.

Durante una breve sosta alla *Teichgraber*, incontro Lotte nel grande magazzino al piano terreno. Dopo brevi saluti, ella mi chiede una mia foto.

«Per ricordo?» le domando.

«Per ricordo di questi brutti giorni».

«Meglio sarebbe non ricordarli».

Lotte diventa seria, poi: «Ogni tempo c'insegna sempre qualcosa» mormora.

«Questo è vero».

Lotte va al suo lavoro e noi andiamo di nuovo alla stazione, mentre la pioggia cade fitta e agitata da raffiche impetuose di vento.

A mezzogiorno, durante il rancio, Sirio torna a lamentarsi del suo impiego e della sua insaziabile fame.

«Forse hai durato meno fatica di me, stando alla *Wölfel*» gli dico, per consolarlo.

«Ma io ho con me due compagni, che non mi aiutano come vorrei».

«Non sempre accade. Conosci il nostro Ober¹⁰⁷? Quello giudica e manda a suo piacere. Talvolta forma squadre decenti talaltra no. Che cosa vuoi farci? Stasera, ad esempio, tu andrai alla *Teichgraber* ed io alla *Wölfel* con il Cuoco. Te lo immagini che tipo di lavoratore è Rizzetti? Stai tranquillo. Curti, Breazzano e Del Barco sono bravi ragazzi. Passerai un pomeriggio meno duro della mattinata trascorsa».

107 Caporalmaggiore.

Sirio tentenna il capo poco convinto delle mie parole e se ne va insieme ai miei amici di stamani.

Sono stato facile profeta perché, comandati dal *Meister* di spostare alcune macchine e, quindi, pulirle, come dovessero essere esposte in una mostra internazionale, il Cuoco finge di spingere, lamentandosi di avere un polso in disordine.

In quelle condizioni non avremmo mai mosso dal loro posto quelle macchine, se non ci fosse venuto in aiuto un robusto operaio olandese.

La seconda operazione, quella, cioè, della pulitura, si svolge senza particolari inciampi. In silenzio, pezzo dietro pezzo, lucidiamo quei mastodontici macchinari. Ma la serata sembra non trascorrere mai.

Di tanto in tanto il Cuoco mugola qualche canzone, poi si mette a narrarmi alcune sue avventure romantiche.

Lo ascolto con grande pazienza perché non ho davvero l'animo disposto ad ascoltare, partecipandovi, quelle giovanili infatuazioni del mio compagno milanese.

Notando la mia indifferenza, egli brontola indispettito: «Ma come sei fatto che non apprezzi quello che ti racconto».

«Odio le banalità».

«Ma non sono banalità».

«Ho altri pensieri per la testa. A casa mia passa la guerra, lo capisci?».

Il Cuoco mi guarda meravigliato.

«E come lo sai?».

«Lo so e da qualche giorno».

«Vedrai, non temere - mormora con tono di voce quasi affettuoso - La guerra non distrugge tutto».

«Già! Una bella prospettiva, la tua. E se in quello che distrugge ci sono le mie persone più care? Il mio paese? Sarò egoista, dicendo così, ma non si può rinunciare stoicamente ai nostri affetti più profondi. Così è la nostra natura».

Rizzetti ammutolisce imbarazzato. Poi riprende a strofinare, quasi lo accarezzasse, un grosso ingranaggio.

Io lo guardo, poi: «Devi scusarmi se ti ho risposto or ora tanto duramente, ma...».

«No! No! Hai ragione...Hai ragione...Capisco! I tuoi timori sono più che legittimi».

Finito il lavoro, mentre attendiamo di rientrare a Schlettwein, salutiamo il vecchio amico Fernand, l'autista francese, che parte per Kölleda.

Ritorrerà, forse, domenica.

Tornato in baracca, prima del rancio serale, riprendo il biglietto di Maria per terminare di tradurlo per poi distruggerlo.

Ostiche sono per me le ultime due frasi, il cui significato credo che, alla fine, debba essere tradotto così: *“Quello che accade oggi in Germania e nei luoghi più sopra indicati, è di una tale gravità che non vi sarà Dio che possa perdonare. Questa è una bestialità scientifica che dal mondo civile non sarà mai dimenticata”*.

Conclusa la traduzione, brucio il biglietto e cerco di mimetizzare o nascondere con segni e parole convenzionali sostantivi e verbi pericolosissimi, nell'eventualità che questo diario mi venga sequestrato dai tedeschi.

Interpolazione postuma. (Annoto che la redazione originale di questo biglietto è stata da me stilata a liberazione avvenuta e, cioè, dopo il 14 aprile c.a.).

In questi versi strani maschero quella angosciosissima notizia, che Maria mi aveva dato.

Sole nuovo presto sorgerà / e non vi sarà nuvola che possa offuscarlo.
/ Ora gialli innumeri fiori annegano / nel rapido fluire di una
nera marea. / In lande vicine e lontane, / immobili paludi / soffocano
l'urlo d'anime innocenti. / Il sangue dell'Agnello / non laverà
questo delitto immane! / Sarà crudele e fermo nella vendetta / come
il Dio di Abramo e di Mosè. / La storia inciderà a lettere di fuoco /
nel cuore dei posteri / il ricordo di questa orribile ecatombe.

4 agosto 1944, venerdì

Andiamo al lavoro immersi in una nebbia fredda, densissima. Camminiamo lentamente perché, nonostante conoscessimo da tempo la strada da percorrere, sbagliare itinerario, stamani, è facilissimo. Goering e la sua lanterna ci aiutano poco. Spesso ci fermiamo. Hoffmann, mai dimentico del suo sistema belluino di comandare, urla e strepita, inciampando spesso nei marciapiedi e scansando, quasi per miracolo, alberi e lampioni, invisibili a non più di un metro.

Dopo mille banali peripezie, ciascun gruppo di lavoro raggiunge la sua destinazione. Stamani sostituisco Totò Alfante in una squadra diretta alla stazione. Sono con me Curti, Del Barco, Nicolato e Salvi.

Steiner, la guardia della *Luftwaffe*, che ci guida, ha un diavolo per capel-

lo perché non riesce, data la nebbia, a trovare i due vagoni, che dobbiamo scaricare.

«Perché non lo domanda ad un ferroviere dello scalo merci?» gli suggerisco.

Le mie parole, normalissime in quel frangente, sembrano, a giudicare la reazione emotiva di Steiner, l'Eureka¹⁰⁸ di Archimede.

«Buona idea! - esclama, visibilmente contento - Buona idea!». e con le sue lunghe gambe si dirige verso l'ufficio dello scalo merci.

Ritorna, dopo alcuni minuti, accompagnato da un ferroviere, il quale, fatta una rapida ricerca, indica con sicurezza i vagoni in questione.

«Sono là - dice il ferroviere - quelli che hanno la targa gialla al fianco del portellone».

Ciò detto, ritorna, fregandosi le mani infreddolito, nel suo ufficio.

«Volesse il cielo - sospira Nicolato, anima candida - vi fosse dentro qualcosa da mangiare».

Curti lo guarda stupito, poi: «Se tu hai denti di ferro...».

Del Barco ride e Salvi allarga le braccia come per dire: «Ce n'è al mondo gente illusa, ma come Nicolato...».

Aperto il portellone del primo carro, vi troviamo il materiale di sempre: casse grandi e piccole e numerosi rotoli di gomma».

«Vedi? - dico rivolto a Nicolato - Questa è la nostra colazione e il nostro pranzo».

«Può darsi che sia anche la cena» borbotta Curti.

Arrivato il camion della *Luftwaffe*, cominciamo a scaricare.

Trascorriamo tre lunghe ore tra la nebbia, che si dirada e la fatica che, sopportabile quando scarichiamo la gomma, diventa insopportabile quando smuoviamo quelle casse, che sembrano piene di piombo.

Verso la fine dello scarico, giunge rombando un altro autocarro. Con mia grande meraviglia vedo scendere dalla cabina il vecchio, caro Nauber.

«Louis - mi grida, appena mi vede - Come va? Sono contento di rivederti».

«Non c'è male. E lei? E la sua famiglia?».

«Per ora tutto bene».

Poi, rivolgendosi a Steiner, che guardava trasecolato quello scambio affettuoso di saluti tra me e il mio vecchio *Chef*, esclama: «Ho bisogno di questi uomini perché devo scaricare un vagone di patate. Questo è il permesso».

108 Esclamazione di gioia per la soluzione di un problema, attribuita ad Archimede.

Con scrupolo tutto prussiano la guardia scruta il permesso per alcuni secondi, quindi: «Va bene! - dice - Allora me ne posso andare. Pensa lei a ricondurre i prigionieri al nostro deposito».

«Certo!».

Steiner se ne va e, noi, benché molto stanchi, aiutiamo il signor Nauber.

Dico ai miei compagni: «Attenzione! Lavoriamo bene perché questo vecchio, state sicuri, ci ricompenserà».

«Proprio?» domanda scettico Nicolato.

«Proprio!».

Infatti, terminato lo scarico delle patate, il signor Nauber ce ne regala mezzo sacco. Equamente ci dividiamo quel prezioso regalo, ringraziamo a non finire quel “burbero benefico”. Questi, anziché portarci alla *Teichgraber*, ci scende alla *Wölfel*.

Prima di andare via, rivolto a me, esclama: «Louis, ricorda! La mia casa è sempre aperta per te. In gambal! Arrivederci presto!».

Qui, in questa disgraziatissima fabbrica, sembra una condanna divina, ci ordinano di ripulire altre grosse macchine. A che cosa serva questa pulizia, me lo domando spesso perché tali macchine sono, credo, a vederle, da tempo innominabile, inutilizzate.

«Lo faranno per non tenerci in ozio» osserva Curti.

Prima di mezzogiorno passa, come una sbuffante locomotiva, la voluminosa Doris.

«Pulire! Pulire! E bene, mi raccomando...» esclama, ridendo sguaiatamente.

Del Barco, che non l’aveva mai vista, mi chiede: «Ma che cosa vuole quella balena?».

«Niente. Dice soltanto, e ci prende in giro, di fare una bella pulizia».

«A me sembra una baldracca» osserva Curti.

«Dicono che lo sia. Senza dubbio ha sempre un’aria provocante e sfacciata. Può darsi che si comporti così, oppressa, com’è, da tutta quella carne, che la circonda e che le è impossibile nascondere».

Salvi ride e Del Barco si mette a fischiettare una vecchia canzone triestina.

Nel pomeriggio scambio alcune parole con Lotte. Le chiedo se ha notizie di suo padre. Ella fa altrettanto con me. Le due reciproche risposte sono, purtroppo, negative. Né il suo babbo le ha scritto né i miei si sono fatti vivi.

È una disperazione, un'ansia, che non posso descrivere, uno stillicidio questa "nessuna nuova", che neppure Giobbe, penso, sarebbe in grado di sopportare senza lamentarsi.

Poco prima del termine dei lavori, mentre spostiamo alcune casse, s'infortuna Del Barco. Scivolando, una cassa gli ha colpito violentemente il tallone del piede sinistro.

Avvertiamo il *Meister*, il quale ci ordina di portarlo al *Lazarett*. Sorreggiamo il nostro amico e, dato che il *Lazarett* non è molto distante dalla *Wölffel*, Del Barco, pur lamentandosi e facendo molte soste, riesce ad arrivarci. Visitato dal medico di guardia, gli viene riscontrata soltanto una forte contusione ma nessuna frattura. Prognosi: una settimana di riposo, salvo complicazioni.

Ricordo ed annoto che, nei giorni scorsi, la signora Maria, parlando con Sinatra, lo aveva pregato di dirmi se avevo qualcosa da farle lavare o riparare.

Io gli avevo dato una mia camicia affinché la consegnasse a quella donna.

Stasera, tornando in baracca, il fido siciliano me l'ha riportata, pulita, stirata e, soprattutto, ricucita agli attacchi delle maniche.

Come posso non essere grato a questa signora così premurosa nei miei riguardi? Comincio a considerarla come una mia seconda mamma. In tanta miseria ella mi dona tanto conforto. Certo non sono in grado di ringraziarla personalmente, perché, è tanto tempo che lo so, è sorvegliata, per le sue idee, dalla polizia. Devo, quindi, essere molto prudente per la sua e la mia sicurezza.

Ripenso a quello che mi ha scritto nel suo ultimo biglietto, una cosa per me così incredibile che non ho il coraggio di svelarla ai miei amici più fidati. Soltanto se qualcuno di essi ne verrà, per chissà quali vie, a conoscenza, potrò dire loro, a conferma, quello che questa strana signora mi ha rivelato al riguardo. Per ora è di rigore un profondissimo silenzio.

5 agosto 1944, sabato

Mattino nebbioso e freddo. Chi lo crederebbe ai primi di questo mese? Eppure è così. Il cielo è ancora dantesicamente di un colore "più che perso"¹⁰⁹. Nella vallata, che digrada verso il Saale, è un voluttuoso muoversi

109 D. Alighieri, *Commedia*, *Purgatorio*, C. IX, v. 97. Il "perso" è un colore tra il purpureo e il nero.

di enormi ondate di nebbia. Il sole chissà in quali anfratti celesti se ne sta nascosto, vergognoso, forse, di quanto accade soprattutto in questo desolato paese.

Con la solita squadra d'ieri (manca solo Del Barco sostituito da Soldati) alla *Luftwaffe*, i cui locali a pianterreno odorano di tabacco e di grassa *Suppe*.

Stamani alla stazione ci scorta Hans o, meglio, Hänschen ovvero Giannetto o Vanni, perché di statura di gran lunga inferiore a quella del solito granatiere di Pomerania¹¹⁰ e, cioè, Steiner.

Ammirevole, però, in Hänschen la vivace intelligenza, la gradevole cadenza del suo accento berlinese, la vivacità del suo carattere, molto simile a quello di noi toscani.

Non è frequente, anzi, rarissimo, trovare un tedesco, che scherza e che dirige il lavoro, non dimentico mai di una praticaccia istintiva, che dimezza spesso le nostre fatiche. Un esempio per tutti. Dovendo scaricare materiale di peso e di struttura assai diverso, Hänschen ci consiglia: «Prima scaricate quelli più pesanti, poi quelli più leggeri, perché la forza, come i soldi, manca in fondo» e giù una risata allegra, riposante, incoraggiante.

Inoltre la nostra guardia berlinese non disdegna di aiutarci, anche se il fucile, che tiene a tracolla, lo impedisce spesso nei movimenti.

Curti, qualche volta, ridendo, gli ha fatto capire a forza di gesti: «Perché non si toglie il fucile? Non vede che gli dà noia?».

E Hänschen: «Il fucile, per noi tedeschi, è come la pelle. Togliercela fa molto male».

Allora traducevo a Curti la lapidaria risposta della guardia. Il mio amico storciva quasi sempre la bocca, poi, sogghignando, tentennava la testa sconsolato.

Oggi tre vagoni da svuotare non sono uno scherzo, per cui consumiamo quattro lunghe ore nella bisogna.

Diradata la nebbia, il sole ci guarda come “figura dietro ad alabastro”¹¹¹ tanto è fioco.

Durante una pausa, in attesa che ritorni il camion della *Luftwaffe*, un signore anziano, che sta scaricando insieme a due donne russe un vagone colmo di fieno, ci fa cenno con una mano di avvicinarci, poi ci dice: «Se mi aiutate a finire di scaricare questo fieno, vi darò qualcosa da mangiare».

110 Regione della Germania nordorientale sul Mar Baltico.

111 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XV, v. 24 (“che parve foco dietro ad alabastro”).

Ad una proposta simile non si poteva dare una risposta negativa, Abituati ormai a lavorare, quel fieno, legato a balle piccole e di scarso peso, in poco più di mezzora viene da noi scaricato.

Fedele alla promessa, quel signore ci regala una scatola di biscotti a testa e due bottiglie di birra nera.

Vedere quella roba, mangiarla e berla è stato un lampo.

Più tardi, dopo la rancida *Suppe* di mezzogiorno, suona l'allarme aereo. Ci rifugiamo a ridosso di una scarpata a qualche centinaio di metri dalla stazione.

Hänschen, sdraiato accanto a noi, naso all'insù, ascolta il rumore degli aerei che passano.

Avendo egli l'orecchio molto esercitato, veniva da Berlino ed aveva subito una serie infinita di bombardamenti, dice: «Questi sono apparecchi da caccia».

Poi, dopo una pausa: «Questi sono quadrimotori. Accidenti quanti sono!».

«Dove andranno?» gli chiede Soldati.

La guardia gli getta un'occhiata bonaria, quindi con una marcata ironia nella voce: «Questi ora vanno dove vogliono. I caccia, peccato che sono pochi, l'inseguono e, se possono, li abbattano. Ma a dirlo si fa presto...».

Poi, tira fuori dal taschino della giacca una corta pipa, la carica, l'accende. Aspira con gusto una buona boccata, poi: «Lassù la vita è come il fumo, quaggiù come la polvere. Non è certo una bella prospettiva».

In silenzio attendiamo con ansia che il rombo dei motori scompaia del tutto sopra le nostre teste.

Soldati sfoglia indolentemente un fiore giallo. Curti e Salvi sonnecchiano con la testa tra le ginocchia, Nicolato ha le mani giunte come se pregasse, io guardo lontano, verso le colline, che chiazze di sole illuminano, diradando a fatica enormi cumuli di nebbia.

Soltanto verso le 14 cessa l'allarme e, solleciti, rientriamo alla *Luftwaffe*. Qui attendiamo il nostro *Posten* affinché ci scorti in baracca. Ciò avviene dopo un paio d'ore.

Approfittando del fatto che molti in teatro dormono, decido di lavare un paio di mutande, una maglia e un paio di calzini. La mia è una lavatura sui generis, perché non ho saponina. Riuscirò soltanto ad eliminare polvere e, forse, qualche macchia di sudore. Pazienza!

Mentre lavo, penso alla mia relazione epistolare con la signora Maria.

Ho avuto la conferma (il sig. Nardini si è confidato con Caramanna) che più di una volta la polizia ha perquisito la sua casa e, per poco, non è stata di nuovo internata in un campo di concentramento. Questo vecchio imprenditore italiano ha pregato il mio amico di avvertirmi e di dirmi di interrompere quella relazione per il mio bene. Era questa una delle tante raccomandazioni che il signor Nardini aveva fatto anche a me personalmente.

Comunque, riflettevo, deciderò. Certo, stando così le cose, è un passo che devo compiere anche se, credo, mi costerà molto in ogni senso.

Tornando dal lavoro alcuni compagni mi riferiscono che “Trieste”, un alpino dai capelli rossicci e burlone, per poco non è rimasto schiacciato da un rimorchio, oggi, mentre lavorava alla *Berger*. Si è salvato quasi per miracolo.

Riccardi, inoltre, m’informa di aver saputo da un civile belga che sono stati fucilati venti generali, sospettati di aver attentato alla vita del *Führer* lo scorso 20 luglio. Una bella purga, che suscita, nella nostra baracca, molte discussioni più positive che negative. Infatti si dice tra noi che, quando si muovono tanti generali contro il loro capo, qualcosa di veramente grave turba questo paese. Ne vedremo gli sviluppi. In effetti, per ora, almeno nel luogo dove noi siamo, non un grido di protesta, non una minaccia, non una manifestazione di dissenso contro Hitler.

Dopo il rancio, viene distribuita la poca posta in arrivo. Per me ancora niente.

Aumenta l’angoscia nel mio animo. Faccio mille supposizioni. Nessuna di esse mi dà conforto. Di tanto in tanto consolano questa mia tristissima vita quotidiana l’affettuosa cordialità di Lotte e l’indomito coraggio della signora Maria, due fucelli nel gran mare agitato di questa guerra senza fine.

6 agosto 1944, domenica

Questo, come tanti altri, non è il giorno del Signore ma quello “dei signori della guerra”. Infatti oggi si lavora sempre *für den Sieg, wie immer!*¹¹² da quando siamo in Germania.

Partono, che non è ancora l’alba, le squadre *Jacob, Gaswerke, Stadt*. Più tardi, quando la baracca è ormai un alveare di sussurri e di grida, se ne vanno, meta la *Luftwaffe*, altri dieci uomini, tra i quali sono anch’io.

In fumo vanno i sogni di un tranquillo...riposo! Avevo in animo di riprendere in mano il mio vecchio quaderno per riversarvi sentimenti ed

112 «Per la vittoria, come sempre!».

immagini, che da qualche tempo urgono dentro di me. Impossibile! Forse vi riuscirò stasera se non ritornerò, com'è probabile, disfatto dalla fatica. Infatti, vista la numerosa squadra a cui appartengo, questa eventualità è facilmente pronosticabile. Che cosa mai dovremo fare in dieci, svuotare tutto lo scalo merci della stazione centrale?

Unica cosa confortante è questa. Sono con me amici di provata fiducia e dall'umore talvolta vivace. Lavorare col Topo, il Gobbo e Del Barco è più sopportabile perché, abbandonando il loro mugugno, scherzano, maledicono, bestemmiano, cercano di prendere in giro le guardie, che ci scortano, parlando in stretto dialetto. Il tutto vale più di mille angosciosi silenzi o moralistiche riflessioni.

Dopo un breve sosta alla Luftwaffe, c'incamminiamo verso la *Oberbahnhof*¹¹³. Sopra di noi un cielo nebbioso, che sembra intimorisca anche gli uccellini, che cantano fiocamente tra gli alberi dei viali.

Le strade che attraversiamo sono letteralmente deserte. Durante il lungo tragitto incontriamo soltanto un cane, due gatti, un vecchio e due donne anziane. Anche la stazione sembra abbandonata. Uniche note vive il fumo delle numerose ciminiere e lo sferragliare di carri allo scalo merci.

Il Lungo, che non ci abbandona un momento e che ci tormenta con i suoi reiterati: «Weiter! Schneller!»¹¹⁴ ha il viso più arrossato del solito e, nervosamente, passa di tanto in tanto il suo fucilone francese da una spalla all'altra.

Goering, invece, sembra uno di quei grossi cagnacci, che annusano e grattano il terreno tanto per passare il tempo, sapendo di non trovare alcun osso per i propri denti.

Siamo fermi, di lì a poco, dinanzi a tre grandi vagoni da scaricare.

Il Lungo ci divide in tre squadre. A me tocca quella formata da quattro elementi. Lavoro, quindi, insieme al Topo, al Gobbo e a Del Barco. Una bella compagnia!

Aperti i portelloni, gettiamo uno sguardo dentro il nostro carro. Vi sono: ferrovicchio, macchine, casse, rotoli di carta, scatole, matasse di filo di rame e di ferro.

Sulle prime non sappiamo da che parte cominciare. Hoffmann, però, fa presto ad indicarcene il metodo ed urla: «Giù tutto e alla svelta. Prima caricate il camion e poi il rimorchio!».

113 Stazione centrale.

114 «Avanti! Più presto!».

Senza guanti come siamo, pericolosi e dolorosi sono spesso i nostri ap-
pigli. Comunque, spronati dal Lungo, eseguiamo il suo ordine.

Prima in silenzio poi borbottando e lamentandoci, carichiamo il pia-
nale del camion. Successivamente, senza un attimo di sosta, riempiamo
anche il rimorchio. Di tanto in tanto mi guardo le mani. Sono una piaga.
Quelle, invece, dei miei compagni sono livide, qua e là annerite, ma senza
escoriazioni di sorta. Il mestiere, che avevano svolto nella vita civile le ave-
va così assodate che non c'era ferro che potesse ferirle.

Mi avvolgo allora le mani in uno straccio e, stringendo i denti, conti-
nuo ad aiutare i miei amici, nonostante mi esortino a riposarmi un po'.
Ma c'è Hoffmann, occhi azzurri di lince spiritata, e non posso permettermelo.

Allora il Gobbo mi dice: «Tu stai dentro. Fingi di porgerci la roba e non
uscire».

Così faccio per qualche tempo. Resto allora con le mani immobili e ne
traggo un discreto sollievo.

Come segno della provvidenza (e so di dire una vera e propria eresia,
perché, per salvarmi le mani, mettevo a repentaglio la mia vita), dopo le
11, suona l'allarme aereo.

Ci precipitiamo nel rifugio della stazione, oggi semivuoto, perché molti
operai civili, tedeschi e stranieri, sono assenti.

Ci sdraiamo sulle panche e attendiamo che il pericolo passi. Sono così
stanco che, dopo qualche tempo, mi assopisco.

Mi sveglia improvvisamente la voce inamabile di Hoffmann: «Raus!
Schnell! Fliegeralarm fertig!»¹¹⁵.

«Che ora è» domando al Gobbo.

«Quasi l'una».

Ritorniamo di nuovo al nostro carro. Terminiamo lo scarico verso le
15.

Rientriamo, affamati come lupi, dopo giorni e giorni di tormenta e di
neve.

La quantità e la qualità del rancio sono degne di essere appena citate: un
mezzo gamellino la prima, abominevole la seconda.

Mi medico le mani con un po' di amuchina, che Goering, una volta
tanto, caritatevole, mi ha dato, poi vado in branda.

Mi desto verso il tramonto, quando la baracca è in fermento a causa del

115 «Fuori! Presto! L'allarme aereo è finito!».

rancio serale. Mi tocca un mescolo di acqua clorata con due pezzi di patata violacea e, quindi, marcia.

Mangio lentissimamente i poco più di duecento grammi di pane della razione giornaliera, lecco a lungo un cucchiaino di marmellata con l'illusione che, allungando il tempo, questo artificio sia sufficiente a togliermi la fame. Di solito, l'ho scritto poche volte, quando ho l'occasione di mangiare mi comporto così. Sirio, invece, e molti altri, adottano un metodo diverso: in pochi secondi divorano tutto. È il caso di dire che, nelle nostre scelte, chi si contenta non gode nel modo più assoluto.

La sostanza e la qualità dei cibi sono identiche. Il tempo impiegato a mangiarli ha soltanto un valore psicologico...

Più tardi mi metto a leggere il nuovo numero de *La Voce della Patria*. Un guazzabuglio di articoli retorici, di frasi altisonanti, di sogni di vittoria, di ostinate speranze che il conflitto volga in favore delle forze del cosiddetto *Asse*.

Però, tra tante righe, piene di falso ottimismo, un articolista ammette che «*i Russi avanzano in mezzo a mille difficoltà. Che si sono verificati spostamenti tattici, su linee prestabilite, da parte delle truppe tedesche sul Baltico ed in Polonia*».

Rifletto: Questi non sono altro che arretramenti belli e buoni. Se l'Armata rossa è in Polonia, presto i tedeschi dovranno difendere la loro madre patria.

Dall'ovest, poche notizie. Si parla vagamente di una feroce battaglia in Normandia, di forte pressione degli angloamericani in direzione di Caen¹¹⁶, mentre in Italia operazioni sono in atto sulla linea denominata "gotica"¹¹⁷. Ciò mi ricorda una guerra antica, quella greco-gotica, di cui una volta lessi con curiosità ed orrore, alcuni episodi narrati dallo storico Procopio¹¹⁸. In essi si parlava addirittura di fatti macabri quali quelli di antropofagia, causati dalla miseria e dalla fame, che le distruzioni e gl'incendi provocavano.

Uno sgomento indicibile mi prende. Poi riferisco ai miei amici quello che ho letto.

«A denti stretti - osserva Riccardi - questi pennivendoli si confessano».

116 Città della Normandia, Francia settentrionale.

117 Opera fortificata, realizzata dalle forze armate tedesche, che correva per 300 chilometri da Massa-Carrara a Pesaro-Urbino attraversando l'Appennino.

118 Procopio di Cesarea, storico bizantino (490-560 d.C.), autore di una *Storia delle guerre* sull'argomento.

«Non possono farne a meno».

«Lo credo bene - risponde il Topo - Sono agli sgoccioli. Spallate ad est, spallate ad ovest, spallate a sud, alla fine gli argini, anche se solidi, crolleranno. Allora un'alluvione disastrosa, quasi un nuovo diluvio, allagherà tutta la Germania».

«Purché non restiamo affogati anche noi» borbotta Astarita.

«Vedremo! Vedremo! - dice calmo Riccardi - Non ci crollerà addosso il cielo dopo tante sofferenze».

«Speriamo» conclude a bassa voce Totò Alfante.

E con questa pia speranza andiamo tutti a riposare. Domani dovremo ancora lavorare perché, come ha detto una volta il *Führer*, "tutte le ruote (del nazismo) devono girare per la vittoria".

7 agosto 1944, lunedì

Finalmente un'alba estiva. Cielo azzurro scuro ad occidente ma là, ad est, tra due colline, sorge Febo dalle ali d'oro. La campagna, stamani, è un trionfo di colori. Ciò mi ricorda quella della mia Toscana. Mentre scendiamo verso la città sopra di noi ed intorno a noi volano uccelli, cantano, ed era ora, anche le cicale sui grandi alberi neri lungo la strada.

Se chiudo gli occhi, mille immagini di vita felice tornano nel mio cuore. Sono rapidissime, è vero, ma gradite, perché la voce rauca di Goering e gli urli bestiali di Hoffmann mi riconducono alla realtà del mio giorno gramo.

Stamani sono alla *Teichgraber*, tra ferri e stracci ma anche, e questo mi conforta, in compagnia di Lotte, sempre gentile e premurosa, e sotto la protezione della saggia *Frau* Selma Kicher e della vivacissima *Frau* Ella Peterlein.

Potrei cantare con Dante il primo verso di una canzone che ho quasi dimenticato, *Tre donne intorno al cor mi son venute*¹¹⁹ e, aggiungo io con sentimento sincero, a placare l'angoscia che mi opprime.

Il mio lavoro, oggi, ha un'altra particolarità: non più dividere gli stracci a seconda della loro qualità ma, addirittura, secondo il loro colore.

La cosa mi sembra così assurda che mi viene spontaneo paragonarla ad un'altra, che lessi in un vecchio libro, in cui si parlava di un *Kaiser*, il quale riuscì, servendosi di soldati di leva, che si alternavano alla guardia del suo

119 È la canzone CIV delle *Rime* dantesche.

palazzo, a trasformare un enorme e sassoso piazzale in una superficie così piana e liscia da sembrare un biliardo.

Immagino che cosa questi soldati, tornando a casa, magari dopo anni ed anni di servizio, avranno raccontato ai loro cari. Forse questo: «Ogni giorno, per mesi, ho dovuto togliere i sassi più grossi del piazzale».

E la recluta successiva: «Ho dovuto togliere sassi ancora più piccoli».

Fino a quando, l'ultima di questa serie di raccoglitori, trovandosi dinanzi a sassolini della dimensione di un grano di panico¹²⁰, naturalmente *zu Befehl*¹²¹, avrà smesso di rovinarsi la schiena nella ricerca impossibile di sassi più grandi di quelli citati.

Poiché questa incredibile scelta cromatica non comportava alcun impegno, malgrado la mia inclinazione al daltonismo (spesso scambiavo, per sfumature particolari, il blu dal celeste, il rosa dal viola chiaro ecc.) avevo la possibilità di parlare con Lotte.

Confesso che, ogni volta che la vedo, il mio affetto o, meglio, per ora, il mio platonico amore per lei si fa più grande e convinto.

Eppure tra di noi non c'è stata che una stretta di mano e molte, infinite parole piene di rispetto e di conforto. Anche stamani il contenuto del nostro fitto dialogo era: il ricordo degli anni più o meno felici trascorsi, le amicizie, gl'interessi culturali, i sogni, le speranze circa il nostro ancora incerto futuro.

Lotte, che aveva una grande venerazione per suo padre, un tecnico molto preparato che, prima di andare in guerra, lavorava presso uno stabilimento di apparecchi fotografici di Jena, mi parla di questo suo *Vater*¹²² come un'innamorata sincera parla del suo fidanzato.

Io l'ascoltavo, pregandola solo, di tanto in tanto, di parlare lentamente, altrimenti correvo il rischio di non capire gran parte di quello che mi diceva.

Mentre continuavamo la nostra paradossale cernita cromatica e il nostro piacevole dialogo, verso mezzogiorno è entrato nel magazzino il *Meister-gnomo*.

Rivolto a me, mi ha detto: «Su! Vieni! Dobbiamo spostare alcune macchine».

Ho salutato Lotte ed ho seguito il piccolo capo.

Il nuovo lavoro non soltanto presentava notevoli difficoltà logistiche ma

120 Il panico è un'erba dai semi molto piccoli.

121 Per ordine.

122 Babbo.

richiedeva anche una forza, che né io né i miei compagni di sventura da tempo possedevamo.

Quelli che a me sembravano torni, non si muovevano di un centimetro dal loro posto, tanto che pensai che fossero murati, supposizione che poi risultò falsa. Infatti, quando il *Meister* ebbe a disposizione altri uomini, quelle macchine furono prima alzate e poi, dopo averle fatte scorrere su alcuni tubi di acciaio, collocate in nuove sedi.

Mentre andavamo alla *Freysoldt* per il rancio, abbiamo incontrato Fernand, l'autista francese, di ritorno da Köllea. Dopo averci salutato e regalato una sigaretta per uno, ci ha detto: «Questi le prendono da tutte le parti. Coraggio! Tutto potrebbe finire presto. In gamba. Non ci sono più armi segrete capaci di salvarli dal crollo e dalla distruzione del loro regime».

Sbalorditi, per quanto ci aveva detto, non abbiamo fatto in tempo a chiedergli più precise informazioni perché è salito sul suo camion color avana, ha messo in moto e se n'è andato, accelerando bruscamente.

Nel pomeriggio il mio lavoro è stato identico a quello del mattino, con mio grande sollievo, perché le mie mani, escoriate dal duro scarico d'ieri, miglioravano a vista d'occhio. Soltanto Lotte, trasferita in un altro reparto, mi ha privato della sua gentile, gradevole compagnia.

Un'insolita notizia abbiamo appreso quando, a sera, siamo giunti nel *Lager* di Schlettwein.

Sono arrivati per noi alcuni pacchi. Non sappiamo chi ce li abbia inviati, se il governo Badoglio o quello di Salò, o, più probabilmente, la Croce Rossa Internazionale.

A dir la verità, quando li abbiamo visti, chiamarli pacchi ci sembrava molto improprio perché, più che altro, ciascuno di essi conteneva: tre gallette, in più parti ammuffite, e un piccolo cubetto di marmellata.

Constatato tutto questo, la nostra iniziale euforia è svanita come nebbia al sole.

Dopo il rancio serale, viene a trovarmi Sinatra.

«Ancora lei?» gli domando appena lo vedo.

«Già».

«Ma che cosa posso fare perché questa donna la smetta d'inviarli biglietti? Avrò per sempre tutta la mia gratitudine per quello che finora ha fatto per me ma...le cose lunghe diventano serpi».

«O non le rispondi più o le scrivi che per qualche tempo ti lasci in pace,

per il vostro reciproco interesse» mi ha suggerito il mio amico.

«Proverò».

«Prima provi e meglio è. Il regime, se è mai possibile, stringe sempre di più i suoi freni...Pensa un po' se la polizia la prende d'occhio».

Sinatra se ne ritorna alla sua branda, lasciandomi in un'angosciosa situazione psicologica. Rompere o no questo pericoloso legame anche se epistolare...? Temo di deludere il suo affetto nei miei riguardi. Eppure, nonostante tutto, bisogna che mi decida.

8 agosto 1944, martedì

Alba incerta. Speriamo che sorga il sole. Grosse, nere nuvole oziano tra la vallata e le colline, anche se soffia un vento abbastanza forte.

Vado al lavoro oppresso da un dilemma forte: troncare o non troncare la pur platonica relazione con questa strana signora?

Riccardi, che conosce il problema, non ha esitazioni.

«Devi lasciare - mi dice - almeno per ora. Poi, se le cose cambieranno in meglio...».

«Ma chi lo sa con certezza?» gli rispondo.

«Meglio essere prudenti. Siamo arrivati fino ad oggi senza gravissimi inconvenienti, perché essere proprio ora temerari?».

«Ed io, secondo te, sarei un temerario?».

«Tuo malgrado, se insisti in questo strano scambio epistolare».

Riccardi mi lascia, diretto alla *Berger*.

Resto solo con Soldati, Ciuffetti, il Cuoco e Cicero. Nostra meta la buia *Teichgraber*, che ieri ho appreso che si chiama anche "*Wolllager*" ovvero campo o magazzino della lana. A mio giudizio però, in quell'edificio poca è la lana e molta, anche troppa, la polvere, nonché chiodi, macchine, casse ed altro materiale ferroso.

Oggi, forse trasferita dalla *Wölfel*, qui trovo anche Doris, la ragazza cannone, la quale, chissà perché, è stamani seria e malinconica.

La sua vena volgare e provocante sembra essersi in lei improvvisamente inaridita. Ella se ne sta silenziosa al suo posto di lavoro. Di tanto in tanto mi rivolge domande banali, cui rispondo a monosillabi.

All'ora di colazione, riservata soltanto al personale tedesco o a civili stranieri, perché noi non abbiamo nulla da mettere sotto i denti, Doris mi porge un pacchetto di biscotti. Sulle prime lo rifiuto, poi, la donna insistendo, dopo averla ringraziata, li prendo e li divido con Soldati.

In un baleno tutti i biscotti scompaiono nel nostro stomaco, che si sente, com'è naturale, riavere.

Di passaggio annoto che, prima di essere esiliato in Germania, pesavo sessanta chili, ed ero una specie di Lucignolo, ora, mi sono pesato qualche giorno fa, sono cinquantatre, come dire, un Lucignolo ancor più dimagrito.

Una sera mi sono specchiato di sfuggita nella vetrina di un negozio. Mi sono fatto pena: guance magre, barba ispida, naso, già per natura prominente, tende ad assomigliare a quello di Pinocchio.

A metà della mattinata sono alla stazione centrale per caricare un vago-ne di balle di stracci selezionati.

Nel pomeriggio cambio lavoro. Devo aprire alcune casse sigillate, contenenti grossi bulloni e lunghe viti. Infine, con pazienza certosina, sono obbligato a dividere i bulloni dalle viti e collocare gli uni e le altre in casse separate.

Così per lunghe, interminabili ore. Data la ripetitività della mansione, ho tempo di riflettere non soltanto sull'affare "Maria" ma anche, e con grande tristezza, a preveder quello che sarà accaduto ai miei cari durante il passaggio del fronte in Toscana.

Inutile dire che mille erano le previsioni e nemmeno una che avesse un minimo di ottimismo, purtroppo.

Intanto le lontane nuvole del mattino sono, stasera, durante il nostro rientro al campo, sul nostro capo e promettono un violento temporale.

Prima del rancio un'inaspettata e dolorosa sorpresa: è in programma la visita di controllo da parte di un colonnello tedesco. Faccio appena in tempo a nascondere diario e quaderno, quando l'alto ufficiale entra in teatro, seguito dall'*Ober*, dal Lungo e da Goering.

«Fermi ciascuno al posto di branda» urla il nostro Comandante.

Peterlongo traduce e, in pochi secondi, ogni soldato è immobile come una statua nel posto indicato.

L'ufficiale, cosa inusuale, non ha l'aria truce e piena di boria, come tanti ne ho visti, ma quella di un tranquillo commerciante di mucche bavaresi.

La divisa, che indossa, fa a pugni con la rosea bonomia del viso. Si ferma davanti a ciascuno di noi, borbotta parole incomprensibili; di tanto in tanto ammicca qualche branda un po' in disordine o il pavimento non sempre lucido come, a suo giudizio, dovrebbe essere.

Terminata l'ispezione, il colonnello fa capire che, nel complesso, la ba-

racca del nostro *Kommando* è stata trovata nei limiti della norma. Tuttavia una pulizia migliore non sarebbe male che fosse attuata.

Ma il nostro pacioso ufficiale non domanda se abbiamo i mezzi per farla. Con le sole ramazze, senza saponina e senza stracci, come pulire quel pavimento di legno?

Ad esempio sulla nostra razione giornaliera di cibo non fa parola. Evidentemente la qualità e la quantità del nostro rancio non rientravano nella serie di cose che doveva ispezionare o, se vi rientravano, non ha sentito, né sente l'urgenza e l'importanza di parlarne con nostra legittima e visibile insoddisfazione. Anche Veronesi, il capo baracca senza gradi né investiture ufficiali, lo imita. Ma se avesse avuto il coraggio di dire che la nostra alimentazione è non soltanto insufficiente ma anche quasi priva del tutto di elementi nutritivi, quale risposta gli avrebbe dato quel pacifico colonnello?

Forse questa: «Siamo in guerra. Tutti dobbiamo sacrificarci per raggiungere quella vittoria, alla quale il *Führer* ci conduce con matematica sicurezza».

9 agosto 1944, mercoledì

A causa del violento temporale di stanotte, stamani, uscendo per andare al lavoro, abbiamo l'impressione di essere in autunno, tanto l'aria è fresca. Guardo il cielo. Non una nuvola. Lontano, verso oriente, un riverbero di luce rosata annuncia l'imminente sorgere del sole. *Gott sei danke!*¹²³

Anche oggi la mia meta è ancora la *Teichgraber*. Con me i soliti compagni d'ieri.

Assente il *Meister*, penso che tutta l'organizzazione di quel falansterio sia in mano a *Frau* Selma Kicher.

Mi accorgo di ciò, quando la vedo in mezzo ad un grande corridoio impartire ordini ed assegnare mansioni varie.

I miei quattro amici vengono destinati alle balle degli stracci, tra la polvere, è vero, ma senza gravi disagi riguardo alla fatica da sopportare.

«Tu aspetta qui, Herr Louis» mi dice sorridendo *Frau* Selma.

Mi metto a sedere sopra un vecchio tavolo ed attendo.

Selma ritorna dopo circa un quarto d'ora e mi fa cenno di seguirla.

Sulle prime cerco di orientarmi su quale mai sarà la mia destinazione, poi: «Ho capito - dico tra me - Sono di nuovo nel grande ufficio-biblioteca».

123 Dio sia ringraziato!

L'ambiente è semibuio, perché ha solo una grande finestra che dà sull'ombroso cortile interno. Le altre due, quelle prospicienti la strada, hanno vetri opachi e coperti di polvere e di ragnatele, per cui la luce filtra all'interno con molta difficoltà.

Ma *Frau* Selma accende la luce, si avvicina al tavolo, alle cui spalle tro-neggia un'imponente scaffalatura, mia vecchia conoscenza, tutta piena di libri già da me selezionati.

La donna apre un grande cassetto e ne trae fuori due pacchi di schede bianche, poi un grosso calamaio ed una penna dalla punta pari, molto simile a quelle che servono per scrivere, come dire, a caratteri fini e grossi.

«Hast du schon verstehen was du machen musst?»¹²⁴ mi domanda Frau Selma.

«Credo di sì. Devo schedare quei libri».

«Gut!»¹²⁵ Ad ogni libro una scheda: autore, titolo, casa editrice, numero delle pagine, anno di stampa».

Vedendomi un po' incerto (prevedevo la difficoltà di leggere molti titoli in gotico e di trascriverli con chiarezza ed esattezza, usando quella penna quasi più ostrogota della mia personale scrittura) la donna mi consiglia: «Se non ci riesci in corsivo, scrivi a stampatello».

«Forse è meglio».

«Buon lavoro!».

«Grazie!».

Selma se ne va ed io comincio la difficoltosa schedatura.

Prima con lentezza, poi con maggiore celerità riempio schede su schede. Metto in disparte quei libri, che hanno autori e titoli per me incerti o indecifrabili, riservandomi di chiedere aiuto alla mia fiduciosa direttrice.

Arriva presto mezzogiorno. Dopo il rancio, viene il guardiano della fabbrica a chiamarmi.

«Devi andare giù. I tuoi camerati ti aspettano».

Ne domando la ragione. L'uomo mi risponde che dobbiamo andare a Kleindembach per prelevare, da un magazzino, bidoni di grasso per completare il carico di due vagoni in partenza nella serata.

Fernand ci attende davanti alla *Teichgraber*. Con noi, come scorta, viene Steiner, lo spilungone della *Luftwaffe*.

124 «Hai già capito quello che devi fare?».

125 «Benel!».

Il viaggio da Pössneck a Kleindembach è breve mentre faticoso e sporco è il carico di grasso, marca Avio, di pretta provenienza italiana.

Considerando la quantità, che dobbiamo trasportare, posso dare l'addio alla schedatura, almeno per questo pomeriggio.

Infatti soltanto verso le 20 il carico dei due vagoni è terminato.

Rientriamo in baracca in condizioni pietose: mani livide, ossa rotte, barcollanti come ubriachi.

Dopo il rancio serale non ho nemmeno la forza di aggiornare il mio diario e vado subito in branda. Ma il mio è solo un riposo fisico perché il mio cervello e il mio cuore non cessano di tormentarmi. Penso a casa, non avendo notizie da mesi.

Verso le 21:30 suona l'allarme aereo. Rombo di quadrimotori alleati sopra le nostre teste. Momenti di ansiosa paura.

10 agosto 1944, giovedì

È, stamani, un'alba italiana. Qualche nuvola ancora sui boschi. Intorno, silenzio, rotto di tanto in tanto dal fruscio delle foglie degli alberi e dal cinguettio sommesso degli uccellini.

Attraversiamo la città addormentata. Incontriamo poche persone, un autocarro militare, due grossi traini, tirati da fulvi cavalli frisoni.

Una novità da tanto tempo desiderata: il trasferimento di Hoffmann detto il Lungo e di Goering, il grosso. Al loro posto altre due guardie, una giovane e una anziana.

Caramanna, durante la strada, prende in giro il Topo, dicendo: «Come farai ad arrostitore il tuo Hoffmann, quando finirà la guerra? Se non è andato lontano, potrei sempre trovarlo».

«Campa cavallo!» risponde, sorridendo ironicamente il Bersagliere.

«Meglio così» sottolinea il candido Riccardi.

«Un rogo di meno. Non te la prenderai con il sostituto, spero» continua Caramanna».

«Penso di no. Quello è un uomo anziano e, almeno a vederlo, mi sembra mezzo intontito».

«Dicono che in Russia sia stato ridotto in quella condizione dallo scoppio di una granata».

«Può darsi - osserva il Topo - Magari fosse capitato al Lungo, ci avrebbe martirizzato di meno».

Sono di nuovo alla *Teichgraber* alias *Wolllager* e con gli stessi amici d'ieri.

Frau Selma mi rispedisce al mio lavoro di schedatura. Verso la metà della mattinata, viene Lotte a trovarmi e mi consegna una sua foto. Io la ringrazio. Ella borbotta alcune parole, che non comprendo, poi, quasi vergognosa, se ne va.

Nel pomeriggio, contrordine. C'è un vagone di gomma da scaricare.

E a chi toccherà? Ma a noi cinque italiani! E così avviene. Terminiamo lo scarico verso le 20:30.

Rientro al campo e trovo Caramanna e il Topo in piena lite. Ne chiedo la ragione. Alimenti trafugati da dividere equamente. Interviene allora come mediatore Astarita, poi anche Totò Alfante. Alla fine viene trovato un compromesso: patate al primo e zucchero al secondo.

Tornata la calma, aggiorno il mio diario. Poi riprendo il mio quaderno e cerco di approfondire e correggere in meglio impressioni e sentimenti, che la mia affettuosa amicizia con Lotte e il pensiero della casa lontana mi suggeriscono.

Non ho ancora deciso quando e come potrò scrivere alla signora Maria di interrompere la sua relazione epistolare con me.

11 agosto 1944, venerdì

Mattino estivo. Lontano brilla Espero¹²⁶ come raramente mi è capitato di vedere. Un'onda di luce già illumina la vallata dove scorre il Saale.

La nostra marcia verso la città è, stamani, sorprendentemente tranquilla. Non ci ossessionano più le urla di Hoffmann, né abbiamo più il timore che il calcio del suo fucilone ci rompa il polso, come quando, marciando, tenevamo, per il Lungo era una vera vergogna, le mani in tasca per ripararle dal freddo intenso. Anche la sveglia ora si svolge in una quiete laboriosa e, quindi, senza i soliti incidenti, che Hoffmann quasi con sadico gusto provocava.

Oggi stesso lavoro d'ieri e con la solita squadra di amici. Da qualche giorno mi sono accorto che il *Meister*-gnomo non si occupa più di me, sapendo forse che obbedisco agli ordini di *Frau* Selma.

Ritorno nel grande ufficio-biblioteca e continuo l'impegnativa schedatura. Ora, però, mi oriento meglio tra gli arzigogoli di questo gotico funereo.

Quando mi capitano libri d'arte e di geografia, indugio nel consultarli,

¹²⁶ Il pianeta Venere come lo chiamavano gli antichi greci.

guardo ammirato tante belle illustrazioni di città, di montagne, di musei per me sconosciuti.

Stamani ho avuto la fortuna di schedare un meraviglioso atlante anatomico. Era così affascinante che, se avessi potuto, l'avrei volentieri rubato. Lì il corpo umano sembrava scolpito e sezionato in mille particolari. Pur digiuno di fisiologia e ignorando quasi del tutto le difficili didascalie, a causa del loro linguaggio specialistico, riuscivo a comprendere il funzionamento di certi organi e le strutture delle ossa, dei tessuti muscolari e dei nervi con sorprendente facilità. Era quello un gran mare d'immagini, nel quale avevo la sensazione di tuffarmi senza affogare nella palude di un noioso nozionismo.

Quando, invece, schedavo libri di storia mi limitavo soltanto a guardare volti, uniformi, quadri di battaglie, di incoronazioni, di paludati consigli di ministri. Osservavo, curioso, decorazioni sfavillanti sul petto di vecchi, severi e baffuti generali. Mi attraevano anche certe cartine geografiche, attraverso le quali venivano illustrate tattiche ed operazioni militari di guerre, che andavano dal Medio Evo all'ultimo conflitto mondiale.

Cercavo, poi, di riacquistare il tempo perduto in queste minuziose osservazioni, imprimendo una maggiore rapidità alla redazione delle schede.

Verso le 11 ho sentito uno scalpiccio di passi nel corridoio adiacente al mio ufficio. Dopo un po' sono entrate e si sono dirette verso di me *Frau Selma* e la giovane *Lotte*.

«Come va il lavoro?» mi ha domandato la direttrice.

«Guardi!» e le ho mostrato le schede già pronte.

«Non sei un grande calligrafo» ha detto, ridendo, *Frau Selma*.

«Però sono chiare» ha corretto *Lotte*, facendo, con grazia tutta femminile e senza alcuna richiesta da parte mia, il mio avvocato difensore.

«Sì! Sì! - ha esclamato *Frau Selma*, guardando maliziosamente la ragazza - *Herr Louis* è un bravo ragazzo. Anche troppo riservato».

«Ma!? Io cerco di eseguire, come meglio posso, quello che mi si ordina. Se mai credo di possedere una discreta capacità di adattamento. Certo non ho le forze, che la mia età richiederebbe, ma questo non dipende da me».

«Bella risposta! - dice, ridendo, *Lotte* - Non è, *Louis*, "*des schönen Landes, allwo das sì ertönt*"?».

La mia amica mi aveva fatto un bel complimento citando il famoso verso di Dante «il bel paese là dove il sì suona»¹²⁷.

127 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XXXIII, vv. 79-80.

Selma, a quelle parole, resta a bocca aperta. Poi: «Sì! Sì! Ho capito. Voi due vi conoscete molto bene, ormai».

«Infatti, *Frau*, ci conosciamo da tempo. Credo anche che possiamo chiamarci amici. Che cosa c'è di più bello della vera amicizia?»

«Forse l'amore» esclama la direttrice, guardandomi sottocchi e chinandosi su di me.

«Ma questa è una parola grossa, che soltanto in futuro potrei pronunciare».

«Ancora un'altra bella risposta» mormora Lotte, arrossendo.

«Ora lasciamolo in pace - conclude Selma - Andiamo, Lotte, non complichiamo le cose».

A passo svelto le due donne se ne vanno.

Mentre durante la pausa di mezzogiorno, ci rechiamo alla *Freysoldt* per il rancio, incontro il signor Nardini.

Scambio con lui poche parole, sufficienti, però, per comprendere che egli, chissà perché, non ha più molti pregiudizi nei confronti del mio rapporto epistolare con la signora Maria. Eppure, anche per suo consiglio, ero sul punto d'interrompere ogni rapporto con quella donna. Che cosa sarà, nel frattempo, cambiato? Forse Maria gode di una maggiore libertà e non risulta più politicamente pericolosa come in passato?

Stasera, sarà stata una felice combinazione, ho rivisto questa strana signora. Confesso che, nel rivederla, mi sono sentito più tranquillo e sicuro. Ella sembra l'immagine della pazienza e della ostinazione.

Intanto, cambiando argomento, annoto che da giorni imperversa in baracca un'accesa, violenta polemica contro alcuni di quelli che lavorano alla *Berger*. Essi, rubando ed arrangiandosi, commerciano in modo vergognoso con altri miei compagni, che vengono da essi sfruttati e, letteralmente, spogliati. Inutili sono state fino ad oggi le minacce di Veronesi contro questi disonesti commercianti, e i consigli, che molti di noi danno a questi deboli amici. Essi, per una cicca o un tozzo di pane, si privano di tutto quel povero vestiario o di quegli oggetti di valore: catenine d'oro, orologi, anelli, che ancora possiedono. È questa, a mio e a giudizio dei miei migliori amici, una ignominiosa rapina. Non è possibile che si abusi della miseria e della fame altrui, quando, al contrario, dovremmo aiutarci a vicenda, per tornare, a guerra finita, sani e salvi alle nostre case.

Altra nota crudele, ma non sorprendente, è quella che si riferisce al nostro odierno Comandante. È un essere spregevole, incapace di un minimo gesto di bontà e di comprensione. Perciò è odiato a morte dalla maggior

parte di noi. Come lui, allo stesso modo nauseante ed inconcepibilmente cattivo, si comporta *Frau Mutterlose*, una megera, uscita dagli antri più oscuri della mitologia nordica e fatta persona a maggior gloria del nazismo, in cui crede fanaticamente. Ci auguriamo che, se essi sfuggiranno alla giustizia umana, non si sottraggano a quella divina.

12 agosto 1944, sabato

Uscendo per andare al lavoro, annusiamo, secondo il solito, l'aria come fanno i cani sospettosi.

Constatiamo che il tempo cambia perché spira un vento afoso ed umido, mentre su dalla valle ci vengono incontro dense nuvole nere.

Presto pioverà, accrescendo, se mai è possibile, la nostra malinconia e rendendo più dura la nostra fatica.

Non penso, oggi, a me che, con molta probabilità, tornerò al mio tavolo di legno scuro ad annusare l'odore di muffa di vecchi libri, ma con la testa e i piedi all'asciutto, ma a tanti miei compagni che lavoreranno all'aperto. Questi i miei ottimistici calcoli personali. Tuttavia, in questa Germania, le sorprese non mancano mai. Infatti, appena giunti alla *Teichgraber*, il *Meister*, anziché mandarmi al mio solito lavoro, m'invia insieme ad altri amici, prima a Kleindembach, poi a Saalfeld, quindi alla stazione centrale di Pössneck. Il tutto caratterizzato da scarichi e carichi di materiale vario ma sempre pesante. Per sovrappiù scrosci di pioggia e, talvolta, anche di grandine.

Sul camion scoperto, esposti a quella fitta gragnola di chicchi grossi come piselli, non era certo un bello stare. Cercavamo di ripararci alla meno peggio ma il vento atmosferico e quello generato dall'autocarro in corsa, non facevano altro che raddoppiare il dolore, che quella grandine ci procurava.

«Racconterò anche questa avventura» borbottava Curti, riparandosi il capo e il viso con il suo largo cappello da alpino.

«E io no?» gli rispondevo, mentre la grandine mi riempiva il risvolto del mio berretto da marinaio, facendomelo sprofondare fino sugli orecchi.

Il Cuoco, povera anima, sembrava uno spaventapasseri. Se ne stava con la testa sotto un rotolo di gomma, mentre tutto il resto del corpo era diventato una specie di statua lastricata di pallini bianchi.

Cicero e Ciuffetti, quasi abbracciati, avevano le mani sul capo, come prigionieri sotto la minaccia delle armi dei soldati di scorta.

Finalmente, entrando in Pössneck, la grandine ha cessato di cadere. Alla stazione, in mezzo al fango, abbiamo scaricato balle di stracci e bidoni pieni di vernice.

Sono ormai le sedici e del rancio di mezzogiorno nemmeno il cattivo odore. Continuiamo a lavorare sotto un cielo grigio, bagnati fino alle ossa e con lo stomaco, che ci grava sugli intestini come un otre pieno di vento.

Rientriamo in baracca e, disperati, ci rivolgiamo a Veronesi per chiedergli perché mai a noi non è arrivato il rancio.

Egli ci risponde male, quando poteva, al contrario, declinare ogni responsabilità per quanto era accaduto.

Allora non ci ho visto più e, se non mi avessero retto i miei compagni, mi sarei scagliato contro di lui come una furia.

Più tardi, quando la mia ira si era quasi sbollita, Veronesi è venuto a scusarsi con me e con i miei compagni per la mala risposta che ci aveva dato.

«Non ci ho colpa! - andava dicendo - Non ci ho colpa!».

«Proprio per questo - gli ho detto - Perché offenderci? Potevi dire, ed era la verità, che tutto doveva essere imputato al Comandante».

«Ho sbagliato! Scusatemi!».

«E va bene! - ha detto Curti - Ma che non accada più. Vedevamo doppio dalla fame e tu...».

«Basta! Basta! Fatela finita! - ha esclamato Caramanna - Ormai è acqua passata».

«Ma la fame no...» gli ha risposto il Cuoco, tentennando, sconsolato, la sua testa magra.

13 agosto 1944, domenica

Vano è oggi sperare di riposarci. L'ordine è perentorio: lavoro normale! Andiamo verso Pössneck su cui scorre una fiumana di nuvole agitate come cavalli impazziti. Destinazione solita ed identici i miei compagni. Il Cuoco brontola perché si era ripromesso di finire un ritratto.

Il Bersagliere lo apostrofa: «Meglio così. Un foglio sciupato di meno».

Rizzetti se ne adonta e vorrebbe replicare ma lo sguardo significativo del Bersagliere lo convince a tacere.

«Quando torneremo, terminerai il tuo disegno» gli dico, confortandolo.

Cicero e Ciuffetti mi domandano se ci accadrà oggi quello che ci è capitato ieri.

«Speriamo di no».

Curti cammina silenzioso al mio fianco e, di tanto in tanto, si passa le mani sul viso come per scacciare chissà quali tristi pensieri.

Siamo ancora a disposizione del *Meister* della *Teichgraber*. Restiamo più di un'ora a spazzare un enorme magazzino. Poi, mentre mi reco a vuotare un bidone d'immondizia, incontro Lotte.

«Anche tu al lavoro?» le domando meravigliato.

«Bisogna lavorare! Bisogna lavorare!».

«Già».

«Mi avevi promesso di darmi una tua foto» mi dice, quando sta per voltarmi le spalle.

«Ne ho una sola, questa» e le porgo la mia carta d'identità.

«Dammi questa».

«Ma è brutta. Sembro un condannato a morte».

«Queste foto non sono mai belle. Dammela!».

«Prendila».

Con un gesto brusco la stacca dalla carta e se la mette in tasca.

«E il tuo indirizzo?» domanda.

«È lì sulla carta».

Rapidamente vi getta sopra un'occhiata, poi: «Va bene!».

«Non lo trascrivi?».

«Più tardi. Tanto lo ricordo».

Mi metto a ridere, mentre Lotte, quasi correndo, raggiunge il suo posto di lavoro.

Torna il *Meister* nel magazzino dove stiamo facendo pulizia.

M'illudo che mandi me al solito posto d'ieri e che così accada anche per i miei compagni. Previsioni errate.

C'invia, invece, alla *Oberbahnhof*, dove ci attende un vagone pieno di casse di chiodi...

Mi piacerebbe sapere dove i tedeschi li trovano e a che cosa possano loro servire. Qui, più che chiodi, per il *Führer* ci vorrebbero pane, benzina, armi e, soprattutto, uomini validi. Ma tant'è! Il vagone è là con il portellone già aperto. Il camion di Fernand, il parigino, attende di essere caricato.

Che cosa voglia dire scaricare casse di chiodi non è facile, se non si è provato almeno una volta.

Al confronto, scaricar carbone o altro materiale, è uno scherzo, perché ciascuna di quelle casse, difficili ad afferrarsi e pesantissime, meriterebbe

forze integre ed abilità. Mancandoci le une e l'altra v'è sempre il rischio di avere le dita delle mani e dei piedi irrimediabilmente schiacciate.

Meno male la nostra guardia, stamani, è il mite Hans, l'intontito dalla granata russa. Egli non ulula, né impreca o picchia come faceva il vecchio Hoffmann ma, attento, ci guarda e sembra comprendere la difficoltà e il pericolo del nostro lavoro.

Di tanto in tanto esclama: «Achtung! Achtung! Vorsicht! Diese Arbeit ist gefährlich! Hüten sie sich!»¹²⁸.

«Ma che brontola?» mi domanda Curti, ansando dalla fatica.

«Non brontola. Ci avverte di stare attenti perché ha capito che questo scarico è molto pericoloso».

«Allora ragiona, l'intontito!» osserva Cicero.

«Penso di sì. Mi sembra anzi poco prussiano, rispetto a tante altre guardie che abbiamo avuto».

«Speriamo che non ci smentisca» borbotta il Cuoco.

Tra lamenti, imprecazioni e mugugni, più o meno visibili ed udibili, lo scarico termina verso le 11. Dopo il rancio andiamo alla *Siegel*, dove una bionda, piccola centralinista, appena ci vede, comincia a ridere come una pazza.

«Ma che le prende?» mi chiede Cicero.

E Curti: «Non ha mai visto i pagliacci, ecco perché ride».

La ragazza, notando il nostro imbarazzo, diventa seria e: «Dovete aspettare qui - esclama - La vostra guardia è andata al telefono. Verrà tra poco».

Ci mettiamo a sedere sopra alcune casse ed attendiamo il nostro placido Hans.

Dal posto in cui siamo, possiamo vedere un lungo tratto della strada.

Passa una frotta di ragazzi che, correndo, si dirige verso un giardino, poi un carro, tirato da un grosso cavallo, quindi una macchina nera, rombando.

«Ma dove sono andati tutti gli abitanti di Pössneck?» si domanda il Cuoco.

«Saranno alla messa» risponde ironico Cicero.

«O a letto, visto che con questi frequenti allarmi notturni hanno il sonno arretrato» osserva Curti.

«Guarda! - fa d'un tratto il Cuoco - Guarda la grossa Doris!».

«Ma è un bastimento!» dice Curti.

128 «Attenzione! Attenzione! Prudenza! Questo lavoro è pericoloso! Proteggetevi!».

«Dovresti disegnarla» suggerisco a Rizzetti.

«Ci vorrebbero quattro o cinque fogli perché in uno non potrebbe certo entrarci» precisa, ridendo, Cicero.

Avanza Doris sull'altro lato della strada. È a braccetto ad un uomo sui quarant'anni, bruno e baffuto come un siciliano. La ragazza indossa un vestito sgargiante, formato da una gonna multicolore a pieghe ed un corsetto rosa a tinta unita con ricami neri agli orli delle maniche. Avendo Doris le gambe corte e grasse, non le riesce stare al passo del suo compagno se non a rapidi e buffi balzelloni.

«È un po' provocante ma ha un buon carattere» commenta Curti, mentre si liscia il cappello da alpino.

«Lo credo anch'io» rispondo. Anche se la prima volta che la vidi mi fece una pessima impressione.

«Ne dicono di tutti i colori sul suo conto» fa il Cuoco.

«Le malelingue sono dappertutto. E poi ricordi quello che ha detto Gesù a coloro che volevano lapidare l'adultera? Chi è senza peccato, scagli la prima pietra!» dice, serio, Ciuffetti.

«Forse si atteggia così per difendersi. Un fisico come il suo deve disturbare moltissimo in tutti i modi» esclamo.

«Lo credo bene» conclude Ciuffetti.

Arriva Hans che, quasi scusandosi, ci suggerisce che dobbiamo andare alla *Thälmann*.

Di nuovo in marcia per le strade deserte di Pössneck. Giunti alla fabbrica indicata, pensiamo e temiamo che ci sia ancora per noi altro lavoro. Invece, lo sappiamo dopo, restiamo qui per attendere altri nostri compagni, per poi proseguire insieme verso la nostra baracca.

Questa sosta ci permette, ed è dolore e rabbia al tempo stesso, di vedere in quali condizioni sono e lavorano alcune donne russe in quella fabbrica.

Indossano vestiti laceri e sporchi, calzano vecchi e slabbrati stivali, hanno capelli disfatti e il viso sporco, fuligginoso. Trasportano mattoni e travi, lunghi fasci di tondini di ferro dal piazzale interno in un lungo ed oscuro magazzino.

Sono quasi tutte giovani, ma la loro quotidiana fatica le fa sembrare molto più vecchie. Soltanto gli occhi, pur malinconici, rivelano la loro età. Il resto è l'immagine di una triste e precoce vecchiaia. Infatti sono magre, con le spalle incurvate, le braccia ossute, i movimenti lenti di chi non ne può più e non ha riposo e cibo sufficienti per recuperare le forze perdute.

Era quello uno spettacolo che, pur non meravigliandoci, ne avevamo visti tanti simili e, talvolta, peggiori, ci rattristava molto anche perché non potevano far nulla per loro.

Verso le 16:30, arrivati i nostri compagni, facciamo ritorno in baracca.

Dopo il rancio serale, una novità questa volta lieta, per non dire, dolce. Sono, infatti, in distribuzione alcuni pacchi di zucchero, inviati non sappiamo da chi, se dal Governo repubblicano di Salò o dalla Croce Rossa Internazionale. Qualcuno azzarda che ce li abbia mandati il Governo Badoglio. Ma com'è possibile?!

Comunque ce ne toccano cinque quadretti a testa, non uno di più. Presto, sono convinto, la nostra bocca tornerà ad essere amarissima. Pazienza e avanti *in nomine Domini*¹²⁹!

14 agosto 1944, lunedì

Usciamo. Siamo immersi in una nebbia fittissima. Wilhelm, la guardia più giovane, in testa alla colonna, cammina agitando freneticamente una lanterna azzurra. In coda Hans, anima rimbambita dalla guerra, al contrario del Lungo, guida, consiglia, ordina, ma con voce calma, di camminare nel centro della strada, quasi temesse che andassimo a finire tutti nelle fosse laterali.

Penso che la guerra abbia insegnato a questo *Posten* molte cose. La Russia poi dev'essere stata una maestra così illuminata da fargli comprendere che l'uomo vale molto di più della divisa che indossa e che la vita di tutti gli uomini è sacra.

Ma Hoffmann non era stato in Russia e lo dimostrava a chiarissime note. Era un territoriale arrabbiato, ambizioso, disumano, perché mai aveva visto in faccia la morte e lo strazio della guerra, quella vera...

Finalmente, dopo molte soste fatte per orientarci in quel nebbione, siamo giunti a quella che è, da vari giorni, la meta del nostro lavoro: il tetro fabbricato della *Teichgraber*.

Non essendo ancora arrivato il *Meister*, Helmut, il custode, ci dice di aspettarlo nel corridoio, che introduce nella portineria.

L'attesa non è lunga. Rapido, tutto scatti e parole pronunciate alla militaresca, in pochi minuti quello gnomo distribuisce il lavoro ad una ventina di operai civili olandesi, francesi e belgi.

129 Nel nome del Signore.

Poi, rivolto a noi, pronuncia una sola parola, ormai tristemente nota e facilmente prevedibile: *Oberbahnhof*!

E alla stazione centrale ci attendono due grossi carri da scaricare. Intanto, benefico, spunta un po' di sole e la nebbia pian piano prima si dirada e poi svanisce.

Trascuriamo tutta la mattinata, andando su e giù, dalla stazione al magazzino della *Luftwaffe*, trasportando grosse casse e di notevole peso. Sono esse, è vero, casse anonime, ma, ascoltando uno scambio di parole tra Hans e il maresciallo, comandante del magazzino, ho compreso che contengono apparecchiature per la ricognizione aerea.

Se sono lì e se vengono collocate in quell'enorme locale, dove altre, da tempo, sono giacenti, vuol dire, a mio giudizio, che questi tedeschi hanno poco da perlustrare e da osservare dall'alto. Intuiamo che lo strapotere dell'aviazione alleata è tale che, nel giro di qualche mese, non soltanto la ricognizione aerea ma anche la caccia tedesca non potrà più alzarsi in volo o perché distrutta al suolo o perché priva di carburante.

Fernand, l'autista francese, c'informa che gli angloamericani sono a Chartres¹³⁰ e marciano su Parigi. Essi hanno intimato ad Hitler di ordinare l'evacuazione di questa grande città senza arrecarle alcun danno, se la Germania non vuole correre il rischio di subire un terrificante attacco ad opera di diecimila aerei. Un'azione di rappresaglia mai realizzata su così larga scala.

Ma da chi avrà avuto Fernand queste straordinarie notizie? Saranno vere? Quante volte siamo stati ingannati da falsi o ingenui informatori!

Nel pomeriggio, mentre riprende il lavoro alla *Teichgraber*, vedo, davanti all'ufficio del *Meister*, la grossa Doris che piange.

Frau Selma le accarezza i capelli e, credo, le sussurra parole adatte per consolarla.

Non immagino che cosa possa esserle capitato. Forse un duro rimprovero del *Meister* o qualche disgrazia in famiglia.

Più tardi, prima di rientrare in baracca, ho l'occasione d'incontrare Lotte. Allora le chiedo se sa che cosa sia accaduto a Doris.

«Ha avuto, stamani, notizia che suo padre è rimasto ferito sul fronte russo».

«Grave?».

«Non so. Ma se Doris piange...».

«Mi dispiace, povera Doris! Sempre così allegra».

130 Città situata 90 km a ovest di Parigi.

Lotte non risponde, scuote la testa, mi saluta e se ne va.

Rientrando al campo, Sinatra mi consegna non più un biglietto, come la signora Maria era solita fare, ma una vera e propria lettera: due facciate e mezzo fitte fitte, per cui mi sgomento a tradurle.

Stasera è rimandata ogni conversazione con i miei amici perché, incredibile, a metà agosto, in baracca fa freddo e preferiamo, dopo il rancio serale, rifugiarci in branda.

Cerco di farmi un'idea di quello che Maria mi scrive. Solo frammentariamente comprendo il contenuto della lettera. All'inizio c'è la solita sequela di auguri, raccomandazioni, frasi gentili, incoraggianti, prospettive favorevoli riguardo alla fine del conflitto. Leggo poi alcune frasi in cui il linguaggio della donna si fa insolitamente romantico, perché infarcito di ardenti effusioni non proprio materne nei miei confronti.

Infatti vuole che le dia del tu, che corrisponda al suo affetto-amore, perché, ella lo sottolinea con ingenua nostalgia, io le ricordo una sua vecchia passione, che la guerra 1914-18 spese prematuramente sul fronte francese, davanti a Verdun.

Confesso che la mia prima reazione a questa lettera è stata così negativa che, alla triste sorpresa ha fatto seguito una profonda delusione.

Come può una donna di quella età, con un marito internato in un campo di concentramento come quello di Buchenwald, cedere ad una sbandata simile, suscitare dentro di sé sogni compatibili, a fatica, con i temi più vieti della letteratura romantica: ritrovare in me il suo antico amore. Scherziamo?

Le risponderò e le farò capire che su questa strada non c'incontreremo mai. Soltanto a pensarci provo un disgusto e un'amarezza infiniti. Apprezzerò con sincera gratitudine il suo affetto "materno", ricorderò per tutta la vita il bene che mi ha fatto e che mi fa ma da qui a seguirla nelle sue incredibili infatuazioni sentimentali il passo è non soltanto lungo ma infinito e, perciò, in alcun modo attuabile.

Unica difficoltà, per me, sarà trovare parole tedesche precise e capaci di toglierle dalla testa tutti quei grilli che vi cantano...

15 agosto 1944, martedì

Chi può pensare che, oggi, sia per noi Ferragosto? A cominciare dal clima, caratterizzato da nebbia e vento freddo, più che il ricordo di vacanze al mare o ai monti, balenano nella mia memoria giorni piovosi di

un ottobre inoltrato, quando le strade del mio paese odoravano di mosto e di caldarroste, di stoppie bruciate e di castagnaccio, o erano animate dallo scalpiti dei cavalli, che trascinavano povere carovane di sparuti saltimbanchi, protagonisti insostituibili dell'annuale fiera di merci e bestiame.

Ah i miei veri Ferragosto! Mattini di luce e di grida festose e, a sera, di nuotate nel fiume, di merende intorno a rosseggianti cocomeri, aperti al cielo come bracieri accesi. E, nel pomeriggio inoltrato, la processione della venerata Madonna della Tosse, un'immagine antica, portata a spalla da robusti contadini, mi trascinava indietro nel tempo, ridestando in me l'ingenua fede dei miei antenati.

Questi felici ricordi hanno avuto la durata di pochi minuti. Ora scendiamo verso la città, dove ogni nostra forza si consuma, senza uno scopo, tranne quello di poter ad ogni costo sopravvivere a questo tragico diluvio in cui annegano uomini, ricchezze, cultura, tutta una civiltà millenaria.

Alla *Teichgraber* nessuna novità. Il *Meister*, secondo il suo costume, imperversa. Non un attimo dev'essere perduto nel lavoro. Perciò, appena arriviamo, troviamo subito pronta la mansione da svolgere. I miei compagni, stamani, sono soltanto tre: Curti, Soldati e Cicero. Essi vengono inviati nel reparto macchine, io, non a schedare libri, come speravo, ma a rotolare balle di stracci all'ultimo piano, tra polvere e ragnatele, che pendevano dal soffitto come veli grigiastri.

Mi fa compagnia e mi aiuta un uomo sulla cinquantina, basso e tozzo, dal cranio liscio come un uovo.

Lavoro in silenzio, aspettando che questo operaio apra bocca per indicarmi il modo con il quale dovevano essere ordinate quelle numerose balle.

Ma quello si esprime soltanto a gesti ed io devo intuire qualche attimo prima la sua volontà. Era questa un'impresa non facile perché una mossa sbagliata poteva farci cadere addosso quelle balle pesanti.

Finalmente, pensando forse che il suo mutismo non pagava sul piano del rendimento, prima a monosillabi poi a frasi smozzicate, comincia quell'operaio a farsi intendere.

«Tu sei italiano?» mi domanda senza nemmeno guardarmi.

«Sì».

«Capisci il tedesco?».

«Un po'».

«Gut!¹³¹ Ora dobbiamo allineare tutte le balle che sono rimaste in fondo al magazzino».

«Ho capito. Ma occorre fare un po' di posto».

«Certo».

Lavoriamo per un'altra quarantina di minuti in silenzio, poi: «Come ti chiami?».

«Louis».

«Ah! Tu sei lo schedatore».

«Già».

«Allora sei istruito».

«Un po'. Tuttavia quel lavoro era per me assai complicato, soprattutto per la scrittura gotica dei titoli e degli autori. Credo, però, di non essermela cavata male».

«Lo so».

Altro silenzio.

Poi: «Io ho due figli in Italia».

«Dove?».

«Non lo so».

Spingiamo altre balle in un polverone che quasi ci soffoca.

«Riposiamoci un po' » m'invita ansando l'operaio.

Ci sediamo su due casse, uno di fronte all'altro, asciugandoci il sudore.

«Stanno bene?» gli domando.

L'uomo mi guarda un po' sorpreso e: «Non lo so».

«Non scrivono?».

«Prima di giugno ho ricevuto da Heinrich una lettera da Pisa e una da Peter, in luglio, da Firenze».

Non rispondo.

«Là dev'essere dura» borbotta, passandosi una mano sul cranio.

«Ovunque, dove si combatte».

«Già».

Riprendiamo a lavorare. A mezzogiorno saluto l'operaio e vado alla *Freysoldt* per il rancio.

Non posso dire che quest'ultimo sia paragonabile a quello dei miei lontani Ferragosto perché ha un odore così ributtante che neppure un maiale potrebbe mangiarlo, temendo di avvelenarsi.

Noi, tuttavia, lo mangiamo. Ormai senza bisogno dell'opera della maga

131 «Bene!».

Circe¹³² siamo, da tempo, quasi senza avvedersene, trasformati in porci. E così sia. Che cosa possiamo fare per ritornare uomini? Per ora nulla, proprio nulla. Ma per quanto ancora?

Durante il pomeriggio niente balle e niente polvere. Scarichiamo due vagoni di grossi barattoli di grasso.

Ora pioviggina. Mentre verso le 19 attendiamo di ritornare in baracca, scambio alcune parole con Lotte e con la bionda telefonista della *Siegel*, la quale, forse informata della nostra miseranda condizione, non ha, vedendo me e i miei compagni, più voglia di ridere.

Tornato al campo, dopo il rancio serale, scrivo poche parole, in un tedesco elementare ma, proprio per questo, molto chiaro, alla signora Maria. Le dico, in sostanza, che la ringrazio per le sue premure nei miei riguardi e che la considero, né più né meno, come una seconda mamma.

Annoto su questo diario un verso dantesco, che a me sembra calzante per dissipare ogni malinteso tra i miei sentimenti e quelli, stranissimi, di questa donna, che, come ho già scritto nonostante tutto, comprendo ed ammiro. Il verso in questione suona così: «E questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni»¹³³ e che traduco alla meglio con queste parole: «Urkunde sei mir dies, die all'enttausche!».

Consegno il biglietto a Sinatra che, visto il luogo dove lavora, ha più possibilità di me d'incontrarla e di darglielo.

Spero vivamente di non ritornare più su questo spinoso argomento.

16 agosto 1944, mercoledì

La giornata è fredda ma serena. Lavoro, oggi, alla *Luftwaffe*. Con me sono Curti, Luti e Basso, il fisarmonicista.

Appena giunti al magazzino, saliamo su di un camion ed andiamo a Kleindembach, dove carichiamo bidoni di carburante.

Rientriamo a Pössneck poco dopo le 9. Collocati i bidoni sotto una grande tettoia, quando stiamo per ripartire per Neustadt, suona l'allarme aereo.

Nasce un trambusto incredibile. In fretta e furia, insieme agli operai civili della *Luftwaffe*, saliamo su alcuni autocarri, che si dirigono a forte velocità, sopra un'altura poco fuori della periferia della città.

132 Figura della mitologia greca che aveva la capacità di trasformare gli uomini in animali.

133 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XIX, v. 21.

Nascosti i camion sotto grandi alberi, sdraiati sull'erba, attendiamo il passaggio degli incursori, il cui arrivo, a sentire il rombo pauroso dei motori, sembra imminente.

Dopo pochi minuti, per nulla distratti dalle scene poco edificanti, che avvengono tra donne e civili tedeschi (pare infatti che siano su quell'altura per festeggiare chissà quale rito dionisiaco), vediamo scintillare nel cielo sereno fitte formazioni di quadrimotori, uno spettacolo affascinante e, al tempo stesso, denso di sacro terrore.

Ho l'impressione di avere sopra la testa centurie di angeli vendicatori. Ne conto, sbalordito e sgomento, più di quattrocento. Guardo poi in faccia le due guardie della *Luftwaffe*, che sono sdraiate poco distanti da me. Gli occhi di Steiner e di Helmut sembrano di vetro tanto sono immobili e sbarrati.

La terribile formazione non è ancora del tutto passata sopra di noi, quando sentiamo cupe esplosioni, scoppi di artiglieria, rabbiose raffiche di mitragliatrici.

Ora anche le donne e i civili, abbandonando le loro sconce effusioni, appaiono come tartarughe, tanto sono appiattiti sull'erba.

Su quella collina saremo più di cinquanta persone. Ebbene un orecchio normale avrebbe potuto ascoltare anche il battito affannoso dei nostri cuori.

Rombi, boati, lunghi sibili, ruggito spaventoso di motori nell'aria che, verso nord, si colora di una polvere grigia e rossastra.

In una tensione nervosa incredibile trascorrono i minuti e le ore. Finalmente, verso mezzogiorno suona il cessato allarme.

Ancora frastornati torniamo in città. Tra noi né guardie né civili aprono bocca. Un mutismo angoscioso che mai avevo constatato.

Riprendiamo il lavoro. Siamo di nuovo a Kleindembach per un altro carico di bidoni di carburo.

Poi il rancio... abominevole...

Nel tardo pomeriggio andiamo alla stazione per scaricare un vagone di lamiera di alluminio. Il lavoro è lungo, difficile, pericoloso. Una lamiera, che scivola, può ferirci in modo molto grave, perché sfuggente ed affilatissima. La lentezza e la precarietà dello scarico saranno testimoniate dal fatto che non rientriamo in baracca se non verso le 22.

Come premio accade che il rancio, a quell'ora, non è sufficiente per la nostra squadra. Da qui le proteste, che abbiamo sollevato. Ma il Comandante tedesco non si è impressionato.

Alle nostre legittime lamentele oppone il suo carattere ottuso e traco-

tante. Ci prende, infatti, in giro e minaccia punizioni severissime se non la smettiamo. Che fare? Come sempre dobbiamo chinare la testa ed andare in branda stanchi, affamati e offesi.

Mentre mi avvio verso il mio sporco giaciglio, in punta di piedi mi viene incontro Sinatra.

«Ti ho aspettato - normora - per dirti che sono riuscito a consegnare il tuo biglietto a quella donna».

«Grazie! Vedremo quello che mi risponderà».

«Ma che hai?» mi domanda, vedendomi serio e preoccupato.

«Ho un forte mal di testa. Penso sia causato da un maledetto raffreddore».

«Non è nulla. Domani starai meglio. Buona notte!».

«Buona notte!».

17 agosto 1944, giovedì

Mi auguravo, ieri sera, che la notte sarebbe stata sufficiente per farmi passare il mal di testa. Purtroppo sono deluso perché mi duole di più.

Prima di partire per il lavoro, vado dall'*Ober* e gli chiedo un calmante.

«Non ne ho più - mi risponde con la sua voce aspra ed indisponente - Vedremo stasera».

Scendo verso la città come un sonnambulo. Spesso devo frenare violenti conati di stomaco. I miei amici m'incoraggiano, ma io quasi non l'intendo. Guardo stralunato intorno a me. Il sole, le colline, le case tremano davanti ai miei occhi come fossero scossi da un terremoto.

Resto con i miei soliti compagni d'ieri alla *Teichgraber*.

«Coraggio - mi fa Basso - Se è raffreddore, sotto il sole, passerà. Basterà che tu faccia una bella sudata».

Di lì a pochi minuti ho l'occasione di sperimentare la cura Basso, perché dobbiamo scaricare un vagone di stracci. Per quanto sudi, il mal di testa sembra inchiodato a livelli quasi insopportabili.

«Non ce la faccio più» dico ai miei compagni.

E Curti: «Sdraiati nel fondo del vagone. Finiamo noi di scaricare».

Obbedisco. Per qualche minuto mi sembra di stare meglio. Poi, dovendomi rialzare per tornare alla fabbrica, il martellamento doloroso dentro la testa ricomincia con un ritmo infernale.

In uno dei magazzini della *Teichgraber* incontro Lotte. Vedendomi serio e sofferente, me ne chiede premurosa la ragione. Io gliela dico. Allora tira fuori dalla sua borsa una scatolina metallica e me la dà.

«Sono pastiglie per la gola. Ti faranno bene».

«Aber bin ich erkaltet¹³⁴. Penso che non servano a nulla. Comunque grazie! Tante grazie!».

Tormentato da quella noiosa indisposizione trascorro tutta la mattinata.

Registro un altro scarico: un vagone di gomma e di castelli di ferro. Meno male che i miei compagni mi permettono di lavorare il meno possibile.

Intanto suona il preallarme aereo. Spero, incredibile anche a pensarlo, che suoni l'allarme per rifugiarmi in qualche luogo oscuro perché non riesco a tenere gli occhi aperti. Credo di avere una febbre da cavallo.

Rifiuto il rancio di mezzogiorno perché il mio stomaco non lo reggerebbe. Metto il capo sul tavolo e cerco di dormire. Impossibile!

Riprendo il lavoro. Una tortura. Ma quanti vagoni dobbiamo scaricare, oggi?

Mentre ritorno dallo scalo merci, incontro una signora da me conosciuta, quando lavoravo alla *Berger*. La saluto ed ella mi risponde, sorridendo.

Questo saluto ricambiato con gentilezza, mi conforta. Qualcuno, leggendo questo mio diario, potrà deridermi, penserà che un saluto di donna non può in alcun modo alleviare un dolore fisico quale quello che mi angustia. Certo. Ciò è vero. Ma trovare in questo paese chi cordialmente ti sorride, in un particolare momento di prostrazione, può dare, come mi dava, l'impressione di non essere abbandonato da tutti.

Mentre sono fermo davanti alla *Teichgraber* in attesa di ripartire per Kleindembach, passa il signor Nardini. Scambio con lui alcuni saluti di circostanza. Prima di lasciarci, lo prego di salutare le sue figlie e tutta la famiglia Nauber.

A Kleindembach, nuovo vagone, questa volta pieno di grasso Avio, da scaricare. Faccio appena in tempo ad aiutare i miei amici a riempire di grossi bidoni la motrice, quando, a causa della febbre altissima, mi sento svenire.

Ho l'impressione che la guardia e Curti mi trascinino verso l'interno della cabina. Poi non ricordo più nulla. Forse vaneggiavo, forse dormivo, non so.

Mi riprendo nel magazzino della *Luftwaffe*. Poi, sottobraccio a Basso e a Curti, mi avvio verso Schlettwein. Non so descrivere come vi sia arrivato. Mi sono trovato in branda.

134 «Ma sono raffreddato».

Poi, dopo aver preso due *Tablette*¹³⁵ di aspirina, ma questo me lo hanno raccontato i miei amici, sono caduto in un sonno agitatissimo.

Verso un'ora della sera è venuto Hans a misurarmi la temperatura. Il termometro segnava quasi quaranta di febbre.

18 agosto 1944, venerdì

Alla sveglia ho aperto gli occhi. Mi sono guardato intorno. Ho avuto l'impressione di stare molto meglio. Sono, è vero, sempre intontito e depresso, ma il mal di testa è scomparso. I miei amici mi domandano ansiosi come mi sento. Li rassicuro circa il mio effettivo miglioramento.

«L'*Ober* dovrebbe lasciarti a riposo in baracca» mi dice Riccardi.

«Tu ci credi?».

«Purtroppo, no!».

E, infatti, viene la guardia più giovane col termometro. La febbre è scesa a 37,5.

«Devi andare al lavoro» mormora quasi dispiaciuto Wilhelm.

E al lavoro vado, pur traballando sulle gambe.

Fuori il cielo è di nuovo scuro. Nuvole e nuvole danzano spinte dal vento tra la valle e i boschi.

Ancora alla *Teichgraber* con gli stessi compagni. Nonostante il lavoro duro e pericoloso per lo scarico di numerose lamiere di alluminio, sento di riacquistare pian piano non solo le mie forze ma anche quella lucidità mentale che ieri avevo del tutto smarrito. Certo non ho ancora raggiunto il ritmo di operosità dei miei compagni, i quali fanno di tutto per alleviarmi la fatica.

«Vai piano - mi suggerisce Curti - Pensiamo noi a regolare lo scarico».

La guardia, che oggi ci scorta, il magro Steiner, finge di controllarci. Perciò siamo tutti meno ossessionati del solito.

«Ce ne sarà anche per domani - osserva Curti - Queste lamiere sembrano non finire mai».

«A che cosa servano lo sa solo Iddio» borbotta Basso.

«Stai attento a non sciuparti le dita - l'ammonisco, ridendo - Potresti non essere più in grado di suonare la fisarmonica».

«Quella la suono anche con i polsi» ridacchia Basso.

Dopo il rancio di mezzogiorno, continuiamo lo scarico.

135 Compresa.

Pioviggina. Poi esce un caldo raggio di sole, quindi, nuovamente pioggia e vento.

E così, tra sudore ed imprecazioni, giungiamo alle 18.

Steiner allora controlla scrupoloso l'orologio e: «Basta! - ordina deciso - Continueremo domani».

Lo guardiamo stupiti, sapendo quanto sono utili i carri e come, da sempre, a costo di farci morire dalla fatica, siamo costretti a renderli vuoti e disponibili nel più breve tempo possibile.

Al rientro al campo veniamo informati che le cose in Italia si mettono davvero male. Peterlongo ha appreso tali notizie da quattro operai italiani civili, che lavorano a Pössneck. Oltre ai bombardamenti vi si verificano stragi, rappresaglie anche nei confronti della popolazione civile. È in atto anche una lotta durissima tra i partigiani da una parte e i tedeschi e la milizia fascista dall'altra.

Impressionato da tali notizie, riesco a fatica ad aggiornare il mio diario. Mentre scrivo, penso a casa e non so darmi pace, senza notizie come sono da molto tempo.

Pur avendo ancora un leggero mal di testa, il mio stato di salute migliora e, almeno di questo, mi conforto.

Vado dall'*Ober* per controllarmi la febbre. Il termometro segna 37 gradi. Torno dai miei amici sollevato e pieno di fiducia. Continuo a vivere ed a recuperare quella salute psicofisica, che mi sembrava aver improvvisamente perduto.

Riprendo il mio quaderno di poesie. Le rileggo, le correggo, elimino quelle che non mi piacciono più, ne riscrivo altre, approfondendo immagini e sentimenti nella forma più semplice possibile.

Totò Alfante, che siede vicino a me, canticchia una canzone tedesca, storpiando grossolanamente le parole ma solleticando la mia fantasia.

«Dove l'hai imparata?» gli domando.

«Ogni mattina, vicino alla fabbrica dove lavoro, sento, nella casa del portiere, la voce di un bambino, che la canta».

«Anch'io l'ho ascoltata quando lavoravo dal signor Nauber, ma non sono mai riuscito a comprenderne bene le parole».

«Se non ci sei riuscito tu...io proprio non so che cosa dirti».

«Credo, però, che, grosso modo, sia l'ingenuo, dolce augurio di un bambino per il suo babbo lontano in guerra».

«E che cosa dicono queste parole?».

Provo a ricordarmele e a trascriverle, ma, ti ripeto, sulla precisione del testo ho più di un dubbio. Esse dicono:

«Lieber Vogel / fliegst Du weiter / gib ein Kuss / gib ein Kuss / meinem Vater / wie Begleiter / möchtest du immer / bleiben mit !».

In italiano dovrebbero suonare così: *«Caro uccellino, / vola lontano / dai un bacio, / dai un bacio / al mio babbo / e con lui / come compagno di strada / dovresti sempre restare !».*

Alfante mi guarda commosso.

«Possibile che questa gente possa esprimere sentimenti tanto delicati e gentili?».

«Non sono tutti barbari come il Lungo».

«Meno male».

Vado in branda, mentre nel cuore vibrano questi versi semplici, ingenui, quasi parole di un canto popolare, la cui musica malinconica acuisce la mia struggente nostalgia.

19 agosto 1944, sabato

Quando usciamo per andare al lavoro, il sole ha già scavalcato le colline all'orizzonte e spande nella valle, dove scorre il Saale, una luce calda, dorata, che lentamente dirada la nebbia.

Ciò conforta il nostro animo e sembra ritemperare il nostro fisico intristito e fragile.

La mia meta è la stessa degli altri giorni. Identici sono i miei compagni di fatica.

Terminiamo di scaricare le famose lamiere di alluminio. Poi andiamo a Kleindembach. Viaggio inutile perché i vagoni, che dovevamo scaricare, non sono ancora arrivati. Conosciamo, però, il loro contenuto, perché Steiner ce lo ha rivelato. Sono trecento casse di grasso grafitato della ex Regia Aeronautica italiana. La guardia aggiunge che la nostra fatica è rimandata a domani. C'è da giurare che Steiner è buon profeta. Se ha detto così, così sarà.

Comunque oggi rientriamo al campo alle 13.

Dopo esserci stomacati con la solita *Suppe* ignominiosa, cerchiamo di riordinare le nostre povere cose.

Nel pomeriggio, tornando Sinatra dal lavoro, mi porta un pacchetto, inviati da Maria. Esso contiene un barattolo di vetro pieno di mele conservate, un pezzo di dolce e tre pere. Regalo il dolce al mio amico, nonostante egli cerchi in tutti i modi di rifiutarlo, poi gli dico: «Oggi, niente biglietto».

«Dopo quanto le hai scritto, dovrà pure pensare a quello che intende risponderti».

«Speriamo che abbia capito la chiara antifona».

«Se è una donna intelligente, come credo, non deluderà la tua attesa».

Intanto, mentre il sole splende da uno squarcio di azzurro, è un andirivieni in cucina perché tutti cercano di lavare i propri indumenti e di stenderli ad asciugare, previo permesso dell' *Ober*, sui reticolati, che circondano il nostro teatro-baracca.

Purtroppo la speranza di ritirare, di lì a qualche ora, i nostri panni asciutti, è andata presto delusa. Infatti, accortasi *Frau Mutterlose* di quello straordinario stenditoio, con gesti rapidi ed energici, li ha strappati dai reticolati e li ha gettati tutti in terra. Essendo presente, ho cercato di proteggere i miei indumenti, ma la furiosa *Frau* me lo ha impedito. Nel far ciò mi ha letteralmente staccato una manica della mia giacca da lavoro. Se questa è una donna, io sono un angelo di paradiso.

Non potendo reagire, abbiamo dovuto trasformare la baracca in un'enorme bucataia, con il bel risultato di attendere chissà quanto tempo affinché i nostri panni siano asciutti.

Domani, sono più che certo, l'indosseremo così come li troveremo, cioè ancora bagnati, non avendo altro per cambiarci.

Lascio immaginare i commenti che sono stati fatti in baracca dopo quel gesto vergognoso ed inqualificabile.

Non v'è chi, tra noi, non mediti, se già non l'aveva fatto, propositi di vendetta contro questa donna feroce e fanatica, quando la guerra sarà finita.

Prima del rancio serale ho letto il nuovo numero de *La Voce della Patria*. Unica notizia di notevole importanza questa: pare che in data 31 agosto p. v. tutti gl'internati militari italiani diventeranno giuridicamente civili.

Discussioni a non finire seguono a commento di questa notizia straordinaria. V'è chi è scettico che ciò accada e chi, invece, sembra sicuro che tale evento si avvererà, pregustando uno stato di cose ben diverso da quello che ha caratterizzato finora la nostra vita più simile a quella di prigionieri che d'internati.

«Staremo meglio» dice convinto Caramanna.

«Avremo più libertà» aggiunge il Topo.

«Poveri illusi! - esclama sarcasticamente Astarita - I tedeschi non ci leveranno mai gli occhi d'addosso, statene certi».

«Giusta osservazione - concorda Riccardi - Ma essere civili, anche in questa Germania, qualche vantaggio per noi vi sarà».

«È augurabile - dico - Ma è difficile vi sia una rosa senza spine, almeno fino a quando durerà questa guerra».

A futura memoria riassumo da *La Voce della Patria* del 14 agosto c.m., alcuni articoli.

Titolo dell'articolo di fondo: «*Le nostre divisioni in linea - Il maresciallo Graziani comanda un'armata italo-tedesca*».

Conclusione dell'ordine del giorno:

...l'armata agli ambiti ordini del valoroso maresciallo Kesselring, nostro comandante superiore, e al mio diretto comando saprà testimoniare a tutto il mondo che gli italiani della Repubblica Sociale, tornati agli onori delle armi a fianco degli alleati, suggelleranno con purissimo sangue la fedeltà del patto, già tradito vilmente a opera di rinnegati, per il conseguimento della certa vittoria.

Il Maresciallo d'Italia
Rodolfo Graziani

A questo ordine del giorno fa seguito "Il saluto di Kesselring" che così si conclude: "*Soldati della 3a e 4a Divisione, gli occhi dell'Italia e della Germania, anzi del mondo, vi guardano. Indissolubilmente uniti otterremo combattendo la vittoria per l'Italia, per la Germania, per la nostra Europa*".

Sempre in prima pagina v'è un lungo articolo a firma di Guido Tonella dal titolo: "L'esecuzione del nuovo ordinamento. Al 31 agosto 1944, non più internati".

Dopo aver detto che in base ad accordi tra il Duce e il *Führer* allo scadere del 31 agosto corrente non dovranno più esserci degli IMI sul territorio del *Reich*, il direttore de *La Voce della Patria* (Tip. Deutscher Verlag - Berlin) afferma che "tutta la massa degli ex internati" passerà sotto la giurisdizione delle organizzazioni sindacali germaniche, che saranno presi provvedimenti di carattere assistenziale "sia in materia alimentare che nel campo del vestiario". Affronta il tema delle qualifiche professionali e prevede "un impiego lavorativo" più confacente alle attitudini ed alla preparazione professionale di ogni singolo (ingegneri, periti industriali, disegnatori ecc.). Avanza l'ipotesi "che non è purtroppo immaginabile" che la cosa si svolga con pari facilità per gli intellettuali di altro genere: avvocati, professori, impiegati, studenti.

Fa capire, in conclusione al suo articolo, che v'è "*la possibilità per gli ex IMI di chiedere l'ammissione anche nelle file del Partito Fascista Repubblica-*

no, sospendendo, eccezionalmente, per gli ex internati, il divieto di iscrizione”.

Sempre in prima pagina, in neretto, fa spicco un'importante comunicazione dell'Ambasciatore d'Italia a Berlino, che inizia così: *“Camerati, come sapete, in data 21 luglio 1944, è stato concluso.... il famoso accordo pro IMI.... Io sono convinto che al termine della vostra missione in Germania, potrete tornare in Italia, fieri del dovere compiuto e coscienti di aver contribuito alla rinascita della Patria”.*

A pag. 2 un maggiore, certo Carlo Sircana, alla fine di un suo articolo fluviale, conclude: *“Mentre nel regno antifascista la soldataglia mercenaria fa scempio delle nostre donne e dei nostri figli, l'esautorato Governo Bonomi non osa pubblicare le clausole segrete dell'armistizio tanto sono orrende e il filosofo Croce rassegna le proprie dimissioni disgustato e Toscanini si accorge che ora che non c'è più il fascismo l'Italia sta morendo, nella Repubblica fascista l'organizzazione sociale fa progressi ogni giorno, gli individui e i beni sono protetti e le belle divisioni, nucleo centrale dell'esercito che rinasce e che vuole la rinascita del paese, entrano in linea”.*

E, più avanti, un certo Bonini Mauro n. 70032 Stalag XXI A Arb. Kdo¹³⁶ 1523, dopo aver osannato “al popolo germanico” termina il suo scritto con queste parole: *“Il popolo tedesco stretto con smisurata devozione al suo magnifico capo, che non è la bestia nera del signor Candidus di Radio Londra, né l'ateo della Città del Vaticano”.*

A pag. 4 v'è uno stelloncino dal titolo «Occhio ai truffatori» nel quale, tra l'altro, si dice: In margine alla sana colonia italiana di Berlino vive uno sparuto nucleo di veri e propri sfruttatori da sorvegliare per impedire loro di vendere a prezzi iperbolici giacche, pantaloni e quant'altro agli IMI tornati lavoratori liberi. Prezzi per scarpe usate RM.¹³⁷ 200, abiti usati da 700 a 800 RM., pantaloni ceduti a 250 RM. Tali sfruttatori sono stati minacciati dal dottor Goebbels di essere inviati ad “un lavoro vero” ben diverso da quello che fanno, se verranno scoperti.

20 agosto 1944, domenica

Ho trascorso una notte tranquilla. Credo di non avere più febbre. Dio sia ringraziato! Albeggia. Una nebbiolina leggera scende dai boschi giù verso il fiume.

136 Forma abbreviata di *Arbeitskommando*, Comando di lavoro.

137 *Reichsmark*, marchi del Reich, la moneta corrente tedesca.

Lontano un emisfero di luce rossastra annuncia il sorgere del sole. L'aria è fresca, appena mossa da un alito di vento.

Oggi la mia squadra è eccezionalmente numerosa. È formata da dieci uomini. Ciò è indizio sicuro che ci sarà molto da fare. Infatti, giunti alla *Teichgraber*, saliamo su di un autocarro, con il motore già acceso, e, via, verso Kleindembach, dove ci attendono non due ma tre vagoni di grasso da scaricare.

Dopo un lavoro estenuante (oggi il sole, ed è un vero martirio, scotta sul nostro capo e aumenta la nostra disperata fatica) rientriamo a piedi in baracca.

Chi è capace di ammirare la bella campagna che ci circonda, se i nostri occhi, per lo sfinimento, riescono appena a vedere il compagno che ci precede?

Come mi è accaduto un'altra volta, sono così sfiduciato che desidererei morire. Tra lavoro insopportabile, umiliazioni, minacce, nonché privo da lungo tempo di notizie da casa, sento che non ce la faccio più. È questo un tristissimo periodo e non so se riuscirò a superarlo senza commettere quello che molti miei compagni giudicano una pazzia bella e buona.

Ne discuto più tardi con Caramanna, Sinatra e Riccardi. Me ne dicono di tutti i colori, ma non recedo dal mio proposito.

Sinatra contesta la mia tesi con argomenti filosofici e letterari. Mi ricorda addirittura il Dialogo tra Porfirio e Plotino delle *Operette morali* di Leopardi e, non contento, cita una famosa terzina dantesca, quasi che il mio profondo sconforto fosse paragonabile a quello di ben altra natura di Pier delle Vigne, protonotario di Federico II.

«*L'animo mio, per disdegnoso gusto / credendo con morir fuggir disdegno / ingiusto fece me contra me giusto*»¹³⁸.

«Ciascuno - dico - deve fare i conti con le proprie pene. E io soltanto conosco le mie».

«Ma smettila - fa Astarita, dandomi una manata sul braccio - Smettila! Siamo quasi in porto e tu vuoi affogarti. La nave va, anche se piena di avarie».

«Queste metafore marinaresche non mi convincono più» rispondo, e sento salirmi le lacrime agli occhi.

«Basta! Basta! Abbi pazienza! - mormora Riccardi, sempre gentile e premuroso - Astarita ha ragione. Disperarsi ora... quando le cose possono mutare in meglio per noi...».

«Per voi...».

138 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XIII, vv. 70-72.

«Anche per te. Vedrai! Domani ritroverai la tua tranquillità. Dove sono andate a finire tutta la fiducia e la forza, che ci hai sempre detto di aver tratto dalle tue numerose letture?».

«Quando dentro si rompe qualcosa...».

«Si trova sempre un meccanico per ripararla - dice ridendo il Topo - E tra noi ce ne sono diversi e anche bravi».

Sirio mi guarda senza dir nulla, stupito e amareggiato per la mia disperazione.

«Pensiamo piuttosto - fa Sinatra, cercando di sdrammatizzare la discussione - che presto diventeremo civili e non avremo più queste guardie alle calcagna».

«Già, consoliamoci - conclude Riccardi, passando il suo braccio sopra il mio collo - Una bella dormita e tutti i tuoi angosciosi propositi svaniranno».

Non rispondo. Vado a letto. Penso ai miei cari, alla mia vita e non riesco a trovare pace.

21 agosto 1944, lunedì

Oggi è un'alba mediterranea. Se anziché il Saale fosse dinanzi a me il mare, potrei ripetere, e sarebbe perfetta mimesi, con Dante: «*L'alba vinceva l'ora mattutina / che fuggia innanzi, sì che di lontano / conobbi 'l tremolar della marina*»¹³⁹.

Purtroppo più che i palpiti della poesia sono quelli ansiosi di un giorno, che si profila, per me e per i miei compagni, triste e faticoso. Come antidoto confortante, il mio stato di salute è tornato su livelli, credo, normali.

Stamani sono quattro i miei amici "e non della ventura"¹⁴⁰: Soldati, Cicero, Nicolato e Curti.

Quest'ultimo sembra avere in parte assorbito tutto quel dolore che la notizia della morte della moglie aveva duramente afflitto il suo cuore. Appare, infatti, più tranquillo, almeno quando è insieme a noi. Oh che farmaco è il tempo! Esso risarcisce piaghe profondissime.

Durante il cammino dalla baracca alla *Teichgraber*, scambio alcune frasi con Nicolato, che io reputo, per la fede ingenua che ha, una specie di Lucia manzoniana al maschile.

«Tu, ieri, mi hai spaventato» mi dice, prendendomi sottobraccio.

139 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. I, vv. 115-117.

140 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. II, v. 61.

«Se è per questo, dovresti provare ancora spavento. Io sono sempre convinto che la mia vita è di gran lunga peggiore della morte».

«Non bestemmiare, per piacere. Rifletti!».

«Ho riflettuto e da tempo...».

«Rifletti ancora».

«Non ne ho più la forza».

«Pensa ai tuoi cari, alla tua mamma...Chissà quante preghiere dirà ogni giorno affinché tu ritorni a casa...».

«Ci ho pensato e ci penso. E con questo?».

«E tu preghi?».

«Ormai molto di rado. È come se dentro di me si fosse creato un enorme vuoto: ricordi, amore, desiderio di vivere».

«Allora pregherò io per te».

«Oh lascia perdere! Se è destino...».

«Quale destino! Quale destino!» borbotta Nicolato.

«Quello che senza che ce ne accorgiamo ci trascina là dove lui vuole».

«È una filosofia sciocca, fatalistica. A scuola faceva effetto, nella vita produce danni irreparabili».

«E io, se non riuscirò a superare questa tremenda depressione psicologica, non potrò che seguirla».

«Ma smettila!» esclama ad alta voce il mio amico, che, di solito, parlava lento e sottovoce.

Stupito per quel rimprovero, guardo il mio amico.

Nicolato ricambiava il mio sguardo con una calma tale che quasi m'impressionava.

«Smettila! - aggiunge - La vita non può essere tutta negativa come la pensi. Verrà un giorno in cui ti pentirai di non averne colto il suo più vero significato».

«Ma sei un prete o un professore di morale?» gli domando.

«Né l'uno né l'altro. Ti sono amico. Sono anche, e te lo dico senza enfasi, tuo fratello in Cristo. Ti basta questo? Ascoltami, dunque!».

Giungiamo alla *Teichgraber*. Troviamo oltre al *Meister*, quattro prigionieri russi, che ci attendono nell'atrio.

«Tutti alla stazione - ordina il *Meister* - Oggi ci sono molti vagoni da scaricare».

In silenzio, con movimenti quasi automatici, saliamo sui due camion, noi italiani sul primo e i russi sul secondo.

Allo scalo merci, fermi come monumenti, ci aspettano i carri da svuotare.

«Speriamo che sia materiale maneggevole» sospira Curti.

E il maneggevole per Curti significava piccolo e poco pesante.

Apriamo il portellone del primo: è pieno di rotoli di carta di ogni dimensione e colore.

«Ma che cosa ne fanno di tutta questa carta?» si domanda Cicero.

«Forse per informare le famiglie di quelli che muoiono al fronte o nelle città bombardate» risponde con umor nero Soldati.

Cicero ridacchia. Nicolato tentenna la testa afflitto.

Comincia lo scarico. Ci vengono in aiuto due prigionieri russi, perché gli altri due sono stati dirottati ad un deposito di carbone, poco distante.

Rotoli dopo rotoli riempiamo il primo autocarro.

Mentre attendiamo che il camion parta in direzione della *Teichgraber*, Dietrich, una guardia piccola ed occhialuta, ma dalla voce tonante, grida rivolta a me: «Tu, sul camion!».

Poi, indicando uno dei russi, un giovane di media statura, rosso di capelli e dalla faccia piena di efelidi: «Sali anche tu!».

Dopo qualche minuto partiamo per la *Teichgraber*.

Il russo, seduto accanto a me, prima sorride, poi in tedesco mi chiede: «Tu, italiano?».

«Certo! Italiano! E allora?».

«Allora niente».

«Roma?».

«Roma? No! Pisa».

Il russo non fa una piega. Mi guarda serio ed incerto. Mi veniva quasi da ridere pensando che per quel giovane dovevo essere di Roma, forse l'unica città italiana di cui ricordava il nome.

Poi, quasi sillabando: «Ocen trud a malo khlieb, oder viel Mühe und wenig Brot¹⁴¹».

«Già, molta fatica e poco pane».

«Aber gleich werden wir Katiuscegeräusch hören» borbotta il russo, frelandosi le mani.

«Come? Presto udremo il rombo delle Katiusce¹⁴²?».

141 In russo e in tedesco, «Molta fatica e poco pane».

142 Katiuscia: lanciarazzi impiegato dai sovietici nella seconda guerra mondiale.

«Hai capito, no?».

«Certo. Ma è mai possibile?».

«Das mag wohl sein»¹⁴³.

«Cioè così sarà? Ci crederò quando le udrò».

«Meglio non vederle né sentirle. Comunque qualcuno, magari un po' lontano da qui, né le udrà né le sentirà, perché non farà in tempo. Pulvis erit! Staub wird sein»¹⁴⁴.

Stupito da questo russo sorprendentemente poliglotta e dallo spirito, a suo giudizio, profetico, non riesco a rispondere. Quasi lo temo. Ho il sospetto che sia uno di quei meticci politici, falsi e provocatori.

Ma egli, intuendo il mio sospetto, esclama deciso: «Ich towarisch! Nicht Verräter! Nicht falsch!».

«Ja! Ja!»¹⁴⁵ rispondo poco convinto.

Scarichiamo il camion e torniamo alla stazione.

Durante la via del ritorno il russo mi dice che si chiama Alioscia, che abitava vicino a Mosca e che era stato fatto prigioniero dai tedeschi in un villaggio nei pressi di Leningrado.

Rivelo ai miei compagni la profezia di Alioscia. Quelli mi ascoltano sbalorditi e poco convinti, specialmente Curti, che sapeva quale e quanta strada avrebbe dovuto percorrere l'Armata rossa per farci udire il rombo delle *katiusce*, a lui, reduce dalla Russia, tristemente noto.

Dopo il rancio di mezzogiorno, terminiamo lo scarico di altri due vagoni di materiale vario e, per nostra fortuna, "maneggevole".

Poi rientriamo alla *Teichgraber*, dopo aver salutato i quattro russi.

Alioscia, mentre se ne va, mormora in perfetto tedesco: «Wer allen viel umarmt, der halt nicht fest!».

Il che, in parole povere, voleva dire «Chi troppo abbraccia, nulla stringe».

Chiaro era il riferimento alle prime, incredibili conquiste dell'esercito tedesco.

Concludiamo la nostra giornata di lavoro, rotolando le solite balle di stracci da un magazzino all'altro, senza avere mai sentore di quale sia l'utilità della nostra improba fatica.

143 «Potrebbe essere proprio così».

144 «Polvere sarai».

145 «Io compagno! Non traditore! Non falso!» «Sì! Sì!».

22 agosto 1944, martedì

Anche stamani l'alba è, come letterariamente si usa dire, radiosa. L'aggettivo, pur banale, è adeguato. Splendidi sono il cielo e il sole. Con i soliti amici vado al solito posto di lavoro. Nicolato che, durante il cammino, mi sta a fianco, mi pone mille domande quasi voglia accertarsi se il mio insano convincimento sia ancora presente in me.

Non so che cosa rispondergli per tranquillizzarlo, perché sento che è difficile scrollarmi d'addosso la disperazione suicida, che già mi aveva afflitto, quando mi trovavo a Sorau.

«Guarda il cielo! - mi esorta Nicolato - Guarda questa campagna. Sembravano qualche mese fa l'uno scomparso dai nostri occhi e l'altra risecchita e morta. Guardali, e prendi coraggio».

«Queste romantiche non mi seducono più. Occorrerà che fiorisca di nuovo il deserto, che è dentro di me. E non sarà facile...».

«I giorni passano. Verrà anche per noi il tempo della pace e della serenità».

«Ti ringrazio, caro Nicolato. Spero che tu abbia ragione».

«È già una grazia quella di sperare, credimi».

«O è una necessità?».

«L'una e l'altra cosa. Ma la meta è quella di sopravvivere. Tante volte l'hai detto. Tante volte, laico come sei, ci hai confessato che la cultura ti ha sostenuto in questo duro calvario, che è la prigionia. Ebbene, anche questa tua fiducia, o, se tu preferisci, questa tua fede dovrebbe essere sufficiente per vincere la tua profonda depressione».

«Speriamo...».

Nicolato sorride. Poi mi batte una mano sulla spalla e: «Così devi dire. Speriamo! Che altro ci resta?».

Stamani il vecchio portiere della *Teichgraber* è più triste del solito. Cicero cerca di scherzare con lui, ma Lothar, il canuto, non lo ascolta.

«Povero vecchio! - esclama Curti - Dovrebbe già essere da tempo in pensione e, invece, eccolo qua a fare la guardia a tutti questi cenci polverosi».

Entra a passi rapidi Lotte. Mi saluta e mi dice che, oggi, è tornata in fabbrica *Frau* Peterlein.

Sentire quel nome mi solleva l'animo, perché so che potrei mettere qualcosa sotto i denti e, salutare come il cibo, ascoltare una parola affettuosa di conforto.

Trascuriamo metà della mattinata a strofinare pavimenti e a rimettere in ordine alcuni uffici. Poi, verso le 11, siamo di nuovo alla stazione per

scaricare un carro di lamiere, questa volta, di acciaio. Un lavoro che, a non eseguirlo con attenzione, si potrebbe trasformare in una micidiale ghigliottina per dita, gambe e piedi. Esse sono così taglienti che fanno paura soltanto a guardarle.

Steiner, il *Posten*, per primo c'invita alla prudenza anche se non ce n'è bisogno. Afferriamo, infatti, quelle lamiere come se fossero roventi.

Constatando la difficoltà di quello scarico, dico a Steiner: «Ci vorrebbero i guanti».

«E anche altre cose...» mi risponde con ironia la guardia.

Cicero ride. Nicolato, sempre serafico, ci guarda e poi: «Con l'aiuto di Dio porteremo a termine anche questo pericolosissimo lavoro».

E così avviene. Nessuno di noi riporta scalfitture o tagli dolorosi.

Torniamo alla *Teichgraber*, dopo l'orrendo rancio di mezzogiorno.

Il pomeriggio trascorre secondo la volontà del *Meister* e, cioè, o al trasporto di casse piene di ferri o alla pulizia di altri locali.

Mentre attendiamo altri compagni per rientrare in baracca, parlo con *Frau Peterlein*, la quale, poco dopo, mi presenta suo marito, che è venuto a prenderla.

«Come sta» gli domando.

«Un po' meglio, ma cammino ancora male».

«Vedrà, più il tempo passa e meglio riuscirà a muoversi».

Ridendo, mi ringrazia per l'augurio e se ne va a braccetto con la moglie.

Nel *Lager* mi attende una dolorosa notizia. Vicario, il friulano, m'informa che, nei giorni scorsi, sono stati arrestati alcuni amici della signora Maria perché socialdemocratici e, perciò, ritenuti politicamente pericolosi.

Io non so che cosa voglia dire essere socialdemocratici, qui, in Germania. Ma se la polizia ha agito così è segno evidente che le idee di questi arrestati non collimano assolutamente con quelle del Nazionalsocialismo.

Quello che, soprattutto, mi preoccupa è la situazione in cui si trova la coraggiosa Maria, la quale, per non smentirsi, mi manda, attraverso Vicario, una lunga lettera che, forse domani o dopodomani, tenterò di tradurre. Spero che, capito quanto le ho scritto, abbandoni certi sogni e sia prudentissima nel muoversi su questo terreno, cosparso d'insidiose sabbie mobili, che è la Germania, per individui delle sue convinzioni politiche.

23 agosto 1944, mercoledì

Continua il bel tempo. Il mio umor nero ne trae un influxo benefico. Camminare nel sole, in questa splendida campagna, mi riporta agli anni spensierati della mia infanzia, quando era più il tempo che trascorrevo nei boschi, sugli argini del mio fiumiciattolo, nei campi, che a scuola.

Il buon Nicolato, che mi vede più tranquillo, esprime, a suo modo, la sua contentezza, parlando di sé, della sua famiglia, della rigida educazione religiosa e morale ricevuta dalla mamma, insegnante elementare.

«Non bisogna mai disperare - mi diceva spesso - Occorre sempre avere fiducia nell'aiuto di Dio».

Vedendo il mio amico tanto infervorato, non lo interrompo, anche se ne avevo tanta voglia, per dirgli che era troppo ottimista e che non coglieva, nella realtà in cui vivevamo, i germi della disperazione e della rinuncia.

Queste osservazioni, rifletto, sono l'indizio che ancora non è svanito in me quel sentimento di sfiducia in me stesso, che avvertivo profondissimo nei giorni scorsi. Ora sembra pian piano riemergere da uno stato di offuscamento della mia coscienza e della mia memoria. Niente più sembrava legarmi al passato, agli affetti più intimi e tenaci. Ora avverto un barlume di speranza e sospiro affinché esso possa diventare un raggio luminoso.

Stamani alla *Teichgraber* siamo in tre, Nicolato, Curti ed io. Il lavoro non muta: pulizie, trasferimenti di balle di stracci, scaffalature da smontare e rimontare in altre stanze o uffici. Sembra questa una ruota che giri con moto uniforme. Soltanto tre o quattro volte alla settimana ha energiche accelerazioni, in modo particolare quando dobbiamo scaricare, a tempo di record, carri ferroviari per restituirli alla boccheggiante e disastrosa *Deutsches Eisenbahn*¹⁴⁶.

Nel pomeriggio, auspice Frau Selma, sono di nuovo a schedare libri. Passano tra le mie mani opere diversissime e di dubbia catalogazione, nonostante conosca già abbastanza bene la grafia gotica. Ammiro una vecchia edizione de *Die Räuber* di Schiller, un'altra, severamente rilegata, di Ludwig Gleim, intitolata *Preussische Kriegslieder von einem Grenadier* e, cioè, Canti prussiani di guerra di un granatiere e, inoltre, ricordo quelli che più mi colpiscono per la loro particolare veste editoriale: l'*Emilia Galotti* di Lessing, il *Goetz von Berlichingen* di Goethe e l'*Aus dem Leben eines Taugenichts* ovvero Dalla vita di un perdigiorno di Eichendorff e un vecchio

146 Ferrovie tedesche.

volume, rilegato in cuoio marrone e con grossi chiodi di ottone, dal titolo *Nibelungenlied*¹⁴⁷.

Mentre sono intento a questo lavoro, vengono a trovarmi Lotte e *Frau* Peterlein.

«Come va?» mi domanda quest'ultima.

«Hier gut!»¹⁴⁸.

«Sei in mezzo alla poesia» esclama con ironia Lotte.

«E alla polvere... *Und im Staub!*».

Le due donne ridono allegramente.

«Ci vorrà molto tempo perché tu possa schedare tutto?» chiede *Frau* Peterlein.

«Credo di sì. Forse finirà prima la guerra».

Lotte mi guarda seria, poi: «Allora tornerai a casa».

«Certo! Laggiù ho i miei cari, gli amici...».

«La fidanzata» insinua Lotte, guardandomi attentamente.

«Nein! Ich bin frei wie ein Vogel ausser dem Vogelbauer»¹⁴⁹.

«Proprio sei come un uccellino fuori della gabbia?» dice *Frau* Peterlein, battendomi una mano sulla spalla.

«Proprio!» rispondo con franchezza.

«Auch dieses Mädchen ist frei»¹⁵⁰ aggiunge, scandendo bene le parole.

«Lotte ist eine süsse Freundin bei mir»¹⁵¹.

Lotte arrossisce, poi: «Già. Sono contenta che tu mi giudichi una dolce amica».

«Dico di più. Passerà molto tempo perché io possa dimenticare la gentile premura che, fin dal primo giorno in cui ci siamo conosciuti, hai sempre avuto nei miei riguardi».

«Gut, Ludwig! - esclama *Frau* Peterlein - Du bist sehr dankbar!»¹⁵².

Le due donne s'intrattengono ancora alcuni minuti, osservando con

147 La *Canzone dei Nibelunghi*, poema epico medievale tedesco. Le opere di Schiller (*I masnadieri*), Lessing e Goethe sono drammi teatrali, quella di Eichendorff un romanzo, quella di Gleim una raccolta di poesie di guerra; sono tutti autori tedeschi vissuti tra Settecento e Ottocento.

148 «Qui bene!».

149 «No! Io sono libero come un uccellino fuori dalla gabbia».

150 «Anche questa ragazza è libera».

151 «Lotte per me è una dolce amica».

152 «Bene Luigi! Tu sei molto riconoscente».

attenzione il mio lavoro, poi mi salutano e se ne vanno, parlottando sommessamente fra loro.

Alle 18:30 lascio la *Teichgraber* e rientro con i miei compagni in baracca.

Dopo il rancio, comincio a tradurre la lettera di Maria. Lunga è l'introduzione sempre infarcita, secondo il solito, di auguri, d'incoraggiamenti, di gentili consigli. La parte centrale e conclusiva è più ostica per me. Sono frasi piene di allusioni politiche, di progetti, di speranze. Sul suo ambiguo rapporto sentimentale con me, poche parole ma, per me, sufficientemente chiare. Esse dicono:

So che il mio remoto passato non può più ritornare. Tu, però, perdonerai la mia illusione. Tu mi hai riportato ad una realtà, che credevo di non avere più la possibilità di rivivere sia pure sentimentalmente. A lungo ho desiderato avere un figlio. Ora lo ritrovo in te. Non so per quanto tempo potrò godere di questo insperato affetto. Decideranno il destino e la fine di questa orribile guerra.

Il senso preciso di queste parole mi confortano, modificando radicalmente una situazione, che diventava di giorno in giorno sempre più incresciosa.

Informo Sinatra e Riccardi di questa svolta sentimentale di Maria.

Essi condividono con me che, pur restando ancora pericolose implicazioni di carattere politico, almeno quelle affettive erano superate.

«Stai sempre attento - mi ammonisce Sinatra - La signora Maria è donna risoluta e pronta a tutto, non foss'altro per difendere i suoi ideali. È capace di farsi arrestare e rinchiudere, come le è già capitato, in un campo di concentramento. Sembra che non sia ancora sazia di quella brutta esperienza. È, come si dice, una donna ostinata e, sotto certi aspetti, degna di ammirazione. Ma tu - conclude il mio amico - devi pensare alla tua pelle ed alla tua famiglia».

Rassicuro i miei amici e vado in branda più tranquillo del solito. Non ho che un profondo desiderio, quello di sapere che i miei non hanno sofferto alcun male a causa dei combattimenti avvenuti nella mia provincia e, chissà, anche nel mio paese.

24 agosto 1944, giovedì

Un'alba luminosa e un cielo sereno promettono un'altra bella giornata. Questo è il primo conforto che provo, uscendo per andare al lavoro. Spero

di essere comandato alla noiosa ma riposante schedatura in quell'ombroso ed umido ufficio.

Speranza delusa. Non entro nemmeno alla *Teichgraber* perché con i miei compagni Nicolato, Curti e Cicero vengo, seduta stante, inviato alla stazione.

Stamani scarichiamo due vagoni pieni di macchine, casse, mobili e rotoli di carta. Verso le 11 suona l'allarme aereo. Ci rifugiamo nello *Schutzraum*¹⁵³ della *Oberbahnhof*.

Qui ritrovo Alioscia, il russo poliglotta che, sorprendentemente tace come fosse diventato muto.

Allora gli chiedo: «Novità?».

«Nessuna!».

«Né all'est né all'ovest?».

«Soltanto speranze, ferme speranze».

«E le katusce?».

«Non dubitare, verranno».

Un civile francese, che aveva ascoltato il nostro breve dialogo, prima si mette il dito indice della mano destra sulla bocca, poi, quasi sussurrando: «Vi dico, e la notizia è certa, che gli Alleati sono vicini a Parigi».

«Ecco - fa Alioscia, come si risvegliasse da un insolito torpore - la tenaglia pian piano si chiude. Non vi sarà chiodo, per quanto duramente infisso, che non possa essere strappato».

La metafora complessa del russo ci fa sorridere.

«Non lontano da noi - continua sottovoce il francese - è distruzione e morte. Kölleda è semidistrutta ed anche Gera e Jena hanno subito, in questi ultimi giorni, pesanti bombardamenti».

Segue un profondo silenzio. Poi, essendo lunga l'attesa, mi addormento. Non so quanto tempo poteva essere trascorso, quando Curti, con una gomitata mi sveglia.

«L'allarme è finito» dice.

«Che ora è?» chiedo mezzo assonnato.

«Le due».

«Tre ore d'inferno dove i bombardieri hanno fatto visita» osserva Cicero.

Nicolato immalinconito, mormora: «Povera gente! Povera gente!» e sento che recita sottovoce, compunto, una *Requiem aeternam*¹⁵⁴.

153 Rifugio della stazione centrale.

154 *Eterno riposo*.

Andiamo, parlottando tra noi, verso la *Freysoldt*, dove ci attende il solito, pessimo rancio.

Mezz'ora di riposo e, poi, di nuovo alla stazione per caricare un vagone di legno compensato.

A lavoro concluso, verso le 16, torniamo alla *Teichgraber*. Qui il *Meister* non ci tiene certo inoperosi. Dobbiamo ripulire a lucido tutto il cortile interno di quel falansterio e mettere in ordine quanto di ferrovecchio, tavole, travi, ecc. vi era stato accatastato da mesi.

I miei compagni vorrebbero, secondo l'inveterata abitudine all'italiana, raffazzonare il tutto per sbrigarsela alla svelta.

Io, per esperienza, suggerisco loro di non farsi prendere da quella tentazione perché il *Meister* era capacissimo di tenerci lì fino a mezzanotte se non avesse visto, al controllo, il cortile in ordine, secondo la sua prussiana mentalità.

Pur contrariati, danno retta al mio consiglio. Alla fine della pulizia, puntuale come la morte, viene il *Meister*. Getta uno sguardo dappertutto, quasi dovesse trovare la pur minima traccia di un delitto cosiddetto perfetto, poi, dopo essersi voltato ai quattro punti cardinali, per assicurarsi della validità del suo giudizio, esclama: «Gut! Gut! Alles in Ordnung muss sein! Gut!»¹⁵⁵.

Dopo questo sudato e superato esame, rientriamo al *Lager*. Sono circa le 20.

Affamati e stanchi, come poche volte ci era capitato, non troviamo alcun sollievo dall'immangiabile rancio serale: una torbida acqua verdastra in cui galleggiano viscidì pezzi di pasta grigia, muffita. Non so davvero come facciamo a sopravvivere (cosa che quasi ogni giorno ci domandiamo) con la razione che i tedeschi da lungo tempo ci somministrano. Forse sono i nostri vent'anni o, come Nicolato mi ripete spesso, la provvidenza di Dio che, per vie più o meno ignote, ci manda salute o cibo, come fa stasera la signora Maria nei miei riguardi, che, oltre ad un tozzo di pane nero, ha avuto anche la premura d'inviarmi tre paia di calzini.

Questi ritengo siano utili quanto il pane perché i piedi, sudando, si piagano e m'impediscono non solo di camminare normalmente ma, talvolta, anche di stare a lungo in piedi.

Avere, quindi, calzini di ricambio, è una vera manna.

155 «Bene! Bene! Dev'essere tutto in ordine! Bene!».

25 agosto 1944, venerdì

Usciamo che il sole non è ancora spuntato all'orizzonte ma il cielo è limpido. Quale conforto (l'ho scritto purtroppo rare volte) mi dà questa bella campagna, che ci circonda. L'attraverso quasi in sogno. Immagino, e chiedo scusa per questo convenzionale abbandono arcadico, di andare verso i boschi lontani, di attraversare sentieri dove la rugiada del mattino, come pioggia di gemme, scintilla ai primi raggi del sole, di fermarmi sulle rive di freschi ruscelli, che chioccolano tra l'erba e scivolano nel Saale, che lento scorre verso la sua invisibile foce, di ascoltare incantato il fervido cinguettio di mille uccelli, che volano tra fronda e fronda o alano sui prati, sfiorando quasi col petto fiori ed erbe.

La magia di questa visione mattutina scompare allorché, giunto sulla strada maestra, l'asfalto e il ciottolato mi riportano subito alla realtà che mi attende. Le case addormentate, i giardini, i lunghi viali sono allora dominati da fumanti ciminiere, da fabbriche piccole e grandi, da magazzini.

Il duro lavoro è là pronto per noi. Più ossessivo è il richiamo dello sferragliare dei carri nella *Oberbahnhof*, che, ogni mattina, passando sotto erbosi terrapieni, ascoltiamo.

Questo è il segnale lugubre della nostra imminente fatica. Non v'è giorno, infatti, che, attraversando lunghi binari, non ci rechiamo allo scalo merci per scaricare vagoni pieni di ogni genere di materiale.

Ormai nelle nostre narici è radicato l'odore acuto della ruggine, quello dolciastro del vapore, che esce dai fumaioli di enormi locomotive, che passano sbuffando, a pochi metri da noi, quello aspro del carbone, delle vernici, della gomma.

Stamani altro odore ci stimola, quello più domestico del legno. Siamo ancora alle prese con il compensato, che sembra non finire mai. Si stanca perfino la guardia, il placido Hermann, che, col fucile tra le gambe, seduto sopra la pensilina di cemento, guarda ora noi, ora il cielo, in cui ferve, rovente, il sole, sospirando con noi la fine di quel noioso ed ossessivo lavoro.

Viene l'ora dell'ultimo foglio di compensato. Sono le 13 circa. Lo scarico è finito.

Dopo aver consumato con grande disgusto il rancio, siamo di nuovo alla stazione. Dobbiamo svuotare un altro carro pieno di merce di ogni tipo. Scopriamo, ma non è la prima né credo sarà l'ultima, che tutto quel-

lo che il vagone contiene è refurtiva italiana. I tedeschi devono aver saccheggiato alcuni magazzini di Corso Stupinigi a Torino. Qua e là vediamo etichette, che indicano quella zona della città.

Non annoto tutte le esclamazioni che i miei compagni pronunciano nel constatare ciò, perché non soltanto erano blasfeme ma anche infiorate di epiteti sanguinosi contro i tedeschi, quali mai avevo udito. Soltanto Nicolato, come me, guardava smarrito Cicero e Curti, senza riuscire a frenare il loro legittimo sdegno.

«Così avviene in tutte le guerre - mormorava con dolore Nicolato - Perché meravigliarci? Bisogna pregare perché tutto finisca. Ecco, pregare!».

Curti stava per rispondergli, quando Hermann, affacciandosi al portellone, grida: «Interrompete lo scarico! Chiudete il vagone! Dobbiamo tornare alla *Teichgraber*. Domani, forse, scaricheremo il resto».

Cicero, che aveva tra le mani un rotolo di corde, lo scaglia in un angolo. Curti, che stava spostando un grosso barattolo di grasso, con un calcio lo fa rotolare contro una cassa. Nicolato, che teneva tra le mani un grande quadro, raffigurante chissà quale vallata piemontese, lo posa delicatamente sull'impiantito del vagone e, prima di scendere, forse attratto dalla sua suggestiva bellezza, passa sul vetro le mani quasi volesse accarezzarlo.

Io, che sostenevo a fatica un grosso pacco di carta, lo faccio scivolare sopra due balle, che sembravano piene di lana.

Alla *Teichgraber* non ci accoglie il *Meister* ma il suo vice e, cioè, *Frau Selma Kicher*, la quale invia i miei amici a raddrizzare grossi chiodi in un reparto del primo piano e me nel solito ufficio a schedare libri.

Mentre mi dirigo nel luogo indicato, incontro Lotte, ridente e lieta in volto.

«Buone notizie - esclama - Ha scritto mio padre. Si trova, credo, in Sud Africa e sta bene».

«Sono contento».

«Dove vai?».

«A schedare libri».

«Tra polvere e poesia...».

«Già».

Poi, si guarda intorno, e, vedendo che non c'è nessuno, mi abbraccia e mi bacia sulle guance. Quindi fugge, lasciandomi attonito e smarrito.

Lentamente si è placata in me l'emozione suscitata da quei baci improv-

visi. Infatti schedavo libri e mi sentivo avvampare il viso. Collocavo quei volumi sugli scaffali come un automa.

«Lotte - dicevo fra me - forse mi ama, altrimenti perché quell'effusione improvvisa?».

Poi, calmandomi e recuperando un minimo di razionalità, imputavo quello slancio di contentezza al fatto che la notizia delle buone condizioni di salute del suo babbo aveva reso Lotte, come dire, euforica. Riflettevo ancora che quei baci erano il frutto della sua riconoscenza nei miei riguardi, vedendo come io partecipavo con franchezza alla sua gioia.

Il conforto di questa ingenua amicizia sembrava fugare definitivamente quei neri propositi che, nei giorni scorsi, mi avevano angustiato e che ancora, sebbene più di rado, mi perseguitavano.

Recuperato il mio equilibrio nervoso, lavoro con metodo. Passano tra le mie mani volumi di scienze, di medicina, di geografia, di matematica. Scrivo schede di nomi mai conosciuti, di titoli complicati, di cui non so sia corretta la loro traduzione, non possedendo alcun vocabolario.

Finalmente, dopo tanti libri, per me di scarso interesse, me ne capita uno pieno di componimenti poetici.

Leggo il nome del loro autore, Wilhelm Jensen¹⁵⁶. Ad apertura di libro leggo il titolo di una poesia: *Mittageinsamkeit* ovvero Solitudine del meriggio o meridiana.

Cerco di coglierne il significato. Ho l'impressione che vi sia dentro un'atmosfera molto simile a quella del *Poema paradisiaco* di D'Annunzio. Ne ho copiate su di un foglio la prima e la seconda quartina, che stasera ho tradotto alla meglio e trascritto su questa pagina di diario:

Ganz still: es liegt der Mittagschein / Wie flammen auf den fernen
Bergesmatten / Ein Hauch wacht auf und schlummert ein / Und
lautlos Kürzen sich die Giebelschatten.

Profonda calma: si posa il raggio meridiano / come fiamma sui lon-
tani prati alpini / un alito di vento si desta e si assopisce / e in silen-
zio si accorciano l'ombre del tetto sporgente.

/ Vom Garten leisen Atems weht / Ein heisser Duft von Thymian
und Lavendel / und leise hin und wieder geht / der alten Wanduhr
Amourettependel.

/ Un acuto profumo di timo e di lavanda / reca lieve fiato di vento

156 Scrittore tedesco (1837-1911).

dal giardino / e avanti e indietro somnesso / va il pendolo degli
amorini del vecchio orologio.

Questo strano decadente sentimento di malinconia, non nuovo al mio spirito, torna ancora a frugare dentro di me, là dove le disillusioni del recente passato avevano fatto deserto di ogni figura letteraria intrisa di dolciastra retorica, di enfatico titanismo o ulissismo.

Al rientro in baracca trovo gli amici che discutono sulla famosa questione giuridica di noi IMI¹⁵⁷: alcuni dicono che, se diventeremo, per legge, civili, continueremo a vivere nei nostri *Lager*. Forse saranno tolti i reticolati e le barre alle porte. Inoltre non avremo più guardie alle calcagna anche se è illusorio credere che i tedeschi non ci sorveglieranno in mille modi, più o meno occulti e severi.

Domani, la notizia è freschissima, i *Lagergeld* (almeno chi ancora li possiede e non ne ha fatto carta per sigarette) saranno cambiati in veri DM¹⁵⁸. Questa la novità.

Attendo sempre con ansia indicibile buone nuove da casa.

26 agosto 1944, sabato

Ancora una giornata estiva. Il morale della nostra colonna, che scende in città, mi sembra insolitamente allegro. Tutti attendiamo una parvenza di libertà.

Sono ancora alla *Teichgraber* e non mi lamento. Ormai ho fatto l'abitudine a tutti gl'incarichi che, in questa fabbrica, mi sono dovuto assumere, quelli pesanti e vergognosi, e quelli più degni, invece, della persona umana, anche la più declassata ed infima come la mia, oggi.

Con me sono i soliti, pazienti compagni: Curti, Cicero e Nicolato.

Quest'ultimo, notando che in me erano quasi del tutto svaniti funesti propositi, ha l'aria contenta e compiaciuta di chi ha avuto la prova palmare di un atteso, umano miracolo.

«Vedi - mi dice - non bisogna mai disperare».

Non rispondo e continuo a camminare, respirando a pieni polmoni l'aria fresca, che un vento leggero reca dalle colline lontane.

Giunti alla *Teichgraber*, essendo il *Meister* incomprensibilmente in ritardo, ho tutto il tempo di scambiare alcune frasi con Lotte. Ella mi parla

157 Internati militari Italiani.

158 Marchi tedeschi.

della sua famiglia, si dimostra più tranquilla e fiduciosa dei suoi progetti per l'avvenire (vorrebbe, infatti, continuare gli studi umanistici interrotti a livello universitario).

Io le rispondo a monosillabi, incapace di rivelarle con crudezza l'affanno che mi rattrista, privo come sono da tanti mesi di notizie confortanti da parte dei miei cari.

Arriva, di lì a poco il *Meister* ad interrompere il nostro dialogo. Egli, come giocattolo caricato a tempo, distribuisce incarichi a destra e a sinistra. Poi manda Nicolato e Cicero agli stracci, Curti a ripulire le macchine, quelle che dormono lunghi sonni tra ruggine e polvere, e me a raddrizzare chiodi.

A questo lavoro trascorro gran parte della mattinata, poi, tanto per cambiare, vengo comandato a scegliere stracci e a formare nuove balle da spedire in varie località della Germania.

Nel pomeriggio, per intercessione di *Frau* Selma, mio angelo protettore, sono destinato nuovamente alla schedatura dei numerosi volumi rimasti sugli scaffali.

Mi chiedo se, quando, come dicono, diventerò un lavoratore civile, potrò ancora continuare il mio tirocinio di schedatore qui alla *Teichgraber*. Sarebbe una grande fortuna, considerando che sono protetto dalle signore Selma Kicher ed Ella Peterlein nonché dalla gentile signorina Lotte Bechler.

Verso la fine del mio lavoro, viene *Frau* Selma per il controllo, che, come sempre, consiste nel conteggio dei libri schedati e nello scambio di osservazioni e di progetti per una migliore collocazione dei volumi stessi.

Poi, quasi per ricompensare la mia non facile fatica, ella prende da una scansia due libriccini, ne legge i titoli e gli autori, poi: «Ecco, Ludwig, questi puoi tenerteli per ricordo» e, così dicendo, me li porge.

Mi rigiro tra le mani, commosso e riconoscente i due piccoli libri. Sono gli *Idyllen* di Salomon Gessner¹⁵⁹ e un'antologia di autori tedeschi del periodo barocco.

«Sono convinta - aggiunge *Frau* Selma - che quando riuscirai a comprendere bene la mia lingua, ne proverai, leggendoli, grande piacere».

La ringrazio di cuore. Ma ella, schermendosi, mi saluta e se ne va.

Torno in baracca. Dopo il rancio serale, un'improvvisa rivista al corredo. Vengono tolti, a chi ancora li possiede, gli zaini, subito sostituiti con rozzi sacchi di tela grigia.

159 Poeta svizzero-tedesco (1730-1788), autore di un volume di *Idilli*.

Queste operazioni sono, credo, prodromi della nostra imminente mutazione giuridica. Domani saremo “liberi” lavoratori. Confesso che questa soluzione non mi convince. Al contrario tutti i miei amici, nessuno escluso, sembrano incredibilmente fiduciosi. Pare, a vederli e a sentirli, che attendano questo evento come, dopo tanta pioggia, un'alba serena e piena di sole.

Sirio sogna sostanziose *Suppe*, il Topo e Caramanna avventure galanti e pane a sufficienza, Del Barco si augura di avere la possibilità di bere un po' di vino, Totò Alfante ed Astarita di essere sottoposti a lavori più leggeri, Riccardi, Sinatra e Nicolato di trascorrere una vita più tranquilla.

Euforico è Rizzetti, il cuoco meneghino, più contenuta la soddisfazione di Veronesi e Peterlongo. Il primo perché, nella nuova situazione, dovrà abbandonare il suo bastone di comando; il secondo perché, conoscendo meglio di noi i tedeschi, sa bene che la libertà, che essi concederanno, sarà pura finzione e calcolo politico.

Riassumo altri articoli de *La Voce della Patria* del 14 agosto u.s.

Nell'ultima delle cinque pagine di questo giornale c'è una sintesi della situazione militare scritta da tale Luigi Cucco. Vi si parla di attacchi americani verso Rennes, Laval, Le Mans. Si afferma che i tedeschi sono ancora in possesso di Brest, Saint Lorient e Saint Nazaire. Si prevede un attacco alleato su Parigi. Si accenna a contromisure tedesche.

Il Cucco rivela che intorno a Caen¹⁶⁰ la battaglia è violentissima. Ad est si verifica uno sforzo russo tra le teste di ponte sulla Vistola e il Niemen¹⁶¹. Ripetute puntate in direzione della Prussia orientale tutte respinte dai tedeschi. Si combatte in Lettonia tra Birsén e Bauske.

Sul fronte italiano: azioni di carattere locale sull'Arno. Bombardamento americano su Firenze, zona di Porta Romana.

Altro trafiletto, il cui titolo è «*Nessun osservatorio sulla Torre di Pisa*».

Annoto alcune frasi della circolare diramata da Don Antonio Lesda, ispettore dei cappellani militari della Guardia Nazionale Repubblicana¹⁶²:

“Il grigioverde che indossate non deve farvi dimenticare l'habitus del sacerdote... Ciascuno di voi dev'essere un monumento vivente. Avete un'arma, il Crocifisso... Predicate il Verbo di Dio, predicate il Verbo della Patria, Dio e Patria è il vostro programma. Amate Iddio, amate la Patria. Chi non ama la

160 Questa e le precedenti sono tutte città e paesi della Francia.

161 Il primo è un fiume della Polonia, il secondo attraversa Lituania e Bielorussia.

162 Arma istituita dalla Repubblica Sociale Italiana con compiti di polizia interna e militare.

Patria non ama Dio. Oggi si combatte una guerra santa contro i nemici della religione e della civiltà. La guerra è santa e Dio è con noi; è una crociata la nostra: Dio lo vuole, la Patria lo ordina. Per la grandezza d'Italia, per l'onore d'Italia, per la vittoria d'Italia. Viva l'Italia!"

Più interessante il sunto di un discorso pronunciato da Hitler il 4 agosto u.s., ricevendo al suo Quartier Generale i *Reichsleiter*¹⁶³ e i *Gauleiter*¹⁶⁴ del Partito nazionalsocialista per illuminare i retroscena e le correlazioni del complotto del 20 luglio di quest'anno:

"Ora si tratta - ha proseguito il Führer - di trarre le conseguenze degli avvenimenti. Non temo la lotta contro il nemico interno, malgrado tutto ne verremo a capo, tuttavia devo essere sicuro di avere alle spalle sicurezza assoluta, fiducia e fedele collaborazione. Queste sono le premesse. La mobilitazione di tutte le energie del nostro popolo che oggi ha luogo non avremmo potuto conseguirla se i sabotatori "testé eliminati" fossero rimasti all'opera. Mediante l'impiego di tutte le forze militari e delle intime energie della nazione noi domineremo tutte le difficoltà. La giornata del 20 luglio ha rafforzato come non mai la mia fiducia. Noi termineremo vittoriosamente questa prova".

In un trafiletto intitolato «Giustizia di popolo» si dà notizia che «la Corte d'onore della *Wehrmacht*... aveva espulso dall'esercito 23 ufficiali, implicati nel crimine, indegni di militare nelle file delle forze armate tedesche che contano milioni di valorosi ed onorati soldati. La stessa *Wehrmacht*, attraverso la sua Corte d'onore, ha additato e consegnato al Tribunale del popolo i traditori, colpevoli del più infame delitto che la storia della Germania ricordi. Contro gli otto traditori il Tribunale del popolo ha pronunciato la condanna a morte per impiccagione. La sentenza è stata eseguita subito dopo.»

Il foglio reca anche quest'altra notizia, curiosa e tragica, che, tuttavia, interessa un personaggio famoso del tutto diverso: «È morto Gabbrielli, il popolare ipnotizzatore¹⁶⁵».

Egli è morto nell'Ospedale di Milano per una dolorosa e maligna infermità. Gabbrielli era nato a Pontedera nel 1881.

Nell'articolo si mettono in rilievo le sue umili origini, venditore ambulante di cerini, mozzo e barbiere.

"Il professor Queirolo dell'Università di Pisa rivelò le facoltà medianiche del Gabbrielli, che questi cominciò a sfruttare in pubblico. La sua forza di

163 Carica assegnata ai più importanti funzionari politici del Partito Nazista.

164 Capo di una sezione locale del partito nazista.

165 Cesare Gabrielli (1881-1943), ipnotista e prestigiatore molto noto ai suoi tempi.

suggerione arrivava a tal segno che, si racconta, venne spesso adoperato per quei pazienti che, dovendo sottoporsi a operazioni chirurgiche, non sopportavano l'uso del cloroformio, nonché per guarire certi ammalati della volontà. Aveva guadagnato moltissimi milioni e aveva speso molto con una prodigalità fastosa... Era nella vita comune un uomo socievole, alla mano, prodigo di affetti e di romanticismi all'antica. Vantò a suo tempo un'affettuosa intimità con D'Annunzio, che lo fregiò di una medaglia d'oro del Carnaro quale legionario fiumano. Gabbrielli aveva fatto la Marcia su Roma ed era stato particolarmente benefico verso i Mutilati d'Italia, ai quali dedicò per anni ed anni della sua carriera gl'introiti delle sue serate”.

27 agosto 1944, domenica

La sveglia suona quando il sole è già alto sulle colline. Dopo le consuete pulizie, la mattinata trascorre senza particolari novità.

Verso le 15, quando stiamo per partire verso la fabbrica del cemento (luogo di riunione di tutti gli IMI che lavorano a Pössneck e nei paesi vicini) manca all'appello Peppe, il napoletano. Il Comandante, preoccupato per questa defezione, cammina su e giù per il teatro-*lager* come impazzito. Urla, gesticola, se la prende con le sue guardie, minacciando terribili punizioni se Peppe non verrà ritrovato.

Purtroppo, nonostante accurate ricerche, il napoletano non viene al momento rintracciato. Chissà dove Peppe sarà fuggito! Pensando di passare civile, avrà anticipato sconsideratamente il suo affrancamento dalla prigionia.

Partiamo, infine, per il luogo del convegno, dove autorità civili e militari sanzioneranno la nostra mutata condizione giuridica.

Esso è situato non molto lontano da Schlettwein e consiste in due grandi baracche, circondate da aiuole di fiori e da immancabili alti reticolati. Oltre alle autorità suddette sono presenti molti impresari, commercianti ed industriali di Pössneck.

Schierati su tre file (saremo circa duecento militari) ascoltiamo, per quasi un'ora, la voce concitata e barbara di un rappresentante dell'*Arbeitsdienst*, al cui fianco nereggiava la losca figura di un magro ed arcigno ufficiale delle SS.

Terminato il suo discorso, un *Obergefreiter* ne traduce, in un elementare italiano, le parti essenziali.

Sono perentorie le condizioni alle quali ciascuno di noi deve attenersi. (Altro che le belle, rassicuranti parole del giornalista Guido Tonella!) Trasgredirle significa incorrere in severissime punizioni.

1) Assiduo lavoro; 2) Obbedienza assoluta ai tedeschi; 3) Condotta ir-reprendibile; 4) Ordine ed autodisciplina nelle baracche; 5) Frequenti controlli da parte delle autorità civili e militari.

Dopo un rigido scambio di saluti tra il rappresentante dell'*Arbeitsdienst* e l'ufficiale delle SS, comincia la cerimonia, che consiste nella consegna ad ognuno di noi di un tesserino di riconoscimento, sul quale, in italiano, sono riassunte le condizioni più sopra indicate. Quindi viene pagato in moneta tedesca corrente il lavoro svolto da ciascun IMI.

Quando Sirio, Ricci ed io ci presentiamo per adempiere le formalità di rito, il nostro *Ober* ci fa segno di metterci in disparte. Amaramente sorpresi, mentre tutti i nostri amici se ne tornano in baracca senza scorta, noi dobbiamo attendere che la paga sia terminata e la cerimonia conclusa. Poi, sempre più attoniti e smarriti per quanto ci stava accadendo, rientriamo scortati da una guardia nel teatro-*lager*.

Domando al *Posten* la ragione di questo sorprendente trattamento.

«Voi non civili» risponde in uno stentato italiano.

«Warum?»¹⁶⁶.

«Luftwaffensoldaten nicht zivil»¹⁶⁷.

Ci prende, a quelle parole, uno scoramento indicibile. In un attimo è come se su di noi crollasse il mondo: amici, persone care, conoscenti, Pössneck, piccola, ospitale città, a noi quasi familiare, tutto svanito!

«Aber warum?»¹⁶⁸ torno a domandare con la disperazione nella voce alla guardia.

Essa scrolla le spalle, poi ci ordina: «Voi fare i bagagli e pronti per stasera. Partenza alle 20:30».

«Ma dove andiamo?».

«Ich weiss nicht»¹⁶⁹.

Mentre in baracca, attorno a noi, dominano gioia e sollievo, nel nostro cuore c'è un'amarezza, che non riesco a descrivere.

Vengono gli amici a confortarci. Non uno ne manca, a riprova del loro sincero affetto.

Scorre il tempo. Alla nostra infinita tristezza fa eco un rumore lontano di tuono, che annuncia un imminente temporale.

166 «Perché?».

167 «Militari dell'Aeronautica non civili».

168 «Ma perché?».

169 «Non lo so».

Con la testa fra le mani non so se piangere o ridere come un pazzo, fuori di me dal dolore.

Sirio e Ricci mi siedono accanto, muti, immobili come statue.

Riccardi parla, cerca di farmi coraggio, ma io non lo ascolto. Nicolato mi conforta secondo il suo stile, fatto di parole piene di fede, di grande rassegnazione e di speranza nella misericordia di Dio.

Viene Sinatra e, per sollevare il mio animo sconvolto ed afflitto, (lasciare gli amici e partire verso ignota destinazione non erano ostacoli facilmente superabili), mi fa mille esempi di sopportazione e di saggezza, mi dice invano tante parole buone.

Io lo guardo smarrito e con gli occhi velati di lacrime, che cerco a stento di trattenere.

«Dici alla signora Maria quello che mi sta succedendo. Salutala e ringraziala da parte mia. Dille che non dimenticherò mai le sue affettuose premure».

«Ma dove credete di andare - dice d'un tratto Totò Alfante - Ci rivedremo e presto. Non temete!».

E Astarita: «Torneremo a cantare insieme. Presto sarete semiliberi anche voi».

Arriva l'ora della partenza. Saluto gli amici quasi in trance.

Caramanna mi abbraccia e piange come un bambino. Riccardi mi stringe tutt'e due le mani. Sinatra mi bacia sulle guance, poi: «Buona fortuna, amico! - mormora commosso - buona fortuna!».

Ringrazio tutti ad uno ad uno ed esco quasi di corsa dalla baracca, seguito da Sirio e da Ricci. Fuori si uniscono a noi altri due avieri provenienti da un altro *Kommando*.

Ci mettiamo in cammino. Di tanto in tanto tuoni fragorosi rotolano giù per la vallata con un rimbombo crescente. Alla *Rosenbiere*¹⁷⁰ comincia a piovere.

Wilhelm, il *Posten* giovane che ci scorta, ci guarda serio quasi comprendesse il dolore che ci affligge.

Intanto più avanti la pioggia aumenta d'intensità. Siamo investiti da una tremenda bufera d'acqua. Arriviamo alla stazione in condizioni pietose. Fermi sulla pensilina, attendiamo, muti e tristi, che arrivi il treno delle 21,15 diretto a Saalfeld.

Una scena fuori programma ci distrae per qualche attimo dal nostro profondo abbattimento. Accade che il nostro *Posten*, per ragioni a noi igno-

170 La fabbrica di birra.

te, si mette a litigare con una donna ferroviere. Non comprendo quello che i due si dicono, perché parlano troppo alla svelta. L'arrivo provvidenziale del treno interrompe quello strano litigio. Tuttavia la donna ferroviere se ne va sempre incollerita verso un ufficio, mentre Wilhelm scuote il capo come per dire: «Ma che gente si trova in giro!».

Mentre attendiamo che il treno si fermi, Sirio mi domanda: «Dove pensi che ci porteranno?».

«E chi lo sa? Se a noi avieri è proibito passare civili, è segno che in Italia e, soprattutto, in Germania, qualcuno pensa di ricostituire l'Arma aeronautica della Repubblica Sociale Italiana».

«Mentre stanno perdendo la guerra da ogni parte» borbotta Ricci.

Mi stringo nelle spalle e non rispondo.

Prendiamo posto in uno scompartimento di III classe. Essendo vuoto, ci accomodiamo a nostro agio.

Wilhelm, seduto davanti a me, guarda fuori del finestrino, indifferente. Io ardo dalla voglia di sapere dove ci porta, sperando che me lo dica.

Parte il treno. Passano alcuni minuti. Silenzio di tomba nello scompartimento. La preoccupazione sembra incisa sui nostri volti. Alla fine, non potendone più, chiedo al *Posten*: «Ma dove andiamo? Ce lo può dire?».

«Weit von hier»¹⁷¹ risponde sorridendo ironicamente.

«Lontano da qui? E dove?».

Wilhelm non risponde. Tentenna il capo e si volta verso il finestrino sul quale scroscia violenta la pioggia.

Nuovo profondo, penoso silenzio.

Trascorre altro tempo, breve, forse, ma lunghissimo per la nostra ansia. Ad Unterwellenborn il treno si ferma.

La guardia si alza rapida in piedi e ci ordina: «Schnell! Absteigen!»¹⁷².

Scendiamo incerti quasi traballando.

«Di qua!» comanda ancora Wilhelm.

Ci avviamo verso l'enorme fabbrica, che già avevamo conosciuto per avervi effettuato alcuni carichi di mattoni, quando lavoravamo alla *Teichgraber*.

«Ma perché ci portano qui?» mi domanda Persi, uno dei due avieri, che si erano uniti a noi.

«È un mistero...e doloroso» gli risponde Sirio.

171 «Lontano da qui».

172 «Presto! Scendere!».

Intanto la guardia aveva interpellato un capo operaio della fabbrica per sapere dove fosse la sede dell'*Arbeitskommando* 1506.

L'altro gli aveva risposto più a gesti che a parole.

Camminiamo a lungo sotto una pioggia battente in mezzo a quel gigantesco stabilimento.

Ormai da tempo è scesa la notte e il nostro Wilhelm sembra Dante nella selva oscura. Avanti e indietro, a destra e a manca, attraverso colline di detriti di carbone, lunghe baracche, capannoni, superando binari, passando sotto enormi travature e cupi tunnel.

Finalmente, sono quasi le 23, troviamo l'introvabile *Kommando*. È situato in un grande palazzo collocato, credo, al centro di numerose officine. Infatti vedo uscire da questi reparti fumo e bagliori di fiamma. Ho l'impressione di essere capitato vivo all'inferno.

Sempre più smarriti seguiamo la guardia fino al secondo piano dello stabile.

C'inseguono boati, grida, rumori di ferraglia, cigolii di carrucole e di vagoncini.

Entriamo in una grande camerata arredata con numerosi castelli a due piazze sovrapposte e una lunga serie di armadietti di legno. A destra ed a sinistra finestroni scrupolosamente schermati.

Ci viene incontro un serg. magg. italiano dall'aspetto rassicurante. Scambia alcune parole con il *Posten*, annota i nostri nomi su di un grosso registro. Quindi Wilhelm ci saluta con un cenno della mano e se ne va.

Il sottufficiale italiano ci conduce al magazzino del *Kommando* dove ci viene tolto il sacco personale e ci viene assegnato un armadietto di legno per rifugiarsi i nostri stracci.

È ormai mezzanotte passata. Fuori si è scatenata di nuovo una tempesta di acqua e di vento.

Stanchi, delusi, profondamente afflitti, cerchiamo di dormire. Ma su quei castelli a due piani dominano incontrastate legioni di cimici.

Impossibile chiudere occhio. Più tardi tentiamo di addormentarci seduti sopra alcune sedie con la testa appoggiata su uno dei cinque tavoli, che si trovano in questa spaziosa camerata.

Annoto che su questi tavoli dormono almeno una dozzina di militari perché sloggiati dai loro pagliericci da cimici voracissime.

28 agosto 1944, lunedì

Dal penoso dormiveglia alla sveglia non corrono forse più di tre ore. Infatti alle 4:30 tutti in piedi per le pulizie e il successivo appello.

Non mi ci vuole molto per capire, nonostante sia ancora frastornato dalla drammatica giornata d'ieri, che qui, in questo *Arbeitskommando* 1506, vige la disciplina e, purtroppo, la situazione dello *Stammlager* di Fürstenberg o delle famigerate tende di Bad Sulza.

Un siciliano, che si trova a riposo perché infortunato ad una gamba, mi risolve con precisione e chiarezza i pochi dubbi che mi erano rimasti.

«Non so per quale ragione voi avieri siete stati trasferiti in questa bolgia. Forse, ma ci credo poco, tenteranno di rinforzare i quadri di una nuova Aeronautica fascista».

«Ci credo poco anch'io. Dovevano mandarci direttamente in Italia e non qui».

«Infatti. Qui ci siamo noi (la maggior parte carabinieri) che abbiamo rifiutato di diventare civili».

«Tutti?».

«Tutti».

«Ma noi non abbiamo fatto alcun rifiuto».

«Che cosa ti devo dire. Misteri della burocrazia militare nazifascista o, forse, di qualche errore involontario».

«Ma come si vive in questa fabbrica?» gli domanda Sirio.

«Male! Molto male! Qui quasi tutti i lavori sono suddivisi in turni di otto ore e sono pesanti o pesantissimi. Il vitto giornaliero non si allontana, anzi, talvolta è peggiore di quello dei grandi *Lager*, perché è scarso e schifoso».

Interrompe il nostro dialogo il sottufficiale comandante che, radunati dieci uomini, tra i quali siamo anche noi, nuovi arrivati, ordina di fare le pulizie sia alla camerata sia ai servizi igienici.

Mentre spazzo, getto un'occhiata fuori. Vedo un lungo viale. In fondo ad esso troneggia una grande calamita rotonda che, scorrendo su alte longherine, attrae lunghe barre di ferro e le adagia poi su grossi rulli. Dove vadano a finire quelle barre non so perché le vedo scomparire dietro il muro di una grigia e fumosa officina.

Finite le pulizie, aggiorno il mio diario. Accanto a me Sirio si è addormentato nel suo castello (di giorno, infatti, le cimici dormono e lasciano dormire).

Penso agli amici di Pössneck, al signor Nauber ed alla sua gentile famiglia, alla signora Maria, alle tre donne “benedette” della *Teichgraber* e, in modo particolare, a Lotte, così affettuosa con me e della quale ero sul punto di innamorarmi.

Non posso esprimere il dolore e la delusione che provo tanto l’uno e l’altra sono profondi.

Se aggiungo a questo insopportabile sentimento l’ansia con la quale attendo notizie da casa, il mio calice è colmo ed amarissimo.

Mi guardo attorno. I soldati, che hanno fatto il turno di notte, dormono. Le loro condizioni, almeno a giudicarle dal viso, sono assai precarie. Hanno capelli scomposti, guance magre, occhi incavati, barba incolta, tracce di fuliggine e di grasso sulle grinze della fronte e intorno agli occhi.

Improvvisamente devo interrompere di scrivere perché noi, nuovi arrivati, dobbiamo recarci all’Ufficio Assunzioni.

«Ma guarda - dice Ricci - Che precisione!».

«Di tutto puoi dire dei tedeschi tranne che, sia nel bene che nel male, manchino loro l’ordine e l’organizzazione» gli risponde Sirio.

Seguiamo come pecore il sottufficiale responsabile del *Kommando* e usciamo dal palazzo.

Percorriamo molte strade grigie, piene di rumori e di ferraglia, prima di arrivare all’ufficio indicato.

Durante il cammino, essendo le porte aperte, osservo di sfuggita quello che succede nei vari reparti.

Vedo fumo, fiamme, polvere, quasi che quei locali fossero la famosa fucina di Vulcano. Poi odo un martellare fragoroso asincronico di magli e, quindi, grida, ordini, imprecazioni.

Se non fosse quello che vedo così reale, direi che sto facendo un sogno orrendo.

Sono bastate poche ore e, a distanza di poco più di dodici chilometri, per passare da un sopportabile purgatorio ad un insopportabile inferno.

Il serg. magg., che ci guida, vedendoci così smarriti ed impressionati, cerca d’incoraggiarci.

«Non temete - esclama - in pochi giorni farete anche voi il callo a questo ambiente da forzati della Caienna».

Approfitto di questo durissimo augurio per rivolgergli la solita e, per noi, ossessiva domanda: «Ma per quale ragione, noi che avevamo accettato di passare civili, siamo stati trasferiti in questo *Lager* punitivo?».

«L'hai detto! *Lager* punitivo! Noi ci siamo per la nostra volontaria testardaggine di rimanere militari. Di voi avieri non saprei che cosa dire. Forse un disguido, una disposizione male interpretata. Non so davvero trovare altre giustificazioni».

Arriviamo all'Ufficio Assunzioni: un labirinto di stanze, una identica all'altra, per cui ci vuole almeno mezz'ora prima di entrare in quella di nostra pertinenza.

Ci sottoponiamo alle solite formalità: nome, cognome, data e luogo di nascita, professione.

Prende i nostri dati anagrafici una signorina magra e bionda, che balbetta un po' d'italiano, essendo stata qualche tempo in Italia.

Prima di tornare nella nostra camerata ci viene assegnato il lavoro. Siamo stati tutti destinati al reparto presse ovvero nel luogo più maledetto di tutta la fabbrica, se si eccettua, ci dicono, il reparto fonderia.

Ancora più sconcertati e depressi non sappiamo a quale santo raccomandarci.

Intanto mi tolgono la giacca militare e me ne danno una bianca di cotone, leggera come una piuma, simile a quella che indossano i camerieri durante l'estate.

Immagino subito quello che diventerò quando sarò stato un solo giorno in mezzo a quel fumo, a quella polvere, nonché all'olio e all'acqua sporca del reparto presse.

Siamo sul punto di lasciare quell'ufficio, quando una guardia tedesca ci ordina di seguirla.

Ci conduce in una stanza dove un fotografo, panciuto e dal volto ilare, deve immortalarci nella nuova divisa da lavoro.

Questa volta, però, senza il nostro numero di matricola posto all'altezza del petto, quasi fossimo stati a Sing Sing¹⁷³, come ci era capitato nello *Stammlager* di Fürstenberg am Oder.

Ormai, passato mezzogiorno, il sottufficiale ci ordina: «Ora andate a mangiare».

«E dove?» gli chiede Sirio.

«Là» e ci indica una costruzione annerita dal fumo al primo piano di un reparto.

Saliamo la ripida scala di ferro ed entriamo in una grande sala arredata con tavoli e sedie di ruvido legno. Nel fondo, da una vetrage, alcune inser-

173 Famoso carcere americano.

vienti distribuivano la *Suppe* che, bastò un'occhiata per rendercene conto, non era certo eguale a quella dei lavoratori civili tedeschi e stranieri.

La nostra *Suppe*, invece, è germana di quella di tanti altri *Kommando*: acquosa, insipida, con qualche raro pezzo di rapa e di carota. In sovrappiù, oggi, ci viene data una manciata di patate lesse lillipuziane (non credo che pesino in tutto due etti).

Per non deflettere dalla loro abituale operosità, i tedeschi ci trovano subito da lavorare.

Io insieme a Ricci vengo mandato a caricare e trasportare bossoli temperati e ancora caldi fino a scottare dalle presse al controllo. Sirio viene messo alla trancia delle barre. Essa taglia pezzi lunghi una ventina di centimetri e del peso medio di circa 20 kg. Il mio amico deve, quindi, insieme ad altri prigionieri, prenderli ad uno ad uno e farli scivolare presso la bocca di uno dei forni. Spinti poi dentro, l'alta temperatura li farà diventare incandescenti e pronti per essere pressati e trasformati in proiettili.

Sono state sufficienti due ore di lavoro per conoscere di che pasta sono i due *Chef*, quello delle presse e quello del controllo.

Il primo è un uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, piccolo di statura, tarchiato, scuro di pelle e di capelli, forse abilmente tinti, perché quelli rasati alle tempie, secondo l'antiestetica moda teutonica, sono canuti. Il naso aquilino, la bocca piccola segnata da due smorte labbra sottili, gli occhi neri, il gestire freddo, determinato, la lunga cappa nera incutono a tutti noi un istintivo terrore.

Il secondo, di qualche anno più giovane, è magro, alto, dai capelli nerissimi, tagliati anch'essi alla tedesca, il viso pallido, la voce rauca, pronto all'offesa e sempre convinto di essere capito all'istante, e, sotto certi aspetti, la copia conforme del primo. In più indossa calzoni neri e la corta giacca da lavoro dello stesso colore. A vederlo sembra una specie di Dracula senza mantello. Quando meno te lo aspetti, te lo trovi vicino per incitarti di far presto, di lavorare in un certo modo, cioè sempre ed esclusivamente il suo, anche quando la logica sembra dire il contrario, e, soprattutto, di non fiatare.

Se non ci fossi io, che ormai, per mia ventura, ho assimilato abbastanza il complicato linguaggio di questa gente, Ricci le avrebbe già prese. Infatti il mio amico stava collocando in maniera anomala (a giudizio di quest'uomo nero) i proiettili sul carrello. Allora egli lo ha duramente rimproverato, imponendogli di seguire il suo metodo.

Ricci è rimasto interdetto. L'altro allora lo ha preso per le spalle e, se non fossi intervenuto a tempo, lo avrebbe sbattuto con rabbia contro una catasta di proiettili.

«Un momento - ho detto al capo controllo - dico io al mio compagno come deve caricare i bossoli. Farò come lei comanda».

Dinanzi alle mie parole, l'altro si è improvvisamente ammansito, ha scrollato le spalle, poi: «Gut! Gut! Müssen sie besser arbeiten!»¹⁷⁴.

Mi sono ricordato allora dei buoni consigli del mio caro amico Buffa, lo studente veronese da me conosciuto nel *Lager* di Sorau, quando mi stimolava a studiare il tedesco, pensando che in certe circostanze e finché stavamo in quel grigio paese, mi avrebbe giovato.

Questa mia esperienza, e non era stata la prima, gli aveva dato ragione. Conoscere, infatti, il tedesco, anche a livello elementare, aveva potuto e poteva tirarmi fuori da tanti guai.

Descrivo in breve l'ambiente in cui lavoro: reparto presse.

Non voglio ricorrere all'abusata immagine della fucina di Vulcano, però, se quel luogo non era quasi identico, poco ci mancava. Ovunque fumo, vampe di gas venefici, scrosci d'acqua bollente e sporca, frastuono assordante. Quattro magli cadevano con ritmo asincronico sugli stampi, sprigionando scintille e sfrigolando come carne messa sul fuoco.

Infine il caldo atroce e la polvere, perpetua compagna, che si posava ovunque e rendeva l'aria irrespirabile.

Reparto controllo: uno stanzone pieno di cataste di proiettili. Esso prende luce da due grandi vetragli, sporche e piene di ragnatele. Vi sono due torni e due frese, cui erano addetti due operai tedeschi e due ragazzi di nazionalità ancora per me sconosciuta. Penso siano russi.

Aggiungo che questi bossoli, portati, come facciamo, dalle presse in questo reparto, per la necessità e, credo, per le improrogabili richieste da parte delle forze armate, non sono, quando li prendiamo, già raffreddati ma caldi fino a scottare.

Infatti Ricci ed io abbiamo già le mani piene di bruciature più o meno vaste perché lavoriamo, com'è facile capire, senza guanti.

Annoto che al controllo dei proiettili sono addette alcune donne russe, giovani e meno giovani. Esse devono con una lampadina, collocata in cima ad un'asta di fibra, verificare se il fondo di ogni bossolo è privo di scorie. Se ve ne sono, occorre trasportarlo prima ai torni per la punzonatura o,

174 «Benel! Benel! Dovete lavorare meglio!».

meglio, per togliere via le scorie stesse, quindi alle frese perché ciascun proiettile abbia una precisa lunghezza.

Aggiungo che con me e Ricci, spingendo altri carrelli, sono impiegati ragazzi russi giovanissimi, forse di quattordici o quindici anni. Fanno pena a vederli compiere un lavoro così faticoso e inadatto alla loro età.

Ma è difficile trovare in questo paese individui che abbiano un minimo di comprensione.

La guerra, questa guerra, stritola tutti e, soprattutto, i più deboli ed indifesi.

Alle 18, con un sollievo indicibile, terminiamo il nostro lavoro. Ci vengono distribuiti la solita *Suppe*, circa 250 grammi di pane mollaccioso, un cubetto di margarina e due cucchiaini di marmellata.

Mette conto dire che margarina e marmellata ci devono bastare per una settimana.

A questa notizia, Sirio, che afferma da tempo che non vale la pena trasformare in microscopiche razioni quello che, almeno una volta, potrebbe essere sufficiente per avere l'illusione di togliersi un po' di fame d'addosso, ingoia subito l'una e l'altra.

«E domani?» gli domando.

«Intanto cerco di campare oggi. Domani vedrò».

Torniamo in camerata. Siccome c'è una radio, ascoltiamo il bollettino in lingua italiana. O non vi sono grandi novità o ce le nascondono come hanno sempre fatto.

Come si fa a dire che non c'è niente da segnalare, quando da qualche mese sappiamo, per mille ignote vie, che almeno sul fronte orientale ed occidentale si stanno combattendo battaglie, che potrebbero essere decisive al punto di porre fine a questa guerra sanguinosa?

Dopo l'appello, sono circa le 20:30, cerchiamo di dormire. Ma le cimici si destano e noi troviamo una grande difficoltà a chiudere occhio. Tante ne uccidiamo ed altrettante sbucano da ogni parte del pagliericcio. Poi, credo, più che le cimici può la stanchezza.

29 agosto 1944, martedì

La sveglia suona alle cinque. Dopo affrettate pulizie, scendiamo al lavoro. Sono le 6. L'uomo nero ci attende, ritto davanti al suo stambugio di vetro. Appena ci vede, ordina: «Patronen holen!»¹⁷⁵.

175 «Prendere i proiettili!».

Ricci mi guarda incerto.

«Vieni! - gli dico - Dobbiamo svolgere lo stesso lavoro d'ieri. Prendere i bossoli e portarli qui».

Proteggendoci le mani con alcuni stracci bagnati, cominciamo la nostra dura giornata.

Per qualche ora tutto procede regolarmente, poi, essendo ferme le presse, forse per qualche guasto, non avendo proiettili pronti da trasportare, restiamo nel reparto controllo a spostare cataste di bossoli già controllati e pronti per essere sottoposti ad una successiva fase di lavorazione, quella di essere nuovamente riscaldati per far loro assumere una forma tronco conica.

Il lavoro sempre eguale mi offre la possibilità di pensare al mio recente passato, alle esperienze fatte a Pössneck, all'affetto dimostratomi dalle tre donne della Teichgraber, dalle famiglie Nardini e Nauber, dagli amici lasciati a Schlettwein, dalla signora Maria. Poi, la punta acuta di un particolarissimo dolore, ricordo i miei cari. Non so quando riceverò loro notizie ora che sono stato trasferito.

Passa il pomeriggio senza che il nostro pesante lavoro abbia avuto, tranne nella breve pausa di mezzogiorno, un attimo di sosta.

Come non mancassero le preoccupazioni, se ne aggiunge un'altra, quella di non poter dormire a causa dell'assalto notturno delle cimici.

Inizia quindi la disputa serale per la conquista di un pezzo di tavolo su cui dormire un sonno quasi tranquillo...

30 agosto 1944, mercoledì

Quando al mattino esco per recarmi al lavoro (il mio reparto si trova soltanto a poco più di trecento metri dal mio doloroso ospizio notturno) non ho nemmeno il conforto di vedere il cielo, come mi accadeva ogni giorno a Schlettwein.

Fumo e polvere annebbiano la mia vista. Inutile guardare in alto. Occorre sognare il cielo, ed è qui già tanto...

Sembra che la mia esistenza non abbia conosciuto altro che il carrello e i proiettili che trasporto. Incredibile come, in poco tempo, si sia chiuso ai miei occhi ogni orizzonte.

Vedo persone diverse, ascolto voci e lingue di varii popoli, avverto soltanto un dolore immenso, che tutti ci accumuna.

Petrov e Wladimir, i due ragazzi russi, che lavorano con noi, talvolta balbettano qualcosa, che non comprendo. Tuttavia mi sorridono e cercano di farsi amici.

Durante la pausa del rancio, seduto per terra insieme a loro, tento, parlando spesso in tedesco, intercalato da qualche parola russa, di sapere qualcosa della loro vita.

Purtroppo questi due ragazzi non conoscono che poche, banali parole tedesche. Tuttavia intuisco che sono fratelli, che sono stati presi in un villaggio vicino a Minsk e deportati prima in Polonia, quindi, in Germania con una loro sorella maggiore.

«Und Mutter und Vater?»¹⁷⁶ domando.

Mi rispondono con un gesto vago come per dire: Chissà dove sono!

Petrov ha gli occhi lucidi. Wladimir si stropiccia le mani e guarda fisso in terra, muto e triste.

Riprendiamo il lavoro. Fino a sera penso dentro di me quali e quante angosciose peripezie avranno sofferto quei due ragazzi e quanto manchi loro l'affetto e la protezione dei genitori di cui non sanno se sono vivi o morti.

Ricci, mentre, conclusa la nostra fatica, rientriamo in camerata, mi domanda, curioso, quanti proiettili abbiamo oggi trasportato.

«E chi lo sa? Forse duemila».

«Già, anche se fossero duemila, considerando che pesano circa venti chili l'uno...non possiamo dire di aver sollevato o spostato un pugno di stoppa...».

Ricci mi guarda serio, poi: «Anche oggi è passato. Più giorni passano e meno ne avremo da trascorrere in questo caos».

«Se la guerra va come ci auguriamo...».

«Certo. Se non abbiamo questa speranza».

Dopo il rancio serale, domando ad un allampanato carabiniere veneto dove si trova il nostro Comandante.

«Sarà nel suo ufficio là in fondo alla camerata».

«Che tipo è? Io appena lo conosco. Sono nuovo».

«Onesto, credo. Un bravo quarantenne».

«Meno male».

Vado da Maccabruni e gli chiedo se è possibile avere una giacca da lavoro diversa da quella che mi hanno dato fino dal primo giorno.

«Vuoi davvero una giacca da lavoro?».

«Che cosa posso chiedere in questo inferno?».

«Mi dispiace! Non ce ne sono! Le ho richieste ma finora non me l'hanno date. Cerca di arrangiarti. Non sei il solo a farne richiesta».

176 «E la mamma e il babbo?».

«Non ci sono nemmeno pantaloni da lavoro?».

«Caro ragazzo, qui non c'è, per ora, niente. Tante schede, tanti nomi, tante richieste, tante giuste lamentele».

Torno al mio castello con le braccia stroncate dalla fatica e disilluso. Dovrò abituarci a vivere sporco come uno spazzacamino ed a sopportare una dieta e un lavoro, di cui, da quando sono in Germania, non avevo mai, per mia fortuna, fatto esperienza.

Tento di dormire sul pagliericcio infestato dalle cimici. Forse per la stanchezza o perché le cimici, per pudore, hanno creduto opportuno rispettare il mio collo, i miei polsi e le mie caviglie, ho potuto riposare gran parte della notte.

31 agosto 1944, giovedì

Il lavoro di stamani è identico a quello d'ieri. Le presse sfornano bossoli su bossoli e noi dobbiamo trasportarli caldi e caldissimi al controllo.

Ho potuto scambiare, oggi, qualche parola con *Herr* Weidemann, il *Meister* del reparto presse, già da me nei tratti somatici descritto.

Parlandogli mi è sembrato più comprensivo di quanto pensassi. Gli ho chiesto se poteva fornirci qualcosa per ripararci le mani dal calore dei proiettili.

Prima mi ha guardato di sotto in su, poi è andato nel suo ufficio, ha parlato con un impiegato, quindi è tornato, portandoci quattro pezzi di amianto.

«Adattatevi. Con questi non vi brucerete più».

L'ho ringraziato. Per tutta risposta mi ha fatto un gesto come per dire: «Niente! Niente!».

Da questo momento è incominciato tra me e lui un rapporto meno pregiudizialmente ostile. Ho compreso che, cercando di porgli ragionevoli richieste, ero in grado, almeno lo speravo, di riceverne positive risposte. Per tutta la mattina con Ricci, Petrov e Wladimir ho scaricato nel reparto controllo centinaia e centinaia di bossoli, sotto lo sguardo comprensivo, ammirato e pietoso delle donne russe.

Verso mezzogiorno, quasi privo di forze, sono stato sul punto di accasciarmi sul carrello. Ricci, più robusto di me, mi ha soccorso. Anche i due giovanetti russi, pur usando il loro linguaggio incomprensibile, hanno cercato di sollevarmi dal mio abbattimento psicofisico. Durante il rancio non sono stato capace di aprire bocca, nonostante fossi sollecitato da Ric-

ci, che mi poneva mille domande e si disperava per la mia incapacità di riprendermi.

Ho invocato l'aiuto dei miei cari affinché io potessi essere in grado di continuare quel durissimo lavoro fino a sera.

Un provvidenziale guasto alle due presse più grandi ci ha permesso di riprendere fiato.

«Ecco - mi dicevo - meno bossoli, meno fatica!» e, appoggiato al carrello, guardavo alcuni operai, che armeggiavano intorno ai magli per cercare di rimetterli in moto. È trascorsa quasi un'ora. Una boccata di ossigeno per le mie forze agli sgoccioli.

Preoccupato per quella sosta imprevista, *Herr Weidemann* gridava e gesticolava, spronando gli addetti alla manutenzione a riparare il guasto nel minor tempo possibile.

Lo fissavo smarrito e trasognato, mentre Ricci mormorava tra i denti: «Si guastassero tutte le presse e per sempre!».

Petrov e Wladimir, quasi intuendo il desiderio del mio amico, sorridevano, passandosi di tanto in tanto le mani sporche sui loro irti e biondi capelli.

Più tardi, verso la fine del nostro turno, riparato il guasto, le presse hanno ricominciato a funzionare. Ma i bossoli, che erano infuocati e impossibili ad essere trasportati, sono rimasti sulle piazzole cosparse di sabbia finissima.

Allora il nero *Meister* del controllo ci ha chiamato e ci ha fatto spazzare tutto il reparto.

Al confronto con il lavoro che prima svolgevo, questa pulizia mi sembrava un regalo del cielo, tanto che riuscivo pian piano a scherzare con Ricci e con i due ragazzi russi.

Tornato in camerata, dopo il rancio serale, ho rivelato a Sirio quanto mi era accaduto.

«Succede! Succede! - mi ha risposto - Anzi a me è accaduto, ti ricordi, qualche mese fa a Pössneck».

«Certo! Ma qui la situazione è di gran lunga peggiore. Qui è un vero e proprio inferno!».

«Già. Anch'io, a quella trancia, non me la passo meglio di te. Guarda!» e mi mostra le sue mani piene di escoriazioni e violacee.

Una notizia, che ascoltiamo alla radio, ci dà un po' di speranza.

Si rende noto che sono stati chiamati alle armi operai civili tedeschi, prima esonerati.

«Che ne pensi?» mi domanda Sirio.

«Io bene! Un richiamo simile significa, a mio modesto giudizio, una cosa sola: che mancano soldati alla *Wehrmacht* e allora, tornano in servizio mezzi soldati e terzi di soldati, uomini senza esperienza di vita militare, menomati soprattutto nel fisico. In una parola soldati pronti per essere mandati al macello senza alcuna speranza che il loro sacrificio possa cambiare positivamente le sorti ormai segnate del conflitto. Se così vanno le cose la Germania ha i giorni contati e, presto, tutto avrà fine».

«Speriamo!».

Vado nel mio castello a far compagnia alle cimici. Il mio sonno è così profondo che esse non riescono, come di solito fanno, ad interromperlo. A tanto è utile e provvidenziale la mia stanchezza.

1 settembre 1944, venerdì

Il vento freddo, che mi sferza scendendo al lavoro, mi aiuta a risollevarmi da quello stordimento che nemmeno il sonno era riuscito a fugare.

Appena entro al controllo, l'uomo nero mi chiama.

«Du und Du - esclama con la sua voce rauca, indicando me e Wladimir - in Dreherei»¹⁷⁷.

Comprendo al volo. Passo dal reparto presse a quello della tornitura, dove vengono lavorati i proiettili, che hanno già avuto la forma tronco conica.

È un lavoro sporco ma di gran lunga meno faticoso di quello cui ero sottoposto negli scorsi giorni.

Alla *Dreherei*¹⁷⁸ ce la dobbiamo subito vedere con un vecchio operaio dagli occhi strabici, il quale, ogni volta che arriviamo con il carrello nei suoi paraggi, urla contro di noi come un pazzo.

Non c'è ingiuria che non ci ferisca senza alcuna giustificazione.

Wladimir, forse abituato da tempo a quelle offese, non ci fa caso. Io, invece, ho spesso volte la tentazione di chiedergli perché si comporta in quel modo nei nostri confronti.

Ma il mio compagno russo mormora: «Lascialo dire! Fai come me! Tot celovièk zloj»¹⁷⁹! Quello uomo cattivo!».

177 «Tu e tu, al reparto tornitura».

178 Reparto tornitura.

179 Russo, «Quell'uomo è malvagio».

Pur apprezzando le parole di Wladimir, non riesco a darmi pace ed a tacere.

Infatti ad una tornata con carrello in *Dreherei*, ad un nuovo scoppio d'ira di quell'operaio, gli dico in tedesco:

«Entschuldigen Sie¹⁸⁰, ma che cosa facciamo di male per essere trattati così?».

Interdetto, l'uomo allarga le braccia, fa per rispondere. Poi, vedendo che carichiamo con ordine i proiettili che ha tornito, borbotta fra sé parole che non comprendo. Quindi si volta verso il tornio e riprende il suo lavoro.

Fosse stata l'ingenuità della mia domanda o il fatto che io gli avessi parlato nella sua lingua, l'energumeno, che tanto mi ricordava l'Eisenweiss della *Berger*, non ci ha più importunato. Alla fine della giornata di lavoro, prima di andarsene ci ha addirittura augurato la buona notte.

Rientro in camerata sporco come se mi fossi rotolato in una polvere oleosa e non so come fare a lavare me e i miei panni, poiché non ho né sapone né saponina.

Inutile chiederne a Maccabruni. Egli sta là nel suo ufficio tra scartoffie e infastidito da lamentele di ogni genere senza, suo malgrado, poter far nulla per migliorare la nostra miserevole situazione.

Stasera ad aumentare la già crescente confusione, sono arrivati altri cinquanta soldati, che hanno rifiutato di passare civili. Mi dicono che sono in gran parte militari con spiccate idee antinaziste e filobadogiane. Non c'è che dire. Sono in una bella brigata! C'è da aspettarsi che i tedeschi, per rappresaglia, stringano tanto i già stretti freni, fino a farci morire di lavoro e di fame.

Quelle della sera sono ore nelle quali penso, più che in ogni altra ora del giorno, a casa. Cresce in me la malinconia, alla quale è difficile porre in qualche modo riparo. Affido al mio vecchio quaderno impressioni e sentimenti, dolori e speranze di un recente passato e di queste ore maledette. Intorno a me v'è un brusio noioso, continuo. Talvolta sento voci adirate, bestemmie, rimproveri, lamenti. Questa è una bolgia che, per varietà di anime dannate, riassume tutte quelle dantesche. Dovendoci vivere, come purtroppo dovrò, bisognerà, con grandissimo spirito di adattamento, che mi ci abitui. Sarà questa un'altra prova, notevolissima e di probante concretezza, di come l'uomo possa riuscire a vivere in situazioni oggettivamente inimmaginabili.

180 «Mi scusi».

2 settembre 1944, sabato

Mentre ingaggio una strenua quanto inutile lotta contro le cimici, che m'impediscono di dormire, verso l'una entrano nella nostra camerata cinque SS gridando: «Appell! Appell!»¹⁸¹.

Saltiamo dai nostri fastidiosi giacigli e fermi sull'attenti cerchiamo di comprendere il perché di quell'appello straordinario.

Urlando, strepitando, agitando lunghi frustini di cuoio scuro, le cinque SS ispezionano i castelli, ci contano uno per uno con una pignoleria tutta prussiana.

Il serg. magg. Maccabruni li segue come un'anima del *Purgatorio*.

Alla fine un interprete, salito sopra uno dei tavoli, grida con voce stentorea: «Mancano all'appello due militari. Chi li conosce e sa qualcosa di loro esca fuori e si presenti al capo delle guardie».

Quest'ultimo, che era lì accanto a lui, alto, biondo, viso scavato, occhi azzurri, teneva rabbiosamente tra le mani il suo frustino, guardando ora a destra ora a sinistra, quasi volesse incenerire il mondo.

Poiché nessuno dei presenti si faceva vivo, l'interprete continuò con lo stesso tono di voce: «O presto abbiamo notizie di questi due fuggiaschi o con ogni mezzo i tedeschi cercheranno di farvi parlare. Vi striglieranno ad uno ad uno secondo i loro metodi assai sbrigativi e che, penso, qualcuno di voi conoscerà».

Silenzio di tomba. Allora ha preso la parola, su ordine del capo delle guardie, il serg. magg. Maccabruni.

«Ragazzi - dice il sottufficiale quasi implorando - chi sa qualcosa, per il bene di tutti, parli».

Dopo qualche attimo si fa avanti a piccoli passi un carabiniere anziano. A testa alta, guardando senza timore in faccia le cinque SS, dopo aver salutato militarmente, esclama con voce chiara e ferma: «Erano miei compagni. Li ho visti l'ultima volta lungo i binari che vanno verso la fonderia».

«È la seconda volta che tentano di fuggire» soggiunge con disappunto Maccabruni.

«Lo so. Ma questo è tutto quello che posso dire. Erano disperati. Non riuscivano più a sopportare questa vita».

L'interprete, dopo aver riferito al capo SS quanto il carabiniere aveva detto, scende dal tavolo in attesa di ordini.

181 «Appello! Appello!».

Allora tra le cinque *Teste di morto* avviene un fitto scambio di parole, poi, a passi svelti, mulinando i loro frustini, escono dalla camerata.

Ci affolliamo istintivamente intorno a Maccabruni e al carabiniere delatore. Quest'ultimo, rivolto al nostro Comandante, dice con ironia: «Non sono una spia, come, penso, crediate. I miei compagni hanno preso una via diametralmente opposta a quella che ho indicato a quegli uomini neri».

«E cioè?» gli chiede Maccabruni.

«Se ne sono andati, uscendo nascosti dentro un camion, verso la strada che conduce al bosco di Röblitz¹⁸²».

«Ah! Purtroppo li troveranno lo stesso. E saranno per loro guai serissimi».

«Comunque - conclude il carabiniere - io ho la coscienza a posto. Li cerchino pure. Ma da quella parte non li troveranno di certo».

Grida di approvazione sottolineano la battuta finale del carabiniere.

Torniamo ai nostri castelli. Sono ormai passate le due. Appena il tempo di chiudere gli occhi, perché alle 04:30 suona la sveglia.

Un inferno di grida, d'imprecazioni risponde a quel troppo sollecito risveglio. Putiferio incredibile nei bagni, dove anche lasciare uno straccio per asciugarci, è visto e preso. Spasmodica è la caccia a quei pochi che ancora posseggono un po' di sapone. Glielo chiediamo come fosse pane, da ogni parte risposte negative. Ci laviamo, perciò, come i gatti, in un mare di acqua gelata e di mugugni.

Alle 6:00 di nuovo al lavoro. Qui l'uomo nero ci consegna una *Zettel*¹⁸³, che dobbiamo timbrare presso l'orologio posto molto vicino all'ufficio di *Herr Weidemann*. Finalmente conosco il nome della fabbrica dove lentamente si consumano tutte le mie forze residue: *Maschinenfabrik Donauwörth G. M. B. H. - Werk II*¹⁸⁴ di Unterwellenborn.

Il numero della mia scheda personale è 11263. In calce ad essa leggo l'avvertimento: «Chi timbra in modo diverso la scheda, viene punito per falsificazione. Gli errori durante la timbratura devono essere subito segnalati».

Sono ancora alla *Dreherei*. Mio compagno di fatica è Petrov.

Lavoriamo senza dannarci l'anima. L'operaio tornitore non ci offende più. Ci guarda di traverso ma tace. Petrov, di tanto in tanto, canticchia, quasi si divertisse a sollevare tutti quei proiettili. Io stringo i denti perché l'aria fumosa e l'odore di olio bruciato, che si spande dappertutto, mi sti-

182 Paese poco lontano da Unterwellenborn.

183 Scheda.

184 Fabbrica Macchinari Donauwörth Società a Responsabilità Limitata - Stabilimento II.

molano conati di vomito. Finalmente alle 14:30 il lavoro ha termine. Esco per andare a prendere il rancio. Guardo quello spicchio di cielo che domina la strada che percorro. Ovunque nuvole trascinate da un vento impetuoso. Torno in camerata. Dei due fuggitivi nessuna notizia. Mi domando come riusciranno a non farsi riacciuffare.

Dopo il bagno con schietta acqua calda presso i forni, cerco di rientrare in camerata. Impossibile! È chiusa, credo, per le pulizie.

In serata lavo la giacca e la canottiera. Ma quale lavatura è mai questa senza un grammo di sapone o un cucchiaino di saponina? Inutile fregare e stropicciare. L'untume non se ne va. Che squallore! Che miseria!

Accresce la mia tristezza la radio, che trasmette lente, malinconiche melodie.

Prima del rancio serale il serg. magg. Maccabruni ci consegna la carta annonaria personale. Calcolo la quantità di cibo, che ci viene assegnata ogni giorno: un'inezia al confronto del lavoro pesantissimo che svolgiamo.

Sirio questa volta mi confessa la sua disperazione che, naturalmente, fa il paio con la mia.

«Con questa quantità di cibo non si può sopravvivere».

Non gli rispondo. Gli auguro la buona notte e vado a dormire, sperando che le cimici siano clementi e dormano insieme a me.

3 settembre 1944, domenica

Ore 6:00. Vado al lavoro. Basta che percorra poche decine di metri all'aperto per convincermi che l'estate è ormai un ricordo, ammesso che qui, questa felice stagione, nell'anno 1944, sia mai esistita.

Stamani devo assumermi un altro incarico: non più alla *Dreherei* ma al controllo. Esamino bossoli per verificarne la perfetta pressatura e, quindi, formo cataste di proiettili idonei e non idonei. Accanto a me, presso lo stesso bancone zincato, lavora Tamara, una malinconica ragazza russa. Ha in capo un grande fazzoletto grigio, per cui ignoro il colore dei suoi capelli che immagino biondi, il viso sporco di polvere, smagrito, due occhi di un azzurro chiaro. È, tuttavia, alta e indossa un lungo camice dello stesso colore del fazzoletto. Calza un paio di rozzi zoccoli di legno.

Ella controlla attenta i bossoli e non parla quasi mai con me né con le sue compagne, poco distanti dal nostro bancone.

Io immerso in mille pensieri uno più triste dell'altro, non le bado.

Cerco di fare meglio che posso il mio lavoro, avendo sempre alle spalle,

ritto come un inflessibile granatiere prussiano, l'uomo nero dalla rauca voce.

Verso le 11:00, approfittando di una sua momentanea assenza, cerco di rompere il ghiaccio, parlando con Tamara. Era impossibile lavorare così vicini ed ignorarci come fossimo odiati nemici.

«È tanto che sei qui?» le chiedo in tedesco.

«Elf Monate»¹⁸⁵ risponde senza sollevare gli occhi dal bossolo, che esaminava con la famosa lampadina.

«Hai parenti con te?».

«Meine Mutter»¹⁸⁶.

«E...».

«Non ho più nessuno. Il babbo e due fratelli combattono chissà dove nell'Armata Rossa».

«Spero che tu li riveda presto».

«Spasibo!»¹⁸⁷.

«Come?».

«Danke! Danke!»¹⁸⁸.

Ritorna il capo e il nostro dialogo s'interrompe di colpo.

Lavoriamo fino alle 14:30. Poi Tamara e le sue compagne se ne vanno. Petrov e Wladimir s'intrattengono un po' con me e mi raccontano di quando li catturarono i tedeschi.

«Arrivarono - dice Petrov - quasi all'improvviso. Facemmo in tempo ad uscire dalle nostre *isbe*¹⁸⁹, perché quei soldati incendiarono tutto il villaggio. Poi ci radunarono sulla piazza, poi ci mettemmo in viaggio».

«Ci divisero dai nostri genitori - continua Wladimir - e prima a piedi, e dopo un lungo viaggio in treno...».

«Senza mangiare e senza bere - aggiunge Petrov - attraversammo quasi tutta la Polonia».

«Restammo più di un mese in un grande Lager, poi ci fermammo a Stettino¹⁹⁰. Quindi, dopo altre tappe in città sconosciute, siamo giunti a Pössneck» conclude Wladimir.

185 Tedesco, «Undici mesi».

186 Tedesco, «Mia madre».

187 Russo, «Grazie!».

188 Tedesco, «Grazie! Grazie!».

189 Abitazioni rustiche russe

190 Città della Polonia nordoccidentale.

«E qui?».

«Viviamo in baracche sopra una collina poco distante da U. Born».

«E come vi trovate?».

«Wie immer!»¹⁹¹ - risponde triste Petrov - In compenso, però, dormiamo su discreti pagliericci».

Sorrido. Anche i due ragazzi russi sorridono.

«Se bastasse dormire...» osservo.

«È già tanto - esclama Wladimir - Prima, per lunghi mesi, abbiamo dormito in terra».

Li saluto, stringendo loro la mano.

«Wie heisst Du?»¹⁹² mi domanda Petrov.

«Louis!».

«Dosvidanjia, Louis»¹⁹³ dicono quasi ad una voce i due ragazzi. Poi si avviano a rapidi passi verso l'uscita del reparto.

Mi reco a prendere il rancio. Mi viene data una ciotola di krauti acidi con due patate e un cucchiaino di carne conservata.

Torno nel mio camerone. Sono ormai le 13:30 quando mi metto a scrivere queste note.

Fuori il tempo è di una tristezza infinita. Su gran parte dei castelli dormono i miei compagni di pena.

Sirio parlotta con Ricci su come rimediare qualcosa in più da mangiare.

«Chiedi di passare ai lavori pesantissimi, quelli degli addetti ai forni e alle presse - gli suggerisce Ricci - allora avrai 500 grammi di questo pane, che sembra fatto di segatura, credo, e molliccio come mota bagnata».

«Ci penserò».

«Pensaci bene».

Continuo a scrivere, pensando a casa, agli amici, al tempo, quello già trascorso in questo buio paese e che, rispetto a quello che sto vivendo, giurerei di gran lunga migliore.

La nostra è una specie di segregazione particolarmente punitiva. Attribuisco la causa di ciò al fatto che tutti questi militari non hanno accettato la soluzione proposta dai tedeschi e sollecitata, si dice, anche dal governo di Salò. Infatti, passando civili, gran parte dell'apparato concentracionario ha perso di valore ed ha permesso al Comando Superiore della *Wehrmacht*

191 Tedesco, «Come sempre!».

192 Tedesco, «Come ti chiami?».

193 Russo, «Arrivederci, Luigi».

di utilizzarlo per altri scopi e cioè per riempire, credo, i larghi vuoti che si verificano nell'esercito, sottoposto ad un logoramento quasi insostenibile. Purtroppo, l'ho detto altre volte, illudersi di dare una svolta decisiva e positiva alla guerra da parte del *Führer*, servendosi di un materiale umano (guardie e guardiani) così scadente, significa trovarsi sull'orlo della disperazione.

Ben diversa sarà per loro l'esperienza del fronte. Vorrei proprio vedere se il famigerato Hoffmann, detto il Lungo, davanti ai *T-34* o alle *katiusce* russe, si comporterebbe come quando, e sembrava il dio della vendetta, ci svegliava al mattino o ci scortava su e giù da Schlettwein a Pössneck.

Annoto, inoltre, che qui molti militari, a causa del lavoro pericoloso e pesante che svolgono, sono infortunati più o meno gravemente alle mani e ai piedi. Alcuni, lavorando ai forni e alle presse, dove scintille e scorie infuocate sprizzano da ogni parte, hanno anche scottature profonde al viso e alle mani.

Trascorrono lente ed angosciose le ore di questo pomeriggio. Mi guardo attorno. Sopra di me, sul castello, dorme un tipo strano, che si dice ragioniere, senza tuttavia avere mai esercitato, forse a causa della guerra, la propria professione. Sopra il giaciglio di Sirio riposa una recluta alpina, che deve avere un conto aperto con la pulizia, pur sommaria e a base di acqua fredda o freddissima, perché i suoi piedi sono così puzzolenti che ammorbano l'aria anche a distanza di alcuni metri. Se continua ad essere così negligente riguardo alla pulizia, costringeremo questo alpino o a mutar posto di branda o a mettere ogni sera i piedi mezz'ora a bagno maria.

Tento ancora di scrivere ma quasi mi si chiudono gli occhi dalla stanchezza. Ripongo il diario e, per evitare di trascorrere una notte insonne a causa delle cimici, ne apro, pur essendo ancora giorno, per dormire qualche ora.

4 settembre 1944, lunedì

Ormai qui sembra d'essere già in autunno inoltrato. Quando alle 6:00 scendo per andare al lavoro, getto uno sguardo su quel rettangolo di cielo che mi sovrasta: è nero come la pece. Un vento freddo solleva polvere e spande fumo acre irrespirabile, che proviene da camini e da porte di oscuri capannoni dove ferve il lavoro.

Anche stamani l'uomo nero mi assegna al controllo. Ricci e i due ragazzi russi vengono spediti in *Dreherei*.

Tamara risponde con un mesto sorriso al mio *Guten Morgen*, mentre le sue amiche mi guardano di traverso, alzando appena il capo dal bossolo, che stanno controllando.

Non mi stupisco della curiosità che destò fra loro, perché con la giacca bianca, che indosso, e il berretto da marinaio che mi copre il capo, se fossero maleducate mi riderebbero in faccia. Sono vestito come un cameriere in un ambiente pieno di fumo e di fiamme. Un pittore surrealista avrebbe in me un bel soggetto cui ispirarsi.

Per tutta la mattinata controllo e seleziono centinaia di proiettili. Talvolta aiuto Tamara, che mi chiede consiglio se scartare o non bossoli difettosi.

Di tanto in tanto rivolgo qualche parola anche alle sue amiche. Esse mi rispondono con timidi sorrisi o scrollando il capo tristemente.

Intanto l'uomo nero, ritto sulla porta del suo stambugio di vetro, grida, ordina, impreca, sollecita. Per quanto si ecciti, il colore del suo viso non muta: è una maschera cerea, dominata da due occhi neri, sfavillanti e cattivi.

Poco prima di mezzogiorno viene a passi svelti verso di me *Herr Weidemann*.

Quasi mi rannicchio, prevedendo chissà quali ordini.

«Senti! - mi domanda - Tu mi capisci?».

«Purché parli lentamente».

«Gut!»¹⁹⁴ Ascolta bene! Ci sono due italiani alle presse che non fanno il loro dovere. Sono pigri e disattenti».

«Ed io che cosa posso farci?» rispondo meravigliato.

Con la coda dell'occhio vedo Tamara terrorizzata.

«Devi dire loro di mutare comportamento. Sono stati avvertiti ma loro o fanno finta di non capire o...».

«Può darsi che non conoscano il tedesco e...».

«Può darsi. Tuttavia, vieni, avvertili: o mutano o li farò mutare. Qui bisogna lavorare con tenacia e rigore. Questi sono gli ordini».

«Ma io non conosco questi camerati» osservo, cercando di evitare complicazioni tra me, *Herr Weidemann* e i miei due sconosciuti compagni delle presse.

«Komm mit!»¹⁹⁵ e quasi prendendomi energicamente sottobraccio, mi trascina là dove rombavano e stridevano le presse.

194 «Bene!».

195 «Vieni con me!».

«Sono quei due - m'informa con voce alterata Weidemann, indicandomi due militari anziani, che non avevo mai visto - Avanti! Spiega loro quello che ti ho detto».

Mi rivolgo ad essi e riferisco loro l'avvertimento di Weidemann.

Il primo, un napoletano dagli occhi vivaci e dal fisico magro, dopo aver ascoltato le mie parole, dice: «Facciamo quello che le nostre forze ci permettono di fare».

E l'altro, un piemontese piccolo e tarchiato, con lunghi capelli brizzolati e la barba incolta: «Ma che cosa vogliono da noi, questi crucchi?».

Il gran capo delle presse sembra comprendere o, almeno, intuire il pensiero dei due perché gesticola adiratissimo.

«Io vi ho detto come dovete lavorare - ripeto loro, calmo e paziente - Se poi volete sfidare quest'uomo fate come vi pare. Io ho fatto il mio dovere. Vi ho avvertito del pericolo che correte».

«E noi ti ringraziamo - mi risponde il piemontese - Ma qui è un inferno e noi non siamo diavoli ma mezzi uomini».

«Lo so. Ma che cosa devo dire a questo *Chef*».

«Gli devi dire che noi facciamo il possibile perché il lavoro, che svolgiamo non abbia intralci. Non siamo noi soli qui alle presse. Avvertilo che non guardi soltanto noi ma anche gli altri».

Traduco alla meglio quanto i due militari mi suggeriscono.

Weidemann mi guarda serio, col mento alzato e le mani sui fianchi.

«Va bene! - mormora - controllerò! I colpevoli saranno puniti come si meritano, fossero pure tedeschi. Ora puoi andare».

Tamara mi accoglie con un sorriso che non le avevo mai visto.

«Alles gut?»¹⁹⁶ mi domanda ansiosa.

«Per ora».

«Bisogna stare attenti. Questi non perdonano ai loro, figuriamoci a noi».

All'ora del rancio, una brutta sorpresa. Qualcuno mi ha rubato la scodella e il cucchiaino. Lo dico ad un'anziana signora addetta alla distribuzione della *Suppe*.

«Aspetta» mi dice.

Si allontana per qualche minuto dallo sportello, poi ritorna recandomi una nuova scodella e un nuovo cucchiaino e, quindi, la *Suppe*.

La ringrazio, ma ella, indaffarata com'è, non mi ascolta nemmeno e continua a distribuire le razioni.

¹⁹⁶ Tedesco, «Tutto bene?»

Senza particolari novità trascorre il pomeriggio. Prima della fine dei lavori, Tamara mi suggerisce i nomi delle sue cinque compagne. Le due, che mi sembrano più giovani di lei (Tamara, sebbene i suoi tristi abiti la invecchino, credo non abbia più di venticinque o ventisei anni) si chiamano rispettivamente Irina ed Anna. Le altre tre, forse più che quarantenni, Alessandra, Caterina e Nastasia.

Di esse, quando avrò più tempo, descriverò il fisico ed il carattere.

Domando alle mie compagne di lavoro come si chiamano i due ragazzi russi che sono addetti alle frese.

«Quello più giovane Griscia, l'altro, quello con i capelli rossi, Ivan» m'informa Tamara.

Terminato il lavoro, dopo il rancio, una brodaglia innominabile, torno in camerata.

Annoto che ho trovato nuovi amici. È questa una grazia del cielo. Senza di loro, in questo "cieco carcere"¹⁹⁷, sarebbe quasi impossibile vivere.

Essi sono due aretini. Alla prima impressione mi sembrano bravi ragazzi, di poco più anziani di me. Uno si chiama Tommaso Calzini e l'altro Girolamo Paperini. Spesso conversiamo, confidandoci preoccupazioni e speranze. Ci raccontiamo le nostre peripezie in terra tedesca, molto simili e sempre angosciose e tristi.

Quando tramonta il giorno, credo di averlo detto tante volte, si fa sempre più pressante il desiderio di riposare. Il solo pensiero di potermi sdraiare sul mio giaciglio mi mette in uno stato d'animo indescrivibile. So ormai che, infestato com'è di cimici, appena le luci chiare si spengono, le loro legioni mi mordono ogni parte della pelle scoperta. Occorrerebbe dormire con lo scafandro da palombari. Chissà, forse qualcuna di queste bestiacce nere, puzzolenti e pungentissime, avrebbe l'ardire di penetrare anche attraverso le giunture di gomma e...

C'è da sperare soltanto, com'è accaduto a molti, di farci l'abitudine. Ma, per quanto mi riguarda, non credo che ci riuscirò.

5 settembre 1944, martedì

Scrivo che ho trascorso una notte infernale, ingaggiando una lotta inutile contro le cimici, che sbucavano da tutte le parti. Ho il collo gonfio e le caviglie arrossate dalle loro punture. Quasi mi vergogno ad andare al

197 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. X, vv. 58-59.

lavoro in queste condizioni. Provo a calmare il prurito con acqua gelata. Impossibile! Ore 6:00. Di nuovo al controllo. Stamani mancano Irina ed Anna.

«Sie sind krank!¹⁹⁸ - mi dice Tamara - Nelle baracche c'è già freddo e non abbiamo coperte sufficienti per scaldarci».

«Da noi ancora no. Ma ci sono le cimici...».

La ragazza ha un gesto di ribrezzo: «Ah, die Klope... nicht gut!»¹⁹⁹.

«Niente da fare. Occorrerebbe bruciare tutti i pagliericci. Ma come possiamo? Guarda qui! - e le mostro il collo rosso e gonfio.

Tamara tentenna il capo tristemente: «Ci vuole pazienza - mormora - e sperare che tutto finisca presto».

«Davvero?».

«Certo! Questa maledetta guerra è durata anche troppo».

Entra, come una furia, nel reparto, l'uomo nero.

«Non è possibile andare avanti così - urla rivolto ad un operaio tedesco, che lavora ad un tornio vicino a noi - Le presse sono di nuovo guaste».

«Tropo lavoro! Gli stampi si consumano, gli elevatori sono vecchi e mancano i pezzi di ricambio».

«Dovevano già essere arrivati».

L'altro non risponde.

L'uomo nero ritorna a passi svelti nel suo stambugio, si siede presso un piccolo tavolo e armeggia tra carte, fascicoli e schede.

Nastasia, di fonte a me, sogghigna, poi: «Si fermassero per sempre quegli ordigni mostruosi!».

Alessandra e Caterina la guardano sottocchi, ridendo compiaciute.

Durante la pausa delle 9:00 (l'ora della colazione impossibile per noi, perché non abbiamo nulla da mangiare) accade un fatto, che reputo assolutamente straordinario.

L'uomo nero, dal volto bianco come quello di un Pierrot, mi porta un piccolo involto. Meravigliato, lo tengo stretto tra le mani senza aprirlo.

«Mangia! - mi dice - Mangia!» e se ne va.

Apro l'involto. Vi trovo cinque patate lesse. Mi sembra di sognare.

Le mie compagne russe, sedute su di una catasta di proiettili, mi guardano come fossi un fantasma.

«Ecco! - esclamo - Stamani facciamo colazione anche noi».

198 Tedesco, «Sono malate!».

199 In russo-tedesco, «Ah, le cimici... non bene!».

Prendiamo una patata per uno, nonostante Tamara faccia una strenua resistenza e Caterina affermi, ma la bugia le si legge sul naso, che non ha fame.

«Niente complimenti! - dico - ce ne tocca una per uno».

In silenzio sbocconcelliamo la nostra patata miracolosa, dono improvviso ed imprevedibile di quel diavolo nero, terrore sempre presente di tutto il reparto controllo.

Alla ripresa dei lavori il donatore di patate mi chiama: «Schnell! Komm mit!»²⁰⁰.

Usciamo dal controllo e ci avviamo verso il piazzale antistante ai forni.

Tra carrelli e lunghe barre lavorano alcuni prigionieri italiani. Uno di loro, seduto per terra, boccheggia e delira.

«Guarda! - mi dice il capo dalla voce rauca - Se finge, guai a lui!».

Non so che cosa rispondere.

«Poco fa gli ho parlato e non sa dirmi che cos'ha» osserva ancora il tedesco, irritatissimo.

Mi avvicino a quel povero soldato, tutto ossa, con la bocca quasi priva di denti e il corpo scosso da brividi paurosi.

«Che hai?» gli chiedo.

Sulle prime sembra che non mi ascolti, poi: «Malaria! Malaria!» e la sua voce è un soffio.

Mi rivolgo al mio capo e, allargando le braccia: «Malariekrank!»²⁰¹.

L'uomo nero arretra come se quel militare fosse un appestato.

«Non sono medico - aggiungo - ma, per esperienza, so che questi attacchi, anche se si ripetono, non durano molto. Lo faccia accompagnare in infermeria. Qui, al freddo, con la febbre che ha può...».

Deluso e, al tempo stesso, adirato (perdeva un uomo suo dipendente), ordina a due italiani di portarlo in infermeria. Poi, con voce imperiosa: «Avverti di tornare subito qui. I forni non possono aspettare».

Riferisco agli accompagnatori quanto egli mi dice, poi, seguendolo, ritorno al controllo.

Stasera, dopo il rancio serale, ascolto per qualche tempo la radio. Essa annuncia che Pio XII²⁰² ha rivolto un messaggio al mondo, stigmatizzando le immani rovine di una guerra che dura ormai da cinque anni. Si è,

200 Tedesco, «Presto! Vieni con me!».

201 «Malato di malaria».

202 Eugenio Pacelli, papa dal 1939 al 1958.

infine, augurato che presto ritorni la pace nel mondo, “una pace vera - afferma il Papa - fondata sulla giustizia, sull’equità e sulla carità”.

Commento le parole del pontefice con Sirio e i due amici aretini.

Purtroppo temiamo che anche questo accorato discorso, come altri già da Pio XII pronunciati, resti lettera morta.

«Fino a quando la Germania non sarà conquistata, il Papa potrà sgolarsi quanto vuole - osserva scettico Calzini - Saranno gravissimi problemi per lui, e per tutti, noi compresi».

«Ma non è durata abbastanza?» domanda Paperini.

«Ma non tanto da vincere, da parte degli alleati, la dura resistenza di questo popolo» risponde Sirio.

«Qui dev’essere ben forte - aggiungo - il legame tra popolazione civile e il regime, altrimenti... succedrebbe o sarebbe già successo quello che è accaduto in Italia l’8 settembre 1943».

«Hitler è peggior del diavolo. - sospira Calzini - Ha fatto leggi così severe che nessun popolo, dotato di un minimo di senso logico, avrebbe accettato».

«Ma un’abile propaganda politica e un diffuso sistema repressivo, capace di non guardare in faccia a nessuno, hanno ridotto la Germania ad un’enorme gabbia dalla quale nessuno per qualsiasi ragione può fuggire».

«Dov’ero io - m’informa Paperini - si sapeva con certezza che erano stati fucilati o esonerati in tronco alti ufficiali di Stato Maggiore anche prima dell’attentato al *Führer*».

«E quanto può durare una simile situazione?» chiede Sirio.

«L’ho già detto. Fino a quando le armi alleate e russe non faranno saltare in aria questa gabbia di matti e toglieranno di mezzo il loro dittatore».

«Campa cavallo! - fa Calzini - Sarà meglio dormirci su, se le cimici ce lo permetteranno».

E, scendendo la sera, torna l’incubo di queste tremende bestioline, che ci succhiano, senza pietà, il poco sangue che ancora ci è rimasto nelle vene.

6 settembre 1944, mercoledì

Verso l’una siamo ancora svegli, sia per i reiterati, fastidiosissimi attacchi delle cimici, sia perché, lugubre, è suonato il preallarme. Pensando che il nostro reclusorio è situato proprio al centro di questa mastodontica fabbrica di materiale bellico, è comprensibile il nostro preoccupatissimo stato d’animo.

Qui è possibile morire senza neppure accorgercene. Non è come a Schlettwein, un villaggio a mezza collina, dove, se non per sbaglio, gli aerei alleati avrebbero potuto scaricare le loro bombe (come, infatti, una volta ci era capitato).

Ecco perché, ansiosi, ci domandiamo la ragione per la quale i tedeschi non ci facciano scendere in qualche rifugio, ammesso che ve ne sia qualcuno.

In tutta la camerata non c'è un soldato che dorma, per quanto stanco. Ascolto un fitto parlottare, uno sbattere di scarpe e di zoccoli, uno scalpiccio frettoloso di chi si avvicina alla porta che immette sulle scale.

Un artigliere veneto, che se ne sta seduto sul suo castello, a pochi metri da me, dice al suo amico: «Tienti pronto».

E l'altro: «A far che cosa?».

«A scappar giù».

«Povero illuso! Come fai ad andar giù se la porta è chiusa».

«Come chiusa?».

«Certo! Dalle 22:00 alle 6:00 questi crucchi stangano tutto. Riaprono la porta alla fine del turno di notte».

Alcuni soldati che, come me, avevano udito quelle parole, corrono verso la porta che dà sulle scale.

«È vero! È chiusa!» gridano spaventati.

L'agitazione si diffonde rapidamente in tutto il camerone. Dire a qual punto arrivi il nostro batticuore è impossibile. Siamo in una trappola mortale.

A placare la nostra spasmodica apprensione suona, dopo quasi un'ora, come un inno di liberazione, la sirena del cessato allarme. Ora le cimici sembrano nostre fedeli amiche. Meglio loro, delle bombe!

Alle 6:00 sono di nuovo al controllo. Le mie compagne russe giungono con circa dieci minuti di ritardo, un'enormità! Perciò su di loro si scatena l'ira del capo.

Irina, la più giovane, tenta di giustificare le ragioni del ritardo.

«Zitta tu e al lavoro! Che sia la prima e l'ultima volta che succede! Dovete essere qui alle 6:00! Sempre! Sempre! Avete capito?».

Intanto Petrov e Wladimir sgattaiolano in *Dreherei*, mentre Griscia e Ivan, con alcuni stracci in mano, fingendo di tornare dal magazzino, si avviano con notevole presenza di spirito alle loro frese.

In un silenzio di tomba, rotto soltanto dai tonfi delle presse, dal sibilo delle frese e dal ronzare dei torni, incominciamo il nostro lavoro.

Nel frattempo l'uomo nero parla animatamente con Weidemann, che, responsabile del funzionamento delle presse, non passa giorno che non si roda il fegato, per guasti ed incidenti nel suo reparto.

Note sulle due più giovani ragazze russe.

Irina è piccola, sottile, bionda. È un'adolescente dagli occhi neri, vivacissimi e dal carattere sorprendentemente risoluto. Era stata lei, infatti, a protestare stamani con il capo. Non so come riesca a sollevare, ogni giorno, tutte quelle centinaia di proiettili. Le guardo le mani: sono come quelle di un vecchio contadino, callose, screpolate, con grosse nocche livide e le unghie piene di graffi e di tagli. Indossa uno spolverino leggero, troppo grande per il suo fisico ancora acerbo. Parla di rado e, con me, quasi sempre in tedesco.

Anna è, come dire, totalmente diversa da Irina. Alta, piuttosto robusta, viso rotondo, occhi azzurri, capelli biondicci e, spesso, disordinati. Sembra molto più vecchia dei suoi vent'anni. Di carattere mite, se rimproverata, quasi sempre ingiustamente, è capace di piangere in silenzio, mordendosi le sue grosse labbra o posando con forza e quasi con rabbiosa frenesia bossoli su bossoli. Era, il suo, un modo tutto personale per sfogare la sua interna irritazione.

Tamara, spesso, la incoraggia, cercando di modificarne quel profondo complesso d'inferiorità, che manifesta e che non riesce a vincere o anche a mascherare. Anna indossa quasi sempre una gonna grigia di panno pesante e una camicetta di cotone rosa, consumata al collo e sgualcita agli orli delle maniche. Tanto Irina è agile nel muoversi e nel camminare quanto Anna è lenta ed impacciata. La sua robusta corporatura e le grosse gambe frenano naturalmente i suoi movimenti. In compenso maneggia e solleva proiettili, che pesano più di venti chili l'uno, come fossero piume.

Passano lentissime le ore di questo giorno. Uno stillicidio in un'atmosfera grigia, polverosa, fredda, piena di rumori sordi ed acuti, di richiami, di ordini, di grida.

In camerata, dopo il rancio, ascolto con interesse la radio, che trasmette notizie, a mio giudizio, confortanti. Pare che si combatta nei dintorni di Bruxelles e di Anversa, che Le Havre²⁰³ sia accerchiata dalle truppe alleate.

Mi chiedo. Se questa radio, pur controllata con grande scrupolo dalla censura, diffonde notizie di così grande rilievo, vuol dire che è impossibile tenerle nascoste. Se questa è la situazione, per quanto l'abilissimo dottor

203 Anversa è in Belgio, Le Havre in Normandia.

Goebbels faccia di tutto per inzuccherare pillole tanto amare, confermando che, nonostante questi scacchi, è ancora integra l'efficienza delle forze armate tedesche, quanto potrà resistere la Germania a queste poderose spallate sia all'est che all'ovest?

Apprendo anche che in Finlandia sono cessate le ostilità contro la Russia. E le truppe tedesche, che si trovano là, quale fine faranno?

La grande, imprendibile fortezza nazista comincia a crollare: prima cadono gli avamposti, poi le piccole torri, poi i bastioni, quindi, e sarà la fine, la cittadella e, cioè, «l'arce arcigna»²⁰⁴ dentro la quale l'uomo dai baffi a mattone dovrà o arrendersi o, ma non so se ne avrà il coraggio, suicidarsi. Durante la notte ci sono stati due preallarmi con relativi e giustificati momenti di paura, per noi, che sappiamo di essere chiusi in questo camerone, senza alcuna possibilità di trovar riparo se, Dio ne scampi, fossimo bombardati.

7 settembre 1944, giovedì

Ore 5:30: subbuglio in camerata per un concitato scambio di battute tra il serg. magg. Maccabruni e il corpulento comandante SS del campo.

Quest'ultimo si lamentava, a quell'ora, e si arrovellava per il fatto che i due fuggiaschi italiani non erano ancora stati ritrovati.

Maccabruni se ne stava a braccia aperte dinanzi all'esagitata SS, rispondendo spesso a monosillabi e con scrollate di spalle e tentennamenti del capo. Che colpa ne aveva il nostro capo camerata se i due non erano stati ancora ripresi?

Sono andato al lavoro che i due stavano sempre parlando ad alta voce quasi che, così facendo, i militari scappati potessero essere di nuovo catturati.

Mi chiedo dove mai questi fuggiaschi si siano nascosti o se siano ancora vivi.

Una bella avventura la loro. Speriamo che la conducano a buon fine come, di solito, accade a personaggi famosi in certi libri di Emilio Salgari²⁰⁵.

Oggi lo stabilimento è immerso in una nebbia fittissima, che ci protegge, finché dura, almeno questa è la mia istintiva impressione, da qualsiasi incursione aerea.

204 A. M. Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino, 1973, p. 236. Arce significa rocca, cittadella.

205 Autore di molti popolari romanzi di avventura.

Purtroppo, nel reparto controllo, comincia a far freddo. Gelida è la maggior parte dei bossoli, che dobbiamo controllare. Attendiamo, per scaldarci, l'arrivo di quelli caldi o caldissimi provenienti dalle presse.

Durante la pausa di mezzogiorno, mentre a fatica mando giù quei pesanti krauti, faccio conoscenza con un lavoratore civile francese, certo Fernand Peron, che abita a Parigi in Rue des États-Unis²⁰⁶. Parlando con lui un po' in italiano e molto in tedesco, vengo a sapere alcuni particolari sulle operazioni militari sul fronte dell'ovest.

Secondo Peron l'esercito tedesco si ritira sotto l'urto delle violente offensive angloamericane.

«Da qualche giorno - mi dice - la mia città è stata liberata»²⁰⁷.

Poi aggiunge con una sicurezza incredibile: «La guerra ha i giorni contati».

«E ad est? - domando.

«Anche là i russi avanzano. Presto i tedeschi sentiranno le cannonate russe nella loro madrepatria».

Mi tornarono allora alla mente le parole di Alioscia: «Presto udremo il rombo delle *katiusce*».

Contento per le buone notizie, che mi aveva rivelato, ringrazio Fernand, lo saluto con l'augurio d'incontrarlo di nuovo, dato che era un messaggero di liete novelle.

Torno al controllo e vi rimango fino al termine dei lavori.

Dopo il rancio serale, rientrando nel camerone, mi avvicino ad un gruppo di soldati, che discutono animatamente. In mezzo ad esso parla con una voce più alta di tutti un appuntato dei carabinieri, piccolo di statura, giovane, secco come un chiodo.

«La notizia è più che certa. Ad Erfurt sono morti tanti italiani, che erano stati trasferiti da questo *Kommando* in quella città».

«E come?» domandano in tanti.

«E me lo chiedete? I più sotto le bombe, gli altri per fame e malattie».

Un mormorio iroso gli risponde.

«Ma non si sa chi sono?» chiede un alpino.

«E chi lo sa?».

«Si parla di italiani morti. Il loro nome ci è ignoto. Credo che non si saprà mai con certezza - aggiunge un anziano carabiniere - Avete mai visto quello che rimane dopo un micidiale bombardamento?».

206 Via degli Stati Uniti.

207 Parigi fu liberata il 25 agosto 1944.

Nessuno risponde. Lentamente il gruppo si scioglie. Ciascuno ritorna, meditando, al proprio castello.

Corre voce che ieri è fuggito dal nostro *Lager* un serg. maggiore, che è stato però subito ripreso e punito secondo il vigente ed aggiornato regolamento concentrazionario. Questo sottufficiale si è buscato una ventina di frustate. È utile a questo proposito sapere che la frusta è di gomma ma piena di piombo all'interno. Inoltre abbiamo saputo che questo disgraziato fuggiasco è dovuto stare fermo alcune ore, tenendo alto con le braccia uno sgabello di legno, in posizione orizzontale al terreno. Ogni volta che, per la stanchezza, mutava l'angolo d'inclinazione rispetto al terreno, si prendeva la sua dose di frustate e di pedate. Sorveglianti ed aguzzini di turno due soldati delle SS. Luogo della punizione il piccolo cortile vicino alla sala dei forni affinché tutti quelli che passavano di là, e ne passavano molti di ogni nazionalità e sesso, potessero vedere quale fine fa o farebbe uno di noi se tentasse di fuggire e, naturalmente, fosse ripreso.

Un bell'ammonimento, efficacissimo, credo, e tale da togliere ogni velleità di fuga anche al più temerario e disperato lavoratore straniero.

Prima di abbandonarmi in braccio alle cimici, vengono distribuite venti *papirowskij* a testa. Noi, nuovi arrivati, siamo stati esclusi. Sirio, che è un accanito fumatore, protesta e strepita. Se la prende addirittura con il suo armadetto di ferro che colpisce a calci e pugni.

Lo consolo dicendo che, forse, prenderemo anche noi le sigarette il prossimo mese. Ma il mio amico, per quanto faccia, non si dà pace.

Perciò, arrabbiatissimo, si avvia al lavoro.

8 settembre 1944, venerdì

Non ho molto tempo di fare considerazioni, pur amarissime, su questo anniversario. In camerata, dopo la sveglia, è un finimondo. Troppi alle latrine, troppi ai lavandini, troppi ovunque. È una lotta sul filo dei secondi per non arrivare in ritardo sul posto di lavoro, pena rimproveri acerbi e severe punizioni.

Quant'è diversa questa vita da quella, pur miseranda, di Pössneck!

Ora la mia esistenza è molto simile a quella di un condannato ad una compagnia di disciplina con orari, disposizioni, sorveglianza, lavoro, quasi insopportabili perché al limite della pazzia. Un intreccio così maledetto di cose che, a stento, mi lasciano il tempo di scrivere questo diario. Annoto, in fretta, gli avvenimenti più importanti, con il proposito di elaborarli al

momento opportuno. Inoltre trascuro il mio quaderno di poesie. Spero di poter ritornare a riempire le sue fragili pagine quando mi sarò meglio ambientato in questa orrenda babilonia. Ma quale fatica mi costa acclimatarmi! A Pössneck avevo tanti amici, potevo con loro discutere, confidarmi, avere e dare conforto. Qui ho soltanto Sirio che, per orari e turno di lavoro diversi dai miei, vedo sempre di sfuggita alla sera, quando stanco morto non desidero altro che di chiudere gli occhi e dormire, o al mattino, quando io scendo al controllo e lui, nero come uno spazzacamino e camminando curvo e serio in volto, sale lentamente la lunga scala che conduce in camerata.

Come se tutto questo non fosse sufficiente a creare intorno a me solitudine e smarrimento, c'è l'ansia sempre più oppressiva del pensiero della casa lontana, delle care persone lasciate a Pössneck e dalle quali ricevevo spesso conforto morale e materiale.

Anche stamani sono al controllo. Mie collaboratrici Tamara ed Irina. Le altre donne russe sono state provvisoriamente trasferite in un altro reparto, ma Irina mi dice che, forse domani, torneranno di nuovo qui con noi.

L'uomo nero è, oggi, meno nero del solito perché, chissà come ha fatto, l'ho visto sorridere, mentre parlava con *Herr* Weidemann. Si vede che le presse funzionano e, quindi, contribuiscono a rendere più vicina la vittoria finale...

Ma quanto sono illusi questi signori o quanto devono essere stati illusi! Infatti dimostrano di non avere gli occhi per vedere perché immersi in quella profonda cortina fumogena, che il dottor Goebbels diffonde attraverso il suo ministero e, cioè, promettendo mari e monti da riconquistare, facendo leva sullo spirito gregario di questo disgraziatissimo popolo tedesco. Né odono il rombo sempre più vicino delle armate avversarie perché assordati dagli altissimi toni della propaganda del suddetto diavolo zoppo.

Mentre lavoro parlo sottovoce con Tamara ed Irina. Mi raccontano, pur con frasi mozze ed esclamazioni, vita, morte e miracoli...della loro esistenza nella Russia di Stalin. Io le ascolto con interesse, perché di quella immensa nazione poco o nulla sapevo riguardo ai problemi sociali, politici, economici e religiosi. Mentre parlano, mi pare d'inoltrarmi in un paese strano, immenso, fatto di usi, tradizioni, costumi che, solo in parte, assomigliano a quelli di noi occidentali. Le feste, i matrimoni, le ore di gioia e di dolore, gli affetti, quali enormi differenze dovrebbero mai avere rispetto ai nostri? Tutto il mondo, si dice, è paese. Steppa e boschi, villaggi e città

in Russia hanno solo diverse dimensioni: un passo è tra una città italiana e l'altra al confronto delle grandi distanze, che intercorrono tra un villaggio russo e l'altro.

Solitudine, silenzio, affanno e morte penso che caratterizzino ora il paesaggio orientale dopo tante sanguinose battaglie.

E Tamara, cui rivelo le mie impressioni, tristemente approva. Irina, più vivace, sorride e non nasconde la speranza di poter presto ritornare nella sua terra.

«Non sarò sola - dice - non sarò sola. Qualcuno ancora troverò e, insieme, riprenderò a lavorare e a vivere in pace».

Durante il rancio di mezzogiorno mi ha chiamato la signorina interprete e mi ha detto, in corretto italiano, che un giovane, venuto da Pössneck, mi ha portato un pacco. Ella lo ha consegnato ad uno dei miei compagni perché me lo recapitasse.

Le chiedo il nome di questo mio compagno. Ma la signorina non lo ricorda. Faccio alcuni nomi, anche perché qui ho pochissimi amici. La ragazza, per quanto si sforzi, non riesce ad averne memoria.

La ringrazio, aggiungendo, però che, forse, per quanto lo ricerchi, chissà se riuscirò a rintracciare chi ha preso il mio pacco "spacciandosi" per mio amico. La fame intorno è profondissima e, non mi meraviglia, anche se mi dispiace molto, che qualcuno, vista la ghiotta occasione, ne abbia approfittato, sfamandosi almeno una volta.

L'interprete capisce, ride mesta e se ne va.

Torno al mio lavoro. Improvvisamente, poco dopo le 15:00 suona l'allarme aereo. Penso che ci ordinino di andare in qualche rifugio. Niente da fare. Restiamo a controllare bossoli, tendendo ansiosi l'orecchio se mai arrivino bombardieri alleati a farci una visita indesiderata.

Non accade nulla. Però abbiamo passato un'ora lunga come un secolo.

Alle 16:00, infatti, è suonato il cessato allarme.

Alle 18:00, dopo il termine dei lavori, preso il tristissimo rancio, vado in camerata. Poco prima del contrappello serale il sergente maggiore Maccabruni comunica che sei militari, appartenenti all'Aeronautica, devono essere pronti a partire, domani mattina, per un nuovo campo.

Con il cuore in gola, ascolto i nomi dei partenti. Non c'è né il mio, né quello di Sirio e di Ricci.

Di noi tre quello che sembra più deluso è Sirio perché avrebbe desiderato uscire da questo inferno, dato anche che, quando era a Schlettwein,

aveva fatto domanda per essere di nuovo arruolato al servizio della Repubblica di Salò. La scelta del mio amico non era naturalmente politica ma utilitaria nel senso che avvertiva di essere incapace di soffrire tanta fame e tanto freddo. Perciò l'idea di tornare in Italia e mangiare a sufficienza lo aveva convinto a presentare la sua domanda di volontario.

Ora, infatti, Sirio si lamenta e bestemmia come mai l'avevo udito.

«Ma perché - gli chiedo - sei così scontento? Qui si sta malissimo, ma chi ti dice che, questi avieri, partendo, possano andare a vivere meglio? Affidiamoci a Dio o, se vuoi, al destino».

E Ricci: «Ha ragione. Calmati! Se così è, lasciamo che sia. Non forziamo la sorte».

Sirio sembra non ascoltarci. Va al suo armadietto, mangia l'ultimo boccone di pane che gli è rimasto, poi, meditabondo, si siede dentro il suo castello.

Mentre scrivo, lo guardo sottocchi. Tentenna la testa, brontola qualcosa tra sé, poi: «Forse avete ragione - esclama - ma questa vita è dura, mille volte più dura di quella che facevamo a Pössneck».

«Speriamo di poterla sopportare fino alla fine della guerra».

«Speriamo».

9 settembre 1944, sabato

Quale infame anniversario! Avrei da scrivere chissà quali e quante riflessioni, ma non ho il tempo sufficiente. Dalla sveglia all'entrata al lavoro, appena mezzora. Trenta minuti di follia collettiva e con il pensiero di arrivare in ritardo al controllo, una specie di spada di Damocle appesa non ad un crine di cavallo ma ad un esile filo di seta. Intanto partono i sei avieri segnati nella famosa nota di Maccabruni.

Ad uno di loro chiedo: «Ma perché siete stati trasferiti?».

«E chi lo sa?».

«Allora un giorno o l'altro potrebbe toccare anche a noi tre».

«Può darsi. Comunque, buona fortuna!».

«Buona fortuna!».

Mentre scendo le scale, incontro il sergente punito ieri, perché aveva tentato di fuggire. È una maschera di lividi e di escoriazioni. Cammina, barcollando come un ubriaco.

«Come va?» gli domando, prendendolo per un braccio.

La sua risposta è un brontolio penoso e sordo. Poi apre le braccia e, a

capo curvo, scalino dietro scalino, si dirige faticosamente in camerata.

Stamani faccio appena in tempo ad entrare nel mio reparto che l'uomo nero mi chiama: «Ti vuole *Herr Weidemann*» dice.

«Dov'è?».

«Nel suo ufficio».

Preoccupato perché prevedo guai per qualcuno dei miei disgraziati compagni delle presse, vado nel luogo indicato.

Dalla porta a vetri vedo *Herr Weidemann*, che sta telefonando e, perciò, attendo.

Poi, egli, accorgendosi della mia presenza, mi fa cenno di entrare.

«Siediti» mi comanda. Poi continua a telefonare.

Mi guardo attorno. È quello in cui mi trovo un piccolo ufficio con due scaffali di ferro dietro una scrivania di legno scuro, un attaccapanni alla mia sinistra e, poco discosto, un basso tavolino e una macchina da scrivere in terra, chiusa in un astuccio di fibra.

Terminata la sua conversazione telefonica, il capo delle presse posa il ricevitore, poi, mettendosi, com'era solito, le braccia conserte, mi domanda: «Comprendi quello che ti dico?».

«Purché, come le ho detto altre volte, parli lentamente».

«Certo! Hai mai lavorato al tornio?».

«No! Qui in Germania ho fatto perfino il tessitore ma il tornitore mai».

Weidemann abbozza un lieve sorriso, poi: «Hai visto come lavorano i torni del controllo?».

«Sì! È, credo, un lavoro non difficile. Si tratta di togliere con una lama scorie dal fondo del bossolo mal pressato».

«Bene! Bene! Allora fai più attenzione a quel tipo di tornitura perché tra qualche giorno devo sostituire uno degli operai. Potresti prendere il suo posto».

«Cercherò di fare del mio meglio».

«D'accordo. Puoi andare!».

Ritorno al mio lavoro con questo assillo in più e cerco, in qualche ritaglio di tempo, di fare attenzione a quella famosa tornitura.

Più la guardo e più mi sembra una cosa facile a farsi. Occorre fissare una lama al mandrino, poi metterlo in moto, quindi avvicinare con una manopola il bossolo fissato su di un supporto e farvi girare dentro la lama fino alla ripulitura completa del bossolo stesso.

Confido a Tamara quanto mi ha detto *Herr Weidemann*.

Ella mi guarda, poi, sorridendo: «Avanzi di grado. Diventi uno specialista. Senza di te come farebbe la Germania a vincere la guerra?».

«Non prendermi in giro. Qui si aiuta il nazismo anche a soffiarsi il naso».

Irina ride. Tamara, impermalita dalla mia risposta, mi volta le spalle.

Intanto fuori il tempo si mette al peggio: fa freddo e piove.

Alle 14:00 termina il lavoro. Auguro buona domenica alle mie compagne del controllo e vado a prendere il rancio.

Gettati giù a fatica krauti e rape semi crude, torno in camerata. Approfitto del fatto che i bagni sono meno affollati del solito, per lavare alcuni indumenti, senza sapere quando e come potrò indossarli, perché si ripropone il problema di sempre, quello di come riuscire ad asciugarli.

Calzini, il mio amico aretino, mi suggerisce di andarli ad asciugare presso i forni.

«Ottima idea!» dico, e parto con i miei panni bagnati. In poco più di un'ora la missione "asciugatura" è compiuta e posso indossare di nuovo, altri ricambi non ho, quelli or ora lavati ed asciugati.

Anche questo rimedio reputo un piccolo dono della provvidenziale inventiva umana e, per dirla in parole semplici, dell'arte secolare italiana di arrangiarsi.

Aggiorno il mio diario, affido al vecchio quaderno impressioni, dolori, speranze, disillusioni, scoramenti, sogni fatti ad occhi aperti. Scrivo come preso da un raptus. Chissà perché, in questi momenti, è come se mille pesi che mi gravano sul cuore, scompaiano in un baleno. Tutto quello che cuore e fantasia mi dettano riempie quelle pagine ingiallite. A me sembra di scrivere un testamento da affidare «a quelli che questo tempo chiameranno antico»²⁰⁸. Cronista di me stesso, avverto in me soltanto il desiderio di essere sincero, di non aggiungere una parola in più o una in meno nel descrivere l'esperienze che vivo. Non so fino a che punto vi riuscirò.

Mentre scrivo, sonneccia, accanto a me, Sirio che, avendo scelto, per mangiare qualche etto di pane in più, (la razione per addetti a lavori pesantissimi arriva fino a 500 grammi di pane al giorno) il turno di notte alle presse, faticoso e sporco oltre ogni dire, attende di entrare al lavoro.

Verso le 21:00 arrivano in camerata trenta soldati provenienti da un *Lager* vicino. Avviene una confusione indescrivibile perché i castelli sono

208 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XVII, 119-120.

ormai limitati e ciascuno dei nuovi cerca, in gran fretta, un posto libero per poter dormire.

La camerata è attualmente piena come un uovo. Saremo, credo, più di duecentocinquanta. Maccabruni non sa più come fare per organizzare al meglio questa numerosa brigata di sventurati. Speriamo che ci riesca.

Annoto che nella parte superiore del mio castello dorme un nuovo ospite. È un soldato anziano, forse quarantenne, originario di Vicchio del Mugello. È un uomo magro, di media statura, pallido e incerto sulle gambe. Mi dice che è stato due mesi in ospedale per una grave malattia intestinale. Ora è convalescente e spera di essere destinato ai lavori leggeri.

Purtroppo non posso fare a meno di disilluderlo.

«Qui - gli dico - non vedo dove possano essere questi lavori leggeri. Ovunque ferro, fuoco, polvere e ritmi infernali di lavoro».

«Ma io non mi sento ancora bene» mi risponde mesto il compaesano di Giotto di Bondone²⁰⁹.

«Parla con Maccabruni. Può darsi che i tedeschi ne tengano conto. Ma non sperarci troppo».

«La mia cartella medica parla chiaro».

«Non lo dubito. L'essenziale è che i tedeschi la leggano e si comportino in conseguenza».

«Così dovrebbero fare».

«Già! Te lo auguro di cuore. Tra qualche giorno ne ripareremo. Buona notte!»

«Buona notte!».

Vado a dormire purché le cimici me lo permettano almeno per qualche ora.

10 settembre 1944, domenica

Soltanto il calendario mi suggerisce che oggi è domenica. Infatti né la stagione, fredda e piovosa, né il lavoro mi ricordano che questo è il giorno dedicato al Signore.

Alle sei, con la sola giacca indosso, (non ho potuto mettermi la camicia perché ho smarrito la chiave del mio armadietto) scendo al controllo. Batto i denti come fossi in pieno inverno.

Né nel mio reparto, mancando il caldo ausilio dei bossoli appena tem-

209 Giotto nacque a Vicchio del Mugello nel 1267.

perati (pare che le presse abbiano avuto un nuovo guasto durante la notte), posso trovare un clima confortevole. Aggiungo che sono assenti, forse per riposo, le mie colleghe russe, per cui, tranne i due tornitori e i due fresatori, soltanto io sono presente all'appello.

L'uomo nero, che pare nutra una certa fiducia nei miei riguardi e mi rispetti, sapendo che conosco discretamente la sua lingua e che eseguo senza ritardi quanto mi ordina, si mette insieme con me a contare i bossoli già controllati. Alla fine, poco soddisfatto, mormora: «Questi guasti alle presse non ci vorrebbero. Questo materiale è utilissimo e bisognerebbe produrne di più».

«Forse le presse sono troppo vecchie» osservo.

«Già».

«E lavorano, quando lavorano, senza un attimo di sosta».

«Già» mi risponde ancora il capo, guardandomi con interesse, come se il mio fosse il giudizio di un ingegnere, mentre è soltanto una logica, spontanea osservazione di un povero profano.

«Quanti abbiamo detto che sono?» mi domanda incerto.

«Cinquemila bossoli controllati e cinquecento di essi da ripassare al tornio perché difettosi».

L'uomo nero scrive serio sul suo taccuino i numeri che gli ho suggerito, poi, osserva deluso: «Troppi scarti! Troppi!».

E dopo una pausa: «Qui non c'è più niente da fare. Vai a quel tornio e stai attento a come lavora. *Herr* Weidemann mi ha detto...».

«Lo so. Mi ha avvertito. Vuole mettermi al lavoro di ripulitura».

«Gut! Geh! Gib acht!»²¹⁰.

Mentre lui ritorna nel suo piccolo ufficio, io mi avvicino ad uno dei due torni, dove lavora un civile tedesco molto anziano.

«Vieni ad imparare?» mi domanda, guardandomi un po' di traverso.

«Così mi ha ordinato il *Meister*».

Allora il vecchio, paziente, m'insegna come fare per bloccare la lama dentro il mandrino e come, ruotando lentamente una manopola, venga reso liscio il fondo del bossolo stesso.

«Quando avrai fatto per una ventina di volte questa manovra, avrai imparato. Nessuna difficoltà» conclude l'operaio.

Poi mi mette alla prova.

Eseguo con precauzione tutte le manovre suggeritemi e ripulisco il primo bossolo.

210 «Bene! Vai! Fai attenzione!».

«Molto bene! - approva il vecchio - Molto bene!».

Riprovo ancora con altri proiettili. Nuovi positivi giudizi.

«Hai già imparato. Quando verrai qui non avrai più bisogno del maestro».

Soddisfatto per l'esito favorevole di quelle prove, chiedo al *Meister* se alle 11:00 posso andare nell'alloggio dei lavoratori civili italiani per informarmi circa la sorte del mio pacco.

L'uomo nero prima esita, poi, vedendo che lì non c'era altro da fare, dice: «Vai! Ci vediamo domani mattina».

La prima persona che incontro nel suddetto alloggio, non molto distante dal nostro, è l'interprete, certo Boni, al quale chiedo dove mai sia andato a finire il mio pacco.

Egli mi guarda un po' sorpreso, poi, quasi irritato: «Mi dispiace ma non può esserti consegnato, poiché sei ancora internato militare, quindi...».

«Come? Ma se io non so nemmeno per quale ragione mi trovi qui. Forse per sbaglio, anzi, senza forse. Mi hanno trasferito qui confondendomi con qualcuno che aveva fatto domanda di partire volontario per l'Italia».

«Niente da fare. Questi sono gli ordini dei tedeschi».

«E sono giusti? Un amico mi porta un pacco ed io non posso averlo».

«Giusti o no, io non ci posso far nulla. Il tuo pacco resta sequestrato fino a quando non avremo altre disposizioni in merito».

Detto ciò mi volta le spalle e se ne va.

Dire tutto quello che ho avvertito dentro di me, dopo quelle incredibili risposte, è quasi impossibile. Sgomento, desiderio di vendetta, disperazione, tutti questi sentimenti si agitavano nel mio cuore. Provavo vergogna nel constatare come alcuni italiani si dimostravano più servi dei servi, ruffiani, incapaci di avvertire un minimo di solidarietà umana. Essi, come impiegati civili, se la passavano molto meglio di noi. Si alimentavano normalmente e godevano di una discreta libertà. Perciò, penso, non erano capaci di comprendere come, per un affamato quale io ero, quel pacco poteva, almeno per un giorno, sfamarmi.

Nel refettorio, mentre mando giù a fatica i soliti krauti acidi e due patate semi crude e violacee, incontro Hermann, un operaio tedesco con il quale avevo lavorato qualche tempo in *Dreherei*.

Vedendomi irritato e triste, me ne domanda la ragione. Gliela dico. Allora egli mi promette d'interessarsene. Lo ringrazio anche se non nutro molte speranze che egli riesca a farmi avere il pacco in questione.

Torno in camerata. Fortunatamente ritrovo le chiavi del mio armadietto (le avevo lasciate sul tavolo di Maccabruni) e posso quindi indossare la camicia e smettere di tremare dal freddo.

Quindi aggiorno il mio diario. Poi mi getto sul mio pagliericcio, sperando di dormire. Impossibile! Trascorro un pomeriggio in un profondo abbattimento. Non è sufficiente a rialzarmi il morale l'allegria chiacchiera del mio amico mugellano che (beato lui!) ancora non sa quale lavoro domani l'attende.

Egli mi racconta di sé, della sua famiglia, dei luoghi belli in cui abitava da borghese (il mio amico era un ottimo agricoltore), cerca d'incoraggiarmi, dicendo che lui ne ha viste di tutti i colori e che, ringraziando Dio, spera che un giorno possiamo tornare a casa tutti sani e salvi.

Purtroppo le sue parole da un orecchio mi entrano e dall'altro mi escono. Alla fine, accorgendosi che, per quanto faccia, non riesco a condividere il suo ingenuo ottimismo, se ne va dicendo: «Ora sentirò quello che mi dirà Maccabruni riguardo al mio lavoro».

«Buona fortuna!».

Resto solo. Mi fanno compagnia tristi pensieri, preoccupazioni per la posta da casa, che non arriva e che, penso, vista la guerra in Italia, dovrò attendere ancora molto a lungo, per il clima infame di questa immensa fabbrica, dove mi sento sperduto, dove avverto giorno dopo giorno di non essere altro che brutta forza lavoro.

Dopo il rancio serale, parlo con Sirio, che si prepara per il turno di notte. Gli domando come si trova nel suo reparto.

«Per ora non mi lamento - risponde il mio amico - Ma è dura più che per i capi tedeschi, severissimi, che alle presse ci sorvegliano, più che per il lavoro stesso, massacrante, per i prigionieri russi, che si comportano, alcuni soprattutto, da dirigenti ruffiani mentre dovrebbero lavorare come noi. Stare alle presse è un martirio ma obbedire a chi non lo merita e subire ogni ingiuria è una pena, per me, insopportabile».

«Cerca di controllarti» lo consiglio, sapendo che Sirio è tipo da non tenere neppure per un attimo le cosiddette mosche sul naso.

«Mi controllo, ma non so per quanto tempo».

«Pensa ai tuoi cari, alimenta sempre il desiderio di rivederli, ma non rispondere alle provocazioni».

«Hai detto nulla...».

«Ho detto quello che tu devi fare se non vuoi essere severamente punito. Conosci *Herr Weidemann?*».

«Certo! Ma fai conto che Weidemann al confronto con Emil, il cattivo per eccellenza, sia un angelo di paradiso».

«Ragione di più. O vuoi prenderti sulla schiena una trentina di frustate con la famosa frusta di gomma ripiena di filo piombato?».

Sirio tace. Sbocconcella l'ultimo pezzetto di pane, che ha in mano, poi si siede accanto a me pensoso.

«Ricordati dei miei consigli - gli ripeto con forza - Se ti ribelli, anche se sei stato più volte provocato, avrai quello che ti ho detto».

«Me ne ricorderò» risponde scuotendo il capo il mio amico.

Più tardi, mentre mi sdraio sul mio pagliericcio, lo vedo incamminarsi verso l'uscita della camerata, a testa bassa, caracollando. Tra poco comincerà la sua terribile notte...per un tozzo di pane in più...

11 settembre 1944, lunedì

L'urlo lacerante della sirena del preallarme mette in subbuglio tutta la camerata. La prima cosa che, in questo frangente, ognuno di noi fa, è quella di mettersi le scarpe, chi ancora ce l'ha, o gli zoccoli per essere pronti a precipitarsi fuori, se troveremo la porta aperta che dà sulle scale.

Ma il mugellano, che sta sul pagliericcio di sopra al mio, non privo di umorismo, mi domanda: «Ma se andiamo fuori, dove ci rifugiamo? Sotto i carrelli?».

«È quello che da tempo mi domando anch'io. Possibile che non vi sia in questo grande assortimento di fabbriche qualche rifugio in cui poterci proteggere».

«I tedeschi hanno forse fiducia che su questi orrendi stabilimenti sia perfettamente inutile scaricare bombe, e si distruggano da sé».

«Sei un bello spirito» lo rimprovera un carabiniere calabrese del castello accanto.

«O bello o brutto, dimmi tu se non ci si difende a parole che altro possiamo fare».

«Voi toscani siete capaci di prendere in giro anche il Padreterno, figuriamoci se avete paura a far dell'ironia sui tedeschi».

«Non esagerare - rispondo - La fifa, quando ci troviamo in momenti come questo, è universale. Altro che ironia! Il mio amico è un po' bernesco²¹¹ di lingua ma son convinto che ha una paura matta».

211 Riferimento al poeta Francesco Berni (1497-1535).

«E come no? - interviene sincero il mugellano, mentre si affibbia le scarpe - In tempo di preallarme vale la lingua ma durante l'allarme valgono le gambe...e svelte...possibilmente...».

«Bastassero» borbotta scettico il solito carabiniere.

Passano lenti i minuti. La camerata è tutto un sospiro angoscioso. Molti nasi in aria, tutti gli orecchi attenti al minimo rumore di aerei.

Finalmente verso le due altro urlo di sirena: cessato allarme. Ovunque esclamazioni si sollievo, scambi rumorosi di buona notte, poi silenzio.

Alle 5:00 suona, secondo norma, la sveglia. Formicaio anomalo ai bagni e ai lavandini. Dico che soltanto vivere questa esperienza, anche per una sola mattina, dovrebbe essere valida caparra, sopportandola pazientemente, per andare diretti in paradiso. Ci vorrebbe altra penna e non la mia per descriverla in dettaglio. Un giorno, forse, ci tenterò e sarà, ne sono sicuro, una triste, repellente ipotiposi²¹². Infatti, come una liberazione, passato questo periglioso frangente mattutino, scendo al lavoro.

Nel mio reparto trovo tutti i miei colleghi maschi e femmine. Tamara ha cambiato abito: indossa una lunga gonna rosa pallido e una blouse²¹³ con ricami rossi al colletto; Irina ha grigi pantaloni di stoffa pesante e un giubbotto di lana marrone; Nastasia una gonna nera e una lunga camicia violacea; Alessandra è insaccata in una tuta blu scuro e Caterina, la più elegante di tutte... un leggero spolverino azzurro chiaro sopra una camicetta bianca e un paio di pantaloni simili a quelli di Irina.

Poiché le presse avevano, durante la notte, lavorato a pieno regime e numerosi proiettili più o meno caldi erano stati trasportati nel nostro reparto, il clima nello stanzone in cui eravamo era confortante.

Lavoriamo per qualche tempo in silenzio. Il *Meister*, vestito di nero, ci guarda dal suo ufficio come un infaticabile Cerbero.

Guai a fermarsi anche per soffiarsi il naso. Bossolo dietro bossolo, da una catasta all'altra come automi controlliamo.

La *Wehrmacht* ha bisogno di proiettili. Quanti uomini ancora, questi inermi bossoli vuoti, che passano tra le nostre mani, dovranno maciullare?

Rivelo il mio pensiero a Tamara. Ella mi guarda, fa una smorfia di disgusto, poi, china il capo e tace.

Alle frese, dietro le mie spalle, Griscia canticchia e non so come faccia, bagnato, com'è, dal petto ai piedi.

212 Vivace descrizione di persone, oggetti o situazioni.

213 Blusa, camicia femminile ampia.

Irina mi chiede se ho ricevuto posta da casa. Alla mia risposta negativa, tentenna il capo contrariata.

Verso mezzogiorno mi chiama il *Meister*.

«Senti! Vai subito da *Herr Weidemann*».

Obbedisco. Trovo quest'ultimo che rimprovera duramente tre prigionieri italiani, che raccolgono con lunghe tenaglie i bossoli, che escono infuocati dagli elevatori delle presse e che con grande abilità devono collocarli in piedi, gli uni accanto agli altri, sulle due grandi piazzuole cosparse di sabbia.

Appena il *Meister* mi vede, con voce concitata mi rivolge una lunga sequela di parole che non riesco ad intendere.

Mantengo a stento la calma e: «Se non parla lentamente, mi dispiace, non riesco a capire quello che dice».

Allora Weidemann con ostentata lentezza urla: «Devi dire a questi tuoi camerati che non devono mai più gettare in terra questi proiettili. Essi devono essere sempre messi in piedi, gli uni accanto agli altri. In questa posizione devono raffreddare».

Guardo i tre italiani: sono sudati, stanchi, ustionati nelle mani e nel viso e con i pantaloni a brandelli. Mi avvicino a loro e gli riferisco quello che il capo mi ha ordinato.

«Ma non è possibile - mi risponde uno dei tre, un piemontese alto e magro, che spesso incontro in camerata - Quando ci avviciniamo ai proiettili, già in piedi, per collocarne altri accanto, non resistiamo alla vampa di calore che emanano».

«Dobbiamo fare alla svelta per allontanarci» continua il secondo, un romagnolo dal fisico ancora saldo, con due occhi bianchi, che sfavillavano sul viso annerito dalla fuliggine e dall'olio.

«E nel far questo - aggiunge il terzo soldato, un napoletano, nero di capelli e tozzo nella persona - è facile che altri bossoli cadano. Sono troppo vicini gli uni agli altri».

Comprendo al volo le ragioni dei miei compagni e cerco di riferirle a *Herr Weidemann*.

Questi, prima agita bruscamente le braccia, poi, calmandosi, (le osservazioni dei miei disgraziati compagni non erano certo né illegittime né illogiche) mi ordina: «Riferisci loro che allarghino un po' la distanza dall'uno all'altro proiettile e che non succeda che io ne veda cadere a decine, come stamani. Il raffreddamento dei bossoli dev'essere fatto in piedi, capito?».

Informo i tre delle nuove disposizioni del *Meister*.

«Ora va meglio - mi risponde il piemontese - Ma devi anche dirgli che se qui fossimo in cinque o sei anziché in tre, il lavoro procederebbe meglio. Non ce la facciamo a tener dietro a tutti quei bossoli, che le presse ci gettano sul pavimento».

Weidemann con un gesto vuol sapere quello che i tre italiani mi hanno detto. Glielo dico.

Secca ed immediata la sua risposta: «Provvederò! Provvederò!».

Traduco ai miei camerati la promessa del *Meister*.

Essi, parzialmente soddisfatti, perché temono che Weidemann non mantenga ciò che ha promesso, tornano al loro massacrante lavoro.

Faccio appena in tempo a rientrare nel mio reparto che suona l'allarme aereo.

Secondo il solito, nessuno si muove dal suo posto di lavoro. Se verranno, non ci saranno calotte di cemento o colline di terra che potranno proteggerci, moriremo tutti. Le mie compagne russe sembrano impietrite dal terrore.

Tamara balbetta ansiosa: «Una volta o l'altra saremo sepolti qui dentro».

Ed io: «No! No! Le nostre anime saliranno al cielo».

«Wo?»²¹⁴.

«Al cielo. Così dice la mia religione».

«Quale?».

«Ma quella cristiana».

«Das ist schön!»²¹⁵.

Irina sospende per un attimo il suo lavoro curiosa di sapere qualcosa di più sulla mia religione tradizionale.

«Jetzt ist es unmöglich».²¹⁶ È impossibile, ora. Quando avremo un po' di tempo libero vi dirò tutto sull'inferno, sul purgatorio e sul paradiso e, soprattutto, su Gesù e sul suo Vangelo».

Nastasia ride. Alessandra e Caterina mi guardano serie. Irina mormora: «Una volta ho sentito un pope²¹⁷ che parlava dell'immortalità dell'anima. A dir la verità ho capito molto poco di quello che diceva. Ero troppo piccola».

«Capirete - dico - se vorrete capire!».

214 Tedesco, «Dove?».

215 Tedesco, «Questo è bello!».

216 Tedesco, «Adesso è impossibile».

217 Sacerdote greco-ortodosso.

Dopo il rancio di mezzogiorno, continuando lo stato di allarme, riprendiamo, sempre pieni di timore, il nostro controllo.

Aggiungo che la distribuzione del rancio, da qualche giorno, non avviene più nella solita sala ma in un locale più angusto presso i bagni della *Donauwörth*.

Finalmente, poco dopo le 14:00, suona il cessato allarme.

Fino a sera, senza alcuna interruzione, ce la vediamo con una serie notevole di cataste di bossoli da controllare. Calcolo quanto peso gravi in un giorno sulle nostre spalle. Se ogni proiettile, come ho già detto altrove, pesa venti chilogrammi, sollevandone in media duemila pro capite, credo che la somma sia di quattromila chilogrammi. Nemmeno un semidio come Ercole, nutrito di krauti come noi, riuscirebbe a portare a termine vittoriosamente una simile fatica quotidiana. Ma noi sì! Siamo forse dei? Con i tedeschi è possibile questa miracolosa transumanazione.

Nonostante le loro superiori qualità taumaturgiche essi, ne sono fermamente convinto, perderanno, come la prima, anche la seconda guerra mondiale.

Stasera, prima di tornare in camerata, ho sentito il capo nero, che si lamentava con il vecchio operaio tornitore.

«Manca il materiale - diceva deluso - Manca il materiale. Com'è possibile?».

12 settembre 1944, martedì

Due preallarmi durante la notte e solita generale, angosciata all'erta. Ore 5:45, scendo al lavoro. Fuori il cielo, quel poco che posso vedere, è grigio. Un vento freddo spazza le strade della fabbrica. Pozze d'acqua gelata vedo nel fondo dei carrelli e in vecchi tubi abbandonati. Piccole stalattiti di ghiaccio pendono dalle alte tettoie dei capannoni.

Stamani nel mio reparto mancano Tamara ed Irina. Alessandra mi dice che sono ammalate.

«Ammalate?».

«Sì, hanno un forte raffreddore e dolori in ogni parte del corpo».

«Allora sarà influenza».

«Speriamo di no».

Alessandra, delle tre donne russe più che quarantenni, che lavorano da tempo con me, è quella che più assomiglia al modello di bellezza occidentale. Bruna, robusta, con due grandi occhi neri, il viso tondo, i denti forti e le labbra carnose, sembra più siciliana che russa. Porta lunghi capelli anno-

dati dietro la nuca e agli orecchi due orecchini similoro con una pietruzza verde al centro. Parla di rado e ride ancor meno.

Preso dai tedeschi in un villaggio vicino a Leningrado, dopo mille peripezie è giunta ad U. Born con due figli piccoli. Del marito non sapeva nulla già dal tempo in cui si trovava nel suo villaggio. Forse è tra i combattenti, che ancora lottano nell'Armata Rossa oppure, come lei teme, sarà morto da tempo o, nell'ipotesi più lusinghiera, fatto prigioniero dai tedeschi e chiuso in qualche campo di lavoro.

Perciò Alessandra ha un volto bello ma senza sorriso e, quando pensa a quello che potrà trovare, ritornando nel suo paese, si spegne nei suoi occhi quello splendore che la natura vi ha infuso.

Caterina è, per fisico e carattere, ben diversa da Alessandra.

Deportata dai tedeschi in Germania insieme ad un figlio poco più che sedicenne (e la sua cattura - ella mi ha detto - fu dovuta al fatto di trovarsi ospite di una zia a Kiev²¹⁸, durante la fulminea avanzata dell'esercito tedesco nel settembre del 1941), per un miracolo, dovuto alle bizzarrie del destino, ha saputo, verso la fine del 1942, da un prigioniero russo, che suo marito, almeno a quella data, era ancora vivo. Ella spera naturalmente che lo sia ancora, nonostante la bufera di fuoco e di fiamme, che ha imperversato ed imperversa sul fronte dell'Est.

Caterina posso definirla un fuscello, tanto è magra e piccola di statura. Ha due mani deformate dal duro lavoro e un viso pallido, circondato da una chioma di capelli lisci e biondi come il grano maturo. Ha gli occhi azzurri, malinconici, e il naso, leggermente aquilino, le pende sulla bocca appena segnata da due labbra sottili che, di rado, scoprono denti bianchi ed aguzzi. Parla di solito con Nastasia, con la quale pare che abbia maggior confidenza. Quando le chiedo notizie del figlio, il suo viso s'accende.

«Vassili - mi ha detto una volta - è tutto il ritratto di suo padre Boris, fiero ed orgoglioso, coraggioso ed onesto. Lavora presso una fattoria e cresce forte e robusto. Insomma un bravo ragazzo. Senza di lui la mia vita qui sarebbe *nievyynosimyi* cioè insopportabile».

Nastasia, a vederla, è un tipo di donna dall'età incerta nel senso che, pur io sapendo che ha più di quarant'anni, ne dimostra sì e no trentacinque. È anch'ella piccola di statura ma proporzionata. Si veste all'occidentale perché, l'ho saputo da poco tempo, lavorava in una casa di mode, che aveva rapporti commerciali con la Germania e, soprattutto, con la Francia.

218 La capitale dell'Ucraina.

Viveva a Priluki in Ucraina. I tedeschi la deportarono insieme al padre, alla madre e ad un fratello minore di lei per età. Ancora nubile, divisa dai suoi durante un disastroso viaggio verso la Germania, dopo aver lavorato in diverse città della Turingia, è giunta nel gennaio del 1943 a U. Born. Dei suoi familiari ha avuto incerte notizie. Sembra che vivano in una cittadina della Sassonia. Ed è quello che fortemente spera.

Confortata da questa speranza, vive in un'apparente tranquillità. Non si lamenta quasi mai e, per quanto le sue mani siano più adatte all'ago che ai lavori pesanti, se la cava con grande dignità e notevole forza di sopportazione.

Talvolta, quando la nostra sorveglianza è meno occhiuta, le domando informazioni sulla moda in Russia, sulla sua vita di modista, sulle esperienze che i rapporti commerciali con la Francia e la Germania le avevano offerto.

Nastasia non si scompone e, in un tedesco quasi corretto, precisa, spiega, informa quasi fosse un cicerone di un museo. Un giorno le chiesi quello che pensava della moda italiana.

«Non so molto. Tuttavia credo fosse all'altezza per eleganza e buon gusto di quella francese».

E continuai: «A guerra finita verrai in Italia per perfezionare la tua professione?».

Il viso gentile di Natascia si aprì ad un bel sorriso, poi, lasciandosi con civetteria i suoi capelli ricciuti: «Non so. Penso sia difficile. Comunque se ne avrò l'occasione, non me la farò sfuggire».

Queste sono le donne, che dividono con me pene, ingiurie e durissimo lavoro nel grigio ambiente del controllo. Ammiro di esse la dignità, la serietà, il rispetto, la fierezza del loro carattere. Sembrano personaggi di romanzi di cui è ricca la grande letteratura russa. Nessuna di loro è cristiana, nessuna di loro guarda al cielo, nessuna di loro nutre ansie per un al di là che ignorano. Pensano a vivere con rettitudine la loro vita, a rispettare gli altri, a lasciare nelle persone che conoscono e con le quali condividono tante umiliazioni, un sentimento ingenuo d'affetto e di gratitudine. Io le ammiro e non le dimenticherò mai.

Alla fine della giornata di lavoro ritorno nel mio camerone. Mentre scrivo queste note, sento alcune voci di protesta e d'indignazione. Domando quello che succede.

«Una brutta cosa - mi risponde il ragioniere non praticante, sergente di artiglieria e reduce dai Balcani - ci hanno proibito di ascoltare la radio».

«E definisci brutta questa cosa? - osservo meravigliato - Questa è per me una notizia bellissima, meravigliosa».

«Come?».

«Certo! Rifletti! Tu che sai di bilanci, tira le somme. Se ci vietano di ascoltare la radio vuol dire che le cose si mettono veramente male per la Germania. Immagina un po' se non ci rimbambirebbero qualora vincessero come un tempo».

«Toh! Non ci avevo pensato» e in dialetto pugliese comincia ad arzigogolare tra sé chissà quali progetti.

«Parla italiano» lo rimprovera, ridendo, Sirio.

L'altro se ne adonta un po', poi: «Dicevo che, ad aver le valige, potremmo cominciare a prepararle».

«Non correre troppo - gli dico - La guerra sarà ancora lunga, magari altri mesi passeranno. I tedeschi sembra abbiano sette vite come i gatti».

«E a quale vita sono arrivati?».

«Alla quinta - conclude ironico Sirio - Stiamo per due».

13 settembre 1944, mercoledì

Sono le sei. Mentre scendo per andare al lavoro, incontro Sirio, che ha terminato il turno di notte. È in una condizione pietosa. Viso, mani, abiti sporchi, occhi assonnati, andatura di chi a stento riesce a salire le scale. Ci scambiamo il buon giorno. Poi gli chiedo come ha trascorso la notte.

«Non c'è male. Tuttavia quel russo...quel russo se non la smette, gli spacco la testa».

«Lascia perdere! Calmati! Va', riposati! Dimentica il russo, potrebbe costarti tante frustate».

Già Sirio mi aveva parlato del pessimo comportamento di un civile russo che, approfittando del fatto che da due anni si trovava in quel reparto, con il consenso interessato dei tedeschi, angariava, senza un giustificato motivo, quasi tutti i prigionieri italiani, che lavoravano alle presse. Spesso, di notte, c'erano stati scontri verbali, che tuttavia lasciavano il tempo che trovavano, perché né gli uni né il russo si intendevano. Allora, ma più di rado, si arrivava perfino a prendersi per il petto e a minacce fisiche. A quel punto intervenivano i tedeschi, che punivano immancabilmente gli italiani.

Perciò avevo scongiurato Sirio di sopportare. In un ambiente simile, ribellarsi, anche avendo mille ragioni, era pericolosissimo. C'era sempre da aspettarsi tutte le penose conseguenze del caso e, cioè, percosse e frustate,

perché le angherie del russo giocavano sempre a favore dei tedeschi.

Oggi al controllo sono tutti presenti. Tamara ed Irina hanno entrambe il naso rosso e gli occhi gonfi, postumi di un raffreddore non ancora superato.

Improvvisamente un'interruzione di corrente elettrica blocca tutta la fabbrica. È un correre affannoso di operai elettricisti alla ricerca del guasto per ripararlo. Esso dev'essere molto grave se anche *Herr* Weidemann, pallido e serio, ritto in mezzo al suo reparto, si guarda attorno, come un viandante smarrito, aspettando con ansia di veder di nuovo le sue presse in funzione.

Invece l'uomo nero del controllo non dà segni d'insofferenza. Può darsi che, sentendo venti di bufera ormai vicini, cominci a prepararsi al dopo.

Questa è la mia impressione che, magari, tra qualche ora o domani sarà da lui smentita, perché riprenderà a comportarsi alla maniera brutale di sempre.

Verso le 9:00 ritorna la corrente. Come un gigante che si svegli da un sonno profondo e cominci il suo immane lavoro, così la fabbrica tra rumori, grida, boati e sordi tonfi, prodotti dai magli delle presse, riprende la sua attività.

Ma oggi è un giorno sfortunato per la produzione della *Maschinenfabrik Donauwörth*, perché verso le 11 suona l'allarme aereo. Per quanto i tedeschi non ci pensino neppure a farci andare in qualche *Luftschutzraum*²¹⁹, di cui, tra l'altro, ignoriamo l'esistenza, vivere e lavorare in un momento di grande pericolo non è facile per nessuno. V'è, infatti, un notevole rallentamento in ogni produzione. Anche alcuni capi tedeschi sembrano aver perso quella imperturbabilità che fino ad oggi li distingueva.

Hanno mascelle contratte, occhi spauriti, movimenti poco naturali, senza contare un'evidente disattenzione nel sorvegliare il lavoro. Comprendo che, per essi, un atteggiamento simile equivale ad un grave peccato politico-economico, una sorta di "sfiducia" nella protezione aerea ed antiaerea teutoniche. Infatti era per loro un guaio se tutte le famose ruote, come aveva affermato il *Führer*, non giravano per la vittoria.

Ma, mi domandavo, la pelle è una sola. Era umano, quindi, e anche tedesco aver paura, quando ve n'erano tutte le ragioni. L'essenziale era saperla più o meno mascherare. Non tutti, però, come ho detto, ci riuscivano. Noi allora li guardavamo ironicamente lieti di non essere soli a tremare, noi

219 Rifugio antiaereo.

che, per pregiudizio atavico, eravamo considerati pusillanimi mandolinisti e maccheronofili.

Ignorando se sopra di noi volino i bombardieri americani (il rumore delle macchine ce lo impedisce) continuiamo a lavorare, sperando nel buon cuore... degli alti Comandi alleati e della decentrata dislocazione dei loro piani di volo rispetto a U. Born. Certo è che “il boccone industriale” in cui lavoro è prelibato (un complesso di quattro fabbriche a produzione differenziata su di un’area di qualche decina di chilometri quadrati).

Comunque sia, dopo più di due ore di legittima ansia, suona il cessato allarme.

Il rancio di mezzogiorno viene distribuito in una enorme confusione perché troppi sono gli affamati e piccolo, male organizzato e insufficiente il locale. Senza fare a spintoni si corre ogni volta il rischio di restare anche senza krauti. E avere l’illusione di mangiare è l’unico sollievo di cui al momento possiamo godere.

Il pomeriggio trascorre senza particolari novità: una breve discussione tra l’uomo nero (il cui nome mi è ancora ignoto) e l’operaio tornitore tedesco; un carrello, che si rovescia. Per poco Wladimir non ci lascia sotto le gambe. Nient’altro.

In camerata trovo Sirio che dorme e l’amico mugellano disposto meno del solito a scherzare. E ne ha mille ragioni. Mi dice che l’hanno assegnato alle barre d’ignota lega.

«Altro che lavoro leggero! - sottolinea con amarezza - Là si muore di fatica e di freddo».

«Protesta».

«Con chi?».

«Con Maccabruni».

«Ho già protestato. Niente da fare. Ma non so quanto potrò resistere su quel piazzale della morte. Sono un mezz’uomo, capisci? un mezz’uomo».

«Ti credo. Ma quelli sfruttano i terzi, i quarti e i quinti di uomo. Hanno un cinismo incredibile ed una psicologia da elefanti in climaterio».

«Ma per me quel lavoro, ripeto, è troppo pesante. Dovresti provarlo anche per mezza giornata».

«Ti ho detto che ti credo. Ma questo che cosa cambia? Anch’io, quando devo trasportare carrelli su carrelli di proiettili, non so più a che santo raccomandarmi per arrivare alla sera».

Il mio amico, in piedi, davanti a me, sporco, a braccia aperte, deluso, stremato, sospira: «Domani marco visita».

«Speriamo che te la concedano».

Dopo il contrappello serale, prima che si spengano le luci chiare, concludo queste note con una notizia per me straordinaria: i due fuggiaschi di qualche tempo fa, non sono stati ancora ripresi. Morale: o sono bravi i miei compagni a non farsi prendere o è insufficiente il servizio di polizia. Se fosse vera la seconda ipotesi, avremmo una ragione di più per pensare che profonde crepe cominciano a verificarsi nella organizzazione tedesca del fronte interno. E se tanto mi dà tanto... un bel giorno questi duri e crudeli guardiani cercheranno di scappare tutti come topi quando la nave affonda. Allora vi sarà una caccia spietata e un tragico *redde rationem*²²⁰. Chi assisterà a questo disumano spettacolo penso che potrà dire, con altro intendimento e con altra sgomenta meraviglia, le stesse parole del Cappellano crocifero, che ricordo di aver letto nei *Promessi Sposi*, a proposito della conversione dell'Innominato: «questo mutamento è opera della destra dell'Altissimo»²²¹.

E quanti Innominati, per opportunismo e per aver salva la vita, troveremo sul nostro cammino? Quanti, per provare la propria innocenza, pur ostentatamente colpevoli di atti di efferata barbarie, (numerosi sono anche qui in fabbrica!) saranno capaci di prostituire sé stessi e anche le loro creature più care?

Inoltre la guerra, quando sarà finita, per forza inerziale, travolgerà ancora per qualche tempo colpevoli ed innocenti. Così è sempre accaduto, così, purtroppo, accadrà, anche se, in cuor mio, non me lo auguro.

14 settembre 1944, giovedì

Piovigginà quando vado al lavoro, ma fa meno freddo d'ieri. L'inizio della giornata non è felice (e quando lo è mai stato da quando mi trovo in Germania?) perché l'uomo nero, che forse si è alzato male, se la prende un po' con tutti senza che noi ne comprendiamo le ragioni.

Soltanto più tardi vengo a sapere che *Herr Weidemann* lo ha rimproverato per certe inidonee operazioni effettuate nel reparto controllo: bossoli male revisionati e rispediti ai torni, lentezza nell'accatastare e nell'inviare alla *Dreherei* i proiettili risultati idonei al controllo.

220 *Resa dei conti*.

221 *Antico Testamento*, Salmo 76, 11.

Verso mezzogiorno putiferio alle presse: il nano e deforme capo tedesco della pressa piccola, non sapendo con chi prendersela, perché l'elevatore non usciva fuori con la giusta celerità e potenza, ha preso a pugni Gabas, un friulano mezzosangue, cioè un po' friulano ed un po' slavo. Questi, per sua fortuna, nonostante domini in altezza e forza lo gnomo tedesco, non ha reagito. A quel trambusto è accorso anche *Herr* Weidemann per conoscerne il motivo. E Gabas, che parla discretamente il tedesco, gli ha spiegato il caso. Allora il *Meister* si è dimostrato, ed è miracolo in questi tempi calamitosi, conciliante ed equanime. Ha tirato in disparte Günther, il brutto e sudicio tedesco, e, penso, l'abbia severamente ammonito, perché dopo, così mi ha raccontato Gabas, i rapporti tra lui e il capopressa si sono fatti meno tesi e meno irragionevolmente persecutori.

Comunque il mio compagno di pena ha soggiunto: «Avrà pur fine questa guerra. Se così sarà, come spero, farò di Günther un bossolo vivo. Lo terrò sotto il maglio della pressa fino a farlo morire dalla paura di essere pressato».

«Se ci riuscirai - gli rispondo, scettico - Questi, appena sentiranno odor di alleati o di russi, troveranno presto luoghi sicuri in cui nascondersi per sottrarsi a legittime vendette».

«Purché facciano in tempo...».

Durante il pomeriggio divento provocatore involontario di uno scatto d'ira dell'uomo nero, di cui ancora non conosco il nome.

È accaduto questo. Mancando le lame ai tornitori, il loro lavoro si è interrotto. Allora il *Meister* mi ha chiamato, ha scritto alcune parole sopra un biglietto, poi me l'ha consegnato, dicendo: «Vai al magazzino e fatti dare quattro lame nuove».

Mi reco nel luogo indicato, uno stanzone semibuio, pieno di scaffalature di ferro, in gran parte vuote o con pochi di pezzi di ricambio. Mi presento al magazziniere, un signore anziano, corpulento, chiuso in un'attillata e pulitissima cappa bianca, e gli consegno il biglietto.

Egli lo guarda, poi, tentennando il capo: «Seguimi!».

Girovaghiamo per almeno un quarto d'ora tra scaffali e banconi dal piano zincato, poi, con un sospiro di sollievo, il magazziniere ha afferrato due lame, che sembravano lamentarsi della loro incredibile solitudine, quindi: «Eccole - ha detto, poi ha soggiunto con tono perentorio - Sono due e non ce ne sono più. È quasi un mese che ne ho richieste altre, ma ancora non mi sono state inviate. Speriamo che arrivino».

Non rispondo. Prendo le lame e ritorno al controllo. Quando le presento all'uomo nero, dicendo che erano le ultime, giacenti nel magazzino, egli comincia a santeggiare. Su dieci parole, che pronuncia con ira, odo almeno cinque o sei *Verflucht!* cioè, maledizione!

Poi conclude: «Non si può più lavorare così!».

Poi, quasi pentito di quella dura e pericolosa affermazione, mi congeda con un brusco gesto della mano.

Poco sorpreso e contento in cuor mio per quell'arrabbiatura, rifletto ancora una volta che questa evidente penuria di materiale, pur apparentemente insignificante, è la spia di un rallentamento generale della produzione e dei relativi rifornimenti periferici, forse dovuto ai duri, tremendi bombardamenti alleati su fabbriche, su linee e stazioni ferroviarie.

Già *Herr Weidemann* si era lamentato per la mancanza di pezzi di ricambio per le presse, ora l'uomo nero si rodeva il fegato perché i suoi tornitori non avevano che due misere lame per punzonare i proiettili mal pressati. E quando anche queste saranno consumate?

Rientro in camerata, dopo aver inghiottito a fatica l'ingiovibile rancio serale: acqua verdastra con grumi di pasta nera, acida.

Nonostante intorno a me imperversi una grande confusione, scrivo in fretta una lettera a Caramanna che, penso, sia stato il latore del pacco che, per futili ragioni, non mi è stato consegnato. Dovrò tuttavia trovare qualcuno che gliela recapiti. Ho fiducia nella signorina interprete, che abita a Pössneck, possa farmi questo piacere. Provare non nuoce.

15 settembre 1944, venerdì

Una nuvolaglia tempestosa e un sordo rombo di tuoni mi accolgono, quando mi affretto per recarmi al lavoro.

Stamani è assente Nastasia. Alessandra e Caterina sono state provvisoriamente trasferite nella *Dreherei*. Con me, pazienti e silenziose, sono Tamara, Irina ed Anna.

Mentre le tre russe controllano, io sposto i proiettili da una catasta all'altra. Verso la metà della mattinata, mi sfugge un bossolo e il dito mignolo della mano sinistra rimane schiacciato: l'unghia diventa subito violacea e l'ultima falange abrasa e sanguinante. Il dolore è naturalmente notevole.

Dopo aver chiesto il permesso, vado in infermeria per la medicazione. La mia ferita non viene subito disinfettata e fasciata perché, davanti a me,

sono altri prigionieri, che hanno avuto diversi incidenti sul lavoro ben più gravi del mio. Seduto sopra una sedia di ferro smaltata di bianco, vedo un anziano appuntato dei carabinieri. È rosso in viso e trema in preda ad una febbre violenta. Dopo una mezz'ora è il mio turno. Entro in un grande ambulatorio, dove sono tre infermiere ed un vecchio medico. Una delle tre infermiere, una donna grassa e dal viso rubicondo, mi guarda la ferita poi, sorridendo ironicamente, dice: «Poco male! L'unghia cadrà e ne tornerà una nuova».

Mentre mi disinfetta, vedo entrare, sorretto da un compagno, l'appuntato dalla febbre da cavallo.

Il medico lo fa sedere presso il lettino e, rivolto ad un'altra infermiera, dalle gambe secche come quelle di un cerbiatto: «Fieber kontrollieren, dann berichten!²²²».

Passano alcuni minuti. La grassa infermiera, terminata la mia fasciatura, domanda, rivolta alla sua collega, quanta febbre abbia quel povero, tremante appuntato.

L'altra getta uno sguardo indifferente sul termometro, che ha in mano, poi: «Trentanove gradi!».

«Nessun problema! Abile al lavoro. Comunque riferisci al dottor Lander».

L'infermiera dalle gambe di cerbiatto non se la fa ripetere due volte. Il medico torna di nuovo dall'appuntato, gli guarda la gola, gli ascolta in fretta cuore e polmoni, quindi emette diagnosi e terapia.

«Infiammazione alte vie respiratorie. Due *Tablette* di aspirina».

Poi dopo una breve pausa: «Può tornare al lavoro».

Smarrito, l'appuntato rivolge uno sguardo quasi d'implorazione, balbetta parole incomprensibili al dottor Lander, ma questi gli volta immediatamente le spalle. Allora l'infermiera magra con un cenno perentorio lo invita a ritornare in fabbrica.

Prendo sottobraccio l'appuntato, perché si regge a stento in piedi, poi lo consegno ai suoi amici, dicendo: «Aiutatelo voi. Questi non soltanto non può lavorare ma non può stare nemmeno in piedi».

«Cercheremo. Ma non sarà facile. Siamo ai trasporti del carbone».

«Rimpiattatelo da qualche parte. Può darsi che, dopo aver preso l'aspirina, calando la febbre, stia meglio».

«Tenteremo. Grazie! Grazie!».

222 «Controllare la febbre, poi riferire!».

Li lascio, preoccupati, con quel fantasma di uomo, che non sa neppure se sia giorno o notte, tanto è alta la sua febbre.

Nel primo pomeriggio una bella sorpresa. L'uomo nero mi regala una decina di patate, forse la sua colazione e il suo pranzo.

«Non ho fame - mi dice - Soffro di stomaco. Credo di avere una bella gastrite».

«Fuma?» gli domando.

«Se ho le sigarette...».

«Intanto fumi queste» e gli do due *papirowskij*.

Le russe guardano sottocchi e divertite quella scenetta.

Quando il capo se ne va, divido con le mie compagne di lavoro le patate, nonostante queste facciano una notevole resistenza, dicendo che non hanno fame.

«Non dite bugie. Prendete e mangiate! Non credo che vi avanzi la razione che vi passano i tedeschi».

Irina ride. Tamara diventa rossa e china il viso. Anna mangia le sue patate senza nemmeno curarsi di sbucciarle.

«Come facciamo a ricompensarti» dice Tamara, sbocconcellando l'ultima patata.

«Ci mancherebbe altro! Qui tutti viviamo alla giornata. Ed è già un miracolo della natura se resistiamo, lavorando moltissimo e mangiando pochissimo».

Alla fine del turno di lavoro rientro in camerata. Su di un castello riconosco l'appuntato del febbrone. Mi avvicino e gli domando come sta.

«Un po' meglio, grazie. Ma se avere la febbre a trentanove siamo abili al lavoro...».

«Qui può accadere questo ed altro. L'essenziale è che tu stia meglio».

«Grazie! Grazie!».

Gli faccio sinceri auguri di guarigione e mi avvio verso il mio castello. Qui trovo Sirio, che sta mangiando tutta la sua razione, senza preoccuparsi, ma quello era sempre stato il suo metodo, di conservarne un po' per il giorno dopo.

«Novità?» gli domando.

«Pare che si combattano sanguinose battaglie sia ad ovest che ad est. E ovunque, così dicono, i tedeschi arretrano su posizioni prestabilite».

«Ma quanto devono ripiegare ancora?».

«Quanto basta...ma ne avranno da fare di strada prima di arrendersi senza condizioni».

Le ore della sera sono quelle che mi riconciliano con i miei pensieri più cari e, purtroppo, più penosi: la casa lontana, gli amici, le buone persone che ho lasciato a Pössneck e che non so se mai potrò più rivedere.

Qui si può morire d'inedia e di fatica, e, soprattutto, di bombe. A volte immagino, e ne tremo, lo sconquasso che potrebbe abbattersi su queste fabbriche pericolose per noi e ghiotte, come obbiettivi strategici da colpire, per gli alleati. Più tardi, dopo che Sirio è partito per il suo turno di lavoro, cerco di ripulire il mio giaciglio dalle cimici che lo infestano.

Ma la mia è una battaglia perduta in partenza. Esse sono un esercito. Più ne uccido e più ne sbucano da ogni parte. Alla fine desisto.

Annoto che, di solito, il nostro sonno, cimici permettendolo, segue questo orario: dalle 21:30, quando si spengono le luci chiare e si accendono quelle azzurre, alle 4:30. Questo naturalmente avviene se non vi sono, come spesso accade, preallarmi o allarmi notturni.

16 settembre 1944, sabato

Stamani un nebbione fitto e freddo avvolge tutta la fabbrica. Speriamo che continui, potrebbe difenderci da qualche incursione aerea.

Mentre mi avvio al mio reparto, incontro Cristofori, un giovane alpino che, per carattere, assomiglia molto al Nicolato pössneckiano. Gentile e sincero, si sfoga spesso con me delle sue pene (ha lasciato a casa i genitori ammalati, dei quali da lunghi mesi non ha notizie). Egli, che conosce da tempo la signorina interprete, mi ha detto che le ha consegnato la mia lettera diretta a Caramanna. Ella gli ha assicurato che farà di tutto per recapitarla al mio amico a Pössneck.

Cristofori lavora da qualche giorno al controllo, trasportando, insieme a Petrov ed a Wladimir, come facevo io un tempo, i proiettili dalle presse al nostro grigio e deprimente stanzone.

Verso le 11:30 suona l'allarme aereo. Secondo il solito, nessuno si muove dal suo posto di lavoro.

Avendo più confidenza con l'uomo nero, gliene chiedo la ragione.

Egli si stringe nelle spalle, poi: «So sind die Anleitungen»²²³.

«Aber wenn sie kommen?»²²⁴.

223 «Così sono le disposizioni».

224 «Ma se vengono?».

«Wir hoffen nicht»²²⁵.

Prima di andarsene m'informa che domani, domenica, lavoreremo tutto il giorno.

Dico deluso tra me: «Se questa è la fine della guerra...Più ne prendono e più lavorano. Questo è un popolo incredibile».

Annoto che stamani Barbaro, un siciliano sulla quarantina, più ombra che uomo perché sfinito dalla fame e dagli stenti, è stato picchiato a sangue dal Comandante stesso del campo. Mi hanno riferito che la scena è stata di un disgusto e di una crudeltà indescrivibili.

Perché Barbaro è stato così duramente punito? Perché, secondo il giudizio del suo caporeparto, questo soldato non ha voglia di far niente. In verità questo mio compagno sta ritto per scommessa e fa quello che le sue residue forze gli permettono. Ma i nostri aguzzini, dall'ottusa sensibilità psicologica, non riescono a convincersi che l'atteggiamento rinunciatario di Barbaro ha tutt'altra natura. La prima di esse è quella che ho più sopra accennato.

Poco prima dell'ora del rancio di mezzogiorno è cessato l'allarme aereo. Dopo il bagno, fatto con acqua freddissima, mangio la solita scodella di krauti e di rape.

Rientro in camerata, lavo alcuni indumenti e li vado ad asciugare presso i forni.

Il pomeriggio trascorre lento e noioso. Per confortarmi, rileggo alcune composizioni, che mi ricordano vicende di un recente passato. Tornano allora alla mia mente luoghi, che credevo dimenticati per sempre, persone care come la gentile, timida ed affettuosa Wally di Varsavia, la russa Kathy, cucciniera dal cuore d'oro come il colore dei suoi capelli, la polacca Baranova, onesta e previdente responsabile del campo dei civili di Sorau, *Frau* Erna e *Frau* Eleonore Apelt della *Firma Emil Brecht* sempre di Sorau, il bizzarro e ghiotto sergente Tommasini, vecchio seminarista, i miei carissimi amici Gino Ammannati, Nieri, Vittorio Laudano e, inoltre, Testa e Buffa, quest'ultimo mio severo pedagogo di lingua tedesca, e l'atroce martirio di Bad Sulza, l'amaro distacco dal fedelissimo amico Gervasio Orcalli.

Riaffiorano nitidissime le figure di uomini e di donne da me incontrati e conosciuti a Pössneck: la famiglia di *Herr* Albert Nauber, la signora Maria Edenhofer, cocciuta e temeraria nemica del nazismo, l'impresario edile Antonio Nardini e le sue gentili figliole, e poi il mite Riccardi, il vivace Sinatra e tutti, tutti i miei buoni e fedeli compagni di Schlettwein. Né po-

225 «Speriamo di no».

tevo dimenticare la Lotte della *Teichgraber*, di cui mi ero quasi innamorato, nonché le premurose e materne signore Kicher e Peterlein. Ricordavo il piccolo Walther e nonno Paul, Leila e il pastore Gustav Lippmann e ancora Willy, il proletario, e la tenera, povera Gretchen.

Non finirei più di scrivere se la confusione intorno a me fosse meno rumorosa.

Sintetizzo in alcune immagini sul mio quaderno quanto mi suggeriscono questi felici ed infelici ricordi.

Intanto scende la sera. Il mugellano si lamenta con me del suo pesante lavoro. Sirio ha ormai consumato la sua insufficientissima razione giornaliera e si prepara al turno di notte.

Maccabruni urla chissà che cosa e perché ad alcuni militari. Fuori rumoreggia il tuono. Bagliori rossastri si riflettono sui vetri. Sono i respiri mostruosi e fiammeggianti della fonderia, simili a quelli di un grande vulcano in eruzione.

Trascorro una notte agitatissima per gli assalti continui delle cimici.

17 settembre 1944, domenica

Come perentoriamente stabilito, alle 6:00 sono già al lavoro. Pioviggina. Tutti presenti gli operai e le operaie del controllo. L'uomo nero arriva con qualche minuto di ritardo. Quasi si scusa con il vecchio operaio tornitore, dicendo che, durante la notte, si è sentito molto male. Infatti il suo volto è più pallido del solito e gli occhi sono cerchiati di nero, come fossero stati percossi da pugni violenti.

Per qualche tempo sorveglia distratto il nostro lavoro, poi si rifugia nel suo ufficio e vi rimane a lungo, sfogliando stancamente schede e riviste.

Verso mezzogiorno lo va a trovare *Herr Weidemann*. Li vedo discutere con una certa animazione. L'uomo nero appare smarrito dinanzi al grande Capo delle presse che gesticola, e che, di tanto in tanto, congiunge le mani, come per dire: «Se le cose stanno così, che cosa possiamo fare?».

Terminata la discussione, il *Meister Weidemann* torna nel suo reparto. Allora l'uomo nero si dirige a passi lenti verso di noi e domanda: «Quanti pezzi stamani?».

«Duemila!».

«E scarti?».

«Cinquecento!».

«Zu viel! Zu viel!»²²⁶.

«Guardi lei!».

Sospettoso si avvicina alle cataste di bossoli scartati. Ne guarda alcuni con la sonda elettrica. Si china per vedere se più in basso ve ne siano di idonei. Niente da fare.

Le mie compagne russe ed io facciamo con scrupolo il nostro lavoro. Secondo precise disposizioni, se vi sono scorie in fondo al proiettile, lo scartiamo. E non c'è gioia più sincera della nostra quando ci accorgiamo che tanto materiale risulta scadente. Meno munizioni al fronte, meno morti e meno rovine. Già tante ne sono state compiute e altre ancora ne saranno.

Profondamente deluso il *Meister* va verso i torni. Chiede al vecchio tedesco come procede la punzonatura.

«Bene! - è la risposta - Ma la lama non resiste e dovrebbe essere cambiata ogni due o trecento pezzi».

«Proveremo ad affilarla».

«E di nuove?».

«Al magazzino non ce ne sono! Non ce ne sono!».

«Come si fa a lavorare in queste condizioni?».

L'uomo nero non risponde, perché va ad esaminare il lavoro delle frese. Griscia, imperturbabile, non apre bocca né lo cura di uno sguardo. Ivan, suo compagno, che lavora alla fresa accanto, lo imita.

Il tedesco gira attorno a loro, come un avvoltoio sulla preda, pronto al rimprovero e alla minaccia. Ma non trova niente da dire. I due ragazzi russi sono ormai fresatori provetti e sopportano con grande dignità la fatica del loro lavoro, che, tra l'altro, è anche pericoloso, perché dalle frese sprizzano roventi trucioli d'acciaio, e, inoltre, sporco a causa del fatto che l'acqua che raffredda la fresa l'infradicia per dieci lunghissime ore dal petto ai piedi.

Novità beneaugurante al rancio di mezzodì: una *Suppe*, mai mangiata, a base di pasta, stracottissima ma capace di frenare, almeno per qualche ora, gli spasmi della fame.

Ma non sarà questa *Suppe* come la famosa prima rondine che non fa primavera?

Torno di nuovo al lavoro fino alle 16:30. Fatto il solito bagno freddo, rientro in camerata. Qui mi attendono notizie meno liete.

Parte una ventina di militari. Dicono che la loro partenza sia motiva-

226 «Troppi! Troppi!».

ta dal fatto che sono stati condannati per diverse infrazioni più o meno gravi. Ignota è la loro destinazione. V'è chi dice che saranno inviati in alcuni campi di punizione (ma più campo di punizione di quello in cui ci troviamo!), chi, invece, afferma che andranno a spalare macerie in qualche grande città bombardata. Ovunque vadano, auguriamo loro tanta buona fortuna. Non c'è altro da sperare né da augurare in questo tristissimo paese.

Analizzo le mie condizioni psicofisiche. Le seconde sono stazionarie: niente più foruncoli, niente più mal di testa. Unico malanno il prurito, che mi lasciano sulla pelle, per giornate intere, le morsicature delle tremende cimici, che infestano il mio pagliericcio. Le prime sono, invece, altalenanti. So di essere rispettato dai miei capi e questo mi conforta, ma l'ambiente in cui vivo è così ostile che anche l'animo di un mistico si troverebbe a disagio. Il deserto, credo, è meno opprimente, sotto certi aspetti, di questa distesa di grigi capannoni, di colline annerite dalle scorie, di ciminiere fumanti, di ferro lucente o rugginoso, liscio o ruvido, caldo, freddo o rovente, pesante e sempre ostile. E poi fuoco, olio, acqua sporca, rumori acuti e sordi, grida e minacce, punizioni e dormiveglia penosi, allarmi improvvisi senza speranza di poterci, talvolta, in qualche modo difendere.

Il tutto nell'anonimato più umiliante e deprimente. L'anima, se esiste, quasi non l'avverto più. Sono nient'altro che un numero e non so se le mie sofferenze possano avere una pur minima giustificazione. Mi sembra di essere sempre stato immerso in questo verminaio come luogo più adatto per scontare non uno ma mille peccati originali.

Mi ritorna a tal proposito alla memoria quanto mi disse una volta il piccolo Walther della *Berger*:

«Rifletti! Se gli uomini hanno avuto ed hanno il coraggio di combattere una guerra crudele e sanguinosa come questa, nessun battesimo ha cancellato il loro peccato d'origine. Se lo portano dietro con la superbia d'Adamo e con la debolezza colpevole di Eva».

«E allora il sacrificio di Gesù?» gli domandai.

Egli, che era protestante, citando il Vangelo di S. Giovanni, amareggiato concluse: «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce».

Avverto sempre presente il rischio di piombare in una nuova pericolosa ed irreversibile, questa volta, depressione nervosa.

Mi distrae da queste angosciose riflessioni la voce del serg. magg. Macca-bruni che annuncia: «Tra qualche minuto verranno distribuite le carte annuarie personali. Avvicinatevi all'ufficio senza far ressa, senza far confusione».

Ma ressa e confusione ci furono, secondo il costume italiano. Perciò, fino a tarda sera, continuò una distribuzione che in meno di un'ora poteva essere fatta.

18 settembre 1944, lunedì

Sono le 2:00 quando partono i ventitré militari condannati. Tutta la camerata è a soqquadro. Saluti, auguri, abbracci, raccomandazioni, Amici che partono, amici che restano, distacchi dolorosissimi ed indimenticabili. Assisto sgomento e commosso a quelle scene, pur non partecipandovi, poiché non conosco nessuno di quei soldati. Volti appena visti, uomini senza nome per me, pallidi, macilenti, con un sorriso stanco sulle labbra, con gli occhi lucidi di lacrime, dai movimenti impacciati di chi sa quello che lascia e, purtroppo, non sa quello che trova.

Quattro guardie corpulente, urlando, inquadrano i partenti. Poi, ad un secco «Ab Marsch»²²⁷, la piccola colonna varca la porta d'uscita e, in breve, con sordo rumore di passi scompare giù per le scale.

Impossibile riprendere sonno. Sarà un penoso dormiveglia fino alle 4:30, quando, una SS, segaligna e stizzosa, alla maniera del lungo Hoffmann di Schlettwein, empie di trilli striduli il fetido ambiente. Alle 6:00 sono di nuovo al mio posto di lavoro al controllo.

Scambio qualche parola con Griscia e con l'operaio tornitore. Questi si lamenta per il superlavoro che deve svolgere.

«Purtroppo - gli dico - i pezzi non sono idonei, come un tempo. Troppe scorie lasciano gli stampi».

«Già! Brutto affare!» borbotta il vecchio.

L'uomo nero, tanto per non perdere l'abitudine, rimprovera Irina, che si era intrattenuta con un suo giovane compatriota ed era giunta con qualche minuto di ritardo. Irina sembra non far caso a quel richiamo. Tentenna il capo, impugna la sua sonda elettrica e, con una tale sveltezza passa da un bossolo all'altro che un giovane polacco, nuovo arrivato, fa appena in tempo a dividere i proiettili idonei da quelli che necessitano la punzonatura.

«Langsam! Langsam!»²²⁸ - le dico - Fai morire questo ragazzo».

Irina sorride ed obbedisce.

227 «In marcia!».

228 «Lentamente! Lentamente!».

Trascorre la mattinata senza novità. Sembra che il sole abbia fugato le nuvole se ora, di tanto in tanto penetra, confortandoci, dai finestrini.

Cristofori, durante una pausa, m'informa che l'interprete italiana gli ha detto che presto passeremo civili anche noi.

«Anche quelli che hanno rifiutato e rifiutano?».

«Penso di sì. Sarà un passaggio obbligatorio, secondo i metodi autoritari, che caratterizzano, ormai, fin dalle loro origini, tanto il nazismo quanto il fascismo».

Mentre lavoro, rifletto su quanto mi ha detto il mio compagno.

Personalmente sono molto incerto su quanto accadrà nei miei confronti e nei confronti di tutti quelli che sono stati rinchiusi qui dentro senza alcuna motivazione. Soffro per una tremenda psicosi. A Pössneck il Comandante, a suo arbitrio, aveva deciso che non dovevo passare civile. Con me, alla stessa stregua, anche Sirio, Ricci ed altri due avieri di un *Kommando* vicino. A U. Born ho poi trovato centinaia di carabinieri, che avevano negato di mutare la loro condizione giuridica. Erano stati internati in Germania con le stellette e con le stellette volevano, riuscendovi, ritornare in Italia. Successivamente, altri avieri erano partiti da qui, mentre noi, pur avieri, nessuno aveva cercato. Come stavano insieme tutte queste cose assurde e, apparentemente, contraddittorie? Perché era accaduto tutto ciò? Quale sarebbe stata la nostra fine? Essere rimasti a U. Born era per noi fortuna o sfortuna? Questo doloroso dilemma aumentava a dismisura le mie preoccupazioni. Avvertivo di essere, più che in altre situazioni, in balia del caso. Ed era, lo confesso, una pena che non riuscivo né riesco a descrivere tanto è profonda e, per ora, impossibile a placarsi.

Ne parlo con Sirio. Ma che cosa poteva dirmi per consolarmi? Non mi accorgevo che, così facendo, correvo il rischio di accentuare il mio affanno.

Landini, il mugellano, ormai acclimatatosi all'ambiente, tenta di consolarmi, dicendo: «Ma perché dannarsi tanto l'anima? Speriamo in Dio!».

«Già! Sperare in Dio! Purtroppo non è la prima volta che me lo sento dire».

«E non sarà nemmeno l'ultima, caro mio. Ma finché c'è la salute».

Guardo il mio amico. Sembra l'immagine dell'ottimismo, lui che, fino dal primo giorno in cui era arrivato in quest'inferno, sembrava la Madonna dei sette dolori.

Trascorro una notte agitatissima vuoi per i pensieri, che mi tormentavano, vuoi per le cimici che, appena si accendono le luci azzurre, passano

istintivamente all'attacco delle parti scoperte del mio corpo: collo, polsi e caviglie.

19 settembre 1944, martedì

Suona il preallarme aereo verso le 2:00. Se le prime volte la camerata, al suono lamentoso di questa sirena si svegliava in subbuglio, ora, sia per fatalismo, sia per la stanchezza, non si agita più di tanto. Qualche richiamo, sordi rumori di scarpe o di zoccoli che ruzzolano, lamenti di gente che, morta dalla fatica, invoca un po' di silenzio.

Anch'io a quel suono, che sembra un urlo di mille anime in pena, mi sono svegliato. Ma poi, pesantissime, le mie palpebre devono essersi richiuse, cosicché sono ripiombato nel sonno. Non saprei dire quant'è durato quel funereo avvertimento. Al mattino, un fante, mentre si lava accanto a me, m'informa che è cessato alle 4:00.

All'ora solita scendo al lavoro. Nebbia e grigiore ovunque.

Le presse, stanotte, hanno lavorato a singhiozzo, poiché pochi sono i bossoli, che dobbiamo controllare.

L'uomo nero è più triste del solito. Se ne sta nel suo ufficio con le braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi al soffitto. Poi accende una sigaretta e l'aspira con un gusto incredibile.

Verso la metà della mattinata si guasta il tornio del vecchio. Accorrere rapido del personale addetto alla manutenzione. In breve la macchina è di nuovo in ordine. Prima di mezzogiorno si spezza la lama dell'altro tornio, presso il quale lavora un civile belga.

Con un diavolo per capello l'uomo nero rimprovera quel disgraziato tornitore.

«Ora come facciamo? - urla - Come facciamo?».

«Proviamo con una lama vecchia» suggerisce timido il belga.

«Proviamo! Proviamo! Ma che bel lavoro verrà fuori!».

«Ci vorrà più tempo ma...».

«Più tempo? Come ne avessimo tanto. Ci richiedono materiale con urgenza e noi siamo costretti a perdere più tempo in questa necessaria operazione».

Il belga ammutolisce e non sa che cosa fare.

Alla fine il *Meister* dice: «Su! Prova con una lama vecchia. Intanto manderò qualcuno al magazzino per vedere se sono arrivate nuove lame».

Le mie compagne russe ed io seguivamo con interesse quel significativo dialogo e provavamo in cuor nostro una gioia indescrivibile. Era

egoismo il nostro? Può darsi. Ma in certe occasioni, e quella era tale, anche l'egoismo assumeva un valore sacrale. Non si poteva, pensavamo, continuare a combattere se mancavano mezzi. Quella guerra, dunque, come tante altre, doveva finire per esaurimento di risorse umane e materiali. Da questa crudele ma concreta previsione nasceva la nostra intima gioia.

Mentre il belga adattava la vecchia lama al mandrino del tornio, il *Meister* si rivolge a me: «Vieni!» mi ordina.

Segue il solito rituale. Egli scrive la scheda di richiesta e, poi, con la sua voce rauca, soggiunge: «Vai di nuovo al magazzino. Speriamo questa volta di avere migliore fortuna».

A passo svelto mi dirigo al magazzino.

Durante la strada accade un fatto così straordinario che non posso fare a meno di narrarlo.

Si deve sapere che con noi, da tempo, c'è un maresciallo, credo di artiglieria, di nome Alfieri. Io l'avevo conosciuto nel marasma di Bad Sulza e già là mi era parso spesso volte fuori di sé. Ebbene alcuni giorni fa è stato duramente percosso, preso per i capelli da una guardia e trascinato lungo tutto il terrapieno, che circonda lo spiazzo delle barre. Motivo della punizione: incapacità assoluta al lavoro e, quindi, rendimento zero.

Ora, attraversavo il reparto montaggio, quando ho visto in lontananza un uomo tutto nudo, verso il quale stavano correndo alcuni prigionieri italiani e due SS.

Impietrito, ho veduto le due guardie afferrare il malcapitato, colpirlo a pugni e a calci, lasciandolo tramortito in terra. Allora mi sono avvicinato, mentre due soldati italiani cercavano di rimetterlo in piedi. Quell'uomo nudo era il maresciallo Alfieri, letteralmente impazzito. Dopo averlo coperto con alcuni stracci, i due italiani l'hanno sdraiato sopra un carrello, mentre le SS urlavano e gesticolavano senza essere comprese.

Finalmente, chiamato non so da chi, è arrivato un medico, che non avevo mai visto. Questi, dopo aver sommariamente visitato il povero maresciallo, rivolto alle guardie ha detto: «Niente da fare. Quest'uomo è in condizioni pietose. Portatelo in infermeria».

«Fa da pazzo - borbottava una delle due *Teste di morto* - Questo fa il furbo. Non ha voglia di lavorare».

«Vedremo - ha risposto serio il medico - Farò accertamenti e riferirò a chi di dovere».

Impressionato da quella scena pietosa e disgustosa al tempo stesso, proseguo per la mia strada come un sonnambulo.

Quando giungo al magazzino, vedo altra gente che affolla lo sportello dal quale il capo magazziniere riceve gli ordini. Mi metto in ascolto.

«Questo non c'è» dice il capo al primo richiedente.

Poi ricordo le altre risposte, che si susseguono: «Questo arriverà! Questo è stato ordinato, forse è in viaggio! Di questo pezzo il ricambio è molto difficile! Mi dispiace ma l'ho richiesto più volte ma per ora non mi è stato ancora inviato!».

In poche parole su dieci o undici richiedenti, soltanto due avevano avuto una risposta positiva.

Quando viene il mio turno, presento la scheda. L'uomo la guarda con scrupolosa attenzione, poi storce la bocca e: «Mi dispiace. Queste lame devono ancora arrivare. Sono pezzi rari e molto richiesti. Forse la prossima settimana...».

Riferisco al mio *Meister* l'esito della richiesta. Pensavo che, dinanzi alle mie parole negative, gli venisse un infarto. Invece ha tentennato il capo, ha gettato con indolenza la scheda sulla sua scrivania, mormorando: «Bene! Aspettiamo la prossima settimana».

Annoto che, intanto, nel reparto controllo, aumentano le cataste dei bossoli da punzonare, mentre i due torni procedono a passo di tartaruga e in *Dreherei Herr Weidemann* si rode in cuor suo, perché non può rispondere positivamente a tutte le richieste che gli vengono dai polverifici, dove quei proiettili vengono caricati e inviati ai vari fronti, veri *moloch*²²⁹, che divorano migliaia e migliaia di quegli strumenti di morte.

Trascorrono ore lente, faticose e tristi. A sera, tornando in camerata, ascolto un gruppo di soldati, che discute sulla nostra futura condizione di operai civili. Non ce n'è uno che sia disposto a sottoscrivere volontariamente questo mutamento di condizione giuridica. Ne parlo, più tardi, con Calzini e con Landini. Questi mi sembrano più propensi ad accettare la proposta tedesca e italiana.

«E poi - sbotta Calzini - volenti o nolenti, se quelli ci obbligano, che cosa possiamo fare? Mica possiamo fare la rivoluzione».

«Siamo in un bel pasticcio - rispondo - Qui sono in maggioranza carabinieri, che hanno del giuramento fatto al re una concezione, come dire, dogmatica. Per loro è come se l'8 settembre non sia mai esistito, come

229 Persona o organizzazione che richiede pesanti sacrifici.

se il re, Badoglio e compagnia bella abbiano ancora il diritto di esigere la loro fedeltà».

«Infatti - commenta ironico Calzini - non è la Benemerita nei secoli fedele?».

«Già - conclude serio il mugellano - questi carabinieri sono usi obbedir tacendo e tacendo morir²³⁰».

«Basta con la retorica - interviene seccato Sirio - Qui si tratta di non svegliare il can che dorme».

«Purtroppo quello è sveglio da tempo. Perché provocarlo ancora di più fino a farci azzannare?» si domanda preoccupato Calzini.

«È ciò che penso anch'io» gli fa eco Landini.

«Va bene! Aspettiamo. A decidere se mutare o meno il nostro stato giuridico e a morire siamo sempre in tempo».

20 settembre 1944, mercoledì

Non ho chiuso occhio in tutta la notte a causa delle cimici. Vado al lavoro più stanco ed assonnato di quando, ieri sera, mi sono sdraiato sul mio pagliericcio.

Il cielo sereno e l'aria fredda risvegliano per qualche tempo le mie sopite energie. Spero che presto sorga il sole. Anche solo la sua luce, come ho detto altre volte, è, per me, di grande conforto.

La mattinata scivola lenta come un rigagnolo fangoso. Scambio qualche parola con Irina e Tamara. Rievochiamo con frasi smozzicate i tempi della nostra prima giovinezza, perché l'uomo nero sta sul chi vive e guai a fargli sospettare che, invece di controllare, stiamo conversando.

Tornato dal rancio di mezzogiorno, mi trattengo a chiacchierare con Griscia e Ivan. Il primo non fa altro che parlare del suo *kolchoz*²³¹, degli animali, che allevava, dei trattori con i quali lavorava la terra, della raccolta dei girasoli. E poi narrava scene di feste campestri, di balli. Insisteva, descrivendomi la sua vita durante i giorni di freddo e di caldo intensissimi, quando la steppa sembrava o un enorme lago bianco di neve o una distesa ondeggiante di erbe a colori intensi o sfumati dal marrone al grigio al nero.

Ivan, che, invece, viveva alla periferia di una grande città a sud di Mo-

230 Antico motto dell'Arma dei Carabinieri, tratto dai versi del poema *La Rassegna di Novara* di Costantino Nigra.

231 Cooperativa agricola collettiva.

sca, lo ascoltava come incantato. Una civiltà contadina come quella che Griscia ci decantava, non l'avrebbe mai immaginata. Egli viveva in un buio e popoloso quartiere, vicino ad un grande stabilimento. Non aveva conosciuto che maleodoranti cortili, le piccole stanze della sua povera casa, la scuola spaziosa ed accogliente, l'ambulatorio, dove la mamma, soprattutto d'inverno, lo portava a curarsi i denti.

Griscia lo prendeva quasi in giro, vedendolo spaesato, quando gli raccontava come figliano le mucche, come si allevano i vitellini, come si raccoglie il miele dalle arnie, come si seminano e si raccolgono i girasoli. Per Ivan quello era un mondo meraviglioso, per Griscia il ricordo nostalgico di una vita quotidiana che sembrava ormai aver perduto per sempre.

Riprendiamo il lavoro. Verso sera un contrattempo dolorosissimo. A passo di carica vedo arrivare *Herr Weidemann* nel mio reparto. Scambia poche parole con l'uomo nero. Poi viene verso di me e: «Ho bisogno assolutamente di te. È un brutto lavoro ma necessario. Non ho altri a disposizione».

Non immagino sulle prime che cosa il *Meister* mi prepara. Lo capisco poco dopo quando, ad un ordine, devo calarmi nella profonda buca sotto la pressa piccola per verificare il funzionamento dell'elevatore, che trasporta i bossoli roventi sul pavimento sovrastante.

Vedo sopra di me sprizzi di scintille metalliche, getti di acqua sporca e frequenti vampate di calore. Sono rinchiuso in una gabbia sporca d'olio e di fuliggine, dove un bossolo che uscisse dal suo aggancio, potrebbe colpirmi in pieno viso ed uccidermi sul colpo. Sono preso da una tensione indescrivibile, pur non facendo niente di faticoso. Scorgo nel buio calare il proiettile rovente, precipitare in un doppio incavo metallico, poi oscillare e, con uno scatto, provocato dal braccio di una leva, essere scaraventato sulle lastre d'acciaio del pavimento, che si trova due metri sopra di me. Non so quanto tempo sono stato in quella trappola nera e pericolosa. Credo un paio d'ore, che a me sono sembrate lunghe come secoli.

Quando *Herr Weidemann* mi ha fatto cenno di uscire, ho avuto la sensazione di rinascere. Il *Meister*, dopo avermi chiesto se tutto là sotto procedeva regolarmente, ricevuta la risposta positiva, mi ha rispedito al controllo.

Appena le mie compagne russe mi hanno visto unto e bisunto, in uno stato da far pietà, incapace per qualche tempo di udire, perché i miei timpani erano diventati insensibili a causa del rombo continuo, che avevano

sofferto, hanno avuto un moto di doloroso disappunto. Non mi chiedono neppure dov'ero stato poiché il mio aspetto era la rivelazione più ovvia.

«Herr Weidemann ti ha cucinato bene» borbotta Irina sdegnata.

Tamara mi guarda in silenzio. Nastasia mi porge uno straccio, dicendo: «Tieni! Ripulisciti almeno il viso!».

Alessandra e Caterina parlottano tra loro, ma non comprendo quello che si dicono.

Allora mi rivolgo a Tamara e le chiedo: «Parlano di me?».

«Certo! Hanno visto la tua giacca sporca e desiderano lavartela, se vuoi».

«Non importa! Grazie! Farò da me».

«Ma se non hai sapone».

«M'arrangerò».

«Non fare complimenti. Te la lavano volentieri».

«Dovranno però aspettare sabato».

«E perché?».

«Perché non ho altro da mettermi».

Tamara traduce a Caterina le mie parole, poi continuiamo a lavorare in silenzio.

Al termine della giornata Caterina mi dice: «Domani ci darai la tua giacca. Non soffrirai il freddo perché ti porterò il giubbotto di Vassili».

Protesto energicamente, esclamando: «Non permetto in nessun modo che tu privi tuo figlio di un indumento ora così utile».

«Non temere - mi risponde, ridendo, Caterina - Vassili non tremerà. Ne ha altri due».

La ringrazio, ma ella se ne va via quasi correndo, a braccetto delle sue amiche, senza darmi ascolto.

In camerata mi attende una sorpresa, che è tale, però, fino ad un certo punto. È ormai sicuro che i tedeschi, d'accordo con il governo di Mussolini, ci faranno diventare civili coattivamente. Tuttavia, stasera, per non firmare e, quindi, per non compromettermi, ma sarà poi vero?, ho rinunciato a riscuotere alcuni marchi, di quelli veri, che avevo guadagnato a Pössneck. Con il mutamento della nostra condizione di IMI non hanno termine, nella maniera più assoluta, le nostre pene. Lavoreremo ancora come schiavi secondo le durissime disposizioni del *Gauleiter* Sauckel²³².

232 Ernst Friedrich Christoph "Fritz" Sauckel (1894-1946) fu dal 1942 alla fine della guerra Plenipotenziario Generale per il Lavoro, e in quanto tale responsabile della

In serata partono altri avieri ma perché volontari. Noi del vecchio *Arbeitskommando* 1577 rimaniamo, credo, in quello 1506 di U. Born perché, (salvo Sirio, la cui domanda di volontario non era stata, chissà perché, accettata - temo addirittura che il Comandante, a quel tempo, non l'abbia nemmeno inoltrata agli Uffici superiori) noi non abbiamo mai espresso il desiderio di arruolarci come volontari nell'aviazione della Repubblica di Salò.

Ora gli unici, veri e profondi dolori, che mi tormentano, derivano dal fatto che da molti mesi non ho notizie da casa e che il mio distacco da Pössneck mi ha privato inoltre di tante buone persone e di tanti fedelissimi amici.

Le angherie, i soprusi, la fatica di lavorare, la fame, il pericolo sempre presente dei bombardamenti, la miseria di tutte le notti che trascorro, dormendo sì e no un paio d'ore, sono di gran lunga meno angosciosi per me. Ormai da tempo li sopporto in attesa che tutto una buona volta finisca.

Prima di coricarmi, scambio alcune parole con Maccabruni riguardo al già ricordato passaggio da militari a civili.

Il serg. magg. mi dà una risposta che in gran parte mi soddisfa e che, in cuor mio, avevo da lunghi mesi prevista e politicamente giustificata.

Infatti, secondo i trattati internazionali i prigionieri di guerra (noi, a dir la verità, eravamo IMI e non KGF²³³ e, cioè, prigionieri di guerra) non dovrebbero lavorare alla produzione di materiale bellico. Ora, mutando il nostro status, i tedeschi hanno trovato la scappatoia giusta, connivente Mussolini, per non trasgredire le norme dei suddetti trattati.

Ma più rifletto, più mi convinco che i nostri scientifici ed organizzatissimi padroni non fanno questa operazione per scrupolo giuridico e tanto meno si preoccupano di fare i Pierini della prassi bellica internazionale. Fino ad oggi hanno sempre stimato carta straccia ogni accordo o trattato, che ostacolasse i loro ambiziosi progetti di conquista.

Credo, invece, che i Comandi militari tedeschi abbiano un grandissimo bisogno di carne da cannone. Perciò, smobilitando gli *Arbeitskommando*, razzolano guardie dappertutto, demandando la nostra sorveglianza alla polizia o a reparti di SS, specializzatissimi nel reprimere con energia e spietata crudeltà ogni e qualsiasi accenno di protesta. Pochi sorveglianti, quindi, ma durissimi e capaci di tenere sotto controllo e di far lavorare a pieno regime milioni e milioni di lavoratori stranieri sparsi nel traballante *III Reich*.

deportazione e impiego dei lavoratori stranieri in Germania.

233 Acronimo di *Kriegsgefangenen*, "prigionieri di guerra" in tedesco.

Era anche vero però che non c'era operaio straniero che non covasse in cuor suo propositi di aspra vendetta contro i nazisti il giorno stesso in cui la guerra fosse giunta al termine.

Perfino Tamara, la più docile e gentile delle mie compagne russe, una sera mi ha detto con voce calma e sicura:

«Quando tacerà l'ultimo colpo di cannone, ce la dobbiamo vedere con questi signori della guerra. E non sarà un bell'incontro per loro».

21 settembre 1944, giovedì

Sembra una sciocchezza ma stamani ci siamo accorti di non essere più considerati militari dalle autorità tedesche²³⁴. Infatti è stato abolito l'assurdo appello. Non vi sono altre novità. Tutto qui il nuovo, il diverso e il positivo per noi.

Fuori il tempo è grigio e freddo. Dentro il mio reparto l'atmosfera è, come sempre, opprimente. Il lavoro oggi è durissimo e penoso perché dalle presse ci arrivano pezzi quasi roventi da controllare. Si verificano scottature a non finire anche se cerchiamo di proteggerci le mani con stracci bagnati. Il *Meister* appare sempre più ossessionato dal fatto che i torni lavorano a rilento a causa della nota insufficienza delle lame.

Annoto che da qualche giorno è arrivato nel nostro reparto un nuovo capo, tuttavia sempre in sottordine all'uomo nero.

È un uomo sulla quarantina, basso di statura e magro, con una chioma abbondante di capelli neri. Si occupa, vedo, soltanto del lavoro dei torni e delle frese.

Quando parla, dimostra di aver pazienza perché scandisce le parole, temendo di non essere compreso da noi stranieri. Non ha un vero e proprio ufficio ma un piccolo tavolino e una mensola a muro, sulla quale tiene, ben allineati, schede, circolari, riviste e, più in vista di tutti, il *Völkischer Beobachter*²³⁵.

Credo che, essendosi accorto che, qualche volta, sbircio per leggere i grossi titoli della prima pagina, non appena arriva, per non darmi questa soddisfazione, chiude il giornale e lo capovolge.

Immagino che, vista quella gelosa premura, le notizie, benché passate

234 Il passaggio allo *status* civile era infatti avvenuto il giorno precedente, 20 settembre 1944.

235 *Osservatore Popolare*, giornale ufficiale del Partito Nazista, fondato nel 1920.

al setaccio della rigida censura del dottor Goebbels, non siano liete per la Germania nazista.

Comunque a me basta quel gesto per comprendere le preoccupazioni del piccolo *Chef*. Durante la pausa di mezzogiorno Erich Sepp, così si chiama il voltagiornale, mi ha promesso che presto mi metterà al tornio del vecchio operaio tedesco, il quale deve ricoverarsi in ospedale per un intervento chirurgico.

Più tardi Cristofori mi porta una lettera di Caramanna. Gliel'ha data la signorina interprete, che abita a Pössneck. Il mio amico mi avverte che domenica prossima verrà a trovarmi.

Lo attendo con ansia. Spero che mi rechi buone notizie degli amici, che ho lasciato a Schlettwein.

Stasera è mutata la razione e, se mai era possibile, in peggio: essa è costituita soltanto da due alimenti: lardo e ricotta acida con pezzi di cipolle.

Regalo la ricotta a Sirio perché non riesco in alcun modo a mandarla giù. Spalmo il lardo sul poco pane che mi resta. Ne viene fuori una vivanda abbastanza disgustosa. Ma la fame vince ogni disgusto e, sebbene a fatica, la mangio.

Verso le 21:00 mi chiama Maccabruni e mi consegna marchi 6 e 60 *pfennig*²³⁶, come salario del mese di agosto.

Stasera dormo al piano superiore, nel giaciglio del mio amico mugellano, perché questi ha il turno di notte. Credevo che lì in alto non abitassero le cimici, invece...

22 settembre 1944, venerdì

Scendo al lavoro in anticipo perché non mi era più possibile contro le cimici “dar di cozzo”²³⁷.

Ho passeggiato per qualche tempo nelle strade della fabbrica. Sopra di me un cielo che appena sbianca. Qua e là nuvole e, di tanto in tanto, folate fredde di vento.

Durante la mia passeggiata solitaria incontro Barbareschi, un milanese, abile rilegatore di libri. Mi parla del suo lavoro. Io gli faccio mille domande sui libri, che sono passati tra le sue mani.

236 Moneta frazionaria corrispondente a un centesimo di marco.

237 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. IX, v. 97.

«Oh! Tanti, tanti libri e di grande pregio! - mi risponde - Lavoravo spesso per la Biblioteca di Brera e per l'Ambrosiana²³⁸».

«Ne avrai letto anche qualcuno».

«Non era facile per me. Io non conosco le lingue classiche e quei libri erano spesso scritti in greco e in latino. Tuttavia mi fermavo ad ammirare litografie, disegni, incisioni o miniature di vecchi antifonari. Un mondo di meraviglie incredibili a dirsi».

Lo ascolto incantato e quasi mi dimentico che mancano pochi minuti alle 6:00. Saluto Barbareschi con l'augurio di tornare a parlare con lui di libri, e mi avvio a passo svelto verso il mio reparto.

Oggi, al controllo, non manca nessuno. C'è, anzi, un operaio in più, Calderoni, un bravo ragazzo, ex studente di un liceo classico milanese e geniere, reduce dai Balcani. Questi mi chiede come deve comportarsi.

«Niente di difficile. Guarda noi ed impara».

In breve tempo Calderoni sbriga con sufficiente destrezza il controllo dei pezzi. Durante il lavoro, sottovoce, parliamo di letteratura e di poesia. Le russe ci guardano un po' meravigliate del nostro conciliabolo fitto fitto.

Viene l'uomo nero per la conta dei bossoli scartati.

«Quanti sono?» mi domanda, impugnando il suo fido taccuino.

«Per ora trecento».

«Zu viel! Verflucht! Zu viel!»²³⁹.

Non rispondo. Allora prende con fare energico la mia sonda luminosa e, sospettoso ed incredulo, ne controlla alcuni.

Poi alza il capo, mi guarda e: «Du hast recht!»²⁴⁰ Troppe scorie lasciano quelle vecchie presse».

Il capo piccolo, quando non ha niente da fare, e ciò gli capita spesso, legge il suo giornale. Dall'atteggiamento del suo viso, è come se vedessi scritto quello che il quotidiano contiene: miserie, morte, insuccessi, lacrime e sangue.

E Calderoni, curioso: «Ma che cosa guardi con tanto interesse?».

«Leggo il giornale».

«Come?».

«Sì! Dal viso del piccolo *Meister* comprendo quello che legge. Non un sorriso, non un cenno di soddisfazione. È come se davanti ai suoi occhi passasse il funerale del *III Reich*».

238 Importanti biblioteche milanesi.

239 «Troppi! Maledizione! Troppi!».

240 «Hai ragione!».

«Sei un bel tipo, non c'è che dire. È una bella trovata la tua per capire come si sviluppa questa guerra».

«È uno dei modi più indiretti per cercare di stare al corrente della situazione. Ormai in camerata la radio è muta».

«Ma la gente parla. Un civile olandese mi diceva qualche giorno fa che Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia sono state conquistate dagli alleati e che si combatte sul Reno. Presto gli angloamericani sentiranno il canto di Lorelei e le campane del duomo di Colonia²⁴¹».

«Non correre troppo».

Tamara si mette l'indice della mano destra sul naso per avvertirmi di stare zitto.

Da lontano, infatti, arriva col suo passo di carica, *Herr Weidemann*.

«Purché non piovano macine» dico a Calderoni, che mi guarda un po' smarrito e non riesce a capire al volo il senso della mia metafora.

E macine piovono perché Sepp getta il giornale, che sta leggendo, sulla mensola, quasi gli scottasse tra le mani, e, rapido, scodinzola intorno all'austero ed inflessibile capo delle presse.

Questi si volta con studiata lentezza, come se, dalla vetta di una montagna, dovesse abbracciare con lo sguardo tutto lo spazio intorno a sé, poi, con voce tonante: «Il lavoro del controllo dev'essere accelerato al massimo, ora che le presse funzionano a pieno ritmo. Alla *Dreherei* non possono stare con le mani in mano».

E, rivolgendosi all'uomo nero che, nel frattempo aveva cessato di rimproverare Petrov e Wladimir, e si era avvicinato: «Mi raccomando, Wilfried! Sveltire al massimo! Qui si dorme e non è proprio il momento».

E l'altro, allargando le braccia: «Ma più di così. Mi permetto di ripeterle quanto le ho detto qualche tempo fa. Troppi bossoli sono da scartare e, quindi, da punzonare. Questo lavoro ritarda l'invio di pezzi validi in *Dreherei*».

«Lo so! Le presse fanno quel che possono fare».

«Anche qui lavoriamo come possiamo - risponde calmo l'uomo nero - Ma con soli due torni e con le lame che mancano, non siamo in grado di fare di più».

Herr Weidemann, imbarazzato dalle legittime giustificazioni di Wilfri-

241 Lorelei è una leggendaria ondina del Reno, fiume che scorre nella Germania occidentale e bagna Colonia e varie altre città; per un tratto segna il confine tra Francia e Germania.

ed, si stropiccia nervosamente le mani. poi: «Ma quelli richiedono sempre più materiale».

Sepp, credendo di contribuire a risolvere quegli spinosi problemi, avanza l'idea di temperare le lame.

«Non va! Non va! - gli risponde eccitatissimo Weidemann - C'è soltanto da sperare che arrivino quelle originali».

Sempre discutendo tra loro i tre capi, subito dopo, ritornano ai loro rispettivi posti, senza aver tolto naturalmente alcun ragno dal famoso buco.

E Calderoni mi domanda: «Ma che cosa succede?».

«Succedono quelle cose che ormai non mi meravigliano più. Qui, in questo paese, comincia a mancar tutto, salvo la superbia e l'ottusità. Siamo al "*muoia Sansone con tutti i Filistei*"».

«Lo credo anch'io».

«Confortiamoci, dunque. Purché non ci confondano con i filistei».

Il controllo, dopo la reprimenda di Weidemann, aumenta il ritmo del suo lavoro, almeno per un paio d'ore. Poi, come un fuoco di paglia, diminuisce fino a ritornare sui tempi normali. Ciò accade anche per una semplicissima ragione. Infatti, costretti dalla pignoleria dei tedeschi a procedere ad un'attenta analisi della condizione strutturale dei proiettili, non potevamo impiegare meno di due minuti per controllare ogni bossolo. Non ci voleva molto ad essere considerati sabotatori qualora la nostra valutazione fosse stata in bene o in male considerata errata.

Il piccolo capo non ci perdeva d'occhio. Talvolta interveniva quando, incerti, indugiavamo nel giudicare normale la pressatura dei magli.

«Guardi lei!» ora l'una ora l'altra gli chiedeva.

Allora Sepp controllava dubbioso anch'egli dell'effettiva, idonea qualità del lavoro delle presse.

Weidemann poteva invocare inferi e superi per aumentare la produzione ma aveva macchine vecchie e il loro rendimento per tempo e qualità lasciava molto a desiderare.

Un giorno o l'altro, pensavo, verrà qualcuno che comanderà più di lui e lo priverà di tanto comando. Magari, chissà, verrà anche ingiustamente punito.

Questa era la situazione alla vigilia del solstizio d'autunno 1944, presso la *Maschinenfabrik Donauwörth* di U. Born.

Al termine dei lavori, dopo il rancio, rientro in camerata. Mentre salgo le scale, incontro Calzini un po' più pulito del solito.

Meravigliato gli domando dove vada.

«In libera uscita!» risponde pronto il mio amico.

«Come?».

«Sì! In libera uscita. Noi siamo ormai civili. Basta l'Ausweis²⁴² che ci hanno dato. Con quello in tasca possiamo passeggiare liberamente per un raggio di tre chilometri».

«E se uno fa un passo in più?».

«Lo può fare a patto che non incontri qualche *polizei* o qualche sospettosa SS».

«E in quel caso?».

«Non so che cosa gli potrà capitare. Comunque, penso, niente di tanto grave. Mica abbiamo il conta passi in tasca».

«Se così è, buona passeggiata».

«E tu perché non vieni?».

«Sono stanco morto e poi, guardami! Sembro uno spazzacamino dopo una giornata di duro lavoro. Per giunta, quand'anche ne avessi voglia, non avrei abiti per cambiarmi».

«Troveremo qualche rimedio».

«Speriamo! Buon passeggio!».

Prima di andare nel mio triste pagliericcio, scrivo qualcosa sul mio quaderno. Un abbozzo di poesia... uno stillicidio di parole, penoso, greve di nostalgia.

23 settembre 1944, sabato

Pioviggina. Lontano brontola il tuono. Albeggia, quando scendo per andare al lavoro.

Appena mi vede, Caterina, come mi aveva promesso, mi porge il giubbotto di pelle di Vassili.

«Misuratelo!» mi dice.

Obbedisco.

Le altre russe guardano curiose la prova. M'infilo il giubbotto. Poi, dico, ridendo: «Mi sta un po' largo».

«Niet! Niet! Dobry! Dobry!»²⁴³ Bene! Bene!» osserva, sicura Caterina.

«È bene - aggiunge Alessandra - che ti stia un po' largo. Verrà un giorno in cui ingrasserai».

242 Documento di riconoscimento.

243 Russo, «No! No! Bene! Bene!».

«Campa cavallo! Vi dico, però, che quando mi avrete lavato la mia giacca, restituirò il giubbotto a Caterina».

«Neppure per sogno! - ribatte subito con energia insospettata Caterina - Questo è tuo! Te l'ho detto. Vassili ne ha altri due».

Ringrazio sinceramente la mia donatrice.

Poi cominciamo a lavorare. Bossoli freddi come cadaveri, segno evidente che stanotte le presse hanno lavorato pochissimo.

Wilfried constata ciò, ma non parla.

Evidente, invece, il suo pallore e le sue labbra sottili, chiuse in un iroso disappunto.

A metà della mattinata Sepp mi chiama e mi domanda: «*Herr Weidemann* ti ha parlato del lavoro al tornio?».

«Sì! Ma sono già trascorsi alcuni giorni».

«Non importa. Siccome il vecchio Herbert è molto ammalato e deve ricoverarsi in ospedale, fino a quando non rientrerà, se rientrerà, devi prendere il suo posto. Mi raccomando! Lavora bene! Il *Meister* delle presse ripone in te molta fiducia».

«Farò del mio meglio per non tradirla».

«D'accordo».

Con ansia e con qualche timore mi metto al lavoro. Eseguite le prime operazioni con lentezza, man mano che procedo alla punzonatura (come in gergo tecnico viene chiamata quella particolare lavorazione) aumento il ritmo di produzione dei pezzi finiti.

Verso mezzogiorno viene il piccolo capo a controllare quanto avevo fatto. Guarda i pezzi con grande scrupolo, poi: «Molto bene! Continua così».

E, ciò detto, ritorna a finire di leggere il suo indigesto *Völkischer Beobachter*.

Di tanto in tanto gli getto un'occhiata di traverso: non è che a cinque o sei metri lontano da me. Il suo volto è serio, preoccupato. Perciò sono sicuro che è difficile per lui mandar giù tante, disastrose notizie senza un doloroso ed inconsolabile disappunto.

Ronza e stride il mio tornio, mentre le mie compagne russe e Calderoni, verso l'una, si preparano a tornare in baracca.

Tamara, mentre se ne va, mi saluta con la mano e, ridendo insieme alle sue amiche, mi dice: «Passare di grado non ti giova. Noi ce ne andiamo e tu resti».

E Irina: «Questi pezzi punzonati servono al grande *Reich!* Come farebbe a vincere la guerra se il tuo tornio si fermasse?».

Con una fame che mi divora sto fino alle 16:00 abbarbicato al tornio come l'edera al muro di un giardino.

Conto i pezzi punzonati: sono duecento. *Herr Weidemann*, spero, sarà contento di aver incrementato, anche se di poco, la sua produzione giornaliera di strumenti di morte.

Saluto Sepp, che mi ha fatto stamani un bel regalo, tenendomi al controllo tre ore più del necessario, e vado a prendere il rancio.

Constatazione: è vero che, per forza, siamo passati civili, che non v'è più l'appello, che non vi sono più guardie in camerata, ma il lavoro e la insufficientissima razione quotidiana sono sempre più identici, per non dire in lento declino: al mezzogiorno krauti acidi o rape semi crude; alla sera carote dolciastre in un'acqua giallognola e fortemente piccante. Chissà che cosa mettono dentro queste *Suppe* i cuccinieri per renderle, secondo loro, più appetibili ma, secondo noi, quasi immangiabili.

Per quanto riguarda il pane, ci danno i soliti 250 grammi di pane gommoso e arido come la sabbia del deserto, un dado di margarina e, al posto di un cucchiaino di marmellata, uno di ricotta acida, infarcita di cipolla, per me assolutamente inavvicinabile perché capace di provocarmi conati di vomito.

Fatto il bagno (questa volta ho fortuna, perché l'acqua è calda, anche se devo lavarmi senza sapone, vera Araba fenice dei nostri sogni igienici²⁴⁴), non muta il colore della mia pelle, che ha, come quella di tutti i miei compagni, il colore della grafite.

Calzini, che mi aspetta in camerata, mi domanda se oggi posso uscire.

«Spero di sì anche se, con questo giubbotto a crescita, sembrerò un pagliaccio».

«Chi te l'ha dato? Non ti sta poi tanto male come credi».

«Me l'ha regalato una russa che lavora nel mio reparto».

«Ti farà comodo soprattutto quando verrà l'inverno».

«Questo è vero. Poi ha anche il pregio di essere l'indumento più pulito che posseggo».

Dopo una ravviata ai capelli ma con la barba incolta e i pantaloni legati alla meglio al di sopra degli zoccoli, m'incammino insieme a Calzini (Sirio dorme beato, avendo fatto la notte) verso l'uscita dello stabilimento.

244 Cioè molto raro; gli internati devono fare i conti con il fatto che il sapone non è quasi mai disponibile.

Percorriamo due lunghe strade poi saliamo una breve scalinata ed entriamo nella portineria. Qui stazionano in permanenza due impiegati civili e quattro o cinque SS.

Ci aspettiamo di essere sottoposti ad un controllo, ma ciò non avviene. Le *Teste di morto* ci guardano indifferenti, mentre parlottano tra loro.

«Ma dove andiamo?» chiedo a Calzini, non appena mettiamo il piede fuori dalla portineria.

«Non verso il paese, che è di una tristezza infinita».

Mi guardo intorno con la stessa avidità con la quale può guardare un uomo che è stato lungo tempo in prigione. In fondo era quasi un mese che vivevo in quell'inferno. Mi ero dimenticato addirittura che fuori di qui esistessero ancora campi, boschi, case... Le mie parole sembreranno insincere o esagerate. Eppure, in verità, io mi trovo in queste condizioni psicologiche.

«Bene! Facciamo una passeggiata verso quelle colline. Respireremo aria buona e ricorderemo, almeno nella fantasia, le belle gire che facevamo un tempo nelle nostre campagne».

«Peccato! Pioviggina!» mormora con disappunto Calzini.

«Non fa niente. Questa non è acqua... Se penso a tutta quella che mi ha bagnato fino ad oggi in Germania...».

«Hai ragione! Andiamo!».

C'inoltriamo in una strada sterrata, molto stretta e circondata da profondi fossati.

Camminiamo per qualche tempo in silenzio. Osservo ogni minima cosa: un fiore, una zolla smossa, una pianta mezza rinsecchita, l'impronta delle ruote di un carro, pozze d'acqua grigia, gazze, che saltellano o svolazzano dai campi alla strada, stormi di corvi fermi su grigie radure.

Il mio amico mi distrae quasi di soprassalto dalla mia silenziosa contemplazione, domandandomi d'un tratto:

«Paucher mi ha detto che tieni un diario e che hai anche la costanza, direi meglio la tenacia, di scrivervi giorno dietro giorno quello che ti è accaduto e che ti accade».

«Altrimenti che diario sarebbe».

«Già, ma non tutti hanno la pazienza, come dire, di aggiornarlo, immancabilmente, ogni giorno».

«Anche questo è vero. Ma allora, a mio giudizio, vengono detti impropriamente diari. Si potrebbero definire pagine sparse di vita quotidiana».

«Una bella fatica!».

«Ormai l'ho incominciato fino dal primo giorno in cui i tedeschi mi hanno preso prigioniero. Certo vi ho scritto più quando ero negli *Stammlager* che ora. Avevo più tempo a disposizione anche se c'erano meno cose singolari da raccontare».

«Certo capisco che è un bello sfogo per te».

«Infatti mi serve per vincere tensioni, paure, malinconie, tristi presentimenti».

«È tanto che non ricevi posta?» mi chiede Calzini.

«Alcuni mesi e mi sembrano secoli».

«Anch'io provo la tua stessa sensazione».

Così parlando, arriviamo all'inizio di uno dei due viali, circondati da grandi alberi, che attraversavano di sbieco il dolce declivio della collina.

Avvicinandoci restiamo entrambi sorpresi dal fatto che quegli alberi erano pieni di prugne.

Allora diamo un'occhiata sospettosa all'intorno. Non vedendo nessuno, cogliamo e mangiamo quante più prugne possiamo afferrare.

Quando siamo sazi, riempiamo le nostre tasche e le nostre camicie. Tornando indietro, dopo aver fatto un lungo giro, Calzini, osservando con attenzione i campi, che si stendevano a vista d'occhio fin sotto boschi oscuri, esclama: «Forse in questi campi, potremmo trovare anche delle patate. È difficile che i contadini abbiano avuto la fortuna e la pazienza di scavarle tutte, pur avendone un grande desiderio».

«Può darsi. Ma ora è già tardi e poi la pioggia aumenta. Verremo un'altra volta e le cercheremo».

Mentre scendevamo verso la fabbrica, chiedo a Calzini: «Ma in che direzione si trova Pössneck?».

«Ma...forse laggiù» mi risponde, indicandomi con un braccio un tratto di strada provinciale, che si perdeva tra due piccole colline e un gruppo di case.

«In quella cittadina ho lasciato tante persone buone e tanti carissimi amici».

«Meno male! Io non ho ricordi così lieti. Ovunque, in questo paese, ho trovato fatica, fame, umiliazioni, minacce e percosse».

«E dov'eri?».

«Ma, non so. Un po' dovunque agli inizi. Poi sono stato vicino Lipsia, quindi a Weimar e, poi, eccomi qui. Un calvario, credimi, un calvario».

«Ti credo. Tutti abbiamo percorso e percorriamo, fino a quando non sappiamo, la nostra via crucis».

Rientriamo in fabbrica. In portineria troviamo un guardiano civile e una sola SS. Temiamo per le nostre prugne. Ma, dopo averci guardato dall'alto in basso, l'uno e l'altra ci lasciano passare senza alcun controllo.

In camerata rifletto, deluso, per il fatto che Caramanna non si è fatto vivo, come mi aveva annunciato. Speriamo che venga domani.

Intanto Sirio mi avverte che ha messo la mia razione nell'armadietto e aggiunge: «Ho tolto la ricotta tanto so bene che non la mangi».

«Hai fatto bene».

«Sai - continua il mio amico - Oggi ho cambiato lavoro».

«E che cosa fai?».

«Lavoro alla trancia e, qualche volta, alle presse».

«Va un po' meglio?».

«Sì, per ora».

«Sono contento».

«Ma...».

«Ma?».

«Ma mi mancano le sigarette...».

«Dovrai aspettare la fine della guerra se vorrai levartene la voglia».

«E quando sarà».

«Speriamo prima di quello che tutti pensano».

È tardi. Vado a dormire. Impossibile! Eserciti di cimici marciano nelle tenebre verso il mio collo, i miei polsi e le mie caviglie. Mi proteggo come posso ma non c'è pertugio che quelle maledette bestiole non penetrino.

Cambio pagliericcio. Ma anche in quello di Landini gli assalti delle cimici non sono meno violenti e pungenti. Trascorro una notte orribile.

24 settembre 1944, domenica

Ore 1:15 allarme in camerata. Entra improvvisamente una dozzina di SS. Indossano una divisa color giallo sabbia, molto simile a quella dei soldati dell'*Afrika Korps*. Siamo tutti pietrificati davanti ai nostri armadietti, che dobbiamo tenere aperti affinché le guardie possano vedere ciò che v'è dentro. Pensiamo che cerchino di scoprire se qualcuno di noi possiede armi. Passano lentissimi i minuti. Da un momento all'altro temiamo che avvenga qualcosa di grosso, visto quel massiccio schieramento d'ispettori.

Immagino, infatti, quello che potrebbe accadere a colui che fosse trovato in possesso anche di una pistola scacciacani...

Il capo del gruppo di SS sembra una figura uscita da un disegno di Grosz²⁴⁵: capelli a zazzera, occhi sporgenti, viso rotondo e pallido, baffi a mattone, grandi spalle, ventre sporgente, tenuto a fatica da un massiccio cinturone di cuoio, dal quale pende, minacciosa, una grossa pistola, pantaloni alla cavallerizza, che mettono in evidenza, come se fosse necessario, un enorme deretano, due lucidissimi stivali completano quell'orrenda caricatura vivente.

Intorno a lui, come mosche cavalline, giovani alti, biondi e castani, che impugnano *maschinenpistole*²⁴⁶ con un'energia tale da supporre che stiano per fare chissà quale improvviso assalto. Non si accorgono neppure d'essere di fronte ad una massa di semiuomini, per giunta assonnati e stanchi, preoccupati soltanto di riposare. Comunque ci spingono da parte con le canne delle loro armi, sgomitano per farsi largo tra gli armadietti e i castelli, gridano, bestemmiano, imprecano perché, credo, non trovano quelle che pensavano di trovare e, cioè, le armi.

Non vedono, però, che armadietti semivuoti, vestiti laceri, scarpacce e zoccoli, tutta la nostra concreta miseria.

L'ispezione prosegue con metodo prussiano e termina dopo un paio d'ore senza alcun risultato degno di nota.

Alle 6:00, prima di recarmi al lavoro, Landini mi dice che, verso l'alba, sono stati perquisiti anche gli alloggi di tutti gli stranieri civili che lavorano nella fabbrica.

Rifletto: se il sospetto arriva a tanto (mai prima d'ora i tedeschi avevano cercato armi tra noi tranne durante i primi giorni della nostra cattura) la vera burrasca si avvicina.

Le misure restrittive nel fronte interno sono sempre indizio d'incerta sicurezza, che diventa tanto più precaria quanto più la guerra si fa difficile e disastrosa per il *III Reich*. Erano questi i momenti in cui mi ricordavo la frase di Alioscia «Presto sentiremo il rombo delle *katiusce!*» e mi confortavo, perché quel rombo di morte era per me anche tuono di libertà, annuncio della fine di una guerra che sembrava essere infinita.

245 George Grosz (1893-1959), pittore tedesco che utilizzava spesso lo strumento della caricatura.

246 *MP 40* o *pistola mitragliatrice 1940*, arma sviluppata e prodotta durante la Seconda Guerra Mondiale dalla Germania.

Stamani comincio il mio lavoro al tornio. Devo stare molto attento perché mi accorgo che le ore di sonno perdute hanno intorpidito i miei riflessi. Intanto i due *Meister* sorvegliano ma senza malanimo.

Oggi sono tutti presenti e, a vederli, abbastanza tranquilli. Tamara ha un vestito rosso fuoco sotto la spolverina grigia; Alessandra parlotta, come al solito, tra sé; Caterina mi ha messo, su di uno sgabello di fianco al tornio, rinvolta in un pezzo di giornale, la mia giacca bianca, lavata e stirata.

Sepp si avvicina alla mia macchina, vede la giacca e riesce a far dello spirito, dicendomi: «Hai trovato anche chi ti lava e ti stira i panni».

«Soltanto la giacca. Ma riuscirebbe lei a pulirla dal grasso e dall'olio senza sapone?».

Il piccolo capo, che ha il suo fido *Völkischer Beobachter* piegato sotto il braccio, fa la faccia stupita.

Allora insisto: «Sono giorni e giorni che attendiamo che ci venga distribuita anche un po' di saponina. Inutile! Sporchi siamo e sempre più sporchi diventeremo. Capisce?».

«Ho capito. Te la procurerò».

«Ed io le sarò gratissimo, Herr Meister! Besser spät als nie!²⁴⁷».

Sepp torna alla sua mensola e apre lentamente il suo giornale.

Adocchio i grossi titoli. Scorgo parole come *Nahkampf*, *Angriffe*, *Widerstand*, *Kampfgeist*, *Rhein* che dentro di me, spingendo il bossolo verso il mandrino, traduco quasi con soddisfazione (ma è disumano cinismo il mio o speranza di una non lontana libertà): *combattimenti corpo a corpo*, *assalti*, *resistenza*, *spirito combattivo*, *Reno*.

Quest'ultima parola ha per me un significato magico e storico al tempo stesso.

Mi domandavo, se si combatte sul Reno e se questo grande fiume divide la Francia dalla Germania, gli Alleati sono ad un passo dal territorio tedesco. Altro che Wagner, l'*Oro del Reno* e il relativo anello dei Nibelungi, qui siamo al *Crepuscolo degli dei*²⁴⁸. Le famose *Räder*²⁴⁹ girano su di un tragico quadrante per Hitler e i suoi scherani. Potranno intonare all'unisono la famosa *Wacht am Rhein*²⁵⁰ ovvero *Guardia al Reno*, ma chissà se gli

247 «Meglio tardi che mai!».

248 *L'anello del Nibelungo*, tetralogia musicale di Richard Wagner (1813-1883) che comprende *L'oro del Reno* e *Il crepuscolo degli dei*.

249 Ruote.

250 Canzone patriottica tedesca dell'Ottocento.

angloamericani si faranno incantare da questo coro maestoso. Ora valgono mezzi efficienti e uomini abili e coraggiosi in grande quantità. E se sono il denaro e la strapotenza industriale che fanno la guerra e la vincono, anche questa volta per i prussiani non ci sarà scampo.

Questo pensavo mentre la lama strideva e piccoli trucioli d'acciaio uscivano, roventi, dal bossolo punzonato.

Prima di mezzogiorno Wilfried, secondo consuetudine, viene a controllare il lavoro che ho fatto.

Solita domanda: «Quanti?».

«Credo 350».

«E la lama?».

«Per ora resiste».

Al tornio accanto al mio il belga si lamenta perché la punzonatura non viene a regola d'arte.

L'uomo nero perde subito la calma e vorrebbe protestare ad alta voce, rimproverando quel disgraziato operaio. Poi, fortunatamente per il belga, ci ripensa. Che colpa ne aveva, infatti, se la pessima punzonatura dipendeva dal cattivo stato della lama, che era incapace di togliere le scorie dal fondo del proiettile?

Sepp, che con molta probabilità non era un tecnico esperto, vuol dire la sua. Mal gliene incoglie perché Wilfried prima lo fulmina con un'occhiataccia, poi: «Impossibile, Sepp! Impossibile! Ci vogliono acciai speciali. Non si possono temperare lame con i nostri mezzi. O ne arrivano di nuove o qui dobbiamo sospendere la punzonatura. Un bel guaio!» conclude irritato.

Sepp si arrende all'evidenza e mogio mogio ritorna alla sua mensola a finire di leggere il suo *Beobachter*.

Dopo il rancio e il bagno, non lavorando nel pomeriggio, esco dallo stabilimento in compagnia di Paucher, Maxia e Spagnoli, tre bravi ragazzi, che lavorano alle presse grandi.

Paucher è un triestino, ex marinaio, alto e biondo come un granatiere teutonico. Aveva frequentato una scuola d'arte ed ambiva a diventare un discreto pittore. Il suo linguaggio è, come dire, austroitalotriestino. Si scusa spesso con me perché, pur non facendoglielo mai rilevare, pensa che, in cuor mio, lo reputi dal punto di vista linguistico un barbaro.

«Parla come credi - gli dico, rassicurandolo - Anche noi toscani, quando ci lasciamo andare, più che in lingua ci esprimiamo in un rozzo ed approssimativo vernacolo».

Maxia è di origine sarda, ma abitava in un paese dell'Italia centrale, cosicché, se non battesse fuori del consueto la T, non riuscirei ad identificare con sicurezza la sua regione di nascita. Piccolo di statura e tutto nervi, era entrato nelle ferrovie come frenatore. Poi la patria lo chiamò e lo spedì, fante tra i fanti, prima in Grecia, poi in Jugoslavia e, successivamente, dopo lo sfacelo dell'8 settembre, fu catturato dai tedeschi e portato in Germania.

Leale e fidato, di poche parole ma franche e concrete, è un compagno capace, ne ho avuto più di una prova, di aiutarti e di confortarti in momenti particolarmente difficili.

Spagnoli, nato vicino a Città di Castello, è un umbro *sui generis*, perché parla una lingua, che odora fortemente di toscano. È magro per natura e per artificio teutonico, di media statura, capelli ricciuti e neri, grandi occhi castani, naso leggermente aquilino. Si è fatto crescere i baffi alla mongola, che lo invecchiano di qualche anno.

Interrotti gli studi tecnico-commerciali, perché chiamato alle armi, inviato come artigliere in Marmarica²⁵¹, poi rimpatriato per malattia, fu preso prigioniero dai tedeschi, mentre si trovava nel suo paese in licenza di convalescenza.

«Mi presero come un imbecille - ci narrava, mentre camminavamo in aperta campagna - Volli fare il bravo ed uscii dal mio nascondiglio pensando di farla franca. Volevo prendere alcuni indumenti puliti per cambiarmi, quando una pattuglia tedesca mi fermò a pochi metri da casa mia.

Feci per un po' l'indifferente, ma quei quattro soldati mi spianarono contro i loro fucili, poi, uno, grande e grosso, urlò: «Ausweis!»²⁵².

Mi strinsi nelle spalle. Non capivo quello che voleva anche se lo intuivo dai loro gesti.

Alla fine si misero a gridare: «Karta! Karta!».

Tirai fuori la mia licenza di convalescenza. Quello che pareva il capo la guardò, poi: «Fenire con noi!»²⁵³. Mi portarono al loro Comando. Qui, per quanto cercassi di difendermi, dicendo che ero stato in Africa, dove mi ero ammalato, che mi trovavo in licenza di convalescenza, non ci fu niente da fare. L'interprete, che era un vecchio gerarca fascista di Città di Castello e che io conoscevo come persona fanatica, anziché aiutarmi, contribuì a confermare il mio arresto. Di lì a due giorni, insieme ad altri, fui messo

251 Regione costiera dell'Africa settentrionale tra Libia e Egitto.

252 «Documento di identità!».

253 «Venire con noi!».

su di un carro bestiame e, dopo mille peripezie, eccomi qui, imbecille che sono».

Paucher rideva come un matto e Maxia, sornione, lo prendeva in giro, dicendo: «Volevi fare il Musolino²⁵⁴! Eccoti servito!».

«Ma se ritornerò - continuava a dire Spagnoli - andrò a trovare quel signore, ammesso che sia sempre vivo».

«Se lo troverai...».

«Se non è morto, lo troverò. So che è un'anguilla ma a me non sfuggirà».

«Sfuggirà anche a te» osservò Paucher.

«Soltanto se sarà morto» ripeté Spagnoli deciso.

Andavamo attraverso quelle solitarie strade di campagna senza una meta. Di tanto in tanto spruzzi di pioggia e folate di vento freddo.

«Perché - propose Maxia - non arriviamo a quel paese là? È sempre presto. Faremo in tempo a rientrare in orario».

In silenzio Paucher, Spagnoli ed io approvammo.

«Ma che paese è?» domandai.

«Penso Kleinderfeldorf²⁵⁵» precisò Paucher.

«Accidenti che nome!».

«Sono quattro case e una birreria. Berremo qualcosa».

«Io ho sei marchi» esclamai.

«Ho qualcosa anch'io» aggiunse Paucher.

«Un bicchiere di birra non costerà un patrimonio» fece Maxia.

Giunti in paese, entrammo timidi e guardinghi nella birreria. La trovammo quasi deserta. Soltanto due vecchi erano seduti ad un grande tavolo. Quando ci videro, ci squadrarono dal capo ai piedi, ma non dissero nulla e continuarono a conversare a bassa voce.

Ci avvicinammo al banco, dietro il quale c'era una signora anziana, che aveva un paio di grossi occhiali sul naso camuso.

«Desiderate?» domandò, guardandoci curiosa.

«Vier Gläser Bier»²⁵⁶ disse Paucher.

«Weiss oder Schwarz?»²⁵⁷.

«Schwarz, besser schwarz!»²⁵⁸ precisò sempre il mio compagno.

254 Giuseppe Musolino (1876-1956), brigante calabrese.

255 Piccolo paese nei pressi di Unterwellenborn.

256 «Quattro bicchieri di birra».

257 «Bianca o nera?».

258 «Nera, meglio nera!».

Con movimenti precisi ed abituali, la signora riempì quattro grossi boccali di birra nera e con voce neutra ne disse il prezzo, aggiungendo un tonante: «Bitte!».

«Pago io!» esclamai.

E così fu. Anzi, siccome l'ostessa non aveva da farmi il resto in *Pfennig*, aggiunsi: «Kein Rest!»²⁵⁹.

La donna abbozzò un lieve sorriso, poi, chinando leggermente il capo, disse: «Danke! Danke!»²⁶⁰.

Ci volle qualche tempo per sorseggiare quel grande *topf*²⁶¹ di birra, dato che il nostro stomaco vuoto era piuttosto restio a ricevere tutto quel liquido. Poi, salutata la padrona della birreria, a passo svelto, sia perché pioveva sia perché temevamo di rientrare in fabbrica in ritardo, c'incamminammo verso U. Born.

In camerata trovo Sirio indaffarato a rimettere in ordine il suo armadietto, scombuscolato dall'ispezione notturna delle SS. Poi mi dice: «Una donna della *Dreherei* ti vuol parlare. Appuntamento domani sera alle 18:00».

Mi domando, preoccupato, chi sia, che cosa voglia, chi le avrà fatto il mio nome. Da tempo ho rotto ogni legame con la maggior parte delle persone da me conosciute a Pössneck.

Vedrò chi avrà avuto la possibilità di conoscere, in questo luogo malfamato, una donna e di pregarla di parlarmi.

Intanto stasera, nessuno ce l'ha spiegato, troppo sarebbe dire giustificato, niente *Suppe*.

Vi sono, tuttavia, altre notizie:

1) Ieri sera sono fuggiti tre soldati dal nostro *Lager*. Di quelli scappati in precedenza, nessuna nuova. Ce l'avranno fatta a sottrarsi alle ricerche della polizia? Temo di no! Comunque di loro non abbiamo saputo più nulla;

2) Sono partiti alcuni militari tedeschi che facevano servizio nel nostro campo.

Eppure, a vederli, sembravano stare in piedi per scommessa. Non ce n'era uno che non avesse un più o meno grave difetto fisico. Ma la guerra, particolarmente, credo, quella che ora devono combattere i tedeschi, divora validi ed invalidi. L'*OKW*²⁶² deve essersene accorto anche se trarrà

259 «Niente resto!».

260 «Grazie! Grazie!».

261 Bicchiere.

262 *Oberkommando der Wehrmacht*, comando supremo delle forze armate tedesche.

da questi mezzi soldati scarso aiuto per rinsanguare i propri effettivi. Sono sempre più convinto che la Germania sia giunta ormai al *Götterdämmerung*²⁶³, ma non a quello romanticamente malinconico di Wagner. Questo imminente crepuscolo degli dei sarà per essa una vera e propria apocalisse.

25 settembre 1944, lunedì

Mattino freddo, piovigginoso. Al controllo identico lavoro. I due torni funzionano ancora. Ma per quanto tempo? Tra qualche giorno la punzonatura sarà impossibile se non arriveranno lame nuove. E allora cataste e cataste di proiettili diventeranno materiale di scarto, ingombrante ed inservibile. Non so come se la caverà *Herr Weidemann* alle prime sollecitazioni dall'alto...

Wilfried e Sepp sembrano più abulici del solito e attendono, pazienti, la inutile sfuriata del gran capo delle presse.

Anch'io, per rispettare la lama che stride, non forzo i tempi. Risultato: meno bossoli affluiscono in *Dreherei*, meno proiettili per i cannoni dell'artiglieria tedesca e, in definitiva, una augurabile soluzione: meno morti e meno distruzioni per una guerra, che giudico ormai perduta dai tedeschi.

Il rancio di mezzogiorno è esclusivamente a base di rape e, per giunta, semicrude. È come mangiare scaglie di legno. Meno male il nostro dovrebbe essere un trattamento da operai civili.

Constato che anche oggi, al controllo, il lavoro va a rilento. Pochi pezzi arrivano dalle presse. Le mie compagne russe e Calderoni tirano avanti lentamente. Meglio far durare il materiale per non essere trasferiti in reparti dove il lavoro potrebbe essere più faticoso.

Alle 18, finiti i lavori, saluto gli amici e vado al famoso appuntamento con questa donna ignota. Il luogo fissato è un corridoio lungo e semibuio, che divide la *Dreherei* dal reparto rifinitura.

Attendo ansioso e paziente almeno per una buona mezz'ora, poi, vedendo che questa signora non si faceva viva e che star fermo lì potevo destare sospetti, sono rientrato in camerata.

Credo che Sirio non abbia ben capito né l'ora né il luogo dell'appuntamento. Vedrò come si svilupperà questa strana vicenda.

Stasera il Comando del *Lager* anziché una razione giornaliera ce ne dà una quantità che ci deve bastare per tre giorni. Non so chi ha avuto questa

263 *Il crepuscolo degli dei*, titolo originale dell'opera di Wagner (1876).

bizzarra idea. Forse i grandi capi, che sanno di non avere personale sufficiente per effettuare una capillare distribuzione pro die²⁶⁴. Il numero delle guardie, come ho detto altre volte, diminuisce di giorno in giorno e certi servizi paramilitari e, talvolta, militari, vengono ora svolti da loschi individui armati di bastone o di fucile. Di notte queste persone portano anche la maschera antigas e l'elmetto.

Siamo ad un punto, credo, di non ritorno. Ogni energia di questa nazione, la nostra residua compresa, viene bruciata di ora in ora sull'ara di Marte e di Bellona²⁶⁵. Ancora non ho compreso con quale soddisfazione in alto si continui ad alimentare questi inutili e sanguinosi sacrifici.

Noterelle di spicciola psicologia: la tripla razione, che ci è stata consegnata, produce questi inevitabili inconvenienti:

a) Chi non sa dominarsi (Sirio è tra una vasta turba) mangia in un giorno quello che dovrebbe bastare per tre, e con ragione, perché la quantità è tale che, lavorando come lavoriamo, la razione triplicata non è sufficiente a togliere la fame di una sola giornata. Quindi chi mangia tutto il primo giorno, digiuna il secondo e il terzo; b) Chi, invece, parsimonioso e prudente, pensa di consumarla nei tre giorni stabiliti e, cioè, mangiando senza mai togliersi la fame, corre il rischio di trovarsi l'armadietto vuoto. Infatti se Pinocchio, affamato, mangiò poi anche le bucce²⁶⁶, qui il derubato non avrà neppure la possibilità di un estremo pinocchiesco ripensamento: digiunerà.

Quale allora dei due modi di vivere dovremmo seguire? I più privilegiato il primo, evitando furti e avendo la sicura prospettiva di mangiare una volta ogni tre giorni.

Annoto che corre voce che l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono in procinto di firmare un armistizio con la Bulgaria²⁶⁷. Se così sarà, un altro satellite del *III Reich* farà la fine di altri, indebolendo sempre di più le difese esterne della Germania nazista.

La radio in camerata tace. Non una notizia importante sulla guerra e sullo sviluppo delle operazioni militari. Solo di rado i tedeschi ci fanno ascoltare marcette militari e musica sinfonica. Meglio che niente!

Sirio, che era andato in libera uscita con Landini, è ritornato in camera-

264 Quotidiana.

265 Gli dei della guerra nella mitologia romana.

266 Riferimento a un episodio narrato nel romanzo di Collodi.

267 La Bulgaria firmerà un armistizio con l'Unione Sovietica il 28 ottobre 1944.

ta livido di rabbia. Mi racconta, eccitatissimo, che ha ricevuto tre o quattro frustate da un contadino perché camminava sopra un campo, nel quale, ma Sirio non lo sapeva, erano state seminate le patate.

Landini ride, poi racconta: «Attraversavamo un campo situato tra due strade. L'unico nostro scopo era quello di accorciare il cammino per arrivare in tempo utile in fabbrica. D'un tratto da un casotto è uscito un contadino. Prima ci ha rivolto parole minacciose, che abbiamo inteso come tali soltanto dal gesticolare di quell'uomo. Poi, vedendo che noi continuavamo a camminare su quel campo, è rientrato nel casotto, ha preso una lunga frusta e ci è corso dietro. Intuito il pericolo, mi sono messo a correre. Sirio, invece, sicuro di non aver fatto niente di male, ha cercato di persuadere, a gesti, della sua innocenza, il contadino. Quello non ha fatto discorsi. Gli si è avventato contro e gli ha rifilato tre o quattro frustate sulla schiena. Allora, mentre scappavo, ho visto Sirio correre come un matto per scansare le altre frustate. Credo che ci sia riuscito».

«Meglio era se lo prendevo per il collo - interviene con stizza Sirio - Era magro magro e mi riempiva anche l'occhio».

«Se stavi dell'altro tempo lì, ti riempiva di frustate» lo rimbecca Landini, scoppiando di nuovo a ridere.

Lascio i miei amici a commentare quello che era loro accaduto.

Più tardi affido al mio vecchio quaderno ansie, paure e speranze. Le immagini talvolta stentano a formarsi, talaltra, invece, nascono, credo, aderenti al dettato della mente e del cuore.

Ogni sera più chiari e dolorosi si fanno i pensieri per i miei cari, di cui, da tanto tempo, non ho notizie. Chi non ha provato questo tormento non saprà mai che cosa vogliano dire sofferenza e disperazione.

26 settembre 1944, martedì

Quando scendo per andare al lavoro pioviggina. Una foschia accidiosa grava su tutta la fabbrica. L'autunno è ormai arrivato in questa regione e accentua, se mai è possibile, il mio sconforto.

Nel reparto controllo stamani c'è una novità del resto, però, da tempo prevista. Il tornio del belga è fermo e pochissimi sono i bossoli stanotte prodotti dalle presse.

Wilfried arriva, ed è miracolo, con un'ora di ritardo. Ha perduto il treno ed ha dovuto ricorrere a mezzi di fortuna per giungere in fabbrica. Sepp lo informa della sosta obbligata del tornio senza lama di ricambio. Il

belga, seduto sopra un panchetto, attende nuovi ordini. Ma Wilfried pensa lontano e, cioè, alla sfuriata di *Herr Weidemann*, e scuote il capo desolato.

Tamara ed Irina sono assenti. Alessandra, Caterina, Anna e Nastasia lavorano con la velocità delle tartarughe per far durare più a lungo possibile i pezzi da controllare. E ci riescono alla perfezione. Calderoni si è unito a Petrov ed a Wladimir nel trasporto dei bossoli dal controllo alla *Dreherei*.

La mia lama resiste. Perciò continuo la punzonatura con grande soddisfazione dei miei due *Meister*.

Verso le 10, come avevo facilmente previsto, viene *Herr Weidemann*. Parla con l'uomo nero ma non si adira, anzi, a vederlo sembra essersi fatto un'idea più precisa ed oggettiva della situazione in cui si trovano i reparti sotto la sua tutela.

Penso, a tal proposito, a quello che in simili frangenti mi diceva la mia nonna Maria: «Quando non c'è, bimbo, non prende nemmeno la chiesa».

Qui, infatti, le lame non c'erano né le presse funzionavano a dovere, quindi, queste erano due buone ragioni affinché Weidemann si mettesse l'animo in pace. Era, come si dice, tra due comodissimi guanciali giustificativi. Potevano venire ispettori militari, politici e civili, nulla sarebbe cambiato: o arrivavano ricambi opportuni o la situazione andava inesorabilmente di male in peggio.

Senza novità trascorrono la mattinata e il pomeriggio.

Notizie dell'ultim'ora: stanotte arriveranno nel nostro campo altri 48 soldati. Provengono da un *Arbeitskommando* della zona di Saalfeld.

Per quanto concerne la donna che avrebbe dovuto parlarci, silenzio assoluto. Chissà che cosa mai avrà capito il mio amico Sirio!

Durante la notte cimici in azione ma nessun allarme aereo. Tra le une e l'altro, meglio le prime: pungono ma non uccidono.

27 settembre 1944, mercoledì

Un cielo chiaro promette una giornata discreta. Almeno spuntasse un po' di sole su questo ammasso di ferraglia, di capannoni, di macchine.

Alle 11 suona, lacerante ed improvviso, l'allarme aereo.

Sepp getta il giornale in un cassetto, si volta verso di noi che, secondo il solito, restiamo fermi al nostro posto di lavoro.

Sepp mi guarda come per dire: «Non dobbiamo andare nel rifugio?»

Nuovo alle abitudini della fabbrica, durante l'allarme aereo, il mio *Meister* appare così smarrito che per qualche minuto non sa che pesci prendere.

Io gli tolgo alla fine ogni illusione.

«Herr Sepp, quando suona l'allarme nessuno si muove. Finora l'ordine è stato questo. Diese Regel ist sehr schwer für uns alle!»²⁶⁸.

Il piccolo capo, non ancora persuaso di quanto gli avevo riferito, si volta verso Wilfried che, nel suo stambugio, sta scrivendo imperturbabile.

L'allarme passava sopra di lui come un leggero soffio di vento primaverile.

L'ansia in noi è, tuttavia, grande, ma riusciamo a mascherarla con l'indifferenza, che è diventata fatalistica abitudine, e a dominarla.

Come sempre ignoriamo se sopra di noi volino stormi di bombardieri che, in un baleno, potrebbero incenerirci.

Perciò è comprensibile che questi minuti in attesa del cessato allarme ci sembrino infiniti.

Finalmente, dopo circa un'ora, suona il cessato pericolo. La tensione cala. Sepp respira sollevato, riprende il suo giornale e si rimette a leggere. È più il tempo che passa in un dialogo muto con il suo *Völkischer* di quello che dovrebbe dedicare alla sorveglianza del controllo. Dev'essere un raccomandato di ferro se può permettersi questo lusso.

Nel pomeriggio il belga, che sta pulendo il suo tornio come fosse la cosa più preziosa di questo mondo, chiarisce il mio sospetto.

«Herr Sepp - mi dice - non soltanto è nazista fino al midollo delle ossa ma è anche stato gravemente ferito».

«Non mi sembra. Si muove come un gatto».

«Una scheggia l'ha colpito al capo durante la campagna di Grecia. Ora sta meglio ma quand'era, qualche mese fa, nel reparto rifinitura, non riusciva spesso a connettere. A volte urlava a volte sprofondava in un mutismo pauroso. I capi lo sopportavano e molti operai, sebbene a malincuore, provavano una grande pena per lui. In quei momenti di crisi faceva davvero pietà».

Ecco allora perché Sepp, più che *Meister* esperto di problemi tecnici, era un accanito lettore, un'ombra di uomo, che da poco tempo aveva recuperato qualche grado in più di razionalità.

Annoto che da alcuni giorni devo interrompere, talvolta, il mio lavoro, perché ora l'uno o l'altro capo mi chiama per svolgere mansioni di interprete.

Questo non è un incarico che mi piace perché spesso, traducendo le numerose imposizioni dei tedeschi nei riguardi di soldati e di operai italia-

268 «Questa regola è molto severa per tutti noi!».

ni, ho l'impressione di essere un loro collaboratore politico. Quasi sempre salvo il mio onore dicendo ai miei compagni che le parole che traduco non sono certo mie, che io vorrei dire loro che hanno mille ragioni per lamentarsi, che, nel fare questo lavoro straordinario, non ho né compensi né facilitazioni di alcun genere. Soffro, quindi, come loro e non vedo l'ora di tornarmene a casa. Non sono, in una parola, un imboscato, un privilegiato, che sfrutta qualche nozione di tedesco per scaricare le proprie fatiche su quelle di altri disgraziati.

In una di queste mie involontarie ed antipatiche peregrinazioni all'interno della fabbrica, ho conosciuto un russo molto anziano, che non avevo mai visto.

L'ho incontrato, per la prima volta, seduto ad un piccolo tavolo fuori dell'ufficio di *Herr Weidemann*. Sulle prime ho avuto l'impressione che fosse lì per caso o che svolgesse funzioni di portiere, ma, mentre attendevo il capo delle presse, senza che gli avessi parlato, mi ha chiesto se ero italiano. Alla mia risposta affermativa, si è alzato in piedi e, con mia grande sorpresa, mi ha stretto la mano, inchinando leggermente il capo in modo assai formale e, visto il luogo, molto risibile.

Con stupore sempre crescente ho guardato quell'uomo alto, magro, con i capelli bianchi, lisci, dai modi naturalmente cerimoniosi e, per il mio carattere, in apparenza poco sinceri.

Allora mi sono messo subito in guardia quando mi ha detto che era un ex ufficiale dell'esercito zarista e che, ovviamente, odiava Stalin e tutta la congrega della direzione politico-militare sovietica. Avevo conosciuto altri russi di ben diverso orientamento. Questo mi dava l'impressione di essere un elegante e furbo opportunista, intento a sbarcare, nel migliore dei modi, il lunario, qui a U. Born.

Tuttavia l'ascoltavo in silenzio. Mi raccontava, in un tedesco quasi perfetto, che era nato ad Odessa, che aveva frequentato una famosa scuola ufficiali poiché discendeva da una nobile famiglia originaria e proprietaria di un grande feudo in Crimea. Si rammaricava di non saper parlare in italiano, affermando che la sua seconda lingua, in Russia, ai suoi tempi, era il francese.

«E qui come si trova?» gli domando con l'intento di frenare quel diluvio di notazioni autobiografiche.

«Bene!».

«Bene?».

«Certo! Lavoro per *Herr* Weidemann, come interprete ma quando occorre faccio anche lo sguattero. Tutto serve, oggi, per imparare a vivere ed a sopravvivere».

«E a guerra finita?».

«Non tornerò naturalmente in Russia».

«Perché?».

Il russo, alla mia precisa domanda, quasi arretra. Allarga le braccia, si lascia meccanicamente le maniche della giacca, quasi volesse prendere tempo per trovare una risposta persuasiva.

«Sono in questo paese - riprende - fino dal settembre del 1914. Fui preso prigioniero a Tannenberg²⁶⁹, nella zona dei laghi Masuri. Ho sposato una donna tedesca ed ho due figli che combattono nella Wehrmacht. Ormai da tanto tempo sono cittadino tedesco a tutti gli effetti».

«E non sente la nostalgia di ritornare nel suo paese d'origine quando questa guerra sarà finita?».

«Assolutamente. Quella sovietica è una dittatura che non potrei mai sopportare».

A questo punto ho avuto l'avvertenza di mordermi le labbra perché immediata mi era venuta istintivamente una domanda, che non gli ho rivolto, e cioè: «Invece gradisce questa dittatura hitleriana?».

Forse, dall'espressione del mio viso, il russo deve aver intuito quello che avrei voluto chiedergli. Infatti mi ha sussurrato: «Io, beninteso, sono contrario a tutte le dittature».

«Anche a quella dello zar?».

Il russo balbetta qualcosa che non capisco. Chissà che cosa mi avrebbe risposto se non fosse arrivato improvvisamente *Herr* Weidemann.

Questi rispedisce con un'occhiata l'anziano signore al suo lavoro e a me ordina di seguirlo. Ci dirigiamo nel reparto rifinitura perché, a suo giudizio, i dieci italiani che vi lavoravano, non svolgevano bene il loro compito.

Traduco ai miei compagni le dure osservazioni del *Meister* con la pia speranza di tentare di mettere d'accordo i miei camerati e il capo delle presse. Ritornando al mio lavoro, non sono proprio sicuro di esservi riuscito. Inflessibili le richieste di Weidemann, precarie le condizioni di salute di quei soldati, incapaci di rendere quando il capo pretendeva.

269 Battaglia della Prima Guerra Mondiale tra tedeschi e russi, che si combatté in territorio polacco nella zona dei Laghi Masuri.

28 settembre 1944, giovedì

Almeno a Pössneck avevo tante possibilità di vedere il cielo, quando la terra mi offriva disprezzo, fame ed umiliazioni. Qui ad U. Born non ho più nemmeno questo conforto. Devo immaginarmelo o accontentarmi di una sua piccola porzione che intravedo, quando il fumo e la nebbia non me lo impediscono.

Da quando sono qui (è ormai trascorso quasi un mese) avrò visto sì e no quattro raggi di sole penetrare nel reparto controllo. Allora, mi ricordo, vagavo con la fantasia nel pulviscolo oscillante che formava mille strane figure. Poi malinconico grigiore, freddo, pioggia, fumea pestilenziale di olio bruciato, di carbone, e, inoltre, stampi di acciaio percossi, arroventati, che spandono nuvole di acre vapore al contatto dei getti d'acqua che li raffreddano.

Stamani Wilfried sorride e Sepp gironzola a passettini rapidi intorno alle macchine della punzonatura. Sono finalmente arrivate due - dico due - nuove lame.

Per i due *Meister* è come se avessero vinto un'importante battaglia.

Molte sono però le cataste di bossoli da controllare, e ciò smorza il sorriso sulle labbra sottili di Wilfried, molti i pezzi mal pressati da punzonare.

A metà della mattinata un italiano, che lavora alle presse, è colpito da un grave malore. Viene trasportato a braccia in infermeria. Speriamo che possa presto riprendersi.

Nota a futura memoria: Si deve sapere che alcuni operai russi, che lavorano alle presse, sono peggiori, e ce ne vuole, degli stessi tedeschi. Ho denunciato questo abuso a *Herr* Weidemann. Questi mi ha ascoltato in silenzio e con grande interesse. Poi mi ha detto: «Se è vero quello che tu mi dici, provvederò. Nel mio reparto guai ai privilegiati. Non tollererò ingiustizie di sorta».

Speriamo che mantenga queste promesse.

Verso le 13 è suonato l'allarme aereo. Novità sensazionale. Ci permettono di andare nel rifugio. Scopriamo allora che, nelle nostre vicinanze, ce ne sono due. Quale capienza e consistenza hanno lo sapremo presto.

Il primo, quello in cui sono entrato oggi, dà, almeno all'occhio, maggior sicurezza perché, pur stretto, basso, umido e scarsamente illuminato, si addentra per qualche decina di metri sotto una piccola collina. Valuto che sopra di noi vi siano almeno dai venti ai trenta metri di terra.

L'altro, che costeggia i grandi serbatoi del carbone in polvere, e dal qua-

le sono subito scappato, dopo essermi accorto che è protetto da poche travi e da sacchetti di sabbia. Ridicola è addirittura la sua copertura esterna: sì e no quattro metri di terra franosa. Anche un bomba di piccolo calibro potrebbe sventrarlo con grande facilità. C'è da sperare soltanto che, costretti a rifugiarsi lì dentro, i bombardieri alleati ci facciano la grazia di non sprecare bombe su questo enorme stabilimento. Sarebbe una carneficina.

Seduti su fredde panche di pino, attendiamo che il pericolo aereo passi. Nessuno parla. Soltanto gli uomini addetti alla protezione antiaerea passeggiano nervosamente su e giù per quel budello di terra marcia, che stilla acqua da tutte le parti.

Finalmente la nostra ansia si placa, quando verso le 14 suona la sirena del cessato allarme.

Dopo il rancio, riprendiamo il nostro lavoro.

Le russe del controllo, cui si sono aggiunti, non so per quanto tempo, Favero, Cristofori, Berardi e Gallupo (quest'ultimo lavora quasi per inerzia tanto è debole e gravemente ammalato, senza che i tedeschi si curino minimamente di lui, nonostante le ripetute richieste di visite mediche) riescono a verificare 650 proiettili in poco più di un'ora. Wilfried è al settimo cielo anche se ignora che tale alta media di rendimento è dovuta a due fatti: il primo, perché i controllori non avevano alcuna idea di fare ore straordinarie, il secondo perché la pessima pressatura di tanti bossoli aveva accelerato il controllo e il celere scarto.

Questo secondo risultato ha, infatti, gelato il sorriso di soddisfazione sulle labbra di Wilfried.

In camerata mi attende una buona notizia. Sono arrivati pacchi, credo, della C.R.I.²⁷⁰. Razione pro capite: 6 gallette funghite²⁷¹, 2 scatole di formaggini, che sanno di stantio, mezzo chilo di riso, popolato di tanti animaletti, e, forse, due etti di zucchero. V'è anche una scatola di latte condensato, che dev'essere divisa in due.

Più tardi con mia grande sorpresa ho ricevuto una lettera della signora Maria di Pössneck, tramite un operaio civile italiano, che lavora alle acciaierie, che si trovano ad alcune centinaia di metri dal mio reparto.

La lettera è molto lunga e non ho tempo né voglia di tradurla. Sono molto stanco. Ma, l'ho detto altre volte, più che la stanchezza fisica è il pensiero della mia famiglia lontana che, alla sera, si fa più doloroso e di-

270 Croce Rossa Internazionale.

271 Muffite.

sperante. Non vale ormai da tempo per me l'adagio famoso: "Niente nuova buona nuova".

Durante il giorno, ed è un miracolo, la preoccupazione del lavoro, il continuo controllo dei miei capi, mai contenti, sembrano stendere un velo nero sugli anni trascorsi, sugli affetti, sulle amicizie, sulle speranze, che erano una volta il mio conforto quotidiano.

29 settembre 1944, venerdì

Freddo, nebbia, acquerugiola color cenere mi accolgono quando esco per andare al lavoro.

Stamani Sepp non c'è e, quindi, non posso adocchiare notizie dalla prima pagina del suo *Völkischer Beobachter*. Il belga lavora in silenzio. Le russe, più tristi ed abbruttite di sempre, controllano, parlottando a bassa voce tra loro. I miei amici fanno e disfanno grigie cataste di proiettili. Alle frese Griscia e Ivan sembrano statue di fango tanto sono inzuppati d'acqua sporca.

Guardo la famosa catasta di bossoli che devo punzonare entro le 18.

«Non vi riuscirò» dico a Wilfried.

«Devi! Devi! Non ci sono storie. Ora la lama è buona».

«Ma fra qualche ora sarò io a non poterne più».

Il *Meister* non risponde. Mi volta le spalle e se ne va.

Durante la pausa per il rancio di mezzogiorno, scambio alcune parole con Irina e Tamara. Esse mi dicono che la vita nelle loro baracche è pessima, che, avvicinandosi di nuovo l'inverno, non hanno vestiti sufficienti per ripararsi dal freddo, che molti di loro sono affetti da malattie polmonari, che si aggravano sempre di più a causa della denutrizione.

«Bisogna aver fiducia nel Padreterno» dico senza pensare che le mie interlocutrici ignorano l'esistenza di qualsivoglia iddio.

«Fiducia in chi?» mi chiede, infatti, Irina stupita.

«In Dio, in Gott!²⁷²».

«Ma - interviene dubbiosa Tamara - ma dov'è? Se esiste, dovrebbe aiutarci e, soprattutto, essere più potente di Hitler e dei suoi soldati».

«Come faccio a farvi capire in che cosa consista il suo aiuto».

«Ecco - fa Irina - questo Dio è una specie di Stalin!».

«Altro che Stalin! Egli sta dappertutto: in cielo in terra in ogni luogo, in noi stessi».

272 «In Dio!».

Tamara scoppia a ridere. La sua compagna, più intelligente e dotata di buone facoltà intuitive, osserva: «Se così è, come fa ad aiutarci tutti? Quale forza dovrebbe avere? Non può difendere milioni e milioni di uomini. Non è mai accaduto. Le guerre hanno termine soltanto per consunzione di mezzi e di uomini. Così ho letto. Questo Dio, di cui tu parli, è come la speranza, non muore mai e dà fiducia e coraggio. Chi vi crede, pensa di poter in qualche modo cavarcela».

Il nostro breve, confuso e banale dialogo teologico s'interrompe. Riprendiamo il lavoro.

Mi rammaricavo di non essere stato un diligente catechista. Però avevo una valida scusante. Mi ero trovato di fronte a due donne lontane mille miglia da quello che è il fondamento della mia religione tradizionale.

Né dovevo, dunque, meravigliarmi del fatto di non essere stato convincente. Il problema religioso è assai delicato e degno di essere trattato con umiltà e competenza, virtù queste che ero fermamente consapevole di non possedere.

A proposito di atteggiamenti areligiosi ma rispettabili, ricordo che un giorno domandai a Griscia, il giovanetto fresatore, se conosceva il significato della Croce, del Natale, della Pasqua. Egli, guardandomi appena, rispose: «In questo io credo!».

E, preso un pezzo di gesso, disegnò sulla carenatura della fresa una stella a cinque punte, simbolo della Russia sovietica.

Trascorro il pomeriggio impegnato nel mio lavoro e con Wilfried sempre vicino perché desideroso di veder da me punzonati tutti quei proiettili per poi far bella figura dinanzi a *Herr Weidemann*.

Sudato, con le mani indolenzite e gli occhi arrossati e brucianti, come Dio volle, conclusi quella che a me, al principio, sembrava un'impresa impossibile.

Quando spensi il motore del tornio, palpandomi la schiena indolenzita, attesi che l'uomo nero venisse a controllare il lavoro che avevo fatto.

Egli non si fece attendere. Guardò i pezzi, li contò, esaminò con scrupolo la lama, poi disse: «Ottimo lavoro!».

Quindi, ridendo, e, confidenzialmente, come non aveva mai fatto, mi posò una mano sulle spalle: «Sei diventato alla svelta un buon tornitore» mormorò.

«Mio padre è di gran lunga più bravo di me. È un tornitore specializzato. Pochi, nella sua ditta, eseguono lavori di tanta precisione».

«Ah sì? - domandò curioso Wilfried - E dove lavora?».

«Ora non so. Quando sono partito militare lavorava alla Piaggio di Pontedera».

«Alla Piaggio? Ma guarda un po' il caso! Là è stato per qualche tempo un mio cognato. Doveva montare alcune macchine».

«Ora non so dove lavori o se sia vivo o morto. Là è passata la guerra. Da mesi e mesi non ho notizie da casa».

«Mi dispiace. Ma questa guerra deve pur finire».

Poi si chetò e tornò nel suo ufficio.

Non sono rientrato stasera subito in camerata. Sono andato, invece, vicino ai forni a lavare con acqua calda ma senza sapone e, alternativamente, camicia, pantaloni, maglia e mutande.

Man mano che lavavo un indumento, attendevo che si asciugasse al calore infernale dei forni, per indossarlo di nuovo. Arrangiarsi è, a mio giudizio, una delle arti più originali e creative che esistano. In un'ora ho compiuto tutta quella particolare operazione.

Più tardi apprendo che i lavoratori civili stranieri hanno riscosso soltanto una settimana di salario. Perché? Mistero!

Dopo il rancio serale, mentre Sirio chiacchiera con Landini, mi metto a tradurre la lettera di Maria.

Più della metà del suo contenuto consiste, come sempre, in una lunga digressione riguardante saluti, auguri, espressioni di dolore per il mio trasferimento a U. Born., di speranza di poterci rivedere. (In fondo la distanza tra Pössneck e U. Born è di circa 12 km.).

La conclusione, più complessa, era fitta di osservazioni di carattere politico. Dominante era il desiderio di rivincita nei confronti del nazismo, che la signora Maria aveva avversato fin dalla sua origine.

Fugace l'accento al suo marito, Hans, che si trovava recluso, per ragioni politiche, nel *Lager* di Buchenwald. Del suo affetto per me scriveva come può scrivere (ed era quello che le avevo chiaramente espresso in una delle mie ultime lettere) una mamma preoccupata per la sorte del proprio figlio. Nessuna allusione, quindi, anche velata, ad infatuazioni amorose senili, del resto comprensibili in una donna che, sebbene matura, da tanto tempo viveva come fosse una vedova.

Terminata la traduzione, distruggo l'originale. Poi, lentamente, sbocconcello quello che resta della mia razione quotidiana.

Sirio, accanto a me, si prepara per andare al lavoro.

«Come va?» gli chiedo.

«Per ora non mi lamento. Ma c'è un russo che...».

«Che?».

«Che se non la smette di tormentarmi ingiustamente qualche volta lo getto sotto una pressa».

«Calmati! Non ci pensare nemmeno. Ricordati che dobbiamo andare a casa interi non a pezzi. Le cose sono già abbastanza complicate. Tieni, piuttosto! Mangia! A te piace questa ricotta acida con le cipolle».

Viene Paucher, pittore in erba.

«Guarda! - mi dice - Che ne pensi?». E mi mostra un foglio di quaderno sul quale aveva disegnato a matita l'ambiente delle presse.

«Ma per chi mi prendi? Io non sono un critico».

«Ma voi toscani avete innato il senso dell'equilibrio e del giudizio secco, una specie di graffio che lascia il segno».

«Lascia perdere. Non generalizzare né adularci perché allora diventiamo veramente velenosi come l'acido prussico».

Sirio ride e sbircia il disegno di Paucher.

«Ecco - osservo - Fallo vedere a lui - e gl'indico Sirio - Lui lo può giudicare meglio di me. Per di più lavora anche alle presse».

«Molto realistico - sentenzia il mio amico - Pare d'esserci. Anche il color della grafite è quello che ci vuole per ricreare quell'inferno sulla carta».

Paucher sorride compiaciuto.

«È vero - aggiungo io - Sembra un disegno di Viani²⁷³. È crudo, lugubre, di grande effetto».

Il triestino accarezza leggermente il foglio come fosse il viso della sua mamma, poi: «Ne ho disegnati altri. Te li farò vedere».

«Conservali! Sono una straordinaria testimonianza della nostra vita miseranda».

Nel frattempo Sirio guarda l'orologio e si avvia al lavoro.

Resto solo con Paucher.

«So che scrivi poesie» esclama.

«Chi te lo ha detto?».

«Maxia».

«Non scrivo poesie, scarabocchio versi. Te lo dico senza falsa modestia. La mia cultura è, soprattutto, quella di un autodidatta, di uno che ha letto e riflettuto moltissimo, quando magari avrebbe dovuto riposarsi o divertirsi».

273 Lorenzo Viani (1882-1936), pittore nativo di Viareggio.

«Allora facciamo così. Io ti farò vedere i miei sgorbi e tu i tuoi scarabocchi».

«Va bene! Pari e patta. Ma non illudiamoci troppo».

«E chi s'illude? Non si dice che l'arte è lunga e la vita è breve?».

«È una delle più razionali sentenze che io conosca».

«D'accordo! A presto! Buona notte!».

«Certo! Cimici, permettendola...».

Ride Paucher e si allontana a grandi passi.

30 settembre 1944, sabato

Vento e pioggia imperversano, quando vado al lavoro. Giungono le operaie russe. Sono bagnate come i proverbiali pulcini. Anche Wilfried e Sepp arrivano infreddoliti e, naturalmente, contrariati per il tempo di questo fine settembre molto simile a quello di metà novembre.

Provvidenziali sono le cataste di bossoli ancora caldi su cui Tamara e le sue compagne mettono ad asciugare le loro giacche.

Normale procede il lavoro sia ai torni che alle frese. I miei amici sono occupati parte al trasporto dei bossoli e parte allo spostamento delle cataste di proiettili già idonei o da punzonare.

Sepp stamani non legge il giornale. Se ne sta appoggiato alla mensola di legno. Di tanto in tanto si porta le mani al capo quasi volesse spremere come un limone.

«Purché non gli prenda una delle solite crisi» penso tra me.

Più tardi lo vedo parlare con Wilfried. Poi si allontana dal reparto e non torna più. Probabilmente il piccolo capo curerà la sua crisi a casa. Poveraccio! A me fa pena! Così giovane e sempre sul filo di un malore molto simile a quello epilettico. Quella scheggia gli ha reso e gli rende la vita impossibile. Durante il giorno prende in media quattro *Tablette*. Ma visti i risultati, più che *Tablette* di calmanti, gli occorrerebbe una testa nuova come quando partì per la Grecia.

Ora, mancando Sepp, Wilfried scorrazza per tutto il controllo come un puledro non ancora avvezzato alla briglia: rimprovera, incita, raccomanda, promette punizioni severe ora a questo ora a quella. Non una, credo, di queste azioni è necessaria perché tutto in questo stanzone funziona come sempre. Ma l'uomo nero vuol dimostrare la sua autorità e, purtroppo, per eccesso di zelo, ne abusa.

Nelle sue scorribande non dimentica me. Guarda in silenzio il mio la-

voro, borbotta parole che non comprendo, controlla i pezzi già punzonati ma non mi fa alcuna osservazione. Poi va dal belga, che mi lavora accanto, e comincia a rimproverarlo perché gli sembra che il suo ritmo sia troppo blando.

Continuando nella sua ronda ostinata, passeggia nervoso intorno alle frese dei due ragazzi russi. Questi, conoscendo da lungo tempo il suo modo di comportarsi, non lo curano assolutamente. La loro giovinezza sembra far loro da scudo, almeno finora.

Ma Wilfried non demorde e rimprovera Griscia perché, a suo giudizio, la fresa alla quale egli lavora, è sporca.

Allora il ragazzo non se lo fa dire due volte. Prende lesto uno straccio e pulisce il piano della macchina. Così facendo però, getta sui pantaloni del *Meister* trucioli roventi ed acqua sporca.

L'uomo nero arretra, alza il braccio quasi per colpirlo in pieno viso. Ma Griscia, faccia tosta, si scusa in perfetto tedesco e, come per miracolo, frena e calma l'ira di Wilfried.

Le russe, che hanno assistito a quella scena, sorridono sotto sotto, mentre i miei amici, più prudenti, continuano seri a lavorare.

Prima di mezzogiorno terminiamo la nostra fatica.

Poiché ho deciso di andare a Pössneck a trovare i miei amici, dopo le pulizie e il rancio, cerco di vestirmi meglio che posso e, cioè, indossando i pantaloni più puliti del paio che possiedo, la camicia meno lisa e il giubbotto decente di Vassili. Saluto Sirio, che mi guarda trasognato, perché reputa pazzesca la mia decisione.

Esco dalla fabbrica verso le 14 insieme ad Hermann, un operaio tedesco, che conosco da tempo, avendo lavorato con lui in *Dreherei*.

«Dove vai?» mi chiede.

«A Pössneck».

«Come?».

«In treno».

«In treno?».

«Non posso? O non sono civile, ormai».

«Io temo che tu non possa assolutamente prendere il treno. Comunque prova. Hai l'*Ausweis*?».

«Sì!».

«Prova ma vedrai non ti servirà a niente».

Ci lasciamo sulla strada provinciale sotto una pioggia fitta ed insistente.

Mi dirigo, fiducioso, verso la stazione, davanti alla quale ero passato molte volte in camion quando lavoravo alla *Luftwaffe* e da *Herr* Nauber.

Vado alla biglietteria e faccio il biglietto. Lascio titubante la sala d'aspetto e mi avvio verso il corridoio, che conduceva alla pensilina.

Qui, fermo come una statua, trovo un polizei. Non faccio in tempo a passargli davanti che mi mette una mano davanti al petto e: «Halt! Wo gehst Du?»²⁷⁴.

«A Pössneck».

«Ausweis!».

Glielo mostro. Egli lo guarda, poi mi fissa un po' stupito, quindi mi prende energicamente per un braccio e, riportandomi verso l'uscita della stazione, esclama minaccioso: «Nicht fahren! Verboten! Verboten!».

«Warum?» insisto con un filo di voce.

«Ci vuole il permesso e tu non ce l'hai».

«Ma vado a trovare i miei amici».

Il *polizei* si mette a ridere, poi, diventando improvvisamente di nuovo serio: «Ohne Erlaubnis, kein Zug!».

Amareggiato, esco sulla strada.

Pur piovendo a dirotto, sono tanto deluso che quasi non me ne accorgo.

Due donne, che entrano, correndo, nella stazione, mi guardano come fossi un fantasma.

Immobile in mezzo alla strada, sotto quel diluvio d'acqua, avverto soltanto di avere il volto avvampato per la delusione e lo sconforto.

Non so sulle prime che cosa fare. Incerto, cammino lungo lo stretto marciapiede dove la pioggia ruscella, penetrandomi fin dentro gli zoccoli.

Poi gli occhi mi si posano sopra un cartello indicatore: per Pössneck km. 12.

«Perché non andare a piedi?» mi domando.

Detto fatto. Abbandono il paese e mi avventuro sulla strada provinciale grigia e deserta.

274 «Fermo! Dove vai?».

«A Pössneck».

«Documento di identità!».

«Non andare! Vietato! Vietato!».

«Perché?».

«Ci vuole il permesso e tu non ce l'hai».

«Ma vado a trovare i miei amici».

«Senza permesso, niente treno!».

Non so dire, eccitato com'ero, quanti chilometri abbia percorso, forse due o tre.

Ma più avanzavo, più la pioggia diventava, agitata da raffiche di vento, quasi insopportabile. Inoltre il cielo incupiva a vista d'occhio. Alla fine non ho più avuto la forza e il coraggio di proseguire. Sono tornato indietro e mi sono rifugiato sotto la tettoia di una birreria, poi, vedendo che era inutile sperare che la pioggia diminuisse d'intensità, sono rientrato in fabbrica.

Ai forni mi sono asciugato, poi, triste e stanco, sono salito in camerata.

Sirio, vedendomi, mi è venuto incontro, esclamando: «Meno male! Pensavo a te con questo flagello d'acqua».

«Ma io ho tentato di andare in treno».

«E allora?».

«Allora, eccomi qui! Tutto proibito. Senza un permesso speciale non è possibile prendere treno».

«E che cosa credevi?».

«Mi ero illuso, fidandomi del fatto che, oggi, siamo giuridicamente considerati civili».

«Bravo! L'hai detto. T'eri illuso! Ed è un miracolo sentirtelo dire. Tra noi sei sempre stato quello che ha sempre odiato le illusioni. Addirittura pensavi che la nostra nuova condizione giuridica ti desse quella facoltà! Ma com'è possibile?».

«Tanto era il desiderio di tornare dai nostri amici a Pössneck che non ho dubitato nemmeno un momento di non poterci andare in treno».

«Forse ci andrai, ma a piedi».

«Forse».

Seduto sul mio pagliericcio ora penso a casa, alla posta che non arriva (e sono ormai tanti mesi che l'attendo), alla vita bestiale che conduco.

Intanto Landini, il mugellano, racconta a Sirio fasti e nefasti della sua terra: lavoro nei campi, sagre paesane, amori, delusioni, vita patriarcale, bellezza del paesaggio. La sua lingua pittoresca sembra abbia la freschezza e la semplicità della pittura di Giotto, suo illustre compaesano.

1 ottobre 1944, domenica

Cielo nero, vento, pioggia. Al reparto controllo, sono le 6, tutti presenti, tranne Sepp che, credo, non si sia ancora ripreso dal suo malore. Scambio alcune parole con le mie compagne russe, mentre i miei amici

Favero, Cristofori e Berardi, chiamati da *Herr Weidemann*, si avviano verso l'inferno delle presse.

Comincio il mio lavoro di punzonatura. Accanto a me, il belga si lamenta già della lama, che non agisce come dovrebbe perché non ripulisce a dovere, se non dopo cinque o sei passate, il fondo del bossolo.

«Avverti il *Meister* - gli dico - altrimenti saranno guai».

Il belga prima tentenna il capo indeciso, poi ferma il tornio e va ad avvertire Wilfried di quello che gli accade.

Eccitatissimo l'uomo nero controlla quanto il mio compagno gli dice.

Effettivamente, sia perché mal temperata sia perché il belga, con l'intento di accelerare i tempi, avvia con troppa fretta il bossolo al mandrino, il filo della lama si è quasi arrotondato.

«E ora come facciamo?» sospira il *Meister*.

Poi, dopo un attimo di silenzio, soggiunge: «Rallenta il ritmo e cerca di far durare la lama più che puoi. Domani vedremo se al magazzino saranno arrivate lame nuove».

Detto questo, Wilfried viene da me. Guarda i risultati della mia punzonatura, mi dà un colpo sulla spalla e: «Va bene! Continua così. Mi raccomando, trattala con delicatezza codesta lama!».

«Ma perché questi ferri durano così poco?» gli chiedo con fare ingenuo.

«E chi lo sa? Forse i materiali non sono più quelli di una volta. Tuttavia spero che ce li mandino».

Non insisto. A me basta questa affermazione per comprendere, quello che da tempo suppongo con molto realismo, e, cioè, che l'industria tedesca, oggi, si trova in grande difficoltà.

«Comunque - continua Wilfried, quasi pentendosi di quello che mi aveva detto - avvertirò *Herr Weidemann*. Senz'altro provvederà!».

«Speriamo, altrimenti - e fingo di essere amareggiato - qui si ferma tutto».

L'uomo nero se ne va, allargando le braccia con un mesto sorriso sulle labbra.

Tornano i miei amici al controllo. Sono così sporchi che quasi non li riconosco.

Immagino quello che è loro accaduto: hanno dovuto ripulire le presse.

Alle 12 terminiamo di lavorare. Dopo il rancio e le pulizie, esco con Favero dallo stabilimento. Ora non piove ma lontano le colline sono nebbiose e vento e nuvole promettono pioggia imminente.

Ci dirigiamo verso Könitz²⁷⁵. Un po' di libertà dopo tanta segregazione ritempra in parte il nostro morale e ci rinfranca anche nel fisico.

Il mio amico che, prima di essere chiamato alle armi, faceva il contadino, osserva la campagna e m'informa su piante, erbe e fiori, che ancora spuntano qua e là da quella terra a chiazze nere e marroni.

«Qui, tranne patate, barbabietole e rape c'è poco altro da seminare e da raccogliere».

Prima di arrivare in paese, in un campo, che costeggiava un boschetto, vediamo un vecchio, un uomo di mezza età ed un ragazzo.

Ci avviciniamo con cautela, fatti esperti da quello che era accaduto a Sirio ed a Landini.

Appena quelli ci vedono, ci fanno cenno di avvicinarci. Sempre esitanti, obbediamo.

«Siete italiani?» ci domanda il vecchio.

«Sì! Lavoriamo ad U. Born».

«Perché non ci aiutate a raccogliere queste prugne e queste mele?»

Sperando di essere alla fine del nostro lavoro ricompensati, accettiamo. Favero si dimostra subito abile da quel bravo e diligente contadino che era. Io, un po' imbarazzato, cerco di prendere ora prugne ora mele, che posso afferrare con facilità da terra.

Intanto comincia a piovere, ma non ci facciamo caso. Assolutamente indifferenti i tre tedeschi.

Con grande lena riempiamo grossi canestri. Sopra di noi nuvole, acqua, lampi e tuoni. La terra diventa fango appiccicoso nel quale affondiamo fino all'orlo dei nostri zoccoli.

Mentre trascino uno dei canestri sul ciglio della strada, sento in lontananza il rombo di un autocarro. Curioso, attendo che passi. Che gioia provo quando vedo sul pianale del camion della *Cressmann* il Topo e Cazzolli, i quali, riconoscendomi, mi fanno larghi cenni di saluto e gridano a squarciagola.

Anch'io rispondo allegro al loro saluto. Poi l'autocarro in poco tempo scompare dietro una curva della strada.

Torno al mio lavoro. Poi, aumentando la pioggia d'intensità e calando rapide le ombre della sera, il vecchio, dopo averci ringraziato, ci regala mezzo sacco di patate, forse una ventina di chili.

«Ma come possiamo portare queste patate dentro la fabbrica?» domando al vecchio.

275 Piccolo paese non lontano da Unterwellenborn.

«Niente paura! Vieni qua!».

Mi fa entrare in un casotto di legno, poi vedo che prende un foglio e vi scrive sopra alcune parole, sotto le quali appone la sua firma.

«Con questo biglietto sarete tranquilli. Queste patate sono un dono non un furto».

Dopo averlo ringraziato più volte, ci avviamo verso lo stabilimento.

Purtroppo, a causa della pioggia, il sacco, che era di carta, si rompe. Troviamo per caso in una fossa un pezzo di balla nel quale mettiamo le patate.

Man mano ci avviciniamo alla portineria, la nostra ansia aumenta.

«Ce le leveranno?» si domanda triste e ansioso Favero.

«Non credo! Questo biglietto del vecchio ci salverà, almeno lo spero».

«Altro che biglietto con quelle SS!».

«Ma non abbiamo rubato queste patate. L'ha detto anche il vecchio».

«Ma ci crederanno? Io dico che ce le toglieranno e se le mangeranno. Mica hanno tanto da scialare anche loro».

Entriamo nella portineria: un atrio non più lungo di dieci passi. A destra una SS ed a sinistra un portiere civile.

«Halt!»²⁷⁶ ci ordina con voce dura la guardia.

Diventiamo di pietra: due statue gocciolanti e sporche fino ai ginocchi di fango.

«Che cosa c'è lì dentro?» domanda il portiere.

«Kartoffeln!»²⁷⁷.

«Dove le avete prese? Le avete rubate?» fa ghignando l'SS.

«Nein! Nein! Sehen Sie mal!»²⁷⁸ e gli presento il famoso biglietto del vecchio.

La guardia lo legge con un'attenzione tale che credevo lo volesse imparare a memoria.

Sulle spine, tremando dal freddo, attendiamo la condanna.

Invece in un attimo si placa la nostra tensione nervosa.

«Potete andare - dice la SS e con un sorriso ironico soggiunge - patate donate non rubate».

Il portiere civile scuote il capo e ritorna a passi lenti nella sua guardiola.

276 «Fermi!».

277 «Patate!».

278 «No! No! Guardi!».

Come se ci fossimo liberati da un peso insostenibile, quasi scivoliamo giù per la lunga scala che conduceva all'interno della fabbrica.

«Alla svelta - mormora ansioso Favero - Non abbiano a pentirsi».

«Ormai è fatta».

Andiamo ai forni e, mentre ci asciughiamo i panni intrisi di pioggia, cuociamo alcune patate, che mangiamo anche con la buccia e, naturalmente, senza sale.

Torniamo in camerata. Sirio e Landini sono già andati al lavoro. Domani daremo anche a loro una bella razione di patate.

2 ottobre 1944, lunedì

È stata ristabilita l'ora solare ma io non posso rimettere l'orologio perché l'ho venduto da tempo per un po' di pane.

Tempaccio: raffiche di vento e di pioggia. Pozzanghere allagano le buie strade della fabbrica.

Al controllo è tornato Sepp con il suo fido giornale sotto il braccio. Delle russe mancano Irina e Tamara. Tutti presenti i miei compagni.

Griscia, alla fresa, canticchia sottovoce. Ivan è, invece, muto e serio come mai lo avevo visto.

Ne chiedo la ragione a Griscia.

«Si sente male, ha la febbre alta ma il capobaracca lo ha mandato lo stesso al lavoro».

«Non vi amate troppo nemmeno tra voi».

«Quel capo baracca non vedrà né alba né tramonto, se la guerra finirà, come penso e credo, fino dal primo giorno in cui saremo liberi».

Il mio amico russo è giovanissimo ma in tre anni di permanenza in Germania sembra che abbia acquisito la maturità di un anziano.

«A quell'ora lo perdonerete» osservo.

«Nessun perdono per le persone cattive. Lo denunceremo e pagherà quello che deve pagare».

Al tornio accanto al mio, il belga è assai preoccupato perché la lama non regge e la punzonatura risulta imperfetta.

«Avverti Sepp» gli suggerisco.

Il belga attende un po', poi, prende la decisione e chiama il *Meister*.

«Che cosa succede?» domanda preoccupato.

«La lama non funziona più».

«E Wilfried lo sa?».

«Sì! L'ho avvertito anche ieri».

Sepp va a passo svelto da Wilfried. Lo vedo parlare e gesticolare con l'uomo nero, poi ritorna dal belga.

«Arrangiateli! - gli ordina - Al magazzino ci hanno detto che queste lame non sono ancora arrivate».

«Mi ci vorrà più tempo» gli risponde l'operaio, sapendo che un'affermazione simile equivaleva ad un mezzo sabotaggio, viste le richieste urgenti, che tormentavano oltre ogni dire *Herr Weidemann*.

«Non importa - lo tranquillizza a mezza bocca Sepp - Finché la lama resiste...» conclude gelido.

Questo dialogo significativo non fa che confermare riflessioni da me già fatte nei giorni precedenti e, cioè, che la ciclopica macchina industriale della Germania di Hitler scricchiola. Basta una misera lama, qui, nel mio reparto, per non spedire alla *Dreherei* il quantitativo giornaliero di pezzi stabilito. Una lacuna gravissima perché meno bossoli partono dal controllo e dalla punzonatura, meno ne potranno essere forniti all'artiglieria della *Wehrmacht*. E in un momento come questo...

Trascorre il pomeriggio senza particolari novità. Ovunque malinconia, grigiore, senso d'insoddisfazione e d'impotenza in Wilfried e in Sepp, capri espiatori delle reprimende poco giustificate del signore supremo delle presse.

Mentre sto scrivendo quest'ultima pagina di diario, vengono a trovarmi Paucher e Maxia.

Passiamo qualche ora a discutere del nostro lavoro e dei nostri progetti per l'avvenire. È un vano ingannare il tempo, un artificio che non ci consola. Predominano sempre verso sera i pensieri della casa lontana. Essa ci appare quasi irreale. Talvolta, così distratti da questa terribile vita, abbiamo l'impressione di essere sempre stati in quest'inferno.

Pochi sono i momenti in cui ci sentiamo di appartenere al passato, alla nostra giovinezza, al mondo dal quale abbiamo avuto vita, educazione, istruzione.

Intanto, in fondo alla camerata, Maccabruni consegna ad alta voce la scarsa posta, tra grida di dispetto, di disperazione, di sconforto da parte di coloro che, come me, l'attendono da tanto tempo.

3 ottobre 1944, martedì

Appena un barlume l'alba. Dal piazzale delle barre di ferro, su, in alto, due nuvole nere, uno squarcio di cielo sereno e una stella.

Volute di fumo escono dai bassi camini. Rumore sordo di macchine, suoni metallici, grida, richiami, ordini concitati, il fischio lungo di una locomotiva, che trascina foschi carri pieni di rottami di ferro e di carbone.

Mentre mi avvio al lavoro, incontro Sirio, che ha terminato il suo turno di notte.

«Com'è andata?» gli chiedo.

«Un po' meglio».

«Meno male».

«Buon lavoro!».

«Dormi bene!».

Al reparto controllo la vera spina, che è confitta nel cuore dei miei *Meister*, sembra impossibile, è la lama del tornio del belga.

Infatti non passa un quarto d'ora che l'uomo nero e Sepp sono, come medici, che non sanno trovare la idonea terapia, pur avendo ben individuata la diagnosi, presso il tornio che zoppica.

Lo stridore della lama consunta, la lentissima punzonatura sono, per i due capi, battiti di un cuore stanco e malato, vicino a fermarsi.

Chi mi leggerà, penserà che insisto troppo su questo mica tanto banale argomento. Eppure se la cosa andrà avanti così, Weidemann avrà i suoi dolentissimi grattacapi. In alto, egli lo sa e lo dice da tempo, si esige la massima produzione, ma questa per ragioni oggettive va a rilento perché sono più i bossoli da punzonare di quelli idonei da mandare alla *Dreherei* per la rifinitura e, quindi, al loro avvio ai polverifici e, di lì, sui vari fronti.

In relazione allo sforzo bellico tedesco, è questo l'anello debole, che rende, unito ad altri, incerta la catena dei rifornimenti che, fino ad oggi, Weidemann si è vantato di rafforzare, sfruttando senza pietà uomini e mezzi a sua totale disposizione. Se da cinquemila pezzi quotidiani di alcuni mesi fa, essi scenderanno a millecinquecento e, talvolta, anche di meno, qualcuno dello Stato Maggiore farà rimostranze al Ministro degli armamenti, il quale penso, non mancherà di scaricare sulla direzione della *Maschinenfabrik* di U. Born il suo malumore. E i malumori in questa Germania possono sfociare anche in inesorabili punizioni.

Non credo, a pensarla così, di essere una specie di avvoltoio, che attende la preda moribonda per divorarla.

Finendo finalmente la guerra per consunzione di mezzi da parte dei tedeschi, non reputo questo desiderio un sentimento illegittimo ed egoi-

stico. Abbastanza abbiamo sofferto. Se avevamo da scontare peccati, il nostro purgatorio è durato anche troppo a lungo e senza indulgenze di sorta.

Quindi in me non c'è mai stato un desiderio di vendetta contro tanti individui di questo popolo, che ci offendono spesso anche senza ragione. Tra l'altro devo dire di aver trovato, in mezzo a tanto malanimo, persone che mi hanno, nonostante tutto, aiutato e rispettato. Perciò non sono incline a generalizzare. Non credo di aver perduto il senso comune della giustizia e la capacità di riconoscere che l'assoluto su questa terra non esiste, sebbene qualcuno, ubriaco di potere, pensi di affermarlo con tutti i mezzi, compresi quelli più crudeli e disumani.

Interrompo questa opportuna digressione per dire che, oggi, verso le 11, è suonato l'allarme aereo. Se prima dovevamo restare al nostro posto di lavoro, in attesa di ricevere bombe sul capo, ora è un corri corri verso i due rifugi a noi più vicini. Tutti cercano di raggiungere quello che appare più sicuro.

Speriamo che a noi riesca sempre, perché la valanga di operai, che cerca scampo nel migliore, ripeto, di quei due buchi umidi e franosi, diventa di giorno in giorno più disordinata e capace di travolgere i più incerti e i più deboli. Oggi, comunque, ce l'abbiamo fatta. Siamo seduti su rozze panche di pino, gli uni accanto agli altri, mentre dal soffitto e lungo le pareti goccia e scorre acqua o cadono a terra zolle di terra fradicia. Il cunicolo, in cui ci troviamo, è così stretto che tocco quasi con le ginocchia Sepp, che se ne sta rigido e impettito dinanzi a me. Ai suoi lati ha Griscia e Tamara. Quest'ultima parla a bassa voce con Irina, mentre Griscia, a braccia conserte, non cessa mai di guardare intorno a sé come cercasse qualcuno, che non trova.

Passano, sollevando spruzzi di acqua fangosa, quelli della protezione antiaerea. Sepp li scruta con interesse poi fa un gesto di disgusto e di disapprovazione. Probabilmente non crede molto alla loro efficienza, essendo soprattutto gente anziana dai lenti riflessi e dalle scarse forze nonché privi di qualsiasi esperienza in caso, Dio ce ne scampi, di un eventuale e possibilissimo bombardamento.

«Purché gli alleati ci dimentichino, andrà tutto bene» dico a Cristofori.

«Già! Ma questo complesso industriale non è un coriandolo» aggiunge Favero.

«Comunque qui vicino c'è ben altro di più importante dal punto di vista industriale» preciso, più per farmi coraggio che per darne.

Sepp, che ci sente parlare, intuendo le impressioni negative, che suscita in noi quel rifugio, esclama: «Qui siamo al sicuro. Sopra di noi ci sono almeno venti metri di terra».

«E bastano?» gli domando.

«Per certe bombe sì».

«E per altre?».

«Non credo. Ci vorrebbe una calotta di cemento armato».

«Che non c'è».

«Purtroppo».

Sospirando sollevati, suona, dopo quasi un'ora, il cessato allarme.

Preso il rancio di mezzogiorno, torniamo al lavoro.

Scena madre a metà pomeriggio. Wladimir e Petrov se la devono vedere con Wilfried, che li prende a calci perché o sbadatamente, o perché, giovani come sono, non riescono a reggere in equilibrio il carrello dei bossoli, che si rovescia con grande rumore.

Maledizioni, urla, rimproveri e, come ho detto, calci nel sedere. I due ragazzi non se la prendono più di tanto. Si vede che ci sono abituati. Seri, muti, raccolgono i proiettili caduti e riprendono il loro lavoro, sotto lo sguardo preoccupato delle donne russe, dei miei compagni e mio.

Più tardi, passandomi vicino Sepp, gli chiedo: «Ma perché una punizione simile?».

«Devono stare attenti».

«Ma sono quasi bambini».

«Ragione di più».

Rinuncio a rispondergli come avrei voluto. La logica prussiana non ammette né ammetteva correzioni più umane.

Malgrado tutto, ciò non ci meraviglia. È da giorni che qui la disciplina è diventata più dura ed esosa. Basta un nulla perché o i civili tedeschi o le SS non intervengano, esagerando le punizioni rispetto alle cosiddette infrazioni.

È, credo, la politica del fronte interno tedesco. Avvertono, questi aguzzini, di essere in pochi e noi in molti. V'è, qui in fabbrica, una proporzione di uno a dieci e, forse, più, tra loro e noi, lavoratori stranieri. Senza usare il pugno di ferro potrebbero, e ora lo sospettano più di prima, essere sopraffatti. Perciò, alla minima infrazione, il loro maglio percuote. E non fa differenza tra giovani e vecchi, tra giovinetti e donne di ogni età. Tutto deve scorrere liscio come l'olio sopra una lastra di marmo. Quanto

durera? I mugugni crescono e i propositi di vendetta non hanno numero. Ogni giorno ne sento e parlano lingue diverse. Che cosa accadrà alla fine? Pochi fra noi ruffianeggiano, nonostante vi siano mille occasioni, non ultima quella della sopravvivenza, per cadere in questo peccato molto italiano e un po' meno straniero.

Per amor di verità scrivo che, nella nostra camerata, uno si distingue in questo atteggiamento indecoroso ed è un sergente maggiore siciliano, che sia chiama Pavone.

Incredibile, qui il nome è conseguenza dell'uomo. Già, perché questo signore è Pavone di nome e di fatto.

Si pavoneggia poco con noi, perché non è proprio il caso, ma muove la coda e fa la ruota ai tedeschi anche quando non ve n'è bisogno.

Qualcuno gli ha detto che, prima della fine della guerra, gli cambierà in maniera tale i connotati da non essere riconosciuto, se tornerà a casa, nemmeno dalla sua mamma. Ma Pavone non si piega. Continua a scodinzolare con capi e sottocapi tedeschi, cercando sempre di sottrarsi non soltanto ai lavori pesanti ma anche a qualsiasi altro lavoro.

Dico che, senza essere lombrosiani²⁷⁹, basta guardarlo in viso per comprendere che di lui non ci si può assolutamente fidare.

Maccabruni, tuttavia, l'ha avvertito più volte di mutare registro. Ma Pavone non demorde perché finora i suoi machiavellismi gli hanno permesso di diventare il più fortunato scansafatiche del nostro *Lager*.

Sirio una volta l'ha addirittura preso per il petto e, sbattendolo contro la parete, gli ha soffiato sul viso: «Stai attento! Se continui così non rivedrai più il sole della tua Sicilia. Non puoi scaricare su di noi tutto quello che dà noia a te!».

«Ma che faccio? Che faccio?».

«Non fare tanto il mafioso!».

«Ma io...».

«Cerca di accorgertene prima che sia troppo tardi. T'avverto! Muta registro!».

Questa è una delle numerose miserie, che rendono la nostra vita quasi impossibile. Mi domando spesso, infatti, come possiamo essere giunti fino ad oggi senza impazzire.

279 Riferimento a Cesare Lombroso (1835-1909), medico e fondatore dell'antropologia criminale.

4 ottobre 1944, mercoledì

Caligine autunnale in cielo e in terra. Potrei invocare il sole in mille lingue, suonare flauti o tamburi, danzare, se mi riuscisse e ne avessi voglia, come Salomè²⁸⁰, prostrarmi nel fango, ma esso non potrebbe mai diradare quello spesso velo di nubi, che lo nasconde per illuminare e riscaldare questa gelida distesa di ferraglia, questo terribile calvario senza croci.

E non è una vana e retorica metafora la mia. Se il Golgota fu teatro di affanno e di morte, il prezzo di tale sacrificio era la redenzione del genere umano. Qui l'affanno è perenne ma inimmaginabile una qualsiasi redenzione anche a livello individuale. Perdiamo di giorno in giorno ogni connotato sia fisico che morale. Né albe né tramonti segnano il nostro tempo. È una notte sempre fonda intorno a noi, senza luna e senza stelle. Beato sarà colui che riuscirà, in un'alba improbabile, a riconoscersi come uomo!

Stamani nel mio reparto non vi sono novità se si eccettua il lavoro della punzonatura, che va a rilento a causa del tornio, quasi fermo, del belga e del mio, che ancora funziona, ma che non può sopperire alle richieste sempre più urgenti e pressanti di *Herr Weidemann*.

Il filo, che collega il telefono di Wilfried con quello del magazziniere, una volta o l'altra si surriscalderebbe fino al punto di bruciare senza che le sospirate lame arrivino.

Ho saputo che scarseggia il rifornimento del carbone in polvere ed anche dell'olio combustibile. Inoltre i treni, che arrivano in fabbrica, prima così frequenti, ora non lo sono più. Me ne accorgo dai rari fischi delle locomotive, che prima, quasi ogni mezz'ora, ci stordivano, essendo lo scalo molto vicino alla nostra camerata ed ai reparti in cui lavoravo e lavoro.

Aggiungo che noto una rigida economia anche negli stracci, che usiamo, nonostante che alla *Teichgraber* di Pössneck ve ne fossero e, credo, che ancora ve ne siano in quantità tale da asciugare i pavimenti delle case di mezza Germania.

Altro sintomo della gravità della situazione l'uso della corrente elettrica per illuminazione, che è stato limitato al minimo.

Rifletto su questi lenti ma inesorabili mutamenti negativi dell'efficienza industriale e produttiva tedesca e concludo, domandandomi: Quanto potrà resistere ancora il *III Reich*? Battaglie terrestri, che ingoiano migliaia di uomini ed enormi quantità di materiale di ogni genere, gli uni e l'altro

280 Principessa ebraica abile danzatrice, menzionata nei Vangeli. Poco sotto è menzionato il monte Golgota, dove fu crocefisso Gesù.

difficilmente sostituibili, i bombardamenti diurni e notturni, che trasformano di ora in ora in cumuli di rovine città, fabbriche, stazioni ferroviarie, ponti ecc. ecc., testimoniano che, per questa sventurata nazione, è iniziata una spaventosa apocalisse.

Eppure nel mio deprimente reparto Sepp continua a leggere il suo giornale, come fosse la Bibbia, Wilfried a rodersi in silenzio il fegato e Weidemann ad esigere una produzione che, oggettivamente, sa di non poter più pretendere.

Pur in queste condizioni psicologiche essi credono ancora fanaticamente che ogni sforzo personale o duramente imposto a noi, lavoratori stranieri, possa contribuire alla tanto conclamata vittoria finale del nazismo. Sono, a mio giudizio, incredibili e patetici attori di una tragedia di cui anche un cieco potrebbe vedere fiamme e fuoco ed un sordo udire il rombo fragoroso.

Lentissimo, oggi, come sempre, trascorre il pomeriggio: una specie di veglia funebre in cui anche i vivi sembrano immersi in uno stato psicologicamente catalettico: stessi movimenti, stessi rumori, stessa fioca luce, stesso ronzare di motori affaticati, balbettii, richiami, ordini sussurrati o ringhiosi.

Dopo il rancio serale, torno in camerata.

Considero questo, che è ormai trascorso, un giorno in cui noia e malinconia hanno angustiato il mio cuore e la mia mente in maniera oltremodo dolorosa. Mi sembra di aver camminato sopra una strada grigia, priva di alberi, sotto un cielo incolore, freddo, lontanissimo.

Si diffonde, secondo Radio Scarpa²⁸¹, la notizia che Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo sono state liberate dalle truppe angloamericane e francesi. Veniamo a sapere, non so da quale altra fonte, che, oltre alla Bulgaria, anche la Romania e l'Ungheria sono cadute in mano all'Armata Rossa²⁸².

Domani informerò, sperando che queste notizie siano vere, i miei amici russi, che, credo, ne saranno molto contenti.

Riguardo alla situazione in Italia, nessuna nuova. Sembra che questo territorio sia scomparso dai teatri strategici di questa guerra. Eppure chissà quanto dolore e sangue costerà la sua liberazione...

281 Il passaparola tra i soldati.

282 Questi e quelli citati in pagine successive del diario sono tutti eventi bellici in corso negli ultimi mesi di conflitto.

Da casa non un rigo. Pensando che ormai la linea del fronte si trova molto più a nord della Toscana, è impossibile che dal mio paese possano giungere lettere fino qui. È questa la causa che genera in me sconforto e, talvolta, disperazione.

5 ottobre 1944, giovedì

Cateratte d'acqua precipitano dal breve spazio di cielo che, sopra di me, sbiadisce e, improvvisamente, si abbuia, offuscato da nebbia e nuvole. Un vento rabbioso sibila, penetrando nelle lamiere malferme, tra i lunghi convogli di vagoncini, che oscillano lenti su stretti binari, in mezzo a grovigli di cavi d'acciaio, che collegano gru ed elevatori.

Giungo nel mio reparto con qualche minuto di anticipo. Come promesso, informo le mie amiche russe, Griscia ed Ivan di quello che mi era stato riferito riguardo alle operazioni sul fronte dell'est e dell'ovest.

La loro reazione è di gioia contenuta anche perché, essendo arrivati i due *Meister*, non vogliono, e fanno bene, solleticare la loro velenosa curiosità. Reputano che sia meglio attendere gli sviluppi della situazione politico-militare per dare finalmente sfogo alla loro allegria ed a quel desiderio di vendetta, che covano nel cuore fino dal momento in cui furono dai tedeschi strappati alle loro case e dispersi nel mare grigio e tempestoso degli *Stammlager* e dei campi di lavoro.

Oggi dei due torni addetti alla punzonatura solo il mio funziona ancora. Quello del belga è fermo. La lama è ormai inservibile.

Per quanto Wilfried telefoni al magazzino, la risposta che riceve è sempre la stessa: «Non ci sono. Le attendiamo. Provi stasera o domani».

Allora Eugen, per non stare in ozio, si mette di buona lena a ripulire la sua macchina. Dopo un'ora essa è diventata la macchina più bella dello stabilimento ma ostinatamente improduttiva.

«Lucida! Lucida! - dico al mio compagno - Chissà come sarà contento Herr Weidemann!».

Ormai tutto il lavoro di punzonatura grava sulle mie spalle e sull'efficienza, abbastanza precaria, della lama infissa nel mandrino. Un altro centinaio di bossoli ed anch'essa diventerà inservibile.

Allora, davvero, si scatenerà un pandemonio tale che, più di altri e di noi, Wilfried e Sepp temono.

Verso le 11 accade quello che avevo facilmente preveduto. La lama stride nel fondo del proiettile ma non toglie le scorie.

Avverto subito l'uomo nero.

Più pallido della morte, egli viene presso il mio tornio e non fa altro che constatare l'impossibilità che io ho di proseguire nel mio lavoro.

«Inutile spingere di più! - dico - Corro il rischio di rompere la lama senza avere un risultato positivo».

Giunge l'ora del preventivato pandemonio perché Wilfried telefona a Weidemann, il quale, dopo alcuni minuti arriva accompagnato dall'ingegnere capo responsabile della produzione generale della fabbrica. Questo tecnico è un signore alto, dalla grossa corporatura, con i capelli biondicci e radi e il viso angoloso come quello di un pugile. Quando parla, la sua voce è profonda e stizzosa. Sembra una statua, la cui parte viva è soltanto la bocca larga, segnata da due labbra sottili e smorte.

Comprendo molto poco di quello che tra loro si dicono. Afferro qualche nome di città come Gera, Jena ed Erfurt.

Intuisco che cercano in tutti i modi di sollecitare in maniera diretta ed ultimativa certi magazzini di quelle città, sperando che abbiano e inviino loro quelle preziose ed introvabili lame.

Mentre, dopo un lungo discutere, se ne vanno, sento l'ingegnere che dice ad alta voce, staccando bene le parole: «Dovevate avvertirmi prima. Questo ritardo è ingiustificabile. Che non si ripeta più!».

Al suo fianco *Herr* Weidemann apre le braccia, cercando di scusarsi, mentre Wilfried e Sepp, a testa bassa, sembrano rimpicciolirsi, temendo rigorose ed immediate punizioni che, almeno per ora, non vedo.

Dopo il rancio, prima di riprendere il lavoro, seduti sulle cataste dei proiettili, le donne russe, i miei compagni ed io, parliamo delle vicende della guerra.

Nastasia, la più colta ed intelligente delle donne, si sbilancia in pronostici, che stupiscono un po' tutti.

«Questa vita da cani finirà prima che ve lo immaginate. Torneremo presto a respirare liberi l'aria libera».

E Tamara: «Tu corri troppo con la fantasia».

«Lo credo anch'io» aggiunge Irina.

«Vi dico che il gigante rantola» insiste Nastasia.

«A volte le agonie sono lunghe, molto lunghe» osserva triste Alessandra.

«Sempre agonie sono» risponde Nastasia sempre più convinta della fondatezza delle sue previsioni.

Riassumo e traduco ai miei amici il contenuto di questo breve dialogo.

Cristofori si dimostra scettico come Irina e Tamara. Favero non apre bocca. Berardi borbotta: «Che male c'è a sperare che tutto finisca presto?».

Conclusa la pausa, non avendo altro da fare, mi metto a pulire il mio tornio. Griscia, poco distante da me, sorride e, di tanto in tanto, fischiotta. Ivan, secondo il solito, lavora serio ed assorto. A futura memoria annoto che, da alcuni giorni, la nostra razione giornaliera di cibo, già scarsissima, è ancora diminuita. Per converso la nostra fame è aumentata a dismisura. Si profila per noi un futuro, se mai è possibile, sempre più nero.

Oggi, prima delle cinque, mi chiama Wilfried.

«Senti - mi dice sorridendo - Domani arriveranno le nuove lame».

«Finalmente!» rispondo a mezza bocca e ricambiando il sorriso.

Fingere con l'uomo nero era di prammatica. Guai a contrariarlo in qualsiasi cosa.

«Riprenderemo il lavoro a pieno ritmo» continua, fregandosi allegro le mani.

«Certo! Così non potevamo più andare avanti».

Ritorno alla mia macchina che, a forza di strofinarla, è lucida come uno specchio.

Comunque la tiro per le lunghe, oliando ed ingrassando anche là dove né olio né grasso era necessario.

Viene Sepp quasi al termine dei lavori. Ha la faccia stravolta dal dolore.

«Si sente male?» gli chiedo.

«Emicrania».

«Ci vorrebbe un calmante».

«Bastasse...».

«Emicrania a causa della guerra?».

«Già! Da una ferita di guerra».

«Ma com'è successo?».

«Una scheggia, una maledetta scheggia. Se mi avesse colpito un centimetro più in basso, ero spacciato».

«E l'elmetto?».

«Correndo, mi era caduto».

«Una bella scalogna!».

«Laggiù - si confessa mesto Sepp - tutto era scalogna tra quelle montagne. E poi la neve, la pioggia, il fango, i duri combattimenti e l'eterna guerriglia».

«Immagino. Un fronte tra i più maledetti».

«Proprio così».

Ciò detto, Sepp ritorna al suo posto, reggendosi la testa con le mani tremanti.

«Poveraccio - penso tra me - tutto per le ambizioni bellicose di un abile mestatore politico!».

Terminato il lavoro, dopo il rancio serale, torno in camerata.

Più tardi Maccabruni mi consegna una cartolina, che mi ha inviato Caramanna. Egli m'informa che sta bene, che attende mie nuove e che spera di rivedermi presto a Pössneck.

Prima di andare a dormire... scrivo a Vicario, pregandolo di salutare la famiglia Nauber, il signor Nardini e, se la vede, la signora Maria Edenhofer.

Riguardo a quest'ultima non mi sono ancora deciso a risponderle perché temo che tutta la corrispondenza, che le arriva, sia controllata dalla polizia. Domani, forse, decidendomi, consegnerò la lettera per Maria ad un operaio di Pössneck suo amico. Meglio fargliela recapitare a mano.

6 ottobre 1944, venerdì

Il tempo non ha cielo né luce. Sembra un rivolo di fango, che stenta a scorrere dal campo alla fossa. Anche stamani, infatti, freddo, nebbia e pioggia così sottile che pare nevischio.

Sono al controllo dei bossoli perché le famose lame non sono ancora arrivate. Il reparto è pieno di cataste di proiettili. Una buona metà di essi, inidonea, abbisogna di radicali punzonature.

Annoto che tanto ero confuso stamattina a causa del disordine nei bagni che mi sono dimenticato di prendere la lettera per Maria e di consegnarla all'operaio di Pössneck, di cui ancora non conosco il nome.

Verso mezzogiorno un fattorino ha portato, con grande soddisfazione di Wilfried, quattro lame nuove di zecca.

Dopo il rancio, riprendo il lavoro di punzonatura. Un guaio a metà del pomeriggio. Tamara, essendole sfuggito un bossolo di mano, si ferisce al piede destro.

Ha avuto, nella disgrazia, una bella fortuna, perché lo zoccolo di legno le ha protetto in parte il piede, limitando la contusione, che è tuttavia notevole, specialmente sulla caviglia.

Medicata in infermeria, Tamara non ha potuto rientrare al campo e, pur zoppicando e facendo smorfie di dolore, è stata costretta a continuare

il suo lavoro. Meravigliarci? E perché? Qui non v'è pietà per i tedeschi, figuriamoci se esiste per i lavoratori stranieri, siano essi maschi o femmine, giovani o vecchi.

Più tardi Cristofori e Favero sono stati rimproverati duramente da Wilfried perché discutevano sul modo e sul luogo dove allestire una nuova catasta.

Secondo l'uomo nero perdevano tempo. Allora ho difeso come ho potuto i miei compagni, spiegando al *Meister* le ragioni della loro momentanea inattività. Ma questi non mi è sembrato convinto delle mie ragioni ed ha continuato a brontolare fra sé come un invasato.

Tornando, al termine dei lavori, in camerata, ho visto Sirio molto abbattuto.

Gli domando il perché. Mi dice che ha una profonda ferita ad un ginocchio e che gli ha fatto infezione. Perciò esso è gonfio e dolente.

«Ma perché non hai marcato visita?».

«L'ho chiesta. Mi avevano detto addirittura di stare a riposo. Invece ho capito male e sono andato lo stesso al lavoro».

«Svegliati! - gli dico - Dovevi riposare e sei andato al lavoro! Svegliati! Siamo arrivati fino ad oggi e...».

«Ma in quali condizioni...».

«C'è chi è stato e sta peggio di me e di te».

«Ciascuno sente il proprio dolore e reagisce come può».

«E va bene! Però non piangerti addosso. Presto faremo festa, non dubitare».

Landini, seduto sulla parte più alta del castello, esclama, rivolto a Sirio: «Ha ragione. Anche nel mio reparto è diventata più dura la disciplina. Una causa ci sarà. Sanno questi crucchi quello che fra poco li aspetta. Da ogni parte troveranno nemici spietati».

«Ha parlato Giotto» gli risponde ironicamente Sirio.

«O Giotto o Cimabue, io la penso così».

Terminiamo di mangiare in silenzio gli ultimi resti della nostra miserabile razione quotidiana. Un rito breve, che non sazia certo la nostra profondissima fame.

7 ottobre 1944, sabato

Scendo per andare al lavoro. Mancano pochi minuti alle sei. Fuori buio e vento freddo, Guardo uno spicchio di cielo sopra di me. È una lavagna nera. Lontano sui forni della fonderia un fioco, giallo chiarore di tramontante luna.

Desidero il sole come un bambino affamato il latte della mamma. Ma chissà se questo illustre dormiglione riuscirà anche oggi a svegliarsi! Spesso temo che abbia non soltanto abbandonato questo infelice paese ma anche il mondo intero.

Il lavoro stamani procede regolarmente fino quasi a mezzogiorno, poi suona, lacerante e pauroso, l'allarme aereo. Solita corsa pazza verso i rifugi.

Questa volta non facciamo in tempo ad andare in quello più sicuro perché è già pieno di gente. Entriamo, e con molta fatica, nell'altro. Questo ricovero è una specie di caverna senza panche, né travi o armature di cemento armato, che sorreggano il soffitto, franso e umido.

Sopra questo cunicolo sono state messe alcune lamiere ondulate, ferraglia e detriti di carbone. Penso che, per rimanervi seppelliti come topi, per sempre, sarebbe sufficiente una bomba di piccolo calibro. La sensazione, che proviamo, entrandovi, è quella di una sicurezza assai precaria.

Perciò tutti, lì dentro, tedeschi e stranieri, siamo con il fiato sospeso. In mezzo ai miei amici, con le mandibole strette e gli orecchi tesi, attendo che passi il pericolo.

Dopo alcuni minuti udiamo il cupo, terrificante “*ron ron*” dei quadrimotori alleati. Con gli occhi sbarrati al soffitto e le mani serrate, aspettiamo, e lo scrivo senza retorica, che arrivi la morte.

E dire che stamani attendevo, per confortarmi, il sole! Invece dall'ingresso del rifugio entrano folate di vento e di nebbia.

Il silenzio, in quell'orrido ambiente, è rotto soltanto dal gocciolio dell'acqua, che cade dalle fenditure del soffitto e delle pareti.

Respiriamo sollevati ma per poco, perché un altro e più potente “*ron ron*” ci assorda. Il terrore ci serra la gola. Udiamo colpi isolati di artiglieria, rapide scariche di mitragliatrici, cupi boati, poi più nulla. Questa altalena paurosa si verifica almeno altre tre volte nello spazio di lunghissimi minuti. Ora non sentiamo certo il freddo umido del rifugio perché sudiamo dalla pena.

Cristofori prega sottovoce. Berardi e Favero si sono presi a braccetto quasi volessero trovare maggiore sicurezza. Io, che ho alle spalle un vecchio operaio russo, getto lo sguardo smarrito attorno a me, incapace di pronunciare parola.

Finalmente, dopo circa due ore, che a noi parvero due millenni, suona, liberatore, il cessato allarme.

Torniamo al nostro posto di lavoro, barcollando come ubriachi a causa della fortissima emozione vissuta.

Viene Sepp, ristabilito dalla sua emicrania, e mi comunica che, domani, il reparto controllo non lavora. A questa bella notizia non salto dalla gioia e perché ancora frastornato dal pericolo corso e perché, rattrappite com'erano le mie gambe, non ne avrei avuto la forza.

Tuttavia dentro di me già si agitava un progetto, che non ero ancora riuscito a realizzare, quello, cioè, di andare dai miei amici a Pössneck.

Mentre mangiavo il miserabile rancio, facevo calcoli e previsioni.

«Se domani - dicevo tra me - sono libero dal lavoro, stasera vado a Pössneck, ci dormo e, poi, domani sera rientrerò nel mio *lager*».

Quindi mi domandavo preoccupato: «E se mi cercano?».

Allora mi rispondevo: «Perché devono cercarmi? Non sono per loro un operaio civile? Sarà sufficiente che io sia al mio posto di lavoro lunedì mattina alle sei».

Rinfrancato dalle risposte che mi davo, faccio la doccia, mi vesto alla meglio (il mio guardaroba è attualmente quello di un barbone), poi esco dallo stabilimento. L'orologio della portineria segna le 15:25.

Un'occhiata al cielo, che è grigio, uniforme. Un vento leggero ma freddo promette altra pioggia. Ma ormai sono deciso. Controllo il mio *Ausweis*, nel caso di un prevedibile incontro con qualche *polizei*, e mi metto in cammino.

La strada provinciale, in quel momento, era deserta. Soltanto nei campi vicini vedevo uomini e donne al lavoro: chi zappava, chi legava fasci d'erba, chi guidava pesanti trattori, trascinando carichi di patate.

Dopo alcuni chilometri ho cominciato ad avvertire una notevole stanchezza. Denutrito e senza allenamento, quella che poteva essere un tempo per me una lunga passeggiata, diventava un insopportabile calvario. I piedi, nei duri zoccoli, sembravano lamentarsi ed invocare soste frequenti. Così, infatti, facevo. Ora mi sedevo al margine di una fossa, ora su qualche pietra miliare, ora su qualche muretto di case rustiche così solitarie da sembrare abbandonate.

Ad Oepitz, all'angolo di una strada, incontro inopinatamente il Topo. Seguono, spontanei, baci, abbracci, scambi di notizie rapide e non sempre, purtroppo, felici.

«Sono qui - mi dice il mio amico - con Cressmann. Dobbiamo caricare un camion di legna».

«Ci vediamo fra poco a Schlettwein» esclamo.

«Certo! Buon viaggio!».

Proseguo. Attraverso altri piccoli villaggi, incontro due autocarri di

un'industria di U. Born, un trattore, una donna in bicicletta e due anziani coniugi, che trascinano un piccolo carretto carico d'erba.

Finalmente con il cuore in gola per l'emozione e i piedi ardenti e dolenti, arrivo a Schlettwein.

Mi guardo intorno. Vedo poco lontana la chiesa del povero e buon pastore Gustav Lippmann, getto un'occhiata all'uscio dell'osteria di *Frau Mutterlose*, vecchia ed indimenticabile strega, entro nello stretto passaggio, che conduce nella malfamata cucina-frigorifero e, quindi, nel teatro-baracca.

Emozionatissimo constato che lì dentro tutto è cambiato, tranne i lettini e il boccascena, i cui reticolati sono ora pieni di ragnatele.

«Dov'è il Lungo?» chiedo a Basso, il fisarmonicista, che mi abbraccia con lo stesso affetto di un fratello.

«Speriamo che sia morto».

«E Glinzt?

«Il *gefreiter*²⁸³ musicista? Lo avrà inghiottito la guerra».

Io scherzo con fare un po' esaltato che quasi stupisce gli altri amici, che mi si affollano intorno.

Riccardi e Sinatra mi gettano le braccia al collo e con gli occhi pieni di lacrime: «Come stai! Oh finalmente! Come Stai?» mi domanda Riccardi.

E Sinatra: «Ricordi le nostre belle conversazioni? Ora non ne facciamo più. Siamo sempre preoccupati e distratti da mille cose. Viviamo come le rane. Siamo anfibi. Lavoro e puerili passatempi, fatti di passeggiate, chiacchiere superficiali, incontri, conoscenze con persone che oggi, ti guardano, e domani, se non ci stai attento, ti tradiscono».

«Siamo liberi per modo di dire - aggiunge Riccardi - Non c'è giorno che, anche senza le guardie alle spalle, non siamo spiati, corretti e, quando va male, puniti. E tu come te la passi in quel grande stabilimento?».

In poche parole descrivo l'ambiente in cui vivo senza sapere ancora la ragione del mio trasferimento in quell'inferno.

I miei amici ne sono profondamente addolorati.

Poco dopo arrivano quasi correndo Trieste, il Gobbo e Caramanna. Indescrivibile la loro e la mia gioia.

Mentre ci scambiamo saluti, domande e risposte, odo la voce tonante di Del Barco: «Ecco il nostro scrittore! Ecco il nostro poeta! Ce n'era bisogno!».

E, ridendo come un matto, m'abbraccia e poi, scuotendomi con vigore: «Allora? - mi chiede - Allora? Ritorni tra noi?».

283 Caporale. In realtà Glinzt è un *Obergefreiter*, un caporal maggiore.

«Magari! Magari!».

«E come sei venuto?».

«A piedi! Per riabbracciare veri amici, come voi siete, sarei venuto anche carponi».

Risate, grida, parole di augurio.

«Tu hai fame - riprende Del Barco - Lo vedo dal viso».

Non rispondo.

Allora partono in tre: Caramanna, lo stesso Del Barco e Sinatra.

Dopo un po', arrivano come fossero i tre re Magi. Uno ha in mano quattro fette di pane nero, uno mezzo panetto di margarina e il terzo una bottiglia di birra nera e quattro mele.

E mentre mangio in silenzio, mi raccontano tutto quello che nella loro vita è cambiato in bene o in male.

D'un tratto, in abiti borghesi, abbastanza decenti e puliti, sbucano dalla porta della cucina Totò Alfante ed Astarita.

«Non è possibile! - dico loro meravigliato e salutandoli con affetto - Sembrate due veri guappi di quartiere».

Alfante ride ma Astarita mi guarda serio e preoccupato.

«Come te la passi?» mi chiede quest'ultimo.

«Assai peggio di quando ero qui».

E spiego loro, in breve, come si vive nella *Maschinenfabrik* di U. Born.

«E Sirio?» mi domanda Alfante.

«È addetto ad un lavoro ben più pesante del mio. L'ha scelto per aver qualche grammo di pane in più».

«Poveraccio! Salutalo da parte nostra e digli che non lo abbiamo dimenticato e che venga a trovarci, quando può. Almeno per qualche giorno, con la roba che gli daremo, non soffrirà la fame».

Ormai, da tempo, è scesa la sera. In baracca erano state accese le luci. Attorno a me il gruppo dei fedeli amici. Essi non si stancano di consolarmi e di augurarmi di tornare presto a Schlettwein.

«Sicché da voi - mi domanda incredulo Riccardi - ci sono ancora le guardie?».

«Certo. SS in portineria e in fabbrica. Sono qui perché domani non si lavora. Comunque rischio perché non possiamo allontanarci più di due o tre chilometri dalla fabbrica».

I miei amici sono addirittura sbalorditi. Essi a Pössneck godono evidentemente di una libertà molto più ampia.

«Sono capitato in un piccolo *Lager* dove sono stati rinchiusi circa duecento soldati, in maggioranza carabinieri, perché, in agosto, hanno rifiutato di passar civili».

«Ma voi avieri che c'entravate?».

«E chi lo sa? Probabilmente alcuni di noi, in altri *Lager*, avranno fatto la domanda di partire volontari per l'Italia. Noi siamo stati aggregati arbitrariamente ad essi».

«Una bella fregatura!» sospira Caramanna.

«Tutto credo che sia dipeso da quel comandante, vi ricordate, che volle sapere quanti di noi appartenevamo all'arma aeronautica, se eravamo piloti o specialisti. Da lì credo che sia nato l'imbroglio. Fortuna che siamo ancora ad U. Born. Infatti qualche giorno fa sono partiti alcuni avieri per ignota destinazione».

«Scrivi sempre?» mi chiede Sinatra, cambiando discorso.

«Naturalmente! Laggiù ho meno tempo di quando ero qui, però, insisto. Molta prosa e poca poesia. Tuttavia, se non mi aggrappo anche ai sogni, è difficile uscir vivo, per me, da quell'inferno».

«Quando devi rientrare?».

«Domani sera».

«Bene! Domani allora passerai una domenica migliore di quelle che trascorri di solito laggiù».

«Vi ringrazio tutti di cuore».

Chiacchierando si era fatto tardi e dovevo trovare un posto per dormire.

«Nessuna difficoltà - mi dice Caramanna - C'è un letto libero, quello di Centinari, che si trova all'ospedale».

«Perché?».

«Si è ustionato, ma non gravemente, lavorando ad una caldaia di zucchero bollente».

«A domani, allora! Buona notte, ragazzi!».

«Buona notte!».

8 ottobre 1944, domenica

Mi sveglio presto tanto sono desideroso di godere una domenica ben diversa da quelle che ho finora vissuto in questo disgraziato paese.

Nicolato, Trieste e Bertolini mi propongono di andare a messa. Accetto l'invito. Usciamo. Sopra di noi un cielo grigio. Intorno a noi aria fredda e fitta foschia.

Ripercorro finalmente, senza il Lungo che sbraitava, la piccola strada sterrata, che da Schlettwein conduce a quella provinciale.

Mi guardo attorno. Sono, è mai possibile, contento.

I miei compagni si accorgono di questo mio stato d'animo e scherzano, ricordando i tempi in cui non eravamo nemmeno capaci di muovere un dito senza che le nostre scorte, Hoffmann soprattutto, non ci rimproverassero o ci punissero.

Entriamo in città. Solito aspetto: silenzio, poca gente, ordine, pulizia. Il viso di Pössneck non è certo, in questi pochi mesi, invecchiato. Non una ruga nel suo tessuto di strade, di piazze, di case, di palazzi, di ville, di giardini, di viali, di fabbriche.

Sembra che il tempo e la guerra non abbiano scalfito un mattone di questa tranquilla e, paesaggisticamente, deliziosa cittadina.

«Ma dov'è la chiesa? Com'è possibile che qui ci sia una chiesa cattolica?».

«Nessuna meraviglia! - mi risponde Nicolato - Pazienta ancora un poco e la vedrai».

Infatti, dopo aver girovagato per alcuni minuti per le vie di Pössneck, finalmente arriviamo ad una chiesetta linda e silenziosa.

Entriamo. Il prete, un uomo anziano, con una grande testa calva e il viso rotondo, officia con lento sussiego. Pian piano mi ricordo fasi e preghiere del rito. Mio Dio! Poco più di un anno era stato sufficiente per perdere ogni contatto con la preghiera comune.

La messa, detta in tedesco, non attrae molto i miei amici, che, spesso si distraggono, perché osservano, curiosi, la piccola variopinta folla di fedeli, che risponde, disciplinata, alle invocazioni del sacerdote e i quadri, le statue e le vetragli, che adornano il piccolo tempio.

Solo Nicolato mormora preghiere e risponde, in latino, quando riesce ad intuire il senso dell'invito del prete.

Anch'io prego in silenzio per i miei cari affinché conservino intatta la salute e la speranza di rivederci presto.

Finita la messa, uscendo, incontro il signor Nardini, che passeggia nel giardino prospiciente la chiesa. Posso dire che «nullo bel salutar fra noi si tacque»²⁸⁴. Poi egli, informato da me su come vivevo ad U. Born, premuroso mi dice: «Vieni! Guardo se riesco a farti tornare a Pössneck».

Lascio gli amici e m'incammino con lui verso l'Ufficio di collocamento dei lavoratori italiani civili od ex IMI.

284 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. VIII, v. 55.

Il signor Nardini mi presenta ad Johannes, il responsabile dell'Ufficio stesso, il quale, forse perché conosce da tanto tempo il mio presentatore, si mostra oltremodo gentile, pur non dimenticando, e com'era possibile? di essere uno scrupoloso burocrate del *III Reich*.

Egli mi chiede le generalità, il luogo dove lavoro, le mie attitudini professionali.

Alla fine, con la solita formula d'obbligo, mi congeda, dicendo: «Vedremo! Devi attendere! Io cercherò di farti trasferire qui. Però, non voglio illuderti. Dal *Lager* di U. Born è difficile per voi IMI uscire per essere assegnati ad altri lavori e in altri luoghi. Là si lamentano sempre di non avere personale sufficiente».

Ringrazio l'onesto Johannes e con il signor Nardini vado da *Herr Nauber*. Attraverso strade a me note, rivedo luoghi in cui avevo lavorato per diversi mesi: la paurosa *Teichgraber*, il magazzino della *Freysoldt*, il triste palazzo della *Luftwaffe* e, inoltre, la *Marktplatz* con la fontana al centro, quindi il *Klostergasse* e su su fino al negozio ed alla casa del mio burbero ma onesto padrone di una volta.

L'incontro con la famiglia Nauber è a dir poco commovente. Mi sono tutti intorno come fossi una persona cara, rientrata, dopo tanto tempo, da chissà quale fronte di guerra.

Herr Nauber ride e mi dà grosse manate sulle spalle, la signora Erna, dopo avermi baciato sulle gote, mi fa mille domande, Lothar ed Annelore, per testimoniarmi il loro affetto, mi prendono per le mani quasi volessero staccarmele, Olga, la domestica ucraina, appena la ressa intorno a me si allenta, mi viene incontro e mi stringe forte la mano.

«Come va?» mi domanda, ridendo.

«Per ora non mi lamento. C'è la salute».

«È quel che più conta».

Poco dopo viene servito il caffè, che consumiamo insieme, intorno alla grande tavola di cucina. Poi il signor Nauber esclama: «Oggi, Louis, pranzi con noi».

Cerco cortesemente di rifiutare.

«Niente scuse e niente complimenti. Qui comando io! Oggi sei mio e nostro ospite».

Lo ringrazio, mentre Lothar ed Annelore non mi danno requie, ponendomi domande a ripetizione.

Mi chiedono dove lavoro, come lavoro, se mangio, se ho la speranza di ritornare a Pössneck.

Rispondo come posso, cercando di far apparire normale il mio soggiorno a U. Born. Se raccontassi loro come stanno veramente le cose, ne resterebbero delusi e molto amareggiati.

Intanto il signor Nardini si congeda da me, dicendo: «Vado all'ospedale di Krölpa Ranis. C'è un tuo compagno che sta molto male».

«Penso sia Rampani, vero?».

«Proprio lui».

«L'immaginavo. Se la caverà?».

«I medici sono molto dubbiosi».

«Lo saluti di cuore da parte mia. Rampani, lo conosco bene, è un bravo ragazzo. Siccome dormiva accanto alla mia branda, spesso mi confessava che lo tormentava di più il pensiero dei suoi cari che la sua malferma salute».

«Lo so. Lo dice anche a me ogni volta che vado a fargli visita».

«Arrivederla, signor Nardini e grazie per il suo interessamento nei miei riguardi».

«Niente grazie! Arrivederci Louis!».

Il pranzo, offertomi da *Herr* Nauber, meriterebbe, per descriverlo, una penna molto più abile della mia.

Nonostante le oggettive restrizioni alimentari a me pareva, se paragonato ai miei lunghissimi digiuni, di essere a casa mia nel giorno di Pasqua o di Natale. Istintivamente mi ricordai de *La scampagnata*²⁸⁵ di Renato Fucini. Infatti non venivano portate in tavola vivande, poche ma sostanziose, che io, sotto lo sguardo vigile e severo del mio vecchio *Chef*, non dovessi mangiarle fino all'ultimo boccone. Ma, dopo i primi tre mastodontici *Knödeln*²⁸⁶, mi sentivo già sazio. Di più il mio stomaco, abituato da tempo a diete rigorosissime, non poteva contenere.

Alla fine, non potendone più, dissi rivolto alla signora Nauber che, per cortesia, non mi mettesse altra roba nel piatto: «Ich bin ganz voll!»²⁸⁷.

Mi rispose una risata generale.

Poi il mio padrone disse con la sua voce baritonale: «Non andrai a raccontare che sei partito da casa mia con la fame».

«Non dubiti. Ricorderò sempre il suo aiuto. Tutti vi ricorderò, dovessi campare cent'anni».

285 Racconto incluso nella raccolta *Le veglie di Neri* (1882).

286 Grossi gnocchi tipici dell'Europa centrale e orientale.

287 «Sono veramente sazio!».

Lothar, a queste parole, batté forte le mani. Allora scoppiò un fragoroso applauso, che accentuò, se mai era possibile, la mia commozione.

A fine pranzo la signora Erna si era alzata da tavola. Con la coda dell'occhio vedevo che mi stava preparando una borsa piena di generi alimentari.

Trascorsero altri minuti. Il mio vecchio padrone si lamentava con me, perché non era molto contento degli operai ex Imi che, di tanto in tanto, gli forniva l'ufficio di collocamento al lavoro.

Io cercavo di scusare questi miei ignoti compagni, dicendo che non era facile svolgere tutte quelle mansioni, che la sua attività richiedeva.

Ma il vecchio mi rispondeva: «Tu ci riuscivi? Tu sì! E allora?

«Non tutti abbiamo la stessa capacità di adattamento».

Ma *Herr* Nauber non era convinto e continuava a tentennare il capo insoddisfatto delle mie scuse.

Verso le 14, con mio grande rincrescimento, dico al padrone di casa: «Mi scusi ma devo rientrare. Sa bene quanto vorrei godere della sua ospitalità».

«Lo so. Anche noi abbiamo lo stesso desiderio. Non puoi sapere quanto mi sia interessato per farti ritornare qui. Tutto inutile».

«La ringrazio lo stesso. Può darsi che in seguito...».

«Ma come rientri a U. Born?».

«Mit Franziscuspferd...»²⁸⁸.

«E cioè?».

«Zu Fuss!»²⁸⁹ E non sarà male. Avrò tempo sufficiente per digerire tutto quello che ho mangiato».

Si rinnovano saluti commoventi ed affettuosi. La signora Nauber mi dà la borsa, mi stringe la mano, mi bacia sulle guance, poi mormora: «Fa' buon viaggio. E quando puoi, ritorna. Questa casa è sempre aperta per te».

Percorro da solo le vie di Pössneck. Mi sembra, per qualche momento, di vivere in un mondo mai goduto con tanta intima gioia.

Sono scomparsi U. Born, l'uomo nero, Sepp, il severo Weidemann, le presse fragorose, il duro lavoro del controllo, la camerata anonima, le notti piene di cimici e di allarmi aerei.

Ho la vaga impressione di vivere tutta la genuina vivacità emotiva del *Taugenicht*²⁹⁰ di Eichendorff. Mi manca soltanto il violino.

Almeno potessi incontrare Lotte e le signore Kicher e Peterlein nonché

288 «Con il cavallo di San Francesco...».

289 «A piedi!».

290 Il “perdigiorno” protagonista del romanzo di Eichendorff.

l'enigmatica *Frau* Maria. Ma in quell'ora pomeridiana la città era praticamente deserta.

Noto soltanto un *polizei* davanti alla *Rathaus*²⁹¹, due giovani soldati nei pressi di una birreria, tre donne anziane, che parlottano fra loro all'angolo di una strada, un carro trainato da grandi cavalli, che si avvia verso la stazione.

Percorro lentamente il marciapiede della *Luftwaffe*. Guardo di sbieco il palazzo. Sembra disabitato. V'è soltanto un camion fermo davanti all'ingresso.

Do un'occhiata al cielo. È una specie di enorme tendone grigio. Di tanto in tanto un debole raggio di sole filtra da quella lastra di piombo.

Quando arrivo alla baracca di Schlettwein, trovo i miei amici intenti a mangiare. Mi pregano di unirmi a loro. Impossibile! E racconto loro il pranzo che ho fatto a casa Nauber.

Allora tra risate e scherzi passa quasi un'ora. Imbruna. Devo pensare al ritorno, ai dodici chilometri da percorrere con i miei zoccoli antidiluviani.

Prima di partire Caramanna mi dà un po' di tabacco e due pezzi di sapone. Quest'ultimi sono come grosse pepite per un cercatore d'oro.

«Ne darai uno anche a Sirio - mi dice il mio amico - Gli farà comodo».

Vicario, il friulano, vuole addirittura che prenda un vestito borghese, che gli ha dato una signora bruna, che non conosco. Egli mi informa che questa donna è una grande amica di Maria.

Rifiuto cortesemente il regalo perché mi è impossibile vestirmi in borghese nella mia fabbrica. Allora Vicario mi dà cinque marchi.

Lo ringrazio. Poi, abbracciati tutti gli amici con l'augurio di rivederci presto, mi metto in cammino. Sono le 16.

Presso Könitz incontro Cristofori. Apro la mia borsa e do tre mele al mio amico. Affamato com'è, le mangia in pochi minuti.

Proseguiamo, chiacchierando. Senza fare incontri pericolosi, arriviamo a U. Born verso le 18.

Consegno a Sirio il tabacco e il sapone di Caramanna e quattro grosse patate lesse, che la signora Nauber mi aveva messo nella borsa. A Landini regalo un bel pezzo di torta di riso.

Poi, stanco e con i piedi pieni di vesciche, mi stendo sul mio giaciglio e mi addormento.

Mi svegliano verso le 21, grida e schiamazzi, che vengono dal fondo della camerata. Sono alcuni siciliani, che discutono sull'orario di lavoro,

291 Municipio.

sul rancio, sulle difficoltà di sopravvivere nelle condizioni disperate in cui tutti ci troviamo.

Maccabruni interviene a placare l'alterco.

«È inutile discutere. Qui o così o così. Non c'è, per ora, alcuna soluzione migliore in vista. Anzi più dimostriamo la nostra ostilità nei confronti dei tedeschi e peggio è e sarà per tutti noi».

Ritorna il silenzio in camerata. Si prepara un'altra notte incerta tra l'assalto delle cimici e l'eventualità, abbastanza probabile, di qualche allarme aereo.

9 ottobre 1944, lunedì

Stamani, uscendo per andare al lavoro, potrei, ricordando questi noti versi pariniani, declamare con legittima tristezza:

Quando Orion dal cielo / declinando imperversa / e pioggia...e gelo
/ sopra la terra ottenebrata versa...²⁹²

perché una bufera di vento ed acqua m'investe. Sebbene il reparto controllo non sia molto lontano dal mio *Lager*, pur correndo, vi arrivo bagnato dal capo ai piedi. Come me, intrisi e grondanti di pioggia, giungono i miei amici e le donne russe. Più che esseri umani sembriamo foche o trichechi. Ci forniscono un aiuto provvidenziale, per asciugarci, le calde cataste di bossoli, giunti, sul far dell'alba, dal reparto presse.

Aggiungo che le camminate di sabato sera e d'ieri avevano reso i miei piedi doloranti per grosse vesciche ai calcagni. Mi si preparava, perciò, un giorno abbastanza difficile, dovendo stare tutto il giorno a lavorare alla macchina, senza avere mai la possibilità di mettermi a sedere.

A punzonatura iniziata, avendo cambiato tornio (lavoro a quello del belga, che è, oggi, assente) mi accorgo che non mi è possibile osservare i tempi fissati dal *Meister*.

Denuncio allora tale inconveniente a Wilfried, il quale, cosa da non credersi, visti quei chiari di luna, non se ne fa né qua né là.

Anzi mi dice con fare remissivo: «Cerca di fare il possibile. Se cambiare le lame è stato un grosso problema, avere un tornio nuovo è, almeno per ora, molto difficile».

Mi tranquillizzo e proseguo senza intralci di sorta fino a mezzogiorno.

Durante la pausa del rancio ne approfitto per scambiare qualche parola con le mie amiche russe.

292 G. Parini, *Odi, La caduta*.

Irina mi confida che ha saputo da un prigioniero francese che l'Armata rossa ha raggiunto la Jugoslavia e che gli alleati occidentali hanno definitivamente liberato la Francia.

Cristofori aggiunge: «Da Radio Scarpa ho appreso che si combatte sul Reno e che in Italia sono avvenuti scontri sanguinosi a pochi chilometri da Bologna».

Rimango così strabiliato da queste notizie che Nastasia mi guarda sorpresa e mi chiede: «Non ci credi?».

E Alessandra: «Basterebbe far caso alla faccia dei tedeschi, che ci girano intorno per renderci conto che, se prima per loro la guerra andava male, oggi, va di male in peggio».

Caterina, che fino ad allora non aveva aperto bocca, esclama: «La disciplina qui e nel nostro *Lager* diventa sempre più rigida. Una ragione ci deve pur essere, non ti pare?».

«Questo è vero - ammetto - Ma non saremo liberi fino a quando non verranno gli eserciti».

«Verranno! Verranno! - ribatte Irina, sorridendo - Certo questi ultimi giorni saranno più lunghi per noi e più pericolosi».

«Pericolosi?» domanda allarmato Cristofori.

«Con i tedeschi non si sa mai. Potrebbero, alla fine, ammazzarci tutti».

«Speriamo che non facciano in tempo» conclude Cristofori.

Trascorre il pomeriggio in un'atmosfera di noia e di malinconia. Al termine dei lavori rientro in camerata, dove trovo Landini, che ha un diavolo per capello.

Egli si lamenta non soltanto del lavoro faticoso e sporco ma anche dell'alterigia dei capi tedeschi e del comportamento ruffianesco di alcuni prigionieri russi. Questi, approfittando del fatto, come ho detto altre volte, della loro anzianità all'interno della fabbrica, trattano gli italiani come fossero loro servi.

Sirio, che ha già fatto esperienza di questi soprusi, commenta: «Io mi sono spiegato bene, specialmente con quel pigmeo di Miscia, il più rognoso. Per ora mi rispetta. Speriamo che continui».

«State attenti! - dico loro - Protestate a parole, mai con i pugni, altrimenti cadrete dalla padella nella brace. Ai tedeschi fanno comodo questi lustrascarpe».

«E quello che penso anch'io - osserva triste Landini - Ma il troppo potrebbe stroppiare».

«E allora saranno guai seri. State attenti! Weidemann non vuole grane

nel suo reparto. Tutto deve procedere secondo i suoi rigorosi piani. Gli preme solamente e soltanto la produzione. E se questi russi con i loro metodi l'alimentano, pensate un po' a chi darà ragione» concludo.

Landini e Sirio tacciono. Consumano malinconici la loro magrissima cena e, poi, partono per il turno di notte.

10 ottobre 1944, martedì

Anche stamani il cielo è nuvoloso. Una stella splende, tra due ciminiere, che eruttano fumo e scintille. Rumori sordi giungono dal reparto presse. Sui binari, che si allungano dietro al nostro *Lager*, passa, sferragliando, un traballante convoglio carico di rottami di ogni genere. Cigola la grossa carucola che afferra, con il suo piatto calamitato, grosse barre di ferro.

Balenii rossi escono dalle bocche dei forni. Lunghe file di operai, come ombre, escono dai foschi capannoni, dopo il lavoro notturno.

Nel reparto controllo riprende alle 6 il lavoro.

Mancano Wilfried (Sepp mi dice che è ammalato) e Berardi, forse comandato in un'altra officina.

Tamara, passando vicino al mio tornio, mi domanda premurosa se mi dolgono più i piedi.

«Un po' meno - le rispondo - Ma le vesciche sono sempre gonfie».

«Hai camminato troppo».

«Ne valeva la pena. Ho potuto rivedere carissimi amici e alcune buone persone».

«Tedesche?».

«Italiane e tedesche».

«Una vera, rara fortuna».

Rapida ispezione di Weidemann poco prima delle sette. Confabula con Sepp, poi sempre serio e camminando come fosse una colonna ambulante, ritorna nel suo buio regno.

Viene Sepp da me e controlla il mio lavoro senza dirmi nulla. Poi gira attorno alle frese di Griscia e di Ivan. Quindi, borbottando fra sé parole che non comprendo, si dirige verso la sua mensola e, poggiandosi sui suoi gomiti e premendo coi pugni le tempie, si sprofonda nella lettura del suo *Beobachter*.

Penso che, se le voci, che ieri ho appreso, sono vere, la sua lettura sia molto triste.

Più tardi Griscia si ferisce il pollice della mano con un lungo truciolo

di acciaio. Corsa in infermeria e celere ritorno del giovane, debitamente fasciato, alla fresa.

Gli domando: «Perché non ti hanno mandato in baracca? La ferita era molto profonda».

«Dicono che non so la strada» mi risponde ironico.

Ivan, a quelle parole, sghignazza e fa sibilare la sua fresa a più non posso tanto che Sepp si volta serio ed impaurito.

Durante la pausa di mezzogiorno, nella piccola sala del rancio, incontro la signorina-interprete italiana. Le chiedo quale fine crede possa aver fatto il mio pacco. Domanda inutile perché ha la solita, negativa risposta: «Qualcuno l'avrà non solo mangiato ma anche digerito».

Mentre parliamo, entrano due SS urlando che dobbiamo sloggiare alla svelta perché devono essere fatte opportune disinfestazioni.

«E perché?» chiedo all'interprete.

«Vi saranno topi e scarafaggi».

«Se entrano nelle marmitte non ce ne accorgiamo nemmeno. Qui tutto fa brodo».

La ragazza diventa seria. Tentenna il capo, fa un gesto di disgusto, poi, aprendo le braccia sconsolata, se ne va.

Rientro nel mio reparto e riprendo il mio lavoro ma per poco, perché il tornio si guasta.

Sepp, come un furetto, corre al telefono e chiede l'intervento della manutenzione.

Passano pochi minuti ed arrivano due anziani meccanici. Il più alto, che aveva un viso poco raccomandabile e un grosso ventre sporgente, mi domanda quello che succede al tornio.

«Non va e non so perché».

L'altro piccolo, magro e con un muso volpino e gli occhi chiari, sorride ironicamente, dondolando tra le mani una cassetta di ferro.

«Che cosa non va?» insiste, prendendomi per un braccio.

«Non lo so. Il mandrino non gira come dovrebbe. Sembra sia frenato. Appena introduco la lama dentro il bossolo e tento di punzonare, si ferma».

«Ho capito».

Gli operai cominciano ad armeggiare intorno alla macchina. Poi controllano il motore.

«Niente da fare - dice il più alto dei due - ci vuole un motore nuovo. Vai al magazzino e domanda se ne hanno».

L'uomo dal muso di volpe si avvia lento verso il luogo indicato.

Mentre attendiamo il suo ritorno, l'operaio rimasto, dopo avermi domandato se ero italiano e dove abitavo, si mette a raccontarmi di essere stato, prima della guerra, in Toscana, di aver visitato Volterra, S. Gimignano e Siena. Quell'uomo, che aveva il viso da archivio criminale lombrosiano, si dimostrava, con mia grande sorpresa, un buon osservatore, sensibile alle bellezze dell'arte e, inoltre, esperto intenditore di vini e cibi italiani.

Interrompe il nostro breve dialogo Sepp, che si mette a parlare fitto fitto con l'operaio-turista. Vagamente comprendo che entrambi si preoccupano di riparare, nel più breve tempo possibile, il mio tornio, perché temono che la punzonatura, già lenta, non diventi lentissima o si fermi del tutto.

Dopo una buona mezz'ora ritorna Günther, trascinando un motore sopra un carrello.

«Caro Gerhard! Questo soltanto ho trovato. Non è certo nuovo e non so fino a che punto ci servirà».

Effettuato il cambio del motore, ne proviamo l'efficienza. Dopo aver punzonato due bossoli con esito positivo, Günther si rivolge a Sepp, mormorando: «Per qualche tempo funzionerà. Dubito che, a causa della continuità del lavoro, possa resistere a lungo».

Poi si avvicina a me e mi dice: «Trattalo bene! Diminuisce lo sforzo, specialmente quando affondi la lama. Allora forse per qualche altro giorno sarà idoneo».

I due operai se ne vanno. Io proseguo il mio lavoro, con calcolata lentezza, come mi aveva consigliato l'uomo dal viso volpino, fino alle 18. Poi saluto Sepp e i miei amici e vado a prendere il rancio.

Consegno, successivamente all'operaio, che abita a Pössneck, una lettera per Caramanna, quindi ritorno in camerata.

Dire della noia e della malinconia, che mi dà questo andare a venire, dal controllo alla camerata e viceversa, non è possibile.

Questa vita da segregato non mi dona alcun sollievo nemmeno quando posso prendere una boccata d'aria, uscendo dallo stabilimento e passeggiando nelle strade solitarie dei dintorni di U. Born. A volte mi capita di parlare, come fossi fuori di me, con gli alberi, con i campi, con i rari fiori, che ancora l'avversa stagione non ha appassito, con il cielo pieno di nuvole, con i corvi, che gracchiano, saltellando tra i solchi di terra grigia. Ricordo i miei cari, che le preoccupazioni talvolta cancellano per lungo tempo dalla mia memoria e dal mio cuore.

Quasi sempre rientro in camerata più afflitto e scontento di quando, fiducioso di sollevare il mio spirito, abbandono per qualche ora questa terribile fabbrica.

Raggiungo il mio castello. Sirio non c'è più. È andato al lavoro insieme a Landini.

Mentre riordino il mio armadietto, viene Paucher e comincia a parlarmi della sua Trieste, di Saba, di Svevo, di Slataper²⁹³.

Mi domanda se li conosco.

«Soltanto Slataper. Ho letto di lui *Il mio Carso* e mi è piaciuto moltissimo». Di Saba e di Svevo ho soltanto vaghe nozioni e tutte di carattere antologico».

«Dovresti leggerli più a fondo».

«Li leggerò, se tornerò in Italia. Caro Paucher, pensa un po' quante altre letture dovremo fare».

«Bisognerà farle per ritornare uomini».

«Tu pensi che basteranno?».

«Perché non provare?».

11 ottobre 1944, mercoledì

Stamani il cielo è sereno. Un vento freddo spazza le strade della fabbrica: sibili, lamiere che sbattono, fumi vorticosi, che prima sembrano annebbiare il mondo poi si alzano e svaniscono improvvisamente.

Oggi il mio reparto è gelido come il viso di Weidemann. Questo *Meister* si danna l'anima, guardando le presse immobili per guasti, purtroppo per lui, prevedibili. Poche sono le cataste dei proiettili e fredde come il ghiaccio.

Sepp, mezzo assiderato, se ne sta al suo posto, stretto in un cappotto marrone assai liso. Fantasmi tremanti le donne russe, i miei amici ed io con loro. Soltanto Griscia ed Ivan sembrano non soffrire come noi la morsa del freddo. Essi lavorano alle frese con la stessa indifferenza degli altri giorni.

Più tardi un rombo fragoroso ci avverte che le presse hanno ricominciato a sfornare proiettili.

Stamani lavoro al tornio ma la punzonatura, nonostante la riparazione d'ieri, non riesce a regola d'arte. Vado da Sepp e glielo dico. Questi ripiega

293 Umberto Saba (1883-1957), Italo Svevo (1861-1928), Scipio Slataper (1888-1915), tutti autori triestini.

con stizza il suo *Beobachter* (vedo che annuncia, a denti stretti, “*valorosi insuccessi delle truppe tedesche*”) e viene al tornio per controllare il lavoro.

Per quanto faccia attenzione, come mi consigliò Günther, la lama ruota lenta, perché il motore, essendo vecchio, non sviluppa più una potenza sufficiente. Il materiale è duro e le incrostazioni sono veramente ostinate, o non scompaiono o, se spingo il mandrino, la lama si pianta.

«Un guaio dietro l'altro - borbotta Sepp - Riferirò ad *Herr* Weidemann. Io non so quale rimedio prendere».

E, tentennando il capo, ritorna prima alla sua mensola di legno, riapre il giornale, lo sfoglia, poi lo richiude e si avvia a passi lenti verso il telefono.

«Tra poco arriverà il Satana delle presse» dico tra me.

Infatti così gli operai di quel tristissimo reparto chiamavano il loro inflessibile capo.

A dir la verità, nei miei riguardi, quest'uomo non ha, fino ad oggi, mostrato il viso dell'armi alla nazista.

Certo, comanda, impone, segnala con marcata autorità il da farsi, ma niente minacce, niente *Pass auf Du*²⁹⁴ com'è solito dire a colui e a coloro che non si attengono alla lettera alle sue ultimative e dure disposizioni.

Sono facile profeta. Passano poco più di dieci minuti dalla telefonata di Sepp che Weidemann invade con la sua figura nera e tarchiata il reparto controllo.

Mi giungono agli orecchi le parole con le quali investe il povero Sepp.

«Lassù si richiede sempre più materiale e qui e là (controllo e presse voleva dire) si lavora sempre di meno e non per cause umane. L'usura dei materiali è tremenda e i pezzi di ricambio giungono, quando giungono, con la lentezza di una tartaruga».

Sepp a capo chino tace.

Viene allora Weidemann da me e: «Che cos'è che non va?».

«Il motore, *Herr Meister*, il motore è stanco. Anche se punzono piano, non risponde come dovrebbe. Provi lei».

Il capo mi guarda un po' sorpreso dall'invito, poi afferra le manopole del tornio e, dopo aver avviato il motore, punzona.

Ruggisce il motore, stride la lama e, implacabile, quando il *Meister* avvicina sempre più il bossolo al mandrino, la lama si blocca.

«Unmöglich! Impossibile! - brontola con rabbia - Unmöglich!».

Ferma il motore, si passa una mano sulla fronte, poi con voce risoluta:

294 «Attento tu».

«Questa volta chi deve capire, capirà! O mi danno pezzi idonei di ricambio o si accorgeranno che con le chiacchiere e le promesse il materiale occorrente non può essere prodotto nella quantità richiesta».

Poi, rivolto a me, conclude: «Procedi meglio che puoi».

Ciò detto, se ne va.

Accanto a me Griscia ed Ivan, che hanno ascoltato e compreso tutto, ghignano contenti. Per loro e, del resto, anche per me, questo sabotaggio... involontario... è una manna dal cielo.

Infatti se qui ad U. Born manca l'essenziale anche nelle piccole cose, vuol dire che i bombardamenti diurni e notturni degli alleati sulla Germania scompaginano le industrie di ogni tipo.

Il vecchio tedesco, che lavora al tornio accanto al mio è, naturalmente, di diverso avviso. Basta guardarlo in faccia. È l'immagine di un dio corrucciato, dal viso impietrito, che tutto vede e tutto ode ma, per quanto abbia ancora braccia vigorose, non può sostituirsi ai motori, alle lame, ai congegni delle presse, che sono vecchi e molto difettosi. Dare proiettili alla patria tedesca in pericolo è, per lui, un ordine che, a causa della oggettiva, gravissima situazione, anche se ascoltato con diligenza e teutonico scrupolo, non può essere eseguito come un tempo, quando l'industria degli armamenti del *Reich* era fiorente e produceva materiale a getto continuo.

Passo da questi gravissimi problemi politico-economici a quelli miei privati, modestissimi al confronto, ma, per me, fondamentali.

Le vesciche ai piedi mi dolgono ancora anche se mi riprometto, nonostante tutto, di ritornare presto dai miei amici a Pössneck. I miei piedi, spero, si induriranno a tal punto che saranno in grado di percorrere quei dodici chilometri, che mi dividono da quella cittadina, senza alcuno sforzo particolare.

Trascorrono la mattinata e il pomeriggio in un'atmosfera grigia, lugubre. Sembra che il reparto controllo sia diventato una specie di enorme camera mortuaria: stessi rumori, stessi brevi silenzi, stessa insopportabile, noiosa fatica.

Prima che Sirio e Landini partano per il loro turno di notte, sfogo i miei crucci e la mia malinconia.

«Non agitarti troppo - mi rimprovera il mugellano - Tutto finirà presto».

Sirio tace e consuma, da qualche tempo più lentamente, la sua misera razione di cibo.

Dall'Ufficio Comando Maccabruni ha qualcosa da dire non so con chi.

Dal fondo della camerata, immersa in una fioca luce azzurra, vengono le voci di due calabresi e di un veneto, che discutono di lavoro e di pane, durissimo il primo, sempre più insufficiente il secondo.

Maxia, passando vicino a me, mi chiede se si hanno notizie di quei nostri compagni che, giorni fa, sono fuggiti da U. Born.

Non so che cosa rispondergli. Su di loro è calato un preoccupante silenzio.

12 ottobre 1944, giovedì

Verso le 3 è suonato, pauroso come sempre, l'allarme aereo. Corri corri sfrenato in direzione del rifugio più vicino. Il buio, la folla tumultuosa, che esce da numerosi reparti, l'ingombro di ferraglia, di vagoncini, di tubi, di lamiere nelle strade impediscono il rapido afflusso verso lo *Stollen*²⁹⁵ più grande e, soprattutto, il più ambito, perché ci dà l'illusione che sia il più sicuro dei due, che si trovano nei nostri paraggi. Una calca incredibile trova il suo naturale ostacolo presso la stretta porta del *Luftschutz*. Qui ci vuole tutta l'energia del personale civile addetto e delle Teste di Morto perché non si corra il rischio di rimanere soffocati o calpestati.

Quasi senza toccare i piedi in terra, tanta era la forza da cui ero trascinato, riesco ad entrare nel rifugio. Accanto a me sono Cristofori, Paucher e Maxia. Appena ci vediamo. Fioca e nebbiosa è, infatti, la luce di poche e piccole lampade azzurre.

«Verranno?» domanda Paucher, il quale, abbandonando in fretta e furia la camerata, non aveva, come molti altri, fatto in tempo a prendere la giacca, e ora, batte i denti dal freddo.

Cristofori non risponde, tuttavia mugola qualcosa che non comprendo.

Maxia, sempre ottimista, dice: «La Germania è grande. Proprio qui dovrebbero gli alleati sciupare tante bombe costose».

Paucher ha un riso convulso, soffocato. Qualcuno si volta sorpreso verso di lui ma non fa alcuna osservazione.

Ora il silenzio è, come si usa dire, tombale. Di tanto in tanto qualche respiro affannoso, qualche flebile lamento dovuto, oltre che alla tensione nervosa, all'aria irrespirabile che, in breve, si era creata in quello strettissimo ambiente.

Intontiti dal sonno repentinamente interrotto, nell'attesa che l'allarme

295 Galleria, qui nel senso di rifugio antiaereo (*Luftschutzraum*).

abbia termine, quasi ci addormentiamo in piedi, né, per la calca, c'è pericolo di cadere per terra.

Il sonno e la fatica della scorsa giornata di lavoro, non ancora assorbiti, quasi ci fanno dimenticare il gravissimo pericolo, che stiamo correndo.

Qua e là qualcuno si lamenta ad alta voce perché si sente soffocare. Una giovane donna russa, che sta per svenire, viene riportata alla realtà, da una serie di robusti schiaffi di un uomo, forse anch'egli russo, dai grandi baffi e dalla testa completamente calva.

Finalmente, dopo le quattro, cessa l'allarme. In uno stato sonnambulico, con le gambe rattrappite, usciamo dallo *Stollen*. Ciascuno raggiunge il luogo dove prima stava: noi per offrirci in preda, inermi, alle cimici, gli altri ai rispettivi posti di lavoro.

Facciamo appena in tempo a dormire per qualche mezz'ora, quando suona la sveglia. Con le ossa rotte e gli occhi pesantissimi vado nel mio reparto. Qui non trovo Sepp, né le donne russe, che arrivano con circa un'ora di ritardo, sollevando le ire di *Herr Weidemann*, che sembra aver fatto dimora fissa nell'antro fumoso delle presse.

Come conforto, dai finestrone entra un fiavole raggio di sole. Esso prende di sbieco le due frese e va a finire sulle cataste dei proiettili e tra i capelli di Tamara e di Irina.

Guardo, e ne sono quasi felice, quell'immagine così rara. Mi par di sognare. Tanto era il tempo in cui nuvole grigie e nere avevano oscurato il volto del sole. Ora quel vecchio sepolcro grigio sembra una scatola dorata in cui il pulviscolo prende mille forme curiose.

Il mio lavoro, stamani, è difficoltàoso e gramo. La macchina non va.

Griscia sibila verso di me: «Codesto tornio è un intelligente sabotatore».

Rido per la maliziosa osservazione del giovane russo.

Di lì a poco, infatti, il motore si ferma. Corre Sepp.

«Noch kaputt?»²⁹⁶ esclama con voce affannata.

«Noch».

A vedere il viso del piccolo *Meister* sembra che dal mio tornio dipenda l'avvenire di tutta la Germania. È l'immagine della disperazione.

Segue una rapida telefonata e un nuovo veloce arrivo di Gerhard e Günther.

«L'avevo detto - osserva calmo Günther - il motore era stanco. Ora credo che sia morto».

296 «Ancora guasto?» «Ancora».

«Aspetta - risponde l'altro - Guardiamo».

«Che cosa vuoi vedere? Dentro è bruciato. Non c'è niente da fare».

«Ma perché non ce ne mettete uno più potente?» suggerisco.

I due operai mi guardano meravigliati. Poi Gerhard: «Buona idea! Ma, poi, il mandrino girerà troppo forte».

«Occorrerebbe graduare la velocità» rispondo.

«Già! E come? - si domanda Günther - Comunque sarà meglio sentire quello che ne pensa il signor Weidemann. Poi bisognerà vedere se il magazzino ha in deposito un motore più potente».

Dal capo delle presse arriva di lì a qualche minuto una risposta negativa.

«Mi hanno promesso che presto arriveranno nuovi motori e nuove lame - aveva detto Weidemann a Günther - Warten wir mal!²⁹⁷».

Dopo tale risposta i due operai se ne vanno ed io, dirottato al controllo, ne traggio un certo beneficio. Duro più fatica è vero, ma posso chiacchierare, sebbene sottovoce, con le donne russe e i miei amici.

Sepp non è Wilfried. Ci controlla meno perché è spesso preoccupatissimo a cercare nel suo *Völkischer* una notizia che è una che gli possa tirar su il morale. Sarà, penso, un vano tentativo.

Rivelo ad Irina il mio pensiero.

«Louis - risponde - se questi ancora credono nella vittoria finale è perché la propaganda politica del signor Goebbels è efficacissima, capace, da tempo, di fare bianco il nero e viceversa. Però...».

«Però?».

«Però quando non potrà più negare l'evidenza della sconfitta, o scapperà con gli altri gerarchi, e non saprei dove, o si ucciderà. Non ha altre strade da prendere».

Traduco a Cristofori il giudizio di Irina. Il mio amico risponde calmo: «Questa ragazza vede lontano e vede bene. Se osservi i nostri sorveglianti, ti accorgi che sono sempre più diffidenti, più duri, più pronti a punire anche per un minimo errore. Si comporterebbero così se le cose andassero bene per il III Reich come nei primi anni di guerra? Tutto è streng verboten²⁹⁸. Dentro e fuori la fabbrica l'aria diventa sempre più venefica. Comprendi quello che voglio dire?».

Continuiamo a controllare bossoli. Gli scarti superano di gran lunga quelli idonei. Dei due torni ne funziona, e lentamente, uno, perciò la pun-

297 «Aspettiamo!».

298 Severamente vietato.

zonatura va a passi di lumaca con grande disappunto del severo Weidemann.

Albert Speer²⁹⁹ dovrà far poco conto sulla produzione di proiettili della nostra fabbrica. Questa è, naturalmente, una goccia nel gran mare della industria bellica tedesca, ma a forza di gocce traboccherà il calice amaro della Germania.

Terminato il lavoro, rientro in camerata con Favero e Berardi.

Quest'ultimo mi dice che ha un conto in sospeso con il sergente Pavone, il ruffiano e reggicoda dei capireparto tedeschi, dei sottufficiali e delle guardie SS, che sorvegliano lo stabilimento e il nostro *Lager* (che *Lager* è sempre, nonostante questi nazisti facciano finta che il nostro stato giuridico sia mutato). Altro che civili! Qui siamo ancora più internati militari di prima, con vincoli e restrizioni solo apparentemente appena allentati.

Se ci prendiamo qualche piccola libertà è, spesso, a nostro rischio e pericolo, specialmente durante il lavoro.

«Comunque - borbotta deciso Berardi - un giorno o l'altro Pavone perderà tutte le sue finte penne».

Favero lo guarda e, da buon contadino, osserva: «Non sempre il cielo è sereno. Qualche volta si annuvola. Può piovere o anche grandinare...».

«Già» risponde serio Berardi.

I miei amici si avviano al loro castello ed io al mio.

Qui, secondo il solito, trovo i due turnisti notturni, Sirio e Landini, che chiacchierano ad alta voce con Calzini e Paperini.

L'argomento è vecchissimo: parlano di pane e di lavoro. Il primo è, come quantità, al limite della sopravvivenza, il secondo durissimo.

Riprendo, dopo alcuni giorni, il mio quaderno di poesie. Per la testa mi frullano idee, immagini, che ancora non riesco a concretizzare in parole. Stanca è la fantasia ma ribelle il desiderio di fortificarla e renderla capace di dare qualche frutto.

Sono ricordi lontani, sentimenti d'amore. Però urgono anche, dentro di me, ira, sgomento, volubili gioie, malinconie tenaci, pensieri di vita e di morte.

Questo groviglio di sensazioni lentamente si scioglie e scrivo. Tanta è la commozione che mi si velano gli occhi. Spesso la matita traccia parole di cui appena vedo l'impronta. È come se nel mio animo uno spirito benigno

299 Alto gerarca nazista, Ministro per gli Armamenti e la Produzione Bellica dal 1942 al 1945.

mi suggerisse sillabe e suoni venuti da mondi lontani e, qui, quasi per miracolo, trovassero dolcissima quiete. Sono così sprofondato in questo limbo di sogni e d'immagini che non mi accorgo che i miei amici se ne sono andati. La camerata è ora semibuia e silenziosa. La lampada azzurra, alta sopra di me, spande una luce simile a quella di una luna lontana, nebbiosa. La pagina ingiallita del mio quaderno sembra una vecchia lapide su cui i segni del lapis, regalatomi dalla buona e gentile Lotte della *Teichgraber*, formino brevi e disordinate epigrafi.

«Ancora costi?» mi domanda Favero, che torna dai lavatoi con la camicia gocciolante tra le mani.

«Sì! Ma per poco».

«Farai meglio ad andare a dormire. Se ci sarà qualche allarme non chiuderai occhio e domani dormirai in piedi».

«Vado! Vado! Buona notte!».

«Buona notte!».

13 ottobre 1944, venerdì

Stamani il lavoro è simile al cielo, grigio e opprimente. Poiché la mia macchina è guasta, sono, come ieri, al controllo.

Tra i miei compagni non ce n'è uno che stia bene. Tamara ed Irina hanno un forte mal di capo, Alessandra ha un dolore al ginocchio della gamba destra, Caterina ha le mani ustionate dai proiettili troppo roventi, Nastasia è due notti che non dorme per un noioso raffreddore, Anna è sofferente per il riacutizzarsi di un dolore all'orecchio sinistro.

Inoltre Cristofori è afflitto da un principio di depressione nervosa e, quel che lo disturba di più, da una pleurite in atto, che ancora i tedeschi non gli hanno riconosciuto. Favero e Berardi, che hanno mangiato ieri la razione, che doveva loro durare fino a domenica, hanno crampi allo stomaco per la fame.

L'unico arzilla, ma che non fa nulla, è Sepp che, ed è un vero miracolo, non ha ancora aperto il suo giornale.

Annoto, di passaggio, che da lunedì è stata soppressa la *Suppe* serale cosicché andiamo avanti soltanto con quella pessima di mezzogiorno, fatta, ormai da settimane, di rape e di carote crude o, quando va bene, semicrude.

A metà della mattinata, essendo Wilfried ancora ammalato, viene Weidemann in persona a chiamarmi.

Preoccupato, perché chiamate simili hanno sempre significato repri-

mende e punizioni nei riguardi dei miei compagni, che lavorano alle presse, lo seguo.

Questa volta però mi sono sbagliato. Non vado alle presse ma nel reparto *Dreherei*. Qui giunto, vedo il *Meister* che parla con una donna-capo. Colloquio breve ma animato.

Poi egli mi chiama e mi dice: «*Frau* Erna mi riferisce che due tuoi camerati, quelli là, - e mi indica due soldati che, a causa della loro magrezza, sembravano squallide ombre - non si comportano bene. Sono pigri. Impiegano ore per fare lavori di pochi minuti. Avvertili che, se non cambiano, saranno severamente puniti».

A malincuore mi avvicino ai due soldati e dico loro quanto mi ha ordinato Weidemann.

Il primo dei due, un romano, mi risponde con voce disperata: «Faccia quello che crede. Ho messo nel conto che non tornerò più nel mio quartiere di Trastevere. Sono già morto. Diglielo! Ho un solo polmone e lo stomaco così rattappato che non riesco più a digerire nemmeno un cucchiaino di *Suppe*».

Incerto ed amareggiato, mentre sto per incoraggiarlo, l'altro, uno sparuto calabrese, avanzando lentamente verso di me, mi dice: «Ho la malaria. L'ho presa in Albania. Soffro da qualche tempo di un'artrosi deformante. Guarda! Guarda le mie mani! Sembrano annodate! Ho detto più volte a Maccabruni che non potevo, che non posso lavorare. Qualche anno fa avrei rivoltato il mondo. Facevo il contadino. Ma ora! Ma ora! Facciano quello che credano, più di così non posso rendere».

«Coraggio! Coraggio! - dico ai due, che mi guardano disperati - Dirò tutto quello che avete al *Meister*. Speriamo che ci creda».

«Mandino un medico - implora il calabrese - Un medico di quelli veri. Vedrà se diciamo il falso, se siamo fannulloni come crede quella strega!».

Riferisco, come posso, a Weidemann quanto i due soldati mi hanno detto.

Allora il gran capo delle presse, china il mento sul petto, guarda attentamente i due fantasmi, che gli stavano immobili davanti con le braccia penzoloni, poi, rivolto a *Frau* Erna, la cui pessima fama correva in tutti i reparti vicini, per essere donna fanaticamente nazista ed incapace di provare il più elementare dei sentimenti:

«Contentati di quello che essi possono fare se non vuoi un giorno o l'altro avere due cadaveri nel tuo reparto».

Erna osserva con occhi glaciali il suo capo, fa un moto di ribellione, subito represso, poi: «Va bene! Ma...».

«Niente ma! Niente ma! Ti sbagli se li tratti da uomini normali. Sono larve, nient'altro che larve. Comprendi? Se mai la prossima volta ricorri al medico, non a me. Non voglio morti qui! Non li voglio! Da sind nicht Worte, blosse Worte!³⁰⁰».

Quindi, rivolgendosi a me: «Dici ai tuoi camerati che lavorino secondo le loro forze. Sarà più che sufficiente».

Traduco. I miei compagni di sventura mi guardano, accennano ad un mesto sorriso e poi tornano a spazzare trucioli di acciaio sparsi tra le macchine.

Mentre rientriamo al reparto controllo, il mio *Meister* mormora soltanto le seguenti parole, che, penso, dovettero costargli molto ad uscire dalle sue labbra: «Der Krieg ist ein Fluch!» ovvero «La guerra è una maledizione!».

Non rispondo. Cammino al suo fianco a capo basso. Poi ritorno nel mio reparto.

A mezzogiorno, durante il rancio, una brodaglia inqualificabile, informo i miei amici della brutta avventura vissuta in *Dreherei*.

Cristofori mi guarda serio. Favero borbotta parole, che sanno di vendetta. Berardi, invece, non si dimostra sorpreso dell'accaduto, perché aveva già avuto la disgrazia di lavorare in *Dreherei* e conosceva la durezza di cuore di Erna.

Riprendiamo il lavoro così immalinconiti e tristi che le russe ci chiedono il perché di tanta afflizione.

Dico allora a Tamara quanto mi è capitato. La ragazza, impassibile, commenta: «Avrà, quella donna, ciò che si merita. Non c'è lavoratore straniero, qui dentro, che non conosca i suoi metodi crudeli».

Trascorre il pomeriggio tra silenzi, brevi imprecazioni, lamenti e noia.

Al termine del lavoro, rientro in camerata. Landini non c'è. Sirio conversa con un anziano carabiniere di Palermo. Ascolto, senza volerlo, quello che si dicono. Il mio compaesano ricorda la festa di San Ranieri, l'altro quella di Santa Rosalia³⁰¹.

Entrambi sono così immersi in quei felici ricordi che ridono e scherzano come se si trovassero, liberi e tranquilli, in un bar della loro città. Tra tanta angoscia qualche momento di sana allegria non guasta, anzi...

300 «Queste non sono parole, nude parole!».

301 Sono i patroni di Pisa e Palermo.

Non essendovi più il rancio serale, mangio quel poco di pane, che mi resta, mentre aggiorno il diario.

Vengono a trovarmi Calzini e Paperini, sempre latori di notizie sconvolgenti, che non so da chi e come le possano avere.

Calzini esclama trionfante: «I tedeschi hanno abbandonato Varsavia!».

E Paperini di rincalzo: «I tedeschi hanno gli alleati sul Reno³⁰². Se quest'ultimi riusciranno ad attraversarlo, come pare che ne abbiano la possibilità, entro pochi mesi saremo tutti liberi».

Li guardo scettico e sorpreso.

«Non ci credi? - ribatte con forza Calzini - Chi me lo ha detto è bene informato».

«L'ha saputo da Hitler?».

«Non prendermi in giro - dice un po' offeso il mio amico - le notizie volano».

«Hai detto bene, volano!».

«Ma vi sono anche parole scritte sui giornali tedeschi. Quando non si può negare la realtà, anche la propaganda più abile, seppure a denti stretti, deve ammetterla».

«Questo è vero!».

Calzini e Paperini tornano al loro castello. Sirio, interrotta la sua vivace conversazione con il carabiniere palermitano, si prepara per andare al lavoro.

Gli riferisco quanto mi hanno detto i due aretini. Il mio amico non si stupisce anche se, contrariamente al solito, non fa progetti ottimistici riguardo alla nostra libertà.

Dice, infatti: «Se gli alleati sono sul Reno, la grande battaglia, quella decisiva, si combatterà in Germania».

«E a questo punto nasceranno altri problemi anche per noi».

«Speriamo di poterli risolvere nel migliore dei modi».

«Speriamo».

Sirio si avvia al lavoro. Io riordino il mio armadietto poi mi preparo a trascorrere la notte, nella speranza che non vi siano allarmi e che le cimici pungano meno del solito.

302 Fiume che per un tratto segna il confine franco-tedesco.

14 ottobre 1944, sabato

Svegliandomi, ricordo di aver sognato Lotte, la bella e gentile ragazza della *Teichgraber*. Sono, però, anche turbato da un'altra visione totalmente diversa ed angosciata. Nel sogno mi sembrava di essere travolto da un fiume in piena. L'acqua giallastra mi trascinava lontano senza che io avessi la possibilità di opporre una qualsiasi resistenza. Vedevo le rive vicine, le rocce sopra di me, rami d'albero, barche capovolte. Ed io andavo come un fuscillo, ora sotto ora sopra quell'acqua limacciosa. Avevo l'impressione di gridare senza essere udito, di avvicinarmi o di allontanarmi dalle rive. D'un tratto un lampo seguito da un tuono fragoroso. Allora mi sono svegliato con il respiro ansante e il viso madido di sudore.

Racconto questo sogno a Landini, che è tornato dal lavoro.

Il mugellano ride come un matto poi esclama: «Sei fortunato! Acqua torbida, vita chiara!».

E con questa beneaugurante prospettiva mi reco al reparto controllo, dove constato che non vi sono novità di rilievo.

Unico conforto, un raggio di sole, che penetra da uno dei grandi finestroni polverosi.

Mi distraigo a guardare la sua inclinazione, il lento muoversi verso il muro grigio dove Sepp, presso la sua mensola di legno, sfoglia pigramente il suo fido *Völkischer Beobachter*. Tento più volte di leggere i grandi titoli della prima pagina, ma non vi riesco. Il Capo sembra si sia accorto della mia curiosità e cerca in tutti i modi di non soddisfarla.

Favero, che si era recato in *Dreherei* a prendere alcuni pezzi finiti, m'informa che quei due soldati in precarie condizioni di salute, già duramente rimproverati dalla pessima Erna, si trovano ora in infermeria.

«Forse - aggiunge Favero - dovranno ricoverarli in ospedale. È già difficile che anche lì possano cavarsela. Sono scheletri ambulanti».

Verso le 10 Sepp, dopo aver gironzolato guardingo intorno a noi, fermandosi di botto, esclama: «Per Mittag³⁰³ queste due cataste di proiettili devono essere tutte controllate».

Le donne russe lo guardano annichilite dalla eccessiva pretesa del *Meister*.

«Ma sono più di mille bossoli» osserva, sgomenta, Irina.

«Questi sono gli ordini» risponde brusco Sepp.

Cristofori sta per intervenire per dire anch'egli la sua opinione ma lo

303 Mezzogiorno.

precede Nastasia: «Se dobbiamo controllarli secondo le disposizioni di Weidemann, ce ne vorrà di tempo. Altro che *Mittag*! Qui forse finiremo alle 15».

Il piccolo *Meister* non si scompone e ribatte: «Controllerete bene, come dovete, e a mezzogiorno tutti i proiettili idonei dovranno essere trasportati in *Dreherei*».

Detto questo, Sepp si mette davanti a noi, a gambe divaricate e con le braccia conserte sul petto, in atto di sfida.

Si attagliava così poco a quell'uomo piccolo e magro, per natura timido, una simile posa che, guardandolo, mi faceva quasi compassione. Mai, fino a quella mattina, egli era arrivato a forzare tanto il suo carattere. Probabilmente Weidemann lo aveva messo alle strette, e l'agnellino bizzoso si era d'un tratto trasformato in un temibile Cerbero.

Ora il nostro lavoro era diventato affannoso ed a lungo andare, insostenibile.

Sepp, vedendo che erano più i pezzi che scartavamo di quelli che egli sperava, risultando idonei, di spedire in *Dreherei*, spesso sbuffava irritatissimo.

«Li guardi - gli dicevo - Li guardi e vedrà se non abbiamo ragione noi a scartarli».

Allora egli, poco convinto, si sincerava quasi con fare rabbioso. Poi, constatando che quanto gli avevo detto era esatto, riprendeva la sua posizione di sorvegliante, serio in volto e preoccupato.

Lavorando a quel ritmo vertiginoso, stanchi e sudati, a *Mittag*, come Sepp ci aveva ordinato, terminiamo il controllo.

Ma il piccolo capo non è assolutamente contento. Si aspetta il rimprovero dell'uomo nero delle presse. Infatti dei mille pezzi controllati almeno una metà devono essere sottoposti alla punzonatura e con un solo tornio che funziona...

Andiamo al rancio e lasciamo Sepp smarrito e contrariato dinanzi ai bossoli grigi.

Nel pomeriggio, libero dal lavoro, lavo alcuni indumenti insieme a Landini.

Verso le 17 suona il preallarme che, per fortuna, non si trasforma in allarme. Infatti devo risolvere, e alla svelta, un problema personale molto serio. Da quando il Maccabruni, su mia richiesta, ha potuto darmi un paio di pantaloni da lavoro, mi sono accorto di aver addosso i pidocchi. Presumo che essi si trovassero proprio tra le pieghe interne dei calzoni stessi.

Perciò stasera sono andato ai forni, li ho immersi in un secchio di acqua bollente, sperando che pidocchi e lendini muoiano. Poi mi sono lavato fino a scorticarmi la pelle. Vedrò, tra qualche giorno, se la bollitura dei pantaloni e il mio bagno meticoloso avranno avuto esito favorevole. Perché aggiungere a tanto male quotidiano anche i pidocchi sarebbe troppo per il mio incerto equilibrio psicofisico.

Torno in camerata e, avendo una fame indescrivibile, divoro tutta la razione di pane, che avrei dovuto serbare per la cena di domani.

So, quindi, quello che mi aspetta. Non v'è santo che possa farmi trovare nell'armadietto, domani sera, il pane che ho già mangiato.

15 ottobre 1944, domenica

Oggi è, almeno dal punto di vista formale, il giorno cosiddetto sacro al Signore. Per noi è soprattutto un giorno di riposo assoluto. Resto in branda fino verso le 10. Fuori piove e in camerata, e questo è un altro miracolo, v'è una quiete idilliaca, che non è che il naturale effetto della fame e del durissimo lavoro svolto durante la scorsa settimana.

Pochi sono quelli che, già alzati, sono tutti presi da varie operazioni: lavare, pulire, rassettare, scrivere, leggere e anche pregare. Poco distante da me Franci, un giovane abruzzese, si è costruito, con alcuni santini, un rudimentale altarino, davanti al quale recita infinite giaculatorie.

Anch'io, udendolo spesso, ne ho imparata una delle tante. Essa dice:

Cuore di Gesù, vieni da me quaggiù / aiutami perché non ho altri
che te. / La madre mia lontana, il padre non l'ho più / vieni cuor
di Gesù, ché non ne posso più. / Tu sei il mio solo amico / tu sei la
fonte chiara ch'estingue la mia sete / sconfiggi il mio nemico / che
morte mi prepara.

Mi alzo, e mentre mi avvio al bagno, sento il mio compagno che declama con grande fervore questi versi del *Cantico delle Creature* di S. Francesco:

Laudato si', mi' Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore
/ et sostengono infirmità e tribolazione / Beati quelli che 'l soster-
ranno in pace / che da Te Altissimo saranno incoronati /.

Mi soffermo estasiato e commosso. Franci è in ginocchio presso il suo altarino, le mani aperte e il capo piegato sul petto. Lo lascio immerso nella sua preghiera. Quando ritorno al mio castello, egli è ancora là che mormora giaculatorie, incurante del frastuono, che ora sta crescendo in camerata.

Dopo aver riordinato i miei indumenti nell'armadietto, non avendo niente per fare colazione, aggiorno il diario, aggiungo cose che credevo dimenticate, approfondisco descrizioni, avvenimenti e dialoghi appena, un tempo, tracciati o schematizzati.

Lente, lunghissime passano le ore in questo formicaio grigio e triste come il cielo di stamattina.

Molti miei compagni sono di nuovo in branda e dormono. Non è male recuperare quelle poche forze che ci restano per riprendere il duro lavoro di domani.

Più tardi, per trascorrere meglio il tempo ed ingannare, per quanto sia praticamente impossibile, la fame che mi tormenta, cerco di tradurre, come posso, alcuni versi dal libriccino regalatomi da *Frau Kicher*, quando lavoravo alla *Teichgraber*.

Indugio prima a leggere e rileggere la storia della poesia barocca tedesca, poi, a caso, gli occhi mi cadono su di una composizione di Martin Opitz³⁰⁴, il cui titolo è tutto un programma per me: *Sehnsucht nach Freiheit* ovvero Desiderio di libertà.

Scelgo due quartine, la seconda e la quarta, che più si addicono alla mia attuale sensibilità:

Wohl dem, der frei kann singen, / wie ihr, ihr Volk der Luft, / mag
seine Stimme schwingen / zu der, auf die er hofft! /.

Traduzione:

Felice chi può libero cantare / come voi, voi, popolo dell'aria, / pos-
sa la sua voce fremere / fino a colei ch'egli spera /.

Mehr wohl dem, der frei lebet, / wie Du, Du leicht Schar / In Trost
und Angst nicht schwebet, / ist ausser der Gefahr! /.

Ovvero:

Oh tanto più felice chi libero vive, / come te, alata schiera, / non
fluttua tra conforto e pena, / è fuori pericolo /.

E sempre dello stesso autore da *Lebenslust* (Gioia di vivere) trascrivo e traduco con qualche imbarazzo questi versi, per il pessimismo che li caratterizza:

Wozu dienet das Studieren / als zu lauter Ungemach? / Unterdessen
lauft die Bach / unseres Lebens, das wie führen, / Ehe wir es inne

304 Martin Opitz von Boberfeld (1597-1639) e Simon Dach (1605-1659), poeti tedeschi del periodo barocco.

werden, / auf sein letztes Ende hin; / dann kommt ohne Geist und
Sinn / dieses alles an die Erden /.

Traduzione:

A che giova studiare / se non a grandi fastidi? / Intanto il ruscello
scorre / della vita che conduciamo, / prima che ci se ne accorga, /
verso l'ultima fine; / e poi senza spirito e senza sensi / tutto ciò va
sotterra /.

E da Simon Dach traduco l'ottava finale di *Schlaflose Nacht* (*Notte in-
sonne*):

Nur ich sitz über Ende / und nehme mit Beschwer / meine Haupt
in beide Hände / und winsle so daher. / Soll jemand jetzt mich
schauern / er hatt ob meiner Qual / Mitleiden oder Grauen / auch
war er harter Stahl /.

Traduco:

Solitario seggo senza fine / e con noia mi prendo / la testa tra le
mani / e dentro di me gemo. / Se qualcuno potesse vedermi / avreb-
be per il mio tormento / compassione od orrore / anche se fosse di
duro acciaio /.

È ormai mezzogiorno da tempo passato. È l'ora del triste rancio. Vado
alla *Keller*³⁰⁵ insieme a Sirio, Paucher e Landini. Strada facendo Paucher mi
parla, secondo il solito, delle sue ambizioni artistiche. Sirio fa pronostici
assurdi perché spera di avere tra poco una *Suppe* decente. Landini sorride
scettico e sospira ad una altrettanto utopica bistecca alla fiorentina.

Così animati entriamo là dove viene distribuita la "fatale" *Suppe*. Quan-
do ne usciamo, il nostro stomaco brontola e proclama la sua naturale,
profonda insoddisfazione.

Si fanno allora progetti su come trascorrere quel nuvoloso ed oppri-
mente pomeriggio.

«Ma dove vuoi andare? - dice Sirio a Paucher - Pioviggina e fa freddo».

«Andiamo a bere un po' di birra».

«Ma non ad Oepitz perché è troppo lontano».

«No, qui ad U. Born. Conosco una locanda che ha una birra scura
molto buona».

«Però pago io» dico.

305 Cantina, seminterrato.

«Paghi tu? - esclama sorpreso Paucher - e dove li hai questi marchi?».

«Li ho».

«Ma chi te li ha dati?».

«Ho svaligiato una banca».

«Su, non scherzare! Non è facile per noi averli. Io li ho avuti da un civile italiano, che lavora da tempo in Germania».

«E io da una donna che c'è nata».

«Bella questa! - osserva Landini - Non ho mai sentito dire che le donne paghino gli uomini».

«Vi dirò. Me li ha dati un amico di Pössneck, il quale li ha ricevuti da una signora, che lui conosce ma che a me è ignota».

«Possibile?» fa Paucher.

«Possibile! Ti spiegherò poi il perché di questi marchi».

«L'essenziale è che tu li abbia».

«Eccoli qui» e glieli mostro.

Cerchiamo di vestirci meglio che possiamo, ma maschere siamo e maschere saremo fino a quando libertà non arrivi anche per noi.

Usciamo dallo stabilimento e ci dirigiamo alla ben nota locanda. Qui giunti, ci fermiamo davanti ad una grande porta di legno scuro, dai vetri multicolori, sopra la quale campeggiava un'insegna per me indecifrabile. Sirio, Landini ed io esitiamo. Paucher, che ne era un frequentatore settimanale, entra sicuro. Noi lo seguiamo come le pecore il pastore.

L'ambiente, che ci accoglie, era fumoso; l'odor di sigari e di tabacco da pipa tale da toglierci il respiro. Soltanto due tavoli dei cinque che formavano l'arredo erano liberi. Ci sediamo al primo e, nel frattempo, Paucher va al banco e ordina quattro bicchieri di birra. Poi il mio amico ritorna e ci dice: «Tra cinque minuti saremo serviti».

Attendiamo impazienti, mentre gli avventori, che sono seduti presso i tavoli vicini, ci guardano indifferenti.

«Sono abituati ormai - chiarisce Paucher - Qui vengono spesso alcuni italiani che lavorano ad U. Born e dintorni».

«Meno male» commenta sollevato Sirio.

Precisa, tenendo in mano un vassoio con quattro grandi bicchieri di birra scura, viene da noi una grassa cameriera.

Sorridente, rossa in viso, posa i bicchieri sul tavolo e poi, dopo un *Bitte*³⁰⁶ sonoro, ci esplode in faccia il prezzo.

306 «Prego».

Traggo lesto di tasca i miei cinque marchi e glieli porgo. Stupita, la donna si rigira tra le mani grassocce la banconota, e, datomi il resto, esclama: «Danke schön!»³⁰⁷. Quindi se ne ritorna al banco dimenando vistosamente il suo spropositato deretano.

L'idea di sedere a tavolino, pur in quell'ambiente, che rassomigliava molto alla cantina di Auerbach³⁰⁸, descritta da Goethe nel *Faust*, mi procurava un certo piacere. Avevo l'illusione d'essere ritornato libero come al tempo della mia gioventù, quando frequentavo con i miei amici un caffè del mio paese.

Questo momento di felice abbandono, però, durò poco, perché, non avevamo ancora bevuto un secondo sorso di birra, entrarono con sordo rumore di passi due *polizei*.

Il loro primo sguardo sospettoso cadde sopra di noi. Il più panciuto dei due, con un viso che pareva un terreno dilaniato dalle bombe, avvicinandosi al nostro tavolo, ci chiese con fare brusco: «Schnell! Ausweis!»³⁰⁹.

Come punti da vespe, gli mostrammo i nostri tesserini. Il *polizei* li guardò come si osserva un vetrino al microscopio, poi, emesso un profondo sospiro, mentre lo stavamo fissando imbambolati e timorosi, sibilò un *Gut*³¹⁰ che a noi parve di felice augurio come l'arcobaleno a Noè.

Ci tranquillizzammo ancor più quando i due poliziotti, dopo aver chiacchierato per alcuni minuti con quello che doveva essere il proprietario della locanda, a passo cadenzato abbandonarono il locale. Bevemmo in pace la birra, conversando di tante futili cose, pur di passare quel piovoso e freddo pomeriggio fuori della camerata e dell'inferno di U. Born.

16 ottobre 1944, lunedì

Mattino da tregenda! Tuoni, fulmini, rovesci di pioggia e raffiche di vento. Il reparto controllo somiglia ad una tomba: debole luce, polvere, rumori acuti di ferri, ronzio di motori, individui, che si muovono in quella grigia penombra come fantasmi. Wilfried è sempre ammalato e Sepp, oppresso da una responsabilità superiore alle sue deboli forze, appena giunto,

307 «Molte grazie».

308 Storico locale di Lipsia, nel quale Goethe ambientò alcune scene del *Faust*.

309 «Presto! Documenti di riconoscimento!».

310 «Bene».

ha buttato il suo *Völkischer* sulla mensola di legno e si è messo a perlustrare in lungo e in largo il reparto. Piccolo, magro com'è, sembra un bambino, che cerca inutilmente un giocattolo smarrito.

Viene da noi, che controlliamo i bossoli, fa una capatina alle frese, dove Griscia ed Ivan non lo curano, si fa per dire, quant'è lungo, gironzola tra i torni, osserva preoccupato quello che funziona e male, perché l'altro è definitivamente fuori uso per mancanza di un motore idoneo.

Trascorre la mattinata come l'acqua di un fiume limaccioso. Nel pomeriggio il tempo, se possibile, peggiora. Frequenti interruzioni di corrente mettono in crisi tutti i cicli della lavorazione.

Sento Weidemann che impreca, vedo Sepp, che telefona con insistenza non so a chi.

Lavoriamo quasi al buio. Il controllo perciò viene eseguito fuori di ogni norma. Infatti, ritornando la corrente, dobbiamo riprendere in mano tutti quei proiettili, che avevamo osservato a vista, senza la prescritta sonda elettrica.

Nel frattempo Tamara parlotta con Irina ed Alessandra sussurra chissà che cosa a Nastasia. Devono essere cose allegre quelle che si confidano se, successivamente, si mettono a ridere.

Curioso di tanta allegria, domando ad Irina: «Perché tanta allegria in questo mortorio?».

«Sentiamo odor di machorka³¹¹» bisbiglia la ragazza.

«Come?».

«Abbiamo saputo che i nostri soldati sono in Polonia e che i tedeschi si ritirano un po' ovunque sul fronte dell'Est».

«Ho capito. Condivido la vostra gioia, però non ridiamo tanto in anticipo. Ridiamo in fondo, quando tutto l'esercito tedesco sarà sconfitto e il suo capo tolto definitivamente di mezzo».

Tamara mi dà ragione e Caterina, sempre prudente, mormora: «Louis è più saggio di noi. Ancora tanto cammino e tanti sacrifici dovranno fare i nostri per avere partita vinta».

Ora lavoro pensando alla guerra, che si combatte in Italia e ai miei cari, che da tanto tempo non mi scrivono.

Poi un fulmine giallastro e un tuono fragoroso mi fanno sobbalzare. Contemporaneamente se ne va la corrente. Senza luce, niente lavoro. Sepp se ne sta immusonito appoggiato alla sua mensola. Ora converso con i miei

311 Varietà di tabacco russa.

amici, mentre le mie compagne russe, sedute sopra una catasta di proiettili, ci guardano senza capire una parola di quello che diciamo.

Ritorniamo in camerata nel buio più assoluto sia in senso proprio che traslato.

Molto tardi, tornata la luce, ci viene distribuita la nostra razione quotidiana. Constatiamo con grande amarezza che è ancora diminuita. Morale: se dal pochissimo, togliamo ancora qualcosa che cosa può restare se non la morte per inedia e per stanchezza?

Quello che scrivo non è purtroppo in grado di rafforzare di un etto la nostra debole speranza di vivere un giorno liberi e in pace.

17 ottobre 1944, martedì

Passata è la tempesta³¹² d'ieri. Oggi pioviggina e il cielo è un tetro, immobile velario di nubi.

Mentre vado al lavoro mi dicono che, stanotte, sono fuggiti sei nostri compagni. Mi domando dove mai potranno andare e quale fine faranno se, com'è assai facile pronosticare, saranno ripresi.

«Quando si è disperati» borbotta Favero, che mi cammina accanto.

E Cristofori: «Non dovevano farlo. Siamo troppo lontani dall'Italia».

«È vero! - dico - Vestiti come siamo, senza denaro, senza una vera padronanza della lingua tedesca, con una polizia ancora attentissima nel controllo e nelle indagini, come pensare di avere la speranza di giungere in Italia?».

«E se anche riuscissero ad arrivarvi - continua Berardi - cadrebbero dalla padella nella brace. Tutta l'Italia settentrionale è ancora in mano dei tedeschi e dei fascisti di Mussolini».

«Già! Ma se uno la pensasse come noi, tenterebbe la fuga?» si chiede serio Cristofori.

«È un suicidio, credete a me! - concludo - E chi decide di fuggire non soltanto è disperato, come ha detto Favero, ma anche ostinatamente determinato a credere che morire qui o in altro luogo non fa alcuna differenza».

Combattuti da questi dolorosi pensieri entriamo nel nostro reparto.

Le nostre compagne russe non sono ancora arrivate. Dovranno, con certezza, sorbirsi il durissimo rimprovero di Sepp, che è fermo al suo posto,

312 G. Leopardi, *La quiete dopo la tempesta*, v. 1.

serio, attento, die Arme über die Brust gekreuzt³¹³, come per dire «Quando queste arrivano ci penso io!».

Infatti le donne, a causa di un contrattempo indipendente dalla loro volontà, giungono con più di dieci minuti di ritardo, un'enormità per il nostro piccolo *Meister*.

Perciò, appena le vede, le aggredisce con un piglio insolito e le copre di ogni ingiuria.

A capo basso, in silenzio, esse, consapevoli che sarebbero state inutili le loro legittime giustificazioni, si dirigono verso il loro posto di lavoro.

Circola da qualche ora nello stabilimento la voce (la più incredibile e sconvolgente che abbia finora udito, dopo quella del fallito attentato del luglio scorso) che Hitler è morto. Mi bastano però pochi minuti per accertarmi che tale notizia è una frottola gigantesca. Getto un'occhiata sul giornale di Sepp. Guardo il mio *Meister*. Osservo il lavoro dei reparti vicini al mio. Tutto procede come ogni giorno: nessun allarme, nessun scompiglio, nessuna reazione da parte di chiunque. Una voce del genere, se vera, avrebbe provocato un incredibile terremoto politico-militare. Invece, nulla di nulla. La guerra continua e la nostra miseria aumenta a dismisura.

Intanto, nella lotta per la sopravvivenza, un conforto ma non per me. Esso riguarda quelli che, nelle poche ore di libertà, che il lavoro loro concede, uscendo in campagna, hanno, dopo lunghe ricerche, trovato alcune patate. Appena ne avrò la possibilità, proverò anch'io a diventare cercatore di patate. Tuttavia temo che, dopo la paziente perlustrazione dei campi vicini da parte di tanti miei compagni, ben poche patate avrò la fortuna di trovare.

Annoto che, come mi è accaduto altre volte, spinto da una fame indomabile, ho divorato la razione di pane, che avrei dovuto conservare per il rancio di domani e di dopodomani. Per due giorni, quindi, vivrò in regime di rigidissima quaresima.

Unica nota positiva, tra tante negative, riguarda lo stato di salute dei miei piedi, ridotti a mal partito durante l'andata e il ritorno da U. Born a Pössneck. Le vesciche sono quasi del tutto appassite o, addirittura, cicatrizzate. Perciò spero di riandare presto a Pössneck dai miei vecchi amici.

Constato ancora la persistente egemonia delle cimici durante la notte. Dormire tranquillo un'ora intera è, per me, praticamente impossibile.

313 Le braccia incrociate sul petto.

18 ottobre 1944, mercoledì

Ancora un'alba grigia e piovosa. Stamani tutti gli addetti al controllo sono arrivati puntualmente al lavoro. Le donne russe, bagnate dal capo ai piedi, noi un po' meno perché la distanza tra la nostra camerata e il reparto controllo, mi sembra di averlo già detto, è, all'incirca, di trecento metri.

Facciamo appena in tempo ad ordinare le idee per iniziare il nostro lavoro, quando il civile belga, che lavora al tornio n. 2, ci fulmina con una notizia, a dir poco, sconvolgente.

«Sapete - ci ha detto - Rommel ist tot!³¹⁴».

«Impossibile! - gli ha risposto scettico Cristofori - Un uomo come quello non può morire».

«Balle! - osserva il saggio Favero - Muoiono re e papi, regine ed imperatori. Che cosa aveva in più questo generale per sopravvivere in eterno?».

«Io l'ho visto - continua Cristofori - quand'ero in Africa. Il generale Bergonzoli³¹⁵, detto Barba elettrica, per la sua spiccata dinamicità, appariva in confronto a Rommel un bambino timido ed impacciato».

«A dir la verità il rumore della stampa intorno al suo nome è stato notevole - esclamo - In Francia ed in Africa Settentrionale aveva dimostrato di possedere notevoli capacità tattiche e strategiche. Che poi su quest'ultimo fronte abbia dovuto arrendersi dinanzi alla strapotenza dell'Ottava armata di Montgomery³¹⁶, non ci sono dubbi. Lo si riteneva un asso della guerra di movimento, quella *Blitzkrieg*³¹⁷, che è diventata, suo malgrado, una *Schildkrötenkrieg* ovvero una guerra tartaruga. Infatti non è ancora finita e sono trascorsi ormai più di quattro anni».

Questo scambio di opinioni avveniva soprattutto perché Sepp non era ancora giunto nel reparto. Potevamo perciò chiacchierare a nostro piacimento.

Il belga, che ci aveva dato quella interessante notizia, ignorando totalmente l'italiano, si era del tutto disinteressato di quello che dicevamo. Lavorava in silenzio e basta.

314 «Rommel è morto!». La notizia è vera: il feldmaresciallo Erwin Rommel (1891-1944) era morto suicida quattro giorni prima, il 14 ottobre, anche se la propaganda tedesca parlò di morte sotto un bombardamento.

315 Annibale Bergonzoli (1884-1973), generale italiano.

316 Bernard Law Montgomery (1887-1976), generale britannico.

317 Guerra lampo.

Berardi, che non era ancora intervenuto nella conversazione, domanda: «E se non fosse vero niente di quanto il nostro amico belga ci ha detto?».

«Niente di male, per noi. Qui siamo e qui, fino a quando la guerra non sarà finita, resteremo. Ammettendo sempre che gli Alleati riescano a vincerla» dice Cristofori.

«Tuttavia, vera o falsa - esclamo - mi pare che su Rommel se ne siano dette troppe. Ricordo che, quando lavoravo alla *Berger* di Pössneck, un vecchio maresciallo dell'esercito guglielmino e amico di un certo Willy, anima generosissima nei riguardi di noi prigionieri, una volta mi disse che questo famoso generale aveva una "*breite Mund*" cioè una bocca larga o, in parole povere, era un gran chiacchierone».

Faccio appena in tempo a pronunciare quest'ultime parole che entra a passi rapidi Sepp con l'immane *Beobachter* sotto il braccio.

Lavoriamo allora in silenzio. Verso la metà della mattinata, mentre Sepp legge, come al solito, il suo fido giornale, con la scusa di chiedergli quando sarebbe arrivato il motore nuovo per il mio tornio, mi avvicino a lui.

Il *Meister* mi guarda di traverso, poi seccato e stupito al tempo stesso, risponde: «Ma! Non so! Ne è stata fatta un'urgente richiesta. *Für jetzt nicht neu!* Per ora niente di nuovo».

Approfitto di questo breve colloquio ravvicinato, per dare un'occhiata al giornale, che stava steso davanti ai miei occhi e per porre a Sepp un'altra domanda più delicata: «È vero - gli chiedo - che è morto il berühmte³¹⁸ General Rommel?».

Ricordo di avere poggato di proposito su quel "famoso generale" tutta la mia voce.

Sepp quasi arretra, sorpreso dalla mia secca domanda, poi serio, dopo qualche istante di silenzio, mormora: «È vero! Il grande Rommel è morto in seguito alle gravi ferite riportate durante un bombardamento aereo in Francia, nello scorso mese di luglio».

«Mi dispiace. Noi in Italia lo ammiravamo. Era un vero soldato!».

«Certo! Ma sarà degnamente sostituito».

Non rispondo e torno al mio lavoro.

Più tardi informo Cristofori su quanto mi ha detto Sepp.

«Poche righe, mi hanno detto - osserva pensieroso il mio amico - hanno dedicato i giornali alla morte di Rommel. Chissà perché?».

318 Famoso.

«Lo sapremo, se lo sapremo, quando tutto sarà finito. Certo questa laconicità è sospetta perché si sono spese e si spendono, in tutti i paesi e, specialmente nella Germania di oggi, tante parole quando muoiono personaggi così importanti».

Nel pomeriggio, in una pausa del lavoro, metto al corrente di questa morte anche le donne russe.

Alessandra è categorica: «Non so molto di questo uomo - esclama seria in volto - ma più generali tedeschi vanno all'altro mondo e meglio è, soprattutto se sono abili come tu dici».

Irina e Tamara annuiscono. Nastasia, la più informata delle mie amiche, commenta, filosofando: «Rommel era audace ma non sempre la fortuna aiuta gli audaci, specialmente quando sono tedeschi. Questi grandi generali hanno, in tempi recenti ed attuali, combattuto e combattono in due sanguinosi conflitti: il primo l'hanno perduto. Perché allora non credere che anche questo non si risolva per loro in un disastro senza eguali? Certo hanno pagato e pagheranno in questa guerra tanti poveri soldati e, soprattutto, tanta gente inerme. Questo popolo tedesco è un vero gregge, guidato da un pastore pazzo e da servi gallonati ma schiavi della loro mentalità e del loro inopinato giuramento».

Il lungo, complesso ragionamento di Nastasia non ha alcuna risposta. Riprendiamo a lavorare fino a sera. Confesso che sono tormentato da una fame che riesco a stento a dominare. Se i bossoli, che punzano, non fossero tanto duri, ne morderei qualcuno.

Anche i miei compagni si lamentano della razione di cibo insufficientissima.

Quando ero a Pössneck qualcosa, ogni giorno, riuscivo a racimolare, ma qui, in questa foresta di ferro e di fuoco, ogni speranza di trovare qualcosa per integrare i nostri 250 grammi di pane nero quotidiano è vana.

Se a questo si unisce il dolore, che ci procura il pensiero dei nostri cari lontani, il suicidio diventa la soluzione liberatoria più logica. In altri giorni, bui e tempestosi, ero stato afflitto da questa pericolosa sindrome. Oggi temo di ricadervi.

Torno in camerata in uno stato psicologico penoso. Mentre mi avvio al mio castello, incontro Galluzzo, un giovane piemontese, che lavora alle presse.

Vedendomi assai abbattuto, me ne chiede premuroso la ragione.

«Ho quello che abbiamo tutti: una fame indescrivibile».

«Tutto qui?» fa il mio amico, sorridendo.

«Beh! Tutto qui e tutto là - rispondo risentito - Ti par poco?».

«Non lamentarti! Ecco la mano della provvidenza» e così dicendo, tira fuori dal suo tascapane quattro grosse patate lesse.

«Tieni! - continua, ridendo - Mangia! Non dimentico mai quello che hai fatto per me e per i miei compagni, quando Weidemann urlava contro di noi perché, a suo giudizio, non lavoravamo come lui esigeva».

«Ma non feci che il mio dovere».

«Lo so! Ma stai tranquillo! Con gli amici delle presse parlo spesso di te e del tuo interessamento nei nostri riguardi. Fino a quando troveremo, nei modi più impensati, patate, né noi moriremo di fame, né tu. Va'! Mangia!».

Sono così commosso che quasi sono sul punto di abbracciare Galluzzo. Ma questi, lesto come una lepre, mi mette nelle mani aperte le patate e scende a precipizio giù per le scale, agitando allegro le braccia.

È incredibile, per chi non ha vissuto questi momenti, come, in questa tana fumosa, quattro patate lesse possano avere un effetto così salutare su di un imminente principio di grave depressione nervosa.

Seduto sul mio pagliericcio, mangio con lentezza queste patate senza nemmeno sbuciarle. Non so se sogno o se sono desto. Deglutisco, assaporo questi miracolosi tuberi come fossero dolci sopraffini, e guardo lontano. I castelli sembrano scatole aperte, le finestre occhi grigi, che anneriscono per la notte incombente. Tre lampade azzurre su alte, al soffitto, sono, per me, come stelle chiare, palpitanti in un cielo sereno. E le patate cantano finalmente nel mio stomaco, che prima sembrava una sorda, vuota caverna.

19 ottobre 1944, giovedì

Scendo per andare al lavoro. Mancano, come al solito, dieci minuti circa alle sei. Appena metto il naso fuori dal mio *Lager*, mi accolgono, nella strada buia, raffiche di pioggia e di vento. Corro a zig zag, cercando di evitare le pozzanghere, i mucchi di scorie di carbone, la ferraglia abbandonata lungo le pareti dei capannoni.

Ah! Vorrei gridare ed essere inteso, come l'Osvold ne *Gli Spettri*³¹⁹ di Ibsen: «Mamma! Dammi il sole!».

319 Dramma teatrale di Henrik Ibsen, del 1881.

Ma dov'è la mia mamma? Dov'è? Qui tutto ha il segno della morte, ha lo scopo preciso di dare la morte.

Proiettili sempre proiettili! Vagoni che arrivano vuoti e partono carichi di messaggi di morte. Ridono i macchinisti, ridono i capi manovra tedeschi, ride soddisfatto il signor Weidemann, quando constata che il carico è perfetto. Quanti pezzi spediti? Diecimila! Ventimila! Quanti i morti potenziali? Quante le case sventrate? Quale e quanta la rovina d'arte e di storia? Ed io collaboro, schiavo anch'io della tremenda macchina di guerra, che maciulla di ora in ora tante vite umane!

«Alle Räder müssen rollen für den Sieg!»³²⁰ ha detto il Führer.

E le ruote girano, girano spinte dal sangue, dal sudore, dal pianto, dalla fame, dalle sofferenze di milioni di uomini.

Torna viva e rapida nella mia memoria una frase del Duce che, nella sua enfasi retorica, sottintendeva tutto l'orrore di questo conflitto: «È il sangue che dà movimento alla ruota sonante della storia».

Ogni volta che, ragazzo, andavo alla fonte del mio paese, leggevo queste parole scritte a caratteri cubitali sulla facciata di una vecchia casa. Ma nella mia ingenua mente quel "sangue" mi pareva acqua piovana e quella "ruota sonante della storia" la macina di un mulino, presso il quale, al di là della strada, si fermavano i carri dei contadini per macinare il grano, che avevano raccolto. Questa riflessione mi appariva ora così banalmente sciocca ed infantile, che provavo dentro di me un indicibile senso di vergogna.

Tanta era inoltre la mia disperazione, quando riflettevo sulla mia coatta collaborazione nel costruire quegli ordigni di morte, che qualche volta ero stato tentato di farmi seppellire da una catasta di quei bossoli, che ogni giorno scrupolosamente controllavo.

Così, mentre lavoro, spesso penso e soffro tanto che le mie amiche russe, vedendomi così abbattuto, cercano di farmi coraggio.

Tamara, sempre gentile, allora mi domanda: «Ti senti male?».

E Irina: «Perché sei tanto triste?».

Ed io: «Niente! Niente! Un po' di mal di testa. Passerà!».

Poi una battuta per sorridere e fuggire, per quanto mi è possibile, il dolore che mi tormenta: «Bisognerebbe non avere la testa affinché non dolesse».

Oggi, durante il rancio di mezzogiorno, Cristofori m'informa che Corsini, un giovane toscano, reduce dalla Russia, è fuggito.

«Come lo hai saputo? Perché una decisione simile?».

320 «Tutte le ruote devono girare per la vittoria!».

«Forse non ha sopportato questa vita infernale. Sono quattro giorni che non si presenta al lavoro».

«E dove si sarà rifugiato?».

«Chi lo sa? Il bosco di Röblitz è grande. Forse si sarà nascosto là dentro».

«Con questo tempaccio?».

«Corsini faceva il contadino. È abituato alle intemperie. Il suo problema sarà come sostenersi e come non farsi prendere».

«Lo cercheranno anche con i cani e lo troveranno. Immagina che fine sarà la sua».

«L'immagino» conclude tristemente Cristofori.

Trascorre il pomeriggio, monotono, silenzioso, oppressivo.

In camerata, stasera, riunione di amici. Sono intorno al mio castello Sirio, Landini, Paucher, Maxia, Calzini e Paperini.

Tema della conversazione il solito, da quando siamo in Germania: pane e lavoro. Scarsissimo il primo, durissimo il secondo.

Constatiamo, e non ci vuole un'acuta padronanza di analisi, che l'essere passati *obtorto collo* civili, non ci ha portato alcun miglioramento, anzi, forse eravamo trattati, si fa per dire, meglio, quando eravamo considerati IMI. Le ragioni? Probabilmente diverse ma non tutte da noi conosciute. Pensiamo che la nostra condizione peggiori di giorno in giorno perché le cose si mettono malissimo per la Germania: battaglie perdute, impossibilità di frenare l'avanzata su più fronti degli Alleati e dei Russi, bombardamenti micidiali, enorme consumo quotidiano di materie prime, incapacità di trovarne per rendere meno penosa non soltanto la precaria situazione militare ma anche quella, non meno disastrosa, della popolazione civile. Se sono in crisi - si diceva - gli apparati militari, forse i meglio riforniti, che dire del fronte interno e di noi, milioni e milioni di stranieri, sfruttati oltre ogni dire, per realizzare il sempre più utopico trionfo del *Reich* hitleriano?

Di questo parlavamo senza che nessuno di noi, come in altri tempi, facesse previsioni avventate, né avanzasse ipotesi di futuri miglioramenti del nostro infernale modo di vivere.

20 ottobre 1944, venerdì

«Grandine grossa e acqua tinta»³²¹ oggi cadono giù dal cielo. Manca la neve che, purtroppo, vista l'antifona di questo autunno, non tarderà a ca-

321 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. VI, v. 10.

dere. Allora questa immensa distesa di capannoni, di ferraglia, di ciminie-
re, questo labirinto di binari, di lunghi, bruni e sferraglianti convogli, assu-
merà un aspetto natalizio. Un paesaggio tuttavia mostruoso che nemmeno
la neve riuscirà ad ingentilire. Avremo naturalmente venti più freddi, gelo,
mattini di tenebra e giorni senza tramonto. Aria, luce, clima, tutto eguale,
tutto terribilmente fosco, deprimente.

Stamani al controllo non vi sono novità di rilievo. *Herr Weidemann* e
Sepp, mancando ancora *Wilfried*, sono più indaffarati del solito. Il primo è
ossessionato ogni giorno di più dal lavoro a rilento delle presse, il secondo
non riesce, e come potrebbe? per l'inidoneità di tanti bossoli a rifornire,
come vorrebbe, il reparto *Dreherei*.

Cerco, è ormai il mio unico pensiero quotidiano, quando sono in fabbri-
ca, di aver notizie, anche di straforo, gettando occhiate furtive sul giornale
di *Sepp*. Oggi sono riuscito ad adocchiare grossi titoli. Le parole *West* ed
Ost sono sempre presenti. E anche quelle di *Angriff*³²², di *aktiver und pas-
siver Widerstand*³²³ o *auf Widerstand stossen*³²⁴ o *Angriffen zurückschlagen*³²⁵.
Arguivo, perciò, che si parlava del fronte dell'ovest e dell'est. Gli *Angriff*
erano assalti e, ancora, attiva e passiva resistenza, incontrare resistenza, as-
salti respinti. Non emergeva più il segno positivo di *Sieg*, cioè di vittoria, o
di *Vormärsche*, ovvero di avanzate come nei tempi gloriosi d'inizio conflitto.
Ora il giornale era ambiguo informatore di dure lotte, di difesa ad oltranza.

Riferivo queste cose ai miei compagni. Essi le sottolineavano con cenni
di viva soddisfazione.

La poderosa macchina militare tedesca non funzionava più come una
volta. Probabilmente manca, come detto altre volte, l'olio della produzione
bellica, delle possibilità di reperire materiale umano atto alla guerra da una
Germania, che non ne aveva più, impegnata, com'era, da anni, prima su
due poi su tre fronti.

La conferma di queste mie supposizioni ha avuto oggi una chiara san-
zione, poco dopo il rancio di mezzogiorno.

Nella cantina, dov'eravamo stati adunati, si è presentato un dirigente
del *Deutsche Arbeitsfront*, cioè del Fronte tedesco del lavoro. Egli ci ha pro-
pinato una serie di frasi altisonanti, il cui contenuto può essere riassunto in

322 Attacco.

323 Resistenza attiva e passiva.

324 Incontrare resistenza.

325 Respingere gli attacchi.

queste parole: Più lavoro, più produzione, eguale alla certezza incrollabile nella vittoria finale del *III Reich*.

Se questo era il fine di quella perorazione, per raggiungerlo ci volevano i mezzi. E il gerarca non ha lesinato incitamenti alla disciplina, alla fede e alla volontà. Dentro di me pensavo: è come esigere da un moribondo la scalata dell'Everest³²⁶. Sulla disciplina i tedeschi potevano realizzare il loro scopo, perché ce la imponevano con ogni mezzo. Pretendere però da noi stranieri fede e volontà nel lavoro, affamati e maltrattati com'eravamo, non era possibile. Noi possedevamo fede e volontà ma per raggiungere una meta, che era agli antipodi di quella tedesca, e, cioè, quella di poter ritornare a casa sani e liberi, previa la distruzione dell'impero di Hitler.

E il gerarca dovette accorgersi molto bene di questa nostra intima convinzione. Le sue parole, infatti, non entrarono certo nel nostro cuore ma volarono, come soffio di vento, sulle nostre teste.

Il silenzio, che gli rispose, fu una chiara conferma di quello che la Germania nazista doveva, alla fine, attendersi da noi.

Al termine della nostra giornata di lavoro, discutiamo in camerata dell'invito perentorio del dirigente tedesco. Lapidaria è stata la frase di Paucher a conclusione del nostro dibattito: «Questi crucchi dovrebbero ormai comprendere che milioni e milioni di lavoratori stranieri in Germania non hanno che due soli, fermi desideri: primo, veder cadere definitivamente il mito Hitler e il suo diabolico regime; secondo, di poter vivere in un nuovo ordine mondiale, redento dalle tante ingiustizie politiche e sociali».

Prima di coricarmi assisto ad una violenta protesta di alcuni miei compagni, che, pur essendo gravemente ammalati, vengono ogni giorno visitati senza per questo essere riconosciuti tali e, quindi, rispediti nei loro reparti con la solita burocratica formula: Abile al lavoro!

È facile prevedere che in questa fabbrica almeno la metà dei lavoratori stranieri diventerà simile ad un enorme schiera di fantasmi, candidata ad una morte certa.

21 ottobre 1944, sabato

Cielo grigio. Vento. Pioggia. Nel reparto controllo mancano Alessandra e Nastasia. Tamara mi dice che sono ammalate. Poi mi conferma che i tedeschi si ritirano in Jugoslavia sotto la pressione dell'Armata rossa.

326 La montagna più alta del mondo.

Cristofori aggiunge che sul fronte dell'ovest si combatte presso Aquisgrana³²⁷. Favero mi domanda dove si trovi questa città.

«Penso sia una città tedesca presso il confine belga ed olandese».

«Ma allora...».

«Allora si avvicina per Hitler il *redde rationem*».

«Che cosa?».

«Voglio dire che si avvicina per la Germania l'ora della resa dei conti. E la lista credo che sia molto lunga. Non so come farà a pagarla».

Mentre lavoravo, riaffioravano nella mia mente alcuni versi manzoniani in cui si parla proprio della città contesa dagli alleati ai tedeschi:

Oh Mosa errante! Oh tepidi / lavacri d'Aquisgrano! / Ove, deposta
l'orrida / maglia, il guerriero sovrano / scendea del campo a tergere
/ il nobile sudor /³²⁸.

Tamara, che non capisce della mia lingua che poche parole, sentendomi declamare sottovoce questi versi, mi guarda un po' stupita. La tranquillizzo, temendo che io farnetichi: «Sono versi di un grande poeta italiano. Essi ricordano il momento in cui Carlo Magno, dopo la caccia, faceva il bagno nelle acque termali di Aquisgrana».

«Ma che storie!» osserva ridendo la ragazza.

«Storie del nostro occidente. Tante storie, anche troppe! Tuttavia ora in questa città si combatte. Chissà che da lì non abbia inizio l'invasione della Germania».

«Speriamo» conclude Irina, che aveva ascoltato attenta le nostre parole.

Verso la metà della mattinata vengono Sepp e Weidemann, angeli neri, che presiedono ostinatamente alle nostre fatiche.

«Quanti scarti?» domanda il capo delle presse.

Siccome i miei compagni, timorosi, tacciono, rispondo io: «Quasi un terzo dei bossoli giunti stamani al controllo».

«Zu viel! Zu viel!»³²⁹ Troppi! Troppi!» brontola Weidemann.

«So ist es...Sehen Sie!»³³⁰.

Il *Meister*, che ormai conosce la mia lealtà, dimostra allora di fidarsi

327 Città della Germania al confine con Belgio e Paesi Bassi.

328 A. Manzoni, *Adelchi*, *La morte di Ermengarda*.

329 «Troppi! Troppi!».

330 «Così è...osservi lei!».

della percentuale che gli avevo riferito. Poi si rivolge a Sepp e mormora: «È il materiale! È la composizione del materiale! Non è più quella di prima».

Sepp, che è profano in materia, essendo giunto al controllo non per professionale competenza ma perché ferito di guerra, non apre bocca. Si limita ad allargare le braccia e a tentennare mestamente il capo.

Weidemann, che si aspettava quella risposta al suo sfogo da competente, mentre se ne va, aggiunge: «Se la situazione non muta, il terzo di scarti diventerà la metà e...allora sarà perfettamente inutile incolpare le presse e il loro cattivo funzionamento».

Più tardi vedo Erna, la virago della *Dreherei*, che attraversa a grandi passi il nostro reparto.

«Guardala! - dico a Cristofori - Passa la morte!».

Erna, magra, dalle lunghe gambe, dai capelli rossicci e scompigliati, chiusa in una lucida cappa nera, sembra veramente l'immagine della morte. Le mancano soltanto la lanterna e la falce. Ma il viso è quello, bianco, ossuto, illuminato da due occhi di un azzurro cupo, severi, da parer bruciare ogni luogo su cui si posassero.

«Se le cose si mettono come pensiamo, non si salverà» osserva il mite Berardi.

«Lo so - dico - Molti di noi hanno giurato, al momento opportuno, di farle la pelle».

«Spero di no. Ma una severa punizione le farebbe bene» risponde il mio amico.

«Alla fine di questa guerra chissà che cosa accadrà. Vi saranno infinite vendette. E come sempre succede, dopo tante sciagure, morirà talvolta l'innocente per il peccatore».

«Può darsi - conclude Favero - Ma su Erna non c'è da sbagliarsi. È famosa in tutta la fabbrica. Non è un essere umano. È una iena pazza. Le sue violenze sono spesso cervellotiche, inutili».

«Lo so. Lo sa anche *Herr* Weidemann che un giorno, in mia presenza, l'ha rimproverata duramente».

Dopo il rancio, che ci lascia più affamati di prima, essendo liberi dal lavoro, decidiamo, nel pomeriggio, di fare una perlustrazione nei campi vicini allo stabilimento nell'intento di trovare qualche patata.

Verso le 14 usciamo. Con me sono Paperini e Calzini. Ci addentriamo nella campagna, camminando goffamente nel fango. Sopra di noi il cielo non promette sole ma altra pioggia.

Razzoliamo tra i solchi come galline affamate. Di tanto in tanto i miei due amici alzano grida di trionfo.

«E una!» urla Calzini.

«Eccone un'altra!» gli fa eco Paperini.

Con le mani nel fango cerco e non trovo nulla. Andiamo in un altro campo. Qui ho fortuna io. Ne trovo tre di cui una violacea, che, credo, non sia commestibile. Ma non ci faccio caso. La mangeremo ad occhi e naso chiusi.

Dopo circa tre ore, ormai cala rapida la sera, facciamo il conto delle patate. Quattro ne ha trovate Paperini ma una piccola come un uovo di piccione, tre Calzini abbastanza grosse e quattro io compresa quella violacea.

Temendo che qualche contadino, incontrandoci, ce le tolga, camminando più alla svelta possibile, nonostante i nostri zoccoli affondino, per più della metà, nella mota, scura ed appiccicosa, ritorniamo in fabbrica.

Tutto sembra essersi risolto nel migliore dei modi possibili quando, accingendoci a cuocere le patate all'imboccatura di un forno, per poco non soltanto perdiamo tutta la nostra preda ma anche rischiamo di essere presi a frustate. Infatti, di corsa, ringhiando come un cane idrofobo, un capo delle presse, chiuso nella sua funerea divisa da S.A., ci scaccia dal forno, gridando: «Via! Via! Bighelloni! Straccioni! Maiali! Qui non è posto per cuocere patate! Andatevene o guai a voi!».

E, così dicendo, agita contro di noi una lunga frusta di gomma.

Facciamo appena in tempo ad afferrare le nostre patate ed a sottrarci alle frustate.

In camerata ci consultiamo sul modo di poterle cuocere. Calzini suggerisce di aspettare il cambio del turno. Paperini ed io concordiamo. Accade allora che, smontato quel capo infuriato, possiamo, senza intralci, cuocere le nostre preziose patate e mangiarcele con tutta la buccia e senza sale. E la patata violacea?

I miei amici la rifiutano recisamente. Allora la mangio io, turandomi bene, come preventivato, il naso e chiudendo gli occhi.

Questo ed altro fa fare la fame. Basta provarla naturalmente a livelli altissimi qual era la mia da lunghi mesi.

Prima di coricarmi e d'ingaggiare la solita guerra con le cimici, leggo la lettera, che mi ha inviato Caramanna. Apprendo che lui e gli altri amici stanno tutti bene e che sperano presto di rivedermi a Pössneck. Nella busta trovo anche un marco di quelli buoni. Me lo ha inviato Lotte, la mia caris-

sima e gentile amica della *Teichgraber*. La ringrazio in cuor mio, sperando di poterlo fare personalmente quanto prima, se avrò la possibilità di ritornare, anche per poche ore, a Pössneck.

22 ottobre 1944, domenica

Oggi non si lavora. Solite operazioni mattutine in camerata: lavare, pulire, rassettare il rassettabile. Fuori il cielo è grigio e tira un vento molto forte.

Aggiorno il mio diario, mentre Franci, l'abruzzese, recita innumerevoli giaculatorie davanti al suo improvvisato altare.

Poi, verso le 9, esco con Landini alla ricerca delle patate. Purtroppo non siamo soli. Nelle campagne d'intorno è, oggi, un brulichio di figure orripilanti, di veri e propri barboni. Sono compagni di sventura che, come noi, sono fiduciosi di trovare quelle tanto desiderate e benedette patate. Ma, vista la stagione e tenendo conto di quanti hanno frugato in lungo e in largo quei campi, sarà vana la nostra meticolosa e paziente ricerca.

Infatti, dopo tre ore, constatiamo che il nostro bottino consiste in due misere patate.

Rientriamo nello stabilimento per prendere il rancio. Dopo le 13:30 usciamo di nuovo. La nostra tenacia dovrebbe essere legittimamente premiata, non foss'altro per essere ritornati in campagna mentre piovigginava, con il giustificato timore di essere sorpresi e, magari, inseguiti o picchiati da qualche contadino, gelosissimo, a ragione, che potessimo addirittura rubargli quelle patate, che aveva da qualche tempo seminato.

Comunque sia, non troviamo patate, né mature né da seme. Portiamo in fabbrica tanto fango e molta delusione.

Sono ora in camerata. È quasi buio. Qualcuno mi dice che c'è un giovane meccanico, certo Renato Semani, che mi cerca. Finalmente questo ricciuto giovane umbro mi trova e mi riferisce che presso la stazione ferroviaria di U. Born c'è una certa signora Maria, che mi attende.

Profondamente sorpreso, mi dirigo nel luogo indicato. Ora piove forte con raffiche di vento freddo.

Cautamente mi avvicino alla stazione. Ormai è buio fitto. L'oscuramento, come di regola, totale. Di tanto in tanto il chiarore lontano di un lampo illumina il mio incerto cammino. Spesse volte mi fermo, temendo di smarrimi. Nella strada, nessuno. Avanzo ancora. Sotto la tenda di un negozio chiuso, vedo due ombre. Lentamente, guardandomi sospettosamente d'in-

torno, mi avvicinò ad esse. Finalmente riconosco la signora Maria. Indossa un lungo impermeabile. Una ciocca dei suoi capelli biondicci esce fuori da un fazzoletto impermeabile che la ripara dalla pioggia.

Timido le stringo la mano e scambio con lei qualche parola di saluto.

Poi Maria mi presenta sottovoce la sua compagna.

«È Else, Else Schmidt, la signora che voleva darti il vestito borghese».

Meravigliato, la ringrazio e mi scuso per aver rifiutato il suo regalo.

Appena intravedo un viso rotondo di donna ancor giovane, atteggiato ad un cortese sorriso. Infagottata, com'era, in un pastrano pesante e calzando grossi stivali di gomma. la sua figura, in quel buio, poteva essere facilmente scambiata con quella di un uomo. Solo la voce, gentile e caratterizzata da cadenze piene di sincera premura nei miei riguardi, rivelavano il suo sesso.

Imbarazzato, non so a quale delle due donne rivolgermi nell'ansia anche di sottrarmi alla svelta da quel pericoloso incontro.

Maria parla fitto e non riesco a capir molto di quello che mi dice. L'altra, Else, sottolinea con sorrisi soffocati e brevi esclamazioni quanto la sua compagna cerca di spiegarmi per giustificare, credo, il significato di quella strana ed insolita visita.

Sono così sulle spine che vorrei salutarle in fretta e ritornare al campo. Maria, però insiste nella sua foga verbale, incurante di quello che poteva accadere se il poliziotto, che vedevo ritto, all'interno di una guardiola, fortemente azzurrata, della stazione, si fosse accorto del nostro conciliabolo. Un incontro tra un prigioniero e due donne tedesche in quella notte piovosa avrebbe destato chissà quali sospetti e conseguenze.

Alla fine, a costo di mostrarmi maleducato, dico, scandendo il mio elementare vocabolario tedesco: «Devo rientrare. Vi ringrazio per la vostra visita... ma...».

Allora Maria, improvvisamente, mi afferra la mano destra e vi mette nel palmo, quasi con forza, una piccola scatola rotonda di celluloido, poi mi stringe a sé e mi bacia sulle guance.

Guardo stralunato Else. Essendo i nostri visi molto vicini, scorgo un vago sorriso sulle sue labbra. Poi, posandomi una mano sulla spalla, mi dice: «Geh! Geh! Wie werden wieder kommen! Wir helfen dir immer»³³¹.

«Sì! Sì! Vado! Vado! Ma voi non dovete venire! È molto pericoloso! Vi ringrazio tanto! Tanto!».

331 «Vai! Vai! Torneremo! Ti aiuteremo sempre!».

«Sei unbesorgt! - ripete Else - Wir werden wieder kommen! Auf baldiges Wiedersehen!»³³² e, cioè, mi diceva quella signora: «Non dubitare! Noi ritorneremo!».

Maria vorrebbe ancora baciarmi ma io, smarrito, mi sottraggo al suo abbraccio e: «Grazie! Grazie di tutto!».

Così dicendo le lascio e, rasentando i muri delle case, sotto una pioggia battente, rientro, dopo un lungo cammino, nel mio *Lager*.

Prima di coricarmi apro la piccola scatola di celluloidi, che la signora Maria mi aveva dato. Con mio grande stupore vedo che contiene una croce ed una catena d'oro. Da un lato della croce a foggia greco-bizantina brillava un grosso rubino, dall'altro un turchese delle stesse dimensioni.

Mi chiedo, turbato, la ragione di quel dono così prezioso, forse un vecchio gioiello della famiglia Kercher, e in qual modo sarei riuscito a sdebitarmi con quella donna così originale nel suo genere sottraendo quell'oggetto di valore alle frequenti e minuziose rapine, che i tedeschi definivano, burocraticamente, controlli.

Della sua giovane compagna, non sapevo che idea farmi. Forse era legata a Maria da un'identica passione politica, e, perciò, riteneva doveroso aiutare me, uno dei tanti disgraziati, che il regime, che loro avversavano ostinatamente e con grande rischio, sfruttava senza pietà.

A lungo, prima di addormentarmi, ho ripercorso, momento per momento, quel singolare ed imprevisto incontro. Più riflettevo, più mi convincevo che le conseguenze di quell'amicizia potevano essere funeste e per me e, soprattutto, per loro. Fino da quando prestavo servizio a Pössneck, presso la *Firma*³³³ Albert Nauber, ero stato messo sull'avviso di quanto fosse pericoloso anche il più innocente scambio di parole tra me e la signora Maria Edenhofer.

Opportuno, il sonno, sopraggiunto, ha interrotto la mia lunga e angosciata riflessione.

23 ottobre 1944, lunedì

Pioviggina. Prima di andare al lavoro, Ricci, che ieri era andato a Pössneck, dà a me ed a Sirio un po' di zucchero, inviatoci dai nostri vecchi amici di Schlettwein.

332 «Non preoccuparti! Torneremo! Arrivederci a presto!».

333 Ditta.

Gli chiedo come stanno. Il mio amico mi riferisce che sono tutti in buona salute e che mi attendono per trascorrere insieme qualche ora in allegria. Gli prometto che, appena potrò, ma non sarà tanto facile allontanarmi da U. Born, tornerò a Pössneck.

Anche oggi il lavoro al controllo è di una noia indescrivibile. Non metto naturalmente nel conto la fatica che mi costa sollevare centinaia di proiettili, freddi o caldi che siano, dai carrelli ai banconi di zinco.

Anche le mie amiche russe sono stamani assai abbattute. Ne chiedo la ragione a Tamara. Mi risponde a monosillabi quasi fosse afflitta da profondissime preoccupazioni.

Insisto allora con Irina e con Nastasia per saperne di più. Quest'ultima mormora tristemente: «Siamo tanto addolorate perché è morto il vecchio Igor Simonov, il responsabile del nostro *Lager*. Era un uomo onesto e forte, l'anima di tutti noi. Con lui ci sentivamo tutti più sicuri ed onestamente amministrati».

«Mi dispiace».

«Igor era l'immagine della vecchia Russia. Una sua parola, un suo sguardo c'infondeva fiducia e coraggio».

«Spero che troviate un degno sostituto».

«Non sarà facile. Essere saggi ed onesti, in questo nostro mondo, è assai raro. Igor Simonov sembrava uscito da una di quelle icone severe, che incutono amore e rispetto anche a chi, come noi, non ha fede, né alcuna educazione religiosa. La sua vita esemplare era capace di creare armonia e solidarietà».

«Era necessario per noi il vecchio Igor - conclude Irina - Era indispensabile come il pane, l'aria e la luce».

Più tardi Cristofori, che era stato in infermeria per farsi medicare un dito, che gli era rimasto a contrasto tra due proiettili, m'informa che Corsini è stato ripreso dalla polizia.

«E allora?» gli chiede Favero ansioso.

«Allora lo hanno ridotto come un *Ecce homo*».

«C'era da immaginarlo» dico.

«Ora si trova sul lettino dell'infermeria. Il medico, credo, non saprà da che parte rifarsi per rimetterlo in sesto. Ha il viso tumefatto, irriconoscibile, e la schiena sanguinante per le frustate, che gli hanno somministrato».

Ora sono le ragazze russe, che ci chiedono il perché della nostra evidente malinconia.

Glielo spiego. Alessandra, allora, mormora: «Un giorno questi cani la pagheranno».

E Nastasia: «Spero che nemmeno uno di questi aguzzini si salvi»

Continuiamo a lavorare. Dopo il rancio, suona l'allarme aereo. Sono quasi le 13. Ci rifugiamo nel primo *Luftschutzraum*, che possiamo raggiungere, quello piccolo, umido, insicuro.

Non vogliamo nemmeno pensare a quello che potrebbe accadere se, pur a distanza di qualche decina di metri, scoppiasse sopra di noi una bomba anche di piccolo calibro. Questo rifugio diventerebbe in un attimo il nostro fangoso sepolcro.

Vicino a me i miei amici, Tamara, Irina e Nastasia, le quali stanno ansiosamente cercando con lo sguardo Alessandra, Anna e Caterina.

«Sono più addentro - dico ad Irina - Forse un po' più al sicuro di noi».

La ragazza resta a bocca aperta, meravigliata, credo, per quanto le ho detto.

«E perché? - chiede seria Tamara - Qui non vi sono armature. È una grotta che geme acqua rossastra come sangue».

«Forse respireranno a fatica laggiù - chiarisco - ma hanno qualche metro di terra in più sulla testa».

Tamara mi guarda incredula, poi: «Qua o là, non fa differenza. Speriamo invece che le bombe cadano altrove».

«Certo. Tutti diciamo sempre così - commenta pensoso Cristofori - Ci auguriamo, e il nostro egoismo, in questi casi, è più che giustificato, che la scalogna colpisca comunque gli altri...».

«È umano! È umano!» conclude Favero.

Poi un lungo, penoso silenzio. Qualche respiro affannoso, qualche colpo di tosse e il gocciolio continuo dell'acqua, che filtra dalle fenditure del soffitto e delle pareti.

Finalmente, dopo quasi un'ora, suona il cessato allarme. Usciamo infangati e barcollanti. La luce grigia del giorno ci sembra un sole splendente.

Torniamo al lavoro. Sepp, stasera, è molto nervoso. Rimprovera ora questa ora quello senza ragione. Si lamenta dei bossoli scartati e teme, anche se ormai ci ha fatto l'abitudine, le reprimende dell'incontentabile *Herr Weidemann*.

Trapela la notizia che gli aerei alleati, oltre alle bombe, hanno lanciato manifestini di propaganda, nei quali s'invita la popolazione tedesca a ribellarsi al suo capo.

Sollecitazione inutile, penso, perché questa gente sembra refrattaria al benché minimo atto di protesta. Si è fatta, si fa e si farà macellare prima di disobbedire al suo *Führer*. Non occorre essere profeti per prevedere che la fine della Germania odierna sarà una biblica apocalisse e delle grandi città tedesche, purtroppo, non resterà pietra sopra pietra.

Rientro in camerata e trovo Sirio più abbacchiato del solito e Landini ormai incapace di condire la sua vita di ogni giorno con frasi ironiche e facezie alla mugellana. Ora siede immusonito presso il suo castello e sbocconcella l'ultimo tozzo di pane nero che gli resta.

Domando ai miei amici le ragioni della loro accentuata tristezza.

«E ce lo chiedi? - mi risponde Landini - Guardati attorno!».

«A dir la verità in questo ho quasi consumato i miei occhi. Ho visto, credo, praticamente tutto quello che ci circonda. E allora?».

«Allora siamo agli sgoccioli» fa Sirio.

«Tante volte l'abbiamo detto e, nonostante ciò, siamo andati avanti. Anch'io ho vissuto giorni di disperazione tanto da pensare al suicidio. Poi mi sono ricordato della mia casa, dei miei cari e mi sono fatto coraggio. Ho reagito».

«Già - mormora triste Landini - La morte ci deve trovare vivi...Appunto! Più siamo ostinati e decisi a lottare per la vita, più l'incontro con la donna della falce sarà lontano».

«Vicino o lontano, che conta? - riprende Sirio - Con lo stomaco perennemente vuoto e con un lavoro, che diventa di giorno in giorno più pesante e angoscioso, vale la pena di farla finita».

«Se la pensi così, prova a mettere la testa sotto il maglio delle presse. Sai che dolore per i tedeschi! Per loro, uno più di noi o uno meno, il ballo deve continuare. Hai mai ascoltato il Bolero di Ravel³³⁴?».

«Cosa?» domanda curioso Landini.

«Il *Bolero* di Ravel».

«No! mai!».

«Io sì» borbotta Sirio.

«Ebbene su quel ritmo infernale, continuo, ossessivo, stanno danzando i tedeschi. Lo danzeranno, penso, fino al loro completo sfinimento».

«E noi?».

«Noi cercheremo, sebbene storditi, di essere almeno in parte spettatori».

334 Il *Boléro* (del 1928) è l'opera più celebre del compositore francese Maurice Ravel (1875-1937).

«Impossibile!».

«Dammi retta! Non possiamo morire tutti, se Dio e la fortuna ci assistono».

«Non m'incanti» conclude ostinato Sirio.

«Non voglio incantarti. Voglio invitarti a ragionare come una volta altri e, soprattutto, il candido Nicolato, ricordi, hanno fatto con me».

«Non m'illudo più» osserva Landini.

«E va bene! Continuate a martirizzarvi più del necessario e vedrete quali frutti raccoglierete».

«Pensare a casa! - riprende Sirio - Più ci penso e più mi sembra d'impazzire».

«È una pazzia positiva, credimi!».

«Non riesco a capirti».

«Quando il filo della ragione sembra rompersi, c'è sempre qualcosa in noi che ci stimola a reagire».

«Non sempre...».

«Domani, quando sarai più calmo, comprenderai che non ho torto a dirti così».

«Speriamo!».

Partono i miei amici per il lavoro. Resto solo e, mentre scrivo, prego anche per loro e, in ultimo, anche per me, perché la nostra disperazione non diventi rassegnata abulia, che, in questa orrenda bolgia, è certa anticamera della morte.

24 ottobre 1944, martedì

Buio e nebbia fittissima, quando esco dal mio *Lager* per andare al lavoro. Incontro Sirio e Landini sulla porta del reparto controllo.

«Com'è andata?» chiedo.

«Come sempre» risponde Sirio.

«Peggio di sempre - precisa Landini - perché, quando si guasta una pressa, la colpa è sempre di noi italiani».

«E non dei russi e dei tedeschi» aggiunge Sirio.

«Non prendetevela. *Herr Weidemann* sa benissimo che razza di macchine ha a disposizione. Sono vecchie e lavorano troppo, perciò si guastano».

«Ma i russi sobillano i tedeschi contro di noi, dicendo che non sappiamo adoperarle» fa Sirio.

«Lasciateli dire. Fino a quando urlano e rimproverano, niente di male. Se ricorressero ad altre misure, ditemelo e, per quello che posso fare col *Meister*, vi difenderò».

«Grazie! Grazie! - dice ridendo Landini - Ma quando le abbiamo prese, che vale poi aver ragione?».

La logica di Landini è tale che, lì per lì, non trovo parole adatte per replicare a tono. Poi, prima di salutarli, esclamo: «Weidemann è un duro ma è anche una persona onesta. Prima di ricorrere alle frustate, valuterà bene il caso. Altre volte, per mia esperienza, ha dato prova di equilibrio e di comprensione».

«Se lo dici tu! Speriamo!» conclude Landini.

Saluto i miei amici e mi avvio al mio posto di lavoro.

Stamani tutto il personale del mio reparto è al completo. Manca però, ma questo accade ormai da diversi giorni, *Meister* Wilfried. Questi, vista la lunga assenza, dev'essere gravemente ammalato. Il piccolo Sepp, tuttavia, sembra aver acquisito anche le mansioni del collega assente, perché non sta un attimo fermo.

Qualche giorno fa si è dimenticato di portare a casa il giornale, che non era il solito *Völkischer Beobachter* ma il *Das Reich*³³⁵ in data 21 ottobre. Furtivamente l'ho preso e l'ho nascosto sotto un cumulo di carte per accertarmi che se ne fosse del tutto dimenticato. Ieri, certo che Sepp non l'avrebbe più reclamato, l'ho preso e l'ho portato in camerata, cercando di tradurre, meglio che potevo, notizie ed articoli.

Aiutato da Cristofori e, soprattutto, da Paucher, che conosce il tedesco meglio di tutti noi, sono riuscito a comprendere quello che qui, in breve, riassumo:

a) che un americano, tale Morgenthau³³⁶, probabilmente un'autorità, ha proposto un suo piano da attuare a guerra vittoriosa conclusa e, cioè, quello di trasformare la Germania in un paese a carattere essenzialmente agricolo e pastorale.

b) Polemica risposta del dottor Goebbels e reazione positiva del popolo tedesco. Il ministro della Propaganda del *Reich*, dinanzi ad un simile piano, sembra aver avuto buon gioco nel persuadere i tedeschi a fare quadrato nei confronti dei russi e degli alleati angloamericani, dicendo

335 *Il Reich*, settimanale fondato nel 1940 da Joseph Goebbels.

336 Henry Morgenthau Jr. (1891-1967), politico americano di origini tedesche, ideatore del Piano Morgenthau.

che essi erano decisi a sterminare la Germania sia come nazione che come popolo.

c) Trascrivo questa frase significativa di Goebbels. Essa suona all'incirca così: *«Poco interessa se i russi desiderano liquidare il Reich in un modo e gli angloamericani in un altro. Entrambi sono d'accordo nel raggiungimento di un unico fine: vogliono distruggere trenta o quaranta milioni di tedeschi»*.

Per riportare in dettaglio la discussione che è nata fra noi, mi occorrerebbe troppo spazio e troppo tempo.

Abbiamo, però, concluso che, se stanno così le cose, il conflitto non andrà tanto per le lunghe, anche se la minaccia di distruzione del popolo tedesco, propagandata a chiare note dall'astuto ministro, pensiamo che metta i tedeschi nella condizione di resistere fino all'ultimo uomo valido, consapevoli, come sono, che i loro avversari si vendicheranno, in modo particolare i russi, delle distruzioni e dei misfatti, commessi per ordine di Hitler e dei suoi collaboratori, contro le popolazioni civili di mezza Europa e, in modo particolare, dell'Unione Sovietica.

Annotazioni sulla giornata odierna.

Continua, con grande dispetto di Sepp e di Weidemann, la scadente produzione delle presse. Troppi sono i pezzi scartati e da punzonare.

Come il mattino, scorre lento ed oltremodo fastidioso anche il pomeriggio. Le donne russe non aprono quasi mai bocca. Noi, stanchi dal faticoso sviluppo del lavoro, le imitiamo.

Prima di lasciarci, Sepp annota sul suo taccuino il numero dei pezzi idonei ed inidonei. Ne confronta poi con grande disappunto il numero perché i primi sono di gran lunga inferiori ai secondi. Poi, dopo un sommerso *Guten Abend*^{B37}, va a rapporto da Weidemann, sua bestia nera, che l'accoglierà con il solito, insopprimibile mugugno.

Ma quale colpa ha il povero Sepp se il materiale non è più quello valido di un tempo?

Stasera, in camerata, fumata bianca per gli accaniti fumatori. Vengono distribuite sessanta *papirowskij* pro capite. Darò gran parte della mia razione ai miei fedeli amici, che sognano sigarette come fossero un gradito anticipo dell'agognata libertà.

337 Buonasera.

25 ottobre 1944, mercoledì

L'alba è ancora lontana quando mi avvio al lavoro. Guardo il cielo. Nuvole più nere della notte corrono all'impazzata e sembrano urtare contro le alte ciminiere della fabbrica. Di tanto in tanto il bagliore di un lampo e l'eco sorda di un tuono.

Riprendiamo, ancora assonnati, il solito tran tran di ogni giorno. A me sembra di essere sempre stato curvo su questi bossoli grigi, freddi, tiepidi o ancora scottanti, di essere nato con questa sonda elettrica in mano, intento a scrutare l'anima annerita di questi ordigni di morte.

Ho l'impressione di aver quasi dimenticato tutto il mio passato. Anche le persone care assumono, infatti, le sembianze di larve lontane, evanescenti, senza sorriso, mute, inafferrabili. Tutto il mio mondo è qui, in questo stanzone grigio e freddo. Intorno, Sepp, gli amici, le donne russe, Griscia ed Ivan, mi sembrano strane marionette di un orrendo teatro.

Lavoro e non riesco quasi più a pensare. Soltanto la fame mi è fedele compagna anche se vorrei tanto rompere per sempre questa ingrata amicizia.

Stamani, a fugare il mio malinconico torpore, è avvenuto un fatto, che ha movimentato tutto il reparto.

Improvvisamente, entrando dalla porta che dà sulla strada, è apparso un gruppo di lavoratori stranieri. Ad un ordine impartito da un graduato delle SS, si è fermato nel largo spazio, che era tra una parete e le cataste dei bossoli. In silenzio, i nuovi arrivati si sono schierati su due file, uomini e donne, senza alcuna differenza. Con fare pedante e superbo due SS li hanno contati.

«Zwanzig Männer und zehn Frauen»³³⁸ ha detto ad alta voce una delle due SS, salutando con militaresca energia il suo superiore, che se ne stava, in attesa, impalato e serio dinanzi a lui quasi fosse il *Führer* in persona.

«Gut! - ha risposto il graduato - Warten! Schweigen bewahren!»³³⁹.

Mentre quei futuri lavoratori attendevano ordini e mantenevano, com'era stato loro perentoriamente ordinato, un rigoroso silenzio, a grandi passi, si è fatto avanti *Herr Weidemann*.

Questi ha scambiato alcune parole con il comandante SS, che gli ha a sua volta consegnato alcuni fogli e poi, seguito dalle sue guardie, se n'è andato.

338 «Venti uomini e dieci donne».

339 «Bene! Attendere! Osservare il silenzio!».

Allora il capo delle presse, mani sui fianchi, com'era solito fare quando voleva dimostrare tutta la sua autorità, ha domandato, rivolto al gruppo: «Wer ist der Dolmetscher?»³⁴⁰.

«Sono io l'interprete» gli ha risposto un signore anziano dai lineamenti aristocratici, che indossava un impermeabile chiaro, sgualcito e macchiato in più punti.

Senza preamboli *Meister* Weidemann, guardando serio in volto l'interprete, ha detto: «Riferisca ai suoi compagni che, da domani, saranno in servizio nei miei reparti e che qui non vi sono né russi, né italiani, né polacchi, come voi siete, ma uomini e donne o, meglio, operai ed operaie, che devono essere onorati di lavorare per la vittoria della grande Germania».

Poi Weidemann s'interrompe per permettere all'anziano signore di tradurre le sue parole ed informare i suoi disgraziati compagni. Poi riprende e conclude: «Esigo ordine, puntualità e rendimento. È tutto. Più tardi sarete avviati al vostro Lager. Für jetzt warten Sie hier!»³⁴¹.

Il *Meister* si assicura che l'interprete traduca le sue imperative parole finali, poi ritorna nella sala presse.

Durante la pausa di mezzogiorno abbiamo la possibilità di avvicinarci al gruppo dei polacchi che, affamati come sono, non hanno ancora ricevuto l'ordine di andare a prendere il rancio.

La prima cosa che mi salta agli occhi, in precedenza non vi avevo fatto molto caso, è il modo con il quale sono vestiti. Sembrano essere stati prelevati e trascinati via su due piedi da un ricevimento notturno. Gli uomini hanno cappotti e giacche eleganti; le donne sono quasi tutte in pelliccia.

Una di esse, una bella signora sui quarant'anni, che comprende discretamente l'italiano perché dice di aver studiato qualche tempo in Italia, mi domanda quale vita è mai la nostra lì ad U. Born.

«Ci guardi e più che le parole valgono il nostro aspetto fisico e i panni che indossiamo».

Pallida, con lo sguardo smarrito, balbetta: «Capisco! Capisco!».

E, rivolta alle sue compagne, traduce loro quello che le ho detto.

«Preparatevi - aggiunge Cristofori con la schiettezza, che gli era abituale - a dare l'addio ai vostri abiti eleganti. Mi dispiace dirvelo. Domani non vi riconoscerete, non vi riconosceremo più. Questa è una bolgia infernale».

«Me ne sono accorta» risponde tristemente la donna.

340 «Chi è l'interprete?».

341 «Per adesso aspettate qui!».

«Con un po' di fortuna e con grande spirito di sacrificio e di adattamento, la scamperemo» aggiungo, cercando di farle coraggio.

In un attimo le nostre informazioni fanno il giro di tutto il gruppo. Allora, in silenzio, seduti sul pavimento, i polacchi ci guardano sbigottiti ed abbattuti.

Soltanto nel tardo pomeriggio, con l'arrivo di due guardie in borghese, il gruppo se ne va.

Alcuni di loro ci salutano, alzando le braccia, altri seguono a capo chino, muti e tristi, i loro sorveglianti.

Poco prima di tornare in camerata comincia a dolermi la testa. Costato inoltre che, da qualche giorno, mi dimentico facilmente anche le cose più importanti. Non so darmene una ragione. Eppure se c'era qualcosa di cui andavo fiero era proprio la mia notevole capacità di afferrare e ricordare cose, letture, fatti con estrema facilità. Se tento di ripensare alla mia vita passata è, per me, come camminare in una fitta nebbia. Tutto è confuso. Enormi sforzi mi costa mettere a fuoco anche persone ed avvenimenti dai quali traevo spesso conforto e speranza.

Rivelo questa mia preoccupazione a Landini che, con me, divide la poverissima cena. Il mio amico cerca di tranquillizzarmi, forte della sua maggiore età e, perciò, della sua più lunga esperienza di vita.

«Accade - esclama con voce ironica - Ma, alla tua età sono momenti passeggeri. Sono come le nuvole d'aprile, esse sembrano annunciare chissà quale tempesta e poi, non fai in tempo a voltarti, che il cielo è di nuovo sereno».

Guardo Landini con molto scetticismo.

«Non ti ho convinto, vero? - osserva ridendo - Ma lascia tempo al tempo e vedrai che ho ragione».

Dubbioso, saluto il mio amico e mi stendo sul mio pagliericcio. Tardi, molto tardi, oppresso da mille confusi pensieri e dalle terribili cimici, riesco ad addormentarmi.

26 ottobre 1944, giovedì

Questo è un luogo dove l'alba sembra un eterno, burrascoso tramonto. Anche stamani è perfettamente inutile cercare sole e cielo. Ovunque un ne-reggiar di nubi e il sibilo impetuoso del vento, che fa cigolare lamiere e porte malferme. Suoni lunghi, acuti e gravi, emettono grossi tubi in cui le raffiche di vento entrano ed escono rapidissime, sollevando nuvole di polvere.

Unica nota positiva per me. Mi è scomparsa la cefalea d'ieri.

Entro al controllo pochi minuti prima delle 6. Nessuno oggi è assente, salvo Wilfried di cui abbiamo perduto ogni traccia.

Sepp è arrivato tutto avvolto in un cappotto marrone, che gli penzola addosso come fosse un camice pretesco. Sembra un goffo pagliaccio che, per divertire il pubblico, abbia fatto di tutto per far contrastare la piccolissima testa fuori da un esageratamente ampio caffetano.

Le mie compagne russe attendono silenziose l'inizio dei lavori. I miei amici conversano con me con fare stanco ed assonnato. Suona la sirena e Sepp, battendo forte le mani, ci ordina di iniziare il solito controllo.

Tutto, per qualche tempo, procede regolarmente, poi, ci distrae la voce acuta del piccolo *Meister*, che rimprovera un nuovo lavoratore polacco, addetto al tornio ancora funzionante.

Da quanto potevo capire la questione stava nei termini seguenti. Il polacco, che prima di essere deportato in Germania, era una guardia di finanza, non sa da che parte rifarsi dinanzi alla macchina cui è stato comandato. Sepp, invece, pretende, essendogli stato imposto da Weidemann, che quell'operaio svolga, secondo norma, la punzonatura.

Siccome il polacco conosceva bene il tedesco, difendeva la sua legittima inesperienza.

«Non ho mai lavorato ad un tornio - diceva - Mi ci vorrà qualche tempo per imparare».

Ma Sepp, che aveva tanti problemi con il capo delle presse, non voleva spostarlo ad altro incarico senza un ordine superiore. Da qui il litigio.

A togliere le castagne dal fuoco è venuto *Herr* Weidemann, il quale, resosi conto dell'errore che aveva commesso, ha inviato quell'operaio alle presse. Il povero Karl Jacob, così si chiamava quel finanziere, è caduto, come dire, da un confortevole cantuccio del fuoco, nella brace, perché alle presse, in quel primitivo ed infernale reparto, anche una guardia di finanza poteva svolgere bene il proprio lavoro. Bastava che avesse buone braccia ed un'immensa capacità di sopportare il caldo del fuoco e quello dell'acqua sporca, che usciva da quei diabolici ed arroventati macchinari.

Il posto vacante al tornio è stato rimpiazzato da un altro polacco (uno di quelli arrivati ieri). La scelta ha tranquillizzato Sepp, perché il nuovo operaio dimostra familiarità con la macchina e svolge il lavoro di punzonatura con notevole perizia.

Durante la pausa di mezzogiorno Cristofori m'informa che nella Fran-

cia libera è stato costituito un governo provvisorio, il cui capo è un generale, certo De Gaulle³⁴².

Tamara, mentre discute con Irina, si lamenta dello stato di abbandono in cui si trova il *Lager* russo, dopo la morte del saggio Igor Simonov.

Nastasia si preoccupa della propria salute. Alessandra, Anna e Caterina ascoltano serie e preoccupate.

Annotazione importantissima: mi sono, oggi, accorto, e i miei compagni con me, che la già scarsa razione quotidiana di pane è stata, se mai era possibile, peggiorata. Il pane, che ci danno, è, infatti, quasi immangiabile, nonostante l'immenso appetito che abbiamo. Inoltre la margarina è così rancida, che stimola spesso il vomito. Scomparsi addirittura il cucchiaino di zucchero e di marmellata.

Speriamo che sia stata una colpevole dimenticanza, perché, digiunando così, pur prevedendo tempi ravvicinati per la fine della guerra, chissà se riusciremo a vedere quella benedetta alba di libertà.

Non ho notizie importanti da registrare, salvo quella datami da Cristofori. Anche da Pössneck silenzio profondo.

Ritorno nel mio *Lager*. Scambio alcune parole con Sirio e Landini. Constato che qui sono rarissime le conversazioni, che posso fare con gli amici.

A Pössneck, forse perché eravamo in pochi, c'era una maggiore possibilità di creare gruppi e di rafforzare amicizie. Qui siamo più di duecento, sfruttati su tre turni e in un ambiente che non lascia spazio a momenti di quiete sia pure discutendo delle cose più futili. Il lavoro estenuante, l'impossibilità di avere contatti con i civili, che non siano stranieri e, al tempo stesso, disgraziati come noi, la ferrea disciplina instaurata dalle SS, contribuiscono a creare un'atmosfera così opprimente che ciascuno di noi, disperato, non fa che chiudersi, particolarmente alla sera, sempre di più in sé stesso.

Anch'io vedo molto di rado quei pochi, fidati amici che ho. Soltanto Sirio e Landini confortano, ma solo in parte, la mia angosciata solitudine.

Quando, ma una volta o due alla settimana, viene Paucher a trovarmi, ho la possibilità di evadere dal terribile tran tran quotidiano, ragionando di poesia, di pittura, di storia, di letteratura.

342 Charles de Gaulle (1890-1970), generale, esponente della Resistenza, costituì il Governo provvisorio della Repubblica francese il 3 giugno 1944 e ne fu a capo; nel dopoguerra fu di nuovo capo del governo e poi Presidente della repubblica.

Stasera, ad esempio, e ne sono contentissimo, è venuto a trovarmi e mi ha mostrato alcuni suoi disegni fatti a lapis su fogli ingialliti, trovati chissà dove. Sono scorci di paesaggi, scene di vita di fabbrica, dei *Lager* nei quali era stato. Pochi segni ma efficaci, eloquenti. Il mio amico, infatti, mi descriveva la tecnica e le finalità del suo modo di disegnare, tendente all'essenziale, perché rapido nel segno e capace di evocare con pochi tratti situazioni, tempi, luoghi di angosciosi soggiorni tedeschi.

Prima di ritornare al suo castello, Paucher mi ha dato una brutta notizia.

«Non te lo volevo dire - ha mormorato - ma l'avresti saputa lo stesso. Lago, quel ragazzo magro e triste, che, talvolta, ha ascoltato in silenzio le nostre conversazioni, deve andare all'ospedale. Stamani mi ha detto: "Ho la tubercolosi. Non ce la faccio più". L'ho rincuorato come meglio potevo. Purtroppo temo di non esservi riuscito. Lago è un giovane intelligente, un futuro, abile ingegnere meccanico. Peccato che...».

«Ma guarirà?» gli chiedo ansioso.

«Chi può dirlo? - mi risponde Paucher - Se verrà curato bene. Ma chissà in quali mani cadrà. Temo che non lo rivedremo mai più».

«Povero ragazzo! Che tristezza! Che sventura la sua e quella dei suoi genitori!».

«Qui, caro amico, siamo tutti candidati a contrarre questa tremenda malattia. Lavoro pesantissimo, tanta fame, freddo, poveramente vestiti, che altro devo aggiungere?».

«La malinconia, le minacce, la solitudine, una vita senza futuro».

«Che Dio aiuti il povero Lago, che aiuti tutti noi! - conclude Paucher, mentre, dopo avermi salutato, si avvia a passi lenti verso il suo castello.

27 ottobre 1944, venerdì

Sperare in un'alba di sole è vano. Freddo, nuvole, vento mi accolgono, come ormai accade da tanto tempo, quando esco per recarmi al lavoro. Stamani, miracolo rarissimo, una stella, piccola, splendente, è ferma in cima ad un enorme cumulo di scorie.

Sembra una fiammella sopra un Golgota solitario, dove non sono né croci, né centurioni, né donne piangenti. Sotto la grande massa di carbone, sbuffa, su strette rotaie, un lungo convoglio di vagoni vuoti.

Seguo con gli occhi il balenio azzurro della stella. Una folata di vento, alzando una nube di polvere, l'avvolge, negandola al mio sguardo incan-

tato. Ecco, ora porto nel cuore «Lo bel pianeto che d'amar conforta»³⁴³. Chissà che non riesca ad addolcire, per qualche tempo, la mia profonda malinconia, che è compagna fedele di ogni mia quotidiana fatica.

Entro nel mio reparto. Stamani è quasi deserto. Passano tuttavia pochi minuti che tutti sono al loro posto di lavoro.

Grischia ed Ivan, beati loro, scherzano. Sepp li guarda sospettoso e serio. Poi l'invita duramente a mettere in moto le frese. I miei compagni, le donne russe ed io attendiamo l'arrivo dei carrelli pieni di bossoli per cominciare il controllo.

Il piccolo *Meister* è inquieto. Getta il suo giornale sulla mensola di legno, si affaccia alla grande apertura, che immette nella sala presse, poi allarga le braccia, si volta verso di noi e: «Arrivano!» esclama soddisfatto.

Noi, a dir la verità, speravamo che quei benedetti carrelli giungessero con un maggiore ritardo. Tra l'altro, occorre dire che i bossoli in arrivo erano così caldi da non poter afferrarli senza qualche straccio, che ci proteggesse le mani.

«Stanotte - dice Cristofori - le presse hanno lavorato pochissimo. Questi pezzi, visto come scottano, sono stati pressati da circa un'ora».

«Meglio così anche se è peggio per noi maneggiarli» risponde Favero.

Per tutta la mattinata non facciamo che lavorare ad intervalli. La produzione dei proiettili è, infatti, alterna.

Vorrei vedere la faccia di *Herr* Weidemann stasera quando farà il magro bilancio dei pezzi, che avrà mandato in *Dreherei!*

A movimentare la torpida atmosfera ci pensa il polacco-guardia di finanza e incapace tornitore, il quale s'infortuna gravemente ad un piede, essendogli rimasto sotto un pesante carrello. Al grido di dolore di quel disgraziato, accorre Sepp.

Steso a terra, il polacco si lamenta e si torce dal dolore. Dallo zoccolo spezzato esce l'alluce sanguinolento del piede destro.

«Portatelo in infermeria!» ordina Sepp a Cristofori ed a Favero.

I miei amici sollevano il ferito e, sorreggendolo sotto le ascelle, lo trascinano lentamente al luogo di medicazione.

«Jacob non è fortunato» dico a Berardi.

«Quando la ruota comincia a girar male è difficile fermarla».

Le donne russe ci guardano perplesse. Poi continuano a lavorare senza profferir verbo.

343 Il pianeta Venere: D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. I, v. 19.

Dopo la pausa del rancio, mentre fuori piove a dirotto, viene *Herr Weidemann* a chiedere notizie dell'operaio infortunato.

«È là» gli dice Sepp.

Infatti il polacco se ne stava in un angolo del reparto, seduto per terra, pallido, sofferente, con gli occhi socchiusi e le mani strette alla gamba ferita.

Weidemann lo guarda per alcuni istanti poi, scambiate alcune parole con Sepp, ritorna nel suo ufficio.

Alla fine del turno di lavoro, tre polacchi vengono a prendere il loro collega che, mugolando, li segue lentamente, piegato in due dal dolore.

Tornato nel mio *Lager*, saluto Sirio e Landini, che si preparano per andare in fabbrica e mi dirigo verso l'ufficio del serg. magg. Maccabruni. Tra me e lui avviene un'accesa discussione perché da tempo mi aveva promesso di darmi una giacca da lavoro e un paio di pantaloni. Ora, invece, egli tergiversava dicendo che, per me, non c'erano né giacca né pantaloni.

Siccome non avevo più nulla per cambiarmi, non potevo accettare di buon grado il suo rifiuto. Insisteva dicendo che almeno la giacca avrebbe dovuto darmela. Dopo un lungo tira e molla in cui grosse parole correvano, quando Maccabruni si è accorto che non era facile convincermi a tornare in camerata a mani vuote, è andato, tutto inviperito a frugare in un grande armadio, ne ha tirato fuori una giacca di tela turchina e, quasi con ira, me l'ha gettata in faccia.

«Prendila! - ha detto - e vattene!».

«Senti - gli ho risposto - è perfettamente inutile che tu qui ti comporti da dittatore. Ce n'è ancora uno e di quale diabolica natura! Da un mese mi avevi promesso giacca e pantaloni. So che hai accontentato molti compagni e che, in quell'armadio, sono sicuro, ci sono anche i miei pantaloni. Cerca di mantenerti codesto posto perché giù alle presse si sta molto peggio...».

«Ma io...» ha cercato di scusarsi il sottufficiale.

«Mi dispiace dirtelo. Ti avevo stimato e molto nei giorni passati. Ora non più. Ho la prova che non sei giusto come dovresti. Usi due pesi e due misure. Sei peggiore dei tedeschi che almeno, nei nostri confronti, ne hanno uno solo, cinico, quanto vuoi, durissimo, ma uno solo».

Siccome intorno a me si era creata una discreta folla di soldati, Maccabruni ha creduto bene di cavarsela dicendo: «Vi do quello che il Comando tedesco mi dà».

«È vero! Ma è la tua distribuzione che non è giusta».

«Certamente - gridarono alcuni - Anche a noi hai promesso giacche e pantaloni ma, per ora, non abbiamo visto ancora nulla».

«Ma non sono responsabile di un magazzino militare ben fornito» ha sbottato il sottufficiale.

«Lo so! Lo sappiamo! - gli ho risposto - Ma allora fai meno promesse, così sarai in grado di mantenerle».

Pallido, emozionato, ha posato le mani tremanti sul tavolo, poi: «Vial Basta con le polemiche! Hai ragione! Prometterò di meno!».

«E farai bene».

Mi sono allontanato, mentre i miei compagni, che erano rimasti davanti a lui, reclamavano invano indumenti promessi e mai dati.

28 ottobre 1944, sabato

Piove a dirotto. Cielo cupo, autunnale. Di corsa, poco prima delle 6, vado nel mio reparto. Trovo le mie amiche russe, che asciugano i loro poveri panni sui bossoli ancora caldi.

Irina ha un diavolo per capello e bisticcia con Tamara perché non sopporta i rimproveri, che la sua amica le ha fatto, per essersi tolta le lunghe calze alla nostra presenza.

«Che male ha fatto - dico a Tamara - ha le calze bagnate e fa bene ad asciugarle. Non può stare tutto il giorno in quello stato».

«Ma un po' di pudore» mi risponde a bassa voce.

«Non crederai - le dice ridendo Cristofori - che non abbiamo mai visto le gambe di una ragazza».

«E poi - aggiunge Favero in cattivo tedesco - quelle di Irina sono piacevoli a guardarsi».

Anna, Caterina, Alessandra e Nastasia ridono silenziosamente. Irina arrossisce, poi esclama: «Voi italiani siete bravi a fare complimenti».

«Quando sono meritati, che male c'è? - dico io - Magari avesse le calze bagnate anche Tamara!».

La ragazza nominata mi fulmina con lo sguardo. Poi Nastasia osserva: «Lei potrebbe fare anche l'indossatrice».

«A guerra finita potrà rappresentare la moda russa in Italia» conclude Caterina.

Dopo questa parentesi ilare e distensiva, imperversando Sepp, iniziamo il nostro lavoro.

Trascorre la mattinata come tante altre: fatica, noia, silenzio la caratterizzano.

Rapida apparizione di Erna, la virago nazista. Cerca Sepp. Chiede a me dove può trovarlo.

«Forse da *Herr Weidemann*».

Approfittando dell'assenza di Sepp, mi avvicino furtivamente alla sua mensola, dove sta ripiegato il suo giornale. Cerco di leggervi qualche notizia. Impossibile. È rovesciato sull'ultima pagina e non riesco a leggere proprio nulla.

Dopo il rancio, incontro per caso l'interprete italiana, addetta alla mensa degli operai. Le chiedo informazioni sulla situazione politico-militare.

La ragazza, o non era bene informata, o, come credo, essendo tedesca, non desiderando dirmi nulla, scrolla le spalle e: «Niente di particolare» mi dice, soffermandosi appena.

«Non è possibile» insisto.

«C'è la guerra. Questo è certo. Il resto, se ti guardi intorno, puoi immaginarlo».

Ciò detto, se ne va.

È da tempo che mi guardo intorno, vedo piccole cose, che possono sottintenderne altre ben più grandi e gravi: la razione che diminuisce, la disciplina impossibile, il materiale scadente, gli allarmi sempre più frequenti, la faccia seria, preoccupata, tesa di molti tedeschi, a cominciare da quella delle SS che ci sorvegliano come fossimo delinquenti di rango.

E con questo? Il tempo sembra a me che si sia fermato. All'oscuro di tanti avvenimenti, non riesco ad alimentare, come vorrei, la mia speranza di libertà.

Deluso ed immalinconito più del solito, non lavorando il pomeriggio, per distrarmi, vado a lavare alcuni indumenti. Al lavatoio trovo Calzini e Paperini, che mi riempiono la testa di notizie, che a me sembrano cervelottiche. Mi dicono che gli alleati sono già in Germania, che i russi marciano su Berlino, che le ferrovie tedesche sono paralizzate dai bombardamenti angloamericani, che, in Italia, i tedeschi sono in ritirata al di là del Po.

Mentre li ascolto, strofino con rabbia la mia camicia quasi che questa fosse responsabile di quelle che io, fatto esperto di tante delusioni sofferte in proposito, reputavo vere e proprie fandonie.

«Non ci credi? - dicevano alternativamente i miei amici - E va bene! Non ti pago!».

«Non pagatemi con questi discorsi! Qui tutto è immobile. Non si scorge il minimo indizio di codesti rovesci militari».

«Li scorgeremo...e presto».

«Ma chi v'informa?».

«Un operaio francese, che conosce il tedesco e legge, perciò i giornali».

«Come se i giornali, così controllati dalla censura, fossero in grado di rendere noti simili insuccessi».

«Ma se i fatti - insiste Paperini - li costringono a dire, anche a mezza bocca, quello che succede, non c'è propaganda o censura che tenga».

«Come possono affermare - esclama con impeto Calzini - che la Francia, il Belgio e l'Olanda sono ancora in loro possesso?».

«E se i russi fanno sentire i colpi dei loro cannoni a quelli che stanno ai confini orientali della Germania, può il dottor Goebbels scrivere e far scrivere che sono tuoni di una tempesta fuori stagione?» dice ironico Paperini, indispettito dal mio evidente scetticismo.

«E va bene! - concedo alla fine, mentre strizzo la mia camicia - Se sono rose, come voi dite, fioriranno».

«Forse a primavera» azzarda Calzini.

«Anche noi una volta, ricordate, pieni di fiducia e di entusiasmo cantavamo: "A primavera s'apre la partita / i continenti fanno fiamme e fior"³⁴⁴».

«Già! Gli Alleati e i russi hanno cantato e cantano meno di noi ma picchiano di più e con successo - continua Paperini - Vedrai che la loro partita, già aperta da un bel pezzo, si chiuderà con un bilancio nettamente positivo e, cioè, con la resa definitiva della Germania. Non so, però, in quale stagione presenteranno il conto e il risarcimento dei danni. Ma sperare che questo accada il più presto possibile, che male c'è?».

«Nessun male, anzi» rispondo, mentre sciacquo mutande e calzini.

«Ora va bene...» borbottano ad una voce i miei due amici.

29 ottobre 1944, domenica

Una volta tanto, anche per noi, poveri esuli, dopo sei giorni di durissimo lavoro, oggi, giorno del Signore, riposiamo.

Il freddo intenso, che domina in camerata, mi convince a stare sdraiato sul mio pagliericcio fino verso le nove. Da un paio d'ore, spuntata un'alba grigia, le cimici mi hanno lasciato in pace.

344 Versi della canzone fascista "*Battaglioni M*".

Godevo, e ce ne voleva, a sognare ad occhi aperti, raggomitolato e vestito sotto l'unica, leggera coperta che possedevo.

Quante mattinate domenicali ricordavo, mentre Franci, l'abruzzese, pregava, in ginocchio, dinanzi al suo curioso altarinò!

Rivevano nella memoria quelle della mia infanzia, trascorse giocando nel cortile dell'asilo delle suore francescane, quelle della mia adolescenza, ruzzando con la trottola sui fossi del mio paese o con la palla di gomma, che Ideale, dalla faccia rotonda ed un po' imbambolata, gelosamente ci prestava, perché i miei amici ed io non avevamo i soldi per comprarcene una personale.

Rivevo il dolore che provavo quando, perdendo al gioco, Ideale, bizzoso, ce la toglieva, nonostante lo pregassimo di concedercela ancora per qualche tempo con la promessa, da lui ritenuta offensiva, di farlo vincere.

Più felici, tuttavia, erano quelle mattine impiegate facendo le prove nel nostro rudimentale teatrino, che aveva per palcoscenico due tavole da cucina unite, di ampiezza limitatissima (non più di otto metri quadrati), tra svolazzanti scene di carta da pacchi, dipinte da un mio cugino maggiore d'età, che manifestava buone qualità artistiche.

Allestivamo drammi e tragedie, che la nostra elementare cultura e fantasia ci suggerivano: la caduta di Troia, l'incendio di Roma, la fine dell'impero romano, le invasioni dei barbari, le gesta dei tre moschettieri, i cupi sviluppi de *I miserabili* o de *Il fabbro del convento*³⁴⁵. Tutte trame ispirate da libri letti o da film veduti naturalmente a puntate.

Una volta, per rendere più realistico il momento cruciale dell'incendio di Roma, appiccammo il fuoco alle scene, mettendo a repentaglio la nostra incolumità personale e il celliere³⁴⁶ dove mia nonna Maria teneva la legna da ardere, vecchi mobili e carta straccia.

Altre domeniche avrei visto con "gli specchi del sogno" se non fossero entrate in camerata, urlando come era loro costume, due SS: «Geprüft! Geprüft! Controllo! Controllo! In halbe Stunde! Fra mezz'ora!»³⁴⁷.

Scendere dal castello, nascondere diario e quaderno delle poesie sotto il pagliericcio, mettere nelle mutande il prezioso regalo di Maria, quindi vestirmi e lavarmi è stato tutt'uno, perché quelle guardie nere non erano certo disposte a sopportare alcun ritardo.

345 Romanzi francesi, il primo di Victor Hugo del 1862, il secondo di Pierre Alexis Ponson du Terrail del 1869.

346 Cantina, locale adibito a dispensa.

347 «Controllo! Controllo! Tra mezz'ora!».

Per effettuare il controllo le Teste di morto hanno impiegato almeno due ore. Volevano, come al solito, vedere tutto: zaini, sacchi, armadietti e posti dei castelli, che, per grazia del cielo, lo dico a mio pro, in quanto sotto il mio pagliericcio avevo nascosto diario e quaderno, non ebbero la pedanteria o la voglia di rovistare, sapendoli pieni di polvere e di cimici.

Guai a quelli che, per qualsiasi ragione, non avevano, come da ordine severissimo, messo ogni cosa al proprio posto. Erano urlacci, spinte, schiaffi, pugni e calci.

Passato indenne quella canonica bufera, esco con i miei amici a prendere il rancio.

Fuori l'aria e il terreno sono gelati. Ovunque grigiore e silenzio.

Soltanto lontano, da alcuni reparti, venivano di tanto in tanto rumori di macchine, rotolar di carrelli, sibili di frese, lo stridere acuto delle lame che tranciavano metalli.

Improvvisamente, come ho già detto è, per me, in questi giorni, assai facile avere amnesie alternate a lunghi periodi di afasia, mi ricordo di aver promesso alla signora Maria che ci saremmo rivisti la sera del 29, cioè, oggi, a Könitz, dopo la radura, che sovrasta la strada, che conduce al paese.

M'affretto ad ingoiare quella innominabile brodaglia, che i nostri ex alleati chiamano *Suppe*, e raggiungo, in poco più di una trentina di minuti, il luogo indicato.

Supero il grande spiazzo erboso, ma non vedo nessuno. Temendo di essermi sbagliato, circa il luogo convenuto per l'appuntamento, torno indietro deluso e sudato, nonostante il forte vento che mi penetra fin dentro le ossa.

Mi soffermo presso un rudimentale campo di calcio, dove, a squadre contrapposte, si scontrano prigionieri italiani e prigionieri russi. Meravigliato delle energie, che ancora quei giocatori dimostrano di possedere, mi unisco, per qualche tempo, ad un gruppo di spettatori italiani, che fanno un tifo chiassoso ed accanito.

D'un tratto sento Sirio, che mi chiama. Egli m'informa che in camerata c'è un operaio tedesco che mi cerca.

Corro e trovo Rudolf, un operaio che conosco da tempo. Egli mi stringe la mano poi, guardandosi sospettosamente d'intorno, mi dice: «Ti aspettano sotto il terrapieno, che fiancheggia la radura, che si trova alla periferia di Könitz».

Mi dirigo di nuovo nel luogo indicato. Annota rapidamente. Pioviggi-
na. Poi qualche folata di nevischio m'investe. Il vento spazza ancora quelle
colline deserte come avesse mille scope di ghiaccio.

Finalmente, mezzo assiderato, vedo le due donne nascoste sotto il ter-
rapieno. Dopo brevi saluti, cerchiamo un posto più adatto per proteggerci
dal vento e dagli scrosci di pioggia. Poi, dicendo parole che non compren-
do, Maria si toglie il soprabito e, successivamente, una giacca maschile.

«Nimm! Prendi! - esclama - Ist dein! È tua!».

Sbalordito, rifiuto il dono. Appena ci vediamo, essendo ormai buio fit-
to. Allora la donna, sua compagna, si sfila una maglia pesante di lana e me
la porge, dicendo: «Doch! Nimm das! Su, prendi questa! Das kommt dir
gelegen! Ti fa comodo!»³⁴⁸.

Questa volta non rifiuto il regalo. Infreddolito, com'ero, meravigliato
ed incapace di dire alcunché, obbedisco.

Le due donne ridono quasi divertite per quello spogliarsi e rivestirsi, che
a me pareva la scena di una commedia.

Ma le sorprese non erano finite. Maria, infatti, trae dalla sua grossa
borsa un termos.

«Milch schokolade»³⁴⁹ - mormora la donna - Also, trink! Bevi, dunque!».

Ancor più sbalordito dall'efficienza delle mie due soccorritrici, bevo con
grande sollievo due bicchieri di quella cioccolata. Poi anch'esse ne bevono
un bicchiere ciascuna. Quindi, insieme, in silenzio, mangiamo alcune fet-
tine di pane spalmate di margarina.

D'un tratto la signora più giovane con voce lenta comincia a parlare.

Nel buio quelle parole mi davano l'impressione che uscissero da un
apparecchio radio. Era, lo capivo bene, una specie di biografia sunteggiata
di Maria, la bionda.

Capivo inoltre che questa era una donna molto ammalata, che, durante
i primi giorni della mia partenza da Pössneck, aveva vissuto in uno stato di
profonda prostrazione, poiché temeva che la causa del mio trasferimento
a U. Born fosse dipeso da lei stessa. Sospettava che la polizia locale avesse
scoperto la sua innocente relazione con me. Tale sospetto l'angustia al
punto di meditare il suicidio. Poi, dopo essersi accertata, parlando con
alcuni miei compagni, che la mia partenza non era in alcun modo da im-
putarsi a lei, si era tranquillizzata.

348 «Su! Prendi questa! Ti fa comodo!».

349 «Cioccolata al latte. Bevi, dunque!».

«Tuttavia - continuava quella flebile voce femminile - devi sapere che Maria è come morta, quando ha appreso che tu non eri più a Pössneck».

Se prima grande era stato il mio stupore per le cose che, in poco tempo, erano accadute, queste ultime parole, alle quali, per più motivi, non ero in grado di rispondere, tanto erano inimmaginabili, accrebbero la mia ansia e il mio legittimo sconcerto.

Quando la signora giovane tacque, dopo un breve ma fastidioso silenzio, Maria mormorò: «Torneremo di nuovo. Wir werden dich nicht vergessen! Non ti dimenticheremo mai!».

Poi dopo un'altra breve pausa, esclamò quasi con enfasi: «Un giorno ti dirò perché ti voglio bene».

Ancora una volta, tacqui.

Mi tolse dall'imbarazzo l'amica giovane, che disse: «Su, è tardi! Sarà meglio andare».

Tornammo sulla strada maestra. Qui trovai la forza di mettere insieme alcune parole di ringraziamento. Poi, esse, dopo avermi dato due involti che, m'informarono, contenevano cose utili ed indispensabili per me, mi salutarono, Maria baciandomi sulle gote e l'altra stringendomi fortemente la mano.

Lasciai che esse s'incamminassero per un bel pezzo sulla strada, quindi, sotto una fitta pioggia mi diressi verso la fabbrica.

In portineria fui fermato da un guardiano civile, che mi domandò che cosa contenessero i due involti, che tenevo stretti al petto.

«Lebensmittel!»³⁵⁰ balbettai, timoroso, pensando ad un eventuale possibile sequestro.

Il guardiano tentennò il capo, gettò uno sguardo verso il gabbiotto della portineria, dove una SS, con le spalle voltate all'ingresso stava scrivendo a macchina, poi sibilò: «Los! Schnell!»³⁵¹ Vattene! Su, alla svelta!».

Non me lo feci dire due volte. Scesi a precipizio le scale, che conducevano in fabbrica e, quasi correndo, ritornai nel mio *Lager*.

Frastornato ed eccitato da quell'incredibile colloquio, non fui nemmeno curioso di vedere quello che i due involti contenevano. Li riposi nell'armadietto. Poiché Sirio e Landini erano già andati al lavoro, mi sedetti presso il mio castello, cercando di riordinare le idee. Analizzai ogni parola che la donna più giovane mi aveva detto a proposito di Maria. Ne concludevo che questa signora doveva avere un carattere originalissimo, cosa, del resto,

350 «Generi alimentari!».

351 «Avanti! Svelto!».

che avevo già con sufficiente chiarezza intuito, leggendo i numerosi biglietti, che ella mi spediva quando ero a Schlettwein.

Tuttavia c'era qualcosa in lei che mi preoccupava oltre alle implicazioni di carattere politico, per nulla trascurabili. Constatavo, infatti, ancora una volta, che ella dimostrava nei miei riguardi un affetto, che era ben lontano da quello che una donna così anziana avrebbe dovuto avere.

E, quando mi sono coricato, dopo aver atteso che il preallarme aereo, suonato verso le 20, fosse cessato, mi sono ricordato delle ultime parole, che ella mi aveva detto con tanta enfasi: «Es wird ein Tag kommen in der dir ich sagen werde, warum ich dich liebe»³⁵².

Questa significativa promessa e l'opera alacre, fastidiosa delle cimici mi hanno tenuto sveglio a lungo.

30 ottobre 1944, lunedì

Mi vergogno ma non so trovare altre parole per dire che anche stamani piove e fa freddo. Potrei banalmente scrivere che il cielo piange sopra le sciagure del mondo, che non v'è incontro più crudele di quello che ogni mattina faccio, quando il vento sembra sradicare antenne e ciminiere, che non v'è alba che non mi ricordi il buio di un sepolcro. E con questo? Sono convinto che mille altre metafore uscirebbero dalla mia matita, lasciando, chi mi leggerà, deluso dalla fragilità della mia fantasia.

Perciò m'immergo nella prosa malferma e triste di ogni giorno, che ombroso spunta e tenebroso tramonta.

Trovo, infatti, i miei disgraziati compagni, afflitti come sempre, nello squallido reparto del controllo.

Più tardi, quando Sepp finisce di dare una rapida occhiata al suo *Beobachter*, accade un fatto nuovo per me. Il piccolo *Meister* mi chiama e mi ordina di sostituire l'operaio polacco, assente per malattia, al tornio.

Riprendo con un certo sollievo il lavoro di punzonatura perché meno noioso e faticoso di quello del controllo.

Purtroppo i bossoli da ripulire sono molti e il tornio, riparato provvisoriamente da poco tempo, non funziona come dovrebbe.

Occorre molta prudenza ed altrettanta mano leggera nell'affondare la lama nel proiettile, perché altrimenti il motore ansima lamentoso e la lama si blocca o c'è il rischio di spezzarla.

352 «Verrà il giorno in cui ti dirò perché ti voglio bene».

Sepp vorrebbe avere più pezzi punzonati ma, vista la situazione, deve accontentarsi di quelli che riesce a mandare in *Dreherei*, cioè poco più di un terzo di quelli che vi poteva inviare qualche mese fa.

Attendo con ansia la pausa di mezzogiorno per parlare con le mie compagne russe. Desidererei sapere se hanno notizie certe su quanto accade sul fronte orientale.

Nei giorni passati, oltre a Calzini e Paperini, anche Cristofori mi aveva detto che là tutto era in movimento e che i tedeschi erano sul punto di arrendersi alla strapotenza dell'Armata rossa.

Poi un profondo, angoscioso silenzio.

Dopo il rancio rientra al controllo per prima Nastasia alla quale rivolgo la solita domanda: «Novità?».

«Non molte. Nonostante alcuni miei amici, che lavorano a Weimar, mi abbiano detto che là vi sono numerosi sfollati tedeschi provenienti sia da occidente che da oriente».

«Ma le operazioni militari?».

Sopraggiunge Irina, che precedendo Nastasia, esclama: «Senti! Sembra che le tre regioni baltiche siano già in mano ai nostri».

«Questa notizia non è nuova».

«Ma è nuova quest'altra - prosegue la ragazza - Pare che i tedeschi fuggano da Königsberg³⁵³».

«La patria di Kant» precisa Cristofori.

«Kant o non Kant, se quelli scappano di là, i nostri soldati sono molto vicini ad annusare l'aria di Berlino» osserva Nastasia.

«E all'ovest?» domando.

Le russe si stringono nelle spalle e tacciono.

Al termine del lavoro, rientrando in camerata, apro gl'involti che, ieri sera, mi avevano dato Maria ed Else. Nel primo trovo due paia di guanti di lana, un paraorecchi e due barattoli di *Kartoffelsalat*. Nel secondo un pacchetto di sigarette *Edelweiss*, un pezzo di torta di riso, quattro mele e tre patate lesse.

Le due donne, ricordo, mi avevano detto che in quegli involti avrei trovato cose utili ed indispensabili. Miglior pronostico non poteva essere così in pieno azzecato.

Più tardi scrivo al mio amico Vicario perché m'informi riguardo a quella giovane signora dalla voce gentile e dalle fossette nelle guance quando sorride.

353 Città della Prussia orientale; oggi è russa con il nome di Kaliningrad.

Annoto, per finire, che oggi vi sono stati due allarmi aerei. Molta paura ma, ringraziando Dio, nessun danno.

31 ottobre 1944, martedì

Tanto per cambiare anche stamani pioviggina. Mentre lavoro al tornio, essendo ormai in possesso degli automatismi delle manovre che devo compiere, penso molto a casa. Sono quasi sei mesi che non ricevo da loro notizie. Chissà quanto dovrò attenderle, considerando la situazione militare in Italia.

Immerso in questi tristi pensieri, molto tardi mi accorgo che, dopo tanto tempo, è rientrato al controllo il bizzoso ed irascibile Wilfried. Quando, dopo aver importunato, secondo il suo costume, russe ed italiani, viene presso il mio tornio, lo saluto e gli chiedo come sta.

«Meglio! - risponde - Meglio. Ma non sono ancora completamente guarito».

Mentre parla a fatica, mi accorgo che gli mancano tutti i denti della mascella inferiore sinistra e che ha un grosso tampone dentro l'orecchio sinistro.

«Una grave operazione - mi dice - e molto dolorosa».

«Mi dispiace. Le auguro di guarire perfettamente».

«Chi lo sa? Chi lo sa?» risponde, guardandomi con i suoi occhi nerissimi.

«Chi è senza speranza è morto anche essendo vivo!».

«Come?».

Gli ripeto, calcando bene le parole, quella massima, che mi era venuta spontaneamente sulle labbra.

Wilfried comprende, sorride tristemente, poi, con passo strascicato, ritorna nel suo sgabuzzino di vetro.

Trascorre la giornata lenta e grigia. L'unica persona, che sembra sollevata e tranquilla in tutto il reparto, è Sepp, il quale, passando in sottordine, per la presenza di Wilfried, si sente meno gravato da una responsabilità, che sopportava a stento.

Al ritorno nel *Lager* ingrasso la magrissima cena di Sirio e di Landini con le patate e la torta, che le mie benefattrici mi avevano donato.

Il mugellano, sinceramente sorpreso di tanta abbondanza, mi chiede: «Ma da dove prendi questo ben di Dio?».

«Hai mai sentito parlare della provvidenza?».

«Altroché ma non qui in Germania».

Sirio annuisce ridendo.

«La provvidenza è dovunque, basta credervi».

«Parli come Riccardi» osserva Sirio.

«Riccardi, gentile e bravissimo amico, la pensava e la pensa così, ma si trova in un'infinita compagnia».

«Addirittura!».

«Certo. Io dico che pochissimi, anche qui fra noi, in questo inferno, negano la sua esistenza».

«Allora io sono fra quelli».

«Anch'io» aggiunge Sirio.

«Invece vi sbagliate, perché se avrò la possibilità di godere dell'amicizia di certe persone, anch'io, modestamente e di tutto cuore, sarò per voi un messo provvidenziale. Come vi ho qualche volta aiutato, continuerò ad aiutarvi».

«Te ne saremo sempre grati» mormora Landini, inghiottendo l'ultimo pezzetto di patata.

«Non a me! Non a me! Io sono soltanto un ambasciatore di patate, di torte...e come tale, non solo non porto pena - come dice il proverbio - ma non merito nemmeno alcun premio. Per caso, a volte, incontriamo qualcuno, vogliamo chiamarlo il provvidente, che ci sorregge e ci permette di sopravvivere. Qui è raro trovarlo, è vero, ma non impossibile».

«Meno male!» conclude Landini.

Partono i miei amici per il loro faticoso turno di notte.

Mentre aggiorno il diario, ripenso all'incontro di domenica scorsa. Ancora non so se quello è stato sogno o realtà.

Poi apro il mio quaderno e scrivo versi in cui gioia e malinconia, disperazione e speranza, diventano idoli proteiformi, che talvolta irrido o adoro, in questo infernale presente.

1 novembre 1944, mercoledì

Oggi, festa d'Ognissanti, un giorno come cento altri, piovigginoso e freddo. Ma l'uggia e la malinconia della stagione, lo sconforto di un lavoro, che attenta, attimo per attimo, al mio essere uomo, non mi nega, e ne soffro e godo, la nostalgia di questo giorno, il ricordo, cioè, di quando vivevo nel mio paese, tra i miei cari e la mia gente.

Quante feste d'Ognissanti passano ora nella mia mente! Quelle ormai lontane della mia prima giovinezza, quelle recenti della mia gioventù, piena di sogni, di delusioni, di speranze.

Questo era un giorno, che preludeva ad albe gioiose ed a tramonti densi di pena e di mistero. Scandiva la tradizione religiosa ore di luce mattutina. Suonavano alte le campane, che animavano le strade del mio paese. Consuetudini vecchie e nuove, il rigoglio della frutta autunnale, i sapidi odori della svinatura rallegravano l'anima e il cuore. Soltanto quando a sera, dopo i vesperi, i rintocchi gravi della campana grossa si spandevano sulle case silenziose, annunciando la festa dei morti, avvertivo dentro di me un mormorio di voci, che avevo dimenticato.

Volti di persone care, di amici, che la mia piccola comunità aveva perduto per sempre, ritornavano vivi nella mia memoria. Allora andavo a letto, timido e muto, quasi avvertendo dietro di me i passi leggeri di quelli che da tempo non erano più. Recitavo in silenzio un *Requiem aeternam*, poi, mi tiravo la coperta sul viso e pian piano quelle voci e quei volti sparivano rapiti dal sonno.

Abbandono a malincuore questo vaneggiamento nel passato e torno con i piedi e con il pensiero su questa dura terra.

Anche, oggi, come dicevo più sopra, il lavoro ha cadenze ormai standardizzate. Wilfried e Sepp vigilano attenti. Le russe controllano, i miei compagni ora spingono ora scaricano carrelli pieni di bossoli, ora trasportano in *Dreherei* proiettili già punzonati.

Un tran tran duro e silenzioso, senza un attimo di respiro, come se ciascuno di noi dovesse battere chissà quale primato.

A sera corre voce, nel nostro Lager, che gli americani hanno occupato Strasburgo³⁵⁴.

Ma chi può controllare la veridicità di questa bella notizia? Tra noi non molti sanno dove si trovi di preciso questa città.

Mentre andiamo alla ricerca di una carta geografica, un anziano caporale di fanteria, ritto su di una sedia in mezzo alla camerata, grida: «Ve lo dico io dov'è Strasburgo. Là ho lavorato due anni. Si trova nella Francia orientale, in Alsazia, tra la regione dei Vosgi e la Selva Nera³⁵⁵».

«Ma è vicina o no alla frontiera tedesca?» gli domandano in molti.

«Vicinissima. Basta che in quel punto gli alleati superino il Reno e sono in Germania, nella Germania ricchissima di fabbriche, quella renana».

Un coro festoso di grida si è alzato a quelle parole, cui sono seguite numerose discussioni sul come e sul quando quel fatidico passaggio del Reno sarebbe potuto avvenire.

354 Città francese situata sul confine con la Germania.

355 Regioni al confine tra Francia e Germania.

Poco distanti dal mio castello tre carabinieri napoletani almanaccano con ironiche e scherzose battute intorno ad una sgualcita carta geografica dell'Europa centrale.

«Con un passo - diceva uno di loro - superano il Reno. Ma questo sarà forse il passo più difficile».

«Con due occupano Karlsruhe» aggiungeva un altro.

«Con tre passi arrivano a Stoccarda³⁵⁶» concludeva il terzo carabiniere.

A sentirli, pur riconoscendo che i loro azzardati pronostici avevano come scopo la conclusione, tanto sospirata, della prigionia, mi ricordavo di quegli sconsiderati italiani, che, appena iniziata la campagna in Africa orientale, per la conquista dell'impero etiopico³⁵⁷, seduti ai tavolini dei caffè, indicavano ai proprietari dei locali di spostare le bandierine tricolori sulla grande carta geografica dell'Etiopia, bene in vista sulla parete principale, sottolineando con grida di entusiasmo la celere marcia delle nostre truppe nei diversi settori. Quando, però, il bollettino delle Forze armate taceva o non indicava progressi degni di nota, se ne stavano immalinconiti, mischiando, come automi, le carte e sorseggiando, quasi fosse veleno, il ponce o il caffè. Potevano mai questi guerrieri seduti immaginare la fatica, i sacrifici dei nostri soldati, le avversità climatiche ed orografiche di quel territorio che, pur con scarsi mezzi militari ma con fanatico coraggio, l'esercito eterogeneo di Hailé Selassié³⁵⁸ difendeva?

Ma la scena dei tre ansiosi ed improvvisati strateghi napoletani recava alla mia memoria, per converso, la sfacciata prosopopea dei gerarchi e dei loro figli, spesso impunemente imboscati, quando, durante la campagna di Grecia, nel constatare che l'avanzata del nostro esercito si era trasformata prima in guerra di posizione, poi di retroguardia ed, infine, purtroppo, di arroccamento su posizioni di partenza, criticavano, senza alcun pudore, i nostri soldati quasi che quegli insuccessi fossero da attribuirsi al loro indiscusso e riconosciuto valore, alla loro abnegazione, alla loro infinita pazienza e non all'incapacità dei nostri superiori comandi, come più tardi, per testimonianze di reduci da quel fronte, venimmo a sapere.

Finito, perciò, il difficile gioco delle bandierine tricolori in movimento verso Atene, dove, senza l'intervento delle divisioni corazzate tedesche,

356 Città della Germania non lontane dal confine francese.

357 La campagna si svolse dall'ottobre 1935 al 5 maggio 1936 e si concluse con la conquista dell'Etiopia.

358 Imperatore di Etiopia dal 1930 al 1936 e dal 1941 al 1974.

non saremmo mai arrivati, la carta geografica divenne la cosa più ignorata del caffè.

Di queste e di altre manifestazioni di comoda faciloneria fui testimone fino a quando la patria non mi chiamò alle armi. Tale viatico di superficiale stima del valore dei nostri avversari continuò anche nei giorni che seguirono fino al crollo vergognoso, che Re e Comando supremo architettarono, pensando unicamente al loro tornaconto personale ed istituzionale.

Mentre scrivo questo legittimo sfogo, poco distante da me, un veneziano, certo Gasperini, detto il Vecio, per ricordare questo giorno di festa, imitando l'abruzzese Franci, ha acceso due candele sotto il suo castello, poi ha appoggiato ad una bottiglia un santino, dinanzi al quale prega in ginocchio. Guardo a lungo il mio compagno di sventura. In silenzio, pensando ai miei cari, mi unisco alla sua fervida preghiera.

2 novembre 1944, giovedì

È questo un giorno, come quello d'ieri, denso di ricordi. Confessare i sentimenti che avverto credo sia facilmente intuibile. Si ridesta nella mia memoria l'immagine di tante care persone da me conosciute e che non sono e non saranno più. Di alcune appena un'ombra nel mio cuore, altre, simili a lucenti faville, ancora bruciano dolorose dentro di me.

Pensieroso, quindi, scendo, stamani, per raggiungere il mio posto di lavoro. Fuori buio fumoso percorso da rapidi rossi bagliori, che provengono dai forni.

Tace il vento. Silenziosa, una pioggia sottile alza una fitta foschia.

Al controllo solite operazioni preliminari: assegnazione d'incarichi, avvertimenti imperativi, durissimi, tendenti a stimolare il massimo della produttività. Russi, russe, italiani e polacchi ascoltano in silenzio. Poi ciascuno inizia il proprio lavoro. Io sono di nuovo al tornio, che fa le bizzze, ma non si ferma.

Di tanto in tanto vedo Sepp e Wilfried, che parlano tra loro, seri e preoccupati. Intuisco, e credo di non essere molto lontano dalla verità, che essi discutano sulla situazione politico-militare. Infatti mi giungono all'orecchio parole come *Widerstandskraft*, *Widerstandrust*, *Sturmangriffe*, *Angriffeszurückschlagen*, *viele Verlüste* e, cioè, forza di resistenza, centro di resistenza, assalti, respingere assalti, molte perdite.

Avverto anche nomi di città tedesche, sia orientali che occidentali sottoposte ad intensi bombardamenti da parte dell'aviazione angloamericana e

sovietica. Spesso sento Wilfried pronunciare nomi e parole come *Partei*³⁵⁹, *Führer*, Goebbels, tradimento, viltà, malafede.

Mentre lavoravo, cercavo di comporre, come potevo, quel terribile mosaico lessicale. Ne deducevo, alla fine, che la situazione per la Germania si faceva sempre più disastrosa. Nonostante reputassi ingeneroso ed inumano godere di tanta strage, pensando che il crollo del *III Reich* significava per me e per un'infinità d'individui libertà e pace, assolvevo, senza alcun pentimento, il mio cinismo.

Quando verso le 12 pensiamo di andare a prendere il solito rancio miserando, suona l'allarme aereo. Raggiungiamo, per fortuna, il rifugio, che reputiamo più sicuro, beata la nostra illusione! E attendiamo con angoscia che il pericolo passi, innocuo, come altre volte. I nostri fervidi voti vengono ascoltati e alle 13:30, terminato l'allarme, usciamo, sollevati, da quella galleria umida e tetra.

Nel pomeriggio, insieme ad *Herr Weidemann*, devo andare al magazzino a prelevare alcuni pezzi di ricambio per le presse. Successivamente il *Meister* mi ordina di spiegare a due miei compagni come montare i ricambi stessi. Essendo tutto finito per il meglio e senza rimproveri di sorta, ritorno al mio lavoro.

Quando verso le 18 esco dal reparto per rientrare nel mio *Lager*, un nebbione fittissimo mi accoglie. A stento, cercando di non urtare contro materiali abbandonati lungo le pareti dei capannoni, dopo qualche tempo, vi riesco.

Mentre viviamo per altre due ore in stato di preallarme, stanco e triste aggiorno in fretta questo diario. Scambio qualche parola con Sirio, riguardo al lavoro ed alla tradizionale ricorrenza odierna.

Vado presto a dormire, fiducioso che le cimici e qualche improvviso allarme aereo mi tormentino meno del solito.

3 novembre 1944, venerdì

Il tempo è la copia conforme di quello che da circa un mese mi perseguita. Ovunque nebbia fredda. Di tanto in tanto pioveggina o cade nevischio.

La giornata di lavoro comincia sotto infausti auspici. Wilfried rimprovera duramente le ragazze russe perché, a suo giudizio, non producono quanto dovrebbero. Poi, non contento, minaccia Griscia ed Ivan, urlando

359 Partito.

che le frese girano a vuoto e i bossoli, che restano ai loro piedi, sono troppi. Perciò guai a loro se continuano ancora a comportarsi così.

Guardo i due giovinetti russi. Sono seri, dignitosamente seri, quasi che i loro occhi, che fissano senza paura l'iroso Wilfried, fossero sufficiente risposta alle pretese, a dir la verità, eccessive, del *Meister*. Sono, infatti, testimone che le frese non girano mai a vuoto. Risultano, invece, eccessivamente numerosi i pezzi di scarto da fresare. Ma quale colpa hanno questi due ragazzi se il materiale, ora, è quello che è e che lo stesso Weidemann riconosce di gran lunga inferiore per qualità a quello che aveva a disposizione agli inizi dell'anno?

Trascorre lentissima la mattinata tra noia, grigiore, freddo ed apatia. Wilfried se ne accorge e cerca di movimentarla secondo il suo costume. Se non fosse così ammalato, che cosa mai pretenderebbe da noi? Eppure, nonostante abbia una bocca tanto disastrosa e l'orecchio sinistro sofferente, sbraita, corre, redarguisce, stimola, offende. Le mie compagne russe sembrano pecore impaurite; i miei amici, testa curva sul lavoro, lo guardano, quando possono, di traverso, quasi volessero incenerirlo con gli occhi.

Dopo il rancio scambiamo alcune parole con Sepp e gli chiediamo perché il suo collega ci offende senza ragione.

«Prima era irascibile - gli dico - ma non quanto si dimostra ora, al rientro in fabbrica dopo la malattia».

Sepp non si compromette. Tentenna la testa e, misurando le parole: «Forse non è ancora guarito bene e...».

«Ma che colpa ne abbiamo? Ci dispiace per il suo stato di salute, ma non credo che, trattandoci così male e senza motivo, guarisca».

Sepp abbozza appena un sorriso.

«Hat er - aggiungo - keine besseren Gepflogenheiten e, cioè, non conosce maniere migliori?».

«Se dovessi arrabbiarmi tutte le volte che la testa mi brucia come se ci avessi carboni ardenti...» mormora il piccolo *Meister*.

Così dicendo, a passi lenti, si avvia verso la sua mensola di legno, tira fuori dalle tasche profonde del suo cappotto il fido giornale e si mette sgo-liatamente a leggere.

Il pomeriggio si consuma come la mattinata. Sembra un fuoco fumoso che stenta a spengersi e che non dà alcun calore.

Finito il lavoro, entrando in camerata, incontro Maxia, il sardo. Vedermi e dirmi che i russi stanno marciando su Budapest è stato tutt'uno.

Siccome non gli sembravo abbastanza stupito per la notizia, ha esclamato: «Non sei contento?».

«Contento? Lo sarei se me lo avesse detto il maresciallo Keitel³⁶⁰ o, meglio ancora, qualche generale russo».

«Allora non ci credi!».

«Ho creduto a troppe cose che poi non sono risultate vere. Perciò...».

«Ma questa è vera».

«Speriamo...».

Più tardi consumo la mia frugalissima cena: un boccone di pane, un dado di margarina e il resto (due cucchiaini) delle *Kartoffelsalat*, dono di Maria. Il tutto inaffiato da un gavettino d'acqua gelida. Poi riordino l'armadietto e le mie scartoffie.

Converso di letteratura e di poesia con Paucher, innamorato di Carducci come io lo ero stato, un tempo, di Gabriele D'Annunzio.

Poi, augurandoci la buona notte, andiamo a dormire, sperando che né allarmi né cimici disturbino più del consueto il nostro sonno.

4 novembre 1944, sabato

Quanto tempo fa questo giorno era solennemente ricordato? Forse un anno, due anni, un secolo, un millennio? Questa è l'impressione che io ho, il fatto cioè che questa festa si sia smarrita nel tempo passato o, peggio ancora, sia quasi svanita nella mia memoria. È, infatti, con un notevolissimo sforzo che immagini di questo giorno riemergano in me. Sono bastati dodici mesi, vissuti in questo abisso di barbarie, perché vent'anni della mia vita assomiglino a frammenti di uno specchio opaco.

Raccolgo con immane fatica alcuni di questi frammenti e vi vedo impressi volti di uomini sopravvissuti all'orrendo massacro della prima guerra mondiale. Fra tanti quello del mio babbo che di quel giorno coglieva soltanto la felicità che prova un convalescente dopo una malattia che l'ha condotto, per lunghi anni, sulla soglia della morte. Delle bandiere, dei canti, dei discorsi patriottici d'occasione egli non si curava. Anzi, quando il fascismo fece del 4 novembre simbolo di rinascita della nazione per bassi fini di consenso politico, ignorò i banchetti ufficiali e preferì trascorrerlo con pochi amici, reduci, mutilati ed invalidi, mai

360 Wilhelm Keitel (1882-1946), feldmaresciallo, comandante supremo delle forze armate tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale.

dimenticando che i semi di quel tremendo sterminio avevano prodotto frutti insapori o marci. Questi non consistevano, a suo giudizio, nella vittoria mutilata, nell'infamia di Versailles³⁶¹, nelle rivendicazioni di territori, che D'Annunzio e i suoi legionari fiumani, rivendicavano, ma nell'involuzione antidemocratica che «calcando i buoni e sollevando i pravi»³⁶² preparava al popolo italiano, dopo tante illusioni di grandezza, lutti e rovine. Ricordo che venne infatti un tempo in cui mio padre e tanti altri ex combattenti festeggiavano quella data storica nell'intimità della propria famiglia.

Chissà quante altre osservazioni potrebbero uscire dalla mia matita, ripensando a quelle futili cerimonie alle quali, indottrinato com'ero, dalla propaganda del fascismo imperante, pur soffrendo il disdegno paterno, partecipavo, orgoglioso della divisa che indossavo e del fucile, che portavo a spall'arm, durante il tradizionale corteo per le vie del paese.

Giocoforza, poiché la realtà vergognosa del presente incombe, torno ad essa come si volge «l'ago alla stella»³⁶³.

Questo cielo mattutino, che grava sulla mia testa, è buio e tempestoso. Ancora non piove ma un vento furioso spazza le strade, alza polvere ed addensa e dirada fumo e scintille, che escono dai camini dei forni.

Il lavoro, che incrudelisce sempre di più il nostro stato psicofisico, non dà requie. Sembra che non un minuto debba andare perduto perché la produzione bellica assuma ritmi ossessivi e disumani. Un'ora è più che sufficiente perché le nostre scarse energie, recuperate durante l'inquieto riposo notturno, vengano dilapidate.

I miei compagni e le russe, quelli che trasportano bossoli su cigolanti carrelli già boccheggiano prima che spunti l'alba.

Io, più fortunato di loro, almeno in questi ultimi giorni, lavorando al tornio, sopporto meglio la fatica.

Ma le ore scorrono lente. Sorta l'alba, il giorno grigio e freddo è simile ad un sudario, che ci avvolge e nel quale, lo dico senza enfasi, sarebbe fine felice chiudere gli occhi per sempre.

361 Il Trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919, pose fine alla Prima Guerra Mondiale. Con esso, l'Italia non ebbe tutti i compensi territoriali promessi dagli alleati con il Patto di Londra del 1915; ciò generò l'idea della "vittoria mutilata", espressione coniata da d'Annunzio, che in segno di protesta occupò con i suoi "legionari" la città di Fiume.

362 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XIX, v. 105.

363 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XII, v. 29.

Quando suona la sirena, che segnala il termine dei lavori, un sospiro ciclopico sembra percuotere ogni angolo di questa orribile fabbrica: chi si siede per terra, chi sulle cataste dei proiettili, chi, fermo, in piedi, si guarda attorno quasi ritenga incredibile che possa iniziare per lui un breve, desideratissimo riposo. Poi, lentamente, fantasma barcollante, ciascuno torna nel proprio *Lager*, mentre altri, muti e cupi in volto, si avviano per affrontare l'infernale turno di notte. È una ridda oscena, che ha coreografi mostruosi, tutti lingua, pugni e stivali ferrati.

Gridare «Guai ai vinti!»³⁶⁴ “è perfettamente inutile. La nostra prosa quotidiana è incisa in queste tre durissime parole. Intendere i tedeschi al primo sguardo è tutto. Chi è strabico o distratto per debolezza o lento di riflessi è perduto. Ritorna alla ragione a suon di frustate e di calci nel sedere perché, come ho scritto altre volte, “tutte le ruote devono girare per la vittoria del III Reich”, anche se scarseggia l'olio e i mozzi delle fatidiche ruote sono ormai letteralmente consumati.

5 novembre 1944, domenica

Ecco, posso scrivere che queste due ore, dalle 7 alle 9, sono le più malinconicamente tranquille della settimana. Una ragione c'è ed è questa. Sveglia, mentre in camerata si ode soltanto il bisbiglio di compagni matтинieri, penso ai miei cari, ai miei amici, che ho lasciato in campi lontani e che spero ardentemente di ritrovare, quando tutto sarà finito, ai sogni della mia gioventù, ai progetti che, nonostante le difficoltà presenti, ho ancora in animo di realizzare. Se avessi preparazione culturale adeguata e fervida fantasia quante cose, degne di essere lette e ricordate, potrei scrivere! Purtroppo «vote son le case del mio Parnaso»³⁶⁵: talvolta non riesco ad intendermi, talaltra altre voci dentro di me risuonano e mi lusingano. Allora cerco di seguirle. Esse mi trascinano lontano in mondi sconosciuti, dove avverto che è finalmente piacevole vivere, perché il cielo è azzurro, la terra rigogliosa, il clima mite. Questa visione mi sembra quella del *Cantico dei cantici*³⁶⁶, una musica che, solo sognando ad occhi aperti, posso udire ed esserne ammaliato.

364 Secondo Tito Livio (in *Ab Urbe condita libri*) l'esclamazione (*Vae victis!*) fu pronunciata da Brenno, capo dei Galli Senoni, che avevano occupato e saccheggiato Roma nel 390 a.C.

365 F. Sacchetti, *Rime scelte di poeti del secolo XIV*, v. 2.

366 Insieme di poemi d'amore contenuto nella Bibbia.

Ma la felicità di questi momenti, se pur esiste in questo mondo per mille ragioni maledetto, è come nuvola d'aprile, appena la scorgi, il vento la disperde.

Torno quindi, alla cruda realtà dell'ambiente in cui vivo.

Faccende abituali m'impegnano per quasi un'ora. Lo sporco di una settimana (ho finito da alcuni giorni il sapone) non scompare, tuttavia si attenua e di questo devo accontentarmi.

Riordino, quindi, il mio armadietto in pochi minuti, perché, dopo tanti controlli, gran parte del corredo che avevo, previe inopinate, fortunatissime donazioni, mi è stato sottratto.

Più tardi scrivo, in un tedesco zoppicante e lacunoso, una lettera a *Frau* Eleonore Apelt, confermando la mia eterna gratitudine nei suoi riguardi e in quelli di *Frau* Erna, sua collega. Queste signore tanto mi avevano aiutato durante il mio breve soggiorno a Sorau, quando lavoravo presso la ditta *Emil Brecht*. Consegnerò domani questa lettera a Rudolf, l'amico di Maria, perché l'affranchi e la spedisca.

Dopo il rancio domenicale...mezza ciotola di rape e carote, dure come pezzetti di legno, probabilmente tuffate e cotte...per poco tempo in un'acqua insipida.

Verso le 13:30 m'incammino verso Könitz, luogo dove devo attendere le mie due soccorritrici di Pössneck.

Il tempo promette, secondo consuetudine, poco di buono. Nuvole nere, trascinate da un vento umido e abbastanza forte, scendono dalle lontane colline.

In un anfratto, sotto il solito terrapieno, la mia attesa è breve. Arriva, per prima, in bicicletta, Else, la donna bruna. Dopo esserci scambiati brevi saluti, ella mi avverte che deve tornare indietro a prendere Maria.

Passano lunghi minuti, pieni di ansia e di timore, perché, essendo ancora giorno, farmi sorprendere in quel nascondiglio da qualche civile tedesco, non era proprio una cosa augurabile, peggio ancora se mi avesse scorto un *polizei*.

Finalmente giungono le due donne. Insieme saliamo su di una collinetta deserta, poi ci nascondiamo dietro un mucchio di fieno. Fa sempre più freddo e comincia a piovigginare.

Ha poi ha inizio una conversazione molto frammentaria. A fatica riesco a comprendere l'essenziale quando parla una delle due donne, ma, quando, per la fretta, parlano insieme, non ho la possibilità di cogliere in alcun modo il filo del loro discorso.

Intuisco che la signora bruna aiuta il mio amico Vicario. Sono, tuttavia, a conoscenza che questi, per timore d'imbarcarsi in un'avventura politico-sentimentale, cerca con prudenza di allontanarla da sé.

Maria, invece, con un'ostinazione, che non sono capace di capire come vorrei, dice che il suo affetto per me è grande e che, costi quel che costi, fino a quando le sarò vicino, mi aiuterà.

Tutto, fino a questo punto, non fa che correre su binari consueti. Fino dal tempo in cui lavoravo a Pössneck presso *Herr* Nauber questa signora mi aveva dimostrato più volte questo suo affettuoso sentimento. Quando, però, Else mi fa comprendere che, per la salute psicofisica della sua amica, dovevo fingere di amarla come amante, l'affare è diventato oltremodo spiacevole per me. Come potevo nutrire per quella donna anziana un simile amore?

«Musst Du verstellen!»³⁶⁷ Devi fingere!» mi sussurra in un orecchio Else.

«Unmöglich! Sie ist alt wie meine Mutter! Unmöglich!»³⁶⁸.

Else insiste nella sua proposta ed io nella mia ripulsa.

Intanto il tempo peggiora. Vento e pioggia c'investono con inaudita violenza. Il mucchio di fieno è schermo insufficiente per ripararci.

Mentre cerchiamo di ritornare sotto il terrapieno, Maria accusa un grave malore. Non so se finge o se, in verità, si sente male sul serio. Le getto sulle spalle il mio giubbotto. Lentamente arriviamo nell'anfratto providenziale. Sorreggo Maria, che ora mi sembra riaversi. Come nella scena di un film drammatico, che io, mio malgrado, dovevo interpretare, Maria si abbandona tra le mie braccia come una svenevole fanciulla ventenne. Else, quasi fosse una maliziosa mezzana, m'incoraggia a sostenere quella parte che, in coscienza, lo ripeto, mi ripugnava oltre ogni dire.

Perciò invito Maria a riprendere una posizione più consona alla sua età, le dico parole gentili, cerco di asciugarle i capelli madidi di pioggia.

Di tanto in tanto guardo Else, che è carina, giovane, energica e pronta nel decidere e nel fare. Con lei, forse, riuscirei meglio ad interpretare la parte dell'attor giovane.

Continua, purtroppo, quella commedia fino a quando, essendo ormai buio e piovendo sempre a dirotto, arriva il momento di lasciarci.

La signora bionda, superato quell'improvviso e non so quanto effettivo

367 «Devi fingere!».

368 «Impossibile! È anziana come la mia mamma! Impossibile!».

malore, lusingata dalle mie carezze e dalle mie attenzioni, cammina ora a testa alta, sorreggendosi al braccio della sua amica.

In silenzio, sferzati dalla pioggia, arriviamo in prossimità della segheria di Könitz, dove, dopo una serie noiosa e prolungata di saluti e di auguri, ci lasciamo.

Mi rimetto in marcia verso U. Born, stringendo al petto i due involti di cibarie, che le due donne mi avevano portato. Incontro, durante la strada, Martini, un piemontese, buono e taciturno. Con lui rientro in fabbrica senza che, in portineria, i guardiani mi facciano alcuna osservazione riguardo alla roba che tenevo, purtroppo, bene in vista, perché voluminosa.

Trovo Landini che ha cotto una gavetta di riso. Dove l'abbia trovato mi è ignoto. Me ne offre una cucchiaiata. Nonostante l'abbia cotto in acqua appena salata, mi sembra ottimo. La fame, che abbiamo, rende appetibile anche le pietanze prive di qualsiasi condimento.

Ancora frastornato dall'avvenuto incontro, vergognandomi dell'atteggiamento, che avevo dovuto tenere nei riguardi della signora Maria, ho riposto i due involti nell'armadietto senza nemmeno aprirli. Mangerò domani, insieme ai miei amici, quello che di commestibile vi troverò. La finzione sostenuta aveva spento in me ogni desiderio di mangiare. Eppure ero quasi digiuno dalla sera prima. Per distrarmi mi sono messo a conversare di futili cose con Sirio e con Landini.

Più tardi, mentre termino di aggiornare il mio diario, mi sento chiamare. È Paucher.

«Tieni!» mi dice, e mi consegna una lettera che, m'informa, gliel'aveva data un operaio civile tedesco.

Apro, incuriosito, la lettera e leggo.

È Vicario che mi riferisce una notizia amarissima per me.

Nell'ospedale di Krölpa Ranis era morto, qualche giorno fa, Eugenio Rampani, un nostro carissimo, comune amico. La causa della morte: deperimento organico e disfunzioni cardiache. Rampani aveva ventidue anni, la moglie ed un bambino. Povero ragazzo! Povero, sfortunato amico!

Vado a dormire. Pur essendo stanco, non riesco ad addormentarmi. Ripenso alla ridicola commedia, che avevo recitato e, soprattutto, alla perdita di un bravo, sincero amico. Non so quando il sonno, prodigioso farmaco, mi abbia accolto tra le sue braccia.

6 novembre 1944, lunedì

Inizia di nuovo la mia via crucis settimanale. Il maltempo d'ieri sera continua prima che sorga l'alba. Di corsa, sotto una pioggia battente, raggiungo il mio reparto.

Come vigili Cerberi, i due *Meister* mi accolgono con un brusco *Guten Morgen!* Poi entrano le donne russe e i miei amici. Dalle presse, cigolando, arrivano i primi carrelli pieni di proiettili. Riprende, a ritmo sostenuto, il controllo.

Siccome ormai accade ciò da diverso tempo, ma non mi stanco di ripeterlo, sono più i pezzi da punzonare che quelli idonei da inviare immediatamente in *Dreherei*, Wilfried quasi si dispera.

Sepp gli si avvicina e, forse, gli dice che questo problema è diventato normale. Se la lega è scadente, scadente è anche il prodotto.

Ma Wilfried, almeno a vederlo, non si accontenta delle crude osservazioni di Sepp. Infatti ordina alle donne russe di fare con precisione il loro lavoro e, cioè, di non scartare quello che da scartare non è.

Poi ispeziona il lavoro dei torni. Quando viene da me, gli dico che la mia macchina non funziona a dovere.

«Perché?».

«Perché il motore è stanco e bisognerebbe metterne uno nuovo».

«Provvederò».

«Non credo che possa».

«Come?».

«Da tempo il magazzino è privo di motori nuovi».

«Ma chi te lo ha detto?».

«Lo so e lo sa anche Herr Weidemann. Durante la sua assenza abbiamo più volte richiesto un motore efficiente, senza esito positivo, però».

«Vedremo».

Detto ciò, a passo svelto, va da Sepp. Lo vedo parlare animatamente, poi, scrollando le spalle, ritorna nel suo ufficio. Senza dubbio il piccolo *Meister* non avrà fatto altro che confermargli quello che io gli avevo riferito.

Durante la pausa meridiana, un civile polacco, che parla discretamente l'italiano, essendo stato alcuni anni a lavorare in Italia, ci dice che l'esercito russo avanza, rioccupando regioni perdute all'inizio della guerra e occupandone di nuove.

«E quali?» gli chiede Cristofori.

Il polacco, quasi stesse litaniando, afferma:

«I russi avanzano in Jugoslavia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia, nella Prussia orientale, in Lituania, Lettonia ed Estonia, in Finlandia ed anche in Norvegia».

«Un bell'atlante geografico» mormora Cristofori.

«Questi russi sono diventati degli infaticabili girelloni. Il loro esercito sembra, come direbbe Dante, progredire "qual suole il fiammeggiar delle cose unte"³⁶⁹».

«Un'offensiva ciclopica - precisa serio il polacco - Non passeranno tre o quattro mesi che tanto da ovest quanto da est la Germania, con un bel nodo scorsoio, sarà strangolata».

«Anche da sud?» gli domanda Berardi.

«E perché no? Anche in Italia il cielo per i tedeschi si fa sempre più tempestoso».

«Speriamo che grandini, allora» esclama ironicamente Favero.

«Grandinerà».

«Purché non sulle nostre teste» dico io.

«Non è escluso. Ma come usate dire voi italiani: se siamo in ballo, balliamo».

«Un ballo, che potrebbe risultare poco piacevole».

«Che altro può offrire una guerra come questa? Anche la mia terra è di nuovo campo di battaglia».

«Purtroppo».

Riprendiamo il nostro lavoro. Il pomeriggio trascorre lentissimo ed opprimente come tanti altri. Nessun numero fuori programma, se si eccettuano alcune sfuriate di Wilfried nei confronti dei trasportatori di carrelli.

Le ragioni? Quelle di sempre. Secondo il mio ineffabile *Meister* essi lavorano troppo lentamente e, quando scaricano i proiettili e ne costruiscono cataste alte fino ad altezza d'uomo, fanno troppo rumore. Chi avrà torto o ragione tra Wilfried e i miei disgraziati compagni. Io dico che quest'ultimi avranno non una ma mille ragioni, perché è dalle 6 che essi vanno su e giù dalla sala presse al controllo. E, con quello che mangiano, vorrei sentire quale rumore farebbe il mio capo, alimentandosi come loro, quando le braccia stroncate dalla fatica non hanno più la possibilità di dominare o ammortizzare il movimento, che essi fanno nel passare i proiettili dai carrelli alla catasta. Intuizioni elementari che, tuttavia, non riescono a scalfire l'ottusa presunzione psicologica di questi tedeschi. Ci stimano, per

369 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XIX, v. 28.

puro tornaconto politico-economico, giovani normali, ben sapendo che le nostre energie sono quelle di un convalescente, che non si è mai ripreso dalla spossatezza derivante da una gravissima malattia pessimamente curata.

Al ritorno nel *Lager*, mentre Sirio e Landini consumano la loro cena “agra”, apro i due involti che mi sono stati regalati ieri sera. In uno trovo un paio di calzini di lana, quattro mele e due tartine di pane spalmate di margarina; nell’altro due fazzoletti, un pezzo di sapone, tre patate lesse ed un vasetto di marmellata.

Divido le mele e le patate con i miei amici. Do loro alcuni cucchiari di marmellata.

Mentre mangio, rispondo alla lettera di Vicario, riservandomi di darla domani sera ad Else perché gliela recapiti.

Vado a letto verso le 22, sperando, come sempre, che né allarmi né cimici disturbino il necessario riposo.

7 novembre 1944, martedì

Dopo un furioso temporale notturno, stamani, uscendo per recarmi in fabbrica, mi accoglie una nebbia fittissima. Inutile sperare in un raggio di sole. Troppe volte sono stato deluso dal vecchio ritornello che dice “dopo la tempesta, viene, di solito, il sereno”.

La giornata di lavoro inizia con cadenze ormai abituali, cioè, frenetiche. Questo orrendo alveare di api operose deve produrre ad ogni costo miele amarissimo, grigio nutrimento di morte.

«Chissà - mi chiedo, mentre tolgo il bossolo finito dal tornio - quanti ancora moriranno dilaniati dai proiettili che qui controlliamo con tanta cura!».

Certo questi miei moralistici scrupoli lasciano il tempo che trovano perché, se c’è stata e c’è, nei nostri tempi, una nazione che, per prima, ha inteso far la guerra sul serio e con ogni mezzo, questa è stata la Germania di Hitler.

Perciò non mi meraviglio quando Wilfried urla con quanto fiato ha in gola: «Questi che costruiamo devono essere proiettili perfetti». Cui fa eco la voce stridula di Sepp, che aggiunge: «Devono funzionare a dovere. Colpire e scoppiare con precisione».

Mi stupisce, invece, il fatto che non si accorgano, farne finta non credo, che sono sull’orlo di un abisso. Questi uomini sono capaci d’intenerirsi per la morte del proprio gatto o del proprio canarino, cui affibbiano i nomi

più leziosi, ma sanno anche essere durissimi, contro tutto e tutti, *wenn sie müssen*³⁷⁰. Il dover fare, il dover obbedire, non si pone per loro in discussione, non li rende dubbiosi dinanzi alle azioni più crudeli né per nessun motivo, anche il più umano e il più razionalmente evidente, li costringe al compromesso.

Ho notato, infatti, quale sia il loro senso di giustizia e la loro amministrazione della giustizia.

Il primo, nelle piccole e grandi cose, ha le facce di un prisma. Ammirabile a livello individuale, barbarico a livello di massa, quando cioè cala dall'alto con indiscusso autoritarismo. La seconda, per quanto possa averne capito e constatare sulle basi della mia esperienza, non ha riferimenti anche marginali al diritto delle genti, per cui ciò che è delitto universale può essere, per l'attuale giustizia tedesca, azione degna d'encomio.

In parole semplici e da attento ma modesto osservatore, a me sembra che qui la giustizia non abbia bisogno di un codice, frutto del lavoro sapiente e saggio di giuristi e di politici, ma della parola decisiva, imperativa, cogente di Hitler. E quando diventa legge tutto quello che passa per la testa di una persona e, nella fattispecie, di quella di un individuo come l'attuale cancelliere del *Reich*, non credo si possa più parlare di giustizia con la G maiuscola ma di sopraffazione, di arbitrio, di patente violazione di ogni umano diritto.

Aggiungo che ho incontrato poche persone, nel mio già lungo esilio in terra tedesca, che hanno giudicato persone e fatti, come dire, in senso universale. Le più si sono limitate a dire: «Così vuole il Führer! Ciò che egli decide ed ordina è giusto».

Lo stesso Wilfried una volta che, in uno sfogo confidenziale, ebbi a dirgli che c'era un limite invalicabile alle sofferenze di un popolo, (e mi riferivo, lui ben lo capiva, al popolo tedesco) mi rispose serio e convintissimo: «Il Führer ha la nostra ferma fiducia. Non v'è sacrificio che noi non possiamo fare per raggiungere la meta, ch'egli ci ha indicato: la vittoria ed il trionfo del nazionalsocialismo in Europa e nel mondo».

Tradotto in lessico italiano, tale affermazione equivaleva quella, notissima in Italia, durante i giorni più fausti della dittatura fascista, che suonava così: «Mussolini ha sempre ragione».

Noi, circa seicentomila disperati, abbiamo da tempo sperimentato sulla nostra pelle la falsità di questa affermazione. Mi auguro, per la rinascita in

370 «Quando devono».

senso democratico della nazione tedesca, come spesso mi dice la signora Maria, che anche i nostri attuali aguzzini provino, alla fine di questo sanguinoso conflitto, le nostre stesse, amare delusioni e si ravvedano del gravissimo abbaglio, che tolse loro la luce della ragione fino dal lontano 1933.

Dopo questa lunga digressione ritorno ad annotare le vicende, che hanno caratterizzato l'odierna giornata.

Mentre, al termine dei lavori, esco dalla fabbrica, per andare all'appuntamento con Else, lampi e tuoni annunciano un imminente temporale.

Mi fermo in prossimità della stazione di U. Born in attesa che, con il treno, arrivi la donna bruna.

Nascosto in una strada vicina, dopo qualche minuto, odo lo sferragliare di un convoglio, un fischio lamentoso, poi più nulla. Vedo uscire dalla stazione una piccola folla silenziosa, che si dilegua nel buio rapidamente.

D'un tratto sento una voce sommessa di donna, che mi chiama.

Riconosco Else. Una breve stretta di mano, poi percorriamo uno di fianco all'altra quello stretto vicolo, che porta verso la campagna. Ci fermiamo dietro una baracca di legno abbandonata. Appena ci vediamo in viso. Soltanto le brevi frasi che ci scambiamo sono indizio della nostra reciproca presenza.

Le domando chi sia, perché è amica di Maria, una donna politicamente pericolosa. Sento Else sorridere alle mie domande. Poi mi rivela che è praticamente vedova da più di un anno, essendole stato comunicato da parte dell'autorità militare, che suo marito Otto Schmidt risulta disperso sul fronte jugoslavo. Aggiunge che ha un bambino, Klaus, di tre anni, che la sua amicizia con Maria ha anche profonde ragioni politiche.

Dopo averle dato la lettera da consegnare al mio amico Vicario, le dico che, per me, è impossibile recitare con la sua amica la parte dell'amante.

«Musst Du es machen! Devi farlo!» risponde decisa Else.

«Impossibile!»

Così dicendo l'afferro per le braccia e l'avvicino a me.

«Con te sarebbe più facile fare l'attor giovane».

E le prendo il viso tra le mani. Ho l'impressione che il buio si sia tutto contratto in quel volto femminile, di cui appena intravedo lo scintillio degli occhi.

«Dobbiamo essere amici e basta - mormora, cercando di liberarsi dal mio abbraccio - Nur Freunde. Das ist mir genug!»³⁷¹.

371 «Soltanto amici. Questo è sufficiente per me!».

Non rispondo. Continuo ancora a stringerla e ad accarezzarle i capelli.

«Non così - balbetta - Se la nostra amicizia diventa passione che avverrà quando, a guerra finita, tornerai nel tuo paese?».

«Non lo so! Non lo so!».

Confesso che soggiacevo, ed era naturale, dopo una così lunga astinenza sessuale, più alla morbida sensazione di quel corpo femminile che alle parole giudiziose, lungimiranti e prudenti di Else.

Poi mi sfugge di bocca una frase che, dopo, a lungo, mi vergognai di averla pronunciata: «Non Maria desidero, ma te!».

La donna ha un sussulto, mi batte una mano sulla guancia, poi: «Lo so! Non mi ci è voluto molto ad accorgermene. Io sono giovane, tu sei ancora più giovane di me. C'è da meravigliarsi di questa immediata simpatia?».

«No! Anzi».

«Ora devo andare - dice Else, sciogliendosi lentamente dall'abbraccio - Fra poco arriverà il mio treno».

«Quando ci rivedremo?».

«Vielleicht bald! Forse presto!».

«Torna giovedì».

«Non posso. Vieni tu a Pössneck».

«Tenterò sabato prossimo, ma non sono sicuro se dovrò o meno lavorare anche nel pomeriggio. Allora, arrivederci - le dico - Saluta Maria e ringraziala per quanto ha fatto e fa per me».

«Va bene! Va bene!».

Mentre sta per lasciarmi, l'attiro a me e la bacio sulla bocca.

«Un amico non bacia sulla bocca» esclama Else sorridendo.

Poi con un gesto brusco: «Tieni! Prendi! È un pigiama e, qui dentro, - e mi dà un piccolo involto - c'è qualcosa da mangiare».

«Grazie! Grazie di tutto!».

«A presto!».

«A presto!».

Scompare rapida nella notte. Resto qualche minuto appoggiato alla parete della baracca, poi, certo di non essere stato visto da nessuno, rientro in fabbrica.

Sono quasi le 22 quando a stento, alla luce di una fioca lampada azzurra, concludo queste note.

8 novembre 1944, mercoledì

Ho trascorso una notte agitata. Verso le 3 mi sono svegliato e non sono più riuscito a dormire. Pensieri e cimici me lo hanno duramente impedito.

Allora, fino alle 6, mi sono rigirato sul mio polveroso pagliericcio. La sveglia è stata stamani, per me, quasi un insperato sollievo.

Assonnato, un po' traballante, mi avvio al lavoro.

Le mie amiche russe si accorgono subito della mia aria frastornata e me ne chiedono la ragione.

«Non ho dormito - dico - e so perché».

Irina commenta ironica: «Pensi troppo!».

«Già! Pensieri e cimici».

E Alessandra: «Non affannarti troppo a cercar di risolvere problemi quasi insolubili».

Nastasia azzarda: «Non sarai mica innamorato?».

Anna, Tamara e Caterina mi guardano sottocchi e sorridono.

«Ma che cosa dite?» e, mentendo, aggiungo: «Tutti i pensieri di questo mondo non potrebbero impedirmi di dormire, dopo aver lavorato tanto tutto il giorno. Di solito, se le cimici non si svegliano presto, appena mi sdraio, mi addormento».

Suona la sirena dell'inizio dei lavori. Sepp e Wilfried ci sorvegliano con le mani sui fianchi, come due redivivi Napoleoni.

Per quanto essi siano ossessionati dalla produzione, che diminuisce, stamani hanno poco da urlare e, meno che mai, da sollecitare il ritmo del nostro lavoro. Pochissimi sono i pezzi giacenti nel reparto controllo, perché ieri alcune presse erano guaste.

Mi accorgo anche che la direzione della fabbrica mette in lavorazione certi bossoli la cui idoneità è assai precaria, almeno se devo giudicarli secondo le severe disposizioni dei miei *Meister*.

Mentre dunque nel mio reparto si vive in un clima torpido e preoccupato, suona l'allarme aereo.

Ci rifugiamo nel primo *Stollen* che, come ho detto tante volte, è un cunicolo insicuro rispetto all'altro distante un centinaio di metri. Trascorrono lunghissimi minuti di ansia, mentre sopra di noi passano squadriglie di quadrimotori alleati.

Irina, in piedi accanto a me, mi guarda imbambolata.

«Non aver paura - le dico, cercando di farle coraggio - Qui siamo al sicuro».

«Ma è una fogna non un rifugio antiaereo».

«Questo passa il convento».

«Come?».

«Voglio dire che dobbiamo accontentarci di questa umida galleria».

Tamara, sempre taciturna, apre appena la bocca per dire: «Dovremmo essere più furbi e più svelti e andare nello Stollen n° 1».

«La prossima volta - esclama Nastasia - se avremo fortuna. Ora stai tranquilla. Non succederà niente».

Nastasia è stata buona profetessa. Infatti, dopo meno di un'ora, è cessato l'allarme e siamo potuti rientrare in fabbrica, incolumi anche se bagnati d'acqua sporca e con gli zoccoli infangati.

Nel pomeriggio, mancando pezzi da controllare e da punzonare, per non lasciarci inoperosi, Wilfried ci ha ordinato, non era mai accaduto, perché tale lavoro era riservato a certe donne ungheresi, di pulire tutto il reparto.

Alle 18 esso brillava, nonostante lo squallido arredo e impiantito, dal quale, essendo di cemento, trasudavano larghe macchie di umidità.

Al rientro nel *Lager* ci vengono distribuiti i resti di un pacco che, dicono, sia di provenienza badogliana. Ma chi ci crede? A me sono toccati una scatola di formaggini funghiti e, quindi, immangiabili anche dal più affamato di noi, e una tazzina da caffè colma di zucchero.

Se Badoglio ha inteso entrare nelle nostre grazie con questo regalo, può disilludersi. In camerata si sono sollevate proteste simili a quelle udite contro di lui, durante i primi, tristissimi giorni della nostra prigionia.

Il regalo, in gran parte avariato, è stato considerato, dopo quello dell'8 settembre 1943, quasi un secondo tradimento.

Annoto che il mio amico Landini è sofferente per una grave infezione al pollice della mano destra. Gli consiglio di recarsi in infermeria. Cosa che fa. Quando ritorna, dopo la medicazione, mi sembra più rinfrancato. Speriamo che guarisca presto.

9 novembre 1944, giovedì

Anche stanotte, e non riesco a darmene una ragione plausibile, ho dormito pochissimo. Sì, è vero, le cimici mi assalivano da ogni parte, ma, da tempo, pur soffrendo, cercavo, per quanto potevo, di coprimi le parti verso le quali quelle bestiacce nere si dirigevano. Cosa che mi permetteva di chiudere gli occhi per qualche ora.

Che questa insonnia sia l'inizio di un'altra depressione nervosa, come mi accadde, alcuni mesi fa, a Pössneck? Speriamo di no!

Lentamente, con passi incerti, scendo al lavoro. Nella strada un vento freddo mi taglia il viso. Ovunque, nell'aria, odore di neve.

La giornata, nel mio reparto, scorre tra fatica e noia, rimproveri e silenzi, tra sfuriate e futili litigi, causati dai due *Meister* che, bontà loro, vorrebbero che il numero dei pezzi controllati fosse quello di alcuni mesi fa (circa cinquemila), mentre, per le ragioni dette più volte e che essi conoscono, riusciamo ad inviarne in *Dreherei* poco più di mille.

Verso le 17 avviene un concitato colloquio tra Weidemann, Wilfried e Sepp. Purtroppo non riesco bene a capire l'argomento del lungo contendere. Non credo di essere molto lontano dalla verità se dico che stanno parlando dell'attuale produzione scadente per qualità e quantità.

Alle 18, quando me ne vado, per rientrare nel mio *Lager*, essi stanno ancora parlando fitto fitto quasi che dal loro accalorato conciliabolo dipenda l'esito della guerra.

Mentre sono ai lavatoi per le pulizie serali, Lorenzi mi avverte che sul viale, che da U. Born conduce alla fabbrica, ha incontrato una donna che gli ha domandato di me.

«Hai avuto fortuna - ha precisato il mio amico - perché ti conosco e posso avvertirti».

«Il caso, talvolta, si allea volentieri con la necessità».

«Cosa?».

«Niente! Dicevo che, senza volerlo, accadono cose miracolose come questa. Tra migliaia di soldati e operai stranieri quella donna ha trovato te, che, conoscendomi, hai avuto la possibilità di avvertirmi. Ti ringrazio».

«E di che? - risponde Lorenzi, mentre si lava le mani - Stai attento! Ti aspetta vicino alla stazione».

M'infilo il cappotto e mi dirigo sul posto indicato. Pioviggina e comincia a cadere un leggero nevischio.

Presso la solita baracca di legno trovo Else tutta infagottata in un pesante impermeabile.

«Come? - dico meravigliato - Sei venuta in bicicletta con questo tempo...».

«Sono abituata. Poi, guarda! Ho anche i pantaloni. Quindi, niente freddo!».

«Hai consegnato la lettera a Vicario?».

«Non ancora. Forse domani».

Poi, dopo una breve pausa di silenzio, riprende: «Spostiamoci di qui! Qualcuno potrebbe vederci».

C'inoltriamo in una strada di campagna. Nel buio, camminiamo tra acqua e fango, scambiandoci poche parole. Poi ci fermiamo per baciarcì sulle guance.

«Wie gute Freunde! Da buoni amici» mormora Else.

Ci allontaniamo sempre più dalla strada maestra e c'inerpichiamo su di una piccola altura sulla cui cima nereggià una costruzione simile ad una fattoria abbandonata.

Lontano lampi intermittenti di un probabile temporale.

Finalmente, ansanti, ci fermiamo, appoggiandoci al muro di cinta del fabbricato.

«Non dovevi venire - insisto - Tra poco farà più freddo. Probabilmente nevierà».

«Che importa?».

Ora è lei che mi abbraccia e mi bacia.

«Così fanno anche le amiche?» dico ridendo.

Else non mi ascolta, parla di sé, della sua vita (non ha ancora trent'anni) del suo bambino, delle sue idee politiche, del suo impegno di militante del disperso e quasi decimato partito comunista tedesco.

«Il tuo è un rischio troppo grande e che non devi continuare a correre» le dico accarezzandole il viso.

«Die Not hat keinen Feiertag»³⁷².

«È vero, la necessità non ha giorni di festa, anche se spera che essi vengano».

«Appunto!».

Comprendo che Else è una giovane energica, abile, decisa. Se le dessi ascolto, resterei qui con lei fino a tarda notte. Ma io non posso permetter-melo e, perciò, la sollecito a tornare indietro.

Mentre trascino la sua bicicletta, ella mi prende a braccetto. Scendiamo attraverso una fangosa scorciatoia. Camminiamo affannosamente nel buio, rischiando di smarrirci o di scivolare in un profondo canalone nel quale sentivo l'acqua scorrere precipitosa.

D'un tratto suona l'allarme aereo. Ci arrestiamo indecisi. Giù in basso, lontano, verso U. Born, le poche luci azzurre, che baluginavano, si spengono.

372 «La necessità non ha giorni di festa».

Chiedo ad Else l'ora. Mi risponde che non riesce a vedere il quadrante dell'orologio.

Improvvisamente ci sembra di udire un rumore di passi pesanti provenire dalla via maestra. Immobili, attendiamo. Passato l'ipotetico pericolo, proseguiamo.

Giunti sulla strada, quando Else sta per partire, si accorge che la gomma posteriore della bicicletta è sgonfia. Armeggiando nel buio, riesco a gonfiarla, poi: «Arrivederci a sabato» mormora Else.

«Arrivederci! - le dico, stringendole il viso tra le mani - Dammi un bacio!».

«Da amica?».

«Da amica».

Un rapido bacio, quindi Else inforca la bicicletta e, dirigendosi verso il bivio di U. Born, scompare.

Io rientro in fabbrica. Sono quasi le 21.

Più tardi vedo Paucher, che torna dal lavoro. Lo saluto con un cenno della mano.

«Fuori nevicata - grida - domani questo inferno sarà un presepe».

«Già! Con un'infinita mandria di buoi, con moltissimi asini ma senza Giuseppe e Maria e, soprattutto, senza Gesù Bambino».

«Una bella battuta, vera, efficace, anche se un po' blasfema».

«Buona notte, Paucher!».

«Buona notte, toscanaccio!».

10 novembre 1944, venerdì

Sono quasi le 4 quando termino di scrivere quanto mi è accaduto ieri. Tra poco suonerà la sveglia e dovrò andare di nuovo al lavoro. Questa insonnia, che mi perseguita, è una vera maledizione. Mai, da quando sono in Germania, anche in momenti assai dolorosi, mi era capitata una cosa simile, almeno in una forma così grave.

Sotto una pioggia violenta, che scioglie la neve caduta durante la notte, in uno stato di evidente sonnambulismo, raggiungo il mio reparto. Qui giunto, ci pensa *Herr* Weidemann a scuotermi dal torpore.

Appena mi vede, esclama perentorio: «O i tuoi camerati smettono di attaccar briga con i russi delle presse o io dovrò punirli come si meritano. Va'! Avvertili. Se non cambiano sarà peggio per loro».

Obbedisco. Vado dai miei compagni e riferisco loro il duro avvertimento del *Meister*.

Un romagnolo, che sembrava rappresentarli tutti, mi dice: «Faresti meglio a far capire a quell'uomo nero che non siamo mai noi i primi a litigare. E poi devi dirgli che ce la prendiamo soprattutto con un russo, quello piccolino e dai capelli rossicci, che si è arrogato la carica di vice capo pressa con suo tacito consenso. Devi anche assicurargli che il nostro rapporto con gli altri russi delle presse è amichevole per non dire cordiale».

«Va bene! State tranquilli. Gli dirò tutto. Ma anche voi cercate di non reagire alle provocazioni dello gnomo russo, perché lui, lo sapete, è difeso dai tedeschi, e voi no!».

«Sarà difficile ma ci proveremo».

Torno da Weidemann, lo informo di quanto mi aveva detto quel deciso romagnolo.

Egli mi ascolta a capo basso, in silenzio, com'era solito fare quando, a suo giudizio, le cose erano degne di grande attenzione, poi dice: «Ho capito! Mi occuperò subito di questa faccenda».

Ciò detto, con un cenno brusco del capo, mi rispedisce al mio lavoro.

Soltanto il freddo e lo stridere acuto delle frese mi tengono desto. Guardo di tanto in tanto l'orologio sopra la mensola di legno di Sepp. Non le ore ma i minuti mi sembra che non passino mai. Speravo, in cuor mio, che suonasse l'allarme aereo per chiudere finalmente gli occhi e per poter dormire, magari in piedi, come un cavallo, e stretto da ogni parte dalla calca della folla.

«Ora suona» mi dico, mentre con gesti di fiducioso automatismo, punzonavo proiettili.

Invece la mia attesa è stata delusa perché le sirene dell'allarme non hanno urlato.

Dopo il rancio di mezzogiorno, mi stendo su di un carrello e, in breve, mi addormento. Riesco a fare un pisolino ma, credo, profondo e, quindi, ristoratore.

Infatti trascorro il pomeriggio in condizioni psicofisiche quasi normali, se normalità è, in questi giorni, vivere come vivo.

Intanto il tempo volge al peggio perché nevica. Se continua così sarà molto difficile che domani possa recarmi a Pössneck.

Prima di tornare nel mio *Lager*, mi trattengo alcuni minuti con le mie amiche russe, che hanno sempre qualche malanno più di me da denunciare.

Alessandra, infatti, si lamenta perché non ha più abiti per cambiarsi. Irina ha una notevole dermatite sul dorso delle mani, Anna, a causa, forse,

della polvere, ha gli occhi arrossati e il viso coperto da piccole macchie rosse. Perciò ella quasi si vergogna a camminare a testa alta. In questi giorni viene sempre al lavoro con un grande fazzoletto blu sul volto. Sembra una musulmana. Caterina è preoccupata per il figlio Vassili. Teme che venga allontanato da U. Born e trasferito in qualche stabilimento a Gera.

Nastasia sopporta sempre meno i suoi dolori artritici alle gambe e alla schiena. Tamara ha una pena diversa, che non confessa, ma che io conosco perché ma l'ha confidata Irina. È innamorata, non corrisposta, di un suo conterraneo.

Cerco, per quanto posso, di consolarle, io che ne avrei più bisogno di loro. Confortare Tamara non mi è possibile per non tradire Irina. Tuttavia trovo il modo di dirle, quasi scherzando: «Tamara sei una sfinge. Alla fine troverai qualche Edipo, che interpreterà i tuoi enigmi»³⁷³.

La ragazza mi guarda. Mi accorgo che capisce al volo le mie parole, tanto che risponde: «I miei enigmi sono semplici ma forse tutte le cose semplici sono, di solito, molto complesse».

«Via! Via! - dico, mentre mi incammino verso il mio *Lager* - Tempo al tempo e tanta pazienza. Ogni cosa andrà a buon fine!».

«Speriamo!» mi rispondono le mie amiche quasi ad una voce.

Mentre riassumo gli avvenimenti odierni, suona l'allarme aereo. Fuga precipitosa nello *Stollen* n. 1, dove restiamo, con il fiato sospeso, per più di un'ora.

Cessato l'allarme, vado a fare il bagno alle docce attigue ai forni.

Tornato in camerata, prego Calzini di tagliarmi i capelli ormai simili a quelli di un eremita. Il mio amico, per ricompensarmi di quanto avevo fatto per lui nei giorni scorsi, accampa mille scuse per evitare quella fatica. Gli tolgo il disturbo, dicendo che troverò qualcun'altro capace di farmi questo piacere. Calzini accusa il colpo e vorrebbe cambiare parere e scusarsi in tutti i modi del suo precedente rifiuto.

«Mi dispiace - gli dico - Vale il primo no. I "rimediotti" non mi sono mai piaciuti. Buona notte!».

Lascio Calzini deluso e contrito e converso per qualche tempo con Gasperini e Franci, due anime sante, piene di sani scrupoli morali e religiosi.

Mi corico molto tardi, sperando, stanco come sono, di poter finalmente dormire almeno per qualche ora.

373 Riferimento al mito greco dell'Enigma della Sfinge, risolto da Edipo.

11 novembre 1944, sabato

Qualcuno, lontano o vicino, ha pregato per me il dio del sonno, perché stanotte ho potuto riposare, nonostante il fastidio ad intervalli delle cimici. Rinfrancato, vado in fabbrica. Mentre timbro il cartellino, vedo Weidemann, che discute animatamente con i tre tedeschi, che sorvegliano il lavoro delle presse.

«Non c'è niente da fare - sento dire da uno dei tre, un omone dal viso fuligginoso e dalle braccia possenti - Se il materiale non cambia in meglio, è impossibile fornire una produzione idonea per quantità e qualità».

Herr Weidemann non risponde. Con le braccia incrociate sul petto, a capo basso, ascolta sgomento quella disastrosa previsione.

Poi, mentre si avvia nel suo ufficio, non fa altro che ripetere: «Riferirò! Riferirò! Altri dovranno provvedere».

Vengo subito confermato nel motivo di quella drammatica conversazione quando, entrato Sepp nel mio reparto, dice, afflitto, che non c'è materiale per la mia macchina.

Allora insieme ai miei compagni controllo i pezzi di scarto tratti dalle buche delle presse.

Favero osserva: «Se invieranno all'artiglieria questi proiettili, i primi a morire saranno i serventi addetti ai cannoni. Questi bossoli scoppieranno in canna, ve lo assicuro».

«Io non lo so - rispondo - Non me ne intendo».

«Io sì. Ero in artiglieria».

«Può darsi, visto come procede la guerra, che questi ordigni di morte non arrivino nemmeno ai depositi e, quindi, in linea».

«Lo spero per quegli artiglieri».

E per tutta la mattina non facciamo altro che rendere idonei quei bossoli che, qualche mese fa, venivano immediatamente scartati.

Poco prima di mezzogiorno Wilfried ci comunica che nel pomeriggio non si lavora.

Istintivamente guardo fuori. Il cielo è grigio, l'aria fredda ma non piove né nevica.

Se il tempo si manterrà così, pensavo, potrò andare a Pössneck. Infatti, dopo il rancio, fortuna vuole che incontri Paperini, l'altro aretino, barbiere improvvisato.

Egli con molta pazienza mi rade e mi taglia i capelli. Meglio sarebbe

dire che mi scortica la faccia e mi scotenna il capo. Né rasoio, né forbici erano affilati, quindi...

«Faccio quello che posso» mi dice, scusandosi, il mio amico.

«Lo so. Ti ringrazio lo stesso. Meglio di prima starò» gli rispondo, facendo finta di non soffrire alcun dolore.

«Lo credo bene!».

«Ti ricompenserò in natura. Da Pössneck ti porterò qualcosa da mangiare».

«Non preoccuparti. Mi hai dato tante volte patate e mele».

Dopo essermi vestito, come meglio potevo, con quello che forniva il mio striminzito guardaroba, verso le 15:30 parto per Pössneck.

Durante il cammino incontro poche persone: due donne, un vecchio contadino, una frotta di ragazzi che, meno male, né mi offendono, né mi prendono in giro, quattro ragazze in bicicletta e, senza aver noie, un autocarro militare.

Soltanto al bivio che dalla strada maestra conduce a Schlettwein m'imbatto in un *polizei*. Questi, dopo avermi squadrato da capo ai piedi, ha storto la bocca, poi, senza dirmi nulla, è salito sulla sua motocicletta e si è diretto verso Saalfeld.

Verso le 18 arrivo nel teatro-baracca di Schlettwein. Saluto ed abbraccio tutti gli amici presenti. Scambio con loro mille impressioni. Devo rispondere a tante domande, le cui risposte, considerando tutto quello che di orrendo e di inimmaginabile raccontavo loro del mio soggiorno ad U. Born, erano ascoltate con rabbia e sdegno.

Di lì a poco entrano in baracca anche Vicario e Fornasari. Dopo i soliti sinceri saluti, Fornasari mi dice che deve accompagnarmi dalla signora Maria perché mi aspetta.

Usciamo. Ormai è buio. Durante la strada rivelo al mio amico quanto sia preoccupato per la piega che ha preso quell'avventurosa relazione.

Egli mi esorta a stare molto attento, nonostante il fatto che, essendo noi IMI considerati, fin dall'agosto scorso, lavoratori civili, potevamo, entro certi limiti, godere di qualche libertà, prima impensabile. Io, però, gli preciso, che non conosco ancora bene il mio stato giuridico, data l'anomala situazione creatasi nel mio *Lager*. Perciò devo stare in guardia come prima e più di prima. Fornasari mi guardo un po' smarrito, poi: «Ragione di più perché tu stia con gli occhi bene aperti».

Giungiamo dietro il cinema della città. Là, ad attenderci, sono Maria

ed Else. La luce intermittente di una lampadina tascabile ci rassicura della loro presenza.

Percorriamo alcune piccole strade, deserte e silenziose. Poi, seguendo a distanza le due donne, le vediamo entrare in un grande palazzo.

Davanti alla porta, al cui fianco noto una lunga serie di campanelli, Fornasari mormora: «Vai! Buona fortuna!».

Gli stringo la mano ed entro in un corridoio lungo e stretto, illuminato da una lampada azzurra. In fondo a sinistra scorgo l'ombra di Else in cima alla scala di legno, segnata da una balza di vernice rossa. Sempre seguendo la donna, salgo fino al secondo piano. Vedo una luce filtrare da una porta semiaperta. Cauto la spingo e m'inoltro in un andito in fondo al quale c'è un'altra porta smaltata di bianco. L'apro. Davanti a me, ritte in mezzo ad un salottino pulito, elegante, arredato con vecchi mobili, mi accolgono le due donne.

Su di un tavolo ingombro di giornali e di libri, noto un foglio pieno di parole scritte a lapis. Più tardi Maria mi dirà che quella era la brutta di una lettera, che aveva in animo d'inviarmi, se non fossi potuto andare a Pössneck.

Dopo brevi saluti, mi accorgo che, in un angolo del salottino, seduta su di una poltrona, c'è una signora molto anziana.

«Das ist meine Mutter!»³⁷⁴ dice Maria, sorridendo.

Mentre le stringo la mano, ella, guardandomi attenta, dopo aver mormorato alcune parole, per me incomprensibili, alla figlia, volgendosi a me, esclama con una voce lenta e profonda: «Maria mi ha parlato spesso di te. Sono contenta di averti conosciuto».

Imbambolato, non so che cosa risponderle. Balbetto, credo, qualche parola in italiano, null'altro.

Mi colpiscono di lei i capelli bianchi, annodati a crocchia dietro la nuca, il viso magro, gli occhi azzurri, vivacissimi, il nastro di velluto nero, che le fasciava il collo candido e liscio come quello di una ragazza, su cui spiccava un grosso cammeo di corallo.

La seguo con lo sguardo mentre a passi lenti, il lungo vestito nero appena frusciava in quel momento di silenziosa attesa, si dirige verso una porta laterale, l'apre, richiudendola poi lentamente alle sue spalle.

Di lì a poco anche Else se ne va, dopo avermi sussurrato in un orecchio che, alle 20, mi avrebbe atteso dietro il solito cinema.

Resto solo con Maria, la quale assume nei miei riguardi un atteggiamento

374 «Questa è mia madre!».

mento, che proprio materno non era. Con grande imbarazzo cerco di frenare quelle effusioni, ma la donna insiste.

Mi toglie presto dall'imbarazzo la vecchia madre, che, entrando di nuovo nel salottino, annuncia che la cena è pronta.

Ci sediamo a tavola. Mangio patate fritte, carne tritata e un po' di dolce con la crema. Guardo spesso la pendola a muro, che ho davanti a me. Non vedo l'ora di uscire da quella casa per due precise ragioni: perché è pericolosa e perché non potrei sopportare ancora, nemmeno per un minuto, le, almeno per me, sconvenienti effusioni della bionda Maria.

Durante la cena, poche parole. La vecchia *Frau* Kercher tocca appena il cibo. Guarda ora me ora la figlia, tenendo le palme delle mani, magre ed affilate, sulla tavola. Inutile dire che ero molto imbarazzato. Maria, più a gesti che a parole, mi pregava di mangiare. Io ascoltavo i tic tac della pendola e guardavo le dita sottili dell'anziana signora. Di tanto in tanto il luccichio del grosso brillante, che teneva nel mignolo della mano sinistra, faceva spera nei miei occhi.

Terminata la cena, la vecchia, dopo avermi rivolto altre gentili parole, mi augura la buona notte e se ne va.

Maria attendeva forse con ansia quel momento per ricominciare la solita solfa di prima. Era così agitata in questa sua dimostrazione di affetto, per me, lo ripeto, disgustosa ed insopportabile, (avevo l'impressione di dover sostenere la parte dell'innamorato con mia madre) che ella sembrava in preda ad un attacco di erotica follia. Più cercavo di allontanarla da me, di dirle che era tardi e che dovevo andare, che certe sue pretese erano per me assolutamente fuori luogo, che non mi sarei mai piegato alle sue riprovevoli intenzioni, più, quasi farneticando, ella cercava di raggiungere il suo scopo.

Alla fine, vedendo che i miei chiari gesti di rifiuto non raggiungevano l'effetto sperato, con una mossa energica l'ho respinta contro la spalliera del piccolo divano, situato a fianco di una vecchia libreria. Poi, serio, cercando a fatica le parole, le ho detto: «So spielst Du dich mit mir. Du kannst aus mir nicht machen was Du willst! Ich bin vor Dir ein Sohn und Du bist wie eine zweiten Mutter für mich»³⁷⁵.

A queste parole Maria, come fosse in trance, si è alzata quasi barcollando dal divano e, in silenzio, è uscita dal salotto.

375 «Così ti prendi gioco di me. Tu non puoi fare di me ciò che vuoi. Io sono per te come un figlio e tu sei per me come una seconda mamma».

È tornata di lì a poco con un involto in mano. Poi, rossa in viso, con voce tremante ha esclamato: «Scusami! Scusami! Tu non mi puoi capire. Un giorno, un giorno te lo dirò. Allora comprenderai perché, perché poco fa mi sono comportata così».

Mentre stavo per risponderle e per chiederle un immediato chiarimento, è suonato il preallarme.

«Ora devo andare» ho detto.

«Aspetta! C'è gente sulle scale».

Ho avvertito un rumore di passi frettolosi, poi più nulla.

Allora Maria, aperta la porta, ha gettato una rapida occhiata sulle scale semibuie.

«Su! Vieni!» ha mormorato.

L'ho seguita ansioso, cercando di non fare il minimo rumore.

Prima di lasciarmi mi si è aggrappata nuovamente al collo. Nel frattempo udivo nella strada voci e richiami di donne.

«Basta! Basta!» le ho sussurrato eccitatissimo e pieno di timore.

«Quando ci rivedremo?».

«Non so! Non so! Grazie di tutto! Di tutto!».

Sono uscito con un balzo nella strada. L'aria pungente mi ha scosso. Ho sospirato come mi fossi liberato da una grave peso sul petto. Quell'incontro mi aveva profondamente deluso e disgustato.

Maria non aveva capito o non voleva capire quelle che erano le mie genuine intenzioni. La mia gratitudine nei suoi riguardi non poteva essere ricambiata con una finzione sentimentale che, soltanto a pensarci, mi rivoltava lo stomaco.

Sono rimasto alcuni istanti sulla strada. Ho cercato poi di orientarmi in quegli oscuri vicoli per raggiungere il cinema, là dove Else mi attendeva.

Ansante, usando ogni cautela per non farmi vedere, dopo alcuni minuti mi sono fermato, credendo di aver smarrito la strada.

D'un tratto ho visto la luce di una lampadina.

«Finalmente ti ho trovato» ho detto ad Else che, senza rispondermi, mi ha preso per mano e mi ha trascinato con sé come fossi un bambino riottoso.

Abbiamo camminato ancora per qualche tempo, poi ci siamo fermati in un luogo che, nonostante il buio, ho subito riconosciuto.

«Siamo alla *Maihak*, vero?».

«Sì! Ora non puoi più sbagliare. Là è la strada per Schlettwein»

Prima di lasciarci Else mi ha chiesto: «E Maria?».

«Ma è sana o pazza?».

Else mi ha stretto forte le mani.

«È una povera donna. Lo capirai».

«L'ho capito da tempo».

«Ti dico che lo capirai».

«Ma...».

«Non parlare. È tardi. Va'! Ci rivedremo, se vuoi, domani pomeriggio, verso le 15, ad Oepitz».

L'ho stretta a me e l'ho baciata.

«Va'! Va'! Potrebbe suonare l'allarme aereo. Non è prudente allora farsi trovare per la strada».

Sono rientrato nella baracca di Schlettwein. Ho trovato i miei amici presso la branda di Veronesi. Il mio ex capo aveva una febbre altissima e vaneggiava.

«Ma che ha fatto?» ho chiesto a Caramanna.

«Si è ferito ad una damigiana piena di acido».

«Ma perché non lo ricoverano?».

«Abbiamo chiamato un'ambulanza».

«Speriamo che arrivi presto».

«Arriverà. Ora siamo trattati un po' meglio».

Dopo circa un'ora è arrivata l'ambulanza. Mentre due infermieri l'adagiavano su di una barella, ho detto a Veronesi: «Coraggio! Guarirai! Hai la pelle dura!».

Veronesi mi ha guardato senza riconoscermi. Allora gli ho afferrato una mano, dicendo: «Su! Su! Verrò a trovarti domenica. Sarai di nuovo sano come un pesce».

Ma il cuoco bolognese non ha aperto bocca. Ha mosso la testa e chiuso gli occhi, mugolando qualcosa che non ho inteso.

Partita l'ambulanza, mi sono trattenuto ancora qualche minuto a parlare con Riccardi e con il sergente siciliano, poi: «Ma dove posso dormire?» ho domandato loro.

«Là nella branda di Strina».

Mi sono alzato durante la notte. Ho guardato fuori. Nevicava copiosamente.

Trovando assai scomoda la branda di Strina, mi sono raggomitato in quella lasciata vuota da Veronesi. Ho dormito poco e, purtroppo, male.

12 novembre 1944, domenica

Dopo la sveglia ho l'impressione di sognare non udendo più la voce rauca e piena di livore di Hoffmann. Intorno a me gli amici sbrigano le solite faccende mattutine. Apparentemente sembrano tutti tranquilli. Mi dicono che svolgono i soliti lavori, ma si alimentano di più, che non hanno le guardie alle calcagna e possono, quindi, muoversi per la città. Hanno stretto amicizie, si lasciano, nel complesso, benvolere, attendono con fiducia la fine della guerra.

Quando come ho già fatto, ripeto loro come vivo a U. Born, mi guardano quasi increduli.

«Ma chi di voi è più volte venuto con me in quell'inferno, sa benissimo com'è».

«È vero! Io ci sono stato - dice Curti - È là che abbiamo caricato diversi camion di mattoni».

Mentre continuiamo a chiacchierare, fuori nevicata e tira un forte vento.

«Speriamo che smetta» dico.

«Intanto abbiamo fatto mezzogiorno. Pensa a mangiare» fa Riccardi.

I miei amici avevano messo sul nostro vecchio tavolo tutto quello che avevano di commestibile. Ero sbalordito di quella insolita abbondanza. Finalmente, dopo tanto tempo, mi sarei alzato sazio da tavola.

Ma la sorpresa più grande fu quella di vedere al centro del tavolo, su cui, per lunghi mesi, più che mangiare, avevamo sognato pranzi luculliani, un fiasco di vino Chianti.

«Non pensar male - m'avverte il buon Riccardi, notando il mio stupore - L'abbiamo comprato. Ed è stato per noi più difficile trovarlo che acquistarlo. Quei marchi che ci danno non sappiamo come spenderli. Tutto o quasi ci è negato».

Concluso l'allegro desinare, prima di lasciare gli amici, scrivo un biglietto di saluto per Lotte, *Frau* Selma Kicher e *Frau* Ella Peterlein.

Sono circa le 14:30 quando decido di mettermi in viaggio. Guardo il cielo. È grigio e freddo come l'aria. Guardo la terra, che è bianca e coperta da circa due palmi di neve.

Ringrazio e saluto affettuosamente gli amici e mi dirigo, più alla svelta che posso, verso Oepitz.

Qui giunto, per quanto cerchi, non trovo Else. Pensando che non sia potuta venire a causa della neve, proseguo per U. Born sotto un fitto ne-

vischio. Da Rockendorf³⁷⁶ a Koenitz la marcia diventa per me un martirio quasi insopportabile. Non riesco, a tratti, a vedere la strada, sia perché la neve rende il paesaggio diabolicamente uniforme, sia perché mi si formano sugli occhi, per dirla con Dante, «visiere di cristallo»³⁷⁷. Reagisco con caparbietà e continuo a camminare a testa bassa, cercando di avere alberi e pali della luce come orientamento. Annotta quando giungo in prossimità della fabbrica. Finalmente! Credevo di non arrivare più. Entrando nella portineria, guardo l'orologio. Sono le 17:30. Ho impiegato tre ore per compiere una decina di chilometri.

Giunto in camerata divido con Sirio e con Landini le patate di Maria, le quali mi erano costate, i miei amici certo non lo sapevano, momenti di ansia e di profondo disgusto.

Mentre mangiamo, Sirio mi fa mille domande sulla vita, che conducono i nostri amici di Schlettwein. Per non deluderlo, cerco di non mettere in evidenza i molti vantaggi che essi hanno.

«Sono civili - dico - Hanno più libertà di noi ma lavorano come prima e dormono nel solito freddo teatro. C'è poco da invidiarli».

Sirio mi guarda poco convinto ma non insiste per saperne di più.

Io ne sono contento perché evito di raccontargli tante bugie. In fondo, a Pössneck, i nostri vecchi compagni, al nostro confronto, se la passano abbastanza bene.

Partiti Sirio e Landini per il lavoro, vado ai lavatoi. Constato che i miei piedi non hanno sofferto come l'altra volta. Sono un po' arrossati ma non mostrano vesciche di sorta. Sono però molto stanco. Per aggiornare il diario, vado a letto più tardi del solito, sperando che le cimici mi lascino dormire.

13 novembre 1944, lunedì

Freddo intenso. Cammino, per andare al lavoro, con le gambe un po' indolenzite dalla lunga marcia d'ieri, tra la neve, che scricchiola sotto i miei zoccoli. Nel reparto controllo l'atmosfera è cupa perché non vi è quasi nulla da controllare. Wilfried e Sepp, con le spalle appoggiate ad una parete, ci guardano seri, incapaci di nascondere il loro profondo disappunto.

Poi, quando le mie amiche russe hanno finito di controllare l'ultima fila

376 Piccolo paese situato, come Koenitz e Oepitz, tra Unterwellenborn e Pössneck.

377 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XXXIII, v. 98.

di proiettili, Sepp ordina loro di spalare la neve che ingombra l'ingresso del reparto.

Cristofori, Berardi e Favero vengono dirottati nel reparto presse per pulire alcune macchine. Griscia ed Ivan spazzano con studiata lentezza i trucioli delle frese e li ammucciano in un angolo. Io termino di punzonare gli ultimi bossoli, poi mi metto ad oliare il tornio, in attesa che Wilfried mi obblighi a svolgere qualche altro lavoro. Detto, fatto. Verso le 10 egli mi chiama e mi ordina di andare nell'ufficio di Weidemann. A malincuore, sospettando sempre che m'incarichi, fungendo da interprete, di rimproverare qualche mio compagno di sventura, mi reco nel luogo indicato. Siccome sta scrivendo, mi fermo davanti a lui in silenzio.

«Senti - mi dice senza alzare il capo dal foglio - prendi quel pacco di schede, che si trovano sul tavolo alla tua sinistra. Sono quelle degli italiani che lavorano nei miei reparti. Con esse devi farmi un elenco in ordine alfabetico e scritto a stampatello».

«E dove?».

«Su questo registro» e, così dicendo, me lo porge.

«Va bene!».

«Mi raccomando! Che sia preciso».

«Va bene!».

Mi metto al lavoro e, poco prima di mezzogiorno, presento l'elenco al Meister.

Questi lo guarda come fosse un quadro, che dovesse acquistare a gran prezzo.

Ansioso, attendo il suo giudizio.

Dopo aver sfogliato con studiata lentezza alcune pagine, dice: «Buon lavoro! Molto chiaro e preciso!».

«Meglio non sarei riuscito a farlo».

«Basta così! Puoi andare!».

Dopo la pausa meridiana, torno al controllo. I miei compagni ed io trascorriamo tutto il pomeriggio a far pulizia, mentre, essendo ripreso il lavoro alle presse, pian piano vengono ricostituite nuove cataste di bossoli da controllare.

Domani, penso, non staremo con le mani in mano.

Mentre con i miei amici vado in camerata, Favero mi dà una notizia, che mette il mio cuore in una legittima angoscia.

«Dicono - esclama, ignorando naturalmente le mie relazioni femmini-

li - che le guardie SS stanno cercando uno dei nostri compagni, che se la intende, da tempo, con una donna della città del silenzio».

«Ma che è il personaggio di un romanzo? - domanda, ridendo, Cristofori - Qual è questa città del silenzio?».

«Purché non sia una di quelle cantate da D'Annunzio» aggiungo.

«E chi lo sa?» risponde stupito Favero.

«Tu che ne pensi?» mi chiede Berardi.

«Non so. Qui, tra noi, più d'uno avrà una relazione di questo genere. Ignoro che cosa voglia dire quella "città del silenzio". Incontriamo qui in fabbrica e fuori diverse donne tedesche e di tante altre nazionalità. Quindi...».

«Ma perché ne cercano uno e non tanti come pensi che esistano?».

«Che cosa ti devo dire?» rispondo, ma la mia voce è così incerta che temo di rivelare che anch'io potrei essere quello sospettato e ricercato.

Ad acuire le mie preoccupazioni ha contribuito un'improvvisa perquisizione che Piper, una SS, severa e sempre maldisposta nei nostri riguardi, ha fatto nell'armadietto di Vetter, un triestino dall'aria scanzonata ed un po' strafottente.

Meno male che tutto è finito, almeno per ora, in una bolla di sapone, perché Vetter, più che di donne s'interessa di patate e di rape, di cui è un indefesso e fortunato ricercatore.

Comunque, vista l'aria che tira, prendo una radicale decisione. Strappo e brucio fotografie di amiche incontrate qui in Germania. Vanno in fumo anche tutte le lettere e tutti i biglietti di Maria, che ancora tenevo nell'armadietto.

14 novembre 1944, martedì

Finalmente una giornata serena! Notevole è il freddo ma spero che, spuntando il sole, la temperatura diventi più mite.

Oggi al controllo il lavoro, come previsto, è normale, almeno per noi.

Meno normale è per i due *Meister*. Essi, ormai non fa più meraviglia, devono constatare che sono più i pezzi che scartiamo di quelli che riteniamo idonei alle successive lavorazioni.

Quanto potrà durare questo stato di cose? Il belga, che lavora al tornio accanto al mio, mi dice che numerose città tedesche sono sconvolte dai bombardamenti e che molti danni vengono provocati dagli aerei alleati anche a fabbriche ed a reti e stazioni ferroviarie.

Al che rispondo: «E va bene! Tutto a ferro e fuoco, però la guerra continua e noi siamo qui più tartassati di prima».

«Sono sussulti di un gigante in agonia» mormora Eugen.

«Speriamo».

Verso sera, viene Wilfried a sorvegliare il mio lavoro. Vedo che è sofferente e che appena si regge in piedi.

«Non è guarito» azzardo.

«Infatti».

«Dovrebbe curarsi».

«Mi curo ma...devo lavorare. Di questi tempi la salute vale poco».

«Quando finirà questa guerra avrà tutto il tempo per curarsi con calma».

«Il Führer ha detto che, tra breve, arriveremo alla grande vittoria finale».

Armeggio al tornio per evitare di rispondergli come vorrei. Ma Wilfried stasera è in vena di confessioni e mormora: «Le armi segrete saranno le artefici della nostra vittoria».

«Armi segrete?».

«Così afferma il Führer e noi gli crediamo».

«Certo - rispondo - purché tutto finisca».

Wilfried se ne va quasi barcollando, reggendosi la sua mascella ammalata.

Mentre lavoro, rifletto su quanto mi ha detto il *Meister* e dico tra me: Mi auguro che queste armi segrete facciano la stessa fine che in Italia ha fatto il tanto propagandato raggio della morte³⁷⁸. Certo della preparazione scientifica dei tedeschi è difficile dubitare, ma che siano arrivati al punto di costruire armi capaci di mutare, oggi, radicalmente, le sorti ormai segnate di questa guerra, è cosa difficile a credersi. Comunque propagandare simili notizie fa certo comodo ai caporioni nazisti. Il popolo beve, la sua fiducia in Hitler si rafforza, il suo grado di sopportazione, almeno per qualche tempo, aumenta.

Dopo il termine dei lavori, esco per non mancare all'appuntamento con Else. Attendo, nascosto nel solito vicolo buio, vicino alla stazione, fa un freddo cane perché si è alzato un forte vento di tramontana.

La mia attesa diventa così lunga che, non potendo più resistere fermo ed esposto a quelle violente raffiche di vento, decido di ritornare in fabbrica.

378 Fantomatica arma segreta che sarebbe stata progettata e realizzata negli anni '30 e della quale non esistono prove. Oggi si ritiene che si tratti di una notizia inventata e diffusa dal regime fascista a scopo di propaganda.

Esco dal vicolo e, quando sono sul punto d'imboccare la strada maestra, sento Else che mi chiama.

«Andiamo alla solita baracca» mi dice.

A passo svelto, guardinghi, arriviamo nel luogo indicato. Dopo brevi saluti, ella m'informa che domenica è venuta ad Oepitz ma non mi ha trovato. Allora le spiego le ragioni del mancato incontro. Poi le rivelo quello che ho sentito dire in camerata a proposito della donna della città del silenzio.

Poi aggiungo: «Non credo di essere io il ricercato, né credo che tu sia la donna di quella strana città. Tuttavia non sarà male essere prudenti».

Non vedo il viso di Else, ascolto però le sue parole e avverto in esse apprensione nei miei riguardi, perché, mentre parla, mi stringe forte a sé.

«Du hast recht!³⁷⁹ Tu hai ragione - balbetta - Du hast recht! Dovremo essere prudenti. Non temo per me ma per te!».

«Il pericolo è comune. Tu hai famiglia e non puoi mettere a repentaglio la tua vita in questa imprevista avventura».

«Sì! Sì! - mormora Else, baciandomi - Saremo prudentissimi. Ti aspetto sabato a Könitz. Là saremo più sicuri e tranquilli. Potremo discutere con più calma di questa situazione».

Detto ciò, mi lascia, perdendosi nel buio.

Rientrando in fabbrica, incontro Paucher.

«Proprio tu! - esclama il mio amico - La sai la nuova?».

«Non so se la tua è nuova come la mia».

«Come?».

In poche parole lo metto al corrente di quello che mi aveva rivelato Wilfried.

«Chiacchiere! - osserva Paucher - Panzane per tenere buono il popolo che non ne può più».

«Speriamo che tu abbia ragione. Ma qual è la tua nuova?».

«Questa. Negli USA Roosevelt è stato rieletto presidente»³⁸⁰.

«E allora?».

«Allora, stai sicuro, non muterà la linea politica degli alleati. La guerra proseguirà fino alla resa incondizionata della Germania».

«Non sapevo che tu fossi così esperto in previsioni politico-militari».

«Oh! Non so proprio nulla. Ma credo di possedere un po' di senso

379 «Hai ragione!».

380 La notizia è vera: Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) fu rieletto per la quarta volta consecutiva Presidente degli Stati Uniti il 7 novembre 1944.

logico. L'amicizia tra Roosevelt e Churchill è, a mio giudizio, importante per l'esito positivo della guerra».

«E anche quella con Stalin...».

«Certamente».

«Allora se son rose...».

«Fioriranno - conclude Paucher, ridendo - Buona notte!».

«Buona notte!».

15 novembre 1944, mercoledì

Il cielo sereno d'ieri è diventato oggi nuvoloso e buio. Affondando fino alle caviglie nella neve caduta abbondante, stanotte, mi reco al lavoro.

Freddo e fatica ci saranno fedeli compagni per tutto il giorno.

Assente per malattia, come prevedevo, Wilfried, Sepp scorrazza senza requie per tutto il reparto. È così preso dal riacquistato potere che ha gettato il suo giornale sulla mensola e non lo ha sfogliato, se non verso mezzogiorno. Io, da tempo, mi diverto a vedere il viso del mio piccolo *Meister* quando legge il suo *Beobachter*.

Quando scorre i titoli della prima pagina, storce la bocca, come disgustato (allora comprendo che il dottor Goebbels non gli ha ammannito notizie confortanti...e lo sa Iddio quanto vorrebbe!).

Poi, dalla seconda all'ultima pagina, il suo volto non fa una piega; resta serio, preoccupato, pallido. Terminata la rapida lettura, con un gesto nervoso ripiega il giornale e lo getta, come fosse carta straccia, nella scansia sotto la mensola.

Più volte sono stato tentato di sottrarglielo per poter apprendere particolari, che non conosco, sul conflitto in corso, ma soltanto una volta mi è stato possibile.

Mi riprometto, tuttavia, di provarci di nuovo. Basterà che una sera se lo dimentichi.

Giunta al termine anche questa giornata di lavoro, vado in camera, dove trovo i miei amici alle prese con la loro miserrima cena. Sirio parlotta con Landini. Io, per non ritrovarmi ad aggiornare questo diario sotto la smorta luce di una lampada azzurra, scrivo su questo sgualcito brogliaccio.

Più tardi Maccabruni, il nostro capo *Lager*, insieme ad un sottufficiale delle SS ci distribuisce la paga.

Ho ricevuto, questa volta, sessanta marchi di quelli veri. Comunque non troverò certo il modo di spenderli, salvo usarli all'osteria per comprare qualche bottiglia di birra.

Penso sia meglio che li regali ad Else e Maria per ricompensarle dei frequenti rifornimenti alimentari, che mi portano.

16 novembre 1944, giovedì

La giornata è nuvolosa. Una pioggia fitta, sempre eguale, rende, se mai fosse possibile, ancor più triste questo immenso, grigio alveare. Stamani, tuttavia, v'è qualcosa d'eccezionale da registrare.

Dalle 6, inizio del mio turno, alle 9:30, per mancanza di energia elettrica, tutta la fabbrica è ferma. Mai cimitero più felice essa ci appare, perché, sospirando da lunghi mesi la fine del nostro esilio, un fatto simile ci faceva comprendere che l'agonia del ciclope Germania era veramente cominciata.

Poiché Sepp voleva con mille iniziative mascherare questa incredibile defezione, faceva di tutto per tenerci occupati anche nelle faccende più umili e non propriamente necessarie, come quelle di pulire i vetri delle grandi finestre, lavare le porte metalliche, spostare cataste di proiettili, quando, là dov'erano, non avrebbe pensato fosse necessario muoverle. Sarebbe stata naturalmente un'inammissibile perdita di tempo.

Tornata l'energia elettrica, come dicevo alle 9:30, ciascuno ha ripreso il suo lavoro. Dopo il rancio di mezzogiorno, nella mezz'ora di pausa, ho parlato con Griscia ed Ivan.

I due ragazzi non facevano altro che ricordarmi, con evidente nostalgia, la vita tranquilla, che conducevano quando erano nei loro paesi d'origine.

Griscia in russo-tedesco diceva: «Avevo una grande casa in campagna, Vivevo aiutando i miei genitori. Passavo gran parte della mia giornata nei campi, sorvegliando il pascolo delle mie mucche o raccogliendo erba e girasoli. Non mi mancava nulla».

E Ivan, usando all'incirca lo stesso linguaggio: «Mio padre faceva il falegname. Aveva tanto lavoro da sbrigare. Spesso mi portava con sé quando doveva riparare finestre o tingere porte. In casa la mia mamma e le mie sorelle cucinavano, ricamavano e, talvolta, filavano la lana. La mia era una famiglia serena, molto unita. Mai un rimprovero, mai che nessuno alzasse la voce. Tutto scorreva tranquillo. Le stagioni, anche quelle avverse, non mutavano il nostro umore. Il paese, dove abitavamo, era piccolo e tutti ci conoscevano e ci aiutavano a vicenda».

Io ascoltavo i due ragazzi e cercavo con domande di solleticare ancora di più la loro ingenua anima giovanile.

Allora mi raccontavano come si svolgevano le feste tradizionali, i matrimoni, le nascite, i funerali.

Erano immagini ingenue, gioiose e tristi, che non solo si fermavano nella mia memoria, ma ridestavano in me ricordi giovanili, scene di vita paesana che, solo in parte, erano dissimili da quelle che i ragazzi mi narravano.

Accanto a me i miei amici e le donne russe, in silenzio, partecipavano con interesse a quei ricordi densi d'ingenuo rimpianto per quella vita serena e pacifica, che la guerra aveva violentemente interrotto e distrutto.

Riprendiamo il lavoro per qualche ora poi, verso le 16, *Gott sei dank!*³⁸¹ Siamo di nuovo fermi perché senza corrente.

Restiamo al buio fino alle 21.

È facile immaginare quello che ora, sono le 22, in camerata interessa ed è fonte di tante supposizioni, tutte incentrate sul fatto che un fenomeno simile poteva aprire per noi orizzonti prima di oggi impensabili. Una fabbrica enorme come quella che doveva lesinare la corrente, qualcuno di noi l'aveva chissà come saputo, per mancanza di carbone.

«Ma se in Germania c'è più carbone che nazismo, come è immaginabile una simile mancanza?» dicevano alcuni.

Altri rispondevano con queste dure frasi interrogative: «E se non avessero più convogli ferroviari per trasportarlo? E se le zone carbonifere fossero state sottoposte ad intensi bombardamenti aerei e distrutte?».

Un sergente, che da poco era venuto nel nostro *Lager*, esclamava ad alta voce, dominando quel fitto e confuso chiacchiericcio: «Ero, non più di quindici giorni fa, in una cittadina della Slesia, una regione mineraria ricca di carbone. Ebbene, là correva voce che diventava sempre più difficile lavorare e, quindi, estrarre carbone, come sarebbe stato necessario. La minaccia russa si sentiva nell'aria. Si diceva, inoltre, ma non so se risponda questa notizia a verità, che, in settembre, l'Armata rossa aveva occupato Praga³⁸² e che avanzava in Polonia. Quindi perché dobbiamo meravigliarci se manca la luce? Più restiamo al buio, più vicina è la nostra libertà».

Grida di consenso e di entusiasmo hanno sottolineato le parole del sergente, che a tutti apparivano logiche e concrete.

381 Dio sia ringraziato!

382 Praga fu liberata dai russi solo nel maggio 1945.

Io ora ascolto e scrivo a futura memoria. Spero vivamente che le informazioni e le deduzioni del sottufficiale nonché l'obbiettiva situazione che, oggi, constatiamo, aprano per noi una strada, che credevamo di aver non smarrita ma perduta, quella, cioè, che dovremo percorrere per tornare presto liberi in seno alle nostre famiglie.

17 novembre 1944, venerdì

Freddo. Vento. Rare nuvole lattiginose corrono in un cielo nero come l'inchiostro. La pioggia è nell'aria. Lontano bagliori di fulmini e greve rumore di tuoni.

È tornato Wilfried. Sembra che sia venuto dal polo nord tanto è infagottato. Sepp gli va incontro, gli stringe la mano. Penso che gli chieda del suo stato di salute. Vedo Wilfried che tentenna serio il capo, insoddisfatto. Il pallore di quell'uomo è impressionante perché messo anche in risalto dai suoi occhi e dai suoi capelli nerissimi.

Oggi, e ne siamo afflitti e molto delusi, la corrente non manca. Tuttavia il lavoro procede a rilento per l'insufficienza, ormai cronica, del materiale da controllare.

Unica novità, che risveglia il torpore del nostro reparto, la visita dell'ingegnere capo della fabbrica. Egli si è trattenuto per più di mezz'ora a parlare con *Herr Weidemann*, che l'accompagnava, con Wilfried e con Sepp.

Quando, seguito dai *Meister*, ha fatto il giro del reparto, in silenzio ci ha squadriati come fossimo vere e proprie nullità. Poi, prima di andarsene, con una voce cavernosa e sprezzante, rivolto a noi, ha detto: «Mi aspetto da questo reparto un lavoro sempre più proficuo, per qualità e quantità. Mi farò vedere sempre più spesso per constatare fino a che punto sono stati osservati i miei ordini. Non tollero scuse di sorta. Chi non farà il proprio dovere, sarà severamente punito».

Mentre se ne andava, ho guardato Weidemann. Ho avuto le nette impressione che il più stupito dagli incitamenti e dagli avvertimenti dell'ingegnere fosse proprio lui. E ne aveva più di una ragione, dovendosela vedere ogni giorno con le presse che non funzionavano, come desiderava, e con il materiale scadente, che gli fornivano per la fabbricazione dei proiettili.

Lavoriamo, quindi, fino a sera, come sempre. Se devo dire la verità quello che il rozzo ingegnere ci aveva detto, ci toccava fino ad un certo punto, perché il nostro reparto non poteva controllare i pezzi che non

arrivavano o che, quando arrivavano, dovevamo constatare che la maggior parte di essi non erano idonei.

Dopo le 18, prima di andare in camerata, vado nel bagno, presso i forni, a lavare alcuni indumenti. Poi mi rado con la lametta dal taglio ormai tondo... regalatami da Paperini e faccio il bagno.

Asciugo i panni sopra una catasta di bossoli ancora caldi, quindi rientro nel *Lager*. Sono circa le 22 quando termino di scrivere queste note.

18 novembre 1944, sabato

Anche stamani è perfettamente inutile attendere che il sole conforti, in parte, il nostro umore depresso. Dalle finestre del controllo guardo il cielo: è una opprimente lastra di piombo.

Saremmo fortunati se, almeno fino a stasera, non nevicasse. Oggi il lavoro è scarso. Quasi quasi gradirei che venisse di nuovo a trovarci il burbero e rozzo ingegnere capo perché potesse vedere con i suoi occhi di gatto com'è possibile incrementare la produzione. Quando si convinceranno questi tedeschi che, come diceva la mia nonna Maria, "leva e non metti il mucchio scema".

Verso la metà della mattinata, quasi fossi stato buon profeta, l'ingegnere si è fatto vedere, ma non per controllare il nostro lavoro, anzi. Dopo aver inseguito con le sue lunghe gambe due operai francesi, che spingevano a fatica un carrello pieno di proiettili, ne ha schiaffeggiato uno, una specie di *ecce homo* dai capelli rossi e dal viso ustionato in più punti.

Le gambe malferme del francese non hanno retto alla violenza della schiaffeggiatura per cui, dopo essersi abbattuto sul carrello, è rotolato a terra.

«Alzalo! Alzalo! - ha gridato l'ingegnere energumeno al suo compagno - Alzalo! Alla svelta! La prossima volta assaggerà la frusta!».

In silenzio, con un grande sforzo, l'altro ha obbedito.

L'operaio schiaffeggiato, ancora mezzo intontito e con le labbra insanguinate, ha guardato il suo compagno. Poi, insieme, raccogliendo tutte le loro forze residue, hanno cercato di spingere più alla svelta il pesante carrello. Per quanti sforzi facessero, non vi riuscivano. Allora l'ingegnere, come un pazzo furioso, si è messo anche lui a spingere, urlando: «So! So! Schweine! Schweine!»³⁸³.

Sotto la spinta vigorosa di quel gigante, il carrello è scivolato rapido sull'impiantito di cemento fino alla catasta dove doveva essere scaricato.

383 «Così! Così! Maiali! Maiali!».

«Und nun! Ausladen!»³⁸⁴ ha detto quel barbaro laureato...battendo le mani.

È stato alcuni minuti a guardare lo scarico. Poi, apparentemente soddisfatto di come i due, con la forza della disperazione, lavoravano, se n'è andato, borbottando, iroso, tra sé, parole incomprensibili.

Dopo il rancio, libero dal lavoro, verso le 14 mi dirigo verso Koenitz con l'intento di trovare Else. Attendo per più di un'ora, passeggiando lungo il costone del solito terrapieno, al riparo del vento, poi, stanco e deluso, ritorno in fabbrica.

Riprendo in mano, dopo diversi giorni, il mio quaderno di poesie. Scrivo alcuni versi, frutto dello stato d'animo in cui mi trovo. Sogni, illusioni, ricordi, malinconie, speranze fluiscono, quasi senza rendermene perfettamente conto su quelle pagine sgualcite. Mi riprometto, alla fine, di limarli e di correggerli quando, più calmo, meglio potrò vedere gli errori commessi, smorzare toni enfatici o impropri, sfrondare, ove esista, l'eccessivo uso dell'aggettivazione.

Più tardi, suonando l'allarme aereo, corriamo verso lo *Stollen* 1, mentre, sopra di noi, udiamo il rombo possente di aerei e cupi, fitti spari di artiglieria.

Anche questa volta l'aviazione alleata ci ha voluto bene. Usciamo, dopo più di un'ora, dal rifugio, intontiti ed assonnati ma incolumi.

Faccio appena in tempo a ritornare in camerata che mi sento chiamare da Maccabruni.

«Ti avverto che tu, Cristofori, Favero e Berardi, domani, dovete lavorare fino alle 13».

Cerco i miei amici e do loro questa bella notizia. Tralascio di annotare i loro istintivi commenti.

Verso le 23 mi corico, pensando a casa e a tutte quelle persone, che mi hanno aiutato e che mi aiutano in questo dannato esilio.

19 novembre 1944, domenica

Oggi, ed è un miracolo, il cielo è azzurro ma fa molto freddo. Constatato con amarezza che Weidemann deve aver trovato pezzi idonei di ricambio per le presse, se è riuscito a far accatastare nel nostro reparto, durante la notte, circa quattrocento bossoli.

384 «E ora! Scaricare!».

Wilfried, nonostante i suoi gravi acciacchi, vedendo tutto quel materiale (penso lo giudicasse un ben di Dio) passeggia su e giù, dando ordini e suggerimenti, perché il lavoro si svolga il più rapidamente possibile. Di tanto in tanto cerca anche di sorridere. Ma la mascella ammalata non gli permette una simile intenzione.

Dal canto suo Sepp, dopo aver constatato che le macchine funzionano a dovere, s'immerge nella lettura del suo giornale.

Poi, dopo qualche tempo, smette di leggere e va dal suo collega per metterlo, penso, al corrente di qualche notizia confortante. Insieme parlottano chini sul giornale aperto. Li seguo con lo sguardo per cogliere, dall'espressione del loro viso, quale effetto produca quella lettura. Se devo giudicare da quanto vedo, posso dire che l'informazione non dev'essere stata di loro gradimento, perché Wilfried tentenna il capo e Sepp si gratta nervosamente dietro il suo cranio segnato dalla cicatrice lasciata dalla ferita.

Scomparso il sole, nel reparto si spande una luce grigia, che la polvere, prodotta dal trepestìo dei controllori, che formano le cataste dei bossoli, rendeva ancor più nebbiosa e triste.

Quando alle 13 suona la sirena del termine dei lavori, verifico che ho punzonato circa duecento pezzi. Una bella faticata!

Dopo il rancio, verso le 14 parto per Koenitz. Là spero d'incontrare Else.

Cammino per quelle solitarie strade di campagna, infreddolito e pieno di sospetti. Qui, come ho detto altre volte, non c'è da fidarsi di nessuno. Anche il più sprovveduto dei contadini può diventare poliziotto, spia, bastonatore.

Man mano che mi avvicino al luogo dell'appuntamento, scema la speranza di poter incontrare Else. Infatti non vedo nessuno. Mi fa compagnia soltanto il vento, che agita i rami spogli dei grandi alberi, che fiancheggiano la strada.

D'un tratto, in un viottolo incassato tra due argini, scorgo Else. Dopo un breve scambio di saluti, istintivamente cerchiamo un riparo da occhi indiscreti e, perciò, lontano dalla via maestra. Else, un po' affannata, mi dice di avermi atteso ieri sera nei pressi della stazione di Könitz. Le rispondo che, forse, non avevo ben capito il posto fissato per l'incontro, perché mi ero diretto verso la campagna, molto vicino al luogo dove in quel momento eravamo.

Seduti e stretti l'uno all'altro, anche perché il freddo, calando la sera, si faceva sempre più pungente, parliamo di noi e di Maria.

Else mi narra anche di Klaus, suo figlio, che cresce vivace, sano ed intelligente. Mi chiede poi quando potrò ritornare a Pössneck.

Le rispondo che non dipende dalla mia volontà.

«Se se ne presenterà l'occasione - le dico - non dubitare, verrò. Non foss'altro per godere di qualche ora di libertà che in quell'inferno della Maximilianhütte³⁸⁵ non ho la speranza di avere».

Ormai è quasi buio ed Else mostra di aver fretta di ritornare a casa.

Non la trattengo, perché anch'io temo di non trovare facilmente la strada per ritornare in fabbrica. Quelle vie tutte eguali, quelle colline deserte, quelle ombre, che si facevano sempre più fitte, erano tutti ostacoli, che non ero molto sicuro di poter superare. Arrivare in ritardo a U. Born non era certo salutare per nessuno di noi lavoratori stranieri. Chissà quante cose avrebbero voluto sapere da me quelle SS di guardia in portineria, come giustificazione di quell'entrata fuori dell'orario canonico.

Saluto Else, che riprende il cammino verso Könitz, mentre io, pur sbagliando talvolta strada, riesco a giungere in fabbrica verso le 20. Passo indenne dalla portineria e rientro nel mio *Lager*.

Qui non trovo né Sirio né Landini. Vicino a me c'è soltanto Franci, che prega, raggomitolato nel suo pagliericcio.

Vado a letto molto tardi perché ho trovato il modo di dormire qualche ora a cavalcioni ad una sedia, con il capo appoggiato sullo schienale. Lì almeno le cimici non possono mordermi.

20 novembre 1944, lunedì

Se non avessi dormito un paio d'ore sopra quella sedia, sperare di chiudere occhio sul castello sarebbe stato per me impossibile. Infatti da mezzanotte alle 6, la mia è stata una lotta feroce ma inutile contro le cimici che, approfittando del buio, che le rare lampade azzurre non riuscivano in alcun modo a schiarire, assalivano il mio collo, i miei polsi, le mie caviglie con una ostinazione indescrivibile. Quando, suonata la sveglia, vado ai lavatoi, avverto che ho il collo gonfio, rosso e pruriginoso. Allora, poiché mi vergognavo a farmi vedere, giù al controllo, in quello stato, me lo avvolgo con uno straccio.

Scendo in fabbrica. Le donne russe, appena mi vedono camminare con il collo rigido e fasciato, mi domandano, premurose, che cosa mi è accaduto.

³⁸⁵ *Capanna di Massimiliano*, nome scherzoso con il quale è chiamata la fabbrica, il cui vero nome è *Maschinenfabrik Donauwörth*. Altri nomi scherzosi sono *Maxhütte* o *Maximilianhüttenfabrik*.

«Ho preso un torcicollo» dico, mentendo.

«Ci vorrebbero impacchi caldi» esclama Irina, guardandomi seria.

«Metterò il collo sopra i bossoli caldi» rispondo, cercando di salvarmi con una battuta.

«Sarebbe una bella idea» osserva Nastasia.

«Un'idea scottante...» e, così dicendo, mi dirigo verso il mio posto di lavoro.

Verso la metà della mattinata (da tempo qui le cose cambiano in un batter d'occhi), terminata la punzonatura più urgente, Wilfried ordina a me e a Favero di aiutare Calderoni, un veneto assai ammalato e che, fino ad allora, nonostante avesse insistentemente richiesto di essere visitato e curato, non vi era mai riuscito, al trasporto dei proiettili.

«E il tuo amico russo?» domando a Calderoni.

«Si è fatto male e l'hanno condotto in infermeria. Ha un piede maciullato».

Per tutto il giorno siamo andati su e giù dalle piazzole, dove i proiettili erano messi per qualche tempo a raffreddare, al controllo. Un lavoro massacrante, che cercavamo di svolgere, dicendo a Calderoni di limitarsi solo a far finta di spingere il carrello. Infatti, Favero ed io, vedendo il penoso stato di salute in cui si trovava il nostro amico, caricavamo il carrello, lo spingevamo e, poi, lo scaricavamo.

Durante la pausa, dopo il rancio, seduti in cerchio per terra, i miei compagni ed io conversiamo con le nostre colleghe russe. È un curioso dialogo fatto di domande e di risposte, espresse in una lingua composita, una specie di frammentario russo-tedesco. Parliamo delle nostre condizioni di salute, delle nostre famiglie lontane, dell'ambiente in cui viviamo, dei nostri progetti per l'avvenire. Chi ci avesse ascoltato, avrebbe avuto la netta impressione di trovarsi in un'aula scolastica, dove, per un fenomeno stranissimo ma possibile, alunni di varie nazioni cercavano, attraverso frasi spezzate, monosillabi, domande o risposte, talvolta più evidenti e comprensibili nel gesto o per l'espressione del volto che per le proprietà lessicali e logiche, d'intendersi ad ogni costo. Accadeva che il Niet si sostituisse al Nicht o al Nein, il Verstehen al Punimaio, il Rabòta all'Arbeit, la Hunger al Gòlod e viceversa³⁸⁶. Spesso, naturalmente, questo intricato e curioso conversare, suscitava uno spontaneo e reciproco riso.

Dico che, quando stiamo insieme in questa benedetta mezz'ora, che ci serve per tirare il fiato, abbiamo l'impressione che il mondo che ci circonda

386 Rispettivamente “no”, “capire”, “lavoro” e “fame” in russo e in tedesco.

scompaia come per miracolo. Infatti siamo così preoccupati d'intenderci e di trovare parole adatte per esprimere le nostre sensazioni e i nostri sentimenti che questo grigio, orrendo controllo pare non abbia più né pareti né tetto.

La sirena, che segna la ripresa del lavoro, interrompe il nostro estemporaneo conciliabolo.

Fino a sera Favero ed io, con Calderoni, povera anima sofferente, svolgiamo le stesse mansioni del mattino. Approfittando dell'assenza di Wilfried e di Weidemann, forse in visita in altri reparti, consigliamo al nostro amico di rifugiarsi per qualche tempo nel bagno.

«Così ti riposi» gli dice Favero.

Accade che, per tutto il pomeriggio, riusciamo, pur con pause intervallate, a far riposare Calderoni.

Inutile descrivere quante buone parole, quanti ringraziamenti egli ha rivolto a me ed a Favero. Ma chi non avrebbe aiutato, chi non aiuterebbe un giovane come quello che, soltanto a vederlo, sembra che regga l'anima con i denti?

Quando, finito il lavoro, torno in camerata, avverto che ho più sonno che fame. Non inganni questa constatazione perché la mia fame è quasi insopportabile, ma, non avendo dormito che poche ore la scorsa notte, sento che corro il rischio di addormentarmi in piedi. Novello conte Ugolino, potrei, violentando un famoso verso dantesco, scrivere stasera: «Poscia più che 'l digiuno, poté 'l sonno»³⁸⁷.

Due preghiere mormoro prima di coricarmi: una per i miei cari e l'altra per il dio delle cimici, se esiste, perché proibisca alle sue nere, puzzolenti creature, di venirmi a mordere stanotte.

21 novembre 1944, martedì

Si profila una giornata di quelle che, penso, tra le tante tristissime che ho vissuto in Germania, mi ricorderò per un bel pezzo. Trascuro il fatto che, anche oggi, piove e tira un vento forte e freddo da mozzare il respiro e gelare il sangue nelle vene. Al tormento meteorologico, non dico che ho fatto il callo, perché, vestito come sono, non è possibile, ma finché resto dentro la fabbrica, riesco a sopportarlo.

Stamani, invece, con indosso una leggerissima giacca di tela blu scuro, che appena mi arriva ai fianchi, e senza colletto, sono comandato, insieme a Ga-

387 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XXXIII, v. 75.

lina Stephanovna, una giovane russa della *Dreherei* ed a Stephanie Reck, una polacca appena ventenne, al carico di un vagone di proiettili per la *Flak*³⁸⁸.

Per chiarezza, riguardo a chi leggerà questo diario, dirò che con Galina, che, nell'aspetto, era il tradizionale prototipo della donna russa, alta, bionda, ancora robusta nella persona, dagli occhi chiari e miti come albe primaverili, avevo già lavorato altre volte. Stephanie, invece, era apparsa nel mio microscopico planetario di conoscenze femminili, come una piccola ignota stella. Avevo, infatti, appreso il suo nome da Galina, mentre ci avviavamo verso il vagone da caricare. Pallida e fragile com'era, Stephanie, dopo una mezz'ora di quel duro lavoro, temevo che crollasse a terra. Di tanto in tanto, mentre mi porgeva quei pesanti proiettili, la guardavo. Provavo per lei una pena infinita. Quelle piccole mani appena riuscivano ad afferrare i bossoli. Galina ed io le facevamo coraggio. Allora ella ci rispondeva con un doloroso sorriso.

Una volta, non potendone più nel vederla in quello stato, le ho fatto cenno di riposarsi.

Ma le due guardie, che ci vigilavano, prima hanno detto a me di badare al mio lavoro, poi hanno duramente rimproverato quella ragazzina, urlando: «Schnell! Schnell! Keine Ruhe! Nach zwei Stunde muss alles fertig sein!»³⁸⁹.

La giovane, quasi tremando, ha ripreso a porgermi i proiettili.

Il carico è continuato sotto una pioggia insistente e agitata da raffiche di vento.

Finalmente, come le guardie avevano "prussianamente" preventivato, dopo due ore, il carro con il diabolico carico di morte, è stato agganciato ad un convoglio già pronto, ed è partito.

Saluto Galina e l'esaurita, piccola Stephanie e rientro al controllo.

Mentre, nauseato, getto giù il disgustoso rancio di mezzogiorno Cristofori mi parla di grandi offensive alleate all'ovest e in Italia.

«A gennaio, se la guerra continua così, - dice il mio amico - saremo tutti a casa».

«Anche prima» osserva sicuro Berardi.

Favero scuote la testa, poi: «Va bene essere ottimisti ma voi esagerate».

«Tu che ne pensi?» mi chiede Cristofori.

«Troppe volte ho udito frasi di questo genere. C'era già qualcuno che, prima di partire per la Germania, profetizzava: "Prima che termini l'anno, era il settembre del 1943, finita la guerra, andremo tutti a casa". Non ti

388 Artiglieria contraerea.

389 «Presto! Presto! Niente riposo! Tra due ore deve essere tutto finito!».

enumero poi, per non annoiarti, quante altre volte, ho ascoltato pronostici simili, risultati tutti illusori e fonti di amare delusioni. Ora, però, la situazione è ben diversa. Se è vero anche quello che noi, pur in minima parte conosciamo, la tua previsione potrebbe senz'altro verificarsi. La corda è così tesa che, pensare ad una sua irreparabile rottura, è possibile».

Ritorniamo nel nostro reparto. Wilfried, secondo il solito, scontento, a suo giudizio, del lavoro, che svolgevano le donne russe, le rimprovera come soltanto lui sa.

Tanto è eccitato che agli angoli della sua bocca gli esce una bava lattiginosa. Penso al peggio, quando Irina, la più energica delle altre sue compagne, alzando la testa dal proiettile, che controllava, esclama: «Herr Meister! Non abbiamo nessuna colpa se scartiamo più pezzi di quelli che lei pensa».

Il *Meister*, stupito di quella perentoria affermazione, prima alza un braccio quasi volesse colpire la malcapitata ragazzina poi, vedendo che tutti noi lo guardavamo smarriti ed incapaci di comprendere quell'ingiusto rimprovero, si volta di scatto, poi, lentamente, si dirige verso il suo bugigattolo di vetro senza fiatare.

Rientrato alla fine del turno nel mio *Lager*, mentre termino di aggiornare il diario, verso le 19, suona l'allarme aereo. Solita corsa precipitosa per raggiungere al più presto lo *Stollen* 1, ma, quando vi arriviamo, essendo già pieno, le guardie, ferme all'ingresso, ci spediscono nello *Stollen* 2.

Bisogna che le nostre preghiere siano ascoltate molto in alto se ancora nessuna bomba è stata gettata su questa fogna. Se una di esse risultasse inascoltata, faremmo una brutta fine!

L'allarme, con grande nostro sollievo, cessa dopo quasi un'ora.

In camerata incontro Calderoni, il quale mi dice che gli sono state fatte alcune radiografie ai polmoni presso l'ospedale di Saalfeld. Non conosce ancora l'esito di questi esami. Teme che la sua pleurite, da tempo trascurata, si trasformi in tubercolosi.

Conforto come posso il mio amico, augurandogli che il suo male venga presto e bene curato.

Calderoni non si mostra troppo convinto dell'intervento dei medici, e mentre se ne va scuotendo il capo, triste e pensieroso, gli dico: «Parla con Maccabruni. Ti troverà un lavoro meno pesante. Meglio sarebbe se riuscisse a farti ricoverare in un ospedale».

«Proverò. Speriamo bene!».

«Che altro ci resta da fare?».

«Buona notte!».

«Buona notte!».

22 novembre 1944, mercoledì

Se il cielo anche stamani piange, perché meravigliarmene? Che altro potrebbe fare, vedendo e udendo quello che accade soprattutto in questo desolato e desolante paese?

Al controllo, nessuna novità. Poco lavoro alle macchine, non perché non vi siano pezzi da punzonare ma perché esse sono spesso in crisi come le presse: motori stanchi, lame usurate, mancanza di pezzi di ricambio.

Sepp, allora, mi sposta al controllo. Verso la fine della mattinata Weidemann mi chiama perché devo ricopiare quel famoso elenco di operai italiani su di un altro registro.

Durante questo lavoro mi accorgo che il russo Anton Petrov non passeggia più indaffarato quasi avesse avuto un incarico superiore a quello di Herr Weidemann.

Con dolorosa meraviglia vedo che è stato messo sotto la buca di una pressa a spostare sul raccoglitore i pezzi infuocati, che vengono poi espulsi sulla lastra d'acciaio del pavimento. Sopra di lui acqua sporca bollente e scorie incandescenti.

Conoscevo da tempo Petrov, il quale una volta mi aveva detto che, nella vita civile, era stato insegnante di storia e filosofia in un liceo di una città vicino a Kiev.

Deportato in Germania, parlando alla perfezione il tedesco, dopo lunghe peregrinazioni era capitato a U. Born. Qui, forse a causa della sua cultura (cosa incredibile perché i tedeschi, in rarissimi casi, davano importanza alla cultura ed ai titoli di studio degli stranieri) e, soprattutto, penso alla sua conoscenza del tedesco, Weidemann lo aveva talvolta assegnato al magazzino centrale e, talaltra, all'organizzazione del personale russo all'interno della fabbrica.

Spesso, quando mi recavo al magazzino per prelevare le famose lame, che non arrivavano mai, parlavo con lui. A vederlo Anton Petrov non attirava certo simpatia perché era fisicamente repellente: alto, magrissimo, dolicocefalo, occhi neri, penetranti, il naso adunco, la barba lunga e brizzolata. Aveva sì e no sessant'anni ma ne dimostrava molti di più. Quando però parlava, scandendo con tono professorale le parole, dimenticavo il suo brutto aspetto e lo ascoltavo con grande interesse.

Ricordo che la prima volta che lo vidi, mi narrò, sapendo che ero italiano, di un suo viaggio in Italia, di certi colleghi, che aveva incontrato a Roma, durante un congresso, poco prima dell'avvento del fascismo.

«Tempi burrascosi, turbolenti, di lotta politica, aspra e senza esclusione di colpi».

Altre volte ebbe con me sfoghi di ogni genere. Quando parlava di filosofia e di storia, quando di avvenimenti accaduti nella sua patria.

Non riuscivo mai a comprendere bene, anche per la difficoltà del suo linguaggio scientifico, se fosse stato o fosse contento o meno di quanto era avvenuto e avveniva in Russia dall'inizio del secolo ad oggi.

Una volta se ne uscì, citando una frase di un certo Karl Marx, che suonava all'incirca così: «La tradizione di tutte le generazioni morte grava come un incubo sul cervello dei vivi»³⁹⁰.

«Questa - aggiunse - è la malattia che avvelena il mondo e gli vieta di rinnovarsi».

Un altro giorno, dopo avermi riempito la testa di osservazioni sulla storia del genere umano: «Senti - disse - anche se cito a memoria questa frase, vorrei che te la fissassi bene nella testa. Tu sei giovane ed hai bisogno di certi pensieri che ti siano guida nel futuro. La storia non fa nulla... non combatte battaglie. È, invece, l'uomo reale, vivo, che fa tutto, che possiede, che combatte. Non è la storia, che si serve degli uomini per portare a compimento i suoi disegni, ma essa stessa non è che l'attività degli uomini, che mettono in atto i loro propositi».

Rimuginai a lungo dentro di me queste parole e una sera ne parlai con Paucher.

«Non so chi sia colui che ha espresso questi pensieri - confessò onestamente il mio amico - tuttavia mi sembrano interessanti e degni di essere ben meditati».

«Ma a me non sembrano nuovi, non perché già li conoscessi, ma perché mi sembrano molto simili a quelli che, un giorno, ho letto nell'introduzione dei *Promessi Sposi*. Manzoni, ricordi, polemizza contro il concetto di storia illustre, quella cioè fatta soltanto per opera di grandi uomini. Anche in quell'introduzione, come nella frase che ti ho detto, si parla di uomini, di tutti gli uomini, che fanno la storia, quelli grandi e piccoli, ricchi e poveri, colti ed ignoranti, buoni e cattivi».

«È vero! Ma a scuola - mi rispondeva Paucher - ci hanno sempre

390 K. Marx, *Aforismi*.

insegnato che facitori di storia sono stati i grandi. Per non andare tanto indietro nel tempo, pensa a Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele II, Pio IX e su su fino a Mussolini, Hitler, Stalin, Roosevelt, Churchill».

«Ma se diamo retta a quella frase anche noi siamo autori di storia e di quale storia!» conclusi.

Fino a quando ebbi occasione di trovare Petrov nel magazzino, tante cose imparai da lui che non sapevo e che scompaginarono le mie idee, i miei sentimenti, tutti i giudizi di valore, semplici, ingenui, che fino a quei giorni, attraverso numerose letture avevo creduto veri, inoppugnabili. Un terremoto rovinoso ma salutare che mi ha insegnato ad usar prudenza nel giudicare, serietà nello studio, rispetto nei confronti di ogni uomo, al di là ed al di sopra delle passioni politiche, dei dogmi, che l'autoritarismo politico e religioso aveva inculcato in me per lunghi anni.

Consideravo Petrov una specie di professore socratico, capace cioè prima di confondere, e ci voleva poco, la mia lacunosa cultura, per poi insegnarmi la via per colmarla, partendo sempre da quello che egli definiva aureo assioma: saper di non sapere è principio di sapere.

A tutto questo pensavo, vedendo il povero professor Petrov in quella tana piena di morchia, d'acqua e di fuoco.

Ero tanto amareggiato dalla situazione in cui egli si trovava che, entrando *Herr* Weidemann in ufficio, mi son fatto coraggio e gli ho domandato: «Perché, Herr Meister, mettere il professor Petrov a svolgere quell'infernale lavoro?».

L'uomo nero mi ha guardato sorpreso, poi: «Là dov'era aveva un solo compito da svolgere: lavorare!».

«E invece?».

«Invece faceva troppo il professore, specialmente con i suoi compatrioti. E qui di tali professori non ne abbiamo proprio bisogno».

Non mi ci è voluto molto a capire che l'opera educativa e divulgativa di Anton Petrov era per i tedeschi una propaganda funesta, che, in nessun modo, essi potevano tollerare.

23 novembre 1944, giovedì

Quante lacrime ha ancora da versare questo cielo! Anche stamani piove a dirotto. Ho la netta impressione che lassù il sole si sia definitivamente spento.

Oggi torno a lavorare alla punzonatura. Stanotte gli operai della ma-

nutenzione hanno cercato di rimettere in sesto il motore del mio tornio e, almeno per ora, sembra che vi siano riusciti. Infatti esso gira così bene come mai l'avevo udito. Che ciò sia per i miei *Meister* una salutare boccata di ossigeno, mi accorgo dalle loro facce, distese e soddisfatte.

Come avrebbero potuto, a macchina ferma, spedire in *Dreherei* tutti quei pezzi scartati per scorie spesse e scure, che le presse avevano lasciato nel loro fondo?

Anche oggi il tempo scorre anonimo, grigio, monotono come tante altre volte. Dopo il termine del lavoro vado ad attendere Else nei pressi della stazione di U. Born. Vedo arrivare due treni: uno da Saalfeld ed uno da Gera. Di Else nessuna traccia. Aspetto ancora al riparo di una tettoia perché piove come Dio la manda. Improvvisamente suona l'allarme aereo. Ritenendo opportuno cercare un rifugio più sicuro, cammino lungo i muri delle case per raggiungere l'aperta campagna. All'angolo di una strada m'imbatto in un *polizei*³⁹¹. Questi mi ferma e mi ordina perentoriamente di andare in un *Luftschutz*³⁹² poco distante.

Approfittando del buio, non appena il *polizei* si allontana, anziché dargli retta, imbocco il lungo viale, che conduce alla fabbrica.

Incurante della pioggia, sguazzando tra le pozzanghere, mentre sopra di me rombano aerei e si odono scoppi di artiglieria, giungo in prossimità di una baracca abbandonata. Resto alcuni minuti sotto lo spiovente del tetto con gli occhi fissi nel buio, sperando che cessi l'allarme. Vedo passare, senza essere scorto, alcuni camion militari, un carro trainato da cavalli e due operai in bicicletta.

Finalmente, udendo la sirena del cessato allarme, mi rimetto in cammino e rientro in fabbrica.

Stasera in camerata si diffondono notizie allarmanti sulla situazione della guerra in Italia. Pare che il generale Graziani abbia sciolto l'esercito, la marina e l'aeronautica della Repubblica di Salò perché circa la metà degli ufficiali e dei sottufficiali dovevano, per scarso senso del dovere, essere fucilati³⁹³.

Confesso che non credo assolutamente che possa essere accaduta una cosa simile. In Italia può, è vero, oggi, accadere di tutto ma questa... decisione del marchese di Neghelli mi sembra una favola vera e propria.

391 Poliziotto.

392 Rifugio antiaereo.

393 La notizia è falsa.

Inoltre si dice che nel nord Italia è in atto una feroce lotta dei tedeschi e dei fascisti contro i cosiddetti partigiani. Tale lotta pare che sia lontana dall'osservare quella che, anche in tempo di guerra, va sotto il nome di etica militare.

Si afferma, infatti, con sorprendente e cinica sicurezza, che né l'una né l'altra parte risparmi i prigionieri, perché essi vengono o fucilati all'istante o dopo un sommario, rapidissimo processo.

Sconcertato da queste notizie, mastico a lungo una fettina di pane spalmato da un sottilissimo strato di margarina rancida. Accanto a me Sirio e Landini, muti come pesci.

Poi, mentre i miei due amici vanno al lavoro, concludo queste note. Penso ad Else ed alle ragioni, che non le hanno permesso di venire ad U. Born. Prego come ogni sera per i miei cari, sperando che nei giorni, che verranno, questo lungo silenzio tra me e loro venga interrotto dall'arrivo anche di una misera cartolina.

In questa penosa attesa molto tardi riesco a prendere sonno.

24 novembre 1944, venerdì

Continua ad imperversare il maltempo. Vento e pioggia... fitta e greve... mi accolgono quando scendo per recarmi al lavoro. Ogni mattina ho l'impressione di calarmi in un pozzo silenzioso e buio. Poi, come un mostro, che ha dormito con un occhio solo, la fabbrica si sveglia completamente: fuoco, fumo, rumori metallici, stridore di verricelli, cigolio di freni dei convogli in arrivo, sbuffare ossessivo di locomotive, sibili di vapore, rotolio monotono di carrelli sul selciato sconnesso.

Completano questo angoscioso quadro mattutino, il passo pesante delle pattuglie di SS, che percorrono, armate, strade e viali, schiere di operai, che tornano o vanno al lavoro. Due folle cenciose sporche, barcollanti, che camminano quasi per forza d'inerzia.

Al controllo, stamani, nessuna novità. Verso mezzogiorno accade però, un fatto che io giudico eccezionale perché, da quando ero in Germania, mai l'avevo vissuto in tutta la sua crudele drammaticità.

Azzarello, un siciliano, che non so come faccia a stare in piedi tanto è magro, lavorando ai trasporti e non facendocela più, si è ribellato a Wilfried.

Infatti l'ho sentito gridare, accasciandosi sopra il carrello, che tentava di spingere: «Impossibile! Non ho più forze! Non posso più andare avanti!».

Allora il *Meister*, dinanzi ai nostri sguardi atterriti, l'ha preso per il pet-

to, l'ha sbattuto con violenza contro il carrello, urlando: «Ti rifiuti! Ti rifiuti! Weh Dir! Guai a te! Hund! Schwein!»³⁹⁴.

Il siciliano ha cercato di liberarsi dalla stretta, ma Wilfried contro quel fantasma aveva facile gioco, non cedeva anzi continuava a sbatterlo contro i bossoli con incredibile energia.

Allora Azzarello, fuori di sì, disperato: «M'ammazzi! - gridava - M'ammazzi! Io non ne posso più!».

Come angeli neri sono accorse due SS. Senza chiedere alcuna spiegazione hanno preso sotto le ascelle il siciliano e l'hanno trascinato via come fosse un sacco.

Prevedere quello che potrà accadere ad Azzarello è, purtroppo, facilissimo. Lo frusteranno a dovere, lo terranno per qualche tempo a dieta stretta, pane pochissimo ed acqua a volontà, poi, dopo questa miserabile quarantena il nostro compagno, se sopravviverà, si troverà di nuovo a spingere carrelli dovesse pur toccare con la lingua per terra.

Povero Azzarello! Un picciotto, (aveva forse poco più di ventitré anni) la cui pelle scura era diventata pian piano, a causa dei lunghi digiuni e dei lavori pesantissimi, lattiginosa e piena di grinze come quella di un vecchio. Egli non faceva altro che sospirare il bel sole, i fiori e i frutti rigogliosi della sua terra. Chissà, povero amico, se la potrai un giorno rivedere!

Continuiamo a lavorare fino a sera con il cuore ancor più intristito per quello che avevamo veduto e per le dure conseguenze che quella disperata ribellione avrebbe immancabilmente causato.

Rientro, verso le 18, in camerata. Mentre sono in procinto di andare ai lavatoi, suona il preallarme. Incerto sul da farsi, mi trattengo presso il mio castello.

Converso con Sirio, che si lamenta, a ragione, del duro lavoro delle presse. Lo incoraggio, dicendo che presto la nostra pena finirà. Incredulo, il mio amico borbotta parole di delusione e disperazione.

D'un tratto, zoppicando vistosamente, ci viene incontro Landini.

Premurosi gli chiediamo che cosa gli sia successo.

«Mi è caduto un proiettile proprio sul dito ancora in via di guarigione».

Per alleggerire la gravità del fatto, dico: «Come la lingua batte dove il dente duole così...».

«Sì! Sì! Scherza! Ti farei provare il dolore che sento!» fa Landini, storcendo la bocca dal dolore.

394 «Guai a te! Cane! Maiale!».

«Ti credo! Ti credo!».

E Sirio: «Non lamentarti tanto! Ti godrai alcuni giorni di riposo».

«L'hai detto. Ma non sai quanto ho dovuto discutere, attraverso un interprete, con il mio capo, per poterlo avere, nonostante il referto medico favorevole».

«Ringrazia il cielo che te lo ha dato».

«L'ho già ringraziato, santeggiando ad ogni scalino, che salivo per arrivare fin quassù».

«Allora cerca di sopportare codesto dolore. Domani starai meglio e potrai dormire a tuo piacere».

«Se per dormire come tu dici, bisogna avere l'opportunità di farci cadere sul piede un pezzo di ferro di ventidue chili, meglio stare svegli» risponde il mugellano tra il serio e il faceto.

«Stanno peggio di te Lago e Messina - continua Sirio - Sono stati riconosciuti affetti da tubercolosi. Pare che li spediscono di nuovo in Italia».

«Sono già partiti - preciso - me lo ha detto Cristofori. Erano suoi amici».

«Ecco un'altra occasione fortunata - prosegue Landini - Per tornare in Italia bisogna o chiedere di arruolarsi, come volontari, nell'esercito di Mussolini o augurarci che ci venga una bella tubercolosi. Ditemi voi che begli affari sono questi!».

Sirio, terminata la sua magrissima cena (una patata e un cucchiaino di ricotta rancida, il tutto innaffiato con un gavettino di acqua gelida), parte per il lavoro.

Io, cessato il preallarme, vado a lavarmi, poi, insieme a Landini mangio i resti, ridotti ai minimi termini, della mia razione giornaliera.

Mentre concludo di annotare quanto è accaduto in questo giorno, nel breve cerchio della mia esperienza, il mio amico infortunato va da Macca-bruni per farsi dare un calmante. Quando ritorna mi riferisce, sconsolato, che il comandante non gliel'ha potuto dare per il semplice motivo che, al momento, non ne possiede.

Penso che per Landini si prepari una notte in bianco perché l'alluce del suo piede sembra una prugna tanto è gonfio e violaceo, e gli martella come fosse pieno di pus.

25 novembre 1944, sabato

Oggi sarcasticamente scrivo che il tempo è, rispetto a ieri, migliore. Infatti ancora non piove anche se spira un vento abbastanza forte. Tutta-

via l'alba è grigia e nebbiosa. Sembra che il giorno non voglia sciogliersi dall'abbraccio tenebroso della notte.

Stamani, appena entro al controllo, Sepp mi chiama e mi ordina di andare, insieme a Tamara ed a Franz, (un anziano manovale tedesco, dai capelli del color della stoppa, un po' imbambolato, per non dire quasi scemo, addetto ad oliare i bossoli) in *Dreherei* per controllare pezzi già finiti e da inviare, credo, ai polverifici.

Questo reparto, già a me noto, era ed è il regno di Erna, la fanatica nazista di vecchia conoscenza. Appena vi entriamo, ella ci viene incontro e ci guarda come se fossimo discesi dalla luna.

«Siete stati mandati per il controllo» ci chiede con la sua aria aspra ed indisponente.

«Sì! - rispondo - Ci manda Herr Sepp».

«Bene!».

Poi, riconoscendomi, continua: «Tu sei il Dolmetscher³⁹⁵ di qualche tempo fa?».

«Sì! Sono venuto qui per quei due miei compagni ammalati».

«Ricordo».

«Come ti chiami?».

Meravigliato di tanto interesse, assai raro in lei, che non prendeva confidenze con nessuno, non rispondo subito, poi glielo dico.

«Bene, Louis - esclama Erna, prendendomi bruscamente per un braccio - vedi quelle cataste di proiettili?».

«Certo».

«Allora insieme a questi due - prosegue, accennando a Tamara ed a Franz - cerca di fare un buon lavoro. Sono tremila. Ci vorranno non più di tre o quattro ore per controllarli tutti».

«Credo che ce ne vogliano di più» azzardo, guardandola fissa in viso.

Stupita della mia osservazione, la donna prima fa un gesto di stizza poi, passandosi nervosamente le mani lungo la cappa nera, che indossava, borbotta: «Vedremo chi avrà ragione».

«Per fare un buon lavoro, come lei dice, occorre il tempo necessario».

«Tu hai la lingua troppo lunga. Stai attento!» mi ammonisce, puntandomi il dito indice della mano destra sul petto.

Immediatamente mi ricordai delle parole, con le quali mi aveva apostrofato il serg. Pagani, nell'aeroporto di Boscomantico, alcune ore dopo

³⁹⁵ Interprete.

la nostra cattura. Per me fu un tuffo istintivo in un passato, che credevo di aver dimenticato per sempre.

«Così mi è stato insegnato ed ordinato dai miei Meister e, soprattutto, da Herr Weidemann».

«Va bene! Va bene!» brontola, seccata, Erna, cui quel nome, che avevo pronunciato, forzando di proposito ogni sillaba, aveva dovuto fare l'effetto di un severo richiamo all'ordine.

Poi getta un'occhiata al grande orologio, che stava sulla porta dell'ingresso del reparto, e: «Sono le 6:30. Per le 12 penso che tutti i pezzi siano controllati a dovere».

Non rispondo.

Guardo prima Tamara, che se ne stava immobile appoggiata ad una macchina, poi a Franz, che giocherellava con un lungo truciolo di acciaio, ignorando tutto quello che accadeva intorno a lui.

«Andiamo» dico ai miei due compagni di sventura.

Cominciamo a lavorare. Tamara, che era una valente osservatrice e di lunga esperienza, controlla, Franz ed io spostiamo i bossoli, accatastandoli secondo la loro qualità.

Di tanto in tanto Erna viene a vedere come procede il nostro lavoro. Passeggia, si ferma, mormora parole che non comprendo. Poi, delusa per la nostra indifferenza nei suoi riguardi, non trovando niente da ridire sul nostro controllo, se ne va con il suo solito passo saltellante e nervoso.

Poco prima di mezzogiorno, erano passate quasi sei ore, ma Erna non aveva avuto fino a quel momento, niente da rimproverarci (il tempo, che aveva pronosticato era stato smentito dal normale lavoro, che avevamo fino ad allora svolto), pochi pezzi erano ormai rimasti da controllare, quando, improvviso, e, perciò, ben più impressionante del solito, è suonato l'allarme aereo.

Insieme a Tamara ed a Franz, confusi in mezzo ad una folla tumultuosa di operai, ho cercato di raggiungere lo *Stollen* 1. Invano! Tutti, purtroppo, si dirigono là perché esso è un rifugio, come ho tante volte detto, che dà l'impressione di maggior sicurezza rispetto all'altro.

Infatti sulla porta di quel *Luftschutz* tre SS, simili a statue di granito, mitra imbracciato, ci avvertono minacciose: «Hier ganz voll! Ganz voll! Niemand kann hier eintreten! Los! Los! In anderen Stollen!»³⁹⁶.

Non essendovi soluzioni migliori, per avere almeno l'illusione di sen-

396 «Qui tutto pieno! Tutto pieno! Nessuno può entrare qui! Via! Via! Nell'altro rifugio!».

tirci qualche metro di terra sul capo a proteggerci, ci siamo rifugiati nello *Stollen* 2, ormai anche questo quasi pieno.

Dico che chi aveva la fortuna di entrare tra i primi in quel budello terroso poteva correre il rischio di morire in due modi: o crollandogli addosso l'esiguo terrapieno o per asfissia. Infatti, privo com'era di aeratori, l'aria, in breve tempo, diventava irrespirabile. Per di più, stretti gli uni agli altri, come le doghe di una botte, non avevamo neppure la possibilità di allargare normalmente i polmoni. Respiravamo come i cani.

Entrando nel rifugio, avevo perduto di vista Franz, mentre Tamara, correndomi dietro, insieme ad Irina e ad Alessandra incontrate, per caso, durante la strada, non si era allontanata da me. Al nostro orecchio, tesisimo, giunge il solito rombo possente degli aerei incursori e, a tratti, l'eco della reazione antiaerea. Scoppi rapidi, tonfi, sibili. Poi, qualche attimo di silenzio, quindi gli stessi rumori, fragorosi, insistenti.

«Dove bombarderanno?» mi chiede Irina con voce soffocata dall'emozione.

«Non so! Ma credo molto vicino».

«Purché non si avvicinino troppo» mormora Alessandra.

La mia amica aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando lo *Stollen*, come scosso da un pugno gigantesco, ha tremato violentemente.

«Bombe! Bombe! Ci siamo!» grida Tamara.

Nel rifugio la folla ondeggia. Si odono urla, richiami, lamenti.

Dalla volta della grotta in cui siamo cadono zolle di terra fradicia sulle nostre teste. Crepe si aprono sulle pareti da cui filtrano rivoli d'acqua.

Ho l'impressione di essere schiacciato da quella massa di operai, che sembra voler abbandonare il rifugio, per cercare scampo all'aperto. Irina, piccola e fragile, mi guarda smarrita.

«Non respiro più» balbetta.

Alessandra, Tamara ed io tentiamo a fatica di alzarla da terra perché possa riprendere fiato. Finalmente, dopo tanti sforzi, ci riusciamo. Passa altro tempo, interminabile. Ora il rifugio è completamente al buio perché le poche lampade, a causa forse di infiltrazioni d'acqua, erano scoppiate o bruciate.

«Ma quanto durerà questo allarme?» si chiede, angosciata, Alessandra.

E Tamara: «Ho paura che questa volta...».

«Zitta! Zitta! - le dico un po' affannato - Aiutami piuttosto a sorreggere Irina».

Quando pensavamo di non essere più in grado di resistere, come un urlo di liberazione, è suonata la sirena del cessato allarme.

Usciamo dallo *Stollen* intontiti, aspirando con avidità l'aria fresca, che il vento a raffiche ci getta in faccia.

Lentamente Tamara ed io torniamo alla *Dreherei*. Sono le 13:30.

Erna, che doveva avere non una ma mille vite, perché sembra che l'atmosfera mefitica dello *Stollen*, e il pericolo mortale, che, insieme a noi aveva corso, non l'abbiano minimamente depressa, appena ci vede, ci domanda: «E Franz? Dov'è Franz?».

Tamara si stringe nelle spalle ed io mi limito a dirle che, dopo l'allarme, non lo avevamo più visto.

«Se non rientra, se ne pentirà!».

«Aber er ist ein armer Teufel!»³⁹⁷.

«Anche i poveri diavoli devono sapere che qui il lavoro incominciato dev'essere finito. Ai polverifici attendono questo materiale».

Non le rispondo. Con Tamara, nello spazio di mezz'ora, concludo il lavoro.

Erna, meticolosa, controlla tutto quello che avevamo fatto, poi, senza nemmeno degnarci di uno sguardo: «Gut! Gut!»³⁹⁸ Potete andare!».

Saluto Tamara e vado a prendere il rancio che, questa volta, oltre al suo contenuto nauseabondo, è anche freddo come il ghiaccio.

Mentre tutti gli altri reparti devono lavorare fino a sera, il mio riprenderà a funzionare domani mattina. Ne approfitto per lavarmi e per lavare.

Asciugati i panni in prossimità dei forni, rientro nel mio *Lager*, dove si discute sul bombardamento di stamani. V'è chi dice che alcune bombe sono cadute sulla collina, che domina lo *Stollen* 1, chi afferma invece che sono deflagrate tra i due *Stollen*.

Chi, come me, era nel cunicolo n. 2, pensa che sia vera la seconda ipotesi, perché lo sconquasso avvertito, indicava, senza incertezze, che le bombe non potevano essere esplose là, in alto, sulla collina, ma molto più vicine.

Verso sera si verifica un alternarsi di preallarmi e di brevi allarmi, che non fanno che aumentare la tensione, già molto alta, in tutta la fabbrica.

397 «Ma è un povero diavolo!».

398 «Benel Benel!».

26 novembre 1944, domenica

Quando, dopo che è cessato l'ultimo allarme, sono circa le 2, esco all'aperto, una luna mai vista illumina a giorno capannoni e strade. Mi fermo estasiato a guardarla. Mille immagini, vissute o lette sui libri, tornano così improvvise nella mia memoria che mi dimentico perfino del pericolo che mi sovrasta. Con quel chiaro di luna i puntatori degli aerei alleati avrebbero punto inquadrare e colpire anche una delle numerose garitte, dove vegliavano le SS.

Figuriamoci quale fine potevano far fare a quell'immenso agglomerato di stabilimenti, di grandi palazzi dell'amministrazione, di spaziosi laboratori tecnico-scientifici!

Non era quella «una falce di luna calante»³⁹⁹, come canta il mio amato-odiato D'Annunzio, ma l'altra luna dantesca concreta: «Parv'a me che nube ne coprisse / lucida, spessa, solida e pulita, / quasi adamante che lo sol ferisse..»⁴⁰⁰; o l'altra, invocata da Faust, affinché potesse lenire il suo tormento e che, quando mi trovavo a Pössneck, avevo letteralmente tradotto: «O luce piena di luna, fosse questo ultimo tuo sguardo al mio affanno!».

Altre lune, simili a quella, ritornando in camerata, ricordavo. E, insieme ad esse, i luoghi, le voci, i suoni, che, durante quelle letture, mi facevano compagnia nelle lunghe sere d'inverno.

Mi distoglie dal mio incantesimo la voce ironica di Landini. Il mio amico, lamentandosi della corsa, che aveva dovuto fare per recarsi nel rifugio, poiché l'alluce del suo piede gli doleva ancora, giocando, come spesso faceva, sulle parole, esclama: «Oltre ai nostri chiari di luna, si è aggiunto anche questo di stanotte. Ti sembra giusto?».

«Vuoi dettare le leggi al cielo? Così è. Certo meglio sarebbe per noi che, durante le incursioni, sia di giorno che di notte, si stendesse sul nostro fabbricone una nebbia fittissima».

«Dovrebbero farla artificiale, saremmo più sicuri».

«Campa cavallo!».

Annoto che in un dormiveglia penoso abbiamo trascorso la notte, vestiti e pronti a scendere a precipizio negli *Stollen*. Con quella enorme lampada luminosa nel cielo c'era di sicuro da attenderci visite inaspettate e molto sgradite.

399 G. D'Annunzio, *Canto novo, O falce di luna calante*, v. 1.

400 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. II, vv. 31-33.

Alle 6, come se non fosse accaduto nulla ed avessimo placidamente dormito tutta la notte, andiamo al lavoro.

Sperare da Wilfried un cenno di compassione nei nostri riguardi non era possibile. Già una volta, per stimolare in lui un minimo di comprensione nei miei e nei riguardi di tanti disperati, che vedeva e martirizzava ogni giorno, azzardai a dirgli: «Siamo affamati e, spesso, di notte, non riusciamo a dormire. Non possiamo, quindi, produrre quanto ci viene richiesto».

Il *Meister* mi guardò stupito, poi con un sorriso ironico mi sibilò in faccia queste precise parole: «Anche noi tedeschi abbiamo fame e non dormiamo la notte come voi. Eppure non ci lamentiamo. Lavorare è un dovere specialmente ora che siamo in guerra. Per vincerla dobbiamo fare qualsiasi sacrificio».

Con queste frasi mi liquidò anche se, potendo, avrei potuto rispondergli che le mie aspirazioni ed i miei ideali erano agli antipodi dei suoi.

Nessuna meraviglia, quindi, se, sottoposti ad uomini così convinti, in silenzio, assonnati, con lo stomaco, che brontola invano, chiedendo cibo, ci mettiamo anche stamani al lavoro.

Oggi, ad esempio, dobbiamo togliere e selezionare un'infinità di pezzi, che sono immersi in particolari serbatoi pieni d'olio. Non riusciamo a vederne lo scopo, perché, appena tolti, ci viene ordinato di reimmergerli. L'operazione, oltre che faticosa, è sporca e disgustosa. L'olio, infatti, ha un odore che quasi ci mozza il respiro. Fino alle 13 dura questo odioso incarico.

Appena uscito dal controllo, essendo libero nel pomeriggio, vado a prendere quello che dicono sia il rancio ma che per me, da mesi, è una porcheria innominabile e priva di ogni nutrimento. Oggi è una scodella di acqua calda in cui, fermi sul fondo, stanno alcuni pezzetti di rape crude.

Dopo il bagno, che sembra aver resuscitato in me energie insospettate, mi cambio e vado a Könitz, sperando d'incontrare Else.

Il pomeriggio è sereno anche se molto freddo. Durante la strada incontro poca gente e un paio di autocarri civili.

Attorno a me, per lungo tempo, la campagna deserta e il sibilo del vento. Come calamitato, mi dirigo verso l'abituale rifugio, una cavità abbastanza profonda sotto un terrapieno. La mia attesa è breve, perché, d'un tratto, vedo Else venirmi incontro.

Dopo brevi, affettuosi convenevoli, ella mi dice che Vicario è ammalato e che Maria mi manda tanti cari saluti.

Else, tra una carezza e l'altra, mi racconta, talvolta anche nei minimi particolari, quella che era stata la sua vita giovanile, le ragioni per cui si era fidanzata e sposata, la gioia per la nascita del suo unico figlio, Klaus, il dolore per aver appreso della fine, quasi certa, del suo giovane e colto marito nei Balcani.

Pensando che quei ricordi fossero per lei, nonostante tutto, fonte di malinconia, la prego di non insistere nel ricordo più triste che gioioso del suo recente passato e di informarmi piuttosto circa il suo impegno politico e sulla situazione della guerra.

Ella mi dice allora che sia all'ovest che all'est avanzano gli alleati e i russi e che, per la Germania, si preparano giorni dolorosissimi.

«Non dico - mormora la donna - che ne goda. Ma per il bene e per la libertà del mio popolo è necessario che il nazismo venga definitivamente sconfitto».

«Ma perché - le chiedo - tanta ostinazione nel resistere, quando io credo che molto in alto si sappia già da tempo che questo conflitto è ormai perduto? Perché continuare a spargere tanto sangue?».

«Hitler è una bestia mortalmente ferita. Si difende con tutti i mezzi che ha a disposizione: con la disciplina severissima, con le famigerate SS, con i generali, che, passivamente gli obbediscono, con i soldati che, legati ad un ferreo giuramento, non hanno più il coraggio di tentare, come un tempo anche qui in Germania è accaduto, di ribellarsi ai loro comandanti e, soprattutto, a quel crudele dittatore».

«È una tragedia nella tragedia».

«Già, diceva così anche mein Mann⁴⁰¹. Eppure, nonostante fosse un convinto antinazista, è andato in guerra e là, come ormai temo, è morto, morto, ripeto, per un ideale che odiava con tutta l'anima».

«Almeno ti è rimasto il conforto di un bambino».

«Se così non fosse stato sarei impazzita».

«Sei ancora giovane. Ti rifarai una vita».

Else mi guarda, tentenna il capo, mi prende il viso tra le mani: «È un buon augurio - mormora - Tu sei molto gentile e buono. Per questo ti voglio bene».

«Come amica».

Else ride, poi: «Sì! Come amica. Non pretendo di più. So bene quello che accadrà di noi, quando sarà finita questa guerra».

401 Mio marito.

«Dobbiamo già ora pensare a quando dovremo lasciarci per sempre?». È ormai buio fitto. Else mi stringe ancora con forza le mani e non risponde. Poi: «È tardi! Devo andare» dice.

«Mi dispiace. Quando sono con te dimentico quell'inferno in cui vivo». «Lo so. Sono contenta di darti questo conforto».

«Ma...».

«Ma?».

«Sono in pena per te. Tu rischi troppo».

«Non temere. Non mi accadrà nulla».

Da lontano viene un rombo di un motore, che pian piano si avvicina.

«Di qui questo camion non passerà - osserva, ridendo Else - Non è possibile. La strada è troppo stretta e va a finire nei campi».

Trascorrono lunghi, penosi secondi.

«Hai ragione - dico - Passa sopra di noi».

Infatti pian piano il rumore si allontana fino a cessare del tutto.

È l'ora di lasciarci. Else estrae da una borsa due involti.

«Tieni! Almeno per stasera e per domani mangerai».

La ringrazio, la stringo a me, la bacio.

«Ci vedremo martedì».

«Se non ci saranno allarmi come ieri e ieri l'altro».

Dopo una stretta di mano ed un abbraccio, Else mi lascia.

Mi avvio verso il mio *Lager*. Camminando, mi distraigo, osservando la luna, che gioca a nascondino con le nuvole.

Per annotare minutamente quanto oggi mi è accaduto, vado a letto molto tardi.

27 novembre 1944, lunedì

Ieri sera, speravo, andando nel mio pagliericcio, di poter dormire. Speranza delusa perché è suonato l'allarme alle 1:30 ed è cessato alle 3. Solito putiferio, identica angoscia e, meno male, solito sospiro di sollievo quando siamo tornati, traballanti ed assonnati, nel nostro *Lager*.

«Meglio dormire tra le cimici - mi dice Paucher, incontrandomi sulle scale - che sottoterra».

Prima delle 6 di nuovo in piedi. Esco. Sopra di me un cielo smaltato. Intorno a me un freddo cane.

Stamani niente lavoro ai serbatoi pieni d'olio. Ritorno alla macchina per la punzonatura. Annoto una notizia importante per me e per tutti

quelli che lavorano al controllo. *Herr* Sepp non c'è più. Chissà dove mai l'avranno trasferito! Al suo posto è venuto un uomo sui quarant'anni, di media statura, dal viso magro, le labbra carnose, gli occhi grigi e i capelli castani finissimi e radi. Indossa una cappa grigia e parla con una voce rauca ed energica.

Al contrario di Sepp, anziché il giornale, ha portato con sé una borsa nera che, credo, contenga la sua razione giornaliera di cibo.

Le prime cose che fa rivelano sicurezza ed autorità. Sembra che sia nato e vissuto sempre in questo reparto. Impartisce ordini, dà consigli, distribuisce rimproveri a destra ed a manca.

Se la prende subito con Griscia, perché lo ha sorpreso a parlare con il suo amico Ivan.

«Zitto! Zitto tu! - gli dice - Lavora e basta!».

Poi viene, prima da Eugen, il belga, che sta al tornio accanto al mio, poi da me.

Intuendo che lo capisco alla prima, indugia su certe operazioni e sui risultati che esse hanno.

«Ancora troppi scarti» esclama.

«È qualche mese che vengono dalle presse bossoli in queste condizioni. Troppe scorie nel fondo. Inoltre le lame, che abbiamo, non funzionano più come dovrebbero».

«Le cambieremo».

«L'abbiamo richieste tante volte al magazzino ma abbiamo avuto sempre risposte negative».

«E perché?».

«Perché non ce l'hanno. Ci rispondono che devono arrivare ma finora non le abbiamo viste».

Il nuovo *Meister* arretra, come se le mie parole fossero state per lui un pugno preso in pieno petto.

«M'informerò» balbetta incredulo.

Lo vedo dirigersi a passo svelto verso l'ufficio di Wilfried.

Più tardi ritorna al suo posto, serio in volto e, probabilmente insoddisfatto di quanto devi avergli detto il suo collega a proposito delle famose lame.

Trascorre la giornata senza essere disturbata nemmeno da un rapido preallarme.

Quando, invece, dopo le 18, sto per ritornare nel *Lager*, ulula la sirena dell'allarme.

«Qui - mi dico, mentre corro a perdifiato nello *Stollen* 1, non ancora ganz voll⁴⁰² - non avvertono più. Perché?».

Seduto sopra una panca, rifletto. Dipenderà dal difetto di segnalazioni, dall'impossibilità di darle, dalla disorganizzazione del servizio antiaereo? Impossibile! In questo paese vengono registrati anche i sospiri e i lamenti di milioni di persone, tedesche o straniere. E allora? Mistero!

E se, invece, tanto mistero non fosse? E se fossero stati scompaginati dall'aviazione alleata i posti di osservazione, sconvolti i cavi telefonici, rase al suolo le stazioni radio?

Comunque sia, già troppe volte siamo scesi nei rifugi senza che il pre-allarme fosse suonato.

Fortuna vuole che anche questo improvviso allarme non duri più di un'ora e passi senza lanci di bombe sulle nostre teste.

Tornato in camerata, traggo dall'involto di Maria un barattolo contenente quella che doveva essere una pastasciutta. In verità è un agglomerato di pasta stracotta e condita con conserva di pomodoro. Dovrei farci caso? Essere, cioè, così schizzinoso da pretenderla all'italiana, cioè, al dente? Neppure per sogno! Con una fame tanto arretrata, quella pasta è, ora, per me, come un dolce prelibato.

Figuriamoci per i miei due amici! Verso il contenuto del vasetto nella gamella e poi: «Venite - esclamo - mangiamone finché ce n'è».

Con metodo, una forchettata dietro l'altra, in meno di cinque minuti la gamella risplende come fosse stata lavata con la soda e rifinita con la pomice.

La nostra fame, stasera, pur domata in piccola parte, non spadroneggia, incontrastata, come accade da tanto tempo.

28 novembre 1944, martedì

Con i panni leggeri, che indosso, la temperatura di stamani mi sembra polare. Il cielo è sereno e un forte vento di tramontana fruga, sibilando, ogni angolo della fabbrica.

Nel mio reparto, salvo il nuovo *Meister*, nessuna novità. Il lavoro ha gli stessi ritmi, che, da qualche tempo, lo caratterizzano. Ho, anzi, l'impressione che, lentissimamente, giorno dopo giorno, l'ostinazione dei tedeschi, non dico sia meno evidente, ma, per certi aspetti, ha pause che io,

402 Non ancora completamente pieno.

con molta fondatezza, attribuisco alla carenza di materiali ed alla tragica involuzione del destino politico-militare della Germania. Il regime ancora impera. La disciplina e l'osservanza dei doveri, che il *Führer* ha imposto e, finora, impone con ogni mezzo, al popolo tedesco, non permettono defezioni di sorta. Ma il tessuto connettivo di questa nazione fino a quando resisterà sotto i colpi di maglio delle armate alleate e dell'Armata rossa?

Verso la metà della mattinata, mentre attendo che vengano inviati altri bossoli, bisognosi della ormai consueta punzonatura, scambio alcune parole con il nuovo *Meister*.

Comprendo che è un uomo che, non so per quali ragioni, ha bisogno di parlare e di sfogarsi con qualcuno, fosse pure uno straniero come me. Ispirandogli forse fiducia, mi dice che si chiama Karl Getzen, che abita a Saalfeld, che è stato ferito gravemente allo stomaco nei pressi di Smolensk⁴⁰³.

Io l'ascolto con interesse. L'unica domanda che gli rivolgo, banale ma umana, è questa: «Ed ora come si sente?».

«Come uno che ha la metà e, forse, meno dello stomaco. Devo, perciò, nutrirmi con molta attenzione, altrimenti la mia digestione diventa dolorosissima. Quando ciò accade, divento nervoso e me la prendo con chi mi capita vicino».

«Speriamo che digerisca sempre qui nel reparto» gli rispondo, ridendo.

Getzen mi guarda attento con i suoi occhi grigi. Poi, dopo essersi passata una mano sui suoi capelli radi, esclama: «L'unico rimedio per frenare la mia inquietudine sono le sigarette. Le avessi sempre, mi riterrei molto fortunato».

«Io non fumo, ma le prometto che, quando mi verrà data la mia razione, gliene procurerò qualcuna».

«Wirklich?»⁴⁰⁴ chiede, arrossendo.

«Sicher!»⁴⁰⁵.

Riprendo a lavorare, mentre il *Meister* ritorna presso la famosa mensola di legno, sulla quale Sepp aveva spiegato e letto, con la morte nel cuore, tanti *Beobachter*.

La giornata, come sempre, scorre lenta, grigia, monotona.

Anche la visita, rapida e nervosa, dell'ingegnere dalla faccia di pugile, non ha per niente movimentato il tran tran consueto del reparto controllo.

403 Città della Russia occidentale.

404 «Davvero?».

405 «Sicuro!».

Più tardi, sono quasi le 18:30, esco dalla fabbrica per non mancare all'appuntamento con Else.

Nella fretta mi sono dimenticato di mettermi la giacca sotto il cappotto. Me lo ricorda, immediatamente, la tramontana che, scendendo a raffiche dalle buie colline, mi penetra fino nelle ossa. Ormai sono a ballare o, meglio, a battere i denti dal freddo. Sono anche obbligato a ricordarmi dell'antico adagio che dice: chi è causa del suo mal pianga sé stesso.

Attendo presso la stazione di U. Born, sotto una luna nebbiosa e lontana, che giunga Else. Mentre il suo treno entra in stazione, suona il preallarme.

Dopo qualche minuto intravedo, confuse tra i viaggiatori, Else e Maria.

Esse mi fanno un cenno d'intesa ed io le seguo a distanza. Si addentrano in una strada di campagna, poi si fermano sotto un grande albero, dove le raggiungo.

Dopo i soliti convenevoli, mentre Else sorveglia che sulla strada non vengano persone, Maria si toglie in fretta una maglia di lana e me la dà. Poi Else si unisce a noi. Continuiamo a camminare verso una piccola albereta, dove non penetra la luce della luna.

Più sicuri, immersi nel buio più fitto, ci scambiamo notizie. È soprattutto Maria che parla di sé, della sua mamma, di suo marito, della guerra, dei suoi ideali.

Else la lascia parlare. Di tanto in tanto mi stringe forte il braccio come per dire: «Ascoltala con pazienza!».

Io obbedisco. D'un tratto suona l'allarme aereo. Istintivamente guardo verso la strada, che biancheggia sotto la luna.

«Viene qualcuno in bicicletta» mormoro.

In silenzio, quasi trattenendo il respiro, aspettiamo che quel solitario ciclista passi.

Lentamente, infatti, scompare al nostro sguardo. Maria, allora, riprende a parlare. Io, a dir la verità, capisco sì e no la metà e, forse, meno, di quello che mi dice, perché farfuglia alla svelta una frase dopo l'altra.

Sento Else che sorride, che sottolinea con qualche esclamazione il rapido monologo della sua amica.

Non so quanto tempo passiamo dentro quell'albereta. Io sto sulle spine perché è in atto l'allarme aereo e perché, nonostante la maglia, che mi ha dato Maria, son mezzo assiderato.

Improvvisamente Else mi domanda: «Ma tu tremi dal freddo o dalla paura?».

«Per l'una e per l'altra cosa, ma non per me, per voi, che, con questo allarme aereo, dovete rientrare in treno a Pössneck».

«Non temere - mi rassicura - Non accadrà nulla».

«Ma come fai a saperlo?» le rispondo.

«Io non so nulla. Spero soltanto che qui e sulla nostra ferrovia non cadano bombe, ecco tutto».

Maria intanto mi consegna un involto, dicendo: «Su! prendi! Te lo manda la mia mamma».

Else, per non essere da meno, tira fuori dalla borsa una scatola di cartone.

«Dentro - mormora - troverai anche un libro che ti farà piacere».

«Ma che cosa posso fare per ricompensarvi di tutto quello che fate per me?».

«Non devi far nulla» così mi risponde Maria.

Temendo che per me fosse già tardi, chiedo: «Ma che ora è?».

Else accende la lampadina elettrica, che portava sempre con sé, e guarda l'orologio.

«Sono quasi le 20».

«E il vostro treno?».

«Non ci sono più treni fino a tardi».

«E come andrete a casa?».

«A piedi. Stasera è una bella serata» esclama, ridendo, Else.

«Ma dovreste percorrere quasi dodici chilometri e con questo freddo».

«Ci riscaldiamo. Siamo abituate» mi rassicura Maria.

Le rendo alcuni suoi vasetti di vetro vuoti, poi: «Andate! La strada è lunga!».

«Non preoccuparti!».

E mentre Maria ripone i vasetti nella borsa, Else mi sussurra in un orecchio: «Ti prego, bacia Maria. Ti dirò poi perché».

Allora io, con grande riluttanza, con un disgusto, che il buio, meno male, nasconde, obbedisco.

«Andate!» ripeto.

Maria a passi lenti si avvia verso la strada maestra. Else mi dà un rapido bacio e: «Domani verrò - dice - e ti farò una bella sorpresa».

Le due donne se ne vanno. Resto alcuni minuti in quella fredda alberta, poi, nonostante l'allarme non sia ancora cessato, ritorno furtivamente in fabbrica.

Non potendo entrare in camerata (tutti si trovavano negli *Stollen*), mi rifugio in un capannone attiguo ai forni. Seduto su di un ammasso di rottami di ferro, attendo che cessi l'allarme. Devo aspettare a lungo. Poi, finalmente, verso le 21:30, passato il pericolo, posso rientrare nel mio *Lager*.

Affamato come sono, apro la scatola di cartone, che mi aveva dato Else e vi trovo: quattro patate lesse e un piccolo involto di sale, cinque sigarette, un vasetto di marmellata e due paia di calzini. Nel fondo c'era un vecchio libro dalla copertina cartonata di un verde molto scuro su cui, tra fregi vari, era impresso un viso, forse quello dell'autore. Sul dosso, a lettere d'oro, leggo "Schillerswerke" - "Gedichte"⁴⁰⁶ - Prima parte - stampato a Berlino da Günter Hempel", data di stampa presumibile: metà dell'Ottocento. Il testo è scritto in gotico, che ora riesco a comprendere con una certa facilità. Quando avrò tempo e un po' di tranquillità... tenterò di tradurre qualche poesia di questo famoso poeta.

Mentre mangio, leggo qua e là alcune composizioni. Tra le altre cerco di penetrare il senso de "Klage der Ceres", cioè il Lamento di Cerere⁴⁰⁷ alla ricerca della sua Proserpina (annoto l'inizio: «Ist der holde Lenz erscheinen?»⁴⁰⁸), e "Kassandra"⁴⁰⁹, «Freude war in Trojas Hallen»⁴¹⁰, il cui tragico vaticinio si avverò tra l'incredulità e, infine, tra lo sgomento di tutti i troiani.

Dopo qualche tempo, stanco, mi corico. Prima di addormentarmi alla preghiera, che ogni sera rivolgo a Dio perché protegga me e tutte le persone a me più care, ne unisco una per Maria ed Else, così coraggiose e sincere nell'aiutarmi anche a costo di duri sacrifici e senza contare le terribili conseguenze, che potrebbe avere una denuncia della polizia qualora fosse scoperta la loro clandestina attività politica di irriducibili avversarie del nazismo.

29 novembre 1944, mercoledì

Prima dell'alba scendo in fabbrica. Pioggia e nevischio, rumoreggiar di tuoni in lontananza.

Meister Karl, essendo assente Wilfried, sembra più preoccupato del soli-

406 *Opere di Schiller - Poesie*.

407 Dea romana della terra, della fertilità e della nascita, madre di Proserpina, che le fu rapita da Plutone.

408 «È nata la dolce primavera?».

409 Cassandra, figura di profetessa inascoltata della mitologia greca.

410 «C'era gioia nel grido di Troia».

to. Non abituato a svolgere mansioni direttive così importanti, non sta un attimo fermo. Parla concitatamente con le russe, indica ai miei compagni, (con quanta gioia per gli stessi è facile immaginare!) nuove soluzioni per lavorare con maggiore continuità ed efficienza.

Poi viene ai torni. Guarda, interroga, verifica i bossoli. Quindi sta una buona mezz'ora a sorvegliare Griscia ed Ivan che, tuttavia, non lo curano di uno sguardo.

Più tardi viene Weidemann. Fitto conciliabolo tra lui e Karl. Quest'ultimo, quasi sull'attenti, non fa che annuire e sottolineare, allargando le braccia, la più completa dedizione all'incarico, che gli è stato provvisoriamente affidato.

Durante la sosta meridiana, due operai francesi ci mettono al corrente di quello che accade all'ovest.

Riporto queste notizie con notevole beneficio d'inventario:

a) È cessata ogni resistenza tedesca in un'isola olandese, chiamata Walcheren⁴¹¹.

b) È in atto, fino dal 14 di questo mese, una grande offensiva alleata su di un fronte che va dall'Olanda alla Svizzera.

c) Pare che gli angloamericani abbiano sfondato le linee tedesche nella zona di Metz⁴¹².

«Se tanto ci dà tanto - osserva, ottimista, Cristofori - tra un paio di mesi la Germania sarà tutta occupata e noi saremo finalmente liberi».

Favero e Berardi condividono la previsione del mio amico. Io, fatto prudente da tante delusioni sofferte per notizie risultate poi infondate, mi limito a dire: «Non ricordo dove con precisione sia Metz. Comunque credo che sia una città francese ancora al di là del Reno».

«Certo - precisa uno dei francesi - È vicina alla Mosella ma non lontana dalla valle del Reno».

«Ma questo fiume, assai famoso - continuo - non è l'Arno. Al contrario è molto largo. Attraversarlo non sarà uno scherzo».

«Senza dubbio - esclama l'altro francese - Ma con i mezzi che hanno i genieri alleati, per quanto largo sia, riusciranno a permettere ai loro rispettivi eserciti di varcarlo, naturalmente con l'appoggio della loro aviazione, che ormai ha il dominio completo del cielo».

411 L'isola di Walcheren si trova alla foce del Reno, della Mosa e della Schelda; fu abbandonata dai tedeschi l'8 novembre 1944.

412 Città della Francia orientale, non lontana dal confine tedesco.

«Attraversato che sarà - conclude - non penso che i tedeschi abbiano difese tali da impedire l'invasione del loro territorio metropolitano».

«Me lo auguro» rispondo, mentre suona la sirena dell'inizio dei lavori.

Pieno il cuore di queste confortanti notizie, trascorro il pomeriggio.

Irina, prima di andarsene, mi dice: «Abbiamo trovato un degno sostituto di Igor Simonov».

«Sono contento. I saggi e gli onesti, nonostante tutto, vivono ancora».

«Sarai meravigliato - continua Irina - ma ora il nostro capo *Lager* è una donna. Si chiama Katia Petrovna».

«Niente affatto. Ci sono donne come Erna, crudeli e superbe e ce ne sono altre capaci, intelligenti ed oneste come Katia Petrovna. Del resto anche a Sorau, dove mi trovavo tra l'ottobre e il novembre del 1943, la responsabile del campo civile dei polacchi era una donna di notevoli qualità umane ed organizzative. Si chiamava Wally Baranova. Come vedi...».

Irina sorride soddisfatta, mi saluta e se ne va insieme alle sue compagne.

Rientro in camerata. Riscuoto quaranta marchi "veri". Questo denaro, prima di trasformarlo in birra, perché altro non possiamo comprare, preferisco donarlo ad Else ed a Maria per ricompensarle, naturalmente in minima parte, di quanto fanno per me.

Verso le 18:20 esco per andare all'appuntamento con Else.

In fondo alla solita strada, visibilmente sorpreso, vedo Else ferma con una carrozzina dinanzi a sé.

Mi avvicino.

«È Klaus» mi dice, sorridendo.

Riesco, nel buio incombente, a vedere due occhi scintillanti, un viso rotondo e due manine protette dai guanti.

Siccome pioviggina, cerchiamo di rifugiarci sotto la tettoia di un capannone. Dobbiamo studiare mille accorgimenti e prendere mille cautele per non farci scorgere. Quella dannata luce di luna ci dà un fastidio enorme.

Riusciamo a parlare in fretta ed a scambiarsi sommarie informazioni, sempre guardandoci a destra e a manca per paura che sopraggiungano individui importuni e, nella maggior parte dei casi, pericolosi.

Accarezzo Klaus, che balbetta parole, che non comprendo, poi, vista la brutta serata, prego Else di tornare a casa.

Dopo molte gentili insistenze da parte mia, ella si convince a darmi retta.

Do un bacio al bambino, che gridava qualcosa, che non capisco.

Else gli dice dolcemente: «Sei artig! Sei artig! Das ist ein guter Onkel»⁴¹³.
«Certo! Sono uno zio buono!».

Bacio Else, le stringo la mano, poi: «Va'! Va'! Altrimenti perderai il treno!».

«Sì! Sì! Arrivederci a presto».

Ciò detto si avvia rapidamente verso la stazione.

Rientrando nel mio *Lager*, vi trovo (ed è un vero e proprio miracolo) una gradevole novità. Per ordine del direttore, i turni anziché cambiare nella giornata della domenica, cambieranno il giovedì. Si dirà, perché tutto ciò ci consola? Ciò ci conforta perché tale modifica dipende dal fatto che scarseggia la corrente elettrica. Torna alla nostra mente la solita immagine, quella del gigante nazista Germania, che agonizza e geme. Speriamo di celebrarne presto uno squallido funerale.

La notte trascorre incredibilmente tranquilla.

30 novembre 1944, giovedì

È anche questo un giorno, come dire, neutro, grigio, freddo. Al controllo si svolgono le consuete operazioni.

Visita mattutina, improvvisa, di *Herr Weidemann*. Percorre in lungo ed in largo il nostro stanzone. Gesticola tra sé, parla poi concitatamente con Karl Getzen, che sottolinea soltanto con la testa quello che il *Meister* capo gli dice.

Arrivano rari carrelli dalle presse. Aumentano gli scarti. I torni sono al limite della sopportazione, essendo lame e motori usurati.

Queste sono forse le cause, che tengono l'anima e il corpo di Weidemann in uno stato quasi perennemente convulsivo.

Le mie compagne russe, che avvertono questo lento ma progressivo declino della produzione, gongolano soddisfatte. I miei amici tengono loro bordone, sorridendo ironicamente e scartando, con gioia a stento repressa, tutti quei proiettili mal pressati che arrivano.

Getzen passeggia come una mosca senza capo. Nel controllo ci sono appena tre magre cataste di bossoli, rispetto alle dieci quotidiane di qualche mese fa.

Mentre ci accingiamo ad andare a prendere il rancio, suona l'allarme aereo.

413 «Sii garbato! Sii cortese! Lui è un bravo zio!».

Corsa sfrenata nello *Stollen* 1. Sopra di noi un rumore infernale di aerei, scoppi di artiglieria e rapide raffiche di cannoncini e di mitragliatrici.

Stiamo nel rifugio con il cuore in gola e il rombo tremendo degli aerei dentro gli orecchi.

«Passeranno?» mi domanda Tamara con un filo di voce.

«Speriamo!».

Irina ed Anna stanno abbracciate con il viso rivolto al fradicio soffitto terroso. Caterina, seduta sopra una panca, ha il capo tra le mani. Alessandra e Nastasia, immobili, guardano fisse davanti a sé. Il tempo sembra essersi fermato. Soltanto il rumore degli aerei viene ad onda, facendo tremare le pareti di quel cunicolo.

Finalmente verso le 15 suona il cessato allarme.

Inebetiti, infangati, usciamo a passi lenti dal rifugio. Il rancio è, come c'era da immaginarlo, rimandato a domani. Anche le mie amiche russe, oggi, digiunano, perché devono, come noi, riprendere subito il lavoro.

Il pomeriggio, con la fame che abbiamo addosso, sembra non passare mai. Né v'è da sperare che la tristissima cena, che ci aspetta, possa farla diminuire di un etto.

Dopo le 18, faccio appena in tempo a salire nel mio *Lager* che suona il preallarme. Più tardi, per circa un'ora, manca la corrente.

Aggiorno questo diario verso le 23. Poi cerco di trovar sonno a cavalcioni ad una sedia.

1 dicembre 1944, venerdì

Fuori nuvole e pioggia in uno squallore indescrivibile. Non sembra che spunti il giorno ma che tramonti. Ovunque fumo, fuliggine, ferraglia, montagne di scorie di carbone, carrelli, lamiere cigolanti, rumori sordi o stridenti in una foschia di gelo, immobile, opprimente.

Quasi avessero dormito nel controllo, Wilfried e Karl ci attendono a braccia conserte, lividi in volto, accigliati. Rispondono appena al nostro *Guten Morgen*⁴¹⁴.

In silenzio ognuno di noi riprende il proprio lavoro. Siamo, per ora, nella fortunata condizione, *Gott sei danke*⁴¹⁵, di andar piano perché vi sono soltanto due cataste di proiettili da controllare. Dalle presse non giungono

414 Buongiorno.

415 Sia grazie a Dio.

alle nostre orecchie i tonfi sordi dei magli, che percuotono infuocati parallelepipedo, trasformandoli in bossoli.

Immagino quale sia la faccia di *Herr Weidemann* e dell'ingegnere *schmelinghiano*⁴¹⁶... Più calma e sorridente potrebbe essere quella del *Lucifero dantesco*.

Passano alcuni minuti. Poi *Getzen*, avvicinandosi al mio tornio, mormora: «Un guaio quelle presse. Sie sind alles kaputt!»⁴¹⁷.

«Wenn sind wir alt, arbeiten zu viel ist nicht gut!»⁴¹⁸.

«Das ist sicher!»⁴¹⁹ Ci vorrebbero stampi nuovi ed elevatori più efficienti».

«Arriveranno. L'industria meccanica tedesca è fenomenale» dico, guardandolo di traverso.

«Natürlich...aber die Verbrauchen...»⁴²⁰.

«I consumi, lo so. La guerra è un tarlo enorme, famelico».

Karl tentenna il capo, si porta la mano destra allo stomaco, poi fa una smorfia di dolore con la bocca.

«Si sente male?» gli chiedo.

«Un po'. Ormai ci sono abituato».

«È vero! Ci si abitua anche a convivere con il dolore. È una meravigliosa risorsa umana».

Il *Meister* non risponde e, lentamente, riprende a passeggiare tra un banco e l'altro del controllo.

Annoto che stamani, nello spazio di tre ore, è suonato per quattro volte il preallarme. Ne arguisco che vicino a noi ronzano aerei alleati, che, vista la frequenza dei loro voli, sembrano ormai padroni del cielo della Germania.

Durante il rancio di mezzogiorno, mentre mangio controstomaco l'abominevole *Suppe*, un operaio civile olandese m'informa che gli alleati hanno bombardato Pössneck. Incredulo gli rispondo che un'azione aerea così vicina ad U. Born avrebbe dovuto avere una risonanza tale da essere avvertita con chiarezza anche da noi. Com'era possibile un bombardamento su quella cittadina poco distante da noi senza che la nostra zona non fosse stata in regime di allarme?

416 Somigliante al pugile tedesco Max Schmeling (1905-2005), campione mondiale dei pesi massimi nel 1930-32.

417 «Sono tutte rotte!».

418 «Quando siamo vecchi lavorare troppo non è bene!».

419 «Questo è sicuro!».

420 «Naturalmente...ma i consumi...».

L'olandese insiste. Io allora taccio, incapace, come sono, di farlo ragionare.

Stasera ho scritto una breve lettera a Liliana Sivero, che abita a Parona della Valpolicella, pregandola, se può, ma la sua impresa mi sembra difficilissima, considerando lo spostamento del fronte verso nord, di avvertire i miei genitori che sto bene e che attendo da loro notizie.

Liliana Sivero è una di quelle ragazzine che, saltuariamente incontravo a Parona, durante la libera uscita e con le quali cercavo di dimenticare, conversando anche di futili cose, la vita noiosa e monotona, che conducevo nell'aeroporto di Boscomantico.

2 dicembre 1944, sabato

Stamani sulla montagna di scorie, che si staglia dinanzi alla strada, che conduce al controllo, ho visto una stella.

Al ricordo mi sgorgano dal cuore questi due versi: *“Da cupe ombre lontane / lieve occhio di luce arde nel cielo”*.

E quella stella mi pareva di buon augurio anche se intorno ad essa nuvole, trascinate dal vento, schiumavano come onde impazzite.

Trovo Karl Getzen accanto alla sua mensola. Fuma assorto. Lontano, nel suo sgabuzzino di vetro, Wilfried sembra mummificato.

Vengono alla spicciolata le mie compagne russe. Irina ha sulle spalle un fazzoletto rosso e sorride, augurandomi in italiano un sonoro: «Buon giorno!», Tamara e le altre la imitano, inchinando lievemente il capo.

Io rispondo con un altrettanto distinto: «Dobryi Dèn!»⁴²¹.

Sorridono anche i miei amici, contenti del discreto profitto, che esse dimostrano nell'imparare qualche parola d'italiano.

Noi, invece, salvo Spasibo, cioè, grazie! non sappiamo dire in russo che altri rarissimi vocaboli.

Una volta Nastasia mi ha detto: «Un giorno, come noi dovremo imparare l'italiano anche voi dovrete imparare il russo. Servirà a rafforzare le nostre amicizie».

«Se ne avremo il tempo - ho risposto - volentieri».

Anche stamani il lavoro procede al rallentatore. Le presse ansimano, affaticate, si fermano, riprendono, ma producono un numero risibile di pezzi.

421 Russo, «Buongiorno!».

Da ciò l'umore sempre acido e deluso dei nostri *Meister*.

Spunta l'alba. Una luce cinerina invade lentamente il controllo. Appena, essendo stata spenta la luce elettrica, ci si vede. Sappiamo, infatti, che la centrale eroga poca potenza e, perciò, è gioco-forza, farne a meno. Difficile è allora il controllo dei bossoli. Pazienza! Se la vedranno più tardi coloro che li dovranno lavorare a loro rischio e pericolo. Tutte le precise e meticolose disposizioni di un tempo sono in gran parte cadute in disuso. Si tira a campare come da noi in Italia. Il materiale, l'ho detto tante volte, è scadente. La luce non c'è. Più che controllare con la sonda elettrica, le russe e i miei compagni, guardando a vista, passano i proiettili da una catasta all'altra, reputando certo e definito l'incerto e difettoso controllo.

Soltanto i pezzi veramente inidonei, per spesse scorie o altre evidenti malformazioni, vengono messi da parte. Ma chissà quanti altri, fatti idonei, non risulteranno tali al momento dell'impiego!

Comunque sia, le ruote devono girare...ma ora girano o per disperazione o per forza d'inerzia. Credo che i miei *Meister* lo sappiano e stiano, bontà loro, al gioco, che le autorità superiori sembrano decise a continuare fino alla certa catastrofe.

Infatti, pensando alla nostra situazione, non c'è tedesco e nazista, che possa trasformare una lega scadente in una buona. Ora la botte dà il vino, che ha, cioè, ammuffito.

Per tutto il giorno, io al tornio, i russi alle frese, le russe e i miei amici al controllo, la tiriamo per le lunghe. Nessuno ci rimprovera, nessuno ha il coraggio d'imporci quello che soltanto qualche mese fa era la regola effettiva, ed in nessuna maniera modificabile, di produzione.

Ecco perché questa fabbrica ciclopica rivela di giorno in giorno di avere diversi piedi di argilla. Tale stato di cose ci fa sperare in un suo possibile crollo a breve scadenza. Purché, naturalmente, non ci cada sulla testa.

Questo scrivo, stasera, ricordando che, oggi, nel pomeriggio, è venuto da noi l'ingegnere direttore.

Sembrava un ercole furente. Parlava rapido, ad alta voce, circondato da un nugolo serissimo di *Meister*. Non so, in realtà, che cosa dicesse. Posso soltanto intuirlo: insoddisfazione, desiderio di reagire contro tutte le avversità per produrre quanto più la fabbrica poteva. Ma finora non ho mai visto le parole, anche le più fanatiche e sincere, farsi lega efficiente, carbone, energia elettrica. La nostra forza-lavoro diventava, e i nostri padroni se ne

accorgevano, un peso, una minaccia, uno strumento incapace di rimediare, anche in piccola parte, agli enormi disastri, che la guerra produceva, e, indirettamente, scatenare ribellioni, disordini, o, come dicevano Cristofori e Paucher, scioperi a catena.

Prima di coricarmi ho scritto una lettera ad un'altra amica, incontrata saltuariamente a Verona, durante le mie rare libere uscite, e della quale ho ancora un ricordo affettuoso e gentile. Si chiama Anna Lanzoni ed abita a Castellucchio, vicino Mantova. Pur avendo poche speranze che questo mio desiderio di poter ristabilire un rapporto epistolare con i miei genitori possa avere esito felice, ho rivolto a questa amica le stesse preghiere che ieri ho espresse a Liliana Sivero.

3 dicembre 1944, domenica

Ho trascorso una notte infernale a causa delle cimici: almeno tre ore di dormiveglia penoso, e altre cinque ho cercato di dormire a cavalcioni ad una sedia.

Il buio della notte si dissolve lentissimamente in un mare di nuvole grigie, immobili, che gravano sul mio capo come un enorme mantello.

Oggi non v'è riposo canonico. Più che il giorno del Signore della pace è quello del signore della guerra, infaticabile artefice di sciagure. Prima di andare al lavoro, Sirio mi dice che, in giornata, vuole andare a Pössneck a trovare i cari amici di un tempo. Lo prego di salutarli di cuore da parte mia.

Scendo al controllo. Non c'è ancora nessuno. Dalle presse scarsi rumori, segno evidente che la loro attività è ridotta ai minimi termini. Seduto su di una catasta di proiettili, attendo l'arrivo dei *Meister* e dei miei compagni di lavoro.

L'enorme locale vuoto mi dà l'impressione di non averlo mai visto in tutto il suo deserto squallore. Mura grigie, come la polvere che sporca i vetri dei finestrini, il pavimento livido dal quale affiorano qua e là macchie di umidità, la mensola scura di Sepp, ora posto d'osservazione di Karl Getzen, lo sgabuzzino di vetro di Wilfried, il piccolo tavolo ingombro di carte, un calendario patriottico sulla parete dietro la sedia, i due torni, le due frese, i banconi di zinco, sui quali sono passati migliaia di proiettili, l'orologio nero e bianco dalla quadratura funerea, le due porte metalliche, su cui la ruggine ha disteso un color più che perso. Mi distrae dalla mia straordinaria e triste osservazione l'arrivo, prima, dei miei amici e, poi, di Griscia e di Ivan e delle donne russe.

In coppia, come frati minori, giungono i due *Meister*. Hanno il viso angosciato e deluso di un timoniere che, pur adoperandosi in mille modi, sa di non poter modificare la rotta impazzita della propria nave dal timone gravemente avariato in mezzo ad un mare in tempesta. Urlano subito, secondo inveterato costume, i loro ordini anche se vedono che il controllo è come una immensa piazza d'armi con al centro l'ultimo plotone di soldati fermo dinanzi ad un patetico ammaina bandiera.

Gli unici, che hanno un regolare lavoro da svolgere, sono i due ragazzi russi alle frese, il polacco ed io ai torni.

Le russe si passano l'una all'altra le ultime centinaia di bossoli ancora da controllare, mentre i miei amici, con ritmo blando, trascinano rari carrelli dalle presse al controllo.

Karl, stamani, immusonito e con il viso stretto tra le palme delle mani, legge *Das Reich*.

Wilfried, lo vedo con la coda dell'occhio, riordina le sue scartoffie, ancora intabarrato e con una sciarpa grigia, che gli copre metà del volto.

Non mi ci vuole molto a comprendere che egli si sente male e che, se avesse potuto, sarebbe rimasto volentieri a letto.

Ma il *Führer* ha detto più volte: «Kameraden, arbeit mit!» e, cioè, «Camerati, collaborate!».

E i due *Meister* collaborano, a vederli, con una sopportazione degna di miglior causa.

Scorre la mattinata senza particolari varianti. Verso mezzogiorno viene Erna a chiedere chissà che cosa a Wilfried. Questi si stringe nelle spalle e le fa cenno di andare di là nel reparto presse. La donna, tuttavia, in un primo momento vi si incammina, poi, cambiando parere, con il suo passo saltellante, ritorna in *Dreherei*.

Alle 12, al termine dei lavori, Getzen si avvicina al mio tornio. Prima osserva le fasi della punzonatura, poi, a braccia conserte, si appoggia al pilastro della parete, che ha alle spalle, e mi chiede: «Una volta mi hai detto di quelle famose sigarette...».

«Mi dispiace, Herr Meister, jetzt habe ich keine Zigaretten⁴²². Appena me le daranno, non abbia timore, gliele darò, anche perché io non fumo».

«Du bist glücklich! Aber ich...»⁴²³.

422 «Adesso non ho sigarette».

423 «Tu sei felice! Ma io..».

«Già, io sono felice a non fumare. Ma si può essere infelici per tante altre ragioni».

«Ja! Ja! Bestimmt!⁴²⁴ Ma io senza sigarette non riesco a vivere».

«Ma le fanno male ai polmoni ed anche al suo stomaco».

«Keine Angst!⁴²⁵ Morir bene, vivendo male, non l'accetto».

«Lo so. Ma stia tranquillo. Preghi che il comando del *Lager* si decida a distribuirci le sigarette ed avrà le sue *papirovskij*».

Getzen ride. I suoi denti cavallini brillano, mentre una vampa di sangue gli arrossa visibilmente le guance incavate.

Poco dopo lo saluto. Egli, prima di andarsene, mi dice con voce triste: «Meglio sarebbe stato per me restare qui fino a stasera».

«Come? Ma a casa si riposerà».

«Mein Haus ist unruhig!»⁴²⁶.

«Es tut mir leid»⁴²⁷.

«Du kannst nicht verstehen. Aber nach ich...»⁴²⁸.

Non comprendo le ultime parole, che mi dice, perché egli, presa la borsa, mi saluta e se ne va a passo svelto.

Resto per qualche attimo perplesso.

«Quest'uomo - mi dico - avrà seri problemi familiari se preferisce questo lurido e freddo controllo alla sua casa».

Mentre trangugio la *Suppe* disgustosa, ripenso alle parole del mio *Meister*. Provo per lui, nonostante il suo pessimo carattere, accentuato, forse, da un evidente fanatismo politico, una profonda compassione.

Rientro in camerata, faccio le pulizie, mi vesto alla meno peggio, poi esco per andare all'appuntamento con Else. Sono circa le 16. Mi dirigo verso la solita baracca. Qui incontro Else. L'uno ad una certa distanza dall'altra camminiamo fino alla periferia di Könitz. Intanto comincia a piovere. Un'acquerugiola fine, fredda, tagliente, ci costringe a rifugiarci in un boschetto. Tuona in lontananza e rapida scende la sera.

Abbracciati per ripararci dalla pioggia e dal freddo, parliamo di mille cose, da quelle private a quelle pubbliche. Else mi assicura che la fine della

424 «Sì! Sì! Certamente!».

425 «Nessuna paura!».

426 «La mia casa non è tranquilla!».

427 «Mi dispiace».

428 «Tu non puoi capire. Ma dopo io...».

guerra è prossima, che quel *Verbrecher*⁴²⁹, cioè Hitler, se non si ucciderà, sarà sicuramente ucciso. Mi parla di *pogrom*. Le chiedo, curioso, il significato di quella parola per me ignota.

Else mi dice che ha lo stesso valore di *Massenmord* ovvero “strage di massa”.

Allora, pur avendo già avuto notizia da Maria di quella terribile strage, le rispondo, smarrito, che non è credibile, che non è possibile che avvengano in Germania cose simili contro gente inerme e, in modo particolare, contro gli ebrei.

Ma Else è perentoria: «Se la guerra non finirà al più presto possibile, *Juden alles kaputt*⁴³⁰».

Tremo dal freddo e dall'orrore, che destano in me quelle sensazionali affermazioni.

Restiamo alcuni attimi in silenzio, quasi incapaci di vincere l'emozione, che agitava il nostro animo. Ormai è buio fitto intorno a noi e piove a dirotto.

Dopo alcuni minuti, con la promessa di rivederci presto, prego, perciò, Else, di tornare a casa. Obbedisce.

Rimasto solo, raggiungo la strada maestra. Un vento di burrasca mi colpisce in pieno viso. Cammino curvo verso Kleinkamsdorf⁴³¹. L'attraverso senza incontrare anima viva. Sento abbaiare un cane. Da una gronda rotta scroscia acqua lungo la parete di una casa. Da due comignoli folleggiano rade nell'aria rosse faville.

Oltrepassato di qualche centinaio di metri il piccolo borgo, mi accorgo di aver smarrito la strada. Mi fermo, cerco di orientarmi. Cammino avanti ed indietro a destra ed a manca. Ad un bivio scorgo un cartello indicare. Mi avvicino. Al bagliore di un lampo leggo: *nach Unterwellenborn*⁴³². Respiro sollevato. Scendo verso la fabbrica. In mezzo ad una pioggia, che quasi mi toglie il respiro, marcio più alla svelta possibile giù per la lieve discesa. Intorno a me un buio d'inferno. Nelle fosse scorre, precipitosa, l'acqua. Di tanto in tanto un lampo e il rimbombo prolungato del tuono che, come onda, invade e si ripercuote tra le colline.

Proteggerò, come posso, sotto il pastrano l'involto che Else mi ha dato. Giunto, alla fine, in prossimità della fabbrica, decido di non passare dalla portineria. Cammino lungo i binari dello scalo ferroviario, inciampando

429 Criminale.

430 «Gli ebrei tutti uccisi».

431 Piccolo paese nei pressi di Unterwellenborn.

432 Verso Unterwellenborn.

più volte o affondando nel fango di buche profonde. Nel frattempo suona il preallarme. Sono preso da uno sgomento indicibile e mi pento amaramente di non essere passato dalla portineria. Finalmente, brancolando come un cieco, arrivo al piazzale delle barre. Ormai il mio *Lager* è vicino. Ancora qualche centinaio di metri. Balena in lontananza la luce azzurra di un *polizei* di guardia. Mi soffermo, nascondendomi dietro una catasta di tavole. Sotto il flagello dell'acqua, attendo lunghi minuti con il cuore in gola. Poi, strisciando lungo le mura dell'enorme palazzo, dove dormo, entro, affannato ma soddisfatto, in camerata.

Presso la mia branda trovo Sirio e Landini preoccupati.

Sirio mi chiede: «Ma dove sei stato? Come mai così in ritardo?».

«Mi sono smarrito. Ero vicino a Könitz».

«Sei andato a trovare quella donna?».

«Già! Ed ho portato anche qualcosa da mangiare».

Apro il pacchetto. Vi trovo un barattolo di marmellata, tre patate lesse, una decina di sigarette, una sciarpa di lana grigia.

Regalo le patate ai miei amici. Mangiamo insieme un po' di marmellata. Poi do la metà delle sigarette a Sirio, che non finisce mai di ringraziarmi. Le altre le darò, un po' alla volta, al mio *Meister*, che cura forse un terzo del suo stomaco con sigari e sigarette, quando, naturalmente, ce l'ha. Ma non è che il monopolio tedesco gli faccia, nonostante sia ferito di guerra, strenne particolari, anzi. Deve accontentarsi di quel poco che saltuariamente, gli concede la carta annonaria.

Trascorre insolitamente senza preallarmi ed allarmi la notte.

4 dicembre 1944, lunedì

Dormo, se così posso dire, da mezzanotte alle cinque sopra la solita sedia per fuggire all'assalto continuo delle cimici. Stamani non perdo tempo nemmeno a vestirmi né a fare la coda ai lavatoi. Sono già pronto per andare al lavoro ma con la schiena rotta e le gambe rigide e fredde.

Per quanto potrò ancora resistere a dormire male in questo modo?

Se ci penso, mi sembra d'impazzire.

Pioggia e nevischio mi danno il benvenuto quando scendo al controllo.

Vi trovo già i miei amici e le donne russe. Griscia ed Ivan arrivano poco dopo quasi insieme ai *Meister*.

Riprendiamo il nostro monotono ed opprimente tran tran.

Wilfried e Karl sembrano, e non è più una novità, quasi disinteressarsi

di quanto facciamo. Probabilmente sono ormai convinti che ciascuno di noi sa quello che deve fare e come farlo.

Trascorre così la mattinata senza novità di rilievo.

Più tardi approfitto dell'assenza temporanea di Wilfried per parlare con Getzen.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiede preoccupato.

«No! Volevo dirle che le ho portato qualcosa che le farà molto piacere».

Gli occhi di Karl sfavillano attenti.

«Ecco - riprendo - ho potuto avere queste quattro sigarette. Non le fumi una dietro l'altra».

Il viso del *Meister* è ora stupito e un po' imbarazzato. Poi, dopo aver nascosto rapidamente le sigarette nella tasca della sua cappa grigia, mormora: «Danke! Danke!»⁴³³ Ma dove le hai prese? Sono Edelweiss!».

«Le fabbrico da me».

Getzen ride come mai lo avevo visto, suscitando anche ironici sorrisi nei due ragazzi russi, che lavorano vicino a me.

«Ricorda il Vangelo? Non sappia la mano sinistra quello che fa la destra. Perciò si accontenti di fumarle e basta. La provvidenza cammina su mille strade e qualche volta incontra me e incontra anche lei».

«Noch danke!»⁴³⁴.

Pausa di mezzogiorno. Per disdetta, ma è accaduto altre numerose volte, (chissà quando decollano gli aerei alleati per disturbarci proprio quando andiamo a mangiare quel rancio repellente) suona l'allarme aereo.

Corse tumultuosa nello *Stollen* 1 e veglia funebre lì dentro fino alle 13:15 circa.

Quanti apparecchi americani o inglesi saranno passati sopra le nostre teste? Per lunghissimi tre quarti d'ora abbiamo sentito quel pauroso rumore susseguirsi ad ondate.

Superato anche questo pericolo, dopo il rancio, che, oltre ad essere quello, che tante volte ho descritto, è, oggi, freddo come il ghiaccio, continuiamo a lavorare fino a sera.

In camerata Sirio mi dice di essersi sentito male per aver bevuto acqua fredda quando era sudato.

Lo rimprovero, consigliandolo di non farlo più, perché a bere in quel modo, è facile causare pericolose congestioni.

433 «Grazie! Grazie!».

434 «Ancora grazie!».

Comunque il mio amico confessa di aver superato il momento più difficile e di sentirsi assai meglio.

Oggi ricordo che un anno fa arrivavo a Pössneck, dopo aver lasciato con enorme sollievo l'inimmaginabile inferno di Bad Sulza.

Quante cose sono accadute in questo anno! Rileggendole un giorno su questo diario, mi sembreranno incredibili. Per ora meglio non pensarci e guardare più che al recente passato al prossimo futuro, sperando sia diverso e di gran lunga migliore.

Dormo qualche ora in branda ed altre penose ore sulla sedia anticimici.

5 dicembre 1944, martedì

Nuova alba senza sole. Nuvole, vento, pioggia, nevischio. Come sempre, non essendomi riposato sufficientemente durante la notte, inizio a lavorare con molta difficoltà. Karl, tuttavia, non mi rimprovera come dovrebbe. Quale portentosa magia hanno avuto su di lui le sigarette, che gli ho regalato!

Se Karl, però, chiude con me tutt'e due gli occhi, non così Wilfried che, dal suo bugigattolo, sorveglia tutto il controllo.

Infatti, verso la metà della mattinata, viene da me e mi chiede, serio, la ragione del mio rallentato ritmo di lavoro.

«Non riesco a dormire».

«E perché?».

«Perché devo lottare tutta la notte contro un esercito di cimici».

«Di che?».

«Di cimici, Meister. E non ci posso far niente, perché dovrei o cambiare il pagliericcio o bruciarlo e dormire magari sulle nude tavole».

«E allora?».

«Allora non essendo a casa mia, Herr Wilfried, non posso far nulla di nulla. Mi tocca dormire quasi sempre a cavalcioni ad una sedia di ferro».

Il *Meister* mi guarda serio, poi: «Dovrò dirlo al responsabile del Lager».

«Sarebbe una bella iniziativa da parte sua. La ringrazio anticipatamente. Un cambio di tutti i pagliericci sarebbe una gran bella cosa per tutti noi».

Wilfried se ne va disorientato dalle mie parole e, in cuor suo, già probabilmente convinto che la sua richiesta, se avrà la premura di farla, resterà lettera morta.

Verso le 11 un nuovo incarico mette a dura prova le mie deboli forze residue.

Herr Weidemann esige che controlli, in sala presse, cinque cataste di

proiettili. A passo incerto mi reco sul posto e comincio il lavoro, che mi era stato ordinato, tra il fumo, la polvere e il caldo infernale, che diffondono i bossoli, che escono roventi dagli stampi.

Riesco ad arrivare a mezzogiorno senza svenire, perché ho il conforto e l'aiuto di Favero e di Berardi.

Il riposo meridiano, un'ora circa, contribuisce a risollevarmi dalla crisi sofferta poche ore prima.

Fino a sera, comunque, continuo a lavorare tra capogiri e conati di vomito. Irresistibile è anche in me il desiderio di dormire. Ma non è possibile. I miei due amici, come caritatevoli e premurosi infermieri, mi aiutano, come possono, perché l'ira di Weidemann non si scateni contro di me. Il capo, infatti, non vuol sentire ragioni. Alla fine del nostro turno vuol vedere controllati tutti i pezzi, che egli ci ha indicato. La severa cordialità, che nutriva nei miei confronti da tanto tempo, non contava, in quel momento, assolutamente nulla. Ero diventato un operaio qualsiasi, né, a dir la verità, mi meravigliavo del suo, duro atteggiamento. Il *müssen*⁴³⁵ dominava in lui sopra ogni altra cosa.

Boccheggiando sono arrivato al termine del lavoro. Sorretto da Favero e da Berardi sono ritornato in camerata. Dopo aver ringraziato i miei amici mi sono buttato sul mio pagliericcio, incurante dei maledetti parassiti, che l'infestavano. Credo d'aver dormito, come un sasso... fino alle 21.

Destandomi a causa della confusione, che facevano alcuni soldati, che litigano chissà per quale causa, ho appreso da Paucher che ai più meritevoli del reparto presse e controllo saranno date alcune gallette come premio. Non so chi sarà in grado di meritarsi questo ambito premio. Tuttavia, meritandoselo, di quale specie saranno queste gallette? Non faranno mica il paio con quelle ammuffite e immangiabili, che ci furono date qualche tempo fa?

Siccome il mio amico triestino mi vedeva muto ed indifferente, mi ha chiesto il motivo del mio strano silenzio.

«Non sto bene. Credo che dipenda soprattutto dal fatto che la notte non riesco a dormire come vorrei e dovrei».

«Non penserai troppo?».

«Senti, Paucher, proprio in quest'ultimo tempo penso pochissimo».

«Ho capito. Allora sono le cimici».

«Senz'altro».

435 Dovere.

«Bisogna farci l'abitudine».
 «Non ci riesco».
 «Fasciati il collo, i polsi e le caviglie» mi suggerisce.
 «Proverò! Ma...».
 «Allora cerca di dormire su uno di questi tavoli».
 «Ho tentato più volte, ma li trovo quasi sempre occupati».
 «Svegliati - mi rimprovera bonariamente Paucher - Occupane uno prima che gli altri te lo fregghino».
 «Mi sveglierò... per dormire meglio».
 «La battuta è buona ma sarà migliore anche il tuo tentativo, se ti riesce».
 «Speriamo».
 «Invece di perdere ora tempo ad aggiornare il tuo diario, guarda quel tavolo là. È libero! Occupalo!».
 Obbedisco.
 «Il letto non è soffice - precisa ridendo il mio amico - ma almeno potrai distendere le gambe e riposarti la schiena, lontano da quei terribili animaletti neri».
 «A domani, Paucher! Buona notte!».
 «Buona notte!».

6 dicembre 1944, mercoledì

Stanotte ho dormito come si può naturalmente dormire sopra un tavolo di legno. Ma non mi lamento. Tra l'altro credo anche di aver sognato perché è rimasta in me una confusa impressione d'immagini credo, familiari.

Poco prima delle 6 scendo. Quando arrivo nella strada, come faccio ormai da mesi, guardo il cielo. Sembra la pelle di un serpente. Nuvole nere e grige corrono alla rinfusa sopra di me, scontrandosi a vicenda. Penso, ironicamente, che congiurino contro il sole e facciano di tutto perché anche oggi non mostri la sua faccia lucente.

Entro nel reparto. È deserto. Poco dopo con Karl giungono anche i miei amici e le russe. Griscia ed Ivan arrivano correndo.

Favero e Berardi mi domandano come mi sento.

«Sto meglio - rispondo - Stanotte ho dormito».

«Sono morte le cimici?».

«No! Sono riuscito a riposarmi sopra un tavolo».

«Non è che fosse molto molleggiato» dice, ridendo, Berardi.

«Certo. Ma le cimici sono per me una dannazione».

Quando arriva Wilfried, suona l'inizio del lavoro.

Karl mi ordina di andare di nuovo al tornio per la punzonatura. Respiro sollevato. Questo incarico mi permetterà di recuperare un po' di energia.

A metà della mattinata, visita dell'ingegnere capo. Questi è seguito da un codazzo di capireparto, tra i quali l'onnipresente Weidemann, da un alto ufficiale delle SS e da due soldati.

Nel reparto, già per altre ragioni gelato, sembra diffondersi un clima polare. Il gruppo, con l'ingegnere al centro, si ferma in mezzo al controllo. Sento che quell'energumeno parla ad alta voce ma con una rapidità tale che non riesco ad afferrare il filo di quello che dice. Karl e Wilfried sono, fermi come statue, ai loro posti di lavoro.

La perorazione dell'ingegnere dura poco più di dieci minuti, che a me sembrano dieci secoli. Poi, improvvisamente, il gruppo si scioglie. Ciascuno dei componenti ritorna nel proprio reparto.

Restano con il grande capo, Weidemann, l'ufficiale delle SS e due soldati.

D'un tratto mi sento chiamare. È Karl che mi dice: «Ti vuole Herr Weidemann».

«Io?!» gli domando, incredulo ed intimorito. Mi sembra di essere Don Abbondio, quando viene convocato, per mezzo del cappellano crocifero, dal Cardinale Federico, dopo che questi aveva avuto quel famoso, drammatico colloquio con l'Innominato⁴³⁶.

Impacciato, fermo il motore, mi ripulisco alla svelta le mani con uno straccio, poi mi guardo attorno. Vedo tutti i miei compagni di lavoro più preoccupati di me.

Mi avvicino al *Meister* delle presse. Ai suoi lati sono l'ingegnere e gli uomini delle SS.

Non sapendo che cosa dire, pronuncio un banale: *Guten Morgen!*⁴³⁷

Nessuno mi risponde. È come se per loro fossi un burattino o, peggio ancora, un'ombra.

«Cerca di capirmi» comincia a dire *Herr* Weidemann.

«Purché mi parli lentamente».

«D'accordo! Dunque, siccome si sono verificate, in questi ultimi giorni, qui in fabbrica, einige Fluchten⁴³⁸, avverti i tuoi camerati che chiunque

436 Riferimento a un episodio dei *Promessi Sposi*.

437 Buongiorno!

438 «Alcune fughe».

tenti di fuggire, se ripreso, verrà giudicato secondo il codice militare tedesco. Sarà perciò condannato mit strengsten Strafen⁴³⁹. Hai capito?».

«Ho capito».

«Riferisci, dunque».

Mentre mi dirigo verso i miei amici e traduco loro quanto il capo mi aveva detto, l'ingegnere, seguito dai militari, se ne va per la porta, che dà nella strada, ed *Herr Weidemann* ritorna nel suo reparto.

«Ci voleva tutta questa scena e questa prosopopea - osserva Cristofori - per sapere cose che già sappiamo da quando siamo in questo inferno?».

«No! No! Caro amico! Ora la morsa diventa sempre più stretta. Prima erano punizioni date ed eseguite dal personale dirigente della fabbrica. Ora non più. Se c'entra, come ha chiaramente detto l'uomo nero, il codice militare tedesco, fuggendo, saremo giudicati da una corte marziale. Può scapparci anche la pena di morte».

Le mie amiche russe sono anch'esse curiose di sapere quanto avevo detto ai miei amici. Le metto al corrente.

Irina risponde per tutte.

«Quando si minacciano punizioni così dure, il gigante non soltanto ha i piedi d'argilla ma anche l'acqua alla gola».

«È possibile - osservo - Comunque sia, sarà meglio non cadere dalla padella nella brace».

Nastasia brontola tra sé. Tamara abbassa tristemente gli occhi, poi: «Louis ha ragione. Questi, se prima non scherzavano, ora, anche ad una minima infrazione, colpiranno durissimo».

Interrompe il nostro rapido dialogo l'allarme aereo.

Solita corsa sfrenata verso lo *Stollen* 1, sperando in Dio e nei piani di volo alleati.

«Possibile - si chiede ansando per la corsa Cristofori - che questa enorme fabbrica non faccia gola agli strateghi dell'aviazione alleata?».

«Finora è andata così - risponde Favero - Speriamo che continui».

Dopo più di un'ora, usciamo indenni dal rifugio. Anche questa volta ci è andata bene.

Il pomeriggio trascorre come tanti altri e, cioè, nella noia e nella malinconia più cupe.

Torno in camerata. Faccio appena in tempo a terminare la mia magrissima cena che suona di nuovo l'allarme. Sono le 20:15.

439 «Con severissime punizioni».

In una confusione indescrivibile, man mano che si susseguono questi allarmi, cresce la paura, scendiamo a precipizio nel rifugio. Siccome lo *Stollen 1* è già stracolmo, dobbiamo rifugiarci in quello numero 2. Vi restiamo con il cuore in gola perché, alla fine, questa spada di Damocle, nella fattispecie di una grandinata di bombe, ci cadrà sul capo.

Sono circa le 22 quando, suonato il cessato allarme, tornato nel *Lager*, cerco di riordinare queste note. Purtroppo, stasera, non sono riuscito ad occupare una parte di un tavolo per poter dormire anche su di un fianco, lontano dalle cimici. Mi preparo allora a dormire per tutta la notte sulla sedia.

7 dicembre 1944, giovedì

Questa è stata una notte infernale perché, verso le 2:30, è suonato di nuovo l'allarme aereo, che è durato più di un'ora. Sono, perciò riuscito a dormire, forse due ore, a cavalcioni sulla sedia e con la testa appoggiata alla spalliera.

La sveglia mi ha trovato sveglio, intontito e con la schiena a pezzi. In queste condizioni sono sceso nel mio reparto una mezz'ora prima del consueto. Allora mi sono sdraiato su di una catasta di proiettili e mi sono addormentato subito così profondamente che, soltanto dopo molto strattoni di *Meister Getzen*, mi sono svegliato.

«Ma che fai? - mi ha domandato stupito - Ti pare questo un letto adatto per riposare?».

«Sembra impossibile ma, per me, è così» gli ho risposto.

Karl è rimasto a bocca aperta.

«Svegliati bene! - ha suggerito - La macchina non scherza! Stai attento!».

Nella mattinata corre voce, i miei amici me lo riferiscono, che dieci italiani del nostro *Kommando* devono partire. Ignota è la loro destinazione. Non conoscendo i nominativi dei partenti, cresce in me una notevole apprensione che, reputo, addirittura, paradossale.

Non vorrei, pur essendo questo luogo un vero e proprio inferno, essere di nuovo trasferito. La gerarchia dei luoghi malfamati è, in questo paese, lunghissima, naturalmente sempre in senso negativo. Rifletto allora: qui si muore lentamente, unico conforto i nuovi amici e qualche *Meister* di cui conosco pochi pregi e molti difetti. Non metto nel conto la mia amicizia con le due signore di Pössneck, senza l'aiuto delle quali, oggi, sarei in condizioni psicofisiche ben peggiori.

Ma andare in altri luoghi: miniere, città industriali bombardatissime,

fabbriche di prodotti chimici, di esplosivi, cave di terra e di sassi, città sotterranee dove, come a Kahla⁴⁴⁰, a noi molto vicina, i lavoratori stranieri, mi dicono, muoiono a decine, che coloro che sopravvivono non riescono più a distinguere, dalla fame e dalla stanchezza, il giorno dalla notte e viceversa, sarebbe assai peggio per me. È preferibile allora questo calvario senza croci in cui vivo da quasi cinque mesi. Al peggio non v'è mai fine in questa tristissima nazione.

Anche questa giornata di lavoro è trascorsa. Ancora respiro, pur tra mille avversità e preoccupazioni, ancora è dentro di me un barlume di speranza affinché tutto si risolva, alla fine, nel modo migliore possibile. In fondo, a proposito di questa imminente partenza di compagni, sarà quel che Dio vorrà. Credo che affidarmi con fiducia alla provvidenza non sia una scelta fatalistica ma un abbandono necessario vista l'incertezza e la fragilità della mia vita attuale.

8 dicembre 1944, venerdì

Notte orribile tra il pagliericcio e la sedia. Continuo dormiveglia, penoso oltre ogni dire, perché, al mancato e necessario riposo notturno, si unisce la mia fame profonda e, in nessun modo, anche in minima parte saziabile. Infatti, prima di scendere al lavoro vado al mio armadietto. Per quanto vi cerchi, non trovo nemmeno una crosta di pane. Intanto avverto un leggero mal di capo, che attribuisco soprattutto al fatto di non aver dormito come avrei dovuto.

Anche stamani cielo grigio, vento e nevischio. Una novità al controllo. Sono arrivati due polacchi. Sembrano così spaesati da far letteralmente pena. L'uno è alto, pallido, magro e triste come la quaresima; l'altro piccolo, ancora in carne, calvo e con due occhi, che, visto come si guarda intorno, avrebbero bisogno di occhiali adeguati. Può darsi che li avesse e che li abbia dimenticati o perduti. La loro età è indefinibile, forse dai quaranta ai quarantacinque anni. Non so quale sia stata la loro professione in patria. A vederli più che operai sembrano individui che non abbiano mai alzato nemmeno un fiasco a tavola.

Weidemann, tuttavia, secondo il suo infallibile metodo, li ha consegnati a Wilfried. Sono sicuro che entro una settimana, se sopravviveranno senza impazzire, diventeranno abili trasportatori di proiettili.

440 Piccola città della Turingia a circa 25 km da Unterwellenborn.

Infatti *Meister* Wilfried li ha subito avvertiti: «Qui non si dorme, si lavora! Schnell! Arbeiten!»⁴⁴¹.

E i due l'hanno guardato come un bambino che, per la prima volta, vede la luna. Poi se ne sono andati, correndo goffamente, verso la sala presse.

Karl stamani è triste. Appoggiato alla sua mensola, si stringe spesso le mani allo stomaco. La ferita orrenda, subita sul fronte russo, deve farlo molto soffrire.

Più tardi, mentre punzono, viene da me Cristofori per dirmi che si sente molto male e che vorrebbe che io avvertissi il capo.

«Quale capo?».

«Meglio Karl».

«Meno male, perché Wilfried, più uno di noi si sente male, più egli è convinto che sia un bighellone sabotatore».

Fermo il tornio, mi reco da Getzen e gli dico quello che mi ha riferito Cristofori».

«Mi dispiace - risponde il *Meister* - ma io non ho l'autorità di decidere in questo caso».

«E chi ce l'ha?».

«Herr Weidemann».

L'affare diventava serio. L'uomo nero delle presse stamani era, più del solito, eccitatissimo, perché la produzione notturna era stata scadente a causa di un guasto alla pressa grande. Torno da Cristofori e l'informo di quanto mi era stato detto da Karl.

«E allora?» mi chiede il mio amico, sgomento.

«Allora che? Vado da Weidemann. Però, se senti di avere una febbre bassa, è inutile chiedergli il permesso di tornare in camerata ed andare poi in infermeria. Quello è capace di misurarti la febbre con la frusta».

«No! No! Magari l'avessi bassa! Prima di scendere me la sono misurata. L'avevo a 39,5».

«E perché sei venuto a lavorare?».

«Maccabruni non c'era e non sapevo a chi rivolgermi per marcare visita».

Vado di nuovo da Karl e gli chiedo il permesso di recarmi da *Herr* Weidemann.

«Vai pure ma fai presto. Se torna Wilfried e vede il tuo tornio fermo, sono guai per te ed anche per me».

441 «Presto! Lavorare!».

Cerco Weidemann. Finalmente, dopo alcuni minuti, lo trovo davanti al suo ufficio.

Appena mi vede: «Che cosa c'è? Chi cerchi?».

«Lei!» e in breve gli spiego il caso.

Egli mi guarda serio, poi: «Ma è proprio vero che il tuo camerata ha codesta febbre?».

«Se non mi crede, venga dal mio amico, e se può, gliela misuri».

Passano ancora lunghi secondi. Il grande capo sembra che debba risolvere il problema dei problemi tanto è concentrato.

Alla fine, alzando minacciosamente il dito indice della mano destra, esclama: «Il tuo camerata si rechi in infermeria. Là il dottore deciderà. Guai a lui se sarà riconosciuto finto ammalato. Avvertilo!».

Ringrazio il capo e ritorno al controllo. Riferisco a Karl la decisione di Weidemann, poi informo Cristofori su quanto deve fare.

Il mio amico mi ringrazia, poi saluta tutti e va in infermeria.

Attendo con ansia, per almeno un'ora, il responso del medico. Vedendo che Cristofori non rientrava al controllo, mi sono tranquillizzato. Penso che il medico, riconosciuta la febbre di Cristofori, gli abbia prescritto qualche giorno di riposo e cure a base di aspirina.

Questa spinosa vicenda sembra avermi fatto passare il mal di testa. Infatti sento di avere un grande bisogno di dormire ma la cefalea se n'è andata.

Libero dal lavoro, dopo le 18 vado all'appuntamento con Else. Sera buia, ventosa. Di tanto in tanto cade un fitto nevischio.

Vicino alla stazione di U. Born, presso il solito posto, trovo Else. C'incamminiamo, sempre cautamente distanziati, verso Kamsdorf⁴⁴². D'un tratto, a causa del nevischio, che quasi mi acceca, la perdo di vista. Dopo qualche attimo di smarrimento (tre o quattro erano le strade che si diramavano per la campagna), disperando di trovarla, la chiamo più volte ad alta voce.

Finalmente mi risponde. Allora, già distanti dal paese, c'inoltriamo insieme in una viottola infossata tra due argini. Ora il nevischio si è trasformato in pioggia battente. Cerchiamo di ripararci alla meglio sotto un grande albero ai margini di un campo.

Il colloquio con Else, per l'avversità della stagione, è molto breve. Parliamo abbracciati ed addossati al tronco perché il vento, che è aumentato d'intensità, penetrando in quella specie di fossa, ci rovescia addosso valanghe d'acqua.

442 Paese a breve distanza da Pössneck.

Freneticamente Else trae fuori dalla sua borsa una lettera e, porgendomela, mi dice: «È di Maria».

Poi mi dà una piccola borsa di tela ed aggiunge: «Ci sono dentro un paio di scarpe ed una camicia».

La ringrazio, le accarezzo il viso bagnato di pioggia, la bacio sulle gote. La sento sorridere e balbettare parole che non comprendo.

«Torniamo indietro - le dico - Qui, se le fosse traboccano, corriamo il rischio di essere trascinati nei campi o chissà dove».

Sentivo, infatti, l'acqua scivolare, scrosciando, a pochi metri da noi, mentre l'albero, sotto il quale stavamo, era così agitato dal vento che sembrava sul punto di essere sradicato.

Senza parlare, curvi sotto la sferza del vento e della pioggia, risaliamo fino alla strada maestra, poi, giù, a tentoni, nel buio fino alla periferia di U. Born.

«Fortuna che hai l'impermeabile» dico ad Else, prima di lasciarci.

Ella mugola qualcosa, si stringe al mio braccio, poi: «E tu come ti asciugherai?».

«C'è tanto fuoco laggiù da far concorrenza all'inferno. Non temere! Mi asciugherò!».

Poco dopo ci lasciamo.

Rientro in fabbrica, vado ad asciugarmi vicino ai forni, poi salgo in camerata. Sono le 20:30. Mentre mangio l'ultimo boccone di pane, tenuto gelosamente in serbo, partiti i miei amici per il turno di notte, tento di tradurre la lettera di Maria. Da essa apprendo che Hans Edenhofer, attuale marito di Maria, internato da tempo per ragioni politiche nel *Lager* di Buchenwald, ha nutrito e nutre per Else una forte simpatia, per non dire amore, la quale è di ciò inconsapevole, almeno così crede Maria. Ma Else mi ha rivelato un giorno che soltanto la fede politica tiene unita lei ad Hans. Infatti mi assicurò, e come l'ho appresa la scrivo, di non aver mai un momento ricambiata l'infatuazione sentimentale dell'anziano dirigente del Partito comunista di Pössneck.

Verso la fine della lettera, Maria si diffonde in stucchevoli parole di affetto nei miei riguardi. Vorrebbe addirittura che le dessi l'indirizzo della mia famiglia, ripetendo la solita, enigmatica frase: Un giorno ti dirò perché ti voglio bene.

Il contenuto di questa lettera mi procura un notevole disagio. Una sera, nonostante le abbia detto chiaro e tondo (aggiungo, con particolare durezza, tanto che me ne pentii) di smetterla con quelle effusioni fuori luogo ed

anche fuori tempo e da me assolutamente indesiderate, ella continua con la medesima solfa. Allora, come mi sono chiesto spesso volte e mi chiedo, questa donna è malata o è disperata e delusa del suo secondo matrimonio, se cerca insolite avventure con un giovane che per età è suo figlio? Non so più con quali mezzi farle capire il mio convinto e legittimo punto di vista su questa riprovevole faccenda.

È chiaro che le sono e lo sarò grato finché vivrò, perché il suo aiuto è stato ed è essenziale per la mia sopravvivenza, ma compensare i suoi conforti psicoalimentari e morali con dimostrazioni di affetto, che suscitano in me un'istintiva ripugnanza, non sarà mai possibile.

Fingere un sentimento di tal genere è, soltanto a pensarci, per me, vergognoso ed insopportabile.

O questa donna cambia atteggiamento nei miei riguardi o io farò di tutto per non incontrarla più, dovesse costarmi, come potrebbe, sacrifici di ogni genere ma, soprattutto, di carattere psicologico ed alimentare.

9 dicembre 1944, sabato

Ho trascorso una notte infernale non soltanto perché ho cercato di dormire sulla famosa sedia ma anche perché c'è stata una serie impressionante di preallarmi.

Franci, il religiosissimo abruzzese, vedendo, da qualche notte come dormo... cerca di consolarmi, dicendo: «Domani ti aiuterò a far pulizia nel pagliericcio».

«Ti ringrazio - gli rispondo - Ma non è possibile. Occorrerebbe bruciarlo e averne uno nuovo».

«Anch'io, come tanti altri, sono assalito dalle cimici, ma, forse ho la pelle più dura della tua e le sopporto».

«Sei fortunato».

«Preghiamo Iddio perché finisca per tutti questo martirio».

«Bravo Franci! Speriamo che le tue preghiere, più degne senz'altro delle mie, siano ascoltate».

«Non bisogna mai disperare».

Scendo al controllo. L'alba è tempestosa. Un vento furioso spazza le strade. Di tanto in tanto piove o nevischia.

Il lavoro, oggi, si svolge secondo canoni consueti. Manca Cristofori, ammalato. Da un male un bene, perché se l'amico non fosse stato riconosciuto tale, il signor Weidemann chissà che cosa mi avrebbe detto e,

guaio ben peggiore, mi sarei giocato quella fiducia, che l'uomo nero ha in me. Questo rapporto fiduciario non soltanto mi giova personalmente ma è anche e, soprattutto, una specie di scudo protettivo nei confronti di tanti miei compagni, che lavorano qui con me al controllo ed alle presse.

Dopo il rancio di cui non qualifico la nota insignificante sostanza, perché è sempre lo stesso ormai da mesi, rientro nel mio *Lager*. Sono incerto se recarmi o meno all'appuntamento con Else e Maria perché fuori imperversa una bufera di vento e di neve. In sovrappiù ho un tremendo mal di testa.

Lavo a fatica alcuni indumenti, che asciugo, come consuetudine ormai, sui bossoli ancora caldi.

Verso sera, stimolato da una fame indomabile, decido di non mancare al già fissato appuntamento poiché spero fermamente che le due donne mi portino, oltre al conforto morale e psicologico, anche e, soprattutto, quello alimentare.

Vado, come di consueto, presso la stazione ferroviaria di U. Born, nascosto dietro la nota baracca, luogo del nostro primo incontro. Breve, e ringrazio il cielo, è la mia attesa. Con quel tempaccio non sarei riuscito a restarvi molto a lungo. Maria ed Else, dopo cordiali saluti, mi recano notizie, non molte e non molto interessanti, sulla guerra. Mi dicono che in Italia si combatte lungo una linea cosiddetta "gotica" ma senza particolari sviluppi sia dall'una che dall'altra parte. In sostanza i due eserciti si fronteggiano, aspettando tempi migliori per prendere chissà quali iniziative strategiche.

Ascolto infreddolito e sofferente tutto quello che esse mi dicono. Poi, intensificandosi la tempesta di neve, dico loro che non mi sento bene e che sarebbe meglio ritornassi in fabbrica.

Avrei fatto meglio a tacere perché subito mi assillano con mille premure. Maria quasi piagnucola, dicendo che ha con sé alcune pastiglie per la gola e, frugando nella sua borsa, me le dà, nonostante che le dica che non è la gola che mi fa male ma la testa. Allora Else che, per abitudine, considerando la vita che conduco, si porta dietro, per ogni evenienza, le medicine più disparate, mi porge una piccola scatola, dicendo: «È aspirina e vitamina C. Insieme ci sono anche alcune *Tablette* di calmante».

Cerco mille parole per ringraziarle, ma esse si schermiscono.

«Torna in fabbrica - mi suggerisce alla fine Else - Qui si muore dal freddo. Martedì starai meglio e ci rivedremo».

Detto ciò mi dà un involto e: «Va'! Qui dentro troverai qualcosa per sfamarti. Mangia!».

Le abbraccio entrambi. Poi ci lasciamo.

Per tornare in fabbrica, anziché passare dalla portineria, scelgo la strada della ferrovia, anche se, per altre ragioni, è più pericolosa. Preferisco affrontare il pericolo derivante dai convogli, che notte e giorno arrivano o partono dallo scalo ferroviario, all'eventuale controllo delle SS di guardia all'ingresso. Fortuna vuole che il mio rientro avvenga senza incidenti, salvo l'affanno di saltabeccare da un terrapieno all'altro, di affondare quasi fino ai ginocchi nella neve, di scansare con infinita prudenza i posti di guardia dislocati lungo i binari. Faccio appena in tempo a mettere il piede in camerata che suona il preallarme. Esito ad aprire l'involto di Else. Poi, vedendo che l'allarme non suona, l'apro. Vi trovo cinque piccole patate lesse, due vasetti di marmellata di prugne, un paio di mutande lunghe di lana e un paio di guanti.

Famelico, mentre mangio le cinque patate, do i vasetti di marmellata ai miei amici. Sirio e Landini mi guardano come fossi un mago benefico.

«Ma dove prendi tutto questo ben di Dio?» mi chiede il mugellano.

«Si nomina il dono ma non il donatore - gli rispondo - Mangia e non chiedermi altro».

Sirio, che conosce da tempo la mia amicizia con quelle due donne, sorride, affondando, con un piacere molto di rado provato, il cucchiaino nel vasetto di marmellata.

«Serbatene un po' anche a domani» li ammonisco.

I miei amici mi guardano un po' stralunati e continuano, ma più lentamente e con grande parsimonia, a mangiare la marmellata.

Più tardi, mentre scrivo queste note, se ne vanno, più soddisfatti, al lavoro.

Avevo, nel frattempo, adocchiato un tavolo libero e mi apprestavo ad occuparlo, quando, verso le 21:30, è suonato l'allarme, anche questa volta senza alcun preavviso.

Ancor più affannosa e disordinata del solito è stata la nostra rincorsa per raggiungere il rifugio.

«Questi sono già sopra di noi!» urla Paucher, mentre si sta vestendo alla rinfusa.

«Tira via! - lo esorto, gridando - Ti finirai di vestire là sotto».

Mentre corriamo a rotta di collo verso lo *Stollen* 1, sopra di noi il rumore degli aerei è spaventoso, ossessivo.

«Sono a bassa quota!» urla Cristofori, che ha ancora addosso una febbre da cavallo.

«Corri! Corri!» grido, quasi spingendolo.

Dietro di me i miei amici sembrano impazziti. Mai avevamo udito così vicino un rombo tanto assordante. Pareva che la fabbrica tremasse fino dalle sue fondamenta.

Finalmente, entrati nel rifugio, attendiamo con il fiato sospeso che scoppi l'inferno e trasformi la *Maximiliahüttefabrik* in un cumulo di macerie fiammeggianti, sotto le quali morire arrostiti...

Trascorrono secondi lunghi come secoli. L'onda sonora, prodotta dagli aerei, entra nel rifugio quasi amplificata. Paucher mi guarda con i suoi occhi bianchi. Cristofori prega. Franci ha le mani giunte e gli occhi fissi al soffitto melmoso dello *Stollen*. Berardi e Favero se ne stanno abbracciati, lungo la parete, fermi come mummie. Pian piano, ma per noi quel tempo è interminabile, come mare, che lento si plachi per un'improvvisa caduta del vento, quel tremendo rumore si affievolisce e scompare.

Respiriamo sollevati. Qualcuno comincia a parlare, altri ancora borbottano che, ormai, il vero pericolo è passato, altri ancora respirano affannosamente quasi che quella fortissima emozione tardi in loro a placarsi.

Trascorre altro tempo. Poi, d'un tratto, liberatrice, suona la sirena del cessato allarme. Usciamo. La neve e il freddo sono ora per noi amici cordiali. V'è addirittura chi gioca con le palle di neve. Siamo diventati tutti bambini, dopo quello scampato pericolo.

10 dicembre 1944, domenica

Correndo tra la neve, cerco di raggiungere prima di tanti altri la camerata. La mia meta agognata è un tavolo libero. Lo trovo, l'occupo come fosse il letto sontuoso e soffice di un antico pascià. Stanotte, finalmente, potrò dormire se non suoneranno altri allarmi.

Ho avuto fortuna. Da mezzanotte alle cinque credo di aver riposato come non mi accadeva da alcuni giorni. Certo le tavole erano dure ma almeno ho potuto sdraiarmi lontano da quelle fameliche cimici. Poco prima delle 6 scendo in fabbrica. Fitto nevischio e vento teso, freddo, tagliente come una lama.

Pur essendo domenica, stamani lavoriamo, pensavo, fino alle 16.

Nel mio reparto non c'è Wilfried, di nuovo, credo, ammalato. Mancano Nastasia, influenzata, e Cristofori, ancora con la febbre alta.

Lavoro alla macchina anche se i pezzi da punzonare sono pochi. Stanotte per l'allarme e, forse, per guasti alle presse, scarsa è stata la produzione.

Da ciò il tacito compiacimento di tutti noi, lavoratori stranieri. Meno bossoli si producono, meno saranno le rovine e le morti.

Verso mezzogiorno accade un fatto increscioso, che mette in subbuglio la torpida tranquillità del nostro reparto.

Fanciulli, un nostro compagno, che lavora alle presse, ha reagito in malo modo a *Herr Weidemann*. Per quale ragione? Perché, essendo arrivato in fabbrica con dieci minuti di ritardo, era stato aspramente rimproverato dal capo delle presse. Fanciulli, in sostanza, non credeva di meritarsi quella dura reprimenda ed ha tentato, sbagliando, forse, la misura, di difendersi.

Immediata la risposta di Weidemann. Egli ha chiamato due SS, che hanno picchiato duramente il povero Fanciulli, che, dalla sala presse è dovuto andare a farsi medicare naso, viso e spalle conciatissimi in malo modo dai due esperti picchiatori.

Quasi che questa punizione non fosse bastata, ora il nostro povero amico dovrà stare senza rancio. Alle 15 le due guardie torneranno a prenderlo per portarlo nella prigione della fabbrica. In essa, si dice, si entra in piedi e si esce carponi. Ma è anche accaduto che ne siano usciti sdraiati in una rozza cassa di legno.

Speriamo di cuore che Fanciulli ne esca almeno, anche se traballando, con le sue gambe.

Questo episodio, non isolato ma frequente, non è che un esempio lampante della cinica prassi annunciata dall'ingegnere-capo. Al primo accenno di protesta, colpire subito con inflessibile crudeltà. È un metodo pedagogico, di cui spesso discutiamo, da ultima spiaggia, lì dove appunto, oggi, si trovano i tedeschi. Per questo noi speriamo che presto precipitino in mare. Questa infinita catena di delitti contro l'uomo potrà, allora, una buona volta terminare.

Come preventivato alle 16 suona la fine dei lavori.

Per riconoscere questo giorno festivo... Favero ed io ci accordiamo per andare a bere un po' di birra nella solita osteria di U. Born. Dopo le pulizie, ci vestiamo ed usciamo. Non nevicava più ma l'aria è polare.

Raggiungiamo U. Born e, con opportuna cautela, che deriva dal fatto di sentirci sempre ed ovunque ospiti indesiderati in questo paese, entriamo nell'osteria. Trovandovi altri italiani, ci rassicuriamo. Se bevono loro, berremo anche noi. Ci sediamo ad un tavolo in attesa che venga la grassa cameriera, già da noi conosciuta in altra occasione.

Viene, dopo qualche minuto, la corpulenta Ingrid. Sorridente, estro-

versa attende, stropicciandosi le sue piccole mani grassocce, i nostri ordini.

«Due birre - le dico - ma nere, se possibile».

«Gut! - risponde, inchinando leggermente il capo - Gut! Zwei Schwarzbier!⁴⁴³». E se ne va ondeggiando come una rediviva donna cannone.

In attesa di essere serviti, ci guardiamo attorno un po' imbambolati e muti.

Poi, mentre Ingrid ci porta le due birre, entrano quattro ragazze giovanissime, una più bionda dell'altra. La prima, la più alta e piacente, ha in mano una cassetta rotonda, davanti alla quale c'era scritto a caratteri bianchi: *Winterhilfe*⁴⁴⁴.

«Che fanno? - mi domanda Favero - Vengono a chiedere l'elemosina?».

«No! Chiedono offerte per il soccorso invernale».

«Ah! Credevo che fosse soltanto una specialità italiana».

«No! Penso che in questo tempo sia un'iniziativa benefica di tutte le nazioni, che sono in guerra».

«Purché non ci chiedano soldi anche a noi» esclama preoccupato Favero.

«Non credo».

«Speriamo bene».

La ragazza intanto aveva ricevuto l'offerta dell'oste e poi, di tavolo in tavolo, dopo aver ben squadrato gli avventori e scansato, come fossimo appestati, noi italiani, ha raccolto quanto gli avventori tedeschi le offrivano. Poi, seguita dalle altre, dopo uno squillante «Heil Hitler!», se n'è andata.

È stata questa una delle poche volte in cui, considerati pezzenti, ne siamo stati non dico lieti ma non offesi, perché opportunamente esclusi da dover contribuire anche con un solo *pfennig*⁴⁴⁵ a quella raccolta. Già tanto contribuivamo alla produzione bellica tedesca senza avere, come compenso, nemmeno di che sostentarci fisicamente, escludendo dal conto tutte le angherie e le severe limitazioni di libertà che da mesi subivamo.

Ci tratteniamo al calduccio, puzzolente e fumoso, di quella osteria, per più di un'ora, poi rientriamo in fabbrica.

In camerata trovo Paucher e Maxia. Ci scambiamo alcune impressioni su questa guerra, che non finisce mai. Ci confessiamo reciproche illusioni e speranze, spezziamo il capello in quattro per giustificarle. Se non ci fossero

443 «Benel! Benel! Due birre scure!».

444 *Soccorso invernale*, un programma di raccolta di offerte volontarie di denaro, cibo, abiti, carbone e altro materiale, da donare a cittadini tedeschi bisognosi.

445 Centesimo di marco.

questi momenti d'insopprimibile sfogo, non ci resterebbe che il suicidio.

Anche stasera sono costretto a trascorrere la notte su di una sedia, perché i cinque grandi tavoli della camerata sono già stati da tempo occupati. Su ciascuno di essi stanno distesi, raggomitolati però come contorsionisti, quattro compagni. Lo spazio limitato li obbliga a dormire in quelle disagiate posizioni. Eppure mi sono ritenuto assai fortunato quando, raramente, mi è capitato di dormire in quella maniera.

Non essendo ancora spente le luci della camerata, finito di aggiornare il mio diario, riprendo il mio quaderno e scrivo e scrivo ansie, pene, paure, speranze, smarrimenti, disperazione, visioni di cielo, di spaventosi abissi, di fame, di abbruttimento, di morte. Non so immaginare quali effetti produrranno nel mio animo quando, un giorno, passata questa bufera, rileggerò questi versi. Forse, nauseato, avvilito, sgomento per tanta miseria, brucerò questo quaderno tanto mi sembrerà pieno di disperata malinconia.

Sia quel che sia, continuerò, vincendo il pudore dei miei intimi sentimenti, a scrivere, ad affidare a queste pagine sgualcite timori, angosce e speranze di questo mio terribile ed ingiusto esilio.

11 dicembre 1944, lunedì

Ho trascorso una notte ad occhi quasi aperti e con dolori lancinanti alla schiena ed al collo. Ho provato più volte a mutar posizione su quella maledetta sedia. Inutile! Allora, cimici o non cimici, mi sono buttato sul mio pagliericcio. Purtroppo sono arrivato alla sveglia sempre impegnato ogni minuto a scacciare intorno a me quei terribili parassiti.

Superato con la solita difficoltà il "bailamme" mattutino ai lavatoi, scendo in strada. Stamani assisto ad uno spettacolo mai visto. Dal cielo sereno scende la neve a larghe falde. Mi spiego questo straordinario fenomeno meteorologico, pensando che è forse il vento che, dalle brulle colline poco distanti, trascina quella lucente pioggia di gelide farfalle.

Chiedo a Karl se sa spiegarmi la ragione di quella neve. Egli si stringe nelle spalle e: «Ma! Non so. Qui da noi il tempo è assai strano».

Domando la stessa cosa alle mie compagne russe. Mi risponde Irina: «Può accadere ma non di frequente, almeno nella mia regione».

Oggi, al controllo, tutto si svolge con monotona regolarità nonostante che i pezzi siano poco numerosi.

Wilfried è molto serio e pensieroso. Credo che il suo pessimo umore dipenda dal fatto che si sente male. Quella mascella e quell'orecchio devono

farlo molto soffrire. Infatti ora se ne sta seduto nel suo bugigattolo, con la testa tra le mani e lo sguardo fisso davanti a sé.

Getzen lo va spesso a trovare. Tenta di parlare con lui. Ma l'altro gli risponde soltanto con cenni di mano o scuotendo il capo senza parlare.

Più tardi assisto ad una lite clamorosa tra due operai civili francesi. Interviene rapidamente Weidemann, poi una SS e la lite si placa in un batter d'occhi.

Prima del rancio di mezzogiorno suona l'allarme aereo. Abbiamo la fortuna di rifugiarci nello *Stollen* più sicuro. Ora constato che le nostre fughe diventano sempre più tumultuose. Non potrebbe essere diversamente, considerando come spesso gli allarmi vengano dati senza alcun preavviso.

Dopo più di un'ora di ansia angosciosa, suona il cessato allarme. Andiamo nella sala di ristoro, come pomposamente viene chiamata, anche se di ristoro, tranne il tepore del riscaldamento, altro non c'è.

Infatti il rancio è un intruglio indefinibile e, per giunta, freddo, come fosse stato conservato in frigorifero.

Il pomeriggio trascorre anonimo come tanti altri. È aumentato considerevolmente il freddo, che acuisce, se mai è possibile, la nostra insaziabile fame.

12 dicembre 1944, martedì

Non sto a descrivere la notte, che ho vissuto. È stata la copia perfetta di quella d'ieri. Sono andato al lavoro con uno strano malessere addosso. Mi gira la testa, ho conati di vomito, brividi pressoché continui lungo la schiena.

Verso le 10, non potendone più dal mal di capo, sono andato da Karl e gli ho detto: «Herr Getzen, mi sento molto male. Vorrei andare in infermeria per controllarmi la febbre».

Mentre per il mio povero amico Cristofori ero dovuto andare dal grande capo delle presse a chiedere il permesso, con me Getzen si comporta come un italiano, comprensibile ed umano. Ma quanto ascendente avevano in lui le sigarette e il tabacco da pipa che di tanto in tanto, gli portavo? Ascendente, a mio giudizio decisivo perché subito mi consiglia: «Vai in infermeria! Torna però a dirmi l'esito del controllo medico».

Giunto in infermeria, attendo più di un'ora per entrare dal medico, perché, davanti a me, avevo almeno una dozzina di prigionieri italiani e stranieri. Le loro condizioni erano di gran lunga più gravi delle mie. Arrivava finalmente il mio turno. Mi presento dal medico, un signore anziano,

corpulento, con due occhiali a *pince nez*⁴⁴⁶ sul naso e chiuso in una cappa candidissima. Con voce neutra mi domanda quali sintomi di malessere ho.

«Non lo so. So soltanto che mi sento molto male e che ho la febbre molto alta».

«Controllare la febbre» ordina il medico ad un'infermiera piccola e grassa e dal viso tondo come una luna piena, ma seria ed imperturbabile.

Ella mi porge un termometro, poi, indicandomi una sedia, dice: «Mettili lì. Tra cinque minuti chiamami».

Trascorso il tempo prescritto, chiamo l'infermiera e le consegno il termometro.

Lo guarda, poi, rivolta al dottore: «Febbre alta. Trentanove gradi!»

E il medico, come fosse stato un fantoccio caricato a molla: «Due *Tablette*⁴⁴⁷ di aspirina e due giorni di riposo. Avanti un altro».

Prendo le due compresse, ritorno, quasi traballando, al controllo. Riferisco a Getzen l'esito della visita, che nessuno mi aveva fatto, salvo la misurazione della temperatura.

«Vai a letto! Non è nulla! Un po' d'influenza».

Saluto le mie amiche russe, che mi fanno sinceri auguri di pronta guarigione, e torno in camerata.

Credo, verso le 12:30, quando sto per assopirmi, suona l'allarme aereo.

Allora, non so come, mi sono alzato, con la testa, che mi rimbombava paurosamente, e sono sceso nello *Stollen* 1. Tanto ero fuori di me che, appena, mi sono accorto che, mentre stavo per cadere, Irina e Tamara, incontrate per caso, mi hanno sorretto e mi hanno fatto sedere sopra una panca. Vedevo che le due russe mi parlavano ma io non le udivo. Forse vaneggiavo o passavo da un sogno all'altro. Penso poi di essermi assopito con la testa appoggiata alla parete umida, perché, cessato l'allarme, ho avvertito scorrermi lungo la schiena gocce d'acqua. Berardi e Favero mi hanno accompagnato di nuovo in camerata. Appena mi sono sdraiato sul pagliericcio, sono caduto in un sonno profondo.

Verso sera Sirio mi ha svegliato e mi ha domandato come mi sentivo.

«Che devo dirti? Ho male dappertutto. Dalla testa ai piedi è come se una muta di cani mi mordesse le ossa».

«È influenza. Non temere. Domani starai meglio».

⁴⁴⁶ A stringinaso.

⁴⁴⁷ Compresse.

«Speriamo».

Poi ho aggiunto: «Dividi la mia razione con Landini. Stasera ho non soltanto lo stomaco vuoto ma anche chiuso, raggrinzito come un otre abbandonato da anni».

Sirio si è messo a ridere.

«Anche se sei più di là che di qua per la febbre trovi sempre il modo di far letteratura».

«Lascia perdere. Potrei dire anche di aver lo stomaco in fondo ai piedi e da buttarlo via lontano con un calcio».

«Definizione calcistica meno efficace della precedente ma sempre notevole. Comunque grazie per la razione».

Annoto che ho aggiornato la pagina di questo giorno il mattino successivo e dopo aver chiesto lumi ai miei amici. Di tante cose, con quella febbre addosso, non mi ricordavo più.

13 dicembre 1944, mercoledì

Nonostante l'assalto delle cimici, così grave era la mia indisposizione che, pur passando da un dormiveglia all'altro, esse non sono state capaci di sloggiarmi dal pagliericcio. Se anche l'avessi voluto, non ci sarei riuscito. La mia spossatezza era tale che, impotente, ero costretto ad abbandonarmi alle loro frequenti punture. Prima delle 8 viene Maccabruni per il controllo della febbre. Il termometro segna ancora trentotto gradi. Prendo altre due compresse d'aspirina. Prima di mezzogiorno, mentre dormo, faccio una bella sudata. Quando mi sveglio, ho l'impressione di sentirmi già meglio. I dolori sono quasi del tutto scomparsi, la testa non mi gira più. Ho la netta sensazione che anche la febbre sia calata. Mi alzo. Trabajo un po' ma sono contento del miglioramento rapido e generale della mia salute. Cristofori mi porta la mia razione di rancio. Non avendo appetito, gliela regalo.

«Mangerò qualcosa stasera - gli dico - se questo malessere passerà del tutto».

Mi metto di nuovo in branda. Nascoste le cimici, nemiche della luce, ad ondate mille pensieri mi assalgono. Rivedo le immagini dei miei cari, degli amici, delle buone persone, che ho incontrato in Germania. Esse mi confortano e suscitano in me speranze, che credevo di aver smarrito per sempre. Con il cuore gonfio di questi sentimenti traccio, di tanto in tanto, versi sul mio quaderno. Non mi curo del grigiore, che incombe sulla

camerata. Ho la sensazione che le parole che scrivo siano, e lo dico senza falsa modestia, lampi di luce. Quante voci, infine, risuonano dentro la mia anima! Un coro festoso, che rievoca in me fatti lontani e vicini, che riesce a placare, per qualche tempo, ansie e timori.

Prima di andare al lavoro Sirio e Landini vengono a tenermi compagnia.

Sirio si lamenta con i dirigenti tedeschi perché promettono sigarette e non le danno.

Landini mi ricorda che, oggi, è Santa Lucia.

«Da domani - dice convinto - i minuti di luce cominceranno ad aumentare».

Sirio ride ed osserva: «Ma se per san Tommè⁴⁴⁸, che viene, mi pare, il 21 di dicembre, il giorno allunga quanto occorre ad un gallo per alzare un piè, ma che chiacchieri?».

«Lo so! Lo so! Figuriamoci! L'inverno non è ancora cominciato. Però andiamo verso giorni pian piano più lunghi. Tra qualche mese ritornerà primavera!».

«Campa cavallo! - gli risponde Sirio - Vi sarà più luce da qui in avanti ma anche più freddo. Resisteremo un altro inverno?».

I miei amici partono poi per il loro turno di notte.

Verso le 21, presso il mio castello, si adunano, per farmi compagnia, Berardi, Favero, Cristofori, Paucher e Maxia.

Trascorriamo, chiacchierando di tante cose, più di un'ora insieme. Poi, mi augurano la buona notte e, sperando che non vi siano paurosi allarmi, vanno tutti a riposare. Domani la *Maximilianhüttefabrik* pretende da loro sudore e fatica.

14 dicembre 1944, giovedì

Notte insonne, angosciata. Sono ancora tormentato da un forte mal di testa. Al mattino controllo della temperatura. Esito: 37,5. Riaffiorano, ma non insopportabili come il primo giorno, dolori a tutte le articolazioni. Trascorro la mattinata tra la branda e la sedia. Talvolta passeggio per vedere se questi dolori se ne vanno. Niente da fare. Cado in un'abulia incredibile. Rifiuto il rancio, che mi porta gentilmente Cristofori. Questi mi prega di sforzarmi a mangiare. Per quanto tenti, non ci riesco. Una nausea profonda mi serra la gola.

448 San Tommaso.

Nel pomeriggio per rompere la monotonia delle ore, che non passano mai, scendo al controllo. Appena entro, trovo Getzen che rimprovera duramente Corsini. Ne chiedo la ragione. Il *Meister* mi risponde che il mio compagno non lavora con ordine e continuità. Io allora osservo che questo accade perché Corsini, dopo la tremenda punizione subita nei giorni scorsi per la famosa insubordinazione nei confronti di Wilfried, è forse scarsamente capace d'intendere e di volere. In sovrappiù ignora del tutto il tedesco, per cui, quando riceve gli ordini è come se fosse sordo. Riesco, e ce ne vuole, a convincere Karl Getzen ad essere più paziente e comprensivo con Corsini, che è un buon ragazzo e non un *faul* cioè, un bighellone, come lui pensa.

Prima di andarmene, il capo mi chiede se domani rientrerò al lavoro.

«Credo di sì, anche se non mi sento bene ed ho ancora un po' di febbre e molti dolori sparsi in tutto il corpo».

Successivamente scambio poche parole con le mie compagne russe, che mi fanno sinceri auguri di una sollecita guarigione.

Torno in camerata. Il tempo mi sembra si sia fermato. Passeggio, tento di leggere qualcosa, di scambiare, per distrarmi, qualche parola con Maccabruni, il quale, da parte sua, si lamenta della indisciplina di molti italiani e della durezza insopportabile delle restrizioni tedesche.

Verso sera si sono svegliati Sirio e Landini, i quali si preparano per andare al lavoro.

Mentre consumano la loro miserrima cena, il primo si lamenta per il mancato arrivo delle sigarette, il secondo perché non riesce a sopportare lo gnomo russo, che lo sorveglia durante il suo lavoro alle presse.

Più depresso e malinconico di loro non so trovare, come spesso accadeva, parole opportune per consolarli. Passa, forse, più di un'ora senza che tra noi tre ci sia la volontà o il desiderio di scambiarsi qualche frase, anche la più banale.

Partiti i miei amici per il turno di notte, per ingannare il tempo, riormino il mio sparuto armadetto. Sento che la mia fame è ancora dominata da una nausea inimmaginabile. Tento di sbocconcellare l'ultimo rosicchio di pane che mi resta. Esso mi rimane in bocca a lungo senza avere la forza d'inghiottirlo.

Verso le 21, l'ora canonica del silenzio, entra in camerata, come una furia, il Comandante delle SS, seguito da due soldati, che imbracciano minacciosamente corte pistole mitragliatrici. Un comprensibile timore dilaga per tutto il *Lager*.

Che cosa mai vorrà quell'esagitato comandante dal sergente Pavone, a cui si rivolge con voce tonante?

Vedo il nostro vice capo camerata che, con una mimica tutta siciliana e con grande deferenza, cerca di ammansirlo, senza, tuttavia, spicciare una parola di tedesco per farsi alla meno peggio capire.

Siccome il comandante e i due grintosi soldati, che lo affiancavano, non sembravano assolutamente convinti dall'alfabeto mimato del sergente Pavone, è accorso Maccabruni. Dopo uno scambio di brevi parole tra quest'ultimo e la furiosa SS l'alterco è cessato d'incanto.

Tutto quell'incomprensibile baccano era accaduto perché il tedesco voleva semplicemente sapere quanti potevano essere gli ammalati ancora degenti in camerata e se tale degenza era giustificata.

«Sono dieci - gli ha detto in tedesco Maccabruni, consultando un registro - di cui cinque (tra questi c'ero anch'io) che devono rientrare in fabbrica domani mattina».

Soddisfatto della risposta ricevuta, il comandante SS, fatto un energico dietro front, se n'è andato, seguito dalle due guardie.

Pavone che, secondo consuetudine, aveva tentato di giostrare vendendo più fumo che arrosto, questa volta, se non fosse intervenuto Maccabruni, se la sarebbe vista brutta, ignorante com'era, anche di un pur minimo vocabolario tedesco.

Infatti il suo collega, prima lo ha guardato con ironia, poi ha esclamato: «Caro Pavone, svegliati! Una volta o l'altra assaporerai quant'è amara la vita giù in fabbrica».

L'altro non ha aperto bocca, ma quando è tornato presso il suo castello, si è stropicciato allegramente le mani, come per dire: «Per ora me la sono cavata. Domani vedremo».

Ma fino a quando la politica untuosa di questo inguaribile lustrascarpe dei tedeschi avrà successo?

Comunque è già per lui un vanto non essere stato ancora preso a pugni da alcuni miei numerosi compagni, che lo sopportano come il fumo negli occhi.

15 dicembre 1944, venerdì

Dopo una notte trascorsa senza le angosce di quelle precedenti (le cими miracolosamente non mi hanno dato molto fastidio), avverto che il mio stato di salute va migliorando.

Indossato il camisaccio da marinaio, che il mio amico mugellano mi ha

gentilmente prestato, scendo al controllo. Protetto alla meglio dal freddo, mi sento rinfrancato anche se, non avendo in questi due giorni e mezzo toccato cibo, per scarsissimo che fosse, ho le gambe debolissime e i riflessi molto ritardati.

Quando Karl mi vede, dopo avermi dato un augurale *Guten Morgen* ed essersi informato delle mie condizioni fisiche, mi domanda se è avvenuta nel mio *Lager* la distribuzione delle sigarette.

Gli rispondo di no.

«Ci vuole pazienza - aggiungo - Il comando avrebbe dovuto avercele già date da qualche giorno».

Getzen tentenna il capo, si tocca lo stomaco, facendo una visibile smorfia di dolore, trae un profondo respiro e ritorna al suo posto di osservazione.

Le mie amiche russe, lontane da me, non potendomi esprimere a voce la loro soddisfazione nel vedermi già guarito, mi sorridono e mi fanno gesti affettuosi di saluto.

Ritorno a lavorare al tornio. Dopo qualche tempo mi accorgo che la punzonatura si presenta difficoltosa. Si sta ripetendo quanto era già alcuni giorni fa accaduto e, cioè, che la lama non ha più il taglio efficiente. Perciò devo impiegare un tempo quasi triplo per ripulire, secondo la regola, il fondo del bossolo.

Avvertito Wilfried, questi si mostra oltremodo preoccupato. Karl, invece, incline, man mano che passano i giorni, al fatalismo e, inoltre, oppresso dal suo male, sembra non farci caso. Quella scheggia di mortaio e la moglie bisbetica gli hanno quasi tolto la voglia di vivere. Poveraccio! Mi fa tanta pena, pensando che l'unica cosa che lo consola è quella di poter fumare.

A mezzogiorno, quando andiamo a prendere la *Suppe*, restiamo assai delusi. Per mancanza di gas, dobbiamo attendere due ore per mangiare. Ora, il mio lunghissimo digiuno si fa sentire in maniera tale da avere la sensazione di svenire.

Ad aumentare i nostri timori, suona il preallarme, che, poco dopo, cessa. Altrimenti quando mai avremmo avuto la possibilità d'ingoiare qualcosa di caldo?

Riprendiamo a lavorare verso le 14:30. Riesco appena a punzonare tre proiettili che la lama, forse troppo da me forzata, si rompe.

Chiamo Karl. Egli cerca subito di provvedere. Mi manda al magazzino per prelevarne un'altra.

«Purché ce l'abbiano» gli dico.

«Ci sono. Va'! Va'!» mi rassicura il *Meister*.

Vado, torno con una lama nuova, l'unica esistente in magazzino. Riprendo il lavoro.

A sera, prima di rientrare in camerata, Getzen mi chiama e mi dà il resto del suo pranzo meridiano: due tartine di pane nero e due mele.

Lo ringrazio, poi, esclamo: «Voglia il cielo che stasera arrivino le sigarette».

Il *Meister* sorride tristemente.

«Se arrivano, domani potrà fumare».

«Speriamo» mi risponde, allargando le braccia.

Finalmente, verso le 21, procrastinato eccezionalmente il silenzio, Maccabruni ordina l'adunata e comincia a distribuire le tanto sospirate sigarette.

Razione pro capite: 36 nazionali esportazione e due pacchetti di tabacco da pipa sempre di marca italiana.

«Dove mai avranno preso questi tedeschi tanto tabacco?» mi domanda ironicamente Sirio.

E Landini: «Presso il nostro monopolio e senza chiedere particolari permessi».

«Comunque - conclude Sirio - dobbiamo essere loro riconoscenti. Questa volta l'aver essi saccheggiato, penso a fondo, il nostro monopolio, ci giova».

E, detto ciò, senza alcun indugio, accende una sigaretta e aspira il fumo a pieni polmoni, ridendo.

Landini, che, come me, non fuma, dona gran parte della sua razione a Sirio. Io ve ne aggiungo metà della mia, tenendo in serbo il resto per darlo al mio *Meister*. Per un po' di tempo il mio amico potrà fumare senza dannarsi l'anima.

Anche il mio capo, domani, farà gran festa.

Vado in branda, mentre suona il preallarme. Speriamo che cessi e che le cimici non mi sloggino, come hanno fatto tante volte, dal mio pagliericcio e mi condannino a dormire sopra la famosa sedia.

16 dicembre 1944, sabato

Scendo al lavoro. Sono più in forze e più tranquillo d'ieri. Guardo il cielo. Stamani è un bel sereno anche se fa molto freddo.

Se presto spunterà il sole, sarà per me un grande conforto.

Scambio alcune parole con le mie amiche russe che, fra tante miserie, traggono sollievo da varie, frammentarie notizie, che arrivano, per chissà quali vie, dal fronte dell'est. L'Armata rossa, nonostante la pessima stagione, avanza ancora e rafforza le sue posizioni in attesa di una nuova, grande offensiva.

Irina, la più estroversa di loro, mi ricorda che tanti eserciti stranieri hanno invaso la Russia ma poi essi hanno dovuto retrocedere vergognosamente sconfitti.

«Speriamo che sia l'ultima volta - gli rispondo - È tempo di vivere in pace. È tempo di capire che la guerra dovrebbe essere cancellata dalla faccia della terra».

Trascorre la mattinata senza sussulti particolari. Alle 12 inizia il nostro *feiervtag*⁴⁴⁹. Dopo il rancio, nel primo pomeriggio vengono a trovarmi Vicario e Fornasari. Mi recano notizie da Pössneck e i saluti affettuosi di tante persone ed amici, che là ho lasciato.

Prima di ripartire (avevano il treno verso le 17) mi consegnano una lettera di Maria e un piccolo pacco, credo, di cibarie. Mi avvertono anche che giù a U. Born, vicino all'osteria, mi attende Else.

Li ringrazio e li prego di portare a tutti i compagni di Schlettwein i saluti miei e quelli di Sirio. Prometto loro di andarli a trovare non appena ne avrò la possibilità.

Più tardi, è ormai buio, mentre cammino sul lungo viale, che dalla fabbrica porta a U. Born, per incontrare Else, mi chiedo, rispondendomi senza difficoltà, perché mai Vicario e Fornasari possono usufruire del treno e tutti noi segregati della *Maximilianhütte* no. Perché i miei amici sono considerati a tutti gli effetti lavoratori civili e noi ancora internati o, come dire, anfibì dal punto di vista giuridico, perché sempre sottoposti a restrizioni di carattere militare.

In fondo alla lieve discesa, dietro l'angolo dell'osteria, vedo Else. Ad un cenno d'intesa c'incamminiamo in una solitaria strada di campagna e, dopo esserci addentrati in un boschetto di betulle, ci ripariamo dietro una catasta di legna.

Else stasera è in vena di confessioni, come di rado le accade. Mi parla della sua gioventù, della sua vita di ragazza e di sposa. Ricorda suo marito ufficiosamente morto per una causa, che aveva sempre avversato fino dal

449 Giorno di riposo.

momento in cui Hitler e i suoi accoliti tramavano contro la Repubblica di Weimar⁴⁵⁰, determinandone poi il tragico crollo.

Io l'ascolto in silenzio. Poi cerco di distrarla da quei tristi ricordi, dicendole che deve reagire per l'affetto, che nutre per il suo bambino, che deve aver fiducia nella sua giovane età, che la vita, nonostante mille traversie, continua e va affrontata con grande coraggio.

Else allora mi ringrazia, mi abbraccia e mi bacia, poi dice: «Sono contenta di averti incontrato. Non so quanto a lungo potremo vivere questa nostra straordinaria avventura. Comunque andranno le cose, io non riuscirò mai a dimenticare questi nostri incontri».

Alcuni autocarri militari, che transitano in una strada laterale a poche decine di metri da noi, ci consigliano a lasciarci. La paura di essere scoperti è notevole.

Consiglio Else ad avviarsi per prima, indicandole, essendo molto buio, la strada più breve per uscire fuori da quel boschetto.

Successivamente, attraverso un lungo viottolo di campagna, raggiungo il viale della fabbrica e, dopo pochi minuti, rientro in camerata.

Per lungo tempo devo trascorrere questa notte sopra una sedia.

17 dicembre 1944, domenica

Impossibile a credersi ma anche stamani il cielo è sereno. Il sole è appena una piccola macchia rossa all'orizzonte. A vederlo l'anima mia si sente rinascere. Più tardi, il mio reparto, di solito grigio, umido, pieno d'ombre come un carcere, sembra, nella luce del mattino, uno di quei cascinali toscani che, in piena estate, appaiono come scrigni, dove la paglia ha fulgori dorati. Sorpreso mi accorgo che questo cielo luminoso ha un influsso benefico anche sui miei amici, sulle mie compagne russe e, perfino, su Karl, che sembra aver abbandonato nella sua casa irrequieta il pessimo umore di sempre.

Noto, calandomi nella triste prosa di ogni giorno, che il lavoro, per mancanza di pezzi da punzonare, procede lentissimo in quest'aria solatia.

Ad annuvolare questa mattinata idilliaca ci pensa Weidemann, che irrompe a passo di carica nel reparto, convoca con gesti imperiosi i due *Meister* e parla con loro con una concitazione che non riesco a comprendere.

⁴⁵⁰ Lo stato democratico tedesco sorto nel 1918 dopo la Prima Guerra mondiale e la fine dell'Impero e caduto nel 1933 con l'ascesa del nazismo.

Più tardi, dopo che l'uomo nero se n'è andato, agitando le braccia come un forsennato, riesco a rendermi conto di quella sfuriata.

È Karl, che, avvicinandosi al mio tornio, borbotta: «Hai visto Herr Weidemann? Si lamenta perché alle presse sono troppi gli operai assenti e, perciò, non riesce a farle produrre come vorrebbe e com'è necessario».

«Troppi ammalati?».

«Già!».

«Occorre farsene una ragione - osservo - Quegli operai mangiano pochissimo e male, dormono peggio, sono pessimamente vestiti. È difficile mantenersi in salute, vivendo in queste condizioni, non crede?».

Getzen tentenna il capo e non risponde. Poi, mentre torna alla sua mensola, esclama con voce triste: «La guerra impone durissimi sacrifici, altrimenti...».

Al termine dei lavori, sono le 12, prima di andare a prendere il rancio, regalo a Karl una decina di sigarette. Non mi abbraccia perché non solo sarebbe sconveniente ma provocherebbe uno scandalo indescrivibile, essendo ancora presenti nel reparto tutti gli addetti. Si limita perciò a stringermi la mano, frenando a stento un radioso sorriso.

Più schiavo delle sigarette di così, povero Karl Getzen!

Dopo il rancio, verso le 13:30, esco con Favero.

Camminiamo per qualche tempo per la campagna vicina, poi Favero dice: «Qui fa un freddo cane. Sarà meglio rifugiarci nella solita osteria».

Così facciamo. Restiamo seduti in quell'ambiente fumoso fino alle 17, sorseggiando un paio di boccali di birra nera, sotto lo sguardo esterrefatto di Ingrid, che, probabilmente, non immaginava che avremmo avuto la capacità di bere tanto liquido.

Ma oltre a centellinare la birra, vivere, qualche ora in questa osteria è, per me, un'esperienza molto interessante, perché mi permette di ascoltare, per quanto posso, quello che si dicono gli avventori tedeschi, di solito gente anziana, contadini, artigiani, piccoli commercianti, operai. Non una parola esce dalla loro bocca che si riferisca alla guerra. Conversano riguardo al loro lavoro, alle loro famiglie, alla stagione. Di tanto in tanto ascolto nomi di persone, di località, di notizie che non arrivano, di rifornimenti, che mancano o che sono in ritardo. Il tutto quasi sussurrato o detto senza un sorriso, sorseggiando con studiata lentezza grossi boccali di birra.

Dopo le 17 lascio Favero nell'osteria e m'incammino verso Kleinkam-sdorf per non mancare all'appuntamento con Else.

Ella stasera non è sola ma è insieme a Maria. Ci rifugiamo dietro un'alta siepe in prossimità del solito boschetto di betulle. Il freddo è intensissimo e non ci permette di trattenerci a lungo.

Maria m'informa circa la situazione politico-militare. Mi dice che gli Alleati hanno sferrato una grande offensiva dall'Olanda alla Svizzera e che avanzano, crede, ma io già lo avevo appreso dai francesi, nella zona di Metz.

Aggiunge, sgomenta, che è in atto una violenta controffensiva tedesca nelle Ardenne⁴⁵¹ e che i russi hanno circondato Budapest⁴⁵².

Le chiedo se sa dirmi qualcosa su quello che accade in Italia. Mi risponde che gli angloamericani hanno occupato Ravenna⁴⁵³.

Incerto insisto perché mi chiarisca quella che a me sembra una macroscopica contraddizione.

«Com'è possibile - le domando - che gli Alleati attacchino su così vasta scala e che i tedeschi abbiano la possibilità, con questa stagione, di tentare lo sfondamento del fronte nelle Ardenne?».

Maria non se lo spiega, anche se sembra preoccupatissima di questa reviviscenza della forza militare tedesca.

«Spero che non vadano tanto lontano questi nazisti» mi risponde con voce sorda.

Else la guarda attenta ma non interviene, perché si sente male e desidera rientrare presto a casa.

Intirizziti, il vento c'investe da ogni parte, dopo esserci affettuosamente salutati con la promessa di rivederci presto, ci lasciamo.

Torno all'osteria, dove Favero mi aveva pazientemente atteso, e con lui rientro in fabbrica.

18 dicembre 1944, lunedì

Tra cimici e preallarmi ho dormito sì e no tre ore. Mi consola il tempo, che è ancora sereno. Almeno anche oggi potrò vedere il sole.

Ma c'è, per contro, il rovescio di questa confortevole medaglia. Infatti

451 La notizia è vera: l'offensiva delle Ardenne (regione tra Belgio e Francia) iniziò il 16 dicembre 1944 e fu l'ultima grande offensiva tedesca sul fronte occidentale; dopo un iniziale successo tedesco, si concluse il 18 gennaio 1945 con la vittoria alleata.

452 L'assedio di Budapest iniziò nell'ottobre 1944 e si concluse il 13 febbraio 1945 con la resa tedesca.

453 Ravenna fu liberata dagli Alleati il 4 dicembre 1944.

il gelo è tale che benedico il momento in cui i miei amici portano dalle presse al controllo proiettili ancora caldi. Posso scaldarmi almeno le mani.

Oggi mi sono alzato con un leggero ma insistente mal di capo. Purtroppo più passa il tempo e più diventa quasi insopportabile. Chiedo soccorso a Karl. Premuroso (le sigarette che via via gli regalo sono olio benedetto come quello della Maddalena⁴⁵⁴) cerca nella sua borsa un calmante. Mi dice che ne ha un discreto assortimento, perché tra cefalee e dolori di stomaco deve di necessità farne spesso uso e me lo porge.

«Ma è per il mal di testa?» gli domando, sospettoso.

«Certo! Ed è anche un buon prodotto. Prendilo, ti farà bene».

Obbedisco. Poi, continuando a lavorare, mi accorgo che Karl aveva ragione ad aver fiducia in quella *Tablette*. Mi par d'essere rinato. Ogni dolore è, infatti, scomparso.

Trascorre la giornata senza particolari incidenti, se si eccettua un durissimo rimprovero che Wilfried rivolge ad Irina, la più vivace delle mie amiche russe.

Se penso alla causa, che lo aveva suscitato, (Irina si era assentata, per alcuni secondi, per andare a bere ad una fontanella, che si trova in *Dreherrei*⁴⁵⁵, senza il regolamentare permesso) non v'era certo una proporzione adeguata tra la colpa e il castigo. Ma Wilfried è fatto così e bisogna, obtorto collo, sopportarlo. Ma fino a quando?

La vista di un lavoratore russo, certo Samonov, che da tutti era soprannominato Ercole, per la sua notevole corporatura, mi ha, improvvisamente, fatto fare un tuffo nel mio passato giovanile. Perché? Perché quell'uomo mi ha ricordato Ciocia, una favola buona e triste del mio paese. Ciocia era famoso per due ragioni, perché quando parlava, soltanto la sua giovane figlia Maria lo intendeva, e perché era colui che riforniva di ghiaccio e di carne i due macelli della mia piccola comunità.

Non è che Ciocia fosse un commerciante, tutt'altro. Egli non era padrone nemmeno del carrettone, fasciato di zinco e chiuso da un pesante coperchio, che trainava, avendo come bilancino o trapelo la suddetta Maria o il figlio Giovanni, un mezzo deficiente, tuttavia buono, remissivo, capace di sottoporsi, senza fiatare, ai più umili lavori. Il vecchio Ciocia, quasi ogni mattina, si recava a piedi a Pontedera (cinque chilometri all'andata e cinque al ritorno, con ogni tempo, la strada poteva essere inghiaiata o piena di

454 Riferimento all'episodio, narrato nel Nuovo Testamento, di Maria Maddalena che unge i piedi di Gesù.

455 Reparto tornitura.

fango o con due o tre dita di polvere) trainando il suo carro, per prelevare grossi fili di ghiaccio, che i macellai locali, non avendo celle frigorifere, usavano per conservare le carni.

E Ciocia, silenzioso e triste, svolgeva con abilità e puntualità il suo lavoro di procaccia, prendeva quel poco denaro che gli davano, poi, senza riposarsi, riprendeva la via dei macelli per caricare enormi mucche, debitamente squartate. Quindi, ora all'uno ora all'altro macello, con manovre millimetriche, scaricava nelle macellerie quelle carni fumanti.

Bambino, mi divertivo ad ammirare quelle evoluzioni, alle quali la figlia Maria collaborava con serietà e competenza.

Nel primo pomeriggio chi voleva vedere Ciocia doveva andare nell'appalto-vinetteria di Cecchino. Lo trovava seduto a gambe larghe presso un tavolino dal piano di marmo a centellinare in pace un litro di vino rosso. Inutile rivolgergli la parola. Rispondeva tentennando il capo, ammiccando il vino, che aveva nel bicchiere, facendo capire che, l'unico momento di riposo, ch'egli aveva a metà della giornata, era quello e che non gradiva in alcun modo essere disturbato. Quella era per lui una libagione sacra.

Cecchino, che lo conosceva da tanto tempo, lo ammirava, perché vedeva in lui il proprio carattere, serio, introverso, metodico nel lavoro ed incline all'alfabeto dei muti, cui bastava un lampo degli occhi per farsi intendere. Chi non l'intendeva, doveva arrangiarsi, entrambi erano fatti così. Unica enorme differenza tra i due era la seguente: Cecchino era intelligente e piccolo, abile e danaroso commerciante, Ciocia era povero in canna, e dalla capacità razionale piuttosto al di sotto della media. Ma quando l'uno riempiva il litro di vino e l'altro, quando lo beveva, erano assolutamente eguali.

Poi Ciocia, pianto da tutto il paese, morì e il suo posto fu preso dal figlio Giovanni.

Quando partii per la guerra, le manovre del carrozzone non erano per nulla cambiate. Tale era stato il padre, tale era il figlio. A fianco di Giovanni, presso la stanga di destra, fedele ed operosa, stava sempre Maria, che, poi mi dissero, morto anche il fratello, come legittima erede, continuò a svolgere quel lavoro faticoso e gramo con grande dignità.

Ora di quella misera tradizione familiare ricordo la penosa odissea, riflettendo che, pur nella miseria più nera, con la buona volontà e con la voglia di lavorare, si riesce ad essere rispettati ed amati. In fondo, in quel tempo, che a me sembra anni luce lontano e tanto vicino nella memoria, di Ciocia razionali ma miseri era pieno il paese. Chi non tirava il carrettone, faceva il

mattonaio o la gramignaia, chi non portava fili di ghiaccio, trascinava carrette di terra o faceva riverti da sole a sole. Grande era anche la comunità dei contadini, che, soltanto la domenica o per le feste comandate, si riversava in paese e riempiva la chiesa di profumo di fieno e di fetore di stalla.

Questo era, e non mi perdo in altri caratteristici particolari, il paese della mia gioventù, una comunità di vinti che assai di rado avevano occasione di vedere in faccia qualche vincitore.

Quando lo vedevano, dignitosamente gli davano il buon giorno o la buona sera ma tenevano in testa la berretta o il cappello, né piegavano il collo, inchinandosi. La dignità, nella miseria, è una virtù, che ogni popolo, specialmente il nostro, ha la dote di possedere. A Ponsacco, per quel che mi ricordo, nessuna piaggeria.

Non so dire ancora, dopo molti anni, quanto ne sia contento e fiero.

Ringrazio Samonov, il gigante, che con “la gran possa della sua persona”⁴⁵⁶ ha risvegliato questa mia nostalgica reminiscenza giovanile.

Torno, necessitato, alla realtà.

Dopo il termine dei lavori, mi reco all'appuntamento con Else, sperando che oltre al conforto psicologico mi rechi anche quello alimentare.

Ci troviamo dietro la solita baracca poco distante dalla stazione di U. Born. Intorno a noi buio e vento polare, tagliente.

Siccome Else ha portato con sé il piccolo Klaus, la rimprovero gentilmente, dicendole che venga più di rado, ma, finché dura questa gelida stagione, senza il bimbo.

«Mach dir keine Sorgen - mi risponde - Klaus ist gut bedeckt und vor allem gewohnt»⁴⁵⁷.

«Non importa. Anche se è ben coperto, con dieci o dodici gradi sottozero...».

Else ride e tentenna il capo convinta di aver ragione.

Ci scambiamo informazioni e complimenti. Dal canto suo Klaus dorme tranquillo nella sua bianca carrozzina. Ne vedo, al chiarore della luna, il suo volto paffuto, che esce fuori da un attillato cappuccio di pelo.

Prego di nuovo Else di non trattenersi troppo. Ella mi ringrazia per la premura, che le manifesto. Parliamo ancora per qualche minuto, poi mi porge un involto, dicendo: «Vi ho messo anche qualcosa che mi ha dato Maria».

⁴⁵⁶ G. Carducci, *Canzone di Legnano*, V, v. 4.

⁴⁵⁷ «Non preoccuparti. Klaus è ben coperto e soprattutto abituato».

«Non so come farò a sdebitarmi per quanto fate per me».

«Non ci devi neppure pensare» mi risponde Else, baciandomi. Poco dopo ella mi lascia e se ne va con Klaus verso la stazione.

Rientro in fabbrica quando suona il preallarme. Affretto il passo per non essere sorpreso, in pieno allarme, in quel groviglio di capannoni. Ho fortuna perché l'allarme non suona.

Passano altri minuti prima che, con sollievo, oda la sirena del cessato preallarme.

In camerata trovo Sirio e Landini pronti per andare al lavoro. Apro l'involto di Else. Vi trovo un pezzo di torta di riso, quattro patate lesse, un barattolo di *Kartoffelsalat* e un vasetto di marmellata di mirtili. Regalo le patate ai miei amici ed io stendo sulle ultime due sottilissime fettine di pane nero, che possiedo, un po' di marmellata.

Partiti i miei amici, cerco di occupare un po' di spazio su di un tavolo per dormire. Scorro tutta la camerata. Non uno di essi è libero. Mi devo accontentare di trascorrere anche questa notte, se non vi saranno allarmi, sopra la solita sedia. E così, purtroppo, accade.

19 dicembre 1944, martedì

Dopo una notte angosciosa, oggi, sperare di vedere il sole non è possibile. Ovunque nuvole, raffiche di vento e freddo intenso.

Lavoro sempre al tornio ma senza affanno. I pezzi sono pochi perché le presse, secondo il solito ormai, vanno a singhiozzo con grande disperazione di *Herr Weidemann*.

Verso la metà della mattinata Karl, che si stanca a non far nulla, si avvicina a me e con mia grande sorpresa, entra, come si suol dire, in politica.

«Passeranno - mi dice - questi brutti giorni. Presto vivremo più tranquilli. La guerra ha assunto un aspetto, che rafforza le nostre speranze di vittoria».

Sulle prime non ho parole adatte per rispondergli tanto rimango stupito di quella improvvisa sparata.

«La Germania è forte, nonostante abbia tanti nemici. Qualcosa di nuovo è nell'aria, che rinvigorisce la nostra cieca fiducia nell'opera del Führer».

Allora mi è tornata a mente l'informazione che la signora Maria mi aveva dato e, cioè, che i tedeschi avevano sferrato una vigorosa offensiva nelle Ardenne.

«Io non che cosa dirle - rispondo cauto e mentendo - Vivo fuori dal mondo. So appena quello che accade nel nostro reparto e in camerata».

Karl Getzen ride, mostrando tutti i denti che ha in bocca.

«Presto la voce si spargerà ovunque nel mondo. La Germania è di nuovo in marcia».

Non rispondo e faccio tesoro di un proverbio tedesco, che dice: «Schweigen ist auch eine Kunst»⁴⁵⁸.

Poi, non potendo più a lungo tacere e far del silenzio, come dicevo sopra, un'arte, gli chiedo: «E dove?».

Il *Meister* ora non ride più perché mi accorgo che, sulle prime, non sa darmi una risposta convincente.

Allora insisto, mentre, senza guardarlo, tolgo il proiettile dal tornio: «Verso dove marcia la Germania?».

«Verso dove non so. È, tuttavia, in atto una grande offensiva all'ovest».

«E sugli altri fronti?» domando, subito però pentendomene, perché mi aspettavo una risposta dura e tagliente.

Ma Karl, imperturbabile, apre appena le labbra carnose e: «Là marciare non è facile. Ma verrà primavera. Allora noi ci risveglieremo. Ci prenderemo una bella rivincita».

«Purché finisca questo sanguinoso conflitto» borbotta a bassa voce.

«Bestimmt!»⁴⁵⁹ Questo è un legittimo desiderio. Sperare non nuoce, anzi» conclude Getzen, mentre si avvia verso lo sgabuzzino di Wilfried.

Stasera in camerata ho discusso a lungo con un certo De Lorenzo, che si spaccia, non so con quanto merito, per professore e che lavora in *Dreherei*, nel regno di Erna, la megera. È di origine napoletana ma abita da tempo a Roma. È un uomo magro, dal colorito olivastro, piccolo, nervoso. Sciolto di lingua, trincia sentenze e giudizi come fosse l'oracolo di Delfi⁴⁶⁰.

Non v'è frase, che non infiori con citazioni latine o con versi della nostra poesia volgare: da Dante a Petrarca, dall'Ariosto al Tasso e così via.

Però, quando, finiti i suoi voli pindarici, la discussione scende terra terra, affrontare problemi economici e politici, militari e sociali è per lui, e lo dimostra, una grande fatica.

Condisce tutto con un esasperato ottimismo, e non si perita a dire, con una sicurezza, che sbalordisce anche il più scettico degli ascoltatori, che prima che finisca questo inverno, saremo tutti liberi e a casa.

Perché gli ho detto che, forse, dovremo attendere anche Pasqua, apriti

458 «Tacere è anche un'arte».

459 «Certamente!».

460 Prestigioso oracolo della religione greca antica.

cielo! Mi ha quasi rimbambito con una serie di altre citazioni storico letterarie. Per un po' l'ho lasciato dire, poi gli ho domandato con una certa durezza se avesse facoltà divinatorie più valide delle mie.

Allora si è messo a ridere e, poi, a denti stretti ha sospirato: «Se non m'illudo, aggrappandomi alla mia vecchia cultura e alla saggezza dei filosofi, che altro mi resta?».

«Niente di male a far questo. Se mai puoi creare in tanti di noi pericolose illusioni. Ti resta, credo, da meditare più che sparare pronostici, che non hanno, per ora, né capo né coda. Ricordi quello che diceva il vecchio don Lisander: Sentire e meditare⁴⁶¹».

«Già».

«Che vuoi che differenza faccia andare a casa, se andremo, a marzo o ad aprile? Ora, intanto, se tu non lo sai te lo dico io, i tedeschi sono all'offensiva sul fronte occidentale. Io non so se riusciranno a rigettare in mare gli alleati. Comunque, stai pur sicuro, essi ci tenteranno con tutta l'ostinazione del loro carattere e con tutta la forza, anche se residua, dei mezzi che hanno ancora disposizione. Quindi?».

«Non sarà - mi risponde, ottimista, il professore De Lorenzo - uno di quei colpi di coda propri di un serpente, che sta per morire?».

«Speriamo. Qui, comunque, come vedi, non muta nulla. Sembra che il lavoro ci abbia cristallizzati. Non un segno, se non blando e saltuario, di insofferenza, di delusione, di abbandono da parte dei nostri carcerieri. Il nazismo li ha costretti ad una fede che nemmeno gli antichi cristiani avevano così ferma».

«Questo è vero» ammette De Lorenzo.

«Forse allora sarà meglio per noi covare l'unica speranza, che ci resta, di ritornare cioè a casa prima possibile, magari a primavera, quando i fronti e gli eserciti si metteranno di nuovo in movimento, augurandoci che nelle Ardenne i tedeschi vengano duramente sconfitti».

«Spes ultima dea»⁴⁶² sospira ancora il professore, abbarbicandosi ancora ad una reminiscenza letteraria.

Prima di augurarmi la buona notte, egli si è scusato per la smaccata saccenteria, che aveva usata nei miei riguardi, convinto, com'era, di confondere le mie idee con la sua *verve*⁴⁶³ professorale.

461 A. Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*, v. 207.

462 «Speranza ultima dea».

463 Estro.

Ritornato al mio castello, tento di dormire sul pagliericcio. Impossibile! Trascorro, dunque, gran parte della notte sulla famigerata sedia.

20 dicembre 1944, mercoledì

Mattino, freddo, nebbioso, infinitamente triste. Quanto desidererei godere, anche oggi “qualche fiorito inganno di un mattino d’oro”.

Di questo soltanto mi accontenterei e non sarebbe poco...

Prima di iniziare il mio lavoro, scambio alcune parole con le mie compagne russe. Alessandra è preoccupata per i suoi piccoli figli, entrambi ammalati. Nastasia si lamenta per i suoi dolori artrici e perché non ha più vesti di ricambio. Caterina teme per Vassili, suo figlio, perché ha un carattere esuberante e mal sopporta le angherie dei tedeschi.

«Ha sedici anni - mi dice - e il carattere focoso di suo padre».

Tamara ed Irina ascoltano serie e perplesse. Anna sorride tristemente, appoggiata al bancone zincato. Poi mi domanda: «Non vi sono novità, oggi?».

«Pare che questa gente si sia svegliata all’ovest. Speriamo che sia il miglioramento di un agonizzante».

Alessandra scuote il capo incredula e, quando fa per rispondermi, entrando Wilfried e Karl, il gruppo si scioglie e ciascuno va al proprio posto di lavoro.

Passa la mattinata senza particolari novità.

Nel primo pomeriggio, tornando dal rancio, incontro la signorina Helene, una polacca con la quale una volta, durante una pausa di lavoro, ho conversato piacevolmente di musica e di poesia.

«Ero ammalata» mi dice.

«Ed ora come stai?».

«Un po’ meglio, ma...».

«Ma?».

«Ma non ce la faccio più. Ero, come sai, un’allieva del Conservatorio musicale di Varsavia e abituata soltanto a suonare il violino. Qui il lavoro è pesante. Guarda!» e, così dicendo, mi mostra le sue mani piene di calli e di escoriazioni.

«Stai attenta a non sciuparti troppo codeste piccole dita, altrimenti...».

«Potessi... Pensi che possa di nuovo tornare ai miei studi? Ci sono mattine in cui non riesco nemmeno ad aprire le mani».

«Coraggio, signorina Helene! Ce la farai a suonare il tuo violino, a riprendere i tuoi difficili studi. Ricordi? Qualcuno ha detto “Wer sich selbst

überwindet, der hat die ganze Welt überwunden”⁴⁶⁴».

«Sarà difficile, Louis! Sarà difficile! Ma ci proverò!».

«Brava! Coraggio, dunque!».

Saluto Helene, riconfortata dalle mie parole, e ritorno al mio lavoro.

Dopo le 18 esco per incontrare Else.

Stasera non ci allontaniamo troppo dalla stazione perché il tempo è pessimo e minaccia neve. Ci rifugiamo dietro una casa abbandonata poco sopra l'osteria che, di tanto in tanto, frequento con i miei amici. Conversiamo per qualche tempo degli ultimi sviluppi della guerra. Ma, per quanto ne sa Else, non vi sono particolari novità.

La informo, poi, che Maria mi ha scritto una lettera dalla quale ho appreso pessime cose.

«Capisco - mi risponde - Ti ha parlato del suo lontano aborto».

«Già. Una cosa terribile».

«Quel figlio non doveva nascere. Maria si era sposata non con un uomo ma con un brutto».

«E perché?».

«Perché ignorava che fosse un alcoolizzato, un uomo che, man mano che passava il tempo, diventava sempre più brutale ed insopportabile».

«È una storia incredibile».

«Purtroppo! Ti ripeto. Maria non avrebbe mai potuto sopportare di avere un figlio nato da un simile marito».

«Ma chi le diceva che il figlio dovesse somigliare in tutto e per tutto ad un simile padre?».

«Questo è vero. Tuttavia quell'infelice matrimonio non poteva non avere che quella fine. Maria era disperata. Non riuscì a vincere quella sua disperazione. Prima divorziò, poi, pur con grande dolore, volontariamente abortì».

«E poi si è sposata di nuovo».

«Certo. Ma Hans è un uomo buono ed intelligente. Un grande compagno, che paga, da tempo, per le sue idee antinaziste».

«Questo lo so».

«Dovresti conoscerlo. Egli non ha mai pensato a sé stesso. La sua vita era il partito e i suoi compagni. Qui da noi era un dirigente scrupoloso, onestissimo e di grandi capacità organizzative».

Io ascoltavo Else e mi trovavo a disagio perché lontanissimo dal com-

464 «Chi riesce a vincere sé stesso, vince tutto il mondo».

prendere quale forza avessero le idee che Hans Edenhofer professava. Per me il comunismo era e restava un vero e proprio enigma.

Else, accorgendosi della mia totale ignoranza in proposito, mi guardava sorpresa e ironicamente sorrideva.

«C'è poco da ridere - sbottai, stringendola fra le braccia - Io confesso la mia ignoranza politica, abituato fin da piccolo a pensare che niente al mondo fosse migliore delle idee e dei programmi del fascismo».

«Non arrabbiarti - mi sussurra Else - Eccoti un bacio da amica. Calmati! Un giorno capirai perché crediamo che il nazismo sia una sciagura universale».

«D'accordo, l'ho capito, non temere!».

«Lo credo bene. Ma dobbiamo anche sperare che tutto finisca e che cominci un tempo in cui possiamo vivere in pace ed aiutarci gli uni gli altri come fratelli».

La conversazione era stata lunga e così interessante che non ci eravamo neppure accorti che era cominciato a nevicare.

Allora ho pregato Else di tornare a casa. Poco dopo, infatti, ci siamo lasciati con la promessa di rivederci venerdì.

Tornato in fabbrica, sono passato dai forni per riscaldarmi. Giunto, poi, in camerata, Maccabruni mi ha consegnato una lettera.

Incredibile ed inimmaginabile! La signora Eleonore Apelt di Sorau si era ricordata di me.

Stimavo questa donna per la sua ingenua franchezza. Molte volte, durante il mio soggiorno a Sorau, mi aveva aiutato, sfidando possibili punizioni da parte di taluni fanatici dirigenti nazisti della *Emil Brecht*. Tuttavia non avrei mai pensato che, rischiando grosso ancora una volta, avesse avuto il coraggio di scrivere a me, un italiano e, per giunta, ancora internato in un *Lager* di soldati, che avevano sempre rifiutato, nonostante le forti pressioni e le aperte minacce dei tedeschi, di mutare stato giuridico, considerandosi ancora fedeli al giuramento fatto al Re d'Italia Vittorio Emanuele III.

Quella donnina, tutta pepe, non aveva avuto remore di carattere politico. Mi scriveva con molta franchezza, mi metteva al corrente di quello che accadeva nella sua famiglia e in fabbrica. Mi augurava di star bene e di tornare presto a casa.

Considerando come vivo, difficile per me ammetterlo e scriverlo, questa lettera, almeno per qualche istante, mi ha dato un conforto tale che da tanto tempo non avevo provato.

Volentieri, perciò, affido a queste pagine un pensiero grato e riconoscente per questa gentile signora, che era stata capace di nutrire un affetto materno per uno straniero, che aveva conosciuto, soltanto per qualche settimana, e se n'era andato, insalutato ospite, in un freddo mattino di novembre del 1943, dalla triste ed angosciata città di Sorau.

Torno al mio castello. Non trovo più né Landini né Sirio, ormai andati al lavoro. Mi preparo a dormire sulla solita sedia.

21 dicembre 1944, giovedì

Freddo polare stamani, come e, forse, più d'ieri. Occhieggiano stelle rare in sprazzi di cielo libero dalle nubi.

Oggi lavoro ad un'altra macchina, quella di Gustav, il vecchio tedesco, che, credo, sia ammalato. Cristofori e Favero sono stati inviati nel reparto presse. Qui al controllo il lavoro va a rilento per la solita carenza di proiettili.

Wilfried e Karl si muovono come fantasmi. Hanno poco da dire e pochissimo da controllare. Le mie amiche russe, capita l'antifona, controllano con la stessa andatura delle tartarughe, temendo, a lavoro finito, di essere trasferite in reparti dove il lavoro poteva essere senz'altro più pesante e a ritmi più celeri.

In un grigiore d'alba polare scorre il giorno. Poco prima delle 18 viene *Meister* Getzen al mio tornio e comincia, senza che ve ne sia una ragione plausibile, a chiedermi notizie sulla mia famiglia, sui miei interessi personali, sul luogo dove abitavo, su dove, come e quando ero stato preso prigioniero.

Strabiliato per questa inimmaginabile dimostrazione di confidenza, gli rispondo come posso.

Quando credo di averlo in qualche maniera soddisfatto, prende a parlare di sé e della sua famiglia.

Se prima la sua voce era tranquilla, ora sento che un velo di tristezza e di insoddisfazione l'appanna.

Mi narra della sua giovinezza, dei suoi studi tecnici, del suo lavoro presso una ditta di trasporti, della sua partenza per la Russia e, poi, della ferita riportata presso Smolensk, della lunga e dolorosa convalescenza, e, in ultimo, del suo infelice matrimonio.

Impossibile è per me trovare parole per consolarlo, perciò cerco di dirgli, e non era una banalità, che l'unica cosa di cui si deve preoccupare è la sua salute.

«Pensi a guarire definitivamente. Il resto si accomoderà».

«Già. Dipendesse da me. Nessuno può ridarmi i miei due terzi di stomaco. Ti confesso, per quanto riguarda il mio rapporto in famiglia, sto più volentieri in fabbrica che a casa».

«Ha figli?».

«No!».

«Allora il problema per lei è più semplice. Si può vivere anche senza una donna che ogni giorno crea situazioni sempre più complesse».

«Penso che questa sia l'unica, positiva soluzione, che mi resta da prendere».

«Purché, superati certi dissensi, le cose, nel complesso, non si accomodino da sé. Comunque io la comprendo e mi dispiace che debba risolvere problemi così spiacevoli. Nemmeno con l'aiuto delle sigarette può trovare facilmente il bandolo della matassa» concludo, guardandolo serio.

«Eppure, sembra incredibile, per placare talvolta la mia profonda inquietudine, mi servono, quando ce l'ho, soprattutto le sigarette».

«E allora, se così è, quanto prima, forse dopo Natale, potrò portarle almeno un po' di tabacco».

Karl aguzza su di me i suoi occhi grigi, poi storce le sue labbra carnose e: «E dove le prendi?».

«Dai miei amici a Pössneck. Però bisogna che abbia l'occasione e la possibilità di andarli a trovare».

«Per Natale ci saranno due giorni di riposo e...».

«Se non nevierà molto, vi andrò».

«A piedi?».

«Certo, a piedi. È proibito per me prendere il treno. Tuttavia non è la prima volta che li vado a trovare».

«E perché non puoi prendere il treno?».

«Non lo so. Una volta ho provato, ma un polizei mi ha cacciato dalla stazione come fossi un appestato».

Il *Meister* si fa ora estremamente serio, apre la bocca per dirmi qualcosa ma poi se ne pente. Si limita, invece, a battermi amichevolmente la mano sulla spalla e a dirmi: «Du bist ein guter Freund»⁴⁶⁵.

«Verlass Er sich auf mich. Si fidi di me! Bald wird da der Tabak kommen»⁴⁶⁶.

Karl se ne va, tentennando il capo visibilmente contento.

⁴⁶⁵ «Sei un buon amico».

⁴⁶⁶ «Si fidi di me. Presto arriverà il tabacco».

Dopo il rancio serale torno in camerata. Mentre riordino il mio armadietto e, poi, finisco di mangiare, ma con grande fatica per la nausea ed i frequenti capogiri che ho, il resto della *Kartoffelsalat*, passa De Lorenzo, il professore.

Gli dico se ne vuole qualche cucchiata.

«No! No! - risponde deciso - Sono le ultime che hai in codesto vasetto. Mangia! Mangia!».

Poi De Lorenzo si mette a sedere sulla mia sedia e comincia a parlare non della guerra ma delle sue simpatie poetiche.

«Sono un grande estimatore - mi dice - di alcuni poeti napoletani. Non so se tu li hai mai letti. Se ti piacciono».

«Ho letto qualcosa, anche se il dialetto, prima della mia esperienza napoletana, m'impediva di comprenderne la loro notevole qualità poetica».

«Sei stato a Napoli?».

«Dal novembre del 1941 al maggio del 1943. Ero a Capodichino».

«Allora avrai avuto poco tempo di leggerli».

«Infatti! Gli aerei alleati non ci davano tregua. Ci bombardavano giorno e notte, soprattutto di notte».

«Un brutto affare. Tanti, troppi morti».

«Lo so. Là ho perduto alcuni carissimi amici della mia squadriglia».

«Ma avrai imparato meglio il mio dialetto».

«Certo! Tra tanto male e tanta paura, un'esperienza linguistica straordinaria».

«Allora quando rileggerai Salvatore di Giacomo, Francesco Gaeta, Bracco, Galdieri, Bovio⁴⁶⁷, li capirai meglio e li apprezzerai di più».

«Senza dubbio».

«Ieri ci siamo quasi accapigliati, parlando di politica, stasera la poesia ci rende quieti e comprensivi».

«È naturale. Volevamo fare i profeti, una professione estremamente difficile».

«Difficilissima! Meglio pensare a Di Giacomo. Ascolta: «Dio, quante stelle 'n cielo / Che luna! E c'aria doce! / Quanto 'na bella voce / vurria sentì cantà / »⁴⁶⁸.

⁴⁶⁷ Sono tutti poeti in dialetto napoletano: Salvatore Di Giacomo (1860-1934), Francesco Gaeta (1879-1927), Roberto Bracco (1861-1943), Rocco Galdieri (1877-1923), Libero Bovio (1883-1942).

⁴⁶⁸ S. Di Giacomo, *Pianefforte 'e notte*, 1888.

«Già, ma è impossibile sentir qui cantare “na bella voce”».

«Ma sognare qualche volta, non guasta. Senti questi versi: *“e si mme sonno ca te tengo accanto / faccio nu suonno felice e cuntento / po’, a poco a poco, me sceto ‘nfra tanto / mme voto attuorno - ma nun veco niente / e nt’o silenzio me faccio nu chianto / e en stu stesso chianto m’addurmento /”*».

«Caro professore, questa è una malinconica beatitudine!».

«Certo».

«Anche se a me, ogni sera, è difficile sognare e dormire così. Il mio letto è quella sedia».

«Come?».

«Non posso dormire sul castello. Le cimici mi mordono da tutte le parti. Perciò...».

«Anche nel mio, ma penso in tutti questi lerci pagliericci, non scherzano. Io, però, anche se a fatica, ci ho fatto l’abitudine».

«Allora, buona notte, professore!».

«Buona notte, guaglió!».

22 dicembre 1944, venerdì

Mi alzo e, considerando come ho dormito, sono stanchissimo e con le ossa rotte.

Scendo al controllo. Mi sento assai debole e non ho appetito nonostante, sembrerà assurdo, abbia una fame arretratissima. Non riesco ad avvicinarmi alla bocca nemmeno un cucchiaino di *Suppe*. Vado avanti con un cucchiaino di zucchero ed uno di marmellata al giorno. Integro la dieta, quand’è possibile, con qualche alimento che, talvolta, Else e Maria mi regalano. Ma non è facile, almeno per ora, vincere questa disappetenza, causata, forse, dalla febbre alta che ho avuto negli scorsi giorni. Che strano paradosso! Muoio di fame e mangio con grande difficoltà.

Anche stamani il cielo è tempestoso e il vento freddo. Oltre 12 gradi sotto zero la temperatura.

Ho appena messo in moto il tornio, quando viene Otto Wimler, il sottocapo delle presse, a chiamarmi.

«Subito da Herr Weidemann» mi ordina.

«Dov’è?».

«Nel suo ufficio».

Avverto Karl di questa improvvisa chiamata e mi reco dall’uomo nero, signore delle presse.

Entro nel suo ufficio con la cautela di un ladro professionista.

Appena Weidemann mi vede, m'indica di sedermi.

Sorpreso e titubante, temo qualche brutta nuova. Infatti, quando questo *Meister* mi chiama, c'è sempre d'intorno aria di tempesta: «Vai! - esclama, puntandomi con stizza l'indice della mano destra - Vai dai tuoi camerati delle presse e avvertili che questa è l'ultima volta che sopporto il loro ritardo. Stamani sono arrivati alle 6:15, ieri alle 6:10. Il lavoro, lo sapete bene, deve iniziare alle 6, capito, alle 6! Devono trovarsi qui cinque minuti prima e non dieci minuti o, addirittura, quindici minuti dopo le 6. Perciò, va' ed avvertili! Un altro arrivo in ritardo, anche di un minuto, ed avranno la punizione, che si meritano. Fatti capire bene o sarà peggio per loro».

E con un gesto brusco mi congeda.

Scendo, vado dai miei compagni e riferisco loro quanto *Herr Weidemann* mi ha detto. Quelli mi ascoltano con grande attenzione, poi, uno di essi, un veneto, alto ed ossuto, con due occhi bianchi, che risaltavano sul viso fuligginoso, esclama: «Arriviamo in ritardo perché, lo sai, su, al mattino, siamo in troppi ai lavandini ed ai gabinetti. Non è possibile entrare sempre in orario».

«Fate come credete - rispondo - Io vi ho avvertito. Ma di una cosa dovrete ricordarvi. Quello, se promette, mantiene. Perciò alzatevi dieci minuti prima e, ve lo consiglio di cuore, cercate di essere qui almeno alle 6. Ambasciatore non porta pena».

Brontolando i miei amici riprendono a lavorare ed io ritorno al controllo.

Trascorre la giornata lentissimamente, ma senza brutte novità.

Terminato il lavoro, verso le 18:30 vado, come d'accordo, a trovare Else. La trovo poco distante dalla stazione di U. Born. Ci appartiamo dietro la solita baracca, ai lati di un boschetto di betulle. Il buio è così fitto che appena ci vediamo in viso. Di tanto in tanto folate di nevischio e scrosci fragorosi di pioggia.

Impossibilitati a rimanere a lungo sotto quella bufera, prendiamo frettolosi accordi circa il prossimo Natale. Il programma di massima appare buono perché, senza i più che probabili contrattempi in fabbrica, prevede, durante la mia visita a Pössneck, prima a cena in casa di Maria, poi il pernottamento in quella di Else e, successivamente, nella baracca dei miei vecchi compagni su a Schlettwein. Il rientro a U. Born è previsto per il pomeriggio di mercoledì 27 prossimo venturo.

Mentre parliamo sottovoce, udiamo passi pesanti sulla strada, che passa

sotto la baracca a pochi metri da noi. Sospettosi, restiamo qualche attimo in silenzio. Passato il pericolo di essere scoperti, continuiamo a scambiarci informazioni e consigli. Non era facile, infatti, se non a parole, realizzare quella serie di visite, specialmente quelle nelle due case. Comunque, pieni di fiducia, confermiamo reciprocamente tutte le promesse possibili ed immaginabili perché il prossimo Natale possa essere vissuto, almeno da me, in un'atmosfera ben diversa da quella del Natale 1943.

Saluto affettuosamente Else, che ritorna, poi, cauta ed attenta, verso la stazione. Io, attendo qualche minuto, poi mi affretto a rientrare in fabbrica. Sono così intirizzito che non riesco a muovere le gambe come vorrei. Sono più aggranchiato del povero don Abbondio, dopo l'incontro con i bravi⁴⁶⁹.

In camerata, m'imbatto, come da tempo non mi capitava, nella dea Fortuna. Infatti ho la possibilità di impadronirmi della parte di un tavolo, ancora libera. Finalmente posso dormire disteso, anche se soltanto su di un fianco. Più spazio su quel tavolo, dove già dormivano tre miei compagni, non c'era.

23 dicembre 1944, sabato

Antivigilia di Natale. Chi potrebbe non dico accorgersene ma anche pensarvi in questa distesa di fuoco e di ferraglia, che ci circonda? Nemmeno il cielo è natalizio perché è nero, gelido, senza una stella. Dove sono mai fuggite le ore tranquille di un mattino luminoso e mite?

I miei amici sono penserosi ed assorti. Le russe parlottano tra loro come se si raccontassero chissà quali favole. Anche il loro volto è serio e malinconico.

Arrivano a passi lenti e radi Wilfried e Karl e, cosa stranissima, sono i primi a darci il *Guten Morgen*.

Quale cambiamento da qualche mese a questa parte! Prima Wilfried sembrava uno spiritato. Non stava un momento fermo. Quasi in continuazione gridava, offendeva, ammoniva, minacciava punizioni apocalittiche. Anche se non leggiamo giornali e siamo all'oscuro, spesso, di quello che accade in questa mastodontica fabbrica, basta guardare in viso questi due tedeschi per capire che per il *III Reich* le cose non vanno come fermamente desiderano.

Di ciò, e non credo di fare peccato, sono molto contento. Per noi non

469 Riferimento al noto episodio iniziale dei *Promessi Sposi*.

c'è che una meta da raggiungere: la fine della guerra con la sconfitta della Germania e, quindi, il sospirato ritorno a casa.

Che i tedeschi si arrendano una buona volta, visto che sono accerchiati da ogni parte!

Rimuginando dentro di me questi pensieri, lavoro al tornio, punzonando proiettili che, spero, non arrivino mai ai depositi dell'artiglieria e, da lì, sulla linea dei vari fronti.

Guardo Griscia ed Ivan, che lavorano alle frese, poco lontani da me. Sembrano automi. Già bagnati dal capo ai piedi, con il sorriso ironico sulle labbra, di tanto in tanto fischiettano un motivo, che non conosco ma che a me sembra l'eco di un canto popolare russo.

Più tardi vengono nel mio reparto, recando alcuni pezzi di macchine, Paucher e Maxia.

Paucher dice: «Siamo spesso nel turno di notte. È difficile trovarci».

«Già! Talvolta me lo sono domandato, non vedendovi. Temevo che vi avessero trasferito in reparti molto lontani dal mio».

E Maxia: «Presto faremo un'altra capatina nella famosa osteria di Könitz».

«Purché conserviate qualche marco».

«Ma siamo ricchi. Ci danno marchi veri anche se non sappiamo come spenderli se non in birra».

I miei amici, dopo avermi salutato, si dirigono verso la sala presse.

Passa la mattinata lenta come un funerale. Durante il pomeriggio siamo fermi per mancanza di energia elettrica. Restiamo due ore a tremare dal freddo in quel desolato stanzone simile ad un grigio obitorio.

Stasera, vista la situazione, terminiamo di lavorare con un'ora di anticipo. Ne approfitto per lavare alcuni capi di vestiario presso i forni e per asciugarli su di una mezza catasta di bossoli, arrivati ancora caldi dalle presse.

Scrivo che non mi sento bene. È come se avessi un tappo all'ingresso dello stomaco. Mi accorgo che in questi ultimi giorni sono più dimagrito che in qualche mese di mia permanenza ad U. Born. La giacca mi ciondola da tutte le parti e i pantaloni, se non fossero tenuti molto stretti alla vita da uno spago, mi cadrebbero sulle scarpe.

Rientrato in camerata, trovo Sirio e Landini, che chiacchierano in attesa di riprendere il loro lavoro notturno.

Il mugellano mi squadra per quanto sono lungo, poi: «Mi sembra che tu non ti senta bene».

«Hai ragione. È da qualche giorno che avverto una disappetenza mai

provata. E sì che avrei mille ragioni, come tutti noi, del resto, di avere una fame da lupi».

«Passerà. Non prendertela troppo! I medici dicono che alcune volte questa mancanza di appetito dipende da cause nervose».

«È facile - aggiunge Sirio - Anch'io ho vissuto giornate come le tue. Poi, purtroppo, l'appetito è ritornato ma senza poterlo in alcun modo saziare».

Non rispondo. I miei amici vanno al lavoro ed io, per sfogarmi, scrivo questi versi:

Ostinato mi chiedo perché disperare / che un giorno stelle bianche
non sorgano nel cielo / a ricordarmi lontane primavere? / Allora
forse dimenticherò / che non sono come goccia d'acqua al vento
/ e sotto altro cielo / farfalle di luce troverò. / Sogni d'amore / che
chiusi nell'anima mia / urgono ancora / conforterà / il dolce suono
di sillabe segrete / come pigro fuoco / che soffio di vento stimola ed
avviva.

24 dicembre 1944, domenica

Anonima, gelida vigilia di Natale. Mentre scendo al mio posto di lavoro, guardo il cielo. Sembra una cupola nera, lucida come il cristallo. Non una nuvola, non un refolo di vento. Intorno il ronfare degli aeratori e lo stridere della catena dell'elevatore, che trascina lunghe barre verso i forni fiammeggianti.

All'ingresso del mio reparto, il termometro, appeso alla porta, segna 12 gradi sottozero.

Non sono ancora le 6, ora d'inizio dei lavori, e, perciò, posso scambiare qualche parola con le mie compagne russe.

«Domani è Natale - dico loro - Vi faccio tanti, tanti auguri!».

Alessandra mi guarda stupita. Le altre se ne stanno interdette nell'udire le mie parole.

Più sorpreso e meravigliato di loro, domando: «Ma da voi non esiste questa festa?».

Irina sorride, poi: «Non credo. La ricorderanno soltanto alcuni gruppi di cristiani cattolici, e, più tardi, gli ortodossi».

«Comunque auguri lo stesso e di cuore».

Le donne mi ringraziano ma sembrano non avere più argomenti da dire in proposito. Solo Nastasia accenna al fatto che suo nonno una volta

le aveva raccontato della nascita in Palestina di un bambino-dio, chiamato Gesù.

Avrei desiderato informarle sulle innumerevoli ragioni per le quali, nell'occidente cristiano, si ricorda questa nascita ma l'ingresso nel reparto dei due *Meister* non me lo ha permesso.

Cominciamo perciò a lavorare in un'atmosfera glaciale nel vero senso della parola.

Freddo e rumori alterni di motori e di macchine dominano per qualche ora nel controllo.

Poi una visita tempestosa di *Herr Weidemann* anima improvvisamente il sordo stanzone.

Karl e Wilfried discutono animatamente con il signore delle presse. Non capisco per che cosa si agitino tanto.

Sento parole come pezzi, ricambi, energia elettrica, materiale scadente, calo di produzione.

Quest'ultimo mi sembra il punto dolente della discussione, perché lo constatiamo ogni giorno che passa.

Ritornato l'uomo nero nel suo regno, tutto piomba di nuovo in un silenzio greve, rotto soltanto, ad intervalli più o meno lunghi, dallo stridere delle frese e dal ronzare dei motori dei torni.

Verso mezzogiorno Karl, prima di andarsene, mi offre un bicchierino di un liquore che, chissà perché, aveva portato da casa. Lo ringrazio, ma non lo accetto perché (e glielo dico) con lo stomaco letteralmente vuoto come avevo, mi avrebbe fatto male.

Meister Getzen allora mi augura buon Natale. Io ricambio l'augurio e gli prometto che, se potrò recarmi a Pössneck dai miei amici, mercoledì, alla ripresa del lavoro, gli darò tutto quel tabacco, che essi, spero, mi daranno.

A questa promessa gli occhi di Karl Getzen quasi si riempiono di lacrime dalla contentezza. Se fossimo stati soli credo che, di slancio, come ho detto un'altra volta, mi avrebbe abbracciato per ringraziarmi. Povero *Meister*! Condannato a sopportare una triplice schiavitù: quella del regime nazista, che lo ha rovinato per sempre, mandandolo in Russia, quella della moglie, che considera una disgraziata e che gli toglie di giorno in giorno ogni tranquillità, quella delle sigarette, che è, forse, per lui, la più difficile a debellare.

Dopo il rancio meridiano, rape e carote semicrude in acqua giallognola,

appena calda ed insipida, vado a fare la doccia. Nel frattempo suonano, a breve distanza l'uno dall'altro, preallarme ed allarme.

Quando esco dal bagno, mi trovo in una fabbrica paurosamente deserta. Correndo mi rifugio nello *Stollen* 1, suscitando l'ira delle due SS di guardia all'ingresso.

Per giustificarmi dico loro che ero sotto la doccia e che non potevo uscire nudo come Adamo. Per tutta risposta mi hanno afferrato per le braccia e mi hanno scaraventato dentro come fossi un sacco di stracci.

Cessato verso le 15 l'allarme, mi preparo per recarmi con Sirio a Pössneck. Parto con il mio amico. Sono circa le 16.

Il freddo intenso ci stimola, per scaldarci, a camminare più in fretta possibile.

Cala lentamente la sera. In cielo una luna bianca, bellissima. Durante il cammino incontriamo due autocarri militari, alcuni operai, che tornano dal lavoro, tre soldati in bicicletta. Senza avere noie attraversiamo alcuni piccoli paesi. Nelle case non una luce, sembrano letteralmente disabitate. Lo dico a Sirio. Egli mi risponde, come se non lo sapessi, che è in vigore un rigidissimo oscuramento.

«Ma se non è ancora buio».

«Allora si vede che vogliono risparmiare energia elettrica».

Proseguiamo. Poi, per riprendere fiato, più avanti ci sediamo sopra un muretto presso una casa di contadini. Improvvisamente vediamo un vecchio dirigersi verso di noi. Sospettosi, temiamo il peggio. Invece quel contadino, prima ci augura la buona sera e, poi, ci offre alcune mele.

«Questa è provvidenza» dico a Sirio, mentre a parole e con gesti eloquenti, ringraziamo quel vecchio. Questi, allarga le braccia, poi, ridendo: «Niente grazie! Buona fortuna! Buon Natale!».

Stimolati da quel felice augurio, ci rimettiamo di buona lena in cammino. Quando giungiamo al bivio di Schlettwein, Sirio dice: «Vado lassù. Tu prosegui?».

«Sì! Vado da quelle donne. Avverti gli amici che sarò da loro domani sera».

«D'accordo. Mi raccomando, stai attento! Stai attento!».

«Non dubitare! Starò attento come sempre».

Ci lasciamo. Ormai è già buio. Entro guardingo in città, che conosco, da tempo, come il mio paese.

Quando sbuco nella *Marktplatz*⁴⁷⁰, mi fermo. Dalla parte opposta della piazza, all'ingresso del *Klostergasse*⁴⁷¹, vedo, sono a poche decine di metri da me, e si fanno lume con alcune lampade azzurre, tre *polizei*⁴⁷² e due uomini, che indossano lunghi impermeabili. Sentendo le loro voci eccitate, mi addosso al muro ed attendo con il cuore in gola di vedere quello che succede.

D'un tratto vedo uscire dalla porta di un grande palazzo una signora. Colpita in pieno dal raggio di una lampada, riconosco in lei la signora dal cagnolino bianco. È *Frau* Ingrid Hartmann, una giovane, gentile cliente, che molte volte avevo servito, quando facevo il rivenditore presso la ditta Albert Nauber.

«Ma l'arrestano» mormoro angosciato.

Allora mi sono ricordato che *Frau* Hartmann, da quello che, talvolta, mi faceva capire, non era certo una fedele nazista, anzi. Più di una volta aveva alluso alla insopportabile politica, che il regime di Hitler aveva instaurato in Germania.

Schiacciato contro il muro, con una tristezza indescrivibile nel cuore, vedo che in un baleno i gendarmi spingono dentro la macchina la donna. Insieme a lei salgono anche i due uomini in borghese. Pochi istanti dopo l'auto parte a grande velocità, imboccando una strada adiacente alla *Rathaus*⁴⁷³.

Dolorosamente stupito, attendo che i tre poliziotti si allontanino, poi, rasentando i muri delle case, mi dirigo verso l'abitazione di Maria. Prima di avvicinarmi mi guardo con grande cautela attorno. Nessuno. Soltanto un profondo silenzio in quella piccola strada. Della vigilia di Natale, nessun segno esteriore in quella città e, in chissà quante altre, il Bambino Gesù nasceva in un abisso di tenebre e di paura.

Sicuro di non essere visto da alcuno, suono alla porta, stando attento a non sbagliare campanello. Confesso che ho dovuto aguzzare a lungo gli occhi per cercare quello di *Frau* Maria Edenhofer. Finalmente vi sono riuscito. Dopo qualche minuto è venuta Maria ad aprirmi ed insieme, cercando di non fare il minimo rumore su quelle scricchiolanti scale di legno, siamo saliti nel suo appartamento.

Ella mi fa accomodare nel solito salottino, poi, scusandosi, va in un'altra

470 Piazza del mercato.

471 Vicolo del convento.

472 Poliziotti.

473 Municipio.

stanza. Resto solo in quel piccolo ambiente, un po' smarrito ed ancora emozionato per quanto avevo precedentemente visto. Per non allarmare Maria decido di non dirle nulla di quanto era accaduto alla signora Hartmann.

Tuttavia, per me, essere in quella casa, non era un divertimento. Maria era sospettata da tempo per le sue idee "reazionarie". Quindi, quale meraviglia se, da un momento all'altro, agenti della *Gestapo*⁴⁷⁴, che non conoscevano certo le feste comandate, avessero fatto irruzione in quella casa per un regolare controllo? Come avrei allora potuto giustificare la mia presenza in quel salottino?

Mentre sono tormentato da questi angosciosi pensieri, torna Maria, accompagnata dalla vecchia madre. Mi alzo in piedi e, mentre l'anziana signora mi porge gentilmente la mano, io mormoro alcune parole di augurio.

Maria dice: «Voi già vi conoscete, non è vero?».

Rispondo di sì e continuo a balbettare in tedesco frasi convenzionali di circostanza.

Frau Kercher sorride. Più degli occhi mi colpiscono due labbra lievemente avvizzite ed una, credo, magnifica dentiera, opera di un abilissimo dentista. Poi, mentre accompagno, dandole il braccio, la vecchia a sedersi presso la tavola, noto attorno al suo collo magro, la solita fascetta di velluto nero, al centro del quale spiccava un prezioso cammeo di corallo rosa.

Nel frattempo Maria, preparata in pochi attimi la tavola, porta una *Suppe* di patate ed altra verdura e, successivamente, un po' di carne arrostita.

Mangio contro voglia per più ragioni. Ne devo rendere conto alle due donne perché mi pregano insistentemente di mangiare. Spiego loro le ragioni della mia disappetenza, imputando di ciò la mia recente indisposizione ma tacendo il fatto che lì, in quella casa, stavo molto sulle spine. Malgrado queste plausibili scuse, non mi sembrano molto convincenti.

Terminata la cena, *Frau Kercher* si alza e, dopo avermi augurato Buon Natale e la buona notte, esce dal salottino.

Rimasta sola con me, Maria comincia ad interpretare la solita commedia dell'amante, che crede di aver ritrovato, in un'altra persona, l'antica fiamma giovanile perduta.

Else, infatti, mi aveva avvertito che Maria vedeva in me, chissà come e perché, un antico fidanzato, morto durante la prima guerra mondiale nell'inferno di Verdun⁴⁷⁵.

⁴⁷⁴ Acronimo di *Geheime Staatspolizei*, la polizia segreta della Germania nazista.

⁴⁷⁵ A Verdun si combattè una grande e sanguinosa battaglia tra tedeschi e francesi.

Per quanto comprendessi questa sua patetica infatuazione, non ero certo disposto a fare la controfigura dello scomparso amante. L'età di lei, sui cinquant'anni, la mia età, il mio buon gusto e le mie convinzioni morali non lo permettevano in alcun modo.

Ecco perché non viene recitata alcuna scena madre. Le dico, infatti, con chiarezza che, se voleva ancora la mia gratitudine e il mio rispetto, doveva comportarsi come una seconda mamma. Il tempo e la situazione potevano giustificare quel gradito ed ingenuo sentimento.

Allora Maria, con un certo sforzo e con un discreto senso di vergogna, si ricompone, torna ad essere quella donna rispettosa ed affettuosa, che avevo conosciuto, una mamma tedesca, che io ero lieto di aver trovato in tanta solitudine di affetti.

Mi trattengo ancora qualche tempo con lei, parlando di politica e di progetti per l'avvenire. Poi, dopo averla ringraziata per la sua gentile ospitalità, la saluto, augurandole di cuore buon Natale. Esco, di lì a poco, da quella casa pericolosissima, e, senza esagerare nella similitudine, mi sembra di essere un naufrago che, dopo aver vagato a lungo in mare, raggiunge incolume la spiaggia.

Sono circa le 21 quando, ad un segnale con la lampadina tascabile, incontro Else in un vicolo vicino. Insieme attraversiamo un lungo viale. Da qui, percorrendo alcune strade, a me già note, per avervi lavorato, durante la mia permanenza a Pössneck, arriviamo alla casa di Selma, la sorella minore di Else.

Saliamo due rampe di scale lentamente affinché i gradini di legno non scricchiolassero sotto i nostri piedi. Poi Else suona ad una porta scura. Dopo qualche attimo ci apre una giovane signora, alta, sorridente. Solite presentazioni. Poi Selma ci serve una tazza di *Ersatz* con alcuni biscotti. Bevo soltanto il pessimo surrogato. Non prendo i biscotti, scusandomi del fatto che avevo già mangiato. Ci tratteniamo a conversare per più di mezz'ora. Quindi, salutata Selma, Else ed io scendiamo di nuovo nella strada. Percorriamo la via in salita che conduce alla *Wölfel*, poi imbocchiamo la *Oberwaldstrasse*⁴⁷⁶. Intorno a noi un insopportabile gelo. Siamo alla periferia della città. Ovunque silenzio. Ai lati della strada una serie di piccole case immerse in un biancore di neve. Camminiamo guardinghi, cercando ogni ombra nella quale nasconderci. Il riflesso della neve, sotto la luna, è il nostro peggiore nemico. D'un tratto Else si ferma ad una delle casette,

476 Via sopra il bosco.

apre un cancelletto di legno, attraversa un piccolo giardino, sale tre scalini di pietra e apre una porta.

«Siamo a casa» sussurra.

Mi accoglie un corridoio appena illuminato dalle luci colorate di un piccolo albero di Natale, ai piedi del quale erano messi, in bell'ordine, pochi doni.

«Sono di Klaus» mi dice Else, mentre mi fa accomodare in una *Stube*⁴⁷⁷ arredata con mobili semplici.

«Siediti» mi prega, indicandomi un piccolo divano.

Resto per alcuni minuti solo. Mi guardo attorno. Mi par di sognare. Dopo tanto tempo sono ospitato in una casa modesta, tiepida, silenziosa, tranquilla, con una donna, che mi vuole bene e che mi aiuta a suo rischio e pericolo.

Sento che in un'altra stanza, penso sia la cucina, Else armeggia con grosse pentole. Odo anche acqua che scroscia in quantità. Passano altri lunghi minuti. Finalmente Else ritorna nella *Stube*.

«Il bagno è pronto» mi dice, sorridendo. Poi mi fa cenno di seguirla.

Mi trovo dopo pochi passi in una piccola cucina, al centro della quale, accanto alla tavola, c'è una grande vasca di zinco piena d'acqua fumante.

Indicandola, mi metto a ridere, poi: «Ma questa è una cassa da morto per i vivi».

Else, che ha capito a volo la mia macabra allusione, risponde seria: «Su! Su! Questo è quello che ci permettono queste piccole case popolari, accoglienti, ma senza una stanza da bagno autonoma».

«Non ti sarai offesa!?».

«Ma per niente. Su! Spogliati ed entra dentro».

Else esce mentre io faccio il bagno. Quando, dopo averla chiamata, ritorna, ha in mano un grande telo di spugna nel quale mi avvolgo come un giovane pascià.

Intanto, mentre mi asciugo e mi rivesto, Else prepara una cena molto frugale ma appetitosa.

Sbocconcello qualcosa perché avevo ancora sullo stomaco la *Suppe* e la carne arrostita, che mi aveva servito Maria.

Restiamo ancora a conversare. Else m'informa che dietro la sua casetta c'erano: un cortile, circa un ettaro di terra, in cui ella raccoglie, ogni anno, una discreta quantità di patate, una piccola stalla, dove Resy, una capra,

⁴⁷⁷ Salotto.

le fornisce il latte per Klaus. Essendo ormai quasi l'una, decidiamo di andare a dormire. Saliamo le scale. Else mi accompagna in una cameretta piuttosto fredda, arredata con un piccolo armadio, un letto ad una piazza e due sedie. Finalmente, dopo lunghi mesi, trascorro una notte di sereno abbandono.

25 dicembre 1944, lunedì

Mi sveglia il pianto di Klaus. Mi guardo istintivamente attorno. Una luce smorta illumina la cameretta. Soltanto l'armadio, dalle ante dipinte a vivaci colori, attira la mia attenzione. Mi rigiro nel letto, godendo per il caldo, che mi offre il piumone.

Sono le 9 quando viene Else a darmi il *Guten Morgen* e per dirmi che Maria era già stata a casa sua e che aveva portato una lettera per me. Tuttavia, ignorando la mia presenza in quella casa, dopo pochi minuti, se n'era andata.

Mi alzo e scendo.

Verso le 10 viene in visita la mamma di Else, una signora seria, con degli occhiali spessi sul naso, vestita modestamente e di poche parole. Infatti ci scambiamo frasi abbastanza convenzionali. Poi, adducendo che deve recarsi dalla figlia Selma, mi saluta e, dopo avermi augurato il buon Natale, se ne va.

Di lì a poco faccio la conoscenza con Klaus, che gioca nella *Stube*. Appena egli mi vede, mi salta al collo e mi chiama *Onkel*, cioè zio.

Chi è Klaus. È, a vederlo, un angelo biondo, dalle guance rosee, dal fisico robusto. È di lingua già abbastanza sciolta ed intelligente.

A tre anni sembra un ometto giudizioso ed obbediente. Mai una bizza o un pianto senza una plausibile ed infantile ragione.

Gioco a lungo con lui, mentre Else mette in ordine la casa. Sembra, tanto è spontaneo e cordiale, che mi conosca da chissà quanto tempo. Io non mi stanco d'inventargli scherzi per farlo ridere. Mi accorgo, in questi momenti, d'immergermi di nuovo nel clima gioioso della mia infanzia. È un miracolo quello che io vivo. Dimentico, anche se per poche ore, la tristissima vita, che conduco in questo paese e che, fra poco, tornerò a vivere.

Interrompe i nostri giochi Else, che chiama Klaus perché deve cambiarlo. Nel frattempo leggo la lettera, che mi ha portato Maria. Il tono del contenuto è materno. Le infatuazioni d'ieri sera sembrano lontane mille miglia. A lettura finita, brucio la lettera. Poi, più tardi, regalo ad Else 60 marchi, anche se lei, sulle prime, cerca in tutti i modi di rifiutarli.

Allora le dico: «Senti, Else, a me non servono. Potrei con essi comprare soltanto la birra, che a me, confesso, non piace. Inoltre dovrei berla a stomaco quasi sempre vuoto, quindi? Perché non li devi usare per tirare avanti? Non penserai che con questo denaro possa ricompensare anche in minima parte quello che tu fai per me! Toglitelo dalla testa! Il tuo aiuto, campassi, mille anni, non potrei mai ripagarlo».

Alla fine, dopo questa lunga preghiera, Else ha accettato i marchi che le porgevo.

Verso mezzogiorno, mentre con la collaborazione di Else stavo leggendo alcuni versi della *Divina Commedia* in tedesco, vengono Vicario e Fornasari per gli auguri.

«Meglio che tu vada di sopra» mi consiglia Else.

Obbedisco. I due miei amici bevono l'*Ersatz*, che Else offre loro, poi, fatti gli auguri, se ne vanno.

Il pranzo di Natale viene servito alle 14. Ottimo, nonostante le ovvie restrizioni alimentari, risulta, per me, che, da tempo, non avevo toccato certi cibi della cucina borghese tedesca.

Else non si stanca di pregarmi di mangiare, ma io, che combatto da giorni con la disappetenza, sono sazio con poco e, quindi, rifiuto con gentile fermezza ogni suo invito.

Intanto Klaus, dal canto suo, finito di mangiare, non la smette mai di giocare con il suo fedele orsacchiotto di peluche.

Nel pomeriggio, fatte le faccende, Else si mette a leggere il giornale. Klaus ora sonnecchia sul divano, mentre io getto uno sguardo attento sui libri, che si trovano in una vecchia scansia di fianco alla finestra.

«Erano di mio marito» osserva Else, vedendomi così interessato.

«Doveva essere una persona intelligente se amava leggere questi autori».

«Lavorava e studiava. Era onesto e buono. Purtroppo ha sacrificato la propria vita per un'idea in cui mai aveva creduto».

«Capisco».

Mi metto a leggere alcune composizioni dello *Heimkehr*⁴⁷⁸ di Heine, un autore, che il nazismo aveva messo all'indice, forse perché ebreo.

Tuttavia Else non si era minimamente preoccupata di nascondere o di consegnarlo alle autorità naziste perché venisse bruciato insieme ad altre opere di autori, messi al bando dal regime.

Per questo deciso attaccamento ad un'ideologia, che era agli antipodi

⁴⁷⁸ *Ritorno a casa*, uno dei cicli del *Libro dei Canti* di Heinrich Heine (1797-1856).

di quella hitleriana, e per il suo disinteressato altruismo, ammiravo Else. Sapevo quanto bene faceva alle persone, che il nazismo aveva perseguitato e perseguitava. Forse il fatto di essere la moglie di un disperso in guerra, la incoraggiava a compiere azioni che, pochi, in quel tempo, avevano il coraggio anche solo di pensare.

Verso le 18:30 Else serve la cena. Io ho poca fame e, nonostante ella mi preghi, mi limito a guardarla mangiare. Più tardi, essendosi Klaus addormentato sul suo seggiolone, Else lo prende e lo porta a letto.

Quando ritorna nella *Stube*, mi ricorda che devo andare di nuovo a casa di Maria.

Siccome intende accompagnarmi, le dico: «Ma non puoi lasciare Klaus solo in casa».

«Non preoccuparti, non si sveglierà se non domani mattina».

«Ma ne sei sicura?».

«Sicurissima».

Usciamo. Lei avanti ed io dietro a debita distanza. La sera è glaciale, silenziosa. Impressionante il deserto nelle strade. Ho il timore che la neve, che scricchiola sotto le nostre scarpe, svegli la città addormentata. La luna, opaca su nel cielo, sembra danzi lentamente tra due nuvole nere.

Finalmente, lasciata Else ad aspettarmi giù nella strada, salgo nell'appartamento di Maria.

Resto una mezz'ora a parlare con la vecchia signora Kercher, che si sente male. Maria, in disparte, muta e seria. Conforto, come posso, la donna sofferente, le chiedo se si cura e come si cura.

«Le solite cose - mormora, tra un colpo di tosse e l'altro - Ma è impossibile trovare medicine adatte alla vecchiaia».

«Certo! Tuttavia, finché possiamo, dobbiamo curarci».

«Non vi sono elisir di lunghissima vita» sospira con un triste sorriso Frau Kercher.

«In certi casi nemmeno per una brevissima vita».

«Ja! Bestimmt! Bestimmt!»⁴⁷⁹.

«Quindi, coraggio, signora. Spero, quando la rivedrò, di trovarla in condizioni di salute migliori di quelle attuali».

«Danke! Danke sehr!»⁴⁸⁰ e, così dicendo, mi stringe con la sua mano ossuta la mia, che le porgo.

479 «Sì! Certamente! Certamente!».

480 «Grazie! Molte grazie!».

Poi, rivolto a Maria, le dico che devo andare. Stavo in pensiero per Else, che mi aspettava giù nella strada.

Nonostante le preghiere insistenti di Maria, che desiderava che io rimanessi a cena, non cedo. La saluto, promettendole di rivederci presto, e, dopo qualche minuto, sono di nuovo fuori.

All'angolo della *Wölfel* trovo Else, mezza assiderata. La rimprovero di avermi atteso, la prego di tornare subito a casa.

«E tu dove vai?».

«Dai miei amici su a Schlettwein».

«Quando ci rivedremo?».

«Forse mercoledì. Non dipende da me ma dal lavoro e dagli allarmi aerei».

«D'accordo».

«Devo ringraziarti per l'ospitalità che mi hai offerto, per questo gradito Natale che...».

«No! No! Niente ringraziamenti, ti prego!».

«Buona notte, allora!».

«Buona notte!».

«Dai un bacio a Klaus».

«Certo! Certo!»

E, dopo esserci baciati, ci lasciamo. Vedo Else avviarsi a passo svelto giù per la discesa e, poi, scomparire nell'ombra dei grandi alberi del viale.

Quando entro nella baracca su a Schlettwein, trovo pochi amici ancora svegli. Quelli della *Berger* e della *Stadt* russano. Altri, me ne accorgo, devono essere ancora fuori. Vedo Sirio, che dorme in una branda davanti alla porta, dove un tempo stazionava la famosa bigoncia degli escrementi notturni.

A caso scelgo una branda vuota, vicina alla cucina, mi ci sdraio vestito, coprendomi con un paio di coperte perché, come al solito, il teatro è gelido come un frigorifero.

Non riesco a dormire. Mi si affollano nella mente mille immagini della vita miserevole, che avevo vissuto in quell'ambiente. Talvolta mi pareva di udire persino le voci barbariche dei *Posten*, e, prima fra tutte, quella di Hoffmann il Lungo, l'energumeno, che faceva la sveglia, impugnando la sua lunga baionetta triangolare, degli incontentabili comandanti, della pazza *Frau Mutterlose*.

Verso mezzanotte, ad interrompere questo calvario d'immagini e di

voci, arriva Caramanna. Ci salutiamo cordialmente. Restiamo alcuni minuti a chiacchierare sottovoce, poi, dopo esserci augurata la buona notte, decidiamo di dormire.

Resto ancora per qualche tempo a fissare il buio soffitto del teatro, poi, senza accorgemene, cado in un sonno profondo.

26 dicembre 1944, martedì

Alla sveglia, coro di voci festose dei miei amici più cari, che, come sempre, vogliono sapere come sto, come me la passo in quel mondo desolato di U. Born.

«Si fa l'abitudine anche a vivere in quell'inferno» dico a Riccardi.

«Passerà - risponde sempre gentile e pieno di fiducia il mio amico - Torneremo presto a casa. Coraggio!».

La baraonda felice dura per alcuni minuti, poi ciascuno torna a sbrigare tutte quelle faccende, che non può portare a termine durante i giorni feriali.

Verso le 9 scendo in città e vado a far visita a *Frau* Peterlein, la vivacissima ed onesta operaia della *Teichgraber*.

Mi accoglie con grande cortesia. Mi presenta la sua famosa e linguacciuta figliola, che tanto le dava e le dà pensiero.

«Troppe sincera - mi aveva detto un giorno *Frau* Peterlein - quella mia figlia è troppo libera, a scuola, nel dare giudizi, che, dal punto di vista politico, potevano procurarle seri fastidi».

Mentre parlo con Ingrid, la ragazza, la sua mamma prepara un bel rinfresco, visti i lumi di luna: the con latte, biscotti, margarina, e una piccola torta di riso.

Mentre mangio, chiedo a *Frau* Peterlein notizie di suo marito.

«Sta bene, grazie! Si trova vicino a Bamberg⁴⁸¹, in un deposito di sussistenza».

Mi trattengo per circa un'ora in conversazione con quella piccola famiglia. Quando sto per andarmene, *Frau* Ella mi dà un pacchetto. Tento di rifiutarlo.

«Guai a te! - mi dice, ammonendomi - Prendilo! Non è molto ma almeno una volta potrai mangiare».

Ringrazio di cuore madre e figlia, augurandomi di rivederle presto. Pre-

481 Città della Germania centrale, in Baviera.

go, inoltre, la signora Peterlein di salutare *Frau* Selma Kicher, Lotte e Koth, i miei buoni amici e benefattori della Teichgraber.

«È vero - mi domanda Ingrid, fermandomi presso il cancelletto del suo giardino - che tu scrivi poesie?».

«Ci provo - rispondo, ridendo - Non è mica proibito ad un giovane rivelare i propri sentimenti attraverso la poesia?».

«Oh no! Ma credevo che, in questo tempo, di tutto si potesse scrivere tranne che di poesia».

«Non sarò solo. Stai tranquilla. Forse le cose più vere, che resteranno di questa guerra sanguinosa, saranno i morti, le macerie e la poesia, il cui tempo, se sarà vera poesia, è eterno».

«Lo dice anche il mio professore».

«Dev'essere una persona intelligente e coraggiosa codesto tuo insegnante. Rispettalo e non dimenticare i suoi consigli e i suoi giudizi».

Ingrid mi guarda con i suoi occhioni azzurri e, se non fosse che la sua mamma la fissa con severa attenzione, quasi quasi mi bacerebbe sulle guance, tanto sembrava essere rimasta contenta di quello che le avevo detto.

«Addio, Ingrid! - le dico - Addio, signora Peterlein. Ce ne vorrebbero tante in Germania e nel mondo di donne come voi».

«Ce ne sono, Herr Ludwig, e ce ne saranno» mi risponde *Frau* Peterlein, stringendomi con calore la mano. E continua «Non addio ma arrivederci!».

«Arrivederci» rispondo, mentre mi avvio per la discesa, che conduce in città «Arrivederci ovunque - concludo un po' esaltato da quella cordiale accoglienza - qui, in Italia o, anche, quando sarà l'ora, e se ne saremo degni, in Paradiso».

Scendo in città, in quell'ora, quasi deserta.

Poi, lungo una strada in lieve salita, che attraversava giardini e ville, avviene un incontro per me tanto inaspettato quanto gradito.

Chiuso in un abito di velluto marrone, con l'immane berretta con la tesa lucida, vedo, presso il cancello di una villa, il piccolo Arthur della *Berger*.

Affretto il passo, mi avvicino a lui, lo chiamo. Egli, sorpreso si volta e: «Oh Louis! Ma guarda chi si vede! Quante volte ho chiesto di te ai tuoi compagni! Finalmente uno di loro mi disse che ti avevano trasferito ad U. Born».

Allora, dopo avergli stretto la mano ed abbracciato, lo metto al corrente di quanto mi era accaduto lo scorso mese di agosto.

«Schade! Schade! Dort, ich weiss es schon, ist wirklich ein Holle»⁴⁸².

«Ja, Herr Walther! Es wird alles vorbeigehen. Und sein Sohn?»⁴⁸³.

«Ah! Jetzt lebt er besser. Er findt sich in Hamburgshafen. Aber bin ich immer in Angst für ihn»⁴⁸⁴.

«Ich glaube es. Wir hoffen dass alles bald beende»⁴⁸⁵.

«Wir hoffen, Louis!»⁴⁸⁶.

Parliamo ancora per alcuni minuti, poi, vedendo un signore che, di là dal cancello, lo chiamava, ho detto: «Aufwiedersehen, Herr Walther! Und Danke sehr für die Hilfe, die Sie mir gegeben haben»⁴⁸⁷.

«Nein! Nein! Keinen Danke! Viel Glück wünsche ich dir!»⁴⁸⁸.

Saluto affettuosamente il piccolo Walther e, contento di aver rivisto quella brava persona, proseguo, a passi rapidi, e mi dirigo verso la *Klosterplatz*⁴⁸⁹, a casa Nauber.

Trovo la signora Erna in cucina insieme ad Olga, la cameriera russa. Felice incontro tanto che potrei, citando Dante, dire che «Nullo bel salutar tra noi si tacque»⁴⁹⁰.

La signora Nauber vorrebbe che io facessi colazione ma, cortesemente rifiuto, dicendole che l'avevo già fatta.

Allora *Frau* Erna esclama: «Aspetta! Tra poco scenderanno il signor Nauber, Lothar ed Annelore».

Di lì a poco i tre entrano in cucina.

Mille complimenti, mille domande mi fanno tanto che ne resto visibilmente confuso.

Quando, più tardi, manifesto loro l'idea di andare a Schlettwein dai miei compagni a mangiare, *Herr* Nauber alza l'indice della mano destra e con la sua voce cavernosa mi dice: «Eh! Nein, lieber Louis! Qui farai Mahlzeit!»⁴⁹¹.

482 «Peccato! Peccato! Laggiù, lo so bene, è veramente un inferno».

483 «Sì, Signor Walther! Passerà tutto. E suo figlio?».

484 «Ah! Ora sta bene. Si trova nel porto di Amburgo. Ma sono sempre in ansia per lui».

485 «Lo credo. Speriamo che tutto finisca presto».

486 «Speriamo, Luigi!».

487 «Arrivederla, signor Walther! E grazie per l'aiuto che mi ha dato».

488 «No! No! Niente grazie! Ti auguro tanta fortuna!».

489 Piazza del convento.

490 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. VIII, v. 55.

491 «Eh! No, caro Luigi! Pranzerei qui!».

Cerco gentilmente di protestare, dicendo che in nessun modo volevo disturbare. Invano!

Lothar ed Annelore si mettono a sedere accanto a me e mi bersagliano, come facevano un tempo, con tante domande alle quali rispondo meglio che posso.

Intanto viene l'ora del pranzo, cui io partecipo insieme a tutta la famiglia.

Mentre mangiamo, *Herr* Nauber mi chiede come me la passo a U. Born.

Non gli nascondo nulla. Il vecchio non si dimostra meravigliato. Conosce molto bene il lavoro ed i ritmi di tante operazioni, che si verificano, di regola, in quell'orrendo stabilimento. Alla fine, sospirando, egli esclama: «Ho fatto di tutto per non farti trasferire laggiù o per richiamarti poi a Pössneck. Niente da fare!».

«La ringrazio, *Herr* Nauber. Si vede che le cose dovevano andare così. Tuttavia non dimenticherò mai quanto sia stata cordiale ed affettuosa la vostra ospitalità. Spero che altrettanto sia grato il ricordo della mia presenza in questa casa. Ho fatto tutto quello che potevo e sapevo fare. Non era facile per me fare il rivenditore di carbone, di patate, di pesce, avendo anche a quel tempo poca dimestichezza con la vostra lingua».

«Ora te la cavi bene» osserva *Frau* Nauber, sorridendo.

«Non mi lamento. Ma se parlo così è anche merito vostro e della buona Olga che, tante volte, mi ha fatto lezione di tedesco».

Tutti ridono allegramente. Poi Lothar mi viene in collo e dice: «Quando sarò grande verrò a trovarti in Italia».

«Allora, se sarà estate, farai dei bei bagni in mare».

«Verrò anch'io» interviene, quasi gelosa, Annelore.

«Certo, anche tu - rispondo - Ma prima studia bene il pianoforte. Se diventerai, come ti auguro, una brava pianista, ascolterò qualche tuo concerto in uno dei grandi teatri italiani».

Herr Nauber, alle mie parole, si liscia i suoi grossi baffi bianchi e mi guarda compiaciuto e commosso.

Così, tra tante frasi affettuose e cordiali, termina il pranzo.

Quando si avvicina l'ora del commiato, l'atmosfera si fa malinconica. *Frau* Erna, che ha preparato, nel frattempo un involto per me e se lo trastulla tra le mani, offrendomelo, dice: «Prendi! C'è qualcosa da mangiare».

Mentre la ringrazio, *Herr* Nauber accende la sua grossa pipa e, quasi per fuggire in parte quell'evidente tristezza, che aleggiava nella grande cucina,

esclama: «Vedi, Louis! Ho ancora il tuo tabacco, quello fine, che mi hai tritato un giorno a perfetta regola d'arte».

«Quando ritornerò, se avrà ancora da tritarne, non faccia complimenti. Ormai sono un tritatore provetto».

I bambini ora ridono e mi prendono per mano.

Annelore mi prega: «T'accompagneremo, Lothar ed io, fino alla *Marktplatz*».

Saluto tutti con grande affetto, poi con i due ragazzi mi avvio giù per il *Klostergasse*: «Quando ritornerai?» mi domanda Lothar.

«Presto! Spero molto presto!».

Giunti alla *Marktplatz*, inondata da un sole opaco e freddo, dico: «Su, ragazzi! Ritornate a casa. Qui fuori l'aria è gelida».

«Torna presto! - mormora Annelore - Ti farò ascoltare un bello studio al pianoforte».

«Prima che posso».

Accarezzo i due bambini e mi dirigo verso Schlettwein.

Mi volto indietro. Vedo Lothar ed Annelore che mi salutano, agitando freneticamente le braccia.

Tra tanti momenti della mia vita qui, in Germania, quelli vissuti da me in questa giornata, sono stati tra i più felici e degni di essere ricordati come una parentesi di vita serena, difficilmente ripetibile ed immaginabile sotto questo cielo.

Arrivo dopo circa mezz'ora nella mia vecchia baracca per salutare gli amici. Tra tanti, che ne trovo, mancano Riccardi, forse uscito poco prima che io giungessi nel teatro, e Sirio, che, mi dicono, aveva anticipato la sua partenza, prevedendo, in serata, una bufera di neve.

Intanto Cattaneo e Peterlongo mi danno due grossi pezzi di pane, pregandomi di darli a Ricci. Caramanna e il Topo mi regalano alcune sigarette e un po' di tabacco da pipa.

Poi, abbracciati e salutati tutti i miei fedeli compagni di un tempo, mi metto in cammino per U. Born.

Durante la strada, fino a Könitz, non incontro che poche persone e qualche autocarro militare. Sopra di me un sole asfittico non attenua in alcun modo la gelida brezza di tramontana. Stringo al petto le mie vettovalie e cammino, sfidando, come meglio posso, il sole, che illumina e non riscalda, la strada, che è lunga e spazzata da folate di nevischio.

Dopo circa due ore arrivo a U. Born.

Consegno il pane a Ricci. In camerata trovo Landini. Sirio non è ancora rientrato nel *Lager*. Forse si trova nel reparto forni a cuocere le patate, che gli hanno dato gli amici di Schlettwein.

Apro gl'involti di *Frau* Peterlein e di *Frau* Erna Nauber. C'è di tutto, anche se naturalmente in piccola quantità: dalle patate al pane, dalla carne conservata ai biscotti.

Do a Landini tutto quello che vuole. Ma il mugellano è persona timida e cerca di rifiutare. Allora lo servo io.

Contento, mi dice: «Faccio Natale, oggi!».

«Tutti i giorni è Natale qui, quando riusciamo a mangiare qualcosa di più di quello che passa questo disgraziato convento».

Landini mi guarda ridendo e mi ringrazia.

Poi, più tardi, vedendo un tavolo ancora per metà libero, l'occupo. Stanotte, se non vi saranno allarmi, potrò dormire lontano da quella maledetta sedia.

27 dicembre 1944, mercoledì

Scendo al controllo. Mancano quindici minuti all'ora canonica dell'inizio dei lavori. Guardo il cielo. È una lastra nera con qualche stella, che balugina tra una ciminiera e l'altra. Il freddo è di quelli da gelare il sangue. E ci vuol poco, considerando anche come sono vestito. Ovunque la neve ghiacciata crea insidie ad ogni passo. Occorrerebbe avere l'abilità di un pattinatore per non correre il rischio, scivolando, di fratturarsi polsi, braccia o gambe. Attendo, seduto su di una catasta di proiettili, che arrivino i due capi e tutti i miei compagni di lavoro.

Le prime ad entrare nel grigio stanzone sono le russe. Intabarrate come sono, le riconosco a stento. Alessandra è la più triste di tutte perché, mi dice, ha un dolorosissimo ascesso dentario. Tamara e le altre mi domandano come ho trascorso questo famoso Natale.

«Non mi lamento, tuttavia, poco religiosamente».

«Che vuol dire?» mi chiede Irina.

«Vuol dire che non sono stato in chiesa, non ho ascoltato la Messa, non ho fatto la comunione. Ho soltanto mangiato meglio e sono stato volentieri insieme ad amici e conoscenti. Tutto qui».

«Ti par poco?» osserva Tamara.

«Oh no! Mi par molto, visti i tempi. E voi?».

«Come sempre. Nessuna gioia particolare se si eccettua quella derivante

dal fatto di non aver lavorato. Perciò, anche se ignoriamo la vostra fede, ci vorrebbe un Natale ogni settimana».

Allora, cambiando discorso, le chiedo: «Avrai, però, avuto tempo di vedere lui...».

«Lui? Chi lui?».

«Quello a cui vuoi bene...».

Tamara avvampa nel viso. Nastasia la soccorre, dicendo: «No! Non l'ha visto, perché è andato a trovare suo fratello, che lavora a Gera».

«Mi dispiace. Ma ora che è ritornato...».

«Ora lo rivedrà» aggiunge Irina.

Tamara sorride debolmente e mi guarda senza parlare.

Sono le 6. Arrivano i miei amici, poi Griscia ed Ivan, quindi, i due capi. Wilfried ha una grossa sciarpa di lana bianca attorno al collo e lo sguardo triste e sofferente; Karl, più sereno e dinamico, viene verso di noi, augurandoci un tonante *Guten Morgen!*

Cominciamo il nostro lavoro con un ritmo abbastanza blando, perché i pezzi da controllare e da punzonare sono pochi. Con la pausa di Natale essi si sono quasi rarefatti.

Più tardi ci fa visita Weidemann. Scambia alcune parole con Wilfried, poi va dalle donne russe, guarda come lavorano, quindi viene da me.

«Tutto bene?».

«Per ora. Speriamo che la lama regga».

«Questo maledetto acciaio svedese che...» a questo punto il gran capo s'interrompe. Penso avesse voluto dire “questo acciaio svedese che non arriva più in Germania come un tempo”.

Io, allora, cambio discorso e gli dico: «Anche questo materiale ora...» batto con una mano sopra il bossolo, che ho sul tornio.

Il *Meister* ha un lieve sussulto, poi: «Lavora! Lavora! E non forzare, mi raccomando!».

Ciò detto, mi volta le spalle e se ne va.

Se il problema delle lame era, a suo giudizio, grave, quello del materiale si presentava gravissimo e difficilmente risolvibile.

Prima di mezzogiorno Getzen, dopo aver gironzolato tra le frese e i torni, si ferma presso il mio. Lo guardo sottocchi, perché so quello che vuole domandarmi ma non ne ha il coraggio.

Alla fine, mentre finge di osservare la lama, che è uscita dal proiettile, per constatarne l'efficienza, mi chiede: «Come hai passato il Natale?».

«Meglio di quello dell'anno scorso. Perciò non mi lamento».

«Sei andato dai tuoi amici?».

«Certo! Non può comprendere quanto mi aiutino. Essi sono passati civili ed hanno la possibilità non solo di nutrirsi di più e meglio ma anche di muoversi con maggiore libertà».

«E tu perché no? Hai rifiutato?».

«No! Non ne avevo alcuna ragione. Forse sono qui a causa di qualche fraintendimento burocratico».

In poche parole lo mette al corrente di quella che era stata la mia immaginabile vicenda.

Consapevole, forse, di come, anche la più organizzata delle burocrazie, quella tedesca appunto, poteva aver sbagliato, anche senza volerlo, Karl Getzen se ne stava a capo basso in silenzio.

Non credo che quel suo starsene assorto dipendesse da quello che gli stavo raccontando. Penso, invece, che pensasse esclusivamente se quella mia visita a Pössneck poteva avergli procurato sigarette e tabacco.

Allora, per non farlo più soffrire, gli dico: «Comunque Babbo Natale ha pensato anche a lei».

«Ah sì?».

«Le avevo promesso di portarle qualcosa da fumare. Ebbene i miei amici, come tanti Babbi Natale, mi hanno dato queste sigarette» e, così dicendo, gliene do una decina.

Prenderle, per lui, e metterselo nella tasca della sua cappa grigia è stato tutt'uno.

«Spero che non le fumi tutte in un giorno» esclamo.

«No! No! - mi risponde un po' imbarazzato - Comunque grazie, molte grazie!».

Così dicendo se n'è andato al suo posto d'osservazione, con passo tranquillo e sicuro, come un generale che avesse vinto chissà quale importante battaglia.

In serata, dopo il termine dei lavori, vado a trovare Else. Il nostro incontro è rapido, come non mai, e pieno di mille sospetti, perché, in cielo, c'era una luna così chiara che sembrava d'essere di giorno.

Else mi ha ricordato le ore tranquille e felici trascorse durante il giorno di Natale. Mi ha anche detto che Klaus vuole *Onkel Luli*⁴⁹² per giocare.

Io le rispondo che presto, se neavrò la possibilità, riprenderò quei giochi

492 Zio "Luli", zio Luigi.

che, anche per me, erano e sono una distrazione positivamente terapeutica.

Ci lasciamo, dopo pochi minuti, con la speranza di rivederci prima possibile.

Rientro nel *Lager*. Riprendo, aggiornato il mio diario con il solito puntiglio, il mio quaderno di poesie. Mi metto a scrivere come fossi preso da un raptus, mentre intorno a me l'atmosfera è plumbea, tristissima: castelli vuoti, poi sordi rumori, battibecchi, rimproveri, consigli, disperazione tra chi arriva e chi va al lavoro.

Landini mi guarda con occhio quasi compassionevole. Per lui, a quest'ora, avrei gettato via brogliaccio, quaderno e matita. Non c'era, a suo giudizio, una perdita di tempo più inutile della mia, che mi affannavo ad annotare, fin nei minimi dettagli, tutto quello che mi accadeva e che vedevo attorno a me. Talvolta, specialmente, durante le ore libere della mattina della domenica e alla sera di ogni giorno feriale, prima di coricarmi, mi attardavo a sviluppare fatti e dialoghi, con il timore di dimenticarli o di fissarne un contenuto non esatto.

Stasera, ad esempio, non potendo riposare sopra un tavolo, lascio che la mia dura sedia mi attenda fino a tardi. Scriverò fino a quando gli occhi non mi si chiuderanno per la stanchezza.

28 dicembre 1944, giovedì

Verso le 3, mi ero addormentato da qualche ora sulla maledetta sedia, è suonato il preallarme, che è durato fino alle 4. Durante quest'ora nessuno ha dormito come avrebbe desiderato. L'idea di dover scendere a precipizio giù per le scale fino agli *Stollen* metteva tutti in una legittima ed evidente apprensione. Troppe volte gli aerei ci avevano scansato, bombardando zone a noi molto vicine. Non poteva, perciò, accadere che una bella notte la *Maximilianhütte* diventasse un rogo immenso? E noi, era ovvio, non eravamo salamandre⁴⁹³ per poterne uscire indenni.

Perciò nessuno nel *Lager*, dopo essersi vestito al primo suono pauroso della sirena, ha avuto il coraggio di svestirsi di nuovo e di togliersi dai piedi scarpe o zoccoli.

Al mattino ci troviamo tutti pronti in abiti da lavoro, assonnati e più stanchi d'ieri sera.

⁴⁹³ Secondo una credenza popolare, le salamandre sarebbero in grado di sopravvivere nel fuoco.

Quasi spinto da una forza inerziale, scendo al controllo. Il cielo, sulla mia testa, è nero. Non un occhio di stella. Folate di vento freddo, insistenti, prendono d'infilata i lunghi viali della fabbrica.

Nel mio stanzone trovo, già appoggiate ai banchi zincati del controllo, le mie amiche russe. Se ne stanno in silenzio con il capo chino sul petto come facessero la veglia ad un morto.

«Warum so traurig?»⁴⁹⁴ domando loro, dopo avergli dato il buon giorno.

«E ce lo domandi?» fa Irina.

«Perché? Non dovrei? Che cosa credete di rimediare?».

«Non ne possiamo più» mi dice Nastasia.

«Allora buttiamoci sopra gli stampi delle presse».

«Questo no!» esclama pronta Alessandra.

«Ecco, vedete? Noi diciamo che a pagare ed a morire siamo sempre in tempo. Intendiamoci, anch'io, almeno un paio volte, ho avuto la tentazione di suicidarmi. Ma...».

Anna sorride tristemente. Tamara scrolla, senza guardarmi, la sua testa bionda e: «Quello che dici è molto italiano».

«Diciamo pure internazionale».

Entrano nel reparto i miei amici, poi Griscia ed Ivan, e, infine, i due *Meister*. Il nostro dialogo s'interrompe immediatamente e cominciamo a lavorare.

Albeggia. Il cielo è del color della cenere. Ulula il vento tra i grossi depositi di carbone in polvere al di là dei finestrini.

«Nevicherà?» domando a Cristofori, che, pur non essendo contadino, com'era il Nieri di Fürstenberg, azzeccava spesso l'evolversi del tempo.

«Per ora no. Ma se si calmerà il vento, sarà neve certa».

Infatti le previsioni meteorologiche del mio amico si sono verificate. Poco dopo mezzogiorno, calato il vento, è cominciata a cadere una neve fittissima.

Nel pomeriggio, tornando dal rancio, incontro Gertrud, l'interprete italotedesca.

«Tu sei quello del pacco?» mi domanda, ridendo.

«Già! Mi par d'essere il protagonista di una commedia dal titolo *Il personaggio in cerca di un pacco... spaccato...*».

«Se la prendi così!».

«E come dovrei prenderla? Ormai anche se lo ritrovassi, in quale stato

494 «Perché così tristi?».

lo troverei dopo tanti giorni? Speriamo, invece, di trovar presto la pace».

«L'ha detto anche il Santo Padre nel suo tradizionale radiomessaggio natalizio».

«Ah sì?» rispondo assai sorpreso nel vederla, lei protestante, così interessata al discorso di Papa Pacelli.

«Non lo sai?».

«E chi può dirmelo? In camerata, una volta, la radio trasmetteva qualche notizia. Ora ci propina soltanto canzoni di guerra, marce militari e musica sinfonica».

«Allora ti dico che il Papa ha parlato di democrazia, della natura e delle condizioni per realizzare la pace tra i popoli. Ha messo anche in rilievo quanto faccia la Chiesa di Roma in difesa della libertà e della dignità umana».

Sempre più sbalordito di questa sintetica analisi, pronunciata anche con fiduciosa partecipazione, mi limito a risponderle, sospettando che facesse una specie di doppio gioco, per conoscere le mie opinioni politiche: «Buone proposte e buoni propositi. È da papi parlare così. Tuttavia di buone intenzioni...».

«Questo è vero - ammette la ragazza - Ma il Santo Padre è una persona influentissima a livello internazionale».

«E chi lo mette in dubbio. L'essenziale è trovare persone che credano nelle sue parole, altrimenti i radiomessaggi lasciano il tempo che trovano. Non è il primo, credo, che Papa Pacelli abbia pronunciato, esprimendo, naturalmente quei santi propositi di pace mondiale».

«Può darsi che i tempi siano maturi perché i suoi appelli diventino realtà» dice l'interprete, aumentando a dismisura la mia meraviglia. Più che una protestante mi sembrava un'attivista dell'Azione Cattolica⁴⁹⁵.

«Speriamo bene, allora».

«Speriamo».

Torno nel mio reparto. Il lavoro pomeridiano è come una macina, che lenta, inarrestabile, tritura minuti, che, paradossalmente, sembrano non passare mai.

Rientrando, stasera, in camerata, incontro Barbareschi, un milanese rilegatore di libri. Scambio due chiacchiere con lui riguardo alla sua professione.

«Chissà quanti bei libri ti saranno passati per le mani!».

⁴⁹⁵ Associazione cattolica laica fondata nel 1867 e tuttora esistente.

«Eh sì! Antichi e moderni. Avevano pagine, che sembrava sacrilegio anche toccarle tanto erano delicate, belle e preziose».

A braccetto del mio amico, sempre parlando dei volumi più strani, che aveva rilegato, arriviamo in camerata.

Prima di lasciarmi, Barbareschi, vedendo con quale interesse parlavo di libri, mi dice: «Ritornando in Italia, se avrai un po' di tempo, vieni a trovarmi a Milano. Se la guerra non le avrà distrutte, ti farò visitare le biblioteche famose per le quali lavoravo e vorrei ancora lavorare».

«È un bell'invito. Ti ringrazio. Se potrò, stai sicuro, verrò».

Poiché Sirio e Landini erano già partiti per il lavoro, vado a trovare Paucher e Maxia. Conversiamo per qualche tempo di arte e di letteratura. Poi Paucher mi mostra altri disegni da lui eseguiti che rappresentavano scene di lavoro, scorci di strade e di ambienti dell'inferno in cui vivevamo.

Sono disegni, come ho detto altre volte, di un realismo sorprendente, fatti con pochi graffi a matita.

«Bravo Paucher! - gli dico convinto - Cerca di conservarli. Sono documenti preziosi».

«Lascia perdere. Riconosco che sono sgorbi di un dilettante».

«Non fare troppo il modesto. Questi disegni hanno, a mio giudizio, un grande interesse storico. Quello che hai disegnato e disegni è un mondo, che, in futuro, avrà la forza di suggestionare chi, prevenuto o scettico, non darà molto credito alle testimonianze verbali o scritte di quanti di noi sopravviveranno».

«A questo non avevo ancora pensato».

«Bene! Pensaci e vedrai se non ho ragione. Continua, dunque, a disegnare qualsiasi cosa, anche quelle che, apparentemente, sembrano insignificanti. Niente dovrebbe andare perduto, come viva testimonianza di questo nostro incredibile e durissimo esilio».

29 dicembre 1944, venerdì

Cielo nero come la pece sulla fabbrica. Oltre le colline squarci di sereno. Folate di vento e di nevischio mi accolgono quando esco dal mio *Lager* per andare al lavoro.

Incontro, durante la strada, Franci e Paucher, che hanno terminato il turno di notte. Vederli insieme, l'uno timorato di Dio e l'altro miscredente, non mi meraviglia, perché Paucher guida Franci con la sua intelligenza e il suo spiccato spirito critico. Franci, ingenuo ed indifeso e pur così forte

nella sua fede, fa scuola di pazienza e di fiducia nella provvidenza allo scettico Paucher. Sono, come dire, complementari sul piano dell'etica e della razionalità.

Li saluto e auguro loro buon riposo.

Paucher, sempre vivacissimo, nonostante le fatiche della notte gli si legano in viso, mi dice, ridendo: «Controlla in modo che i tuoi proiettili anziché uscire dalla canna escano dalla culatta del cannone».

«Spero - rispondo - che quelli che passano attraverso le mie mani, non entrino nemmeno nei cannoni, che, me lo auguro di cuore, rimangano inutilizzati nei depositi di munizioni e che finisca una buona volta questo tremendo conflitto».

«E quello che imploro sera e mattina nelle mie preghiere» conclude serenamente Franci.

Stamani al controllo, tutto normale nel senso che, alla produzione incerta e lacunosa delle presse, segue un'altrettanta lentezza del nostro lavoro.

Mi sembra, la nostra, la tela di Penelope e, cioè, un tirarla per le lunghe in mezzo alla fame, al freddo e con un inutile dispendio di energie.

I miei due *Meister* sembrano da qualche giorno paralizzati. Soltanto *Herr Weidemann* e l'ingegnere capo, detto "narrischer Riese" ovvero "gigante folle", dimostrano ancora di possedere velleità resistenziali. Per loro pare, almeno a vederli, che la guerra sia iniziata ieri. Rimuovono le sconfitte passate e recenti del *III Reich* come bambini che, scoperti a rubare la marmellata, fingono che il loro furto non sia mai accaduto. Più che rabbia fanno pena. Purtroppo essi scaricano su di noi il loro indefettibile orgoglio di ex vincitori e lo sdegno di potenziali perdenti. La loro presenza al controllo assomiglia alle ventate di un libeccio che non sa, mancandogli la forza propulsiva costante per difetto di pressione atmosferica, che presto deve ammansire e placare del tutto la sua furia.

Trascorre, quindi, la giornata in una noia insopportabile e sconsolante.

Attendo, perciò, con ansia che giunga l'ora in cui possa incontrarmi con Else, per gustare, anche per poco, l'affetto e le premure di un essere umano.

Purtroppo stasera il cielo non mi soccorre. Diradatesi le nuvole, una luna tonda illumina anche i più riposti angoli in cui, spesso, ci rifugiamo, durante i nostri colloqui, per sottrarci alla curiosità o, quel che è peggio, alla sorveglianza di militari o civili tedeschi male intenzionati.

Contrariamente all'attesa, Else non è sola. Con lei è Maria, la quale, sbollite le sue fisime amorose, si comporta con me come una seconda

mamma. Mi dà molti consigli, m'informa sull'andamento della guerra e, soprattutto, dell'offensiva tedesca nelle Ardenne, dove sembra che gli angloamericani siano in crisi.

La notizia è, a mio giudizio, gravissima, perché delude, al momento, tutte le nostre speranze di una fine, a breve scadenza, del conflitto.

Insisto nel saperne di più, ma Maria non ha altro da dirmi. La mia era una bella pretesa. Quello che ella mi aveva detto era il frutto di quanto la stampa e la radio tedesche le fornivano e niente di più.

Else, presente al colloquio, non aggiunge che poche parole su tale argomento. Era più preoccupata della luce indiscreta della luna che dell'offensiva tedesca all'ovest.

Perciò suggerisce che dobbiamo spostarci verso Kamsdorf, per essere più sicuri. Così facciamo. Continuiamo ancora a scambiarci idee e progetti, desideri e speranze.

Più tardi, prima di lasciarci, ci accordiamo di rivederci domenica prossima a Pössneck. Poi riaccompagno le due donne fino alla periferia di U. Born, le saluto e, mentre si dirigono verso la stazione, io rientro in fabbrica.

Trovo i miei amici che stanno terminando, si fa per dire, la loro tristissima cena prima di andare al lavoro. Io, non avendo più nulla da mangiare, (avevo divorato l'ultimo pezzetto di pane, ieri sera), per distrarmi, mi metto a leggere un fogliaccio dal titolo "Il camerata", stampato a Berlino da nazifascisti italiani. Sono pagine piene di tronfia retorica, di plateali fandonie circa la nostra vita di prigionieri, di trionfali accenti per quanto riguarda la reviviscenza offensiva dei tedeschi sul fronte occidentale. Dall'est, poche notizie ma non confortanti per Hitler: i russi, si ammette a denti stretti, sono già nella Prussia orientale⁴⁹⁶, in Ungheria e nelle vicinanze di Budapest. Rarissimi accenni sulla situazione politico-militare in Italia. Sommarî accenni riguardo alla lotta sanguinosa tra partigiani e nazifascisti nel nord.

30 dicembre 1944, sabato

Stamani nevica a falde larghe e lente. Tace per ora il vento ma non *Herr Weidemann* che ha, come al solito, un diavolo per capello. E ne ha ancora tanti il bruno *Meister* delle presse.

La ragione della sua ira consiste, è ormai storia triste di ogni suo gior-

⁴⁹⁶ Sono quindi entrati in territorio tedesco.

no, nel lento procedere del lavoro, nel materiale scadente, nella larvata ma diffusa apatia del personale dei reparti, che sono sotto la sua energica tutela.

Siccome non può prendersela con le cause vere di questo rallentamento produttivo, perché dipendono da uffici ed amministrazioni molto più in alto di lui, rode, come il Pluto dantesco, «dentro di sé con la sua rabbia»⁴⁹⁷.

Quando si è rosicchiato bene bene l'anima sua, se la prende con noi o, quando proprio non ne può più, con i due *Meister*.

Infatti Wilfried e Karl sono, alternativamente, capri espiatori delle reprimende weidemanniane. Essi le subiscono come quando piove e senza ombrello ci dobbiamo accontentare di bagnarci il meno possibile.

Le mie amiche russe gongolano in cuor loro, quando l'iroso capo se la prende soprattutto con Wilfried, il quale, oltre agli incarichi per il corretto funzionamento del controllo, deve fare i conti con un male, che lo affligge da tempo, e che sembra non voler mai guarire.

Karl, più giovane, ha, ed io lo so, perché me lo ha confessato più volte, un fanatico spirito nazista, che, tuttavia, non nasconde a nessuno, ma deve fare anche i conti con una moglie, che lo tradisce, con uno stomaco, ridotto ad un terzo del suo volume e, *in cauda venenum*⁴⁹⁸, con il vizio del fumo, che gli toglie gran parte della sua pur rarissima serenità.

Anche stamani si è avvicinato al mio tornio e mi ha domandato, dopo un lungo giro di parole, se avevo sigarette o tabacco da dargli; me lo avrebbe addirittura pagato.

Gli ho risposto che non ne avevo. Speravo di averne soltanto se potevo ritornare dai miei amici a Pössneck.

Dal suo sguardo un po' allucinato ho compreso che, se fosse dipeso da lui, per aver sigarette, mi ci avrebbe spedito subito, mettendosi magari al mio posto a punzonare i proiettili.

Ma non poteva in nessun modo permettersi questo arbitrio. Tuttavia sono sicuro che, se troverà una plausibile scappatoia per sostituirmi, magari con un altro operaio, mi manderà a rifornirmi di tabacco. Se ciò accadesse, sarebbe per me la riprova che un vizio inveterato può far compiere azioni incredibili e, vista la severità della organizzazione politico-militare tedesca, degne di durissime punizioni.

⁴⁹⁷ D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. VII, v. 9.

⁴⁹⁸ *Il veleno sta nella coda*.

Intanto tra allarmi e preallarmi si consuma anche questa malinconica ed opprimente giornata di lavoro.

Unica cosa confortante. Stasera posso dormire sopra uno dei cinque tavoli della camerata. La mia sedia se ne starà solitaria ai piedi del mio castello, infestato più che mai da cimici insolenti ed ostinatissime.

31 dicembre 1944, domenica

Nevica ancora quando scendo al lavoro. La fabbrica, in quest'ora antelucana, sembra un repellente presepe. Né capanna, né angeli, né pastori intorno a me, per quanto mi sforzi con la fantasia, ma ruggine, ferro, lampi di fiamma, che, in un turbinio fumoso, accecante, illuminano quell'enorme alveare di morte. Ronfa e sbuffa un convoglio nero, che avanza lento sotto le colline, trascinando carri sferraglianti. Vapore azzurrognolo soffia impetuoso dalle feritoie lungo le strade innevate. Cigola la grande calamita, che scorre su travi invisibili, ruotando lunghe barre nel cortile, che si trova alle spalle dei forni.

Stamani al controllo trovo soltanto Karl Getzen.

«Già qui?» gli domando, dopo avergli augurato il *Guten Morgen*.

Il *Meister* mi guarda serio e non risponde.

Entrano le donne russe, che sembrano pupazzi di neve. Quindi arrivano i miei amici.

Il mutismo di Karl è la spia più eloquente che, difficilmente, egli passerà tranquillo questo San Silvestro 1944. Se al grave dissidio familiare si aggiungono le vicende belliche, dalle quali è turbato nel profondo del suo cuore di convinto nazista, la mia supposizione ha un concreto fondamento di verità.

Certo anch'io, per altre ragioni, non ho gioie da vendere, in questo giorno. Potrei cantare con il poeta: «*Und meine Seele spannte / weit ihre Flügel aus, / flog durch die stillen Lande, / als flöge sich nach Haus*». Ovvero «*E aprì la mia anima / lontano lontano le sue ali / volò attraverso lande silenziose / come volasse verso la sua casa*»⁴⁹⁹.

Cominciamo a lavorare ma il ritmo è fiacco. Da giorni è così ormai. Rispetto a quello frenetico dell'agosto e del settembre scorsi c'è un abisso. Allora i pezzi affluivano a migliaia in *Dreherei*. Oggi, con corretta valutazione, saranno forse qualche centinaio. Se l'artiglieria tedesca necessita dei

499 J. von Eichendorff, *Mondnacht* (Notte di luna), vv. 9-12.

nostri proiettili ha di che lamentarsi. Ma rimedio, lo dico da tempo e con piacere, non v'è. L'enorme granaio bellico del *Reich* è quasi vuoto. Presto, spero, vi balleranno soltanto i topi.

Alle 9, durante la pausa per il *Frühstück*⁵⁰⁰, che per noi è solo un quarto d'ora di riposo, perché non abbiamo niente da mangiare, Karl viene presso il mio tornio e comincia a borbottare parole, che non comprendo.

Constatando che non gli rispondo, mi guarda un po' stupito, poi sorridendo tristemente: «Scusami! Parlavo troppo alla svelta, vero?».

«Già».

«Heute gehst Du zu deinen Freunde?»⁵⁰¹ continua, sbocconcellando una fettina di pane nero, spalmato di marmellata, che vorrei tanto rubargli dalla fame che ho.

«Ich denke»⁵⁰².

«Auch wenn schneit es?»⁵⁰³.

«Anche se nevica. Jetzt bin ich an alles gewohnt»⁵⁰⁴.

Karl ride. Si ripulisce la bocca, poi, dalla tasca della sua cappa grigia, estrae una mela e, porgendomela dice: «Nimm! Iss! Es ist ein armes Frühstück, aber...»⁵⁰⁵.

«Danke!»⁵⁰⁶ e mentre l'addento, il *Meister* insinua: «Allora c'è qualche possibilità che...».

«Di trovare il tabacco?».

«Appunto!».

«Io ci spero. Se i miei amici ne avranno, non dubito, un po' gliene porterò».

«Ti ringrazio».

Suona la ripresa del lavoro.

Karl ritorna al suo posto di osservazione. Lo seguo con lo sguardo. Lo vedo lisciarsi i suoi radi capelli, poi passarsi la mano sul suo stomaco, ridotto ai minimi termini.

Provo una sincera compassione per quest'uomo, la cui vita in fabbrica,

500 Colazione.

501 «Oggi vai dai tuoi amici?».

502 «Penso».

503 «Anche se nevica?».

504 «Ora sono abituato a tutto».

505 «Prendi! Mangia! È una povera colazione ma...».

506 «Grazie!».

la sua fede politica e, soprattutto, le sigarette, sono diventate le uniche sue vere ragioni di sopravvivenza.

Alle 14, al termine dei lavori, saluto il *Meister*, le mie compagne russe, augurando loro, ma inutilmente, buon anno. Per esse, fine ed inizio d'anno non rivestono alcun valore. Il tempo, questo tempo, in modo particolare, è, per queste disgraziate, una freccia dolorosa, che non obbedisce ad alcuna ellissi cronologica. L'ieri, l'oggi, il domani sembrano non avere alcun senso fino a quando un barlume di libertà non apparirà ai loro occhi. Hanno ragione? Forse sì. Noi, legati ormai ad un'antichissima tradizione, reputiamo questi giorni degni di auguri, di speranze, di sogni. Ma Irina, Anna, Alessandra, Caterina, Tamara e Nastasia, quando stringo loro la mano, mi guardano stupite per cui non so quanto comprendano il significato del mio sincero augurio.

Dopo il rancio, pessimo come da tempo prescrive la mensa di fabbrica, mi lavo alla meglio, perché, non so per quali ragioni, manca l'acqua in quasi tutti i rubinetti. Poi mi preparo a partire. Guardo il cielo. Nevica ancora ma non c'è vento.

Saluto i miei amici ed esco dalla fabbrica. Sono circa le 15:30.

A capo basso per ripararmi per quanto posso dal nevischio, che quasi mi acceca, scendo a U. Born. Quindi, lentamente, la neve è alta più di tre palmi, imbocco la provinciale, che conduce a Pössneck. Davanti a me non c'è anima viva. Soltanto dopo qualche chilometro incontro due donne anziane, che trascinano con grande fatica uno slittino carico di legna. Più avanti, superando una borgata di piccole case, un cane, vedendomi, comincia ad abbaiare furiosamente. Mi arresto. Poi, constatando che è legato ad una grossa catena, riprendo, rassicurato, il cammino.

Ora il cielo diventa sempre più grigio. La neve cade sempre più fitta. A stento, orientandomi con qualche albero, che si trova ai lati della strada, riesco ad evitare fosse e fossati, che la neve ha reso invisibili.

Ad Oepitz, incontro Else. Dopo un breve scambio di saluti e dopo averla gentilmente rimproverata per essermi venuta incontro con quel tempo da lupi, procediamo insieme per Pössneck, dove arriviamo verso le 18. È ormai buio.

Cerchiamo di evitare la strada principale e, attraverso silenziosi vicoli e viali solitari, sempre guardinghi e po' distanziati l'uno dall'altra, giungiamo alla casa di Maria.

Qui, dopo una cena molto frugale, ma, per me, quasi luculliana, restiamo fino alle 21:30, conversando intorno ad argomenti spinosi. Maria batte

sul solito chiodo politico e sulla situazione militare. Io stento a seguirla perché, nella foga polemica, il ritmo delle sue parole è troppo veloce.

Else, da parte sua, sembra disinteressarsi di quanto dice la sua amica e parlotta con la vecchia *Frau* Kercher, sempre più pallida e sofferente.

Io, sempre, come dire, sui pruni, (quella casa era, l'ho detto altre volte, estremamente pericolosa) non vedevo l'ora di andarmene.

Come se avesse intuito la mia ansia, Else interrompe la lunga chiacchierata di Maria, esclamando: «Ora dobbiamo andare».

E Maria: «Vi accompagno».

Else di rimando: «Ma perché? Resta in casa! Nevica!».

«No! No! - risponde ostinata l'altra - Vengo con voi».

Else, vedendo che era impossibile far mutare parere all'amica, saluta *Frau* Kercher. Io l'imito.

Poi le due donne ed io usciamo e ci dirigiamo alla casa di Else.

In silenzio, loro avanti ed io, come sempre, a debita distanza, percorriamo incerti, sotto un mulinare di neve, strade deserte e buie (l'oscuramento, come di regola, era assoluto) poi, finalmente, dopo tanta fatica e tanta apprensione, arriviamo alla lontana abitazione di Else.

Facciamo appena in tempo a chiuderci la porta dietro le spalle che suona lacerante, pauroso, l'allarme aereo.

Intanto, mentre Else prepara la tavola (in quella zona alla periferia della città non esistevano rifugi antiaerei, quindi non avevamo altra scelta che quella di restare dove eravamo) Maria continua a tormentarmi con le sue analisi e le sue conoscenze storico-politiche. Odo nomi strani e sconosciuti come spartachismo, Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg⁵⁰⁷, grovigli di frasi in cui Lumpenproletariat⁵⁰⁸ e marxismo emergevano spesso con un'enfasi per me incomprensibile.

Di tanto in tanto Else veniva nel piccolo salotto e mi guardava con un misto di pena e di sofferta comprensione.

Una volta interloquisce, dicendo: «Ma lascia perdere, Maria! Stasera è l'ultimo dell'anno. Al diavolo, per qualche ora, la politica!».

Maria, a quell'uscita, ci resta male, tanto che balbetta amaramente sorpresa: «Ma Else! Ma Else!».

507 I fondatori della *Lega Spartachista*, una organizzazione marxista rivoluzionaria tedesca. Furono entrambi uccisi nel 1919 durante un tentativo di insurrezione represso dal governo della neonata Repubblica di Weimar.

508 Sottoproletariato.

«Scusami! Non volevo offenderti!».

Io tacevo. Mi guardavo attorno con fare distratto. L'ambiente, in cui mi trovavo, ormai lo conoscevo. Esso era modesto ma pulito e dignitoso: poche sedie, un basso divano, ricoperto di stoffa damascata a fiori verdi e rosa, una piccola tavola di legno chiaro, un'angoliera di vimini con sopra un vaso di terracotta, dentro il quale troneggiava un mazzo di fiori finti, un lampadario con piccole lampade oblunghe e sfocate, una radio smaltata di marrone e messa su di un trespole di metallo. Alla grande finestra, che dava sulla strada, una tenda di tessuto fittissimo color avana⁵⁰⁹ permetteva di non far filtrare all'esterno alcuna luce. In un angolo, dietro la radio, c'era un piccolo tappeto arrotolato. Tra la finestra e il divano uno scaffale a più piani zeppo di libri dai dorsi dorati o a vari colori.

Dopo l'intervento brusco di Else, Maria cambia pian piano discorso e comincia a parlare di sé, della sua vita avventurosa (era stata a lungo internata, per ragioni politiche, in un campo di concentramento femminile), della sua famiglia, delle illusioni e delusioni provate fin da giovane.

Paziente, senza aprir bocca, lascio che ella si sfoghi.

Improvvisamente cessa l'allarme aereo. Allora Else accende la radio. Come per miracolo da essa escono suoni, che mi commuovono profondamente. Da chissà quale stazione trasmettono il «Va' pensiero» dal Nabucco di Verdi, eseguito dal Coro de La Scala di Milano, poi, dal *Il Trovatore* «Di quella pira», cantata da Lauri Volpi⁵¹⁰ e, infine, alcuni brani dal *Lohengrin* e dal *Tristano ed Isotta* di Richard Wagner⁵¹¹. Provo una nostalgia incredibile seguendo quei canti e quella musica. Per alcuni minuti credo di aver vissuto fuori dal mondo in cui vivevo.

Maria intuiva la mia intima emozione e, finalmente, taceva. La vedevo sorridere e gettare di tanto in tanto furtive occhiate al suo orologio da polso.

La mezzanotte era ormai vicina. Sulla tavola c'erano una piccola torta di riso, un vassoio di biscotti, che Else aveva fatto con le sue mani, una piccola bottiglia di vino rosso e tre bicchieri. In disparte, un termos blu scuro pieno di the aromatico.

Seduti tutt'e tre intorno alla tavola, attendiamo che giungano le fatidiche ore 24.

509 Nocciola.

510 Giacomo Lauri-Volpi (1892-1979), tenore celebre ai suoi tempi.

511 Tutte opere del romanticismo musicale, di Giuseppe Verdi (1813-1901) e del tedesco Richard Wagner (1813-1883).

Allorché arrivano, mangiamo e beviamo con moderata allegria. Nonostante tutto v'erano più di mille ragioni per non fare di quell'ora il segno d'ingiustificabili esternazioni gioiose. Ci scambiamo, è vero, infiniti auguri perché la guerra finisca il più presto possibile, perché il mondo ritrovi quella pace che sembra aver, purtroppo, smarrito.

Continuiamo poi a conversare di futili cose, di lontane e recenti feste di Capodanno, di tradizioni, di veglie, di progetti e di speranze.

Verso le 2 Maria ci dice che deve rientrare a casa. Allora le chiedo se vuole che l'accompagni. Ella si schermisce risoluta: «No! No! Ci vedremo di nuovo domani» esclama.

Siccome fuori nevicava ancora, mi pareva sconveniente lasciarla andare sola in quella bufera.

«Sono abituata - insiste decisa - Un po' di neve! Non è nulla!».

Così dicendo, si alza. L'aiuto ad infilarsi il cappotto. Poi si mette in testa un fazzoletto azzurro impermeabile. Quindi bacia me ed Else sulle guance, ci augura ancora una volta buon anno.

Poi, sorridendo, tranquilla: «Buona notte!».

Esce e scompare nel buio e nella tempesta di neve.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Franco Allegri (a cura di) - Rolando Fontanelli
Storia di un partigiano.

Uno dei cinquecentotrenta che partirono da Empoli

Enrico Martini
"Tristi ricordi"

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)
Quarantena poetica

Pier Nello Martelli
La Resistenza nell'Alta Maremma

Cristina Rossetti
Casa Piccianti ad Antona

Sandro Rogari (a cura di)
Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito
Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli
Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d'Assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948